THEODORE STURGEON
E PLURIBUS UNICORN
(E Pluribus Unicorn, 1973)

INDICE

Theodore Sturgeon, la fantascienza e la gente

E Pluribus Unicorn

La Sorgente dell'Unicorno
Parsifal
Tiny e il Mostro
Non era Syzygy
Unisci e impera
La musica
Cicatrici
La bambola
La Bestia che ride
Compagno di cella
L'altro sesso
I fantasmi di Grove Street
Cambiapelle
Procedimento Artnaer
Fluffy
L'orsacchiotto del Professore
Muori, Maestro, muori!
Il tuono e le rose
Gli inseparabili
Come uccidere la zietta
La danza del cactus
Un piatto di solitudine
Così bello!
I figli dei commedianti
Le mani di Bianca

THEODORE STURGEON, LA FANTASCIENZA E LA GENTE

Negli ultimi anni la fantascienza ha preso a svilupparsi lungo due filoni principali. Il primo, quello che solitamente i profani intendono con questo nome, è l'avventura basata sull'evoluzione della tecnica. È stato definito «space opera» *e la sua struttura è quella del melodramma. In romanzi di questo genere la caratteristica sostanziale è una trama avventurosa, sia essa l'esplorazione di un remoto pianeta ospitante fantastiche forme di vita aliena, sia il classico viaggio nel tempo, sia la conquista della Terra ad opera di una feroce razza di esseri venuti dallo spazio, sia il cataclisma naturale di dimensioni planetarie, o sia una delle centinaia d'altre ipotesi suggestive nelle quali i protagonisti affrontano il pericolo con l'uso di macchinari super evoluti.*

Il secondo filone è invece di un genere assai diverso. Le trame che ne fanno parte contengono una problematica più evolutiva, non di rado sociologica e economica. Le opere che hanno dato origine a questa tendenza erano sostanzialmente utopistiche, ma le più recenti mettono in gioco elementi di maggiore stimolo come ad esempio l'impatto di una cultura aliena sulla nostra, la necessità di prevedere e fronteggiare violenti collassi sociali, o le conseguenze di un contagio provocato da un virus venuto dal cosmo, oppure i disagi di un mondo disumanizzato da un'eccessiva perfezione scientifica, e in tali casi il tema centrale della storia è la ribellione intellettuale o la riscoperta di un senso della vita più autentico e completo. Questi romanzi sono senz'altro più maturi delle storie a contenuto melodrammatico, e tuttavia neppure essi sono esenti da un errore d'impostazione: i loro autori sono infatti convinti di possedere una risposta, anzi La Risposta, ai grandi problemi che mettono sul tappeto. Molto di quanto si scrive in questo filone è letteralmente impastato di Profezia e di Messaggio.

Uno dei racconti di Sturgeon contiene una critica spietata di tale tendenza, riassunta in un gioco di parole non privo d'ironia: uno scrittore di fantascienza viene descritto come un uomo che «ha venduto il suo diritto di primogenitura per un piatto di Messaggi». Un cattivo affare. Ed è incontestabile che nessuno legge romanzi di fantascienza, o western o d'altro genere, con lo scopo di istruirsi e migliorare sé stesso. Ciò che il lettore desidera è di essere intrattenuto e divertito, e non già convertito.

Per molti anni quelli di noi che si sono appassionati alla fantascienza, e che hanno creduto in essa come una viva e valida forma di letteratura, hanno potuto seguire con piacere l'evolversi delle tendenze stilistiche di Theodore Sturgeon. Nella sua maturazione di scrittore egli ha imparato a

far uso del senso del drammatico e dell'avventura caratteristici del primo filone, unendo a ciò l'umanesimo del secondo e senza mai cadere nell'errore intellettuale che attende al varco in narratori incauti e superficiali nei loro buoni propositi. Il genere di storie a cui ha finito per dedicarsi è abbastanza unico nel suo genere, ed a mio avviso si tratta di opere dense di significato sia per la società com'è oggi che per quella degli anni a venire.

Questa non è però la caratteristica prima che ha attratto me e ogni altro suo lettore. Nelle storie di Sturgeon c'è l'elemento che rende viva ogni vicenda narrata, l'elemento senza il quale l'opera più impegnata sarebbe sterile: è la capacità di afferrare i caratteri umani, di vedere la gente comprendendone l'essenza personale. Perché la fantascienza, come ogni cosa narrata, è la gente*: l'individuo a tre dimensioni, vivente e pulsante, con tutti i suoi dolori, le gioie, i pensieri, le risate e le preoccupazioni.*

Con l'andar del tempo Theodore Sturgeon è diventato un maestro nel creare personaggi autentici invece di figure piatte e stereotipate. Le sue storie sono diventate sempre più storie di gente, e nello sviluppare queste sue inclinazioni si è dunque avvicinato alla stessa ragion d'essere della letteratura: l'esame dell'individuo e dei suoi scopi ultimi, dei suoi desideri, della sua personalità e di come essa muta, e di tutte le sfaccettature e reazioni che ne fanno una creatura umana. Forse più di ogni altro autore egli si è applicato al problema di fare della fantascienza qualcosa che riguardi l'esperienza umana. E per quanto alla superficie delle sue opere non manchi il melodrammatico né l'uso del marchingegno fantastico, esse sono basate sempre sull'evolversi psichico dell'individuo o sulle sue disavventure e i suoi crolli emozionali.

Ai suoi inizi Sturgeon era partito da presupposti narrativi alquanto diversi. Una delle prime storie che gli ha meritato la fama di cui gode fu l'ormai famoso «Killdozer», dove la caratterizzazione dei personaggi restava in secondo piano rispetto alla trama. Questa era di stampo forse troppo aderente a certe forme standardizzate: un bulldozer che prendeva vita trasformandosi in un essere intelligente quanto maligno. Ma l'autore riuscì a dare una versione così meccanica dei sentimenti per solito considerati umani, da avvincere il lettore e fargli davvero credere che una macchina possa odiare e uccidere.

Per contrasto a un tema del genere si esamini il racconto «La strada di casa», originariamente apparso su una rivista di fantascienza ma che in realtà è uno studio sulla psicologia infantile. Per loro natura i ragazzini

sono portati alle fantasticherie, ai sogni ad occhi aperti, eppure tutto ciò che di vero o immaginario incide sullo sviluppo di un fanciullo può essere estremamente reale.

Non si può dunque dire che Sturgeon trascuri i sogni a occhi aperti, o il fantastico, come dimostra la sua antologia E pluribus unicorn*, dalla quale sono tratti i racconti inclusi in questo volume. Osservando le sue prime storie e le ultime, si può notare con sorpresa come siano mutati i suoi presupposti e quali argomenti diversi abbia toccato. Scoprire perciò che l'autore di storie alla Campbell come «Il giocattolo di Mewhu», di «Killdozer» e de «Il casco cromato» è anche un maestro del* fantasy *o del genere* horror *può meravigliare chi non abbia seguito il suo poliedrico evolversi. Ma ciò che m'incanta è il suo sottile senso dell'umorismo. Questo satiro snello e barbuto con un'immaginazione irrefrenabile, riesce sovente a mescolare nelle sue storie orrore e ilarità in un cocktail dal sapore unico. Oso dire che non leggerete queste vicende: esse vi accadranno! Per una ragione che non sono mai riuscito ad analizzare - o che forse non ho voluto analizzare, preferendo lasciarmene conquistare - i suoi racconti hanno qualcosa che resta nell'animo.*

In quelli qui riuniti troverete buoni motivi per dimenticare i vostri dilemmi o le preoccupazioni personali, oppure - se non ne avete abbastanza - per farvene venire di nuovi e inaspettati. Questo autore dalla testa di fauno non crede nella possibilità di un'esistenza placida: egli crede che se ha una missione, sia quella di scuotervi un po' il terreno sotto i piedi. Vi prenderà per mano e vi condurrà in regioni dove regna l'intrigo dei sensi, in territori fatti di tenebrosa fantasia, finché vi parrà di non individuare più la strada del ritorno per la trita realtà di ogni giorno.

Questa è la sola chiave che vi consiglio di usare per aprire il volume che avete fra le mani: dimenticate di essere una Persona Moderna, uno Scettico, un Razionale o un Materialista, prima di voltar pagina e andare avanti. Mettete da parte i vostri istinti reconditi, i vostri desideri più primitivi e inespressi, e scordate d'avere un intelletto forgiato nell'era della scienza. In caso contrario rischiereste di rimanere gravemente shoccati e ciò potrebbe non piacervi... oppure è proprio questo che cercate?

Ma non voglio mettervi paura. Non troppo, almeno. Giusto quel tanto che basta per indirizzarvi sulla strada dove vi porterà Sturgeon. In verità nei suoi racconti ci sono anche molto amore e molta dolcezza, sebbene di una specie che può affascinare come inorridire. Francamente non so quale di essi preferisco, e dopo averli letti state certi che non lo saprete nep-

pure voi. Tutto ciò che so è che qui troverete praticamente ognuna delle cose che il vostro inconscio ha desiderato in segreto, dall'improvvisa violenza del sangue e della morte alla più eterea forma d'amore ultraterreno, a volte nello stesso racconto.

Il fatto che qui non siano riunite soltanto storie facenti parte della fantascienza strettamente tradizionale merita una parola di spiegazione. Il guaio, devo dire, è che Sturgeon non è mai partito con l'idea di fare pubblicare delle antologie: in pratica ogni sua opera potrebbe essere messa in una categoria lievemente distinta dalle altre, così come lui è stato, al di là di ogni dubbio, uno scrittore di fantascienza che si è distinto da tutti gli altri.

Gianni Pilo

E PLURIBUS UNICORN

LA SORGENTE DELL'UNICORNO

Fra le Paludi oltre i boschi e la brughiera c'era un villaggio, e nel villaggio sorgeva un maniero. Là viveva un ricco gentiluomo che possedeva terre e tesori. Rita era sua figlia.

Nel villaggio abitava Del, un giovanotto alto e robusto dall'aria spavalda, con folti capelli biondi e una voce a cui bastava un buon bicchiere di vino per echeggiare alta nella taverna fumosa.

Molto addentro nelle Paludi, che sulla costa erano salmastre, c'era una sorgente d'acqua cristallina ombreggiata da salici e tremuli pioppi. Il muschio azzurrino chiazzava le rocce, strane felci e mandragore crescevano all'ombra nei pantani, e in primavera misteriosi cinguettii si mescolavano al vento profumato. Era un posto incantato, e la sola creatura che ne conoscesse i segreti era una fanciulla dalla bellezza dolce e riservata. Il suo nome era Barbara.

Fu in una calda e odorosa sera d'estate che Del s'avviò alla taverna del villaggio passando dietro il maniero, e l'ombra bianca che attendeva il suo passaggio oltre l'inferriata del giardino si mosse nell'oscurità. Perplesso si fermò, la figura di candide trine svolazzanti venne più vicina alle sbarre, ed egli riconobbe Rita.

«Vai al cancello», sussurrò la ragazza. «L'ho aperto per te». La sua bocca rossa sorrise, i bracciali d'argento tintinnarono, la luna strappò oscuri lampi di luce ai suoi occhi invitanti, e il giovane si sentì mozzare il respiro.

«Il cavaliere... tuo padre non mi riceverebbe mai senza motivo», protestò, emozionato.

«Oh, lui è via. E ho mandato i servi a casa loro. Vai al cancello».

«Non ho bisogno del cancello!» Con un balzo il giovane s'aggrappò all'inferriata, la scavalcò agilmente e fu subito al suolo accanto a lei.

La ragazza rise, ammirando con aperta malizia le sue braccia robuste. In uno svolazzare di merletti gli volse le spalle e si avviò, leggera e svelta, senza guardarsi indietro. Del la seguì a passi lunghi, così stordito che faticava a rendersi conto d'essere davvero in quel luogo, dove non era mai stato, con una ragazza da cui non aveva mai sperato uno sguardo. Attraversarono il giardino fiorito, una terrazza di marmo e una porta a vetri oltre la quale Del vide soltanto il buio. Si fermò e il risolino di lei suonò eccitante nella penombra, così vicino che d'istinto egli cercò di prenderla fra le braccia. Ma ella era già scivolata via con una piroetta.

Le tenne dietro in un salone appena illuminato da una lampada di cristallo, dove legni pregiati e cuoio risaltavano di riflessi morbidi contro una tappezzeria ricamata in oro. La figuretta di lei parve svolazzare in un'altra stanza, un salotto dove uno spesso tappeto smorzò i loro passi e le fiammelle immobili di un candelabro parlarono a Del d'intimità e di silenzio. Sul tavolino erano apparecchiati due posti, ciascuno con cinque differenti bicchieri pregiati come gemme e posate d'argento.

Rita scostò le imposte di una finestra ovale. «Guarda... la luna si sta alzando per noi. Per me e per te. Siediti».

Lo spinse verso una delle sedie e andò ad aprire i vetri smaltati di una credenza. C'erano file di bottiglie di cristallo colme di bevande dai colori diversi: vino rosso e bianco, liquori ambrati, rosa, giallicci e verdolini. Le mani di lei scelsero una caraffa di vino dalle tonalità sanguigne, poi dispose sulla tovaglia di seta alcuni grandi vassoi pieni di bocconcini rari e fragranti. Un profumo di cibi misti e appetitosi si sparse nell'aria: ostriche e datteri di mare, crostini coperti di densa crema di carne, filetti in salsa piccante, dolcetti al miele e spicchi di frutti esotici tagliati con arte.

Rigido per la meraviglia Del fissava estatico il volto di lei, illuminato su un lato dal pallore lunare e sull'altro dai riflessi rossastri delle candele, quasi incapace di seguire i movimenti delle sue mani esperte. Gli occhi di lei lo stupivano a tratti con sguardi divertiti e misteriosi, oscuri e ridenti al tempo stesso, ma terminato che ebbe d'apparecchiare sedette compostamente di fronte a lui.

Mentre mangiavano l'ovale della finestra inquadrò un cielo che si faceva

sempre più scuro, e per contrasto le candele parvero acquistare brillantezza. Rita non parlava molto, ma gli versava il vino con una sorta di premurosa complicità e spingeva verso di lui i cibi più invitanti, saziandosi lo sguardo del suo appetito, ridacchiando nel vederlo leccarsi le dita e mugolare apprezzamenti per l'una o l'altra prelibatezza. Al termine del pasto gli fece cenno di alzarsi.

Da una parete pendeva un cordone di seta. La ragazza lo tirò, e un ingegnoso pannello murale si spalancò al suono di un carillon, quindi il tavolo si spostò da solo e scomparve nel vano, che si richiuse. Rita andò languidamente a sedersi in un divano di broccato largo come un'alcova, e il giovanotto s'affrettò a farlesi accanto, ma proprio mentre si piegava su di lei per baciarla la vide voltarsi e prendere un piccolo liuto da un tavolinetto. Per un momento ne restò confuso, e fu sul punto d'abbracciare sia lei che lo strumento. Gli occhi di Rita lo ammonirono di ritrarsi.

Le dita sottili danzarono sullo strumento, traendone una melodia sconosciuta che la voce della ragazza accompagnò quasi magicamente. Mutevole, ora bassa e mormorante ed ora argentina, era una voce che sembrava possedere mille tonalità diverse: d'un tratto suonava remota e sempre più remota, costringendo Del a sporgersi verso di lei per udirla, e subito lo stordiva con un trillo ridente che gli faceva sbarrare gli occhi. Talora cantava strofe comprensibili:

Miele all'ape dona il fiore,
pioggia all'albero offre amore,
spira il vento che da te
mille baci porta a me.

E talaltra parole che lui non capiva, o quasi:

Ake ya vola volacorri vai,
Ascolta ya ensussurra sai,
En palpita aye dove cuor mio,
Envedi envieni ah yea!

Con un comico tono infantile si lanciò in una canzoncina che narrava di una bambinetta la quale aveva avuto la disavventura di trovare un grosso ragno fra le pagine del suo libro di fiabe, e dapprima il giovanotto rise nel sentire il buffo paragone fra lo spavento del ragno e quello della piccola.

Poi divenne triste quando la voce di Rita mutò ancora nel cantare di come la bambina, spaurita, era caduta dal balcone uccidendosi fra i fiori di un'aiuola.

Trascorsero così le ore, finché all'improvviso, a metà di un ritornello, la ragazza parve quasi scivolare fremente fra le sue braccia. Ma fu un attimo, perché subito dopo ella staccò le labbra da quelle di lui lasciandolo scosso da un ansito d'eccitazione. E il volto di Rita divenne serio e oscuro. «No, Del. Dobbiamo aspettare la luna,» sussurrò.

Proteso in avanti, con le mani immerse nel caos di pizzi delle sottovesti di lei, il giovane s'immobilizzò. Sospirò rumorosamente allorché le braccia candide lo respinsero e gli tolsero quegli indumenti dalle dita, e si rilassò all'indietro. La ragazza rise, si alzò in piedi con un movimento agile e gli sfiorò una guancia con un rapido tocco delle labbra, quindi balzò via. Piuttosto stordito, emozionato, Del rimase a sedere sul divano con i gomiti poggiati sulle ginocchia e le mani sul viso. Ai suoi orecchi giunse il mormorio della voce di lei che cantava ancora sottovoce, il fruscio della gonna, i passi leggeri sul pavimento. La giovane donna danzava, immersa nella melodia le cui note erano soltanto nella sua mente.

Da lì a poco la sentì fermarsi e tutto fu silenzio, benché egli sapesse che in quel silenzio ella era sempre lì dinnanzi a lui. Alzò il capo e la vide nel centro della stanza, rigida e protesa, col viso d'alabastro girato al riquadro della finestra aperta. Seguì il suo sguardo. All'esterno sembrava aleggiare una penombra d'argento, una nebbia di luce pallida nel cui centro si stagliava il disco della luna. Del si alzò, socchiuse le palpebre e si sfregò gli occhi, disturbato dalla sensazione che la luna palpitasse e crescesse di dimensioni in quella caligine che tutto offuscava. Immobile come una statua poté udire il respiro di lei, veloce e profondo, intenso, ansimante.

«Rita, io...»

S'interruppe, nel vederla correre ancora alla credenza. Senza parlare, svelta, la ragazza riempì due minuscoli bicchieri e gliene porse uno. «Aspetta,» sussurrò nell'offrirglielo. «Oh, aspetta. Non bere!»

Seccato, ammutolito dall'atteggiamento di lei, Del gettò un'occhiata alla nebbia perlacea che riempiva il cielo. La luna lo inondava in pieno con la sua luce, così vivida che per un attimo gli parve d'essere dentro una caverna buia. Benché irritato notò che nella caligine esterna c'era qualcosa di strano: ora aumentava, ora diminuiva, poi con rapidità si ritrasse come se una spirale di vento l'avesse risucchiata chissà dove.

In quel preciso istante Rita balzò avanti con un gridolino, si arrestò fra

lui e la finestra e fissò il cielo. La sua silouette, il profilo del suo volto incantevole, il suo profumo, paralizzarono di nuovo i pensieri del giovanotto. La ragazza si volse di scatto.

«Bevi!» sussurrò. «Bevi, ora, mio caro. Bevi con me... Adesso!»

Del s'era quasi dimenticato del bicchierino fra le proprie dita. Lo sollevò verso di lei in un muto brindisi e bevve. Subito fu colpito dalla bizzarra sensazione che quel liquore non avesse alcuna sostanza, alcun sapore, alcun peso, e pur avendolo inghiottito non poté fare a meno di chiedersi se veramente avesse bevuto del liquido o se questo non fosse svanito prima di giungergli alla gola. Guardò il bicchiere, sollevò gli occhi sul volto di lei e non riuscì a scorgere che i vaghi contorni del suo capo nell'ombra. Ebbe l'impressione che Rita lo stesse esaminando con rigido interesse.

E all'improvviso, con una repentinità che gli mozzò il respiro, la luce delle candele si spense e tutto diventò nero.

La luna era scomparsa. La finestra, la stanza, Rita, ogni cosa era stata inghiottita dal buio. Per qualche momento sbarrò attorno gli occhi inutilmente, dalla bocca gli uscì un grugnito, lasciò cadere il bicchiere e si portò le mani al volto sfregandosi le palpebre con energia. Ma quando riaprì gli occhi intorno a lui c'era sempre la tenebra più assoluta. Peggio ancora: non si trattava tanto di tenebra quanto di un nulla dove neppure il nero del buio esisteva più. Era come se avesse cercato di vedere quel che aveva dietro la testa. L'oscurità sarebbe stata una percezione, l'assenza di ogni percezione lo terrorizzò.

Le ginocchia gli si piegarono e cadde a terra. Da qualche parte sopra di lui risuonò la risata di Rita.

Con ciò che restava dei frantumi della sua lucidità egli udì la ragazza ridere, ne capì il motivo, e la furia e l'orrore esplosero in lui: quella, ora lo sapeva, era la risata che per tutta la sera aveva aleggiato nella voce di lei senza mai uscirle apertamente di bocca, una risata di trionfo fredda e crudele come una lama di ghiaccio. Si trasse in piedi. E tuttavia non era la rabbia a muoverlo, perché a dispetto di quanto gli stava accadendo un desiderio bestiale del corpo di lei gli torceva le viscere, e vacillando e grugnendo agitò le braccia alla sua ricerca. Ci fu uno scalpiccio di piedi scalzi, una scarpa lo colpì a un ginocchio, qualcosa che sembrava una rete gli piombò sopra la testa e lo avvolse. Il profumo e il contatto di quella stoffa lo informarono che era la veste della ragazza. La strappò via, la gettò al suolo e la calpestò barcollando avanti. Le sue mani protese incontrarono solo l'aria. Allora si fermò, a denti stretti, e lasciò che dalla gola gli scatu-

risse un ansito. La risata di lei echeggiò qualche metro alla sua destra.

«Rita... sono cieco!» gemette. «Perdio, Rita, sono cieco!»

«Lo so», fu la risposta, fredda, derisoria.

«Ma cosa mi hai fatto? Parla, maledizione!»

«Sei soltanto un laido animale, come tutti gli uomini», disse lei.

Il giovanotto si mosse nella sua direzione, ma l'orlo di una sedia gli s'incuneò fra i polpacci e di nuovo rotolò pesantemente a terra. Gli parve di aver sfiorato un piede di lei con una mano.

«Sono qui, prendimi», la sentì ridacchiare. «Vieni, sono qui».

Si tirò in piedi appoggiandosi alla sedia, agitò le braccia, fece qualche passo e la sentì scivolare via in giù sopra il divano. Nel cadere sul pavimento batté forte la nuca su uno spigolo.

Appena il dolore si fu ritirato da lui, sussurrò: «Perché? Perché?»

«Nessuno mi ha mai toccato, e nessuno mai mi toccherà», canticchiò ella, così vicina che Del ne avvertì il respiro su una guancia.

Si volse di scatto e le sue mani schiaffeggiarono il vuoto. Ma né la sofferenza, né la paura d'esser stato stregato o avvelenato, aveva smorzato in Del il desiderio ferino del corpo di lei, e la furia lo rinfocolò. Qualcosa nella sua mente lo spinse ad inseguirla ancora alla cieca, rantolando.

La ragazza gli danzava attorno e rideva divertiva. A tratti spingeva la sua audacia fino a toccarlo, dandogli lievi spintarelle scherzose, a tratti lo colpiva con qualche oggetto, perfidamente. Giunse addirittura a baciarlo appena sulle labbra per eccitarlo ancor di più.

Quel gioco spietato finì col precipitare il giovane nell'inferno dei sensi, lo trasformò in una bestia che rantolava barcollando nel buio, cadeva al suolo e si rialzava solo per annaspare in cerca di lei. Poi sentì i piedi nudi della ragazza correre via, e tastando il muro con le mani le tenne dietro. Sentì una porta cedere, avanzò in un corridoio, e del tutto privo dell'orientamento proseguì finché gli parve d'essere sbucato all'aperto. Ansando protese le braccia attorno.

C'era fresco, e i rumori non avevano eco. Vagamente udì il sussurro del vento che stormiva fra gli alberi. La terrazza, pensò. E poi, così vicina a un suo orecchio che ne avvertì l'alito, la voce di lei lo fece sussultare:

«Vieni, amore. Vieni...»

Nel passo che fece per raggiungerla il suo piede trovò soltanto il vuoto, là dove s'attendeva la pavimentazione della terrazza. Con un ansito di sorpresa cercò un appiglio, ma invano: cadde, sotto di lui ci furono gli spigoli di alcuni scalini che crudelmente gli ammaccarono le costole, e senza fiato

per la sofferenza ruzzolò fino alla base della breve gradinata marmorea.

Sebbene l'urto gli avesse tolto le forze e annebbiato la mente fu conscio, con una parte di sé, dei passi lievi che gli si accostavano. Avvertì il contatto di una mano sulla bocca e poi sul torace. Le dita leggere si scostarono, ed egli non seppe dire se la risatina che udì fosse reale o risuonasse solo nella sua testa confusa.

Celata nelle profondità delle Paludi, lontano dalla costa, c'era una polla di pura acqua sorgiva. In essa si rispecchiavano i cipressi e i salici ombrosi, sulle rocce cresceva un muschio dai fantastici riflessi azzurrini. Le felci ondeggiavano nei pantani, e a mezza estate strani pigolii echeggiavano nell'aria odorosa. Nessuno li aveva mai uditi, salvo una fanciulla dagli occhi innocenti come quelli di una fata. Il suo nome era Barbara.

Nessuno faceva caso a Barbara, nessuno abitava con lei e nessuno ne aveva cura. E tuttavia la sua vita era una vita piena, poiché ella era nata per ricevere. Molti sono mossi dal desiderio sviscerato di ricevere, portano sul volto maschere di brillante allegria e distribuiscono attorno fiumi di cicalanti parole come musica, poiché bramano d'essere notati dagli altri e costringerli a dare, e quindi prendono tutto ciò che possono. Ma i sensi di Barbara erano aperti al mondo che la circondava, lo erano sempre stati, ed ella non aveva alcun bisogno di sostituti per le semplici sensazioni che le recavano gioia: il colore di un petalo coperto di rugiada, la luce del sole che filtrava nella vegetazione, il ronzio di un insetto o il profumo intenso della terra, tutte cose che sfuggono all'attenzione di chi anela soltanto ricevere dagli altri.

Barbara aveva un giardino ed un frutteto, e di rado era costretta ad acquistare al mercato quel che le occorreva. Il suo piccolo orto le offriva l'essenziale, ed ella lo curava con amore. C'erano molte erbacce fra le piante, ma avevano anch'esse la loro funzione e sembravano capirlo, limitandosi a dare utile ombra ai meloni e ai pomodori nelle giornate troppo calde. I conigli selvatici erano i benvenuti, poiché con molta discrezione dissotterravano appena una carota da rosicchiare o staccavano le foglie più ruvide dell'insalata, lasciando intatto il resto con grande cura. I passeri che si posavano sui rami appesantiti di frutti beccavano solo quelli che la fanciulla non era riuscita a cogliere, ormai troppo maturi per poter essere venduti al mercato, e le talpe che scavavano in cerca delle radici non impedivano alle pannocchie del granoturco di crescere vigorose.

Negli ultimi due anni Barbara s'era aggirata molto nei boschi e fino alle

alture, spinta da segreti impulsi a cui non avrebbe saputo dare un nome. Aveva l'impressione che oltre le colline, o in qualche posto dove non riusciva a spingere lo sguardo, ci fosse una terra misteriosa e dolce che attendeva d'essere scoperta da lei. E forse in realtà quel che aveva sperato di vedersi dinnanzi nei suoi vagabondaggi era l'amore, perché nulla come l'amore significava ricevere, come può testimoniare chi abbia amato senza essere ricambiato. E infine la fanciulla aveva trovato quell'amore. Ma non oltre le alture: esso le aveva colpito i sensi nel mercato del paese. E l'aspetto di lui, il suo volto, la voce e i modi, erano tanto simili a quelli che s'era figurata da non lasciarla per nulla sorpresa che egli esistesse davvero. Poi, per mesi e mesi, ella s'era accontentata soltanto della sensazione che le dava il sapere che quell'amore c'era. Bastava la presenza di lui nel mondo per offrirle qualcosa che non aveva mai ricevuto prima.

Naturalmente il mondo era cambiato ai suoi occhi, da quel giorno. Tutto sembrava parlarle di lui. L'albero era alto e forte, magnifico nel suo mantello di fogliame, e questo le diceva di lui. Il falco volava fiero nell'azzurro, ma forse che lui non era altrettanto impavido e orgoglioso? La campana del paese spandeva note argentine nella sera, e tuttavia la voce di lui era meno armoniosa e piacevole a udirsi? La verde natura in cui ella amava aggirarsi aveva assunto toni nuovi, e nuove profondità, nuovi sentieri in cui ora andava alla scoperta di altre sensazioni.

Fu in quello stato d'animo che trovò la sorgente nascosta in mezzo alle Paludi, ed il suo cuore colmo d'amore ne fu affascinato. Sedette sul muschio azzurrino e gustò l'ombra del salice, sorrise al coniglietto che arricciava il naso dietro un cespo di felci, si allietò al cinguettio di un invisibile uccellino e aspirò il profumo delle piante. Quando si sporse sull'acqua essa divenne all'istante più liscia del cristallo, per rispecchiare il suo sorriso lieto. Poi l'invisibile uccellino venne avanti e la fissò amichevolmente, in bilico su una zampa sola. Il coniglio saltellò fino ai suoi piedi e le annusò con timida fiducia una caviglia. Uno scoiattolo scese da un albero e corse a metterle una ghianda sul palmo d'una mano. Ella seppe che la sorgente e le sue creature la accoglievano, con infinita naturalezza, e nella sua innocenza non ne provò alcuna meraviglia.

Nelle settimane che seguirono divenne amica dei piccoli animali a cui l'acqua dava la vita. Le innocue e flessuose biscie d'acqua danzavano per lei presso la riva, i merli e i passerotti la accostavano e si poggiavano presso di lei in cerca di semi più volentieri che altrove, gli scoiattoli correvano ad arrampicarlesi sulle spalle e le frugavano col musetto negli orecchi. Gli

usignoli scendevano a cantare sulle sue ginocchia, facendola ridere felice, e il salice sembrava chinarsi premuroso per non farle mai mancare la sua frescura. Le api e i calabroni la rassicuravano col loro ronzio. Perfino i rovi ritraevano le spine al suo passaggio per non graffiarle le caviglie.

Poi un giorno intorno alla polla d'acqua Barbara trovò un profondo ed assoluto silenzio, e fu allora che capì perché quella sorgente era così pura.

I pioppi avevano smesso di tremolare.

I conigli sbucarono tutti dalle loro buche e si fermarono sul muschio, le orecchie tese, gli occhi di corallo spalancati, i musetti frementi per l'emozione.

I passerotti e i merli s'appostarono sulle pietre, girando attorno calmi e attenti, silenziosi. Gli scoiattoli lasciarono perdere i loro semi e le ghiande per balzare sui rami, dove s'immobilizzarono in attesa. L'intera vita animale e vegetale di quel piccolo mondo parve arrestarsi in una pausa rigida e incantata.

L'ultimo rumore che si udì in quella magica e totale assenza di suoni fu il lievissimo *thick* di una foglia secca che aveva osato svolazzare al suolo proprio allora.

Facendo frusciare appena gli zoccoli d'oro fra l'erba, leggero come una folata di nebbia mattutina, *Lui* apparve. Si fermò sulla riva, abbassò la testa e per un breve istante i suoi occhi incontrarono quelli di Barbara, che trattenendo il fiato ebbe la sensazione di sprofondare attraverso di essi in un altro universo fatto di saggezza e placida bontà. Poi il magnifico collo candido si arcuò in basso, e il sole strappò un fulgido lampo dal lungo corno d'oro.

Non esiste acqua più pura di quella a cui s'avvicina l'unicorno per dissetarsi. E dopo che ebbe bevuto, sparì fra la vegetazione.

Barbara sbatté le palpebre stupita. Quanto tempo era stato lì? Da quanto se n'era andato? Stranamente le sembrava d'aver smarrito ore della sua vita in pochi secondi. «Perché non è rimasto?» sussurrò. «Oh, perché?»

Nel ricordare la leggenda secondo cui l'unicorno si lasciava vedere una volta soltanto, ebbe un sospiro triste. E tuttavia... ella lo aveva visto! Rasserenata da quel pensiero cominciò a comporre una canzone su ciò che le era accaduto.

Era il tramonto quando la fanciulla abbandonò la sorgente e le Paludi, e fra la nebbia della sera s'avviò verso il paese. Faceva freddo ed era buio da un pezzo allorché uscì dalla strada maestra, tagliando dal viottolo dietro il maniero. E fu lì, fuori dal cancello chiuso, che le parve di scorgere al suolo

una forma scura. Udì un gemito penoso. Corse avanti e s'accorse spaurita che si trattava di un uomo, malato o forse ferito, ma solo quando gli si chinò sopra poté riconoscerlo.

Era l'uomo che amava, il suo amore, il giovane che nei suoi pensieri era alto come l'albero e fiero come il falco... e con la faccia nella polvere rantolava di dolore, lacero, stordito, sporco e singhiozzante. Dalle labbra della fanciulla uscì un grido di pietà.

Non c'era scelta per lei: il suo amore era tutto un ricevere, e dall'uomo che amava riceveva adesso sofferenza, paura, abbattimento e delirio dei sensi. Poteva solo condividere il tormento di lui.

Gli accarezzò il volto con dita tremanti. «Ti prego, cerca di alzarti,» sussurrò. «È tutto finito, ora. Coraggio, mio caro.»

Lo girò supino e con uno sforzo lo tirò a sedere, standogli inginocchiata accanto, poi gli sollevò un braccio e incuneò una spalla sotto l'ascella di lui. Del era alto e pesante, e Barbara snella e sottile, ma l'angoscia e l'amore le diedero la forza di tirarlo in piedi. Mentre egli vacillava e gemeva ella si guardò attorno: la stradicciola era deserta e silenziosa nel vago chiarore lunare. Le luci del maniero erano spente. Dalla parte opposta si estendeva un prato dove le erbacce crescevano libere, limitato da una siepe.

«Andiamo, amore mio. Su, vieni», ansimò, impietosita dai suoi tremiti. «Appoggiati a me».

Faticosamente e rischiando più volte di inciampare ella lo condusse sul prato, e presso la siepe lo fece distendere di nuovo, quindi mise insieme un mucchio d'erba secca per fargli appoggiare la testa comodamente. Nel carezzargli la fronte lo sentì tremare di freddo. Nei dintorni non c'era acqua, ed ella non osava lasciarlo solo. Inumidì con la saliva il suo fazzolettino e cercò di asciugargli il sangue dalla faccia. Ad un tratto il giovane ebbe un sussulto.

«Tu... strega! Piccola strega, cosa mi hai fatto?»

«Shhh! Non agitarti». La fanciulla gli riabbottonò la camicia e la giacca malconcia. «Fra poco starai meglio».

«Resta qui», rantolò lui. «Smettila di fuggire via».

«Perché dovrei fuggire, mio caro?» sussurrò ella. «Oh, poverino. Ti sei fatto male, sei ferito. Ma non voglio lasciarti, te lo prometto. Starò qui con te».

Tutto ciò che Del poté fare fu di mandare altri gemiti e ansiti, disteso sull'erba senza forze. Barbara gli strinse le mani e disse: «Parliamo un poco, vuoi? Ascolta, ti racconterò di un posto dove sono stata. È nelle paludi,

e c'è una sorgente d'acqua come il cristallo, che sgorga fra i cipressi e le rocce. Tutto è così bello e sereno laggiù, mio caro. Ci sono fiori selvatici che...

«Mi hai già raccontato cento storie, e con cento voci diverse», borbottò lui.

«Shhh! Ascoltami, tesoro. Questa non è una storia. È un posto che esiste davvero. Dalla rupe a nord del paese, dove ci sono le due vecchie querce, puoi vedere quegli alberi in distanza. E non solo l'acqua è purissima...» Sorrise. «Ma ho scoperto perché lo è».

Il giovanotto tacque. Inalò un profondo respiro e una fitta di dolore alle costole lo fece mugolare. «Ma che dici», ringhiò.

«È la sorgente a cui si abbevera l'unicorno. Io l'ho visto», affermò Barbara. «Eh ho anche composto una canzone. Vuoi sentirla?»

Fu nel verde ch'Egli apparve,
Neve il manto, d'oro il corno,
Come il sole fosse sceso
Nel crepuscolo a me intorno.
E con gli occhi nei miei occhi
Il suo collo fu chinato.
Bevve all'acqua di diamante,
E poi già se n'era andato.
Dietro a sé lasciò un incanto
Stupefatto di bellezza,
Ma nel cuore come una favola
Infinita la tristezza.
Or per sempre dovrò andare
sui sentieri verso l'alba,
Finché un dì saprò trovare
La sua orma dolce e salda.
Finché un dì nella brughiera
O sui colli scuri e ombrosi
Rivedrò quel sogno magico
Dai passi silenziosi.

Quando la ragazza tacque il respiro di lui s'era fatto più regolare. «L'ho visto davvero, credimi!» aggiunse.

«Ma non capisci che sono cieco?» ansimò Del. «Cieco! Non ci vedo!»

«Oh, mio caro!...»

Lui annaspò in cerca di una sua mano, la trovò e la strinse per un lungo istante. Poi con un tremito violento si alzò a sedere. «Tu sei qui!» rantolò, incredulo.

«Ma certo, caro. Certo che sono qui con te».

«Perché?» sbottò lui. «Perché? *Perché*? Perché mi hai accecato?»

In uno scatto le artigliò la gola con dita rigide di furia. «Come hai potuto, tu...» La sua voce si ruppe in un ringhio animalesco, mentre il vino che aveva bevuto e il dolore trasformavano in un groviglio di rovi i suoi pensieri.

Barbara emise un grido debole che terminò in un singhiozzo.

«E adesso vieni a raccontarmi di aver visto un unicorno?» ansimò Del. La gettò a terra con una spinta. «Stammi lontana, strega!»

«Tu sei impazzito! Sei malato!» gemette ella.

«Vattene, cagna!» urlò lui con odio.

Spaventata ella si alzò, evitò un sasso che il giovane aveva scagliato nella sua direzione e corse via. Poi si allontanò piangendo sulla strada argentata dalla luna, scossa e tremante.

Tre settimane più tardi Rita stava uscendo dal mercato del paese quando una mano rude l'afferrò per una spalla, tirandola dietro l'angolo di una casa. Fu spinta con la schiena contro il muro, e nell'alzare gli occhi vide il volto di Del davanti al suo.

«Non toccarmi, bastardo!» protestò, divincolandosi.

«Ti lascerò dopo che mi avrai detto una cosa. E dovrai dirmela subito», la minacciò il giovane. «Mi capisci?»

Appena l'altro abbassò le braccia la ragazza si scostò di lato, quindi lo gratificò di un sorriso sprezzante. Sulla faccia di Del erano ancora visibili delle croste e un paio di lividi, ma i suoi occhi la fissavano lucidamente, stretti come fessure. Nel vederlo zoppicare ella rise. «Be', che ti è successo?»

«È proprio questo che voglio sapere. Il ricevimento che avevi preparato quella sera, le leccornie, i vini... per non parlare del veleno che mi ha fatto restare cieco tutta la notte. Era tutto per me? Tutto quel ben di Dio per me, quando avresti potuto avermi per niente?»

Rita scosse le spalle. «Per te? Diciamo che era il tuo turno».

Il giovane la fissò con stupore. «Lo avevi già fatto, prima?»

«Ogni volta che c'è la luna piena,» confermò lei, seccata. «E quando mio

padre è via, naturalmente».

«Tu menti!»

«E tu bada a stare al tuo posto, zotico cafone», lo rimbeccò Rita. «Non ho bisogno di mentire a te».

«Se fosse così lo saprei».

«Oh, lo sapresti? E dimmi, allora, quanti dei tuoi amici sanno della tua umiliante disavventura di quella notte? Hai forse avuto il coraggio di raccontarla all'osteria?» Nel vederlo chinare il capo rise ancora. «Neanche a loro piace raccontare i propri insuccessi. Con la differenza che scacciarli prima che si ubriachino è più facile. Ma poi tornano, tornano sempre. E tacciono sempre».

«Sei un demonio. Perché fai questo? Perché?»

«Te l'ho detto, mi pare. Io sono una donna, e agisco come una donna... a mio modo. Ma nessun uomo mi toccherà mai. Io sono vergine e lo resterò sempre».

«Tu saresti *cosa*?» sbuffò Del.

«Adesso levati di mezzo, villano. Lasciami passare».

Il giovanotto invece appoggiò una mano al muro, sbarrandole il cammino. «Stammi a sentire, tu...» Strinse i denti. «Mi hai parlato di una sorgente, la sorgente dell'unicorno. La canzone e tutto il resto. Ricordi. Ti sei vantata di averlo preso, no? Ma solo una vergine può prendere l'unicorno, e io dico che tu non ci riusciresti mai».

La ragazza spalancò gli occhi con sincero candore. «Oooh, un unicorno? Ma che cosa carina, davvero. Affascinante. Peccato che io non ti abbia mai raccontato niente di simile».

Del si piegò su di lei, teso. «Bugiarda! Credi di prendermi in giro? Ero ubriaco, ferito, avvelenato, ma ricordo perfettamente le tue parole». Detto ciò il giovane volse bruscamente le spalle e si allontanò a passi lunghi.

Dopo un attimo d'immobilità Rita si accigliò, pensosa, quindi gli corse dietro. «Del, aspetta».

Lui volse appena la testa, trucemente, ma non si fermò finché ella non si aggrappò a un braccio. «Del, ti prego. Quella cosa... non dovevi dire quella cosa di me. Io sono ciò che ho detto».

«Ah, sì?» Stupito dalla sua espressione accorata lui sbuffò appena.

«Devo saperne di più. Per favore, dimmi di quella sorgente, e di quella canzone o cos'altro era».

«Vuoi dire che te lo sei dimenticato?»

«Voglio dire che *non lo so*!» esclamò Rita, agitatissima.

Del inarcò un sopracciglio. «Sei stata tu a raccontarmi della sorgente dell'unicorno, quella in mezzo alle Paludi. Hai detto di averlo visto bere coi tuoi occhi, e di avere composto una canzone per...»

«Dove si trova? Dov'è questo posto?»

«Ti è già uscito di mente?» si spazientì lui.

«Ma quando te ne ho parlato?»

«Nel prato, quello che c'è vicino a casa tua, dopo che mi avevi portato fin lì per farmi stendere sull'erba». Ebbe una smorfia. «Sono rimasto lì fino al mattino. Poi mi sono accorto che ci vedevo ancora e... comunque, grazie per aver cercato di curarmi».

La ragazza lo fissò sbalordita. Poi il suo volto si deformò in un'espressione di scherno ed ella rise, così sprezzante e beffarda che il giovane strinse i pugni rabbiosamente. «Io curare te? Stupido animale, che ti salta in mente?» Con un'occhiata controllò che nei pressi non ci fosse nessuno, e sussurrò: «Io ti ho lasciato là dov'eri ruzzolato, fuori dalla terrazza. Hai capito? Sarai uscito da solo».

«Non ridere in questo modo», borbottò Del.

Rita tornò seria. «Nel prato ti ci avrà portato qualcun altro. Io no di certo. Figuriamoci».

«Sei stata tu!» sussurrò lui, pallido. «Perché dici di no?»

«Vuoi che te lo giuri? E va bene, lo giuro», sospirò lei, in tono fra ironico e paziente. «Povero sciocco Del, avrai sognato».

«Forse era un'altra, sì», annuì d'un tratto lui. «Anzi, ripensando a quello che ha detto dell'unicorno, è probabile. Comunque, c'è il caso che i tuoi strani divertimenti del plenilunio ti costino più cari di quanto credi. Pensa cosa direbbe il tuo signor padre, se tutti i giovanotti che...»

«Tu non puoi provare niente!» esplose lei. «E neppure loro!»

«Chi lo sa? Ma in tal caso, tu avresti un solo modo di dimostrare che sei casta quanto dici».

«E quale?»

Stavolta fu Del a sogghignare. «Prendi l'unicorno».

«E se ci riuscissi, ti convinceresti che sono vergine?»

«Sarei costretto», ammise lui. Prima di volgerle le spalle e allontanarsi le gettò un'occhiata. «Ma... *tu*?»

La ragazza continuò a osservarlo pensosamente finché non lo vide uscire dalla piazza del mercato. Nei suoi occhi s'era accesa una luce fredda e intensa. D'un tratto si avviò nella direzione opposta, entrò nella bottega dell'orefice del paese e gli ordinò una briglia fatta di filo e maglie d'oro.

Se davvero nelle Paludi c'era una sorgente a cui s'abbeverava un unicorno, aveva riflettuto Rita, certo qualcuno che aveva familiarità con quell'immensa distesa di boschetti e marcite doveva averne sentito parlare. E quando ebbe passato in rassegna una lista di nomi, seppe chi era la persona più adatta a cui rivolgersi. Subito ne seguì una deduzione così inevitabile che fu stupita di non esserci arrivata prima. Con una risatina fra sardonica e soddisfatta tornò nella piazza del mercato.

Andò a fermarsi fra due bancherelle, davanti ad alcune ceste e cassettine colme di ortaggi deposte al suolo. La ragazza che esponeva lì la sua verdura e la frutta attese pazientemente i suoi ordini.

Ma non era volto all'insalata l'interesse di Rita. Con un mezzo sorriso studiò il volto tranquillo della fanciulla. «Salve, tesoruccio. Ho proprio bisogno di te», disse. E mentre ella sbatteva le palpebre perplessa, aggiunse: «Ho sentito strane cose sul tuo conto, Barbara. Ma, guarda caso, ci credo. E ho un affare da proporti. Ti darò una moneta d'oro se mi mostrerai la sorgente dell'unicorno, da qui a due settimane».

Barbara si guardò attorno senza sapere cosa rispondere, e vide che sei o sette persone ascoltavano incuriosite. Rita non si preoccupò di abbassare la voce. «Basta che tu mi dica dov'è, e poi ci andrò io. So come fare per mettere la briglia a quell'animale. Naturalmente, se non vuoi, sono sicura che potrò saperlo da qualcun altro». E rivolse un'occhiata orgogliosa sulla gente che la fissava con tanto d'occhi.

«Va bene, te lo dirò,» mormorò Barbara, a disagio. E appena Rita si fu allontanata soddisfatta raccolse le sue ceste e tornò lentamente a casa.

L'orefice, come c'era da aspettarsi, non tenne segreta l'insolita ordinazione che aveva avuto, e questo confermò ai paesani che Rita aveva detto sul serio. Di conseguenza il giorno che ella uscì dal villaggio per recarsi nelle Paludi non era sola: metà degli abitanti erano in attesa che ella si mettesse in strada per tenerle dietro. C'erano ragazzini vocianti, giovanotti che si scambiavano facezie ad alta voce, donne e vecchi contadini dall'aria scettica, e fanciulle modestamente vestite che commentavano la bizzarra iniziativa della figlia del cavaliere. Non pochi borbottavano con acidità, dicendosi sicuri che era destinata a fallire, ma tacquero nel vedere che la ragazza aveva con sé la briglia d'oro.

Elegantissima, ignorando platealmente i popolani, Rita passò fra loro facendo oscillare con finta indifferenza il prezioso e scintillante finimento.

Indossava anche una cintura d'oro, e dello stesso metallo erano laccati i suoi sandali. D'oro erano anche i suoi bracciali e lo splendido diadema che s'era posto sui capelli. Perfino gli scettici furono ammutoliti dal suo aspetto, quando all'inizio della strada che conduceva alle Paludi si fermò a parlare con Barbara. Poi si avviò di buon passo.

Anche Barbara s'incamminò dietro di lei, pensosa e a capo chino. Se s'era accorta che alle sue spalle c'era Del, in testa alla piccola folla di paesani, non lo diede affatto a vedere e lo ignorò.

Poco più avanti Rita rallentò, lasciandosi raggiungere dalla fanciulla. «Ebbene, che intenzioni hai?» chiese, seccata. «Non è affatto necessario che venga anche tu».

«Lui è...» Barbara osservò la briglia d'oro, tristemente. «L'unicorno è mio amico».

«Ah, sì?» L'altra ebbe una smorfia. «Povera cara. E tu non vuoi tradirlo, no? Ma cosa ti fa credere che sia amico tuo, stracciona?»

Barbara non era capace d'irritarsi agli insulti. «Se voi... se voi prendete l'unicorno, signora, che ne farete di lui?» domandò, preoccupata.

«Che domanda idiota! Lo terrò per me, si capisce».

«Tenerlo? Ma questo non dovete farlo, signora. Lasciatelo libero, ve ne prego».

Rita ridacchiò con aria di compatimento, poi sollevò la briglia per farla vedere a tutti. «Con questa intorno al collo, sarà mio. Solo una fanciulla di castità immacolata può imbrigliarlo. E solo la briglia d'oro può trattenerlo».

«Lo so», disse Barbara. «Ma vorrei venire anch'io, se me lo permettete». E senza far caso allo sbuffare di lei la seguì sul sentiero.

C'erano alcune serie di alture da superare, e allorché furono giunti all'ultima i popolani si fermarono su di essa. Era una cresta di rocce spoglie, dalla quale si aveva una visione completa del rado boschetto duecento metri più avanti. Fra la vegetazione si scorgeva quasi l'intero specchio d'acqua, e la gente si accalcò ammirando la quieta bellezza del luogo. Alcuni presero a scendere in quella direzione, ma con sorpresa generale Del si mosse a intercettarli.

«Fermi, voialtri. Tutti aspettino qui!» gridò. La sua voce tonante ebbe un buon effetto, perché i paesani gli ubbidirono, quindi scese dietro a Rita e Barbara.

La fanciulla bionda s'era però arrestata, appena accortasi dell'iniziativa del giovanotto. «Io torno indietro, signora», disse.

«Hai paura di lui?» Rita accennò a Del. «E tu, bel tomo, che intenzioni hai? Resta con gli altri».

«Meglio di no. Quello può essere un posto stregato. Capisci?» disse egli con calma. «Ti accompagno, per sicurezza».

«Visto che insisti, va bene». Rita scosse le spalle. «Ma in tal caso lei viene con noi, nel bosco. Io ho una reputazione da difendere». Si volse a Barbara, che appariva esitante. «Avanti, tesoruccio, che Del non ti mangerà. Lui non si accorge neanche che tu esisti».

La risposta di Del fu un ringhio. «Credi d'essere la sola in paese a portare una gonnella? Coraggio, andiamo».

Rita rise, fissandolo con occhi scintillanti. Gli fece cenno di affiancarsi a lei. «Sei uno stupido. Credi davvero che mi sarei sobbarcata un'ora e mezzo di cammino, se non fossi più che sicura del fatto mio?»

«Sì, forse», mormorò egli. «Comincio a crederti».

«Ma già, certi uomini non si accontentano di farsi umiliare una volta sola. Vogliono la riprova della loro stoltaggine».

«Può darsi». Del lanciò un'occhiata nervosa a Barbara, che in silenzio li tallonava.

Raggiunta la riva dello specchio d'acqua, Rita per poco non scivolò sul muschio. Con un'imprecazione distese un fazzolettino su una roccia e sedette graziosamente. Del s'inginocchiò a raccogliere una ninfea dalla sorgente, l'annusò e gliela porse, ma la brunetta era occupata a distendere bene la briglia e quando l'ebbe preparata se la gettò su una spalla. Barbara era andata ad appartarsi sotto le fronde del salice e si mise a sedere all'ombra, ignorando gli altri due.

Non c'erano conigli in vista quel giorno. Gli scoiattoli si tenevano nascosti, e anche gli uccellini e le biscie d'acqua s'erano affrettati a sparire. Nel silenzio della vita animale c'era quell'ombra di tensione che compare all'arrivo degli esseri umani. Ma dopo un poco Barbara tese un braccio verso l'albero dietro di lei e schioccò le labbra, ed uno scoiattolo sbucò da dietro un rametto per balzarle sul palmo della mano.

Il piccolo animale era però assai nervoso, e da lì a qualche minuto scappò via. L'assenza di rumori aveva un tono spiacevole, perché da lontano si udivano le voci della gente appostata sulla cresta rocciosa, e quel mormorio di sottofondo sembrava trasformare l'atmosfera del luogo.

Il tempo trascorse lento, l'acqua frusciava facendo ondeggiare le ninfee e andava a gorgogliare nel ruscello, il cielo cominciò a dipingersi coi colori del tramonto. Con la schiena appoggiata a un albero Del fissava la polla ad

occhi socchiusi, mentre Rita manifestava segni d'impazienza e Barbara pareva immersa nei suoi pensieri.

Ma appena il rosso bordo del sole fu sull'orizzonte, le voci dei popolani tacquero. Il silenzio divenne qualcosa di palpabile, come se un'improvvisa tensione avesse distratto all'unisono gli spettatori, e tutte le loro facce s'erano volte ad ovest. Nella distesa di acquitrini anche il vento cessò di soffiare.

E qualche attimo dopo *Lui* apparve.

S'avvicinava a passi esitanti, forzati, quasi che una forza estranea lo costringesse a mettere avanti gli zoccoli dorati. Il suo corno mandò un lampo aureo quando volse la testa alla cresta rocciosa, e ciò che vide sembrò non piacergli troppo. Sul bordo della sorgente osservò i tre esseri umani con pupille di tenebra, avanzò fino all'acqua, sbuffò un attimo e pian piano si chinò a bere.

Né Rita, né Del, né Barbara avevano osato aprir bocca, meravigliati dalla sua snella eleganza. Il candido animale era più robusto di un cavallo, ma dava un'impressione di leggerezza e di agilità ultraterrena, come se fosse ogni istante sul punto di balzar via e sparire magicamente alla sua vista. Passo dopo passo aggirò invece la polla, e Del si alzò.

Il giovanotto e l'unicorno si fissarono, entrambi immobili, quindi Del dovette scorgere negli occhi dell'animale qualcosa di poco rassicurante perché preferì indietreggiare e togliersi di mezzo. Con un ansito di eccitazione quasi sensuale fu allora Rita a fronteggiarlo, e la ragazza sollevò la briglia d'oro. Ci fu un brevissimo intervallo di tempo in cui l'unicorno arrestò il suo procedere e diede l'impressione di valutare quel gesto con interesse. Poi abbassò di scatto il corno e lo protese avanti come una lancia, mandando un nitrito così minaccioso che la ragazza fece un salto indietro e precipitò rumorosamente nell'acqua. Sputacchiando e annaspando ella riemerse, vacillò nel fango, ed emise un grido di terrore nel vedere che l'animale le puntava ancora il corno al petto con ferocia.

Costretta a tuffarsi indietro fra le ninfee Rita scomparve sott'acqua, fra alti spruzzi, poi riemerse e cacciando gemiti prese a nuotare verso la sponda opposta. L'unicorno considerò tranquillamente quella scena, dopo di che la sua attenzione si spostò su Barbara che sedeva con aria smarrita sotto il salice. Si avvicinò, piegò le zampe senza alcuna goffaggine, e accovacciandosi sul muschio appoggiò la testa in grembo alla fanciulla. I suoi occhi si chiusero al contatto della mano di lei che, lieve come un petalo, gli si era accostata sulla fronte.

Grondante fanghiglia e con le vesti appiccicate addosso Rita uscì faticosamente dall'acqua, barcollò in cerca del terreno solido, si tolse i capelli dalla faccia e agitò i pugni verso Barbara. «Lascialo! Tu non puoi. Non puoi. Io sola ho la...»

Ma la sua briglia era rimasta in fondo alla polla, e nell'accorgersene ella imprecò. Si volse alla gente in attesa sulla cresta e parve impietrita nel sentirli ridere. «Io... porci, bastardi! Lei non ha il diritto. Sono stata io a farlo venire, e lui... lui...»

«Mi hai dato la risposta che cercavo, ragazza», disse Del.

«Lui è mio! È mio, ti dico. È stata lei a imbrogliarmi, quella piccola sporca...» Con un mugolio di rabbia Rita si chinò a raccogliere un sasso ma, prima di lanciarlo, fu costretta a volgersi di nuovo alla cresta rocciosa, dalle risa e dalle parole sferzanti che la gente le indirizzava di lontano. Parve perdere ogni forza e barcollò via fra i cespugli.

Del la seguì con lo sguardo per alcuni secondi, finché la ragazza bruna non scomparve in cerca di un'altra strada diretta al paese. S'era messa a correre, e si copriva le orecchie con le mani per non sentire le urla derisorie che la seguivano. Barbara stava accarezzando il collo dell'unicorno, dimentica di ogni altra cosa, e dalle labbra del giovanotto uscì un sospiro di stupore e di tristezza. Piegando le spalle si girò e fece per allontanarsi anch'egli.

«Del», chiamò Barbara dolcemente.

La smorfia con cui egli si volse fu dolorosa. «Me ne vado», ansimò. «Non sono neanche degno di pulirti le scarpe, perciò me ne vado».

«Lui ti permette di accarezzarlo, se vuoi».

Con espressione stordita, il giovane andò a fianco dell'animale e si inginocchiò. Gli percorse la criniera argentea con le dita, esitò e gli sfiorò il lungo corno fino alla sommità aguzza. Un brivido d'incredulità gli fece sbarrare gli occhi.

«È stupendo», sussurrò.

«Ora deve andarsene. Non può restare». La voce di Barbara era seria, ma nello sguardo che rispose allo sguardo di Del c'era un sorriso, e c'erano tutte le parole che una fanciulla dice solo col silenzio.

Del dovette scostarsi quando l'unicorno si alzò. Poi il candido mantello fremette nello scatto dei muscoli possenti, gli zoccoli d'oro si piantarono nel muschio, e un momento più tardi l'animale era già sull'altro lato della sorgente. Qui volse la testa come in un ultimo saluto, attese il cenno di Barbara, e prima ancora che ella riabbassasse la mano la vegetazione l'a-

veva nascosto del tutto.

«Non tornerà più», sospirò la fanciulla. «Questa non può più essere la sua sorgente... la sorgente dell'unicorno. Che peccato».

Goffa, larga e pelosa, la mano di Del sollevò quella delicata di lei come fosse un gioiello prezioso, e se la portò alle labbra. «Non importa. Egli è stato qui per te, amore mio», mormorò. «Per noi».

(*The Silken Swift*)

PARSIFAL

«È una proposta da decidersi immediatamente», disse Michelle, gettando indietro i lunghi capelli biondi. «Dobbiamo procurarci un bambino entro otto giorni. O questo, o restare del tutto senza soldi».

«Ne troveremo uno, da qualche parte. Magari potremmo adottarlo o qualcosa di simile. Che ne pensi?» Staccai un filo d'erba e me lo infilai fra i denti, sdraiandomi sulla riva del ruscello.

«Ci vorrebbero settimane. Faremmo prima a rapirne uno».

«Esiste una cosa chiamata legge. Per proteggere la gente, pare».

«E perché protegge sempre soltanto gli altri?» scattò Michelle, irritata. «Alza da terra il tuo grosso sedere, Shorty, e cerca di escogitare qualcosa!»

«Penso meglio in questa posizione. Potremmo farcene prestare uno».

«Senti, quando io ho a che fare con un bambino mi occorre del tempo per ficcargli in capo come andare d'accordo con me. Comunque, se avessi un figlio e qualcuno mi chiedesse di prestarglielo per un po', col cavolo se ci starei!»

«Oh, non credo che avresti difficoltà», osservai. «Anche alle più incredule capita di scoprire in sé l'istinto materno, prima o poi».

«Shorty, tu non ti rendi conto che i bambini sono creature molto delicate, psicologicamente. Vanno saputi trattare. E io non so *niente* di queste cose. Sono figlia unica, e dal liceo sono filata dritta alla Facoltà di Scienze Economiche, e da lì in un ufficio. La sola esperienza che ho avuto con un bambino è stata quando dovetti badare per un pomeriggio al figlio di una mia amica. E per tutto il tempo quel dannato ammasso di pannolini non fece che frignare».

«Dovevi guardare cos'aveva sotto i pannolini».

«L'ho cambiato, ma non è servito a niente».

«Allora avresti dovuto tappargli la bocca con un po’ di scotch. Si può

anche respirare col naso, lo sai».

«Sembra che tu la sappia davvero lunga sui bambini», disse lei, acremente.

«Naturale. Una volta ero un bambino anch'io».

«Va all'inferno!» Con una spinta mi fece rotolare giù lungo la riva, e sbalordito mi trovai a mollo nel torrente.

Mentre ne uscivo fuori imprecando e sputacchiando acqua, Michelle mi saltò con le ginocchia sulla schiena. Le sue mani mi spinsero la faccia nell'erba folta e soffice. «Piantala, per Cristo!» ringhiai. «Ti sembra questo il modo di scherzare? Guarda come mi hai ridotto!»

«Adesso vuoi collaborare o no? Piantala di fare il saputo, Shorty. Questa è una cosa seria. Tua zia Amanda ci ha lasciato trentamila dollari, ma nel suo testamento è scritto che dobbiamo dare a sua sorella Jonquil la prova irrefutabile che siamo gente solida e morigerata. Lei non faceva che dire: "Chi sa prendersi cura di un bambino, sa prendersi cura del suo denaro". Adesso ci toccherà stare per un mese intero da tua zia Jonquil, sotto i suoi occhi, e dimostrarle che sappiamo allevare un pargolo. E senza l'aiuto di bambinaie, lavandaie o altro».

«Ci converrebbe aspettare di aver un bambino nostro». Mi levai le scarpe, strizzai i calzini e li rimisi. Per fortuna faceva caldo.

«Non essere stupido! Sai meglio di me che quei soldi dovranno servire a estinguere l'ipoteca sulla casa dei tuoi. E dovrà essere riammodernata da cima a fondo. E poi ci serve una macchina nuova».

«E una pelliccia di visone. E un anello con zaffiro. E per comprarmi un paio di calzini nuovi dovrò tendere la mano a un angolo di strada».

«Shorty!» Mi fissò dolorosamente, ferita.

«Oh, tesoro, non intendevo... Vieni qui, e lasciati baciare».

Lo fece, e dolcemente. Ma subito dopo riprese il discorso al punto in cui lo aveva lasciato. Era fatta così. Poteva smontarsi davanti al minimo accenno di sarcasmo, tremare offesa, e quando poi le chiedevo scusa lei tirava su col naso e le sue lacrime scomparivano, pronte però a rispuntar fuori alla prossima volta. Invece di lasciarle scorrere le teneva da parte in attesa dell'occasione di utilizzarle.

«Sai perfettamente», disse, «che se non avremo subito quel denaro perderemo la casa, e anche il garage che faresti allargare per contenere l'auto che speravi di avere».

«Al diavolo il garage e l'auto. Sono soldi buttati».

«Shorty... per favore!»

«Va bene, va bene. Ma il fatto che tu abbia ragione non ci aiuta a procurarci un bambino da tenere per trenta giorni. Maledizione ai soldi. Non sono tutto, nella vita».

«Si capisce, tesoro», annuì lei saggiamente. «Ma l'eredità di tua zia ci serve, e anche presto».

Fu allora che proprio al centro del ruscello ci fu un tonfo rumoroso. Fino a quel momento la zona era stata deserta e silenziosa, e d'un tratto qualcosa che sembrava un corpo umano di piccole dimensioni era precipitato nell'acqua. Sbarrai gli occhi stupefatto.

«Shorty... afferralo! Tiralo fuori!» strillò Michelle.

Mi gettai nel ruscello e le mie mani si chiusero attorno alle spalle di un bambinetto, minuscolo, sporco e scalciante. Indossava una sorta di tuta piuttosto malconcia, aveva un visetto da elfo, grandi occhi blu e una zazzera di capelli d'oro. Mentre lo deponevo sull'erba e annaspavo fuori, dalla bocca gli emerse un lungo *b-b-b-b-br-r-r-* che mi spruzzò altra acqua sulla faccia.

«Oh, povero angelo! Povero tesoruccio!» gemette Michelle. «Dallo a me, Shorty. Smettila di maneggiarlo come se fosse un sacco di patate!»

Riafferrai il pargolo, oltrepassai un cespuglietto e misi quel fardello grondante acqua e fango fra le mani di Michelle, la quale se lo strinse al petto del tutto ignara delle tristi conseguenze per la sua blusa di lino candido. La stessa immacolata blusa, riflettei acidamente, su cui Michelle aveva levato alte strida poco prima di uscire di casa, quando distrattamente ci avevo lasciato cadere sopra una briciola di cenere di sigaretta. Provai una sensazione sciocca nel vedere come abbracciava il frugoletto. Non me l'ero mai figurata in simili atteggiamenti.

In quanto al piccolo, la osservava con grave concentrazione, evidentemente apprezzando i suoi *mucci-mucci gnau-gnau* e le sue allusioni al grosso uomo cattivo che l'aveva così sgarbatamente tratto in salvo. A sua volta mugolò qualcosa, poi fece un ruttino.

Non dargli pacche sulla schiena», dissi. «Lo fai ruttare».

«Avrà mangiato da poco», si compiacque lei. «Coccolino, tesoruccio bellino, me lo dai un bacino piccino piccino?»

Immediatamente il bimbo le passò le braccia attorno al collo, e le piazzò un bacio dritto sulle labbra. Vidi gli occhi di Michelle sbarrarsi increduli, e non meno sbalordito di lei m'accorsi che il pargolo le infilava la lingua in bocca.

«Wow!» ansimò Michelle, quando riuscì a scostarlo. Era senza fiato.

«Shorty, questo signorino potrebbe darti lezioni».

«Lezioni un fulmine che lo colga!» sbottai. «Questo non è un bambino, è un vecchio satiro nella sua seconda infanzia».

«Sai che è strano?» sedette sull'erba e depose il piccolo. «Di cosa stavamo parlando, prima che il cielo si aprisse e ne piovesse giù questo fagottino di...» S'interruppe, perché il bimbo le stava sfuggendo di mano. Lo agguantò meglio.

«Fagottino di cosa?» borbottai perplesso.

«Fagottino di gioia».

«Be', stavamo parlando di... Ehi! Di bambini! È vero».

«Proprio così. E anche dei trentamila dollari del testamento».

Fissai il pargoletto biondo con nuovi occhi. «A chi credi che appartenga questo marmocchio?» Mi guardai attorno, e non vidi nessuno.

«Chiunque sia il genitore, non è certo tipo da far drammi se ce lo prendiamo un mesetto con noi», rifletté lei. «E stai pur sicuro che il povero piccino verrebbe a trovarsi meglio. Lasciare solo un bambino così, in aperta campagna, tutto solo soletto fra i cespugli. È una cosa da delinquenti!»

«A lui sembra che non gliene importi molto», osservai. Mi alzai e diedi una buona occhiata alla zona. «Ti dirò io cosa faremo. Per ora lo teniamo con noi, magari qualche giorno, in attesa che qualcuno lo reclami. Ascolteremo la radio, leggeremo i giornali, e se ci troveremo la notizia magari vedremo di accordarci coi genitori per tenerlo un mesetto. Pagando, è chiaro. Intanto bisognerà occuparci di lui».

Approfittando di un attimo di rilassatezza di Michelle il bimbo le sgusciò via, e con la rapidità di un cagnolino s'allontanò a quattro zampe sull'erba. Lei balzò in piedi. «Shorty, fermalo! Va a finire nell'acqua!»

L'infante si stava dirigendo infatti verso il ruscello. Feci appena in tempo a tuffarmi avanti, e lo agguantai per una gamba tirandolo a me. Lui protestò, infilò le dita nel pantano fra le erbe, e girando su sé stesso mi gettò una manata di fango proprio negli occhi. Imprecai, accecato, ma Michelle venne a salvarmi e recuperò il fuggiasco. Quando ebbi modo di rivedere la luce del giorno lei lo aveva rimesso al suolo accanto a sé, e cercava di ripulirlo. Il bambino agitò un mazzetto d'erba, fissandomi con tutta innocenza e soddisfatto. Michelle se lo tirò sulle ginocchia, lo sbaciucchiò e mi rivolse un'occhiata irritatissima. «Mi meraviglio di te», mi accusò. «Sbattere nel fango un Piccolino innocente come questo! C'è da restare stupiti se non gli hai slogato un braccio, o una gamba».

«Ma se è stato lui a cacciarsi nel pantano. E poi mi ha anche...»

«Potevi essere meno brutale, mi sembra. Fin'ora non avevo mai sospettato che tu nascondessi istinti sadici. Vergognati».

«Ooh, se è per questo neppure io avevo mai sospettato che tu fossi così orba. Io mi sono limitato a prendere questo piccolo manigoldo, prima che si affogasse, e come tutta ricompensa lui mi ha rifilato una fottutissima manciata di fango negli...»

«Shorty! Parlare in questo modo sboccato davanti a un bambino! È un piccolo tanto dolce e caro, e ti proibisco di incolparlo per una sciocchezza. Alla sua età non può sapere cosa è lecito».

Fu in quel momento che dalla bocca del bambino uscì quella che non era e non poteva essere semplicemente la voce di un bambino: «Signora mia, io so bene quello che faccio», disse. «Sono cresciuto abbastanza».

Seduti sull'erba Michelle ed io ci fissammo. Poi lei disse, a me: «Sei stato tu a parlare?»

Tutto ciò che riuscii a fare fu di scuotere il capo, stupefatto.

«Coppia di rimbambiti», mormorò il bambino.

«Chi... chi... *che cosa* sei, tu?» ansimò Michelle.

«A cosa assomiglio, secondo te?» sorrise lui. Aveva denti candidi e acuminati, due sulla gengiva superiore e uno in quella inferiore.

«Assomigli a un fangoso animaletto con un fangoso...»

«Shorty! Smettila d'imprecare», mi zittì lei.

«Lascialo dire», gorgogliò il bambino. «Conosco tante parolacce quanto lui. Vai avanti, egregio».

Alzai una mano. «Vai avanti tu. Chi sei... un nano?»

«Nano a me?» Con rabbia afferrò un sasso e me lo scagliò addosso, colpendomi a un ginocchio. «Non provare mai più a chiamarmi a questo modo. Capito? Un nano io, figuriamoci!» Mi guardò storto. «Se proprio lo vuoi sapere sono un *changeling*, almeno per ora. E questo è tutto».

«Signore Iddio! E che cos'è un changeling?» balbettò Michelle.

«Io lo sono pro-tempore», precisò lui. «Il changeling è un Bambino Scambiato. Quando la gente tratta troppo bene, oppure troppo male, i suoi bambini, il changeling compare al posto di essi nella culla. Ovviamente ne assume le sembianze. E allorché l'ordine è ristabilito il bambino viene restituito... o almeno, quasi sempre».

«Favole», borbottai. «Avanti, per chi lavori tu? La verità».

Il bambino puntò un dito sull'erba ai nostri piedi. Dovetti guardare due volte per capire cosa intendeva: in un raggio di due metri attorno a noi, perfettamente circolare, l'erba era molto più lunga che altrove e di un verde

scintillante.

Michelle si portò una mano alla bocca. «Il Piccolo Popolo!»

«Non essere sciocca», sussurrai. Ma lei non mi udì neppure, e il pargolo la fissava annuendo con aria grave.

«Ascolta», disse Michelle. «Vuoi lavorare per noi? Abbiamo bisogno di un bambino per trenta giorni, per adempiere alla clausola di un testamento».

«Ho sentito che ne parlavate.» Il bambino scosse il capo. «No».

«E perché no?»

«Niente da fare, signora».

Michelle tentò un sorriso. «Suvvia, tesoruccio. Non dovrai farlo gratis. Cosa ti piace? I canditi? I giocattoli? Andare al circo equestre o... un po' di soldi?»

«Mi piacciono le bistecche», affermò lui. «Quelle fresche e rosee, succulente, con appena un filo di grasso ben rosolato intorno».

«Benone», dissi. «Se lavori per noi, avrai tutte le bistecche che riuscirai a mangiare».

«Ho detto di no. Ma sei sordo?»

«Sentiamo, cosa pretendi per lavorare per noi? Dillo,» insistei.

«Non voglio niente. E non voglio lavorare per voi».

Mi accostai a Michelle. «Questo sarebbe perfetto», le sussurrai all'orecchio. «Cosa si può fare per convincerlo?»

«Lascia fare a me». Michelle estrasse il pettine dalla borsetta e lo passò fra i capelli biondi del piccolo. «Li hai tutti bagnati. Lascia che ti pettini, caruccio. Dimmi, ce l'hai un nome?»

«Parsifal. Ma tutti mi chiamano Butch. Ricordatelo».

«D'accordo Butch. Il fatto è questo: noi siamo in un pasticcio. E se non potessimo avere quell'eredità perderemmo la casa. L'ipoteca sta per scadere».

«E lui non può pagare?» Il bambino indicò me. «Che cos'è costui, un vagabondo?»

«Ehi, bada a come...»

«Taci, Shorty», m'interruppe lei. «Lui è laureato. Però deve liberare dall'ipoteca la proprietà dei suoi, e quel che guadagna non basta. Capisci?»

«E che succede se non potete avere questa casa?»

«Dovremo vivere in una camera ammobiliata».

«Be', che c'è di male in questo?»

Feci una smorfia. Non di rado mi ero posto la stessa domanda. Michelle

però aveva la risposta pronta: «È un genere di vita che non fa per me».

Butch aggrottò le sue quasi inesistenti sopracciglia. «Non fa per te, eh? Sicuro, signora. Vuoi il lusso. A chi non piacerebbe?» La sua voce si fece più incisiva: «E saresti capace di vivere con lui in una camera ammobiliata per sempre, se non avessi altra scelta?»

«Certo che sì».

«Quand'è così, vi aiuterò», disse subito lui.

«Perché?» chiesi allora. «Cosa ti aspetti di guadagnarci?»

«Niente... una sciocchezza, forse. Vi darò una mano perché avete bisogno di aiuto. Avreste dovuto dirmelo fin dall'inizio, invece di cercare di corrompermi». Mi gettò un'occhiataccia. Si volse a Michelle. «Non mi piace mica, questo tipo qui».

«Nemmeno io vado pazzo per te», lo rassicurai.

Poco dopo, mentre guidavo l'auto verso casa, dal sedile posteriore Butch saltò su: «Però potrò avere qualche buona bistecca, no?»

La vecchia casa dove abitava da sola mia zia Jonquil campeggiava solitaria al centro di un largo lotto deserto fiancheggiato dalla strada alberata. Ben tenuta ma piuttosto stile antico aveva un'espressione severa: le sue finestre esaminavano corrucciate i passanti, e la sua porta era una bocca serrata in un'espressione un po’ sdegnosa.

Per molti versi zia Jonquil assomigliava alla casa: magra e alta, estremamente pratica, priva di ornamenti e orpelli inutili, teneva le distanze fra sé e gli altri come se quello fosse un principio basilare di vita. Aveva sempre considerato il matrimonio come una sfortunata necessità delle donne meno abbienti. In quanto a lei, poiché giudicava sciocca la legge di natura secondo cui una donna dovrebbe sposarsi a un uomo, ne aveva sempre fatto a meno, e riteneva gli uomini creature superflue e sgraziate. Disapprovava il fumo, il bere, il gioco, la vanità nel vestire e le persone che ridevano nel sentirsi raccontare barzellette. Si concedeva un sorriso soltanto quando era socialmente corretto esibire gli angoli della bocca piegati all'insù. Una volta all'anno, forse due, era capace di ridere in tono piatto e controllatissimo, dopo di che ricomponeva la faccia in un'espressione grave e con lo sguardo dava a intendere che per quel giorno non avrebbe tollerato di divertirsi ulteriormente. A parte ciò conservava ancora una certa avvenenza ed era di modi assai distinti.

Mentre guidavo verso quella tranquilla zona della periferia, tenevo d'occhio Butch, che seduto dietro a Michelle s'aggrappava alla spalliera del suo

sedile con aria allarmata.

«Testa di legno!» strillò il bambinetto. «Rallenta. Vuoi farmi ammazzare?»

«Non preoccuparti, oggi è prudente», sorrise Michelle. «Sul serio, e mi sorprende. Di solito guida come un esaltato». Si aggiustò il divertente cappellino fuori moda che le dava un'aria da monella. Quel giorno indossava una blusa sportiva e candidi pantaloni di lino.

Butch era invece abbigliato come un pargoletto vecchio stile, cuffia compresa, e dovevo riconoscere che col giubbettino d'angora e i suoi occhioni blu era bello come un angioletto. Sotto aveva un completo da marinaretto, ma non c'era stato verso di fargli mettere il pannolino igienico. Visto che a vestirlo era stata Michelle, adesso si mostrava seccato: le sue idee sulla propria intimità erano senza dubbio quelle di un adulto. Ma come mi sarei sentito io se Marilyn Monroe avesse insistito per farmi il bagnetto, darmi il borotalco e manovrarmi come un pupazzetto, minacciando di sculacciarmi se non stavo un po' quieto? Ripensando a quella scena dissi:

«Butch, guarda che dei tuoi piccoli pudori dovrai farne a meno, con zia Jonquil».

«Fanne a meno tu, bel tomo», protestò lui. «Guarda che sono capace di piantarvi in asso. A me non va che una donna mi tratti in questo modo idiota. Cosa pensi che io sia: un esibizionista?»

«Penso che tu sia un bugiardo. E ti dico anche perché. Ci hai raccontato di aver sostituito dozzine di volte un bambino. Ma come hai potuto farlo con idee di quel genere? Chi cerchi di imbrogliare, eh?»

«Oh, quello?» borbottò lui. «Be', devo confessarvi che non ho precisamente fatto il changeling per tutto il tempo che ho detto. In realtà mi fu... uh, diciamo assegnato questo lavoro in seguito a certi avvenimenti di cui preferisco non parlare, e la prima e unica volta che sostituii un bambino fu un'esperienza schifosa. Questa donna, la madre, mi stava per l'appunto cambiando le fasce quando in casa arrivarono una dozzina di ragazzini e ragazzine. Lei allora mi poggiò sul letto, nudo com'ero, e li chiamò tutti quanti cicalando che venissero a vedere com'ero caruccio e bello. Io schizzai giù dal letto, agguantai un asciugamano e me lo avvolsi addosso, e poi dissi il fatto loro a quella manica di stupidi urlando che mi stessero fuori dalle scatole e roba simile. Ma questo sgarro mi costò caro. Venni richiamato, e per un po’ pensai che Loro mi avrebbero punito di brutto. Invece mi sospesero dall'attività. Infine Loro mi dissero che avrei dovuto ripetere la prova e cercare di superarla».

«Sei un ripetente, allora?» scherzò Michelle.

Butch sbuffò. «Ripetente perché credo nel comune senso del pudore! Be', puoi anche metterla così, se vuoi».

Dopo che avemmo suonato il campanello ci toccò aspettare cinque minuti buoni perché zia Jonquil venisse ad aprire. Questo fu il tempo che le occorse per alzarsi dalla sua poltrona di vimini, sbirciare dalla finestra del primo piano, e mettersi in ordine per scendere a far conoscenza con la ragazza che quel sempliciotto di suo nipote aveva sposato.

«Cara zia Jonquil!» la salutai, accostandomi a baciarla sulle guance. Misi l'opportuna attenzione a far schioccare le labbra alla distanza di due centimetri da ciascuna guancia, senza toccarla, dato che per lei l'atto di deporre saliva sulle facce altrui era un'intimità da selvaggi. Poi mi feci da parte. «Questa è Michelle, zia».

Michelle sorrise volonterosamente. «Salve. Come state?»

Zia Jonquil indietreggiò di mezzo passo e sollevò la testa, come se la stesse esaminando con le narici invece che con gli occhi. «Ah, certo», disse, senza muovere le labbra.

Vidi il sorriso sparire dal volto di Michelle, e quindi riaffiorare in seguito a uno sforzo disperato. Zia Jonquil tossicchiò. «Prego, entrate», disse con riluttanza.

La seguimmo attraverso l'andito e poi nel salotto. Non si trattava di una stanza di soggiorno, e neppure - Dio ne guardi! - di quelli che oggi vengono chiamati tinelli o spazio-TV, bensì di un autentico e rispettabile salotto con poltrone, tavolino per il thé e credenzina di vetro coi piatti in ceramica, oltre ai piccoli soprammobili d'obbligo. Il tono era seppia, la tappezzeria floreale riceveva luce dalla finestra sul giardino posteriore, il mobilio lucido e scuro. Le due poltrone e il divanetto erano rivestiti di una stoffa trapunta che andava di moda cinquant'anni addietro. Quando Butch, appeso a una mano di Michelle, si fu guardato attorno in quell'ambiente, lo udii borbottare qualcosa.

«Ehi, ma che simpatico salotto avete qui. Carina quella conchiglia», si compiacque Michelle. Se io le avessi tirato in casa una conchiglia di quella fatta, i suoi occhi mi avrebbero subito comunicato che l'oggetto sarebbe prima o poi caduto sfortunatamente a terra.

«Lieta che ti piaccia», concesse zia Jonquil rigidamente. «E questo è il bambino?» si spostò di lato per poter calare su Butch uno sguardo attento e indagatore. «Santo cielo!» fu il suo commento.

«Non è un amore?» disse Michelle.

«Ah, certo», borbottò lei. Frugò fra il suo stock di espressioni facciali finché trovò quella da riservarsi ai pargoletti, una sorta di sorriso zuccheroso. «Tu, piccolo birbantello», disse, e gli fece ganascino col pollice e l'indice. Immediatamente Butch cominciò a frignare, col genuino tono lagnoso dei bimbetti in vena di capricci.

«Il povero piccino si è stancato, in macchina», spiegò Michelle.

Seccata dall'esplosione vocale del pargolo, zia Jonquil ci accennò di seguirla su per le scale.

«Tutta questa dannata casa è così tetra?» sussurrò Butch, in braccio a Michelle.

«No. Non lo so. Stai zitto», mormorò lei. Poi alzò la voce. «Ora il mio tesorino dolce va a fare la nannina, eh?» canterellò. Gli baciò una tempia. «Quando piangi sei proprio odioso, piccolo stregone», la sentii sussurrare con un sorriso. Butch riprese a guaire.

Entrammo in una stanza da letto ancor più ottocentesca, nello stile spoglio che usava ai tempi in cui si entrava in quelle camere solo per dormire: niente tavolino da toeletta, niente specchio, solo una cassettone e un pesante letto coperto da una trapunta. Le pareti erano nude e imbiancate a calce. Michelle poggiò il bambino sul letto e gli levò le scarpe, quindi cominciò a spogliarlo, sapendo benissimo che lui si sarebbe difeso accanitamente. Ma zia Jonquil non aveva intenzione di assistere, ed era già sulla porta.

Prima di uscire si volse a me. «Oh, quasi dimenticavo, Horace. Su in soffitta c'è ancora la culla in cui dormivi tu da piccolo. L'avrei spolverata, ma il tuo telegramma è giunto piuttosto inatteso. Dovevi avvertirmi con maggiore anticipo. Non ti pare?» disse, e si allontanò verso le scale.

«Horace! Che io sia... Ti chiami davvero Horace?» chiese Butch con deliziato sarcasmo.

«Così pare», brontolai. «Ma per te Shorty, se non ti spiace!»

«Ooh! Adesso non avrò più paura che tu osi chiamarmi Parsifal».

Andai a prendere la nostra roba in macchina, poi portai giù la culla e la ripulii. Zia Jonquil mi consegnò la biancheria e il materassino. Come Dio volle vi sistemammo dentro Butch, e intanto che io gli rimboccavo il lenzuolino Michelle si chinò per dargli un bacio. Fui svelto a bloccare la testa al piccolo prima che assaggiasse la bocca di lei com'era solito fare, e per vendicarsi lui mi diede un morso.

«Piccolo bast... piccolo tesoro!» ringhiai. «Faremo i conti più tardi». Mi succhiai il dito, e lui espresse la sua opinione con una pernacchia nell'udire la quale zia Jonquil arrossì stupita.

Scendemmo tutti e tre in cucina, la stanza di gran lunga più vasta e meglio arredata della casa. Solo allora zia Jonquil sputò la domanda che aveva sul gozzo: «Si può sapere di chi è quel bambinetto?»

«Ma certo, cara zia. È presto detto: non molto distante da noi abita una coppia molto povera. In questi giorni la madre non si sentiva bene, e non le è parso vero di poterlo affidare a noi per un mesetto».

«È un trovatello», aggiunse Michelle, ingegnosamente. «Figuratevi che l'hanno trovato sulla porta di casa. Ma non potendo mantenerlo stanno cercando qualcuno a cui farlo adottare».

La fiducia che zia Jonquil nutriva per l'assistenza sociale e gli orfanotrofi era così scarsa che quegli esempi d'iniziativa privata le parvero naturalissimi. «Come si chiama?» domandò.

«Ecco... noi lo chiamiamo Butch».

«Assolutamente volgare», stabilì la donna. «Non ho intenzione di ospitare in casa mia un qualsiasi Butch. Quindi è opportuno riferirsi a lui con un nome cristiano, più adatto al nostro ceto».

Ebbi un feroce lampo d'intuito. «Perché non lo chiamiamo Parsifal? È abbastanza raffinato, direi».

«Parsifal... Percy», mormorò zia Jonquil, esaminando l'eufonia del diminutivo. «Sì, è molto meglio. Può andare. Conoscevo un Sir Percy, una volta». Si accigliò. «Tuttavia non era un uomo molto religioso, e fumava un'orribile pipa».

«Il nome Parsifal è religioso per eccellenza», mi affrettai a dire. «Ricordi la leggenda del Santo Graal?»

«Secondo me si può trovare di meglio», disse Michelle, dandomi la sua occhiata Poi-facciamo-i-conti-tu-e-io.

«Il Santo Graal, certo. Credo proprio che Parsifal sia un nome onesto e dignitoso», stabilì zia Jonquil. «Benissimo. A che ora mangia il piccolo Parsifal?»

«Dovrebbe prendere la sua pappina alle sei», disse Michelle.

«Ottimo. Me ne occuperò io stessa».

«Oh, no, zia Jon... volevo dire signorina Timmins. È compito nostro. Non dovete prendervi questo disturbo».

Il sorriso di zia Jonquil doveva essere quello ben noto alle dame del Circolo di Cucito, quando sbagliavano il punto. «Penso che invece sia necessario», disse. «Dopotutto tu non hai esperienza in questo genere di incombenze. Non è vero, mia cara?»

Stavolta fui io a gratificare Michelle della mia occhiata Bada-a-te, per-

ché quel «mia cara» le aveva già fatto sfoderare le unghie. Si controllò e disse, angelica: «Non occorre poi tanta esperienza. Ed è un piccino tanto caro. Gli vogliamo già molto bene».

Zia Jonquil la fissò con attenzione. «Sì, su questo non ho nessun dubbio», disse, in tono sorprendentemente amichevole. Andò alla porta, e sulla soglia si volse. «Non è necessario che tu mi chiami signorina Timmins», concesse, e uscì.

«Bene!» sospirò Michelle, sottovoce.

Le strizzai l'occhio. «La tua bandiera di guerra sventola vittoriosa sul campo, bambola».

«Era solo la prima battaglia, tesoro. Non credere che io non lo sappia. Ma che strano tipo di donna fatta a modo suo!» Tolse la roba del bambino dalla borsa da viaggio e la dispose sul tavolo di cucina. Per strada ci eravamo fermati ad acquistare stoviglie sterilizzate di vario genere, vasetti di omogeneizzati e verdure fresche. Riempì uno dei biberon con succo di frutta e lo mise a scaldare in un pentolino d'acqua. Negli ultimi giorni entrambi avevamo letto accanitamente un paio di manuali sulla nutrizione dei bambini.

D'improvviso Michelle chiese: «Dov'è andata tua zia?»

«Non saprei. Starà... ma che diavolo succede?» ansimai.

Al piano di sopra s'era udito un lieve grido. Ci furono passi in corsa sul pianerottolo e giù per le scale. Corremmo fuori, pallidi e sbigottiti, e facemmo in tempo a vedere la gonna di zia Jonquil che spariva dalla porta sul retro, quella del giardino.

«Il piccolo!» balbettò Michelle.

Le tenni dietro su per le scale facendo i gradini tre a tre, e ci precipitammo in camera da letto. Butch giaceva nella culla, con gli occhi strabuzzati e la faccia rossa in uno spasmo allarmante.

«Santo cielo! Cos'ha?» mi spaventai.

«Sta soffocando!» gemette Michelle. «Oh, Shorty! Cosa possiamo fare?»

Non ne avevo la più pallida idea. Michelle gli slacciò freneticamente il colletto, ma lui l'afferrò per i polsi ed emise una serie di rantoli e guaiti stranissimi. «Butch... Butch! Oh, Dio, rispondimi! Che cos'hai?» singhiozzò quasi lei.

«Ha ha ha ha!» esplose lui, scacciando le sue mani. «Per tutti gli Elfi... ha ha ha ha!»

Michelle si volse a me con occhi vacui. «Ma... sta ridendo».

«Già. E che io sia dannato se ho mai udito qualcuno ridere in modo più idiota», ringhiai. Lo afferrai per le spalle e lo scossi. «Butch, vuoi piantarla?» Smettila, ti dico».

«Oh... oooh! Giù le mani, pidocchioso cialtrone!» protestò lui. «Lasciami, o te la faccio pagare!»

«Scusami, Bucht, ma mi pareva che ti stessi strangolando».

«Sì, suppongo di sì», ammise lui, e ridacchiò ancora. «Ah, Shorty, non ho mai riso tanto. Non ho potuto farci niente, ti giuro. Quella vecchia papera è venuta dentro. Capisci? È entrata e si è messa a guardarmi... Cavolo! Lei mi fissava, e io la fissavo. Poi si è chinata sulla culla. Io le ho sorriso. Io ho aperto la bocca, e lei ha aperto la bocca. E allora...»

«E allora?» lo incoraggiai.

«Non ho potuto resistere. Ho allungato una mano, le ho tolto la dentiera di bocca e l'ho scaraventata fuori dalla finestra. Lei ha spalancato due occhi così, poi ha cacciato una specie di latrato ed è corsa fuori. Ma, Shorty, Michelle...» Di nuovo ebbe un accesso di risa che gli tolsero il fiato. «Avreste dovuto vedere... *la sua faccia*!»

Due minuti dopo, quando scendemmo di nuovo in cucina, vedemmo zia Jonquil che rientrava dal retro. «Tutto bene, zia?» le chiesi.

«Come dici? Ma certo», rispose lei, impettita. «Ero uscita solo un momento per annaffiare le mie petunie». S'infilò in cucina. «Ah, vedo che stai preparando la cena, mia cara. Brava, ottima idea».

«Superato anche il secondo round», mormorai di soppiatto a Michelle.

Dovevano essere circa le due di notte quando mi svegliai, con l'impressione di sentire dei lievi passi in corridoio. Mi alzai su un gomito. Michelle era profondamente addormentata, ma la culla era vuota. Soffocando un'imprecazione scesi dal letto, infilai le pantofole e accesi la luce. Butch era già sulle scale quando lo raggiunsi e lo agguantai per la collottola.

«Auch!» ansimò. «Lasciami!»

«Abbassa la voce. Dove credi di, andare?»

Lui indicò la porta del bagno, in fondo alle scale.

«No, Butch. Hai il tuo vasetto nuovo di zecca. Ricorda che sei un pargolo».

«Mi guardò supplichevole. «Il vaso da notte no, per favore!»

«Se zia Jonquil se ne accorgesse...»

«Per amor del cielo, Shorty, lasciami tirare il fiato. Almeno di notte. Questa volta soltanto, va bene?»

Gettai un'occhiata alla porta della camera di mia zia. «D'accordo. Ma solo per questa volta. E fai presto, eh?»

Il terzo giorno Butch decise di entrare in sciopero. Detestava a morte le pappine di verdura e la roba tritata fine che costituivano i suoi pasti, e quel mattino gli accadde di sentire il garzone del macellaio che suonava alla porta d'ingresso fischiettando fra sé.

«Signorina Timmins, ho le vostre bistecche», gridò il ragazzo. E questa fu per Butch la classica ultima goccia.

«D'ora in poi bisogna che qui dentro le cose cambino, giovinotto!» mi aggredì poco dopo, quando entrai in camera. «Voi mi avete derubato!»

«Derubato? Di che stai parlando?»

«Non fare il furbo con me, amico. Mi avevi promesso delle bistecche. L'hai già dimenticato?» Sbuffò. «Maledizione, Shorty. Se continuate a ingozzarmi di sbobba semiliquida mi avrete sulla coscienza».

«E cosa vorresti proporre?» chiesi, calmo. «Forse sua signoria desidera che le faccia portare i pasti dal ristorante?»

«Sai una cosa, Shorty? Tu sei un tipo spiritoso». In piedi sulla culla mi puntò un dito nel petto. «Ma io non sono in vena di scherzare su questo argomento. E quello che hai detto mi pare un'idea eccellente. Sicuro. Esigo di avere almeno una buona bistecca al giorno, qui in camera. Poco cotta e con una fetta di limone. Chiaro?»

Aprii la bocca per obiettare come si fa coi bambini capricciosi, ma la richiusi. Nei suoi occhi c'era lo sguardo di un adulto, uno sguardo che parlava di salda decisione e fermezza di carattere. Mi strinsi nelle spalle e scesi al piano di sotto.

In cucina trovai Michelle e zia Jonquil totalmente immerse in una discussione che aveva per oggetto il confronto tecnico fra il rayon e il taffetà. Attesi una pausa per interromperle: «Sapete, mi è venuta un'idea. Visto che a cena parlate sempre di queste cose, penso che stasera potrei mangiare su in camera col bimbo. In questo modo eviterei di darvi fastidio. Un uomo è fuori posto, nelle chiacchiere femminili. Così farei compagnia a Bu... al piccolo Parsifal, volevo dire».

Zia Jonquil sorrise. Avevo già notato che in quei giorni piegare le labbra all'insù le riusciva insolitamente più facile. «Perché no, caro Horace? Fai pure come credi. Questa sera abbiamo le bistecche. La tua come la preferisci?»

«Ben cotta», disse Michelle. «Magra, e senza...»

«Poco cotta», la interruppi in fretta. «Con un filo di grasso ben rosolato intorno, e una fetta di limone». Michelle mi fissò con occhi sbarrati per la meraviglia.

Fu così che quella sera andai a sedermi in camera da letto, e mi dovetti sorbire lo spettacolo di quel piccolo rompiscatole che si pappava la cena. Mangiò con notevole appetito, leccandosi le labbra e mandando ogni tanto mugolii di approvazione.

Gli indicai il piatto di farinata, gli omogeneizzati al gusto di carne e il succo di frutta. «Adesso cosa ti aspetti che io ci faccia con questa roba?»

«Non saprei», bofonchiò a bocca piena. «È un problema tuo».

Andai alla finestra e guardai fuori. Sotto c'era un curatissimo sentiero e tutto intorno le amate petunie della zia. Sbattere tutto quanto a fertilizzare il giardino era fuori discussione. «Butch... non avresti un angolino libero anche per questa roba? Fallo per me».

Si pulì la bocca dal grasso. «Grazie, ma preferisco di no. Sono così pieno che non riuscirei a inghiottirne un fagiolo».

Esaminai con una smorfia gli omogeneizzati, ne assaggiai un cucchiaio e lo buttai giù. Almeno il gusto non era spregevole, cercai di dirmi. Pazientemente cominciai a mangiare, ma non seppi fare a meno di lanciargli un'occhiataccia. «A buon rendere, *Percy*», brontolai.

Lui si limitò a sogghignare. Poco dopo, quando ebbi finito, raccolsi le stoviglie e feci per uscire. Lui alzò un dito con aria pigra. «Non stai dimenticando qualcosa?»

«E cosa?» Seguii il suo gesto e vidi che sul cassettone c'era il biberon colmo di latte e biscottini spappolati. «Che mi venga il vaiolo se toccherò quella sbobba!» esplosi.

Butch sorrise, poi aprì la bocca e cominciò a frignare come una sirena.

«Taci, per Cristo!» dissi. «Piantala, o quelle due verranno su di corsa a vedere se la cena ti è andata di traverso».

«Questa era l'idea», sussurrò lui. «E adesso ingoia la tua pappina di latte come un bravo bambino. Solo se la mangi tutta potrai andare fuori a giocare, piccolo Shorty».

Afferrai il biberon. «E se te lo ficcassi in gola?»

«Piangerei molto. E a Michelle non piacerebbe sapere che mi hai picchiato».

«Tu non...» Strinsi i denti e tacqui. Poi tolsi il ciucciotto dalla bottiglia, me la portai alla bocca e la vuotai fino all'ultima goccia.

«Questo per aver suggerito alla vecchia signora di chiamarmi Parsifal»,

disse lui. «Domani esigo un'altra bistecca. E ora buonanotte».

Fu dunque a questo modo che io, un uomo adulto robusto e in buona salute, mi dovetti alimentare per due settimane filate con omogeneizzati e pappe di verdura tritata. Avevo l'impressione d'essere a dieta in una corsia d'ospedale, convalescente di qualche malattia intestinale. Ma ciò che mi urtava davvero i nervi era il dover guardare Butch che si rimpinzava delle mie bistecche. Se il destino aveva stabilito che quei trenta bigliettoni me li dovevo sudare, giuro che me li sudai.

Al principio della terza settimana la voce di Butch cominciò a cambiare. Me lo fece notare Michelle, e mi prese da parte con aria preoccupata.

«Shorty, ho l'impressione che gli stia succedendo qualcosa», disse. «Non mi sembra più... come dire, energico come prima. E la sua voce si sta facendo più acuta. Sul serio».

«Non farti di questi problemi, tesoro». Le cinsi le spalle con un braccio. «Con la dieta che pretende sta acquistando peso. Ed è pieno di salute e di energia».

«La dieta non c'entra, e nemmeno la salute». Scosse il capo con aria perplessa. «Questa mattina ho sentito che stava piangendo, e sono andata a vedere cosa voleva. Gli ho parlato e l'ho scosso un po', ma lui ha continuato a piangere per almeno cinque minuti. Allora l'ho preso in braccio. E solo in quel momento lui mi ha guardata. Mi ha detto: "Cosa? Cosa? Oh, sei tu, Michelle?" Io gli ho chiesto perché stava piangendo e cosa volesse. Lui ha risposto che non voleva proprio nulla».

«Ti stava prendendo in giro».

Lei si sciolse dal mio braccio e mi fissò, con le bionde sopracciglia aggrottate. «Shorty... stava piangendo sul serio, credimi. *Lacrime* vere!»

Quel pomeriggio, con mia sorpresa, zia Jonquil andò in città e acquistò per sé una mezza dozzina di abiti nuovi. E quando tornò ebbi la precisa sensazione che si fosse fatta ritoccare i capelli: dimostrava quindici anni di meno. Ci misi un po' per capire che portava i tacchi un paio di centimetri più alti del solito, e che s'era perfino data un filo di rossetto e di trucco.

Dopo che ebbe deposto i suoi pacchetti mi disse: «Horace, se ben ricordo una volta tu fumavi».

«A dir la verità... sì, zia».

«Scioccone! Hai smesso di fumare soltanto perché avevi timore che io non ti approvassi, vero?» sorrise. «Ti dirò una cosa: avere intorno un uomo che fuma non mi dispiace. Dà un tono virile alla casa. E in una casa c'è bisogno di un uomo».

Prima che potessi digerire il significato di quelle parole mi mise qualcosa in mano, con occhi scintillanti e un lieve rossore. Abbassai lo sguardo su quegli oggetti: erano due pacchetti di sigarette. Non erano della mia marca preferita, ma giuro che mai gesto m'aveva toccato tanto profondamente.

Poco dopo salii con l'idea di fare due chiacchiere con Butch. Lo trovai semiaddormentato nella sua culla, e per qualche minuto non feci che osservarlo in silenzio. Mi parve esile, più minuto e infantile che mai. Aveva occhi molto grandi e lunghe sopracciglia chiare, e guance soffici come petali. Respirava così leggermente che lo si notava appena. D'un tratto ebbe un movimento con una mano, e la aprì e la chiuse più volte. Guardai le mie e le trovai rozze e ruvide in confronto alle sue, così piccole, delicate e perfette.

Si svegliò con un mugolio, socchiudendo gli occhi sonnacchiosi. Guardò la finestra, poi il muro, e mandò alcuni flebili vagiti. Solo dopo alcuni secondi si volse e mi vide. Le sue pupille mi fissarono a lungo senza la minima espressione, larghe e vuote. Ma bruscamente si alzò a sedere e scosse la testa.

«Oh... salve», borbottò con voce impastata.

Ebbi la stranissima sensazione che si fosse ridestato appena in quel preciso momento. «Scusa se ti ho disturbato», dissi. «Michelle era un po’ preoccupata per te». E gli riferii quel che mi aveva detto qualche ora prima.

«Sul serio?» si stupì lui. «Strano, io non mi sento per nulla diverso. Aaah! Immagina che roba se questo succedesse anche a me!»

«Cos'è che potrebbe succederti?»

«È una faccenda di cui ho sentito parlare, ma non... Shorty, non ti metterai a ridere se te lo dico?»

Fui costretto a ripensare all'espressione maliziosa con cui, ingozzandosi delle mie bistecche, osservava me che mandavo giù le sue pappine. «Non preoccuparti. È un sacco di tempo che non riesci più a farmi ridere, caruccio».

«Bene. Ricordi che quando ti ho parlato di me ho detto che sono un changeling, vero? Il fatto è che i changeling non sono precisamente delle creature molto amate. Quando prendono il posto di un bambino, in genere non fanno che frignare, seccare i genitori e irritarli in mille modi. Inoltre i genitori *sentono* oscuramente che nel bambino c'è qualcosa, e anche se non capiscono che è un Bambino Scambiato... insomma, provano una certa avversione. Ora però, nel mio caso... dannazione, io non devo permettere che

mi succeda questo. Proprio a me, di tutti i... Be', insomma, pare che qualcuno da queste parti... uh... mi voglia bene».

«Non io», precisai subito, alzando le mani.

«Lo so, lo so, non tu». Mi gettò un'occhiata quasi timida, e sorrise. «Tu sei un bravo figlio di buonadonna, Shorty».

«Vuoi spiegarti, per favore?»

«Vedi, nel Piccolo Popolo circola voce... fra i meglio informati, voglio dire, che se una donna riesce a provare affetto per un changeling lui perde sé stesso, perde la sua memoria, la sua personalità, e diventa un bambino umano in tutti i sensi. Ma questo a patto che venga amato per sé stesso, non perché si ama il pargoletto di cui ha preso il posto». Sospirò con aria infelice. «Io non ero preparato all'idea che una cosa simile accadesse a me. Ma... oh, Shorty!» Si morse le labbra, e un tremito lo scosse. Tutto ciò che potei fare fu di fissarlo stupidamente.

Pochi minuti più tardi scesi dabbasso, e trovai Michelle occupata a ficcare roba in lavatrice. «Giusto a proposito, ragazza mia. Ho qualcosa per te». E le porsi il pigiama e le mutandine del pargoletto.

«Cosa... oh, cielo! Butch ha fatto questo?»

«D'ora in poi dovrà usare i pannolini», annuii. «Sembra proprio che stia diventando infantile». Mentre metteva la biancheria in tinozza le riferii quel che Butch mi aveva detto, e fui sorpreso nel vedere che prendeva la notizia con calma serafica.

«Michelle», dissi. «Se questa storia risponde al vero, non è possibile che sia stata tu a provocare il cambiamento in lui?»

Lei ci rifletté per un minuto, accigliata, poi disse: «Secondo me quel bambino ha un suo fascino particolare, Shorty».

La feci girare su sé stessa. Aveva tracce di sapone in polvere su una tempia, dove s'era toccata per gettare indietro i capelli col suo solito gesto. «Ehi, bambola, lo sai cosa può succedere se Shorty Mitraglia vede la sua pupa fare gli occhi dolci a un altro della banda?»

Lei rise, disse che ero un grosso idiota e mi baciò, pulendosi le dita insaponate nei miei capelli. Non ne fui troppo consolato: la faccenda aveva degli aspetti sempre più sconcertanti, e se all'inizio mi aveva riempito di stupore adesso mi spaventavo un poco.

Il mese trascorse, io e Michelle impacchettammo le nostre cose e zia Jonquil ci aiutò allegramente. Non l'avevo mai vista così vibrante e piena di vita. Bastava che io buttassi lì una battuta - cosa che mai avrei osato fare in passato - e la sua bocca si apriva in una risata. Ero sconcertato. Quell'ul-

timo giorno, a pranzo, ci disse:

«Horace, sarà meglio parlarci chiaro. Non sono affatto d'accordo che voi riportiate Percy in città. Avete detto che quella coppia è indigente, e che non ha né i mezzi né la voglia di tener dietro a un trovatello, no? Di conseguenza desidero che lo lasciate con me per un paio di settimane ancora. Nel frattempo vi accerterete se questi due coniugi sono decisi a riaverlo indietro, e se invece così non fosse... be', in tal caso provvederò io a che il piccino abbia un posto decente in cui venire allevato ed educato».

Michelle ed io ci scambiammo un'occhiata, quindi lei mi comunicò il suo pensiero accennando col capo al soffitto. Mi pulii la bocca e mi alzai da tavola. «Scusatemi. Torno subito».

Quando entrai in camera da letto Butch era seduto nella culla e stava cercando di far girare le ruote del trenino di legno sulla schiena dell'ochetta. «Ehi, Percy! Piantala di giocherellare», dissi. «Zia Jonquil ha appena dichiarato che vuole tenerti qui. Che ne pensi?»

Lui si volse. I suoi occhi erano quelli colmi di candore di un bambino. «Sì?» disse. Ma fu piuttosto un *sc-sci-ii? a* stento decifrabile. Poi tornò a dedicarsi all'ochetta di plastica.

«Hai sentito cos'ho detto?» sussurrai. «*Parsifal*!»

Lui annuì, senza guardarmi neppure. Mosse il trenino avanti sulla coperta e ululò: «Tu-tuuu! Ciuff ciuff, tu-tuuu!»

Trenta secondi dopo mi accorsi che stavo trattenendo il fiato. Deglutii il groppo di saliva che avevo in gola e mi sentii triste, colmo di una sensazione che stava fra il sollievo e l'infelicità. Allungai una mano e gli scarruffai dolcemente i capelli d'oro.

«Ho capito, Percy», sussurrai. «Arrivederci, piccolo». E mentre uscivo dalla stanza sapevo che s'era già scordato di me.

«Credo proprio che al bambino piacerà stare qui», annunciai, tornando a tavola.

«E scommetto che non ti sembra vero», sorrise zia Jonquil. «Tu non sei proprio il tipo d'uomo a cui piace giocare coi pargoletti, Horace. Non credere d'avermela fatta, sai!» Mise una mano su un polso di Michelle. «Appena sarete a casa telefonami, bambina. Voglio esser certa che siete arrivati bene. Sono stata davvero felice della vostra visita, ragazzi miei».

E fu così che il notaio poté consegnarci quell'assegno di trentamila dollari. Un paio di settimane dopo confermammo a zia Jonquil che avrebbe potuto tenersi il bambino senza nessun problema, e più tardi, mentre già lavoravamo a riammodernare la casa dei miei, la brava donna ci mandò un

telegramma per annunciare che aveva iniziato le pratiche legali per adottare il piccolo.

«Sai, Shorty, non mi dispiaceva affatto tener dietro a Bucht», disse Michelle. Tossicchiò. «A proposito, vai in centro oggi?»

«Ho da comprare la vernice. Perché?»

«Se passi dalla *Casa della Madre* vorrei che tu ritirassi i risultati di una... uh, di una certa analisi che mi sono fatta fare».

«Ah!» dissi.

(*Brat*)

TINY E IL MOSTRO

La ragazza aveva deciso che doveva saperne di più su Tiny, e scoprire tutto ciò che lo riguardava.

Erano stati quasi costretti a chiamarlo così. Tiny era un nome buffamente adatto a un cucciolo che zampettava attorno con goffaggine, ma divenne comico quando fu cresciuto del tutto.

Lui era un alano, con una lunga coda che nessuno pensò mai di far tagliare per adeguarlo alla moda, e rivestito di un liscio pelame marroncino che luccicava sulle ondulazioni del torace gonfio di muscoli. Aveva grandi occhi color nocciola e zampe dai piedi molto larghi e più scuri. Abbaiava con voce tonante e il suo cuore era più grosso di lui.

Era nato nelle Isole Vergini, a St. Croix, una terra di palme e di canne da zucchero dove il vento delle Antille sussurra tiepido nella vegetazione lussureggiante. Topi e serpenti riempivano le rovine delle antiche ville ai piedi dei colli - rovine le cui mura spesse mezzo metro erano state costruite dagli spagnoli secoli addietro - e nella boscaglia i colori dei pappagallini rivaleggiavano con quelli delle orchidee e delle bugainvilles. Le piantagioni di caffè risuonavano dei canti dei mulatti che la sera si radunavano a praticare il voodoo, ballando intorno ai fuochi.

Ma in quale angolo dell'isola di St. Croix aveva imparato ciò che lo rendeva così insolito?

Fin da quando era ancora un cucciolotto, tutto orecchie e zampe, Tiny di cose ne aveva apprese parecchie. Molte di esse erano questioni di puro e semplice rispetto. Imparò quindi a rispettare quella piccola bestiola rigida e scattante chiamata scorpione, e ciò fu allorché uno di essi colpì crudelmente il suo nasetto curioso. Imparò a rispettare la pericolosa calma sta-

gnante dell'aria che precedeva l'arrivo di un uragano, perché ciò significava paura e agitazione in tutti gli altri animali della vecchia tenuta. Imparò a rispettare le leggi della spartizione sin da quando mani robuste lo allontanavano dal capezzolo materno, e poi dalla ciotola, se ingordamente voleva troppo per sé. Lui era il più robusto e il più deciso.

Queste cose, e molte altre dello stesso genere, s'impressero nella sua mente sotto l'etichetta «questioni di rispetto». Non gli accadde mai d'essere percosso, e sebbene sapesse cos'era la prudenza non conobbe l'esistenza della paura. Il dolore seguito al morso dello scorpione, la violenza dell'uragano, le mani forti e gentili che lo accarezzavano fra le orecchie, tutto contribuì a formare il suo modo di vedere il mondo e di reagire ad esso. E poiché veniva trattato secondo le più elementari forme di giustizia, vi furono realtà che capiva: quando gli si chiedeva ubbidienza ciò era sempre per un buon motivo, cosicché in lui si sviluppò un'etica inconscia, o istintiva. Fu dunque la giustizia, e non la paura, a insegnargli certe norme di comportamento.

Questo fatto, oltre alla discendenza da due alani di razza, ebbe la sua importanza nel fare di lui uno splendido animale. Ma non spiega certo come fu che imparò a leggere. E non spiega neppure cosa fu che costrinse Alec a venderlo, o meglio, a cercare proprio Alistair Forsythe per venderlo a lei e a nessun altro.

La ragazza *doveva* scoprirne di più. L'intera faccenda era pazzesca. Lei non aveva mai voluto un cane. Se le fosse venuto il capriccio d'averne uno non avrebbe mai scelto un grosso alano. E se anche le fosse saltato il ticchio di procurarsi un alano non avrebbe mai preso in considerazione l'idea di comprare Tiny, perché questo avrebbe significato farlo arrivare in aereo da St. Croix a Scarsdale, New York.

Lo scambio di lettere che ella ebbe in seguito con Alec fu abbastanza fitto, e continuò a riflettere la meraviglia che ella aveva provato nel vedersi recapitare il cane. Fu questa corrispondenza a informarla di cosette come il fatto dello scorpione, o di come Tiny reagiva agli uragani in arrivo, e del modo in cui Alec lo aveva allevato. E fu tramite le loro lettere che i due si conobbero. Alec ed Alistair Forsythe non s'erano mai incontrati di persona, ma attraverso Tiny condivisero uno dei più strani segreti che mai abbiano unito due individui.

«Circa il motivo per cui ho scelto te», le scrisse Alec in risposta a una sua precisa domanda, «devo dire che non sono stato io a sceglierti: è stato Tiny. Successe durante un cocktail party alla mia villa, un pomeriggio in

cui erano stati invitati alcuni turisti scesi da una nave da crociera, e durante la conversazione uno di loro fece il tuo nome. Era, se ricordo bene, un certo dottor Schwellenbach, un tipo anziano e molto affabile. Subito dopo che il tuo nome fu menzionato, Tiny, che in quel momento era accovacciato sulla porta, rizzò le orecchie e girò la testa di scatto. Poi si alzò e corse a mettere il muso sulle ginocchia del dottore. Lì per lì pensai che Schwellenbach gli avesse offerto un boccone di qualcosa, ma poi ebbi un'intuizione e ricordando la sua sensibilità per i nomi mi dissi che certo lo aveva già sentito pronunciare il tuo, magari in una circostanza che l'aveva colpito. Così gli domandai di te. Un paio di giorni dopo stavo raccontando l'episodio a un amico, e quindi feci ancora il tuo nome. Ebbene, Tiny lo udì da fuori e galoppò dentro ansimando. Quando mi toccò una mano col muso sentii che stava tremando. La cosa mi colpì, ripetei l'esperimento ed ebbi da lui sempre l'identica reazione. Allora scrissi a un mio amico di New York chiedendogli di trovare il tuo indirizzo nell'elenco telefonico. Il resto lo sai. Te lo avrei rivelato fin dall'inizio, senonché mi parve saggio limitarmi a proporti di acquistare il cane. Voglio dire che sarebbe stato assurdo farti discorsi di quel genere prima che tu avessi avuto modo di conoscere Tiny. Quando poi tu rispondesti che non potevi muoverti da New York, pensai che non mi restava altra soluzione se non di spedire Tiny da te. Ma ora... non so se fu una decisione felice. A giudicare dalle pagine e pagine di domande che mi scrivi, comincio a temere che questa faccenda ti preoccupi spiacevolmente».

Lei rispose: «*Ti prego,* non pensare che tutto ciò mi infastidisca! Non è affatto così. Sono interessata, curiosa, e anche piuttosto emozionata, però non c'è nulla in questa cosa che mi spaventi. Anzi è il contrario. C'è qualcosa in Tiny - a volte ho l'impressione che sia qualcosa *intorno* a lui - di infinitamente rassicurante. Mi fa sentire protetta, in modo strano, ed è un'impressione mille volte più intensa di quella che potrei provare se a tutelarmi avessi accanto a me un cane grosso e intelligente quanto lui. È un effetto stranissimo, diverso, anche abbastanza misterioso, e tuttavia non c'è nulla che me lo faccia, sembrare spiacevole o preoccupante.

«Ho qualche altra domanda. Riesci a ricordare cosa fu, esattamente, che il dottor Schwellenbach disse la prima volta che mi nominò e Tiny ebbe quella strana reazione? A parte te, è stato mai sotto l'influenza di qualcuno? Magari di qualcuno - o qualcosa - che abbia impresso in lui questa bizzarra caratteristica? Qual'era la sua dieta quando era un cucciolo? Quante volte gli hai...» E via di questo passo.

Alec le rispose, fra l'altro: «È ormai trascorso un bel po' di tempo e non riesco a ricordare con precisione, ma mi pare che il dottor Schwellenbach stesse parlando del suo lavoro. Come sai è dottore in ingegneria, e si occupa di metallurgia. Parlò del professor Nowland come del più grande specialista in leghe del nostro tempo, dicendo che ha ottenuto risultati fino a pochi anni fa impensabili. Poi si dilungò anche sull'assistente di Nowland, una ragazza, dicendo meraviglie della sua abilità scientifica, e aggiunse che costei è inoltre una rossa dalla bellezza addirittura angelica. Fu allora che pronunciò il nome di questa rara creatura: Alystair Forsythe. (Spero che ciò non ti metta in imbarazzo: sei stata tu a chiedermelo!) Subito dopo Tiny accorse eccitato verso di lui.

«A quanto rammento, l'unica volta che Tiny uscì dalla tenuta e fu in qualche modo sotto l'influenza di un altro, avvenne il giorno in cui il vecchio Debbil, uno dei bei tipi di questa zona, scomparve per un giorno intero e portò il cucciolo con sé. Aveva circa tre mesi. Debbil è un sessantenne guercio da un occhio e di aspetto abbastanza piratesco, abita in una baracca e ronza attorno alle tenute facendo a volte piccole commissioni in cambio di un po' di tabacco o di una bottiglia di rum. Un mattino lo mandai verso le colline, con l'incarico di pescare una cinquantina di rane nel torrente che gira intorno alla proprietà. La cosa non avrebbe dovuto prendergli più di un paio d'ore, così gli affidai Tiny per farlo sgranchire con una corsetta. Ma Debbil restò fuori per tutto il giorno.

«Rientrò a notte, mezzo ubriaco, ed io non fui capace di fargli dire dov'era stato e cos'aveva fatto. Nei tre mesi seguenti il cucciolo mi preoccupò: non voleva mangiare e m'accorsi che non dormiva. Lo esaminai per accertarmi che non fosse stato morso da un serpente o da qualche topo, sapendo che oltre il torrente c'erano alcune ville in rovina dove quelle bestie pullulavano, però non trovai niente. E quanto Tiny tornò alla normalità mi dimenticai della faccenda. Ripensandoci direi anzi che era molto più vispo e sveglio di prima, anche se a tratti lo vedevo come raggelarsi e fissare le colline quasi fosse in ascolto di qualcosa che stava laggiù. A dire il vero non ho mai dato importanza a questo fatto, fino ad oggi. Comunque in quella zona so che crescono piante medicinali, o velenose, di tutti i generi, e può essere che ne abbia mangiato qualche foglia. Francamente non credo che ciò abbia attinenza col modo in cui si comporta adesso. Devo tuttavia ammettere che nella zona delle colline, fra tutte quelle antiche dimore in rovina, c'è qualcosa di strano. Ad esempio, poco tempo dopo che ti ebbi spedito Tiny venni a sapere che tutte le imbarcazioni a cui capitava di ag-

girare l'isola avevano delle noie con la bussola, e che invece di indicare il nord l'ago magnetico restava puntato verso quelle alture, almeno nei pressi della costa. Pare che un grosso yacht e due motoscafi per la pesca d'altura provenienti da Miami siano addirittura finiti sulla scogliera, navigando di notte da quelle parti. Il fatto che Tiny sentisse qualcosa in direzione delle colline può significare, a mio parere, che gli animali hanno una certa sensibilità per i campi magnetici. Ma niente più di questo, direi».

Nella sua lettera successiva Alistair scrisse: «Dalle tue parole intuisco che hai letto molto sui misteri alla Fort, o tipo il Triangolo delle Bermude. Non è così? Attento alle teorie di quegli strani filosofi, mio tropicale amico! Essi tendono a dare spiegazioni fantastiche dell'inesplicabile, e ciò solo perché presumono che vi siano cose fuori dalla portata della scienza. Quanto mi dici dei disturbi alle bussole non mi è nuovo. Se ne parlò anche a un congresso a cui partecipai col Dr. Nowland, il mio principale - È vero, sa tutto sulle leghe! - Ma non c'è nulla di stupefacente. Da anni è noto che sulla Terra non ci sono soltanto i due poli magnetici principali: ne esiste un'altra dozzina di secondari, alcuni dei quali nella zona fra le Bermude e le Antille. Il primo navigatore che annotò questo effetto fu addirittura Cristoforo Colombo! Naturalmente agli studiosi ciò interessa per stabilirne esattamente le cause, dato che non è ancora chiaro come si formano e si spostano i campi magnetici accentrati nei poli del nostro pianeta. Per la metallurgia - il Dr. Nowland lo sa - questo è importante: nella colata di una lega l'influsso di un campo magnetico anche così lieve può avere effetti determinanti. La scienza è meravigliosa, credimi.

«Passando ad altro, come vedi (a fondo pagina) ho cambiato indirizzo. Erano mesi che sospiravo per avere una casetta tutta per me, e ho avuto la fortuna di trovare un conoscente che mi ha venduto questa. È giusto presso la riva dell'Hudson, nella campagna fuori New York, e abbastanza vicino alla città da convenirmi. Ne ho mandato una foto a mia madre, ad Upstate, e se n'è innamorata. Puoi figurarti cosa questo significherà per Tiny, che avrà un bel pezzo di terreno su cui sfogarsi. Non è certo un cane di città. A dire il vero (mi sento sciocca a scriverti di questo, ma lo farò) Tiny non è stato estraneo alla mia decisione di acquistare questa villetta, anche se non giungo a dire che le sue singolari capacità abbiano determinato la scelta. È successo questo: Greg e Marie Weems, la coppia che abitava qui, cominciavano ad essere preoccupati (Marie usò il termine «terrorizzati»). Sembra che ambedue abbiano creduto di vedere una sorta di orribile mostro non meglio descritto, sia nella villa che all'esterno. Un bel giorno Marie ha

deciso finalmente di non poterne più, e ha indotto Greg a vendere la casa, malgrado che non vi abitassero da molto. E si sono rivolti direttamente a me. Perché, ti chiederai. Ebbene loro (non so Greg, ma Marie di certo, perché lei crede nel soprannaturale) dissero di aver avuto la bizzarra certezza che una persona con un grosso cane sarebbe stata al sicuro in quella casa. E il fatto strano è che nessuno dei due poteva sapere che io avevo acquistato un alano. Comunque, quando videro Tiny insistettero fino a convincermi a comprare la casa. Marie non è stata capace di spiegarmi i suoi presentimenti. Nella sua prima telefonata mi propose soltanto di procurarmi un grosso cane e di acquistare la villetta. Ma perché si rivolse a me? Ebbene, lei seppe solo dirmi che sentiva che mi sarebbe piaciuta. E in effetti questo sembra proprio il genere di posto che ho sempre desiderato. Ma io non credo alle superstizioni. Te ne parlo solo perché tu annoti il fatto piuttosto nei suoi aspetti comici».

La loro corrispondenza andò avanti per tutti i mesi successivi, con lettere lunghe e frequenti, e com'era inevitabile Alec e Alistair cominciarono a conoscersi abbastanza bene. Quasi per caso si trovarono a scriversi lettere in cui Tiny non era menzionato affatto, sebbene in molte non parlassero di nessun altro argomento. E nei loro discorsi Tiny non sempre compariva nelle vesti di *canis superior*, era un cane, dalle orecchie alla punta della coda, e come un cane si comportava. La sua stranezza veniva fuori soltanto a intervalli. Le prime volte che ciò era accaduto Alistair, colta all'improvviso, ne aveva provato uno stupore sconvolgente. Ma in seguito la ragazza era stata svelta ad adattarsi, e quelle circostanze insolite l'avevano trovata sempre più preparata. Da ultimo, con l'andar del tempo, Tiny si rivelava un supercane soltanto allorché lei gli chiedeva di...

La villa era stata costruita alla sommità di una collinetta, all'interno della strada che costeggiava il fiume, e una parete di cipressi la separava dalla ferrovia che aggirava il colle. Era un luogo tranquillo, discosto dal viavai del traffico che si smorzava nella vegetazione, e nell'aria sembrava aleggiare placida una misteriosa sensazione di attesa. Era come se qualche viaggiatore venuto di lontano, ansioso di vedere per la prima volta la Grande New York, si fosse un giorno affacciato al finestrino del treno e il vento gli avesse strappato la sua gioiosa aspettativa, lasciandola per sempre fluttuare li attorno. Vista da lassù la strada era un nastro sottile, un bordo chiaro sulla scintillante lingua d'argento del fiume.

E quel pomeriggio di primavera la piccola auto che abbandonò la statale

per inerpicarsi lungo la strada sterrata sembrava una miniatura. Il suo motore giocattolo ringhiava e sputacchiava sulle curve che risalivano alla villa, combattendo rabbiosamente con le buche, protestando coi sassi, gemendo sui tratti più ripidi e mandando fumo. Ad un tratto si fermò sbuffando spirali bianche dal tappo del radiatore. Dall'auto in miniatura uscì una signora in miniatura, con un cappellino a fiori che avrebbe potuto renderla il soggetto ideale per una cartolina del Giorno della Mamma. Con un'imprecazione la signora roteò la borsetta e l'abbatté sul cofano. Svitò il tappo del radiatore, lo lasciò cadere con un grido, e punì ancora il recalcitrante veicolo con un calcio ben meritato.

Fatto ciò la signora col cappellino a fiori tornò all'abitacolo e premette il pulsante del clakson. Un gracchiare rauco fu tutto ciò che lo stanco meccanismo riuscì a emettere, ma esso sortì subito l'effetto desiderato. Dietro la villetta ci fu l'abbaiare energico di un cane. La porta si aprì con un tonfo e sotto il lindo porticato apparve una ragazza in shorts, con gli splendidi capelli rossi annodati provvisoriamente dietro la nuca e gli occhi color acquamarina sbarrati per la sorpresa. Per un momento si guardò attorno senza capire.

«Cosa... mamma! Mamma, sei tu? Oh, cielo, sei già qui? Tiny!» gridò. Corse giù dagli scalini a bloccare il poderoso alano che arrivava di corsa. «Qui, Tiny. Buono!»

Il cane si fermò. Venti metri più avanti la signora Forsythe era già arrivata al culmine della salita, e sbuffò. «Lascia pure che venga, Alistair», fu il suo brontolio. «Gesù Signore, bambina, come ti è saltato in testa di procurarti un mostro come questo? Mi avevi parlato di un cane, mica di un pony Shetland con le zanne. Potresti metterci una sella e cavalcarlo. E scommetto che le macellerie di queste parti non sanno più a che santo votarsi per rifornirti. Chi te l'ha fatto fare di accollarti questa specie di dromedario carnivoro? E perché poi venire a rintanarti qui, a trenta miglia da qualunque altro posto, e in cima a una strada che sembra studiata apposta per far tirare l'ultimo respiro a qualsiasi macchina? Guarda quel dannato radiatore, fuma come una cucina economica. Potrei mettere le uova a friggere sul cofano. E a proposito, sono affamata. Se questo tuo bestione non si è spolverato ogni boccone nel raggio di dieci miglia, mangerei volentieri qualcosa subito. Oh, che belli i tuoi fiori, bambina. E anche tu sei bellissima. Lo sei sempre stata. Peccato che nella tua testa ci sia anche un cervello. Troppo cervello, pochi uomini attorno! Ecco perché non hai ancora trovato marito. Be'... mi piace qui. Se non altro c'è aria buona. Ehi tu, vieni

qua», disse a Tiny.

L'alano s'avvicinò a quel singolare esemplare di chiacchiere e volubilità abbassando un po' la testa, e agitò appena la coda. La donna gli porse prima una mano da annusare, e solo al termine di questo preliminare osò accarezzarlo fra le orecchie. Tiny le comunicò che la considerava un'amica lasciando penzolare la lingua di lato, con uno sbuffo soddisfatto, quindi corse di nuovo accanto ad Alistair che stava venendo incontro alla madre. La ragazza rise.

«Mamma, sei fantastica», dichiarò, baciandola. «Cosa è stato quel terribile rumore?»

«Rumore? Ah, Bocca di Leone». La donna indicò l'auto, ferma una cinquantina di metri più indietro. «È la tromba, ma oggi ho la batteria un po' scarica. Dovresti sentire quando ruggisce forte, fa saltar fuori la gente dalle scarpe. Sembra proprio un leone, vero?»

«Non so cosa sembri, ma ha spaventato Tiny», sorrise lei.

«Oh, davvero? Povero Tiny!» contrita la signora Forsythe accarezzò l'alano. «Poverino, ti ho fatto paura? Non volevo, sai. Mi piace il tuo Tiny», affermò con decisione. Mise da parte ogni timore e gli strofinò il muso allegramente. «Che zanne lunghe hai, nonna, disse Cappuccetto Rosso! Ma questo lupone è buono con la mia testarossa, vero?» Si volse alla figlia. «Allora, bambina, chi è questo Alec di St. Croix che te lo ha affibbiato? Una specie di isolano, un cannibale, o cos'altro? Ne parli come se ti fosse simpatico. Sentiamo un po', che genere di simpatia provi per lui? Buon Dio... la mia Alistair arrossisce! E così ho letto giusto fra le righe delle tue lettere, eh? Fino a oggi il solo uomo che ti degnavi di citarmi era quel vecchio furfante di Nowland. E la cosa più eccitante che ti è capitata fu quando riusciste a dimezzare la permeabilità elettrica del cromo-cobalto o di non so cosa. Metallurgia... bah! Una ragazza come te dovrebbe usare un po' del suo talento per cercarsi uno straccio di marito, invece di sdilinquirsi per l'elettrochimica e la fisica».

«Mamma cara, non vuoi proprio prendere in considerazione il semplice fatto che io non intenda sposarmi? Non ancora, almeno».

«La tua carriera, eh? Ma questo non cambia il fatto che una donna è una donna solo al quaranta per cento finché non ama un uomo, e solo all'ottanta per cento finché non ha un bambino. E poi mi sembra di ricordare una certa Marie Sklodowska, che non rinunciò a nulla quando sposò un uomo chiamato Curie. Ti pare?»

«Mammina», disse paziente Alistair mentre salivano gli scalini ed entra-

vano in casa. «Una volta per tutte, ecco come stanno le cose: a me non interessa far carriera. Ciò che m'interessa è solo il lavoro. Mi piace. E non vedo che significato avrebbe sposarmi solo per poter dire che finalmente anch'io sono sposata».

«Santi del paradiso, ma neanch'io dico questo!» esclamò la donna levandosi il cappellino. Osservò Alistair da capo a piedi e fece un sospiro. «Però è un tale spreco!»

«Spreco di cosa?»

Sua madre scosse il capo. «Se non lo capisci da sola si vede che i tuoi concetti estetici non funzionano, e in tal caso parlarne è inutile. Carini i tuoi mobili. Adesso, per carità, dammi qualcosa da mangiare. E parlami un po' di come questo peso massimo a quattro zampe ti è piombato sulle braccia».

Muovendosi fra gli stipetti e i fornelli, mentre sua madre tirava fuori le posate, Alistair le fece un sunto della sua corrispondenza con Alec e dell'arrivo di Tiny.

«All'inizio era soltanto un cane. Un cane splendido, naturalmente, e molto ben allevato. Me ne sono innamorata subito. Non sembrava esserci niente di particolare in lui. Cioè, per quel che potevo *vedere* non c'erano indicazioni di... di niente, insomma. E anche la reazione che ebbe sentendo pronunciare il mio nome poteva significare soltanto che gli piaceva il suono della parola, e nient'altro».

«Piacevole lo è. Tuo padre ed io ci studiammo sopra per dartene uno che suonasse bene. Alistair Forsythe. Ha come un ritmo, no? Tienilo presente, quando ti appiopperanno un altro cognome».

«Mamma!»

«Ma sì, cara. Vai avanti con la tua storia».

«Per quanto ne sapevo io, l'intera faccenda era una serie di bizzarre coincidenze. Tiny infatti non reagiva più in modo particolare al suono del mio nome, dopo che arrivò da me. Si comportava come un normalissimo cane, annusava, faceva conoscenza col posto nuovo, e questo era tutto. Poi, una sera, circa un mese più tardi, scoprii che sapeva leggere».

«Leggere!» La signora Forsythe drizzò il capo di scatto.

«Ebbene, in pratica è così. Io studiavo molto alla sera, e Tiny aveva preso l'abitudine di sdraiarsi davanti al caminetto col muso fra le zampe e gli occhi fissi su di me. La sua attenzione mi divertiva. Anzi di solito riuscivo a concentrarmi meglio se gli parlavo di quello che studiavo, come per ripeterlo a me stessa. Capisci? Lui aveva l'aria di prestarmi un'enorme atten-

zione, il che naturalmente era solo apparenza, e... pensai che fosse la mia immaginazione, però quando cominciavo a divagare ed ero stanca lui si alzava, e mi dava una spintarella col muso, come a dire che avevo studiato abbastanza ed era tempo di passare ad altro.

«Quella sera particolare stavo lavorando sulla permeabilità di un certo tipo di Terre Rare. Misi giù la penna e andai a cercare il mio *Manuale di Chimica e Fisica*, e trovai solo un grosso posto vuoto sullo scaffale. Il libro non era neanche sulla scrivania. Così mi voltai verso Tiny e gli dissi, giusto per dirgli qualcosa: Tiny, si può sapere dove hai nascosto il manuale?

«Lui fece *whuff*, in un tono abbastanza strano, si alzò e andò alla sua cuccia, poi scostò la coperta, prese il libro fra i denti - cosa che a non tutti i cani riuscirebbe, date le dimensioni del manuale - e me lo riportò. Immagina con che faccia lo guardai! Insomma, presi il libro e subito notai che c'era una quantità di pagine spiegazzate, con segni che indicavano come ci avesse armeggiato sopra i polpastrelli delle zampe. Lo presi per un orecchio, gli mostrai il manuale, e dopo averlo rimproverato ben bene gli chiesi cos'avesse avuto intenzione di fare.» La ragazza s'interruppe per imbottire un altro panino.

«Ebbene?»

«Oh», mormorò lei, come pensando ad altro. «Lui non rispose».

La signora Forsythe restò zitta qualche secondo. Infine le diede un'occhiata perplessa. «Mi stai prendendo in giro. Cosa c'è di strano in un racconto di questo genere? È tutto qui?»

«Non mi crederesti», stabilì pacatamente Alistair.

L'anziana donna andò a metterle un braccio attorno alle spalle. «Agnellino mio, il tuo povero papà era solito dire che le sole cose degne d'esser credute erano quelle dette dalle persone in cui hai fede. E naturalmente io ho fede in te. Piuttosto il fatto è... *tu* credi a quel che dici?»

«Non ho l'esaurimento nervoso, mamma, se è questo che intendi. Lascia che ti dica il resto».

«Vuoi dire che c'è dell'altro?»

«Molto di più». Le porse il sandwich, che ella afferrò avidamente. «Tiny mi ha spinto a fare delle ricerche. Un tipo particolare di ricerche».

«Ti gnufgruf altri umpflibri?»

«Mamma, non ti ho dato il sandwich perché ti ci strozzi, ma solo per tapparti la bocca mentre parlo».

«Aaah!» ridacchiò la donna.

«Vedi, Tiny non mi ha lasciato lavorare a nessun progetto salvo a quello che interessava a lui. Cioè... non posso dire che m'impedisse di lavorare a nient'altro, però c'era una certa direzione di marcia che voleva farmi seguire. Se sgarravo cominciava ad agitarsi, a sbuffare attorno, ad addentarmi per una manica e diventava così seccante che lo mandavo via. Allora andava a buttarsi in terra davanti al caminetto e si metteva a fissarmi con aria patetica, uggiolando, finché io mi commuovevo e dopo avergli chiesto scusa e fatto qualche carezzina riprendevo a fare quel che voleva lui».

La signora Forsythe inghiottì a forza un enorme boccone, tossì, afferrò un bicchiere di latte per stasarsi la gola, ed esplose: «Aspetta un momento, tu vai troppo in fretta per me. Cos'è che voleva farti fare? E come sapevi che lui desiderava questo? È capace di leggere o no? Cerca d'essere chiara, bambina!»

Alistair rise divertita. «Povera mamma! Non posso darti torto se fai quella faccia. No, non penso che Tiny possa veramente leggere. Non gli interessano i libri, neppure quelli con foto o disegni. L'episodio del manuale fu quasi di certo un esperimento senza risultati. Ma lui *conosce* la differenza fra i miei libri, li distingue anche se hanno lo stesso tipo di copertina, non importa se cambio loro di posto sugli scaffali. Tiny!»

Il grosso alano uscì subito dal soggiorno e girò l'angolo della cucina, fissandola con aria d'attesa. «Tiny, tesoruccio, saresti così carino da portarmi *Elementi d'elettronica*, di Hoag?»

L'alano si girò e zampettò fuori. Lo udirono salire lungo le scale. Alistair ebbe un sorrisetto. «Temevo che non volesse farlo, con te qui. In genere mi ammonisce di non rivelare a nessuno le sue capacità. Si fa capire con un ringhio. Mi accadde con Nowland, sabato scorso, quando lo invitai a pranzo. Ero sul punto di dirgli di Tiny, e non potei. E fu anche ben poco educato nell'impedirlo: prima emise un gran ringhio, e poi abbaiò. Era la prima volta che abbaiava in casa. Povero Dr. Nowland. Saltò quasi via dalla poltrona».

Tiny scese rapidamente le scale ed entrò in cucina. «Dallo alla mia scettica genitrice», ordinò la ragazza. L'alano cambiò subito direzione e si fermò dinnanzi alla stupefatta signora Forsythe, che prese il volume dalle sue fauci.

«*Elementi di Elettronica*!» sussurrò.

«Gli ho chiesto questo perché sullo stesso scaffale ho la serie completa di questa casa editrice, tutti identici come colori e copertina», spiegò con calma Alistair.

«Ma... ma... come ha fatto?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «*Io* non lo so. Non legge i titoli, di questo sono sicura. Non legge niente. L'ho accertato in una dozzina di modi diversi. Ho scritto istruzioni per lui su un foglio, gliel'ho mostrato. Erano ordini tipo "chiudi la porta" oppure "dammi un bacino", e lui si limitava a guardare il foglio e agitava la coda. Ma se prima io li leggevo...»

«Vuoi dire a voce alta?»

«No. Oh, lui fa tutto ciò che gli chiedo, però non ho bisogno di dirlo a voce. Se li leggevo solo con gli occhi, intendo, allora lui eseguiva l'ordine. Questo è il modo in cui mi fa studiare ciò che desidera sia studiato da me».

«Stai dicendo alla tua mamma che quel figlio d'un dinosauro ti legge nella mente?»

«Che altro pensavi? Ora te lo dimostro. Dammi il libro», disse Alistair. Tiny rizzò le orecchie. «Qui c'è qualcosa circa la superconduttività elettrica nei metalli a bassissime temperature che io non ricordo bene. Vediamo se Tiny ne è interessato».

Sedette al tavolo di cucina e cominciò a scartabellare fra le pagine. Tiny andò a piazzarsi di fronte a lei, con la lingua penzoloni ed i grandi occhi nocciola fissi sul suo volto. La ragazza trovò una pagina, lesse qualche riga, passò alla successiva, e ad un tratto l'alano emise un mugolio pressante.

«Vedi cosa intendevo dire, mamma? Benissimo, Tiny: leggerò tutto il capitolo.» Ci fu ancora un lungo silenzio, mentre gli occhi verdi di lei percorrevano riga dopo riga. All'improvviso il cane andò a toccarle un ginocchio col muso.

«Uh... il riferimento? Vuoi che torni indietro?» Alistair gli sorrise, ed egli parve attendere paziente. «Qui c'è un riferimento a uno dei primi capitoli, dove si spiega una teoria che evidentemente gli interessa». Cercò di nuovo la pagina e rialzò gli occhi. «Mamma, leggi tu per lui». Le mise il libro davanti. «Qui, pagina quarantacinque, dall'inizio di questo paragrafo. Tiny! Ascolta quello che ti legge Mamy. D'accordo?» E con un cenno lo invitò a guardare la donna.

La signora Forsythe disse, in tono piatto: «Quand'ero una ragazzina mi sedevo a leggere le favole alle mie bambole, e avrei giurato che ascoltavano con attenzione. E adesso eccomi qui a leggere a un grosso cane... Devo farlo a voce alta?»

«No, senza parlare affatto. Vediamo se sente lo stesso».

Ma la signora Forsythe dovette interrompere subito l'esperimento, perché quando non aveva ancora letto due righe Tiny parve diventare freneti-

co: corse accanto alla donna, le diede un colpetto con la testa e poi si precipitò a fare lo stesso con Alistair. Indietreggiò come un cavallo imbizzarrito, roteò gli occhi, uggiolò ansimando e poi ringhiò.

«Per amor di Dio, cosa c'è che non va?»

«C'è che non riesce a sentirti, evidentemente», disse Alistair. «Questo conferma una mia ipotesi, e cioè che Tiny è sintonizzato con me in un modo complesso, o in più modi. E va bene. Ridammi il...»

Ma prima che potesse completare la frase, l'alano s'era già mosso: strappò con gentile accuratezza il volume dalle mani della donna, e lo riconsegnò alla sua padrona. Alistair sorrise dell'espressione stordita di sua madre, riaprì il libro a pagina quarantacinque e lesse finché Tiny di punto in bianco sembrò perdere ogni interesse. Andò ad accucciarsi in un angolo della cucina, sbadigliò, e poggiò il muso possente sulle zampe.

«E questo è tutto». La ragazza richiuse il testo. «In altre parole, le lezioni sono terminate. Ebbene, mamma?»

La signora Forsythe aprì la bocca, la richiuse e scosse la testa. Alistair la fissò con divertita ironia. «Oh, mammina...» ridacchiò. «Dovresti vedere la tua faccia. Sei senza parole, una volta tanto?»

«Io credo...» balbettò la donna. «Lo sono, sì. Devo crederti, certo. Ti credo».

Quando l'anziana donna ebbe ritrovato un po' di colorito sulle guance, Alistair prese di nuovo in mano il volume. «Ora abbi pazienza, mamma, ma è quasi l'ora della mia seduta quotidiana con Tiny. Oh, sì, è una cosa che ormai fa parte del nostro orario. E di certo lui si appresta a condurmi lungo affascinanti sentieri».

«Quali sentieri?»

«Ad esempio il vecchio impossibile problema di come ottenere pressofusioni di tungsteno. Sai, c'è un metodo per riuscirci».

«Ma non mi dire! Ti diverti a giocare col tungsteno fuso, adesso?»

«Il problema sta nel fatto che è impossibile lavorarlo. Lo si ottiene sotto forma di polvere, e lo si unisce ad altri metalli sempre in forma di polvere. Ma per fonderlo occorrono 3600 gradi, e in quello stato è impossibile lavorarlo. Se tuttavia abbiamo un macchinario per le alte pressioni, e possiamo applicarvi un campo elettromagnetico di un certo numero di megacicli messo in fase con...»

«Se avessi un uovo potrei mangiare uova e pancetta, se avessi pancetta!» la interruppe sua madre. «Sarà meglio che io metta un po' d'ordine qui dentro, bambina. Vai pure a giocare col tuo megaciclo, o quello che è. Ma non

rovesciare il tungsteno fuso dappertutto».

«Sono soltanto calcoli, mammina. È a questo che sto lavorando ora», disse Alistair pacatamente. «Vieni, Tiny, andiamo. Se hai bisogno di qualcosa, mamma, chiamami pure. Non ci disturba essere interrotti».

«Non interromperei mai una seduta spiritica», bofonchiò la donna fra sé, mentre la ragazza dai capelli rossi e il grosso alano salivano al primo piano. Scosse il capo, tornò in cucina e riempì una pentola d'acqua fredda.

Munita di un imbuto uscì e si diresse alla macchina, il cui motore s'era nel frattempo raffreddato. Stava accuratamente versando il liquido nel radiatore, allorché le sue orecchie sensibili captarono uno scalpiccio di passi sulla stradina sterrata.

Voltandosi vide un giovanotto che stava salendo stancamente nel calore del sole pomeridiano. Indossava un vecchio completo a spina di pesce, e portava una grossa borsa di pelle. A dispetto della sua evidente stanchezza avanzava con passi fermi e regolari, ed i suoi capelli biondi mantenevano la piega nonostante sudasse visibilmente. Giunto all'altezza della macchina sul suo volto attraente si disegnò un sorriso che mise in mostra tutti i denti.

«Buongiorno a voi, madam», disse con accento così inglese che la donna sbarrò gli occhi. «Prego, è questa casa Forsythe?»

«Se non lo fosse, tutto ciò che potrei fare per voi sarebbe aiutarvi a imprecare contro la scalogna, giovanotto», scherzò la donna, accorgendosi che per guardargli tutte e due le spalle doveva girare la testa da una parte e dall'altra. «Ma lo è. Volete che metta un po' d'acqua anche nel vostro radiatore?»

«Aha! Ottima facezia, madam», approvò lui. Estrasse un fazzoletto ben ripiegato e si asciugò la fronte con cura. «Ma se questa vecchia trappola per topi è vostra, devo dire che non le fate un favore marciando fin quassù».

«Amico, quando questa macchina era ancora signorina si è fatta tutti gli Appalachi tenendosi dietro una Bugatti Sport, e non si è lasciata sorpassare fino al bivio di Roanoke. Vero è che mio marito buon'anima aveva il vizio di tenere il centro della strada. Ma tutti s'invecchia». Depose la pentola sul cofano. «Cosa vi porta da queste parti?»

In risposta lui le mostrò un foglietto giallo ripiegato, osservando lei e l'auto con un lampo divertito negli occhi azzurri.

La Signora Forsythe annuì. «Ah, un telegramma. Mia figlia è dentro. Penso che dovrete consegnarlo a lei. Seguitemi, vi siete meritato qualcosa da bere. Fa più caldo qui che a Upland, dalle mie parti. Con la differenza

che laggiù è tutta polvere. C'è tanta polvere nell'aria che è impossibile fare il pane bianco. Venite». Lo precedette fino in casa e lo fece entrare in cucina. «Poggiate pure la borsa. Avete paura dei cani?»

Il giovanotto rise. «Madam, io sono cresciuto sepolto dai cani, se posso esprimermi così».

Lei gli gettò un'occhiata, aprì la bocca per dirgli che nei dintorni non c'erano precisamente dei bassotti, poi scosse le spalle. «Mettetevi a sedere», ordinò. Gli versò una birra e gli piazzò davanti bicchiere e lattina, sul tavolo. «La chiamo giù per la firma».

Il giovanotto si portò il bicchiere alla bocca, lo vuotò d'un sorso e lo rimise giù. Stava per ringraziare allorché s'accorse di esser stato lasciato solo, cosicché sorrise e scosse il capo. Poi finì la birra rimasta nella lattina.

La signora Forsythe salì al primo piano e individuò lo studio della figlia. La porta era chiusa. «Alistair!» chiamò.

«Smettiamola d'insistere sulla duttilità del tungsteno, Tiny», stava dicendo in quel momento la ragazza. «Le fantasie sono fantasie, e i fatti sono fatti. Credo di capire dove stai cercando di guidarmi. Ma tutto ciò che posso dire è che se una cosa simile è possibile, non si conosce nessuna attrezzatura adatta a realizzarla. Per adesso ho paura che...»

«Alistair, sei lì?»

«Eh? Sì, mamma. Entra pure».

La porta si aprì. «C'è un telegramma».

«Oh! Da chi?»

«Non lo so. Non leggo mica nelle buste chiuse come quel tuo dinosauro telepatico lì, io. Voglio dire che non l'ho aperto».

«Oh, via! Non voglio che tu abbia queste delicatezze con me, mammina. Potevi farlo benissimo. D'accordo, dammelo».

«Non l'ho portato con me. Ce l'ha Mister Universo Junior, dabbasso, il postino che è venuto fin qui». Ridacchiò. «Vedessi che tipo. Nessun biondo ha diritto d'essere tanto abbronzato, parola mia».

«Ma di *cosa* stai parlando?»

«Scendi a firmare la ricevuta e vedrai da te. Chissà dove l'hanno pescato, quelli della Western Union. Sembra un gentiluomo del sud stile Ottocento, ma con un accento stranissimo, e due occhi che quand'ero una ragazza m'avrebbero mozzato il fiato in gola».

«Mamma, quello che mi farebbe mozzare il fiato in questo momento è solo una colata di tungsteno», sbottò Alistair, seccata dal suo tono. Fissò i suoi appunti, sospirò e depose la penna. Poi si alzò cercando di non appari-

re troppo irritata. «Aspettami qui, Tiny. Tornerò subito... sempreché mia madre non riesca a legarmi e trascinarmi in chiesa per farmi sposare con un postino-gentiluomo». Sulla porta si fermò. «Non vorresti restare a far compagnia a Tiny, mamma?»

«Togliti i capelli dalla faccia. Non ce l'hai un pettine?» sorrise la donna. «Nossignora che non voglio restare qui. E non battibeccare con la tua mamma quando in casa c'è un giovanotto. È praticamente la sola cosa al mondo che considero volgare».

Alistair scese le scale e girò nel corridoio che portava in cucina, cercando di ignorare sua madre, che standole alle calcagna cercava di sistemarle i capelli con una mano, e di ficcarle un lembo della camicia negli shorts con l'altra. Nello stesso istante in cui le due donne apparvero sulla porta, il giovanotto si alzò in piedi rispettosamente. E per un attimo che parve lungo come un'eternità fissò la ragazza in perfetto silenzio.

«Benone!» saltò su la signora Forsythe, come eccitata da quel mutismo. «Bambina, che tu abbia fatto una conquista? Oh, cielo! Ecco che quasi vi spiaccico la borsa delle lettere, giovanotto».

«Domando perdono, madam». Lui si chinò a spostare la grossa borsa chiusa. «Non avrei dovuto metterla qui in mezzo».

Con un moto di nervosismo che sorprese lei stessa Alistair si volse alla donna. «Mamma, ti prego!» E si accostò al tavolo per prendere il telegramma che l'uomo aveva deposto in un angolo.

La signora Forsythe conosceva la figlia troppo bene per non notare che i suoi occhi e le sue mani erano concentrati sul foglietto giallo con uno sforzo di volontà. Se poi tale sforzo fosse dovuto all'imbarazzo, all'ansia per il contenuto del telegramma, o a tensioni di genere tutto femminile ella non lo sapeva. Ciò che sapeva era che qualcosa in quella situazione la stava divertendo tremendamente.

«Per favore, attendete», disse Alistair, fredda. «Potrebbe essere richiesta una risposta, al telegramma».

Il giovanotto si limitò a un cortese cenno del capo. La vista del viso di Alistair, il cui profilo sembrava cesellato nell'alabastro, gli aveva fatto comparire negli occhi un'espressione un po’ vacua, cosa che era accaduta del resto anche a molti altri prima di lui. Ma quando ella aprì la missiva qualcosa lo fece sorridere.

«Mamma! Ascolta!» La ragazza lesse, eccitata:

Arrivo Idlewild in mattinata stop spero trovarti a casa primo

pomeriggio stop vecchio Debbil morto in incidente ma trovato sue memorie stop possiedo informazioni che possono chiarire mistero oppure approfondirlo stop indispensabile vederti perché non so cosa pensare

Alec

«Quanti anni ha il tuo selvaggio dei tropici?» domandò la signora Forsythe.

«Primo non è un selvaggio, secondo non so quanti anni abbia, e terzo non vedo cosa c'entri questo. Comunque mi pare d'aver capito che abbia all'incirca la mia età, o qualcosa di più». Malgrado il tono cattedrattico gli occhi di Alistair scintillavano.

«Avrete un rivale, amico», disse la signora Forsythe annuendo con enfasi. «Ma se non altro oggi ci avete guadagnato una birra».

«Madam, io...» disse lui, perplesso.

«Mamma, bisogna che vada a comprare qualcosa da mangiare. Non ho molto in frigo. Pensi che si tratterrà? Dove ho messo il vestito verde con le... oh, tu non puoi saperlo, scusami».

«E così», sogghignò la donna, «la vostra corrispondenza non riguardava soltanto il cane, vero? Ora sì che ti riconosco come figlia!»

«Mamma, sei impossibile. Questa è una cosa importante. Capisci Alec è... è...»

La donna annuì. «È importante, certo. Proprio quello che stavo dicendo».

Il giovanotto alzò un dito. «Madam, io...»

Alistair si girò a guardarlo. «Spero che non ci giudichiate completamente matte. Mi spiace che abbiate dovuto arrampicarvi fin quassù». Prese un barattolo con la scritta "zucchero" dalla credenza, ne tolse un quarto di dollaro e glielo porse gentilmente. Lui se lo lasciò mettere in mano, ma poi lo guardò come se non capisse cosa fosse.

«Ah! Grazie mille. Terrò caro questo pezzo d'argento, ma...» Ebbe un sorrisetto di scusa. «Ho apprezzato molto la vostra ospitalità, signora Forsythe, tuttavia devo chiedervi perdono. Sarebbe stato mio dovere non consentire l'equivoco e presentarmi subito. Meglio dunque che provveda quanto prima». Detto ciò s'infilò due dita in bocca e ne trasse un fischio d'intensità assordante.

«Tiny!» ruggì. «Qui da me, cagnaccio. Fatti vedere!»

Al piano di sopra esplose un latrato. Ci fu un violento tramestio allorché

l'alano si precipitò nel corridoio e giù per le scale, al galoppo, e poi tutto il suo peso investì entusiasticamente il giovanotto, che sotto quelle grandi manifestazioni di gioia faticò a non perdere l'equilibrio.

«Ah, bestiaccia!» rise, afferrandolo per la testa con energia. «Buono, grosso stupidone! Buono, o manderai tutto in pezzi qui dentro. Ma sì, lo so che sei contento di vedermi. Lo so. Non c'è bisogno di lavarmi tutta la faccia con la lingua». Riuscì a levarsi le zampe del cane dalle spalle e volse un sorrisetto imbarazzato alle due donne che lo fissavano con tanto d'occhi. «Sono imperdonabile, signora. Scusatemi di nuovo, se non ho avuto il... uh, il modo di dirlo prima. Il mio nome è Alec. E in quanto al telegramma, l'ho avuto dal postino quando l'ho incontrato giù a metà salita che ansimava come una mantice».

Alistair si coprì la faccia con le mani e disse: «Oooooh!»

La signora Forsythe rise di gusto. Poi, quand'ebbe trovato la voce per farlo, domandò: «Benone. E qual è il vostro cognome, giovanotto?»

«Sundersen, madam».

«Alexander Sundersen, eh? Suona bene, sì. L'eufonia ha la sua importanza. E ci sarebbe una certa cadenza, un ritmo, anche in Alistair...»

«Basta così, mamma! Ti prego di non mettere a disagio il...»

«Stavo appunto per dire, bambina, che ti prego di mettere a suo agio il nostro ospite. Scusatemi, ma io devo finire di dissetare quella brutta infingarda a quattro ruote, o non ripartirà più e dovremo darle sepoltura su questo ameno colle. Ci vediamo dopo». La signora Forsythe strizzò l'occhio ai due giovani e uscì.

Ad Alec occorse quasi una settimana per venire edotto in tutti i dettagli su come, e in che direzione, si stavano sviluppando le singolari capacità di Tiny. Quando egli ed Alistair erano insieme e si scambiavano aneddoti e osservazioni riguardanti l'alano il tempo sembrava volare, e non bastava mai. In un paio di occasioni accompagnò la ragazza a New York partendo con lei la mattina presto, e trascorse il resto del giorno ad acquistare attrezzi ed equipaggiamenti vari per la sua tenuta. Era già stato soltanto una volta nella grande metropoli, e nel vederlo affascinato da mille cose diverse Alistair s'accorse di quanto fosse piacevole fargli da guida.

Nei giorni che restò alla villetta Alec conquistò la madre della ragazza rivelando doti notevoli di meccanico: smontò l'impianto dei freni sistemandovi dei pezzi nuovi, rese più efficiente la refrigerazione del radiatore, revisionò l'impianto elettrico e pulì a fondo il carburatore antiquato. Nel

tempo che gli avanzò trovò il modo di rafforzare il porticato della veranda e istallò alcune tubazioni per innaffiare il giardino.

Ogni sera partecipò attivamente alle sedute che Alistair teneva con Tiny. La prima volta che ciò accadde l'alano parve a disagio per quella novità, e gli occorse una mezz'ora per rilassarsi abbastanza, tuttavia egli sorprese i due giovani cominciando a interrompere di frequente Alistair per rivolgersi ad Alec. Sebbene all'apparenza non captasse in nessun modo i pensieri del giovanotto, Tiny mostrava di comprendere bene allorché egli parlava alla ragazza. E da lì a un paio di giorni ella intuì che in qualche modo quelle interruzioni giovavano alla ricerca che stavano facendo. Alec era un completo ignorante circa le teorie e gli sviluppi avanzati della disciplina di cui Alistair si occupava, però aveva una mente pronta e lucida capace di focalizzare all'istante ogni problema. E non essere uno studioso in un certo senso gli giovava. Era uno di quegli spiriti pratici il cui genio consiste nel tradurre in pratica le dotte teorie dei pensatori, un tecnico istintivo dunque, con un forte senso delle cause e degli effetti. E misteriosamente Tiny sembrava apprezzare molto le sue doti. Ad ogni modo, le occasioni in cui Alistair stentava a seguire il cane lungo qualche strada divennero sempre meno frequenti. D'istinto Alec sapeva dove fermarsi, e quale bivio prendere. Un pezzo dopo l'altro, infine, i due giovani ne misero insieme abbastanza da poter capire dove Tiny voleva arrivare. E cominciarono anche a chiarire il perché - e il come - tutto ciò stava accadendo. Il vecchio Debbil era al centro dell'intera faccenda, e Alec affermò che lo strano modo di comportarsi del cane era iniziato il giorno in cui l'uomo l'aveva portato con sé verso le colline.

Il sesto giorno dopo il suo arrivo, seduti nel giardinetto cinto dal muro in stile spagnolo sul retro della casa, Alec raccontò ad Alistair dell'incidente accaduto a Debbil.

«Ero giù alla nostra fabbrica di zucchero», disse. «E cinque minuti prima avevo parlato con lui. A volte gli davamo dei lavoretti saltuari, quando gli veniva voglia di guadagnare qualche soldo, e il sorvegliante l'aveva messo a scaricare le canne da zucchero su uno dei convogliatori a nastro. M'accorsi subito però che era mezzo ubriaco».

«Non lo facesti smettere?» chiese Alistair.

Alec ebbe una smorfia. «Forse avrei dovuto. Invece gli dissi soltanto di stare attento a non infilare il forcone nel meccanismo, e andai in fabbrica. Poco dopo vennero a dirmi che era caduto giù dal camion, e che sembrava essersi rotto la schiena. Lo assistemmo, ma lui disse che sapeva d'essere

finito e che voleva morire a casa sua. Il dottore del paese lo esaminò, e confermò che portarlo a morire all'ospedale sarebbe stato come fargli un insulto. Quella sera stavo per andarlo a visitare quando vennero a dirmi che voleva parlare con me. Trovai parecchia gente intorno alla sua baracca, tutti quanti con l'aria di aspettarsi di doverlo seppellire da un momento all'altro, ma entrando vidi che mi sorrideva. Andai a sedermi accanto a lui e gli misi una mano su una spalla.

«"Come ti senti, vecchio mio?" gli chiesi. E lui rispose: "Non tanto bene, signore. So di essere un uomo morto, come dicono questi zoticoni qui fuori, signore. Però il vecchio Debbil ha visto la luce, almeno una volta nella sua vita".

"Davvero? Quando è successo?" chiesi io.

"Signore, la gente dice che il vecchio Debbil è un idiota, e che beve troppo cattivo rum, e che quando sta via di casa tre giorni poi non si ricorda neanche la strada per tornarci".

"Non stancarti a parlare", gli dissi.

"Devo parlarvi, signore. Il dottore mi ha dato una cosa che mi fa sentire come ubriaco. Ma non è vero che non ricordo le cose. Nossignore. E quel giorno che mi mandaste a far rane oltre il torrente lo ricordo bene. È tutto ancora chiaro nella mia testa, signore. E voi dovete saperlo. Quel giorno io vidi un grande *jumbee* nel vecchio palazzo in rovina, la vecchia casa del governatore di una volta".»

«Cos'è un jumbee?» domandò la signora Forsythe. «Un fantasma, madam. A St. Croix i mulatti, e anche i bianchi, hanno una quantità di strane superstizioni. Tiny! cosa stai masticando, eh?»

L'alano emise un altro grugnito, come un avvertimento. Alec e Alistair si scambiarono un'occhiata. «Non vuole che tu continui», disse la giovane donna.

«Ascoltami bene, voglio che anche Tiny riceva le mie parole. Io sono suo amico, e sto aiutando te ad aiutare lui. Ho capito che è suo desiderio impedire che estranei vengano a conoscenza di questa faccenda, e prometto che non dirò niente a nessuno senza il suo permesso».

«Sei d'accordo, Tiny?» lo apostrofò la ragazza.

L'alano si agitò con fare incerto, fissando prima l'uno e poi l'altro. Finalmente dalla bocca gli emerse una sorta di borbottio di scontentezza, uggiolò e dedicò la sua attenzione alla signora Forsythe.

«La mamma è come una parte di me, Tiny», dichiarò Alistair con fermezza». Questo è il solo modo in cui voglio fare le cose, e non devono es-

serci discussioni». Agitò un dito con aria di rimprovero. «Tu non ci puoi parlare. Puoi solo indicarci cosa intendi fare. Io credo che la storia di Alec ci aiuterà a capire dove vuoi arrivare, e ad arrivarci più in fretta. Mi hai sentito?»

L'alano la osservò per un lungo momento, disse «*Whuuff!*» e si accucciò col naso fra le zampe e gli occhi fissi su Alec.

«Pare che vi dia semaforo verde, giovanotto», ridacchiò la signora Forsythe. «E questo secondo me è perché, se il dinosauro legge nella testa di mia figlia, si è convinto che siete davvero in gamba».

«Mamma!» sospirò Alistair. «Cielo!... Vai avanti, Alec, ti prego».

«Grazie. Dunque, il vecchio Debbil mi ha dato una sua descrizione della cosa che vide fra le rovine. Immaginati una sorta di grande bestia, senza una forma definita, e con un muso da dare gli incubi. E intorno a questa creatura c'era qualcosa che egli definì "una sensazione di buono". Disse che capì che era un miracolo, e che non ebbe affatto paura. Da come la vide lui era anche simile a una specie di enorme lumaca senza guscio, umida, con occhi che sfavillavano come arcobaleni. Tuttavia sono dichiarazioni che vanno prese con un grano di sale, perché il vecchio era soggetto a visioni anche quando non beveva, e la fama d'essere un po' tocco non se l'era fatta per niente. Devo però dire che quando mi parlò lo sentii lucido, con l'aria di chi ha visto una cosa e la riferisce nitidamente e senza dubbi di sorta.

«Riferì che Tiny si avvicinò alla bestia, e che essa si piegò sopra di lui come una grande onda nella quale il cane scomparve come assorbito. Debbil rimase lì attorno fino a sera, sempre senza alcuna paura e neppure il più piccolo desiderio di muoversi. Ma la bestia s'era ritirata oltre le rovine, e curiosando da un varco il vecchio poté vedere un "sottomarino", così lo chiamò, più grande di una casa e privo di aperture di ogni genere, a parte una superficie di vetro "messa dove ha la bocca uno squalo".

Debbil disse che la creatura restò a giacere sul terreno fin subito dopo il tramonto, poi si scosse, riaprì le sue valve e da esse uscì Tiny. Il cane venne a sedersi tranquillamente ai suoi piedi. A questo punto la bestia sconosciuta prese a vibrare e tremolare, e a detta di Debbil l'aria intorno a lui gli premette nelle orecchie come se essa cercasse di parlargli. Una nuvoletta si formò nella sua testa, e ne scaturì una voce. "Non una voce vera, signore", affermò. "Erano parole, però senza suono, e dicevano che dovevo andarmene. Dovevo lasciare quel posto e non parlarne mai, e dimenticarmene".

Dopo il suo messaggio la bestia si afflosciò al suolo, appiattendosi, quasi

fosse stanchissima dopo lo sforzo di parlare. Debbil disse che gli parve come morta di fatica. "Ma quella nuvola viveva dentro la mia testa, signore, e da allora è sempre stata con me. Ora sono un uomo già morto, signore, e la nuvola se n'è andata, e il vecchio Debbil può ricordare tutta la storia".»

Alec si appoggiò indietro sulla sedia a sdraio e sospirò. «Questo è tutto. Da allora sono trascorsi circa quindici mesi, e come ho detto fu dal giorno successivo che Tiny manifestò segni di comportamento a volte anomalo. Può darsi che io sia un credulone, però conoscevo bene il vecchio e so che non si sarebbe mai inventato una storia del genere. Il giorno dopo morì. Al termine del funerale montai a cavallo e andai alle pendici delle colline, dove i resti della villa del governatore emergevano dalla vegetazione. Sul retro, in quella che una volta era stata una specie di piazza d'armi, il terreno mostrava un'impronta abbastanza netta, come se un grosso oggetto lungo almeno quaranta metri fosse stato poggiato al suolo fino a poco prima, sull'erba e fra i cespugli. Lascio giudicare a te. Per quel che vale, è il resoconto di un vecchio ubriacone, superstizioso e ignorante, fatto per di più in punto di morte sotto l'influsso di forti sedativi».

Ci fu una pausa di silenzio. Poi Alistair si scostò dal viso una ciocca di capelli e rifletté: «Allora non è Tiny che... voglio dire, è qualcosa esterno a lui». Osservò il cane pensosamente. «E non so immaginare cosa».

«Neppure Debbil, quando la vide», annuì Alec con gravità. «E mi sembra perfino assurdo cercar d'immaginare che razza di storia ci sia dietro questi fatti. Comunque, suggerisco di lasciar fare a Tiny. Dopotutto questo è il suo show. Limitiamoci a tenere in mente ciò che sappiamo e andiamo avanti col nostro lavoro».

Con sorpresa generale il grosso alano si accostò al giovanotto e gli leccò energicamente una mano.

Occorsero sei settimane perché alcune domande fondamentali avessero risposta. Quell'imprevisto prolungarsi della sua permanenza aveva impensierito Alec, che non sapeva bene come giustificarlo e non voleva creare imbarazzi in Alistair e nella madre di lei. D'altra parte le due donne avevano talmente legato con lui che lo consideravano come un membro della famiglia, e godevano molto della reciproca compagnia. Fu Alec a capire la necessità di stabilire un codice di comunicazione con Tiny, dato che il contatto telepatico del cane con Alistair era a senso unico: bisognava dunque che la comunicazione avvenisse anche nell'altro senso. A questo scopo co-

struì alcuni semplici simboli di legno: un disco, un triangolo e un quadrato, questo per cominciare.

Il disco significava «Sì» e ogni altro genere di affermazione a seconda del contesto; il quadrato era «no» e comunque un disaccordo; e il triangolo stava per la richiesta di cambiare soggetto o di precisare meglio. Il numero di informazioni che Tiny riuscì a dare con questi tre soli simboli fu anche superiore al previsto. Il cane non faceva altro che stare accovacciato dinnanzi ai tre oggetti e indicare l'uno o l'altro col muso, cosicché le esasperanti sedute durante le quali tutti faticavano a lungo senza combinare molto vennero subito dimenticate. La conversazione si svolgeva quindi così:

«Tiny, avrei una domanda da farti. Spero che non ti sembri troppo personale. Posso?» A parlare in questo modo era Alec, che avendo intuito l'innata dignità del cane amava esprimersi con delicatezza.

Sì, fu la risposta di lui.

«Avevamo ragione presumendo che tu, il cane, non stai affatto comunicando con noi, bensì fungi da tramite come un medium?»

Tiny indicò il triangolo.

«Ah! Vuoi lasciar perdere l'argomento?»

Tiny esitò, poi si volse al quadrato. *No.*

Alistair osservò: «Mi sembra chiaro che pretende qualcosa da noi, prima di discutere questa faccenda. Dico bene, Tiny?

Sì.

«Ha già mangiato, e non fuma», intervenne la signora Forsythe. «Perciò quel che pretende è che gli giuriamo di tener la bocca chiusa sui fatti suoi. È così?»

Sì.

La ragazza sorrise e si portò una mano al cuore sollevando l'altra. «Giuriamo solennemente. Ed ora, Alec, a te la palla!»

Il giovanotto le rivolse un inchino. «Molte grazie. Dunque, Tiny, dimmi: tu sei un supercane?»

No.

«Chi... no, non può rispondere a questo. Torniamo un momento indietro. La storia del vecchio Debbil corrisponde a verità?»

Sì.

«Ah!» Il giovane scambiò un'occhiata significativa con Alistair, poi continuò: «Dov'è questo... mostro? Ancora a St. Croix?»

No.

«È forse qui?»

Sì.

Intendi dire qui, in questa stanza o in casa?»

No.

«Nelle vicinanze, allora?»

Sì.

«Come possiamo scoprire il luogo esatto, a meno di non menzionare tutte le località della contea una dopo l'altra?» sospirò Alistair.

«Ho un'idea», disse sua madre. «Alec, a dar retta a Debbil quel suo "sottomarino" era piuttosto grosso, no?»

«Trentacinque o quaranta metri, madam».

«Bene. Tiny, lui... o lei, o esso, ha con sé la sua nave, qui?»

Sì.

La signora Forsythe allargò le mani. «Se è così, nei dintorni c'è un posto dove si può nascondere un oggetto simile». E accennò verso la finestra dalla parte ovest della stanza.

«Nel fiume!» esclamò Alistair. «È nel fiume, Tiny?»

L'alano indicò svogliatamente il disco: *Sì.* Ma poi passò subito al triangolo.

«Un momento», disse Alec. «Tiny, ti chiedo scusa ma c'è un'altra domanda. Subito dopo la tua partenza per New York ci fu uno sconvolgimento in tutte le bussole dell'isola: tutte quante indicavano l'ovest. Era causato dalla nave?»

Sì.

«E si spostava nell'acqua?»

No.

«Ehi», si stupì Alistair. «Questa è proprio fantascienza. Anche ai tropici leggete romanzi di astronavi e mostri spaziali?»

«Non quanto vorrei. Però qui c'è una differenza: nei romanzi, quando un extraterrestre scende sul nostro pianeta è per distruggere e conquistare, o al contrario per farci del bene. Invece a questo essere non sembra interessare né l'una né l'altra cosa».

«A me pare», intervenne la signora Forsythe, «che intorno a noi aleggi un'atmosfera protettiva. Non la senti anche tu, Alistair?»

«È esattamente ciò che provo da quando Tiny è con me», disse la ragazza. Fissò pensosamente l'alano. «Mi chiedo perché questa creatura non voglia mostrarsi, e perché possa comunicare... o voglia farlo, solo con me».

Alec annuì. «Secondo me ti ha scelto perché sei un'esperta in metallurgia. In quanto al motivo per cui non si mostra, penso che ne abbia certo uno

valido».

Giorno dopo giorno, e frammento dopo frammento, essi diedero e ottennero informazioni. Molti particolari restarono avvolti nel mistero, ma stranamente non sentirono una pungente necessità d'interrogare più a fondo Tiny. L'atmosfera di fiducia e tranquillità in cui si sentivano immersi fece sì che certe domande sembrassero non solo inutili ma perfino offensive.

E poco a poco un disegno cominciò a prendere forma sotto le abili mani di Alec: era lo schema particolareggiato di un contenitore quasi cilindrico, fuso in un sol pezzo, in tungsteno puro e con flange esterne fatte per montarlo su qualche altro apparato. La sua lunghezza era poco più di due metri. Nella camera interna c'erano tre scomparti uniti da una serie di valvole, e un lungo albero in lega di carbonio lo attraversava sporgendo dalle due estremità. Non presentava aperture, salvo le due entro cui ruotava l'albero, e questo aveva flange da cui si deduceva che qualcosa *dentro* una delle camere lo faceva ruotare. Ci furono lunghe discussioni su quel marchingegno.

«A che possono servire le valvole?» Alistair era sconcertata. E in nome del cielo, perché un guscio di tungsteno?»

Alec esaminò da tutti i lati lo spaccato del congegno, disegnato nitidamente. D'un tratto si volse al cane. «Tiny, ci sarà materiale radioattivo qui dentro?»

Sì.

«Ora capisco», annuì il giovanotto. «Il tungsteno scherma le radiazioni. E il contenitore esterno va fuso in un sol pezzo. Sembra che l'albero apra e chiuda valvole per uno scambio di fluidi».

Alistair seguì i particolari con la penna. «Fluidi o gas radioattivi! E nell'interno dell'albero motore ci sono altri meandri a valvola. Ma... è impossibile ottenerlo con una colata di tungsteno. Certo questi esseri sanno farlo, ma noi no. Forse con un campo magnetico adatto e abbastanza energia... tuttavia noi non abbiamo tecniche per realizzare pressofusioni di tungsteno, neppure sperimentali».

«E non sappiamo neanche costruire astronavi. Però dev'esserci il modo di costruire un affare simile».

«Non col tungsteno», dichiarò Alistair. «Tiny ce lo ha ordinato come se avessimo una concessionaria di ricambi per astronavi».

Alec rise. «È chiaro che il nostro misterioso amico ha avuto un guasto, come un automobilista che si ritrovi con la macchina fuori uso in un paesetto sperduto e sia costretto a scendere in cerca di un meccanico. E visto

che non può comprare il pezzo di ricambio sta cercando di farlo costruire. Che ne dici, Tiny? Quella creatura conosce il meccanismo che gli serve, ma non sa come costruirlo da solo. Vero?»

Sì.

«E vuole andarsene dalla Terra?»

Sì.

Alec chiese: «Da quanto ho capito la sua nave è ancora in grado di funzionare. Allora qual è il guaio? Non può raggiungere la velocità necessaria?»

Tiny esitò, poi indicò il triangolo. Alistair rifletté: «O non vuole parlarne, o non gli hai fatto la domanda giusta. Ma non importa. Il nostro problema è come ottenere lo stampo di fusione. E io so per certo che nessun laboratorio al mondo ci riuscirebbe. Tiny, dev'essere per forza in tungsteno?»

Sì.

«Chiariamo a cosa serve», stabilì Alec. «Per schermare radiazioni?»

Sì.

Il giovanotto chiese ad Alistair se non esistesse un materiale equivalente, ed ella ci pensò qualche minuto prima di mormorare: «In effetti i materiali non mancherebbero». Osservò il cane, che la ricambiò con una lunga occhiata placida. «Ma nessuno con le stesse caratteristiche di leggerezza e robustezza, per non parlare della conduttività e di altre proprietà chimico-fisiche. Forse... il berillio?»

Tiny indicò con decisione il quadrato *No.*

«Che ne dici di una lega, allora?» propose Alec.

Il cane girò la testa verso il triangolo. Alistair ebbe un sospiro. «Non lo sai, vero? Così sui due piedi non so che dire. Ne parlerò col Dr. Nowland, domattina».

Il giorno seguente Alec restò a casa e occupò il tempo aiutando la signora Forsythe nel giardino. A sera i due ebbero la lieta sorpresa di vedere che Alistair scendeva dalla sua decapottabile con un'espressione raggiante dipinta sul viso. «Ci siamo! Ci siamo!» esclamò, correndo in casa. «Alec, Tiny, venite!»

I tre salirono nello studio al primo piano, e la giovane donna tolse il taccuino dalla borsetta. «Auromolibdeno!» dichiarò. «Tiny, che ne dici? Una lega di oro e molibdeno trivalente può considerarsi molto simile a quella che ci serve. Ascolta». E si lanciò in un elenco di cifre e dati fisici.

Seduto accanto a lei Alec la fissava con occhi scintillanti, e quando le poggiò una mano su una spalla Alistair gliela strinse con affetto. Al termine della relazione il grosso alano li guardò con aria incerta, vagò qua e là per la stanza e poi si lasciò cadere pesantemente davanti al caminetto.

«Ehi», commentò Alec con un sorrisetto. «È la prima volta che lo vedo così teso e pensieroso.»

«Sh-h! Non disturbarlo, allora. Se questa è la risposta, e se lui non ci ha mai pensato prima, gli occorrerà tempo per rifletterci. Noi non abbiamo modo di sapere quanto sia fantastica o diversa dalla nostra la scienza di quella creatura».

«Capisco. È come se il nostro automobilista si fosse fermato nella giungla amazzonica, con un albero di trasmissione in acciaio da ricostruire, e un indios venisse a proporgli un tronco di legno-ferro. Non avendo altro, dovrebbe rifletterci sopra seriamente.»

«All'incirca, sebbene l'auromolibdeno dia garanzie di ottima...» Alistair venne interrotta da Tiny, che d'improvviso era balzato in piedi: l'alano si precipitò a leccarle le mani con grande entusiasmo, e quindi corse a indicare il disco di legno. *Sì! Sì!* dicevano i suoi occhi scintillanti. La ragazza batté le mani, soddisfatta.

Richiamata dalle loro esclamazioni la signora Forsythe mise dentro la testa. «Che state combinando? Ehi, voi, non è dignitoso rotolarsi in terra a quel modo insieme a un cane. Ma... non ditemi che avete risolto il problema! Credevo d'aver capito che non sarebbero bastati neppure tutti i tecnici della NASA!»

«Oh, mamma! L'abbiamo trovato. Una lega di oro e molibdeno. E posso far fare quell'attrezzatura senza difficoltà».

«Ne sono lieta, bambina. Ci penserà il tuo principale?»

«No. Affiderò il progetto a un laboratorio della Douglas Aircraft. Il vicedirettore è un mio amico, e potrà cominciare a occuparsene fra una quarantina di giorni».

«Mmmmh!» borbottò la donna.

«Mammina, cosa significa questo strano mugolio?»

«Non ti sei chiesta, tesoruccio mio, chi pagherà per il lavoro?»

«Ma... penso che io... oh!» La giovane donna sbarrò gli occhi e riprese in mano il disegno. In fretta eseguì un paio di calcoli a penna, e quindi si lasciò cadere a sedere su una sedia con un sospiro.

«Quanto?» domandò Alec.

«Mi farò fare un preventivo domani», mormorò Alistair. «Ma nessuno di

noi tre è ricco. E una lega d'oro e molibdeno...» Depressa gettò un'occhiata a Tiny, che con un uggiolio venne a poggiarle la testa sulle ginocchia. Gli accarezzò il muso. «Non temere, caro. Non ti deluderò, vedrai», sospirò ancora.

Il giorno dopo la ragazza tornò con un foglietto su cui era annotata una ventina di voci. Il totale assommava a circa ventimila dollari, ed ella commentò che era anche un prezzo di favore. Alec le mise le mani sulle spalle, poi con un sorriso triste la strinse a sé.

«E adesso, Tiny, ce lo dici tu dove possiamo procurarci tutto questo denaro?» chiese Alistair, come se si aspettasse che l'alano tirasse fuori il portafoglio.

Tiny mugolò, le leccò una mano, guardò Alec e fece lo stesso anche con lui. Il giovanotto gli concesse una carezza. «Che si fa, bello?»

«Si va tutti in cucina. È ora di pranzo», stabilì la signora Forsythe, avviandosi alla porta.

Gli altri due stavano per seguirla quando l'alano sbarrò loro il passo. Bloccando la porta col suo corpo uggiolò ancora con insistenza, e nel vedere che non riusciva a fermarli abbaiò.

«Ehi, tu!» la signora Forsythe lo agguantò per la collottola. «Si può sapere chi comanda qui?»

«Lui evidentemente», dissero a una voce Alec e Alistair, perplessi.

Rientrarono nello studio e si sedettero: Alec al tavolo da disegno, Alistair al tavolino e sua madre sul divano di fronte a lei. Ma Tiny sembrò non approvare quella disposizione di posti. Eccitato corse accanto ad Alec e gli premette il muso su un fianco, quindi si volse alla ragazza e afferrandole un polsino coi denti cercò di tirarla nella direzione del giovanotto.

«Cos'è che vuoi, sciocchino?» lo rimproverò Alec.

«Mi ha l'aria di un sensale di matrimoni», commentò la donna.

«Mamma!» Alistair arrossì. «Vuole che Alec e io ci scambiamo di posto, ecco tutto».

Alec si alzò e con un gesto galante invitò sul seggiolino girevole la giovane donna, che sedette al tavolo da disegno. Tiny vi poggiò sopra una zampa e goffamente spinse un blocco per appunti verso di lei. Alistair lo fissò incuriosita. Il cane annusò una penna e mugolò.

I tre esseri umani lo guardavano in silenzio, e per qualche istante sembrarono come irrigiditi nella morsa di una bizzarra tensione che d'improvviso riempiva la stanza. Poi Alec si volse ad Alistair e sussultò: con occhi

vacui e inespressivi la ragazza stava sollevando lentamente un braccio, muovendolo come se esso non le appartenesse.

La mano di lei calò sulla penna, e le dita si chiusero con uno scatto quasi meccanico. Il braccio ruotò sul tavolo, s'abbassò, la penna sfiorò la pagina bianca del notes e vi lasciò una macchia d'inchiostro. Alistair fissava il muro senza dar mostra di vedere quel che la sua mano stava facendo, con espressione allucinata.

Da quell'istante in poi nessuno dei tre riuscì ad aprir bocca. Fu come se avessero perso il controllo dei loro corpi, ad eccezione degli occhi, e tutto ciò che Alec poté fare fu di osservare sbalordito la mano destra di Alistair: la penna aveva cominciato a muoversi. Qualcosa, o qualcuno, stava dirigendo la mente di lei non meno che l'avesse ipnotizzata. E la penna viaggiò sul foglio tracciando la lunga serie di lettere e numeri di quella che in futuro sarebbe stata conosciuta universalmente come la "Formula Forsythe".

Nessuno di loro poteva ancora sospettare lo scalpore che quelle interminabili equazioni avrebbero destato, né le congetture che sarebbero nate quando il mondo della scienza avrebbe chiarito che la ragazza non poteva avere alle sue spalle i concetti matematici impliciti in esse. Pochissimi scienziati compresero in parte quelle equazioni fin dall'inizio, e anche in seguito non vi fu in tutto il pianeta più di una decina di teorici capaci di afferrarne in pieno ogni aspetto.

Sorprendentemente fu una delle riviste più popolari a definirne meglio la natura reale, quando scrisse: «La "Formula Forsythe", che potremmo paragonare alla tecnica di come acquistare biglietti usati da mille dollari pagandoli dieci cents, e gli schemi uniti ad essa, non sono comprensibili a noi profani. Ma ci vien detto che è in pratica il progetto di un impianto che fornisce energia, e che se lo si potrà realizzare potremmo mettere nei musei tutte le nostre centrali atomiche o idroelettriche.

«Ecco come ci è stata descritta la cosa: una sfera di energia è inclusa in un'armatura che può assorbire i neutroni. Essa presenta delle "propaggini" esterne e interne, e un asse che la attraversa. In apparenza un campo magnetico dev'essere acceso intorno all'apparato, e la sfera si allinea con esso. Poi questo concentrato di energia prende a ruotare, trasmettendo all'albero una velocità di 3000 giri al minuto e una potenza capace di azionare una enorme dinamo. Ci assicurano che per farla funzionare basta un'elettricità di 15 Volt, prodotti tuttavia dalla sfera stessa quando è in azione.

«Assurdo? Ridicolo? Forse. Comunque la chiave dell'intera faccenda sta

nella natura dell'energia che compone questa sfera. Sembra che la sua proprietà basilare sia quella di potersi "allineare", così come la proprietà basilare del vapore è quella di espandersi. Se, come ha suggerito Reinhardt nel suo saggio "Uso del simbolo Beta nella Formula Forsythe", tale sfera è un concentrato stabile di energia subatomica, abbiamo certo per le mani una sorgente di energia elettrica praticamente inesauribile e gratuita: il sogno più folle dell'umanità. Che si possa o meno costruire questa apparecchiatura, non si può negare comunque che la Formula Forsythe spalanca una porta insospettata e offre un nuovo campo all'indagine scientifica. Su quale universo del sapere si sia aperta questa porta, nessuno riesce ancora a dirlo con esattezza».

Ma quel giorno di primavera, allorché la penna di Alistair ebbe terminato di tracciare le equazioni e gli schemi, nel piccolo studio al primo piano della villa restarono solo l'immobilità e il silenzio: i tre esseri umani giacevano ripiegati su sé stessi come in stato di shock, e il cane era steso al suolo privo di sensi. La signora Forsythe fu la prima a riaversi da quella strana paralisi, e ne emerse con un brusco sussulto.

«Oh, Signore!» balbettò.

Alec e Alistair sbatterono le palpebre, trassero un lungo respiro e si passarono le mani sul volto. Tutto era tornato normale, i loro cuori pulsavano tranquillamente e s'accorsero di non provare né stordimento né paura per l'accaduto. Meravigliati esaminarono le pagine ricoperte di simboli e disegni.

«Ti ha fatto scrivere *lui* questa roba?» chiese la signora Forsythe. «Ma che cos'è?»

Alistair continuò a fissare i fogli, accigliata, mentre al suo fianco il giovanotto intuiva che nella mente di lei quelle equazioni creavano stupore, riflessioni e deduzioni che egli era lontanissimo dal poter condividere. Le accarezzò una mano.

«Lui mi ha... parlato», mormorò la ragazza. «Lo ha fatto non con delle parole ma con dei concetti. Ha comunicato con me, intanto che scrivevo. E il senso del suo discorso è che non poteva ricompensarci dandoci qualcosa di concreto. Sulla sua nave non c'è niente di cui possa fare a meno per regalarlo a noi. Ma ugualmente ci ha dato una cosa di enorme valore...» La sua voce s'incrinò. Per un attimo parve guardare lontano, oltre le pareti della stanza. «Di valore secondo molti aspetti diversi: una nuova scienza, un nuovo metodo di ricerca, nuovi strumenti, e una nuova matematica».

«Ma in parole spicciole cos'è?» insisté la donna. «Come può procurarti i

soldi per pagare quell'attrezzatura?»

«Credo proprio che soldi non ce ne saranno, almeno per ora. È una cosa troppo grossa, e non so neppure di cosa si tratti con precisione. Non sbuffare a quel modo. Non capisci che non poteva darci niente di solido? Tutta la tecnica di cui si serve è troppo al di fuori della nostra portata. Ha fatto la sola cosa che poteva: ci ha dato una nuova scienza, e un'apparecchiatura per imparare a usarla».

«Capisco», disse Alec gravemente. «Chiunque sia è stato saggio, e sento di potermi fidare di lui. Voi no, madam?»

«Sì, naturalmente. Io penso che anche quelle creature siano... gente, infine, gente con il senso della giustizia, e magari quello dell'umorismo.» La donna passò un braccio intorno alla vita a ciascuno di loro. «Però non hanno il senso del denaro, e ora tocca a noi racimolare quei ventimila dollari. Io posso spaccare il mio salvadanaio, ma...»

«Niente ma», la interruppe Alec. «Vorrà dire che d'ora in poi il mio zuccherificio venderà zollette soltanto qui a New York, e pazienza se dovrò rimetterci... per i primi tre mesi!»

Alistair rise e lo abbracciò. «Sai una cosa? Adoro gli zuccherifici, e da oggi giuro che non metterò meno di cinque zollette in ogni tazza di caffè, anche se questo mi farà ingrassare».

«Oh, ingrassa pure», ridacchiò sua madre. «Ma qualcosa mi dice che non sarà lo zucchero a modificare la tua linea!»

Questa è la lettera che fu recapitata due mesi dopo alla tenuta Sundersen, nell'isola di St. Crux (Isole Vergini, USA):

Bambina cara,

lancia pure un hurrà. È tutto fatto.

L'apparecchiatura è arrivata. Sento molto la tua mancanza, ma... sai bene quanto sono stata felice anche nel vederti partire! Ho seguito a puntino le istruzioni che mi hai lasciato (o hai lasciato a Tiny) prima della tua partenza. L'uomo che mi ha affittato la barca e che l'ha manovrata per me è ancora convinto che io sia una pazza, anzi me lo ha detto chiaro e tondo. Devi sapere che quando fummo in mezzo al fiume con quell'ingombro di auromolibdeno di traverso sull'imbarcazione, e Tiny cominciò a sbuffare per dirmi dov'era il posto giusto, io ordinai a quello zoticone di prendere l'apparecchiatura e gettarla fuori bordo. Ebbene, ci crederesti? L'idiota si fece prendere da una crisi di nervi e insisté

che dovevo aprire il guscio metallico. Disse che non voleva essere arrestato come complice in un omicidio, e affermò che dentro l'apparecchiatura c'era un cadavere che volevo far scomparire. Ci volle del bello e del buono per convincerlo, e la tua vecchia mamma dovette prendere l'ombrello da sole e sbatterglielo ben bene sulla testa. Questo per insegnargli a non dare della matta a una distinta signora.

In ogni modo quel grosso oggetto è finito nel fiume e ha fatto un piacevole splash. *Circa un minuto dopo sono stata assalita da una sensazione quasi inebriante, come di contentezza e gratitudine, non so come dirti, impossibile a descriversi, e anche Tiny la provava perché accanto a me tremava e si agitava tutto.*

Ma c'è dell'altro. Dopo che ebbi pagato l'uomo della barca stavo per tornarmene su a casa, e invece qualcosa *mi ha fatto fermare. Allora sono tornata sulla riva del fiume. Mi sembrava d'essere costretta a restare li, e non era una cosa piacevole stavolta.*

Era quasi il tramonto, la barca se n'era andata e in tutta la zona non si vedeva nessuno a eccezione di un bellissimo yacht che era appena venuto ad ancorarsi proprio lì vicino. Sul ponte giocava una bambinetta di cinque anni, e io la guardavo correre qua e là. All'improvviso mi resi conto che nell'acqua c'era qualcosa, e suppongo d'essere rabbrividita, però non avevo paura. Era una cosa piuttosto grossa, di cui non riuscivo a vedere né la forma esatta né i contorni, grigia e allungata. Quell'alone invisibile che mi faceva sentire sicura e protetta diventò più intenso, ed ecco che m'accorsi che la cosa stava guardando me. Lo seppi prima ancora di vedere che aveva un occhio, ed era un occhio molto grande con dentro delle luci che balenavano di tutti i colori. Guardava proprio me. Non posso descriverlo. Ciò che posso dire è che da un punto di vista umano era più che orrido addirittura rivoltante. Se quello era il mostro di Tiny, e se era telepatico, allora certo sapeva bene che il suo aspetto avrebbe fatto urlare chiunque di terrore. Ma io sapevo fino in fondo al cuore che quella creatura era buona.

Mi strizzò l'occhio? Mi sorrise? Nessuna delle due cose. Però ebbi come quest'impressione. E poi accadde un'altra cosa.

La creatura se ne andò, e qualche secondo più tardi vidi uno sciacquio accanto a una fiancata dello yacht. Qualcosa di grosso

e grigio uscì dal fiume, si allungò sul bordo dell'imbarcazione verso la bambinetta - una cosuccia dai capelli rossi come i tuoi, molto graziosa - e con una spintarella calcolata la gettò nell'acqua.

Ci crederesti? Io me ne stetti lì a guardare senza cacciare neppure un grido: se da una parte inorridivo al vedere la bambina annaspare fra le onde, dall'altra sapevo che non correva alcun pericolo.

Bene, se io ero incapace di pensare e di agire, Tiny non fu del mio stesso avviso. Avresti dovuto vederlo: mandò un latrato e si scaraventò nell'acqua come se stesse facendo la finale olimpica dei cento metri stile libero. E se m'ero domandata a cosa diavolo potessero servirgli delle zampacce così larghe, ora lo so. Il tuo cucciolone filò come un motoscafo verso la piccola, la agguantò per il colletto del vestitino e in men che non si dica la riportò da me in salvo. Nessuno aveva visto la cosa da cui era stata spinta in acqua. Nessuno salvo me. Però il gridolino della bimba aveva fatto schizzare fuori dalla cabina un uomo, e costui s'era messo a urlare e gridare ordini a un paio di marinai che l'avevano seguito, per far mettere in acqua una barchetta. Avevano tutti quanti perso la testa, ecco la verità. Tiny fu molto intelligente, e soprattutto più veloce. Immagina con che emozione l'uomo assistette al salvataggio. Quando tirai all'asciutto la piccola m'accorsi che rideva: s'era divertita moltissimo, e per lei era stato un gioco meraviglioso. Beata innocenza!

Allorché l'uomo ci raggiunse con la barca, tutto lacrime di commozione e gratitudine, voleva dare a Tiny la medaglia d'oro al valor civile o qualcosa di simile. Poi mi strinse la mano come volesse staccarmela. «È vostro questo cane, signora?» mi chiese. Dissi che apparteneva a mia figlia, e che lei era a St. Croix in luna di miele. Prima che potessi fermarlo lui aveva tirato fuori un libretto di assegni e ci stava scrivendo sopra. Rifiutare fu inutile come cercar di bloccare una valanga: mi mise in mano questo assegno intestato a te. E non so come e perché (o forse lo so!) la somma che scrisse e che io lessi con aria comprensibilmente incredula è di 20.250 dollari. Esattamente la stessa fatturata dal laboratorio della Douglas Aircraft!

Ebbene, immagino che questo chiuda la storia del mostro di

Tiny. Ci sono probabilmente moltissime cose che non sapremo mai su di lui, e sul perché sia capitato da queste parti come un naufrago. Alcune però le ho capite. Ad esempio che comunicare telepaticamente con gli esseri umani gli costava uno sforzo terribile, mentre coi cani gli era molto più facile. In qualche modo prese il controllo di Tiny quel giorno in cui Debbil lo portò alla villa in rovina. Poi, attraverso di lui, forse usandolo come un amplificatore per ricevere il pensiero umano, gli accadde di "esser presente" quando quel Dr. Schwellenbach parlò di te e del tuo lavoro. A questo punto cominciò a fare il possibile perché tu ti mettessi all'opera sul suo problema, e usando il cane come tramite poté influenzare Alec abbastanza da spingerlo a contattarti. Devo proprio dire che c'era bisogno di un sensale di matrimoni venuto da un'altra stella, per spingerti davanti a un altare!

Ti informo anche che ieri notte (c'era sul giornale stamattina) tutte le bussole della contea hanno manifestato uno strano disturbo. Per un paio d'ore hanno indicato non più il nord ma l'ovest. E adesso ti saluto, mia cara testarossa. Divertiti e non ti strapazzare.

bacioni a te e ad Alec
Mamma

PS - L'isola di St. Croix è davvero un bel posto per una luna di miele? Jack - così si chiama il simpaticone che ha firmato l'assegno - non ha levato l'ancora, e sta diventando molto sentimentale. In molte cose mi ricorda il tuo povero papà. E una vedova ancora in gamba... be', non lo so. A volte il destino fa incontrare la gente. Capisci? Jack dice che non era esattamente nelle sue intenzioni venire lungo il fiume con la sua nipotino, ma ha "avuto l'impulso" di farlo. E gli sembrò una buona idea gettare l'ancora proprio lì. Ma manterrò il segreto, anche perché non mi crederebbe. E ti dirò una cosa: se non fosse che la sera Tiny s'incanta a fissare malinconicamente le stelle, uggiolando triste triste, neppure io ci crederei più.

(*Tiny and the Monster*)

NON ERA SYZYGY

Forse è meglio che non leggiate questa storia, gente. Dico sul serio. No, non si tratta di una di quelle cose tipo «potrebbe succedere anche a voi». È qualcosa di peggio, molto peggio. Anzi è assai facile che vi stia già accadendo in questo stesso momento. E non ve ne accorgereste finché non sarebbe troppo tardi. Non potreste, proprio a causa della natura intrinseca della faccenda.

D'altra parte, può anche darsi che non faccia la minima differenza se ve ne parlo. Una volta che vi siate assuefatti al pensiero, magari potrete perfino rilassarvi e vedere il lato comico della cosa. Perché, e il Cielo sa se è vero, un lato comico c'è, in fondo.

E va bene, allora. Se pensate di potercela fare...

Fu in un ristorante che la incontrai. Forse conoscete il posto: da Murphy's. C'è un bar con un lungo bancone ricurvo e più avanti una dozzina di separé. Di fronte ai separé ci sono alcuni tavolini, quindi un corridoio e poi un'altra sala.

Gloria era seduta a uno dei tavolini. C'erano parecchi clienti quel giorno, tuttavia un paio di separé erano liberi e credo che avrei potuto trovare posto anche in sala, senza problemi.

Ma c'era un solo posto in cui io avrei potuto sedermi: al suo tavolo. Mi bastò darle un'occhiata per capire che fra tutte le sedie del mondo l'unica che desideravo occupare era quella di fronte a lei. Non sono mai stato tipo da tentare approcci così secchi, intendiamoci, anche perché nel vederla m'ero come bloccato. Però da Murphy's nell'ora di punta può accadere di doversi adattare allo stesso tavolo con un perfetto sconosciuto, così mi mossi in quella direzione. I capelli di lei erano così neri da far pensare a una morbida notte, e la sua pelle lievemente olivastra. Un nasino all'insù e due labbra stupende che sembravano create per sorridere facevano degna cornice ad occhi straordinariamente profondi, pieni di vita.

Senza distogliere lo sguardo dal suo volto scostai la sedia, e mi sistemai di fronte a lei. Il mondo circostante aveva smesso di esistere. M'ero perfino dimenticato di aver fame. Ma non se n'era dimenticata Helen, la cameriera di sala, che non si curava di conoscere il nome dei clienti abituali perché aveva il vezzo d'appioppare loro soprannomi divertenti. Io ero «Mister Doppia Porzione», per la cronaca, e questo mi dava il privilegio di non sprecar fiato a ordinare: Helen sapeva già che avrei preso una birra, doppia, e il piatto del giorno dello Chef, doppio anche quello. M'ero appena seduto che arrivò con un boccale alla tedesca, prese la ventiquattr'ore che

avevo appoggiato a terra e andò a metterla dove nessuno avrebbe rischiato d'inciamparci. Nel frattempo io non avevo tolto gli occhi dal volto di Gloria, che da una lieve perplessità era passato a esprimere una forte meraviglia. Più tardi lei stessa mi disse che la meraviglia era stata provocata dalle dimensioni del boccale, ma ho i miei dubbi su questo.

Fu lei a parlare per prima. «Mi sta facendo l'inventario?»

Aveva una di quelle rare voci che contengono tonalità singolarissime, diverse da ogni altra, e per onestà io feci un cenno d'assenso. La sua bella fronte liscia non si corrugò, anche se la risposta le fece stringere un tantino la mandibola.

Mi parve d'averla innervosita. Quando abbassò le lunghe sopracciglia, distogliendo lo sguardo, fui svelto ad allungare una mano verso i suoi salatini. Il gesto riuscì a farle scoprire i denti in un mezzo sorriso. Denti candidi e aguzzi, che mi colpirono.

«Questo cosa significa?» chiese. «Ho fatto una conquista?»

Annuii ancora. «Se un sì non la mette a disagio, le regalo un sì».

«Non pretenda che me lo appunti al bavero», sospirò lei.

«Il suo nome è Gloria», dissi con sicurezza.

«E come fa a saperlo?»

«Semplicemente perché deve essere così».

La ragazza mi fissò con attenzione, come se avesse dovuto farmi il ritratto, e infine inarcò un sopracciglio. «Non mi dica che lei si chiama Leo, o mi metto a urlare».

«Urli pure allora. Ma perché dovrebbe?»

«Io... io ho sempre pensato che avrei dovuto incontrare un uomo di nome Leo, e...» Non terminò la frase, dato che in quel momento Helen arrivò velocissima con un grande vassoio colmo di cibo. Sbarrò gli occhi sul suo contenuto. «Santo Cielo! Lei dev'essere un vero appassionato di aragoste in salsa piccante».

«Non tolga la cinepresa dalla borsetta. Mi limiterò a divorarle rozzamente».

«Non ho mai conosciuto un tipo come lei, questo è certo».

«Nessun tipo come lei ha mai incontrato un tipo come me».

«Ah, sì?»

«Naturalmente. Ma la cosa si spiega: non ce ne sono molti come lei e come me». Mi sistemai il vassoio davanti e afferrai un'aragosta. «Sia gentile, e mi tenga d'occhio mentre mangio. Visto che non riesco a levarle lo sguardo di dosso rischierei di non trovarmi la bocca, e non voglio infilarmi

un'aragosta nel colletto».

Lei ebbe una risatina, così limpida che avrei potuto infilare le note e farne una collana. «Va bene, la sorveglierò».

«Grazie. E mentre sorveglia mi dica cos'è che non le piace».

«Cosa *non* mi piace? Perché?»

«È chiaro che spenderò il resto della mia vita a cercare le cose che le piacciono, o a farle per lei, così cominciamo a cancellare dalla lista quello che non serve».

Lei rise. «Molto bene. Non mi piacciono le telefonate in piena notte e le tappezzerie coi fiori viola. Odio le tendine coi tiranti che si intrecciano, gli Yodels svizzeri, i nani che fumano la pipa, i padroni di casa che vogliono farti assaggiare il loro ultimo cocktail, ma soprattutto odio la maionese... Ehi, lei è un mangiatore veloce!»

«E non mi ha ancora visto quando mi lavo i denti. Comunque la sua lista di cose disgustose mi trova d'accordo».

«Che cos'è che non piace *a lei*?»

«Le discussioni da salotto dei critici letterari, la gente che ha smesso di guardare il mondo con gli occhi di un bambino, le ragazze che non ridono mai, quelle che ridono sempre, le automobili disegnate per vincere la resistenza dell'aria anche in retromarcia, gli scettici di professione, gli ingenui per scelta, e tutti coloro che non vogliono assaggiare una cosa per paura di sentire un sapore nuovo», dissi, e tornai a dedicarmi all'aragosta.

«Lei ha sbirciato nella mia lista!» protestò Gloria, e sorrise. «Mi chiedo se qui non stia succedendo qualcosa d'importante».

«Lasciamolo succedere, se è così. Non importa cosa sia o perché. Evitiamo di fare come quei bambini che spaccano il vetro della lampadina per capire come fa la luce, vuoi?» dissi, passando a darle del tu. Fermai Helen e le ordinai uno slivovitz.

«Brandy di prugne!» esclamò Gloria. «Piace anche a te?»

«Io ho la birra. È per te che l'ho ordinato».

«Un giorno o l'altro la smetterai d'indovinarle tutte», disse lei, improvvisamente seria. «E sarà un peccato».

«Ma forse sarà anche l'unica soluzione per non venirti a noia».

«Leo...»

«Sì?»

Gloria mi fissò così intensamente e con tanto calore che le pulsazioni mi rallentarono. «Niente. Stavo soltanto pronunciando il tuo nome. Leo. *Leo*!»

Qualcosa mi bloccò la gola. Non un pezzo d'aragosta, quella era già sparita. «Se lo dici ancora in quel modo», sussurrai, «poi non ci lasceranno più entrare in questo locale».

Lei tacque, ma a parlare furono i suoi occhi. I nostri, dovrei dire. Quando allungò una mano sul tavolino a sfiorare una delle mie, ebbi l'impressione di aver vissuto in una pellicola in bianco e nero che all'improvviso diventava a colori. Strappai via un angolo del menù e tolsi di tasca la penna.

«Questo è il mio numero di telefono. Chiamami, se deciderai di non avere altre possibilità».

Lei mi guardò interrogativamente. «Non vuoi il mio numero, o l'indirizzo, o qualcosa di simile?»

«No», dichiarai.

«Ma se...»

«Ti prego, è importante», la interruppi. «Scusa se ti sembra una sciocchezza, ma ogni volta che sarò con te voglio essere sicuro che sia tu a desiderarlo, non che sia una sorta di convenienza dovuta al fatto che ci siamo scambiati i numeri del telefono. Se ci troveremo insieme, dovrà essere perché stiamo andando nella stessa direzione, e più o meno alla stessa velocità, ciascuno mosso dal suo motore personale. Non voglio correre il rischio di annusare la tua pista per riflesso condizionato, solo perché sono un lupo. Se sarai tu a chiamare, entrambi saremo sicuri».

«Questo ha un senso», ammise ella. E quando distolse i suoi grandi occhi neri, levando la mano dalla mia, non potei trattenere un lungo fremito.

Uscito che fui in strada, cercai di calmarmi e ritrovare il senso delle proporzioni. L'aspetto più notevole di quella faccenda già molto notevole era semplicemente questo: in vita mia non m'era mai successo di parlare a una persona come avevo fatto con lei. Sapevo d'essere un carattere scostante, diffidente, poco incline a socializzare con gli sconosciuti, e quanto mai lento negli approcci verso il gentil sesso. Mi sentivo euforico, e camminavo senza prestare attenzione a ciò che avevo attorno.

«Ehi... dico a te!»

Solitamente quando vengo interpellato in questo modo io reagisco proprio come chiunque altro: alzai lo sguardo. E subito feci un balzo indietro. Di fronte a me, ferma e sospesa nell'aria, c'era una testa umana. La aggirai lentamente, gettai un'occhiata in giro per capire se qualcuno si stava divertendo alle mie spalle, e feci lo sforzo di mettere ancora un piede davanti

all'altro. Sbigottito vidi che la testa mi affiancava, muovendosi come se sotto avesse un corpo invisibile e due invisibili gambe che camminassero. Era la faccia di un uomo di mezz'età, un tipo di studioso forse, e mi fissava con ironia.

«Voi siete proprio un diavolo d'uomo, amico. Non è così?» disse.

Con mio stesso stupore fui capace di usare la lingua. «Già. Ci sono alcune persone che lo pensano», borbottai. E di nuovo mi guardai intorno. Scherzo o no, quando altri avessero visto quello che vedevo io ci sarebbe stato un fuggi fuggi generale.

«Nessuno può vedermi salvo te, amico», disse la testa. «Nessuno che ne farebbe un dramma, comunque».

«Co... cosa volete?»

«Soltanto dirti qualcosa», fu la risposta. Se la testa non aveva polmoni e corde vocali, ciò non pareva ostacolarla. «La partenogenesi» affermò in tono didattico, «ha scarso potere di sopravvivenza, perfino con il sygyzy. Senza di esso...» La testa svanì. Poco più sotto apparvero due robuste spalle nude, che si scossero con fare espressivo e poi svanirono anch'esse. Quindi la testa riapparve. «Senza di esso non ci sono possibilità».

«Non potete dirlo», balbettai.

Non lo disse. Anzi non disse nient'altro. E si dissolse nell'aria.

Per un po' non feci altro che guardarmi intorno, a rischio di sembrare un allocco o un allucinato ai passanti. Ciò che la testa aveva detto non possedeva alcun senso per me, da qualsiasi parte lo girassi, ma ripensandoci ora direi che quello fu il succo della cosa che io sto raccontando a voi. In ogni caso fu la prima manifestazione degli avvenimenti anomali che mi si preparavano, e per quanto da sola non fosse bastata a farmi dubitare della mia sanità mentale riuscì a sconvolgermi.

Qui faccio una parentesi per parlarvi un momento di Gloria. Era cresciuta in una famiglia dove nessuno avrebbe mai confessato d'esser povero, perché se lo erano avevano abbastanza orgoglio da non mostrarlo mai, e come tutte le ragazze allevate in famiglie del genere sapeva apprezzare al loro giusto valore le cose buone della vita. Ma ancor più apprezzava lo sforzo che si doveva fare per procurarsele. All'età di ventidue anni era assistente alle vendite in un grande magazzino (questo era prima della fine della guerra). In quel periodo aveva bisogno di denaro extra, cosicché alla sera cantava per un paio d'ore in un night club. Il resto del suo tempo lo impiegava studiando e facendo pratica per ottenere la licenza di pilota commerciale, e raggiunse quell'obiettivo in pochi mesi. Fu così che tra-

scorse tutto il resto della guerra trasportando aerei dalla fabbrica al campo d'aviazione, in volo.

Cominciate a farvi un'idea del tipo di donna che era?

Definirla semplicemente una ragazza dinamica sarebbe stato farle un'ingiustizia. Aveva intelligenza da vendere, una personalità articolata e non certo semplice, ma diretta e genuina come l'acqua pura. Ed era soprattutto un carattere forte: non di quelli che tendono a imporsi, era troppo sensibile per volersi imporre, voglio dire che era solida come una roccia. Questa sua forza particolare le stava attorno come un alone, piuttosto che come un'armatura, perché non impediva agli altri di raggiungerla. E riusciva a influenzare ogni persona e ogni oggetto con cui fosse venuta in contatto. Talvolta avevo l'impressione di sentire, sulla terra dove lasciava impronte, sulle sedie dove si sedeva, o su una porta o un libro toccato da lei, una sorta di radiazione impressa lì dal suo corpo e che permaneva anche per delle settimane.

Era del tutto autosufficiente. Avevo avuto un buon lampo d'intuito quel giorno, quando proposi che fosse lei a decidere se dovevamo o no rivederci. La sua stessa presenza era un complimento per me. Da allora in poi se voleva vedermi era perché, letteralmente, preferiva la mia compagnia ad ogni altra possibile scelta sulla Terra. E quando non era con me io sapevo che per lei in quel momento quella non era la cosa migliore, la più perfetta, ed a suo modo ella era una perfezionista.

Oh, sì, una perfezionista. Io dovrei saperlo bene!

Per farvi capire meglio le cose aprirò un'altra piccola parentesi su quel che riguarda me. Avevo compiuto da poco i ventisei anni, in quei giorni, e per mantenermi suonavo la chitarra. Ero già passato attraverso lavori di ogni genere, e avevo l'impressione di portarmi dietro le memorie di un'intera vita. In realtà, però, quelli che circolavano nella mia mente erano ricordi di cosette banali: il colore dei muri nella camera in affitto che avevo abitato a Port Arthur, l'estate in cui l'equipaggio del mercantile su cui lavoravo aveva dichiarato lo sciopero a oltranza. Oppure i fiori che una certa ragazza aveva infilati fra i capelli, la notte in cui s'era gettata in mare dal transatlantico a Montego Bay, in Giamaica.

La più remota cosa che riesco a rammentare è l'immagine di mio fratello che piange seduto sul pitale, sul pavimento di cucina, mentre io gli tiro addosso una palla. Aveva quattro anni, uno più di me. E poi ricordo di aver lottato con le unghie e coi denti con un ragazzino di nome Boaz, all'età di sette anni. Ricordo Harriet, che a dodici anni si mostrò favorevole a speri-

mentare la tecnica del bacio, in una sera primaverile dietro una siepe, e non ho dimenticato come le sue mani fossero già esperte nell'impedire a quelle di un ragazzo d'andare oltre certi limiti. Ricordo gli irritanti colpetti di tamburo a cui si lasciava andare il batterista quando suonavamo al Beach Hotel, dopo un paio di bicchierini di troppo, e l'espressione sofferente del sassofonista allorché li udiva. Ricordo l'odore ferino della gabbia delle tigri, al Circo Barnes, dove lavorai un inverno come manovale dopo che l'orchestrina si fu sciolta. E ho ancora negli occhi il colosso con un braccio solo che manovrava il pesante mazzuolo, mentre la squadra piantava i picchetti del tendone, così come risento la sua voce allegra cantare per dare il ritmo ai compagni:

Daglielo giù, *ficcalo* dentro, *sbattilo* dai,
Così ragazzi! Così si fa con le donne!
E colpisci dai, *e ficcalo* giù, *e batti* vai!

Volgare, ma dannatamente efficace per far ridere la squadra di sei uomini ansanti che faticavano per star dietro al suo braccio, mentre in circolo attorno ai picchetti assaporavamo il rintocco delle mazze e dell'acciaio. Ricordo un altro martello, quello di un vecchio fabbro nella sua bottega di Portorico, che riparava un pezzo del furgone su cui tenevamo i nostri strumenti musicali. Mike, il batterista, disse che quell'incudine cantava una musica più dolce e più vera della nostra, e ne ascoltava i rintocchi come incantato. Ricordo i calli alle dita che mi facevano venire le corde della chitarra, dopo ogni breve periodo d'inattività. E ricordo la sera in cui il grosso Finnish lasciò cadere il clarino, si portò una mano alla fronte e rotolò giù dal palco, vittima di un colpo apoplettico. Uno degli strumentisti disse che aveva sollevato la mano per l'improvviso dolore, ma io avevo gli occhi fissi nei suoi ed ebbi l'impressione che mi stesse dando un ultimo triste saluto.

Dettagli, particolari privi di importanza, non è vero? La mia testa è piena delle cosette intime di una vita che forse è tale grazie soltanto ad esse.

Dal nostro incontro al ristorante dovettero trascorrere più di due settimane - per la precisione sedici giorni, tre ore e ventitré minuti - prima che Gloria mi telefonasse. E in quel periodo mi sentii quasi impazzire. Ero geloso, ero preoccupato, ero frenetico. Maledivo me stesso per non averle chiesto il numero, mi davo dell'imbecille per non aver domandato il suo

cognome. C'erano momenti in cui mi ripromettevo che, se avesse finalmente chiamato, le avrei detto di andare al diavolo. E c'erano momenti in cui piantavo lì il lavoro - stavo facendo degli arrangiamenti per una piccola orchestra - e sedevo accanto al telefono pregando Dio che suonasse. Mi preparavo le cose che le avrei detto: le avrei chiesto cosa la teneva tanto occupata, le avrei chiesto se aveva un amico, le avrei chiesto il perché del suo silenzio, mi sarei mostrato casuale e disinteressato, le avrei...

Il telefono squillò, alzai il ricevitore ed era Gloria, e il nostro dialogo fu questo:

«Hello?» dissi io.

«Leo?»

«Si, Gloria».

«Sto venendo su».

«Ti aspetto».

Riattaccai e andai ad attenderla alla porta. Non l'avevo mai toccata, a parte quel breve contatto delle nostre mani. E tuttavia quando entrò, con assoluta naturalezza e come se non avessi mai fatto altro in vita mia, la presi fra le braccia e la baciai. Ciò che stava per accadermi avrebbe avuto degli aspetti terribili, e ciò malgrado talvolta mi chiedo se momenti come quelli non compensarono in un certo modo l'orrore della cosa.

La presi per mano e la condussi nel soggiorno. I contorni della stanza sfumavano e ondeggiavano intorno a lei, tanto i miei occhi erano concentrati sulla sua persona. Anche l'aria aveva un profumo che mi appariva diverso. Sedemmo insieme con le mani nelle mani, lasciando parlare i nostri sguardi, e tutto ciò che avrei voluto dirle svanì nel contatto delle sue labbra.

La pelle di lei era seta, era morbida come la gola di un passerotto, era pulsante e calda sotto la mia bocca, ed io mi abbeveravo a lei scosso da un tremito quasi sbigottito, perché sentivo che non avrei potuto saziarmene mai. Staccando a fatica le labbra dalle sue la guardai negli occhi: erano colmi di luce.

Sebbene non ce ne fosse bisogno, per farmi conoscere le mostrai le mie cose. Misi su alcuni dischi - pezzi di Reinhard, dei New Friends of Rhytm, un brano di Bach e uno di Grieg - le mostrai degli album di stampe che collezionavo, fui lieto del suo interesse davanti allo scaffale dei miei libri, e in tutte quelle cose scopersi di trovare colori, suoni e significati nuovi. Nuovi perché per la prima volta le riesaminavo insieme a lei.

Nulla di quanto Gloria vedeva - non un disco, non un libro, non una

stampa - le era sconosciuto. Per qualche singolare alchimia aveva percorso le mie stesse strade in fatto di gusti estetici, e le sue preferenze andavano alle cose che amavo anch'io. Tuttavia ella le apprezzava da punti di vista esclusivamente suoi, personalissimi, ed era meravigliata dalla diversità dei miei e curiosa di conoscerli, così come io ero avido di esplorare la sua personalità.

Ci venne spontaneo di star lì a parlare, discutendo di libri o di luoghi, di idee e di gente. A suo modo era abbastanza mistica, lo scopersi quando disse: «Credo davvero che ci sia qualcosa, dietro vecchie superstizioni come l'evocare i demoni, o il tentare di far materializzare gli spiriti dei morti». Il suo tono si fece pensoso. «Ma le dicerie sulle streghe armate di filtri e pentagrammi, sulle fatture a base di unghie e capelli, e sulla negromanzia in genere, sono soltanto fantasie... a meno che questi rituali non siano i discendenti corrotti di altri più antichi, funzionanti, basati sulla realtà di energie psichiche o psicofisiche situate nella mente dello «stregone» stesso».

«Sono argomenti di cui non so molto», confessai, accarezzandole i capelli. Toccarglieli mi dava un piacere sconosciuto. «Hai mai fatto esperienze di questo genere? Te lo chiedo perché so che sei una strega. L'ho saputo quando mi hai messo un filtro d'amore nella birra, al ristorante».

«No, non sei affatturato», disse lei seria seria. «C'è già troppa magia dentro di te. Sei già tutto magico».

«Sei molto dolce». Le sfiorai la punta del naso. «Sei mia».

«Niente affatto!» esclamò lei, con quella divertente vivacità che esibiva passando dalle fantasie ai fatti. «Non sono io ad appartenere a te. Sei tu che appartieni a me!»

In quella dichiarazione colsi una sfumatura che dovette conferirmi un'aria perplessa, perché ella rise e mi baciò una mano. «Ciò che appartiene a te è solo una bella fetta di quel che potrei chiamare *noi*», spiegò con cura. «Per il resto tu appartieni a te, ed io a me. Capisci?»

«Credo di sì», mormorai. «Ti ho detto che volevo che stessimo insieme per il solo motivo che, forse, stavamo percorrendo la stessa strada, spinti ciascuno dal suo motore... Non so se questo sia vero, dopotutto».

«Non cercare mai d'afferrare più di quello che le tue mani possono contenere, Leo. Se io dovessi appartenere completamente a te comincerei a cambiare, non sarei più io, e ti ritroveresti a non aver avuto quasi nulla di ciò che desideravi».

«Sembri molto sicura di queste cose, tanto vaghe e inafferrabili».

«Non sono affatto vaghe. Sono importanti. Se non fosse per queste cose io dovrei smettere di vederti. Io... *vorrei*, smettere».

Le cinsi le spalle con un braccio. «Non dirlo neppure», mormorai, scoprendo che quella possibilità mi spaventava. «Parliamo d'altro. Finisci il tuo discorso sugli spiriti e sui pentagrammi».

Gloria aveva abbassato gli occhi, e nel suo silenzio potei avvertire una paura identica a quella che per un attimo aveva sconvolto me.

«Ho letto molto su questi argomenti, e ci ho anche pensato molto», disse poi in tono quieto. «Non so bene perché, forse li trovo affascinanti. Sai una cosa, Leo? Io credo che sia stato scritto fin troppo sulle manifestazioni diaboliche. E sono convinta che il bene sia assai più potente del male. Si sono scritte molte idiozie sui fantasmi e sui vampiri, e il male contenuto in queste creature è molto inferiore a quello che si favoleggia. Ad esempio, lo sai che i vampiri esistono realmente?»

«In quale castello li hai visti?» ridacchiai.

«Basta andare in un grande ospedale. La malattia si chiama porfiria, e colpisce una persona su duecentomila. Ma se ne conoscono nove varietà, di cui otto innocue, e solo chi è affetto dal nono tipo mostra i sintomi caratteristici del vampiro: desiderio di sangue, smagrimento e aspetto un po' orrido, fobia per la luce solare, perfino repulsione per l'aglio. Ma nient'altro, ed è curabile. Questo dimostra che nella realtà il male striscia via facilmente all'avvicinarsi del bene. Tutte queste cose sono state esagerate. Sono abbastanza notevoli, eppure per definizione ciò che è notevole è molto raro. Ti pare?»

«Se vampiri e spiriti e stregoni sono notevoli - e lo sono - allora cos'è il banale?»

Lei allargò le mani, forti e delicate. «Le manifestazioni del bene, naturalmente. Io credo che esse siano molto più facili ad ottenersi. Sono convinta che accadano ovunque e di continuo. E una mente diabolica dev'essere diabolica davvero per agire allo scoperto contro di esse. Da tutto ciò che ho detto posso solo dedurre che occorre una potenza mentale terrificante anche per evocare il più piccolo demone. Far realizzare le cose buone dev'essere invece molto più facile, perché esse si accordano a un ambiente fondamentalmente positivo. La gente che vive un'esistenza retta è molta, mentre non conosco nessuno che si appella in ogni suo atto alle forze del male».

«Quand'è così, perché non c'è più gente che evoca le cose buone da oltre questa mistica cortina?»

«Ma lo fanno!» esclamò lei. «Devono farlo! Il mondo è così colmo di cose buone, e perché mai credi che lo sia? Da dove viene la bellezza che c'è in Bach o nelle Cascate Victoria? E il colore dei tuoi capelli, e la risata di un bambino, e il sapore della birra che hai nel frigorifero?»

Scossi la testa lentamente. «Sono cose che danno gioia, ma niente più di questo».

«Perché no?»

La strinsi a me. Indossava un abito aderente color vinaccia, e un foulard di seta bianca intorno alla gola. «Tu sei una cosa buona», sussurrai. «La cosa migliore che mi sia mai capitata. Se ciò che hai detto è vero, allora tu rischieresti di essere solo un'ombra, un sogno, il pensiero più inebriante che io abbia mai pensato».

«Oh, tu, sciocco!» disse, e all'improvviso i suoi occhi erano lucidi di lacrime. «Tu, grosso bellissimo sciocco uomo!» Accostò il viso al mio e mi diede un morsetto su una guancia. «Questo è reale?»

«Se non lo è», dichiarai, eccitato, «Guai a chi mi sveglierà da questo sogno».

Rimase con me un'altra ora, durante la quale ci scordammo dello scorrere del tempo, e poi se ne andò. Ma stavolta mi lasciò il suo numero di telefono: quello di un albergo. E dopo che ella fu uscita mi aggirai avanti e indietro per la casa, guardando la lieve depressione sul divano dov'era seduta, toccando il bicchiere da cui aveva bevuto, riprendendo in mano i libri e i dischi a cui s'era interessata. Sentivo quella radiazione causata da lei in ogni oggetto. Più eccitante di tutto fu - me ne accorsi quando ripetei il movimento con cui avevo mosso una guancia contro quella di lei - la sensazione nitida della fragranza della sua pelle. Ero in grado di avvertirla concretamente. Ripensai a ogni minuto trascorso in sua compagnia, e risentii la sua voce, rividi i gesti che avevamo compiuto. Fantasticai anche sulle cose che non avevamo fatto, che era stato giusto non fare, e al pensiero sospirai. Ma senza bisogno di scambiarci una parola ci eravamo detti che quel che merita fare merita anche attendere, perché nulla è completo se è prematuramente assaporato.

Gloria tornò il giorno dopo, e quello successivo ancora. La prima di queste due visite fu stupenda. Vi ho detto che cantava, no? Così tirai fuori la chitarra buona e l'accompagnai, e per una felice combinazione lo strumento era accordato su chiavi piuttosto alte, che s'intonavano alla sua bella voce di contralto. Elettrizzato ci diedi dentro come se dovessi fare un'audizione a Broadway, ricamando accordi intorno alle sue pause, e poi ci ap-

plaudimmo a vicenda. Ridemmo un bel po', anche, quasi sempre di cosette che resteranno segrete fra noi e che sarebbe impossibile far capire ad altri - è mai esistito un amore senza il suo linguaggio segreto e unico? - e parlammo a lungo di un libro intitolato *La Fonte*, che com'era accaduto a me, sembrava aver fatto un grosso effetto anche su di lei.

E fu quel giorno, dopo l'uscita di Gloria, che cominciò ad accadere la cosa, quella cosa che da strana si trasformò in orrida e spaventosa. Ero solo da circa un'ora allorché sentii provenire dall'ingresso quello che sembrava il ticchettio di piccoli artigli sul pavimento. Stavo buttando giù un arrangiamento per un trio strumentale, ancora distratto dal pensiero di Gloria, e un brivido di gelo mi scivolò per la schiena. Misi giù la penna e mi volsi alla porta. Ricordo ancora che non ne fui subito spaventato, ma ebbi l'impressione che vi fosse un esercito di animaletti dalle zampe unghiute in preda al terrore, a una silenziosa frenesia di fuga, e fu questo a colpirmi. *Da cosa stavano scappando?* La domanda mi parve molto più importante dell'altra: *Chi, o cosa erano?*

Lentamente mi alzai e andai alla parete, poi lungo di essa strisciai fino alla porta, non tanto per restare fuori vista quanto per poter cogliere di sorpresa la *cosa* che aveva spaventato i piccoli possessori degli artigli in fuga.

Non avrei mai creduto di riuscire a sorridere mentre la tensione mi faceva rizzare i capelli sul collo, eppure la mia bocca sorrise, perché all'ingresso non c'era niente e nessuno. Accesi la luce e continuai a non vedere nessuno. Ma il ticchettio di zampine si fece più rapido - mi pareva di sentirne migliaia - e il battere e il graffiare si intensificarono in un crescendo che suggeriva orrore e ritirata confusa. Questo fu ciò che mi fece rizzare i capelli. Quel che mi fece sorridere fu... Il rumore proveniva dai *miei* piedi!

Immobile sotto l'architrave ruotai gli occhi attorno, quasi facendomeli schizzare dalle orbite nello sforzo di vedere qualcosa. Ma il ticchettio sembrava provenire un po' da tutti gli angoli del locale, come se fosse generato dalle mie scarpe e subito s'irradiasse per l'intero pavimento. Dietro di me non lo sentivo, però davanti e ai lati sì, allora feci alcuni passi nell'ingresso. All'istante il rumore di piccoli artigli mi aggirò passandomi anche alle spalle, e si localizzò lungo il perimetro del locale. Il mio sorriso divenne una smorfia rigida quando mi resi conto di quel fatto:

L'orrore da cui quelle cose fuggivano *ero io*!

Poi lo scalpiccio diminuì gradatamente, come se le invisibili creature avessero trovato il modo di uscire un poco alla volta dalla stanza. Stavano

sfollando, e da lì a un paio di minuti parve rimanercene una sola, che mi zampettava rapidamente intorno quasi in disperata ricerca di un invisibile buco da cui filarsela. Lo trovò, e appena l'ebbe imboccato tutto fu silenzio.

Girai su me stesso, tornai in soggiorno e sedetti al tavolino, senza pensare a niente. Per un poco cercai anzi di riprendere il lavoro, finché la mano cominciò a tremarmi tanto che la penna mi cadde sullo spartito. *Cosa mi stava succedendo?*

Involontariamente ripensai a Gloria. *Che ci fosse all'opera una specie di terribile legge di compensazione?* Per ogni oggetto al sole, un'ombra nera. Per ogni sorriso lieto, un grido d'angoscia da qualche parte. Per ogni momento di gioia con Gloria, un momento di orrore e di tenebra nella mia mente.

Mi stava succedendo qualcosa?

Gloria significava molto per me. La sua immagine, la sua voce, la sua realtà, la sua solida normalità, il suo squisito modo di fantasticare coi piedi per terra, tutto ciò era già la mia vita. Non potevo diventare pazzo. Non dovevo permettermelo. Non proprio *ora*! Ad un tratto mi sentivo... un emarginato. Emarginato! Non idoneo! Quell'etichetta mi fece tremare come il vecchio grido medievale: «All'untore!»

«*Gloria, tesoro*», avrei dovuto dirle. «*Dolcezza, suppongo che questo chiuda il capitolo. Lo vedi anche tu, il mio cervello è finito fuori pista. No, non sto scherzando, purtroppo. Li senti? Si sono già fermati qui fuori, con il furgoncino bianco, coi loro camici bianchi, per portarmi all'Albergo della Risata Eterna. Non voglio che tu venga a farmi visita. Una cosa pietosa, vero? Penoso e basta. Diciamoci una bella stretta di mano, bambina, e poi cercati qualcuno che sia degno di te*».

«Oh, Gloria!» gemetti. Lei era bellezza, colore, luce, musica. Potevo ancora sentirla, stretta a me. «Non lo so. Non so più cosa devo fare. Che significa tutto questo? Che cos'è?»

«*Sygyzy*.»

Mi voltai con un ansito di paura. Sospesa nell'aria a mezzo metro sopra il divano, ironica e un po' sprezzante, c'era di nuovo la testa che mi aveva parlato fuori dal ristorante di Murphy's. «Ancora tu! Ora sono certo d'essere pazzo. Allucinazioni paranoiche, vero?» Strinsi i denti. «E va bene. Cos'è questo sygyzy?»

«Ciò che accade a te».

«Ah, sì? E cos'è che mi sta accadendo?»

«Sygyzy», sogghignò la testa.

Avevo gli occhi vacui, ne ero sicuro. Mi sentivo vuoto e vacuo, perfino incapace di emozioni. Fu per questo che non scappai via urlando e continuai a fissare quella cosa. «Allora spiegamelo», rantolai. «Dimmi chi sei, e cos'è il sizz-sizz... gyzy!»

«Io non sono nessuno», disse la testa. «E il sygyzy è una mescolanza di partenogenesi e altre cosette. Io credo che sia proprio quanto succede a te. Se non fosse così...» Scomparve, e al suo posto si materializzò una mano che schioccò rumorosamente le dita. La testa uscì di nuovo dal niente e sorrise. «...saresti fregato, allora!»

«Non fare quella cosa», balbettai, stordito.

«Che cosa?»

«Quel... quell'apparire a pezzi e bocconi. Perché lo fai?»

«Ah! Conservazione dell'energia. È una legge valida anche qui».

«E dov'è questo *qui*?»

«Non puoi ancora capirlo facilmente, per ora. È il luogo dove esistono i rapporti inversi. In altre parole, se lì una cosa sta a un'altra in un rapporto di tre a cinque, qui ci sta per cinque a tre. Le energie devono bilanciarsi. Chiaro?»

Non era chiaro per niente. Anzi era del tutto privo di senso. Apersi la bocca per fare un'altra domanda ma la testa era scomparsa. Chiusi gli occhi e restai lì con le spalle ingobbite, cercando disperatamente di non scivolare nell'irrealtà, e forse piansi.

Il giorno successivo, come ho detto, ci fu la seconda visita di Gloria. E io mi comportai in modo sbagliato con lei: le feci domande che m'ero ripromesso di non fare, e mi comportai come un adolescente geloso. Ma cos'altro c'era da aspettarsi? Tutto era cambiato, tutto era diverso. Le aprii la porta e lei mi passò davanti con un sorriso, neppure caldo come mi sarebbe piaciuto, lasciandomi lì sulla soglia con aria impacciata. Si tolse la giacca e subito si lasciò andare a sedere sul divano.

«Metti su un po' di musica, Leo».

Mi sentivo ancora agitato, sconvolto, e mi chiesi se Gloria non me lo stesse leggendo in faccia. O forse non le importava? D'un tratto il fatto che fosse entrata senza baciarmi m'irritò, e andai a piazzarmi davanti a lei.

«Gloria», chiesi, secco. «Dove sei stata?»

La ragazza alzò verso di me un sorriso vago, quasi che mi stesse osservando in prospettiva, ed io ebbi l'impressione di sentirmi crescere le corna sotto il cuoio cappelluto. Invece di rispondere si alzò, prese un disco, la

«Danza delle ore», e lo mise sul grammofono regolando i toni bassi al massimo. Poi alzò il volume e tolse i toni alti, il che è la peggior cosa che si possa fare con una musica di quel genere. Attraversai la stanza e riabbassai il volume, correggendo i toni.

«Per favore, Leo», si lamentò. «A me piace così».

A denti stretti girai le manopole come voleva lei, quindi sedetti su una sedia coi gomiti sulle ginocchia e l'aria imbronciata. Sapevo che era un errore mostrarmi così nervoso.

Sì, lo so quel che dovrei fare, pensai rabbiosamente. *Dovrei farla finita prima che sia troppo tardi, alzarmi e dirle di andarsene.*

E sarebbe stato saggio. Ma non mi mossi. Come avrei potuto? Lei era *Gloria*! Perfino quando la guardai e m'accorsi che mi fissava con un'ombra di sorriso sulle labbra, preferii tacere. Ebbene, forse era già troppo tardi. Poi ebbi l'impressione che mi studiasse, paragonandomi a...

Sì, era così. Mi stava paragonando a qualcuno. Magari qualcuno molto diverso da me, forse più rude, o più aggressivo, o più deciso, e il confronto mi era sfavorevole. Perché mi fissava in quel modo? Decisi di lasciare a lei la prima mossa. Il disco finì, la puntina si alzò e il braccio ricadde sul supporto. Negli occhi di lei lessi che avrei dovuto alzarmi e girare il disco, ma non lo feci.

«E va bene, Leo», sospirò Gloria. «Cosa c'è che non va?»

Dissi a me stesso che tanto valeva capire se l'idea di litigare le piaceva o meno, così risposi: «Sei cambiata. C'è un altro, non è vero?»;

Lei lasciò vagare lo sguardo sui quadri alle pareti, e in tono abbastanza neutro confessò. «Sì, certo che c'è».

«Uff!» sbuffai, perché quella frase m'aveva colpito dritto al plesso solare.

«Si chiama Arthur», mormorò ella con voce sognante. «È un vero uomo, sai».

«Sul serio?» sbottai, secco. «Vuoi dire uno di quei tipi che ti bruciano con gli occhi, ti chiamano «pupa», non usano mai il freno sull'autostrada, gonfiano il petto virilmente al timone della loro barca da navigatori solitari sottocosta, e poi a letto ti dicono «scusa, è la prima volta che mi capita, bambola». E quando li hai sposati, o ti tocca fargli da mamma, o quanto sono uomini lo sanno anche le altre».

«Piantala», disse lei come casualmente. «Non essere sciocco e dispettoso, Leo».

Trassi alcuni lunghi respiri. Sì, forse era meglio che la piantassi, pensai,

ma non ne fui capace. «Perché vieni qui e mi metti di fronte a questa faccenda? Perché non ti prendi il tuo vero uomo e non te ne vai alla conquista del mondo sul suo yacht, o sul suo aeroplano, o a cavallo del suo portafoglio, come si fa con tutti i veri uomini che si rispettino? Perché mi hai fatto infilare il naso negli affari tuoi?»

Lei si eresse, pallida, così bella che fui costretto a chiudere gli occhi per non mettermi a gridare. «Sono venuta per avere qualcosa da paragonare con lui», disse con energia. «Tu sei tutto ciò che io ho sempre sognato, Leo, e i miei sogni sono... molto precisi...» Il fiato le si mozzò per la tensione. «Arthur è... è... Ascoltami, Leo, io so tutto di te. So come la pensi, so cosa dirai, so cosa ti piace, e questo è meraviglioso, ma... ma Leo, Arthur è qualcosa di *esterno* a me. Non lo vedi? Puoi capirlo? A me non sempre piace ciò che Arthur fa. Però, se non altro, *io non posso prevedere cosa farà*! Tu... tu condividi tutto con me, Leo caro, ma tu... non *prendi* niente!»

«Così, eh?» ringhiai. Mi alzai e con due lunghi passi le fui davanti. Mi chinai e l'afferrai per le spalle.

«Fermati, Leo!» ansimò ella. «Fermati, aspetta. Tu puoi farlo, ma non devi, perché non saresti te stesso. Non recitare una parte, non essere ciò che non sei. No, Leo. No... no...»

Aveva ragione. Oh, sì, mi conosceva davvero bene e aveva ragione. Una scena carnale da melodramma era estranea al mio carattere. Le afferrai i polsi e la costrinsi ad allargare le braccia, poi vinsi la sua resistenza e gliele piegai dietro la schiena, imprigionandola contro la spalliera del divano. Lei cedette, ansante, a occhi sbarrati.

«Ora vedrai, se posso o non posso», sussurrai fra i denti. Accostai il viso al suo e le diedi appena un bacetto sulla fronte, poi la lasciai di colpo. «Chediglielo, al tuo vero uomo, se ti ama al punto di non sfiorarti neanche quando si sente torcere dal desiderio!» esclamai, tremando di disgusto per me stesso.

«Oh, Leo caro...» Gloria si alzò e venne a mettermi una mano su una spalla. D'un tratto abbassò gli occhi sul pavimento ed emise un grido di terrore.

Per la reazione feci quasi un balzo, mentre la ragazza cercava freneticamente di scostarsi e nello stesso tempo mi si aggrappava addosso. Poi mi accorsi che Abernathy stava correndo qua e là, ancor più spaventato di lei, e la presi saldamente per le spalle. Forse fu la tensione nervosa, forse fu soltanto un riflesso, fatto sta che scoppiai a ridere.

Abernathy è il mio topo.

La nostra conoscenza risale al periodo in cui presi in affitto l'appartamento. M'ero subito accorto, dalle tracce che lasciò passando sopra del latte rovesciato in cucina, che doveva esserci un topolino, e avevo comprato una trappola a cassetta. Non era stato facile procurarmela, perché nei negozi si trovavano soltanto quelle disgustose ghigliottine a scatto che ammazzano il roditore, mentre la mia intenzione era di rimetterlo in libertà da qualche altra parte. Io odio i ratti di fogna, però i topolini delle soffitte sono un'altra cosa, capite?

Catturai Abernathy fin dalla prima notte. Era grigio, piccolo e con gli occhietti rotondi. Una bestiola così innocua che mi sentii in colpa per averlo messo dietro le sbarre. Deposi allora la trappola sul tavolo e gli tenni un discorsetto (in parole semplici, naturalmente) spiegandogli che rubacchiare nella mia cucina era cosa biasimevole e antisociale. Gli raccontai che quand'ero bambino mi avevano insegnato a non spargere le briciole su tutto il pavimento, e a non sporcare, e che perciò quel che valeva per me doveva a maggior ragione valere per lui. Insomma gli impartii una salutare lezione teorica di buone maniere. Poi, per farmi perdonare, infilai un pezzetto di formaggio nella trappola e glielo lasciai rosicchiare. Infine apersi lo sportello e lo liberai.

Per un paio di giorni dopo quel fatto non lo rividi, tuttavia avevo rimontato la trappola e la terza notte lo ricatturai. Non parve prendersela troppo a male, anche perché era riuscito a staccare l'esca e se ne stava rimpinzando, ma dovette sorbirsi un altro discorsetto sul buon comportamento. Nella settimana che seguì lo catturai ancora tutte le notti, finché un mattino lo trovai fermo allo sportello chiuso della trappola che cercava di entrare a mangiare l'esca. Lo apersi ed egli andò dentro docilmente. Per un po' di tempo, in seguito, parve considerare la trappola una sorta di mensa aperta la notte, dato che avevo fissato lo sportello in modo che non scattasse più; poi lo abituai a venire a cercare il suo pezzetto di cibo in un piattino. Non glielo facevo mai mancare, sapendo che in altre parti dello stabile il portiere disseminava bocconi avvelenati, e col trascorrere dei mesi facemmo amicizia.

E adesso Gloria era lì, pallidissima e pietrificata, mentre proprio al centro del pavimento Abernathy la fissava sfregandosi il musetto con le zampe. Solo allora ricordai che la povera bestiola non toccava cibo da un paio di giorni, dato che m'ero dimenticato anche della sua esistenza. Ecco perché, per nulla intimidito dalla mia ospite, era uscito a pretendere quel che

gli era dovuto.

«Stai calma, cara, me ne occupo io», dissi.

Guidai la ragazza a una sedia e andai alla porta. Sulla soglia mi volsi a chiamare Abernathy, col rumore a cui l'avevo abituato a rispondere, una specie di tchk-tchk prodotto dalla lingua contro il palato il cui significato era «la cena è pronta». Il topo corse verso di me, esitò a guardare Gloria, le indirizzò con la coda un «pensala come vuoi e all'inferno!» poi mi si arrampicò svelto su per i pantaloni. All'esterno, per fortuna.

Prima che raggiungessi il frigorifero dove tenevo il formaggio era riuscito a scendermi da una spalla fin sul palmo della mano. Lo piazzai a mangiare in un angolo della cucina e tornai in soggiorno, dove Gloria mi attendeva rigida e ad occhi spalancati.

«Leo... come hai potuto *toccarlo*?» ansimò.

«È morbido come velluto. Non hai mai toccato un topo?»

Lei mi fissò con un brivido d'eccitato sgomento, quasi che mi avesse appena visto strangolare Dracula con le sue stesse budella. «Non sopporto neppure di vederli».

«Un topino? Non vorrai dirmi che una ragazza come te salta sulla sedia alla maniera vittoriana?»

«Piantala di ridere di me», s'irritò. «Tutti gli animali molto piccoli mi fanno questo terribile effetto. Gli scoiattoli poi...» Fu scossa da un brivido. «Se solo li sento correre sul pavimento con quelle zampette unghiate, o li vedo sparire sotto qualche mobile, mi vengono delle crisi di nervi da impazzire».

«Se li senti?» Inarcai un sopracciglio. «Be', è una vera fortuna che tu non sia rimasta qui l'altra sera, allora».

«L'altra sera?» Il nervosismo le aveva fatto cambiare voce, ma cercò di sorridere. «Dopo che ti ho lasciato, dici? Che combinazione. Proprio l'altra sera ho parlato con Arthur delle mie piccole fobie».

Se l'incidente del topo mi aveva rimesso di buonumore, quella frase fu una secchiata d'acqua gelida. «Non vorrei farti fare tardi», borbottai. «Magari il tuo Arthur ti sta aspettando, no?»

«Sì», rispose, senza alcuna inflessione particolare. «Forse. Arrivederci, Leo».

«Arrivederci». Le porsi la giacca, che indossò con un sorrisetto e un cenno del capo.

«Grazie», disse. «Bene, ci vediamo?»

«Certo. Ti chiamo io».

«Mi raccomando», sorrise, e uscì.

Mi sdraiai sul divano cercando di schiarirmi le idee. Qualcosa era accaduto fra noi. Qualcosa di poco piacevole, il cui nome era Arthur. Una cosa che non riuscivo a capire era come questo Arthur potesse ancora godere delle attenzioni di Gloria, vista l'alchimia che c'era fra lei e me. So di cosa parlo. Quando l'avevo baciata, ogni volta che l'avevo toccata, Gloria era sembrata fondersi con me corpo e anima. Un solo sguardo fra noi due ci univa con la forza di un cavo d'acciaio, escludendo il resto del mondo e lasciando quel «tu e io» che chiamare amore è perfino poco. In via ipotetica potevo capire che qualcun altro avesse una possibilità d'infrangere una simile attrazione, qualcuno più intelligente e simpatico, più attraente, e magari anche ricco. Ma da ciò che Gloria aveva detto non mi pareva che il suo caso fosse questo.

Fuori era venuto il buio. Mi alzai per accendere la luce e scivolai. Il pavimento era bagnato. No, non soltanto bagnato: era molliccio e appiccicoso. Piuttosto perplesso barcollai avanti e appena riuscii a raggiungere la parete girai l'interruttore. Solo allora compresi cos'era quell'odore dolciastro: tutto il pavimento era coperto da uno spesso strato di maionese, gialla e luccicante. C'era maionese sul tavolo, sulle sedie, sugli scaffali e su tutti i piani d'appoggio. La stanza ne era piena in ogni angolo.

«Lei sta pensando a questo, proprio adesso», disse la testa. Solo che stavolta non era una testa, bensì una confusa massa di tessuti flaccidi, dove le vene scoperte pulsavano orridamente. Mi sentii contrarre lo stomaco dalla nausea.

«Spiacente, sono fuori fuoco». La disgustosa cosa tondeggiante si mosse verso di me, e diventò una faccia.

Cianciando e rischiando di scivolare nello strato di maionese tornai al divano, e imprecai. La faccia sorrise. «Se ne andrà fra poco. Mi dispiace dovertelo dire, ma non è sygyzy. Sei messo male, amico».

«Che cos'è il sygyzy?» sbottai. «O cosa non è?»

«Arthur. L'intera faccenda con Arthur».

«Vattene. Parla sensatamente oppure sparisci. Lasciami in pace».

La testa si scosse come tristemente impietosita. «Prendila con calma. Tutto ha una contropartita, no?»

«Non so che farmene dei tuoi consigli». Irritato annaspai verso uno scaffale e ne tolsi un dizionario, gettando un'occhiataccia alla testa che mi osservava con aria compassionevole.

In quell'istante la maionese scomparse.

Con un grugnito presi a sfogliare le pagine in cerca della «S». Situare, Situazione, Siviglia... Sizigie! «Eccolo qui», dichiarai, soddisfatto. «Sizigie: ciascuno dei due punti nei quali la Luna è in linea con la Terra e il Sole, dunque in Luna Piena o Luna Nuova». Alzai lo sguardo. «Stai forse cercando di dirmi che sono caduto preda di qualche effetto magico-astrologico?»

«No di certo», fu la risposta. «E se quel che dice il tuo dizionario è tutto qui, farai meglio a comprarne un altro». Con questo commento la testa svanì nel nulla.

«Ma allora...» borbottai. Il dizionario non mi aiutava, sempreché la parola che avevo capito fosse davvero «sizigie». Con un sospiro lo rimisi sullo scaffale.

Il giorno dopo ero in una cabina di registrazione della società discografica, quando qualcosa di fulvo e peloso attraversò l'aria venendo ad atterrare su una mia spalla. Lo spartito che stavo correggendo mi cadde di mano mentre l'oggetto rimbalzava via. Non c'era nessun altro con me. La sala di prova era in penombra al di là del cristallo isolante. Mi volsi e vidi accucciato sul pannello degli strumenti un animaletto dai grandi occhi vispi. Uno scoiattolo.

«Ehi... salve!» mormorai stupefatto. «Da dove diavolo sbuchi?»

Lo scoiattolo tese le zampette e inarcò il lungo pennacchio della coda, ondeggiando come fosse pronto a balzare via in qualsiasi direzione. La mia meraviglia cresceva sempre più. «Che c'è, amico? Vuoi una caramella?» proposi. Per combinazione ne avevo alcune in tasca. Ne scartai una e gliela porsi con invitante lentezza. Ma invece di spaventarsi l'animaletto mi balzò sul polso, poi sul braccio... e svanì.

Per quel che ne sapevo io, lo scoiattolo era diventato invisibile oppure era saltato nella quarta dimensione. Lo cercai dappertutto, spostai le apparecchiature, tirai giù gli impermeabili dall'attaccapanni, ma invano. Era scomparso esattamente come la maionese che mi aveva invaso il soggiorno.

La maionese! Cos'aveva detto la testa della maionese? «Lei sta pensando proprio a questo, adesso», aveva detto. E per *lei* intendeva Gloria, naturalmente. L'intera anomala e assurda faccenda era collegata in qualche modo a Gloria.

A Gloria non solo non piaceva la maionese... la odiava!

Poco più tardi, a casa, diedi un'occhiata all'orologio e decisi che forse Gloria era al suo albergo. Formai il numero.

«Hotel San Dragon», borbottò una voce annoiata.

«L'interno 748, per favore».

Ci furono alcuni scatti, e poi: «Pronto?»

«Gloria», esclamai. «Ascolta, io...»

«Oh, sei tu? Senti, caro... non potresti chiamarmi più tardi? Ora sono piuttosto occupata».

«Certo, va bene. Però fammi dire una parola: tu hai paura degli scoiattoli?»

Ebbi l'impressione di vederla scuotere le spalle seccata. «Sì, e anche molta. Richiamami fra...»

«Perché ne hai paura?» la interruppi.

Con esagerata pazienza la ragazza spiegò: «Quand'ero bambina, stavo dando da mangiare ad alcuni piccioni. D'un tratto uno scoiattolo mi saltò sulla testa e mi graffiò fino a farmi sanguinare. E adesso, *per favore*...»

«D'accordo, d'accordo, ti chiamo più tardi». Riattaccai, irritato. Non avrebbe dovuto parlarmi con quel tono. Non ne aveva il diritto.

Ma ora che ci pensavo, cosa mai stava facendo in una camera d'albergo?

Scacciai quel pensiero che pareva fatto apposta per innervosirmi e andai a prendere una birra in frigo. Gloria odiava la maionese, riflettei, e il mio soggiorno s'era riempito di maionese. Il rumore delle zampette dei piccoli animali le dava le crisi di nervi, e io lo avevo udito nell'ingresso. Aveva paura degli scoiattoli che saltano addosso alla gente, e io avevo visto - e sentito - uno scoiattolo che aveva quel coraggioso vezzo.

Messi insieme, quei fatti sembravano possedere un certo significato. Naturalmente l'ipotesi più ovvia era che io fossi diventato un pazzo allucinato, però non mi sentivo più tanto propenso a considerare quella sola eventualità. Decisi che prima di consegnarmi nelle mani di uno psichiatra avrei fatto di tutto per eliminare ogni altra possibile spiegazione.

La faccenda restava comunque impastata di follia, al punto che forse sarebbe stato molto più saggio per me non cercare di chiarirla. C'era una persona che avrebbe potuto aiutarmi a capirne qualcosa - dato che dalla testa scorporizzata non mi attendevo che enigmi - ed era Gloria. D'improvviso fui conscio che fino a quel momento avevo avuto paura di approfondire la mia relazione con la ragazza, quasi temendo che mi sarebbe potuta svanire fra le mani. Ebbene, dissi a me stesso, meglio prenderla a viso aperto, qua-

lunque ne fosse il risultato.

Tornai al telefono, e la stessa voce di poco prima rispose: «Hotel San Dragon».

«L'interno 748, per favore».

«Spiacente, signore. I signori del 748 mi hanno lasciato detto di non disturbarli».

Fu con un senso di gelo e di pena che deposi il ricevitore. Ero stordito. Capivo che fino a quel momento avevo considerato gli ultimi avvenimenti in modo irreale, sognante e malato, ed ora le mie illusioni cadevano com'era inevitabile che fosse. Niente di ciò che Gloria avrebbe potuto farmi sarebbe stato altrettanto calcolato e crudele.

Mentre mi dirigevo alla porta accadde un fenomeno che mi fece barcollare: d'improvviso attorno a me era piombata una gran nebbia, fitta e grigia, nella quale feci alcuni passi senza vedere più niente. Fui costretto a fermarmi, e sentii intorno a me soltanto un immenso vuoto. Stavo diventando cieco? Prima ancora che il cuore mi balzasse in petto per lo spavento, però, quella caligine si dissolse e tutto tornò normale.

«Devo essere su una cattiva strada», mormorai. Scossi la testa, incredulo. Fisicamente mi sentivo benissimo, e non avevo mai avuto disturbi alla vista. Uscii di casa e chiusi la porta.

Il percorso da lì fino all'hotel fu per me una sorta d'incubo, poiché appena giunsi in strada ebbi l'impressione d'essere sotto l'influsso di un allucinogeno. A quel punto potevo solo dedurne che in me ci fosse qualcosa che non andava, qualcosa che non aveva niente a che fare con i miei sentimenti offesi e l'ira che provavo per Gloria. Nel camminare sul marciapiede, tutto ciò che mi vedevo attorno vibrava ai margini dell'irrealtà. La luce non mi sembrava quella giusta. Oltrepassai persone che, quando mi voltavo a guardarle, non erano più lì. Sentii voci umane provenire da punti in cui non c'era assolutamente nessuno, e vidi gente che parlava senza emettere alcun suono dalla bocca. Dovetti compiere uno sforzo violento per non correre di nuovo a casa. Sarebbe stato peggio, ne ero certo: ciò che intendevo fare era affrontare la cosa subito e di petto, e scoprire come Gloria ci era immischiata.

Dopo un centinaio di metri risolsi di prendere un tassì, sebbene il primo a cui avevo fatto cenno si fosse volatilizzato proprio mentre s'accostava al marciapiede. Mi rannicchiai nell'angolo del sedile e chiusi gli occhi. Davanti all'albergo pagai il conducente e scesi, dirigendomi alla porta girevo-

le. L'interno dell'edificio mi apparve molto più solido e normale della strada, e questo riuscì a calmarmi un poco i nervi, ma dovetti sedermi e asciugarmi il sudore ghiaccio dalle tempie. Appena ce la feci andai al bancone, deciso a convincere l'impiegato che quel «non disturbare» andava subito infranto. Ma mentre passavo davanti alla sala del bar mi arrestai come fulminato.

Gloria era seduta in uno dei separé, e con lei c'era un uomo. Lo sconosciuto mi dava le spalle, e di lui non potevo vedere che una gran testa di capelli neri ed il collo ruvido e massiccio. Gli stava sorridendo dolcemente, con quel sorriso che avevo creduto riservato a me. Sebbene tremassi andai verso di loro. Giusto in quel momento l'uomo si sporse sul tavolo e la baciò, ma gli occhi di Gloria erano già nei miei.

«Arthur...» ansimò.

«Basta così!» esclamai. «Fermatevi!»

Ed essi si fermarono. Tutto si fermò.

Ci misi qualche secondo per capire la realtà di quel fatto incredibile: non solo Gloria e l'uomo di nome Arthur s'erano fermati al mio ordine, ma erano immobili come statue prive di vita. Gli avventori del bar erano diventati manichini, silenziosi e congelati a metà di un gesto, e all'esterno la vita sembrava aver cessato di scorrere. Non c'era un rumore, non c'era un movimento, perfino l'aria stagnava in quella calma totale che racchiudeva persone e cose.

«È così che stanno i fatti, amico», disse una voce ormai familiare. «Questo bacio li conclude, per te. Sei finito».

Era ancora la testa, ma stavolta essa si trovava lì insieme a tutto il resto del corpo. Era un tipo qualsiasi, anzianotto e un po' curvo, alto circa quanto me. Si fece avanti e si appoggiò al separé, mettendosi fra me e quel bacio che non sopportavo più di vedere.

Lo afferrai per una spalla. «Dimmi cosa sta succedendo, ti prego!» rantolai quasi. Se lo sai, ed io so che lo sai, dimmelo!»

Lui mi prese per i polsi e con uno sforzo si tolse le mie mani di dosso, unicamente per impedirmi di scuoterlo come un tappeto. Rendendomi conto che stavo diventando isterico strinsi i denti e cercai di calmarmi, ma tremavo. La sua voce suonò gentile: «Mi spiace, ragazzo. Speravo che saresti arrivato a capirlo da solo».

«Ci ho provato!» gemetti.

Mi guardai attorno. C'era di nuovo la nebbia, quella stessa che mi era calata addosso in casa, tuttavia attraverso di essa continuavo a vedere la gen-

te nell'atrio e nel bar, ciascuno paralizzato a metà degli atteggiamenti più diversi. Era come vivere in un film a tre dimensioni la cui pellicola si fosse rotta su un fotogramma che includeva anche me. Dalla fronte mi scendevano rivoli di sudore.

«Dove... dove mi trovo?» lo supplicai.

«Per favore, calmati. Adesso mettiti a sedere, rilassati e te lo dirò». Mi spinse su una sedia. «Chiudi gli occhi e non pensare a niente. Limitati ad ascoltare. D'accordo?»

Trassi alcuni lunghi respiri. Gradualmente le mani smisero di tremarmi. Da lì a poco, allorché gli parve di vedermi più controllato, lui cominciò a parlare.

«Devi prima di tutto comprendere che esiste un mondo *psichico*, esiste realmente... chiamalo un mondo di pensieri, un mondo di sogni, o come altro ti pare. Fra tutti gli esseri viventi, solo l'uomo ha abbastanza profondità psichica per raggiungerlo. Forse dovrei dire complessità mentale, una complessità e una profondità che fungono da chiave per aprire la porta fra i due mondi tangenziali. Spesso gli esseri umani hanno un controllo reale su questo potere: l'immaginazione stessa è già uno strumento di controllo sufficiente. Ad esempio se tu desideri un certo tipo di donna, se ne hai bisogno fin nel profondo del tuo subconscio e sai immaginartela bene in ogni particolare, questo basta per aprire la porta e lasciarla entrare nella tua realtà: e lei sarà solida, potrai toccarla e vederla esattamente come se fosse vera. O quasi, diciamo».

«Ma... c'è una differenza?»

«Sì, c'è. Lei non è un qualcosa di separato da te, bensì una parte di te. È un tuo prodotto. Capisci ora a cosa mi riferivo parlando di partenogenesi? Funziona nello stesso modo».

«Ma la partenogenesi è un procedimento di riproduzione senza l'intervento di altri. L'individuo riproduce sé stesso, da solo».

«Esatto. E la materializzazione di cui ti ho parlato è praticamente una cosa del genere. E tuttavia non serve alla sopravvivenza della specie, perché le creature materializzate a questo modo non possono incrociarsi con quelle reali».

«Allora perché tutte le creature partenogenetiche non muoiono?»

La domanda dovette apparirgli idiota, perché ebbe un gesto seccato. Poi disse: «Mi sono espresso male, eh? Diciamola così: le creature materializzate possono anche provare a unirsi con quelle reali, ma è un'unione che non funziona, non è stabile, non dà frutti. Ed è chiamata syzygy. Mi se-

gui?»

«Ah, così?» balbettai. «Ma tu hai detto che... che...»

«Quando Gloria incontrò Arthur», m'interruppe lui, «io dissi che se era sygyxy allora andava bene per te. Ma così non era, lo hai visto da te con che conseguenze. Sebbene la sua affinità con te fosse notevole a un livello ideale, essa non aveva forza reale confronto a quella con Arthur».

Scossi il capo, stordito. «E tu chi sei?» chiesi, più che altro per aver tempo di riflettere su quelle parole.

«Io sono uno che ci è già passato attraverso, nient'altro. Tu devi capire che il mio mondo è diverso da quello che fa parte dei tuoi ricordi. Il tempo stesso funziona in un altro modo. Sebbene io sia partito da un tempo che sta a circa trent'anni da qui, ho potuto aprire la porta che comunicava con te. Appena uno spiraglio, naturalmente. E l'ho fatto per cercare di indurti a pensare a questa faccenda finché ne avevi il tempo. Sono convinto che, se tu potessi trovare il modo, riusciresti a rimediare a questa faccenda. Forse potresti perfino conquistare Gloria per te».

«E cosa te ne verrebbe in tasca?»

«Non lo sai? Davvero non lo capisci ancora?»

Lo fissai a occhi sbarrati e scossi la testa. «No, proprio per niente, vecchio».

La sua bocca si torse in un sogghigno triste. Gettai un'occhiata attorno e vidi che nulla era mutato: Gloria e l'uomo erano sempre immobili a metà del loro bacio congelato. «Resteranno tutte così in eterno, queste creature di sogno?» mormorai.

«Perché le chiami creature di sogno?»

«Da quel che hai detto, ho supposto che lo fossero. E dovrei davvero essere orgoglioso di Gloria. Voglio dire, come ho potuto sognare una creatura così amabile, così perfetta, costruendola come... Ehi, che hai da fissarmi così? Qualcosa non va?»

Lui scosse la testa. «Allora proprio non hai capito quello che ti ho detto? Gloria è reale. Gloria vive nella solida realtà. Ciò che stai guardando è quello che succedeva quando tu non eri parte di lei. Leo, è lei che *ha sognato te*!»

Mi alzai in piedi, lentamente. «Mi stai prendendo in giro. IO... io sono io, maledizione a te!»

«Tu sei un sogno molto particolareggiato, Leo. Un lavoro ben fatto. Sei un frammento di psiche senziente preso dal mondo tangenziale e infilato dentro un sogno ideale modellato da Gloria. Non cercare di essere qual-

cos'altro. Non ci sono molti *veri* esseri umani, Leo. La maggior parte del mondo è popolata da creature soltanto sognate da pochi esseri reali. E per quanto solido, il resto è un loro prodotto. Partenogenesi, conscia o inconscia».

«Io sono io», ripetei testardamente. «Gloria non può aver pensato e sognato tutto di me. Gloria non sa cosa sia lavorare su una nave o in un circo, e non sa suonare la chitarra».

«Naturalmente no. Gloria ha soltanto sognato un uomo che avesse avuto certe esperienze. Ma tu... che esperienze hai avuto da quando l'hai incontrata? Nessuna. Te ne sei stato chiuso in casa, o hai girato qua e là senza scopo, vivendo soltanto in funzione dei tuoi incontri con lei. E avevi solidità reale quando lei sognava d'incontrarti».

«Io non sono il sogno di nessuno!» sbottai. «Impossibile. E se fossi davvero il suo ideale d'uomo dovremmo stare insieme. Invece ho fallito, proprio perché lei desiderava che io fossi aggressivo e intraprendente mentre non lo sono». Feci una pausa. «E poi lei ha paura di cose che invece non spaventano affatto me. Che mi dici di questo?»

«Gli scoiattoli, e il rumore di zampette sul pavimento. No, Leo, quelle sono fobie superficiali. Comunque quando ha sognato te ha sognato anche loro, tanto è vero che le hai vissute come esperienze fisiche».

Lo osservai accigliato. «Stai dicendo che ce ne sono molti come me, vecchio?»

«Moltissimi», borbottò lui. «Ma molto pochi sono quelli che aderiscono a uno stato di non esistenza, fantasmi come tu sei in questo momento».

«E la gente reale sa quel che sta facendo?»

«Pochissimi. Il risultato di questo è che il mondo è pieno di individui che si sentono incompleti, che all'apparenza hanno tutto il necessario ma sono infelici, che si sentono soli fra la folla. Il mondo è popolato da fantasmi».

«Ma... la storia, l'Impero Romano, le guerre! E cose come i nuovi modelli di automobili! Sono il prodotto di fantasmi?»

Scosse la testa. «In parte. Tutto dipende da ciò che gli esseri umani reali vogliono, in certi momenti».

Lo fissai in silenzio per un minuto buono, quindi chiesi: «Cos'era quel che hai detto sul fatto che sei tornato indietro nel tempo, attraverso una porta, e per raggiungere me?»

«Vedi, se tu conservassi la personalità che lei ti ha dato, rimarresti sempre al punto che sei. Invece dovrai cambiare, maturare, e imparare a muo-

verti come un vero essere umano in questo mondo psichico fuori dal tempo, il mondo in cui siamo adesso. Non hai scelta, se vuoi conservare un'identità tua».

«E potrò imparare anch'io come tornare indietro nel tempo?»

«Certo. Ti occorreranno trenta o quarant'anni ma... perché vuoi farlo?»

Strinsi i denti con determinazione. «Allora tornerò indietro, mi ci volesse anche un secolo. Voglio tornare a cercare me stesso subito dopo il mio primo incontro con Gloria, per mettermi in guardia, e per cercare il modo di restare con lei tutta la vita».

Lui mi poggiò una mano su una spalla, e stavolta vidi che aveva le lacrime agli occhi. Lacrime vere. «Oh, povero ragazzo», mormorò.

«Al diavolo, si può sapere chi sei tu?»

«Il mio nome è Leo».

«Oh», dissi io. «Oh!»

(*It Wasn't Syzygy*)

UNISCI ED IMPERA

Stavano scavando quel profondo canale di drenaggio quando il sorvegliante fece la sua comparsa all'estremità della fossa, dove la draga mordeva l'argilla scura e umida. L'uomo chiamò giù l'operatore e cominciò a questionare acremente con lui per una mezz'ora di troppo che s'era preso per il pasto. Ciò che accadde subito dopo fu che i due rotolarono avvinghiati fin sul fondo dello scavo. Il giovane sovrintendente s'occorse dell'alterco e gridò loro di piantarla. I due lo ignorarono. Non volendo sporcarsi i calzoni immacolati il giovanotto si arrampicò fino ai comandi della scavatrice, riempì l'enorme cucchiaio con un paio di metri cubi di sabbia, fece ruotare il braccio e rovesciò il materiale sulla coppia di litiganti. L'operatore e il sorvegliante emersero dal mucchio di sabbia sputacchiandola e togliendosela dagli occhi, bestemmiarono furibondi e conversero verso la cabina della grossa macchina. Avevano già trascinato giù il sovrintendente e lo stavano prendendo a pugni in faccia allorché giunse il direttore dei lavori, e lui e un paio di operai misero fine alla rissa.

Il ragazzo dai capelli rossi depose il libro. «C'è della verità, qui», affermò, rivolto al fratello. «Capisci? E questo potrei dirlo di quasi tutti i romanzi migliori di H.G. Wells. Insomma accadeva un cataclisma, come nel-

la Guerra dei Mondi, o un altro fatto sensazionale, e alla fine questo costringeva tutta la razza umana a lavorare unita».

Il fratello studiava in collegio - c'era stato per sette anni - e dunque era molto saggio. «Vero. E sapeva che la cosa sensazionale era proprio questa. Penso che se ne fosse dimenticato, quando cominciò a scrivere di roba sociale. Come disse il Dr. Pierce, ha venduto il suo diritto di progenitura per un piatto di Messaggi».

«Scusatemi», disse il giovane dai capelli neri chiamato Rod. Si alzò e andò nel retro del bar, scomparendo in una delle cabine telefoniche mentre la ragazza col nasetto all'insù e i sandali rossi lo seguiva con uno sguardo languido. La Bionda si avvicinò al tavolo.

«Aaah!» miagolò. «Sola soletta, vedo. Ma già, naturalmente. «È andato a telefonare».

«Aveva bisogno di qualcuno con cui parlare, senza dubbio», disse la Bionda.

«Più probabilmente», rintuzzò l'altra, studiandosi le unghie con un sorrisetto, «sentiva il bisogno di tornare coi piedi sulla terra».

La Bionda strinse i denti, ma fu un attimo. «Oh, bene. Suppongo che debba anche svagarsi, fra un momento e l'altro di vita vera. E uno di quei momenti lo avrà domani sera, come sai. Al ballo. Peccato che tu non sia stata invitata. Mi avrebbe fatto piacere vederti là. A meno che, naturalmente, tu non trovi qualcun altro che...»

«Domani sera lui avrà da lavorare!» esclamò la ragazza coi sandali rossi, stupita.

La Bionda ebbe un'espressione enigmatica. «Sì, potremmo anche dirla a questo modo».

«Ascolta, tesoruccio», suggerì gelida l'altra. «Perché non la smetti d'ingannare te stessa? Rod non ha il minimo interesse per te e per il tuo... chiamiamolo colore locale. E non è lui l'uomo di cui hai bisogno. Quando una lupa cerca l'anima gemella, può rivolgersi solo a un altro carnivoro della stessa razza».

«Quanto sei saggia!» Il sorriso della Bionda brillò di un lampo omicida. «Sai una cosa? Dopotutto riuscirai anche a tenertelo il tuo Rod, a patto che lui non abbia nulla contro la roba usata e...» Alzò la testa di scatto. «Guarda là. Chi è quella smorfiosetta?»

Davanti alle cabine telefoniche il giovanotto dai capelli neri aveva le mani strette attorno alla vita di una brunetta flessuosa e tutta curve. La ra-

gazza ridacchiava, un po' sfuggendogli e un po' strusciandoglisi addosso maliziosamente.

«Calzoncini Rosa!» ansimò la ragazza dai sandali rossi. Fissò la Bionda a occhi sbarrati. «So di cosa sto parlando. La sua corda per stendere il bucato è proprio sotto la mia finestra, e...»

«Ma guarda quella svergognata!» La Bionda commentò sprezzante il divincolarsi dell'altra. «Una corda da bucato, eh? Mmmh, ascolta un po'... ricordo che un paio d'anni fa una mia amica riuscì a bloccare in casa una sua rivale, giusto prima di una certa festa da ballo. E per farlo le bastò una pistola a schizzo e una boccetta d'inchiostro. Ora, se ad esempio tu...»

«Parla piano», l'avvertì l'amica. Gettò un'altra occhiata a Rod e alla brunetta. «E dove ci si può procurare una pistola a schizzo?»

«Mio fratello minore ne ha una. Gliel'ho regalata per il suo compleanno. Puoi incontrarmi qui stasera alle sette precise?»

«Certo che posso. E l'inchiostro ce l'ho. Inchiostro nero. Indelebile!»

La Bionda si alzò. «Fai la dolce con lui», suggerì con aria di complicità. «Non deve sospettare che qualcuno ce l'ha su con Calzoncini Rosa».

«Dolce sì, ma non troppo. All'inferno. Cara, tu sei davvero un'amica. Dico sul serio».

La Bionda le strizzò l'occhio e si allontanò. E al tavolo accanto uno studente che aveva ascoltato senza vergogna la loro conversazione parve soffocare nello sforzo di trattenere una risata.

«C'è il Colonnello Simmons», annunciò il portiere.

«Bene, per Giove!» esclamò il Dr. Simmons. «Fatelo passare e mandatelo qui. E annullate la dimostrazione. No... non annullatela. Fatela posporre».

«Di quanto, dottore?»

«Finché io non sarò là».

«Ma è... per l'Esercito».

«Anche mio fratello è l'Esercito!» Il fisico chiuse di scatto l'interfono.

Poco dopo udì bussare alla porta. «Avanti, Leroy. Entra, figlio di un coyote!»

«Ehilà, Muscolo!» Il Colonnello attraversò l'ufficio a lunghi passi, lo strinse in un braccio da orso e sogghignò affettuosamente, tenendolo per le spalle. Ambedue avevano occhi grigi, stretti e acuti quelli del militare, più aperti ed ampi quelli dello scienziato.

«Diavolo, devono essere passati...» cominciarono, all'unisono, e poi

scoppiarono a ridere.

«Otto anni, non è così?» disse il Colonnello.

«Otto, accidenti. E sono passati tutti». Scosse il capo, esaminandolo. «Tu e le tue stellette lustre!»

Ci fu un attimo di silenzio. «Non sappiamo neanche da dove cominciare, eh?» Il Colonnello sorrise. «Che hai fatto, ultimamente?»

«Oh... lo sai già. Fisica applicata».

«Bah!» sbuffò il Colonnello. Domanda: Mr Michelangelo, cosa state facendo di bello? Risposta: mescolo colori. Avanti, ragazzo, cos'altro hai inventato dopo il magnefilm?»

«Non molto. Cosette troppo poco importanti per parlarne, e altre cosette troppo importanti per poterne parlare».

«Loquace come sempre, vedo. Via, Muscolo! I regolamenti di sicurezza qui dentro non valgono, e soprattutto fra noi».

Questo è ciò che credi tu, pensò il dottor Simmons. «Certo, si capisce», disse invece. «In quale dipartimento sei, adesso?»

«Ufficialmente alle Truppe Aviotrasportate». Il Colonnello indicò le mostrine alate. «Ma in realtà faccio parte della Commissione Strategica. La prossima non sarà una guerra che potremo combattere dopo una dichiarazione formale, con tanto di conferenze stampa e avvisi del Quartier Generale. La Commissione opera in segreto, senza alcuna pubblicità e senza chiacchiere pericolose».

«Commissione Strategica, eh? Ne ho sentito parlare, vagamente... e io sono in una posizione in cui dovrei saperne ben di più. E va bene. Ma quando dici *senza chiacchiere pericolose* che intendi di preciso?»

«Esattamente questo». Il Colonnello si issò a sedere sul bordo della scrivania e incrociò le ginocchia. «Diciamo che studiamo certi progetti tipo... ad esempio, tu sai come funziona il Piano M-Day, no?»

«Sicuro. Il personale dei Distretti Militari è già stato scelto, i questionari sono stati stampati e distribuiti quasi del tutto. Non resta che attrezzare gli uffici d'arruolamento col materiale già pronto nei depositi e mettere in atto quel che c'è sulla carta. Perciò, nel caso di un'urgente mobilitazione, tutto quanto diventa operativo senza imprevisti. O così si spera». Ebbe un sorrisetto. «Perché?»

«Anche la Commissione tende a ridurre gli imprevisti», disse il fratello. «Ma mentre l'Ufficio Arruolamento ha un solo grande problema da risolvere nei dettagli spiccioli, noi ci occupiamo di programmare cosa fare se, ad esempio, la Russia ci attacca, o se siamo noi ad attaccarla. O anche si-

tuazioni meno probabili come, che so, se la Francia dichiara guerra al Brasile, o se la Finlandia cerca d'invadere il Libano e l'Iraq. Perché ti metti a ridere?»

«Mi è tornata in mente la leggenda di quell'Imperatore che cercò di calcolare quanto gli sarebbe costata la promessa fatta a un suo eroico guerriero. L'eroe aveva chiesto in premio solo dei chicchi di grano, domandando che ne mettesse uno sul primo riquadro della scacchiera, due sul secondo, quattro sul terzo, otto sul quarto e così via. Il totale sarebbe ammontato all'intera produzione mondiale di grano per dieci anni, e l'eroe si sarebbe trovato in mano l'Impero e tutte le sue risorse. I vostri progetti sono proprio come questo. Voglio dire che, se accadesse una delle eventualità da voi previste, ma se perdessimo la terza battaglia invece di vincerla come da programma, vi trovereste con la necessità di rifare tutta un'altra serie di piani riguardanti ogni possibile conseguenza. E l'enorme lavoro fatto fin'ora finirebbe nel cestino della carta straccia.

«Ah, non fingere di fraintendermi. Io non sto dicendo che ogni progetto è dettagliato come il Piano M-Day. Santo cielo, no. Sono linee di azione strategica, mica planimetrie coi particolari di un attacco. Vengono costruiti mediante le probabilità statistiche, diciamo per avvicinare certe probabilità e tenerne altre il più lontano possibile. Inoltre noi teniamo conto solo dei possibili avversari, e dei possibili terreni e tipi di scontro relativi alle loro capacità militari. Ci sono anche progetti che riguardano ipotetiche combinazioni o mutamenti di alleanze. E visti i precedenti, mio caro, ogni cosa è possibile. Ad esempio nella Seconda Guerra Mondiale non eravamo forse i migliori alleati della Russia, nemici della Germania e del Giappone?» Gli sfuggì un risolino. «Se questo accadesse nei rapporti personali, invece che in quelli internazionali, stasera a cena dovrei aver paura d'essere assassinato dal mio più caro amico con cui ho pranzato oggi. E un'eventualità simile mi apparirebbe fantasia pura, no? O forse...» Inarcò un sopracciglio. «Forse non tanto. Chissà?»

«Sembra che questo ti diverta molto. È un lavoro che ti piace?»

«Non ne ho mai avuto uno così affascinante in vita mia».

«Adesso non parlo di strategia, ragazzo. Parlo di guerra».

«Guerra? Suppongo che in un certo senso lo sia. Ma c'è un'altra cosa di cui ora la Commissione si sta occupando... aspetta un momento, Muscolo! Dimmi un po’, sei sempre il solito commovente idealista di una volta, tutto fratellanza e umanità e scopi comuni per i bravi figli di mamma di tutto il mondo?»

«Dimentichi che sono stato io a inventare il disgregatore sonico?» *E probabilmente tu credi che questo risponda alla tua domanda*, pensò con una punta di freddezza.

«Lo so. Un bel passo avanti, sia per la tua responsabilità che per la nobile arte della guerra. La più simpatica piccola arma della storia intera: spappola un uomo senza fargli neppure un graffio visibile sulla pelle, e ne riduce gli organi interni a un pasticcio».

Dio del Cielo! Il dottor Simmons fissò senza espressione il fratello, che si stava accendendo una sigaretta. *Dio del Cielo! E pensare che ho costruito il disgregatore per focalizzare ultrasuoni nei tessuti cancerosi. Non avrei mai supposto che... ma già, neppure Nobel l'aveva supposto, mettendosi a studiare esplosivi.* «Parlami ancora di questa tua Commissione», lo invitò.

«Cosa stavo dicendo?... Ah, sì. Non solo abbiamo pianificato le possibilità ovvie, come situazioni politiche, crisi internazionali, alleanze e campagne militari, ma stiamo interessandoci molto da vicino a certi settori della tecnologia. Come sai il Pentagono ha da tempo scartato l'idea di dover combattere la prossima guerra con le cosiddette armi definitive. Ricordi quanto Hitler stupì il mondo con l'elementare tattica di appaiare gli attacchi dei carri armati con quelli dell'aviazione? Ricordi quanto fu difficile far adottare le portaerei alla nostra Marina, o convincere l'Esercito a rimpiazzare i mortai coi bazooka nelle azioni nella giungla? Non dovranno più accadere cose simili».

«Stai parlando di tecnologia applicata alle armi convenzionali, va bene. Di guerra limitata. Ma in che senso?»

Il Colonnello annuì. «Ormai sappiamo tutto sull'armamento atomico e sulla propulsione a razzo. Poi c'è la guerra chimico-biologica. Ma non possiamo fossilizzarci su questo. C'è molto progresso da fare in altri campi: equipaggiamento, armi portatili, tecniche e sviluppi ormai alla nostra portata o non ancora ipotizzati da nessuno».

Il dottor Simmons lo fissò. «Ad esempio quali?»

«Per dirne qualcuno», il Colonnello agitò la sigaretta nell'aria. «Campi di forza impenetrabili, o moltiplicatori di massa... e questa è un'ipotesi invitante, no? Pensa, Muscolo: prova ad aumentare la massa effettiva di qualsiasi sostanza, e i risultati potrebbero essere interessanti. Particolarmente se fosse radioattiva. O l'antigravità. O comunicatori telepatici capaci di agire come radio, sempreché il pensiero sia qualcosa di simile a un'onda. Non esito a confessarti che abbiamo considerato tutte le ipotesi e i mar-

chingegni più notevoli di cui abbia parlato la fantascienza, pianificando come comportarci nel caso che una cosa di questo genere venga realizzata».

E naturalmente ignorando il rovescio della medaglia, storico, sociale e filosofico, pensò il dottor Simmons. Disse: «Così la tua visita odierna non è soltanto di cortesia?»

«Cielo, no. Faccio parte del gruppo di osservatori venuto a vedere il tuo Occhio-Spia in azione. Di che si tratta, a proposito? E a cosa deve questo nome?»

Il dottor Simmons sorrise. «Uno dei ragazzi dell'ufficio di fronte lavorava in un'agenzia d'investigazioni. Si tratta di quello che potremmo chiamare un intercettatore d'informazioni autopropulsivo. Per saperne di più non ti resta che seguire la dimostrazione, la quale avrà inizio appena usciremo da qui».

«Vuoi dire che l'hai rimandata solo per il piacere di far quattro chiacchiere col tuo fratellino?» si compiacque il Colonnello.

«Proprio così». *E sapevo che l'avresti apprezzato*, pensò lui. «Dimmi una cosa, Leroy. Tutti questi progetti... prevedi una guerra?»

«Se prevedo... ma no. Lo sai anche tu».

«Troppi progetti. A volte mi chiedo se qualcuno non sta solo aspettando di premere il pulsante». Lo fissò. «Tu ce l'hai?»

Il Colonnello scese dal tavolo e scosse le spalle. «Siamo pieni di pulsanti».

«E chi prevedi che vi costringerà a premerli?»

«Questo non posso dirlo. No, non è per motivi di sicurezza. È solo che potrei sbagliare. Ma una cosuccia te la sussurrerò: abbiamo già quello che sarà l'opportuno territorio neutrale».

«Intendi tipo la Svizzera o la Svezia? Mi sono sempre chiesto quale strano equilibrio di poteri le mantenga neutrali».

«Fratellino, quando ti capita di dover fare una guerra ciò che ti serve, fra l'altro, è anche una nazione neutrale utile per lo scambio dei prigionieri e i colloqui delle parti interessate, oltre a...»

«Oltre a tesservi utilmente varie manovre sotterranee».

Il Colonnello studiò il suo volto. «Di un po', sei sicuro d'essere soltanto un innocente scienziato?»

«Credo che sarà l'Occhio-Spia a darti questa risposta», cercò di scherzare lui.

«Benone. Direi di muoverci, adesso».

«Tanto per sapere», disse il dottor Simmons mentre si avviavano alla porta. «Quale sarebbe questa nazione neutrale?»

«Il Giappone».

«Simpatico da parte loro prestarsi al nostro gioco».

«Scherzi?» Il Colonnello ebbe una smorfia dura. «Questo è il solo modo che hanno per non vedersi in casa una delle nostre basi ogni tiro di sputo».

«Ah!» borbottò il fisico, seguendolo nel corridoio.

La dimostrazione ebbe luogo senza inconvenienti, e al suo termine i sei osservatori dell'Esercito ed i tecnici rientrarono in sala proiezioni per avere altri dati dal dottor Simmons.

Lo scienziato non si peritò di nascondere il tono freddo e stanco, lasciando che a parlare fossero i suoi pensieri. Mentre spiegava modalità d'impiego e caratteristiche, la sua mente vagava, talvolta parallela alle frasi, talvolta assai distante, spesso permettendo alla voce di assumere un tono un po' acido e scettico. E in realtà si sentiva davvero stanco. Ciò malgrado la sua esposizione fu chiara e ben articolata.

«... la linea è molto aerodinamica. Lunghezza un metro e settanta, massima larghezza cinquantasette centimetri. La diapositiva seguente, per favore. Come avete visto è dotato di un propulsore e di tre piccoli jet di supporto. Questi ultimi regolati da un altimetro e naturalmente da un computer miniaturizzato. In immobilità è stabilizzato da un giroscopio, che nel prototipo non è ancora a punto come vorrei. Può accelerare rapidamente a velocità ultrasonica, e agire a qualsiasi altezza dal suolo».

Che siano i propulsori a renderlo instabile? pensò. Poi riprese: «Qui al centro è istallato l'autopilota. Sotto abbiamo il registratore di volo e accanto l'impianto radio, presintonizzato, più un canale radar. Vari sensori radar gli consentono di sapere se qualcuno sta cercando di localizzarlo, e in caso positivo cambia subito il programma di rotta su un'alternativa. Se accade che questo non sia possibile, l'Occhio-Spia emette una nuvola di falsi bersagli-radar e se ne torna a casa per un percorso quanto più complicato possibile.

«L'impianto spia in sé stesso è relativamente semplice. Compie riprese su magnefilm, e va a fare il suo lavoro dovunque capta una sorgente di segnali radio. La triangola, segue un programma d'avvicinamento che studia volta per volta, quindi stabilisce un opportuno programma di registrazioni audio e video».

«Potreste spiegarci come funziona il magnefilm, dottore?»

«Certamente, Capitano. È stato sviluppato dopo ricerche sulle variazioni dielettriche di alcuni tipi di plastiche, dalle quali è emersa una pellicola ultrasensibile e di nuovo genere. L'audio, la colonna sonora sincronizzata, viene impressa sul film nel modo usuale. Potremmo considerarlo una sorta di nastro magnetico perfezionato.» *E infatti questo doveva essere, se qualcuno non avesse avuto la passione delle armi segrete.*

«Lo scopo dell'Occhio-Spia è di assumere dati su tutte le sorgenti radio a breve raggio all'interno di un territorio controllato dal nemico, tipo i walkie-talkie delle pattuglie o i messaggi fra un centro di comando e postazioni periferiche, di cui riprende immagini. In quanto alle comunicazioni in codice esse vengono registrate».

Simmons fece un segnale all'operatore cinematografico, e lo schermo grande si accese. Durante la dimostrazione i vari ufficiali avevano parlato in walkie-talkie dislocati entro un raggio di trecento metri: senza sbagliare mai, e dopo solo alcune parole, lo schermo mostrò ognuna delle loro postazioni numerate.

«In territorio nemico», disse lo scienziato asciuttamente, «temo che dovremo fare a meno dei numeri». Ci fu una risata. «E ora, signori, come ricorderete il programma passava all'identificazione della più vicina stazione radio».

Lo schermo tornò bianco per alcuni secondi, ma l'audio era in funzione. A un tratto una voce infantile disse chiaramente: «Cos'hai, paparino, non stai bene? Oh, ancora quella tua noiosa acidità di stomaco, vero?» Una voce d'uomo si lamentò: «Ahihai!» D'un tratto lo schermo s'illuminò, mostrando la torre di un ripetitore radio. «Bambino mio, il tuo papà sta proprio male oggi. Forse dovrò chiamare il dottore». La voce infantile replicò: «Non c'è bisogno, papi. Corro giù all'angolo a comprarti una confezione di Bubble Up, il rimedio universale per tutti i dolori allo stomaco. Costa solo un dollaro... Ecco, paparino, eccomi di ritorno. Guarda, basta sciogliere una pasticca di Bubble Up in un bicchier d'acqua e starai subito meglio». *Clink! Glug glug!* «Ehi, però... lo sai che mi sento rimesso a nuovo? E questo Bubble Up ha anche un ottimo sapore, figliolo. Hai detto che costa solo un...»

«Taglia!» ordinò il dottor Simmons. «Signori, vorrei farvi notare che questa è la prova conclusiva: l'Occhio-Spia ha capito da solo quali bersagli vanno bombardati a tappeto».

Fra risate e applausi la luce venne riaccesa. Gli ufficiali si avvicinarono allo studioso per stringergli calorosamente la mano, ed il Colonnello Sim-

mons attese che il gruppetto si spostasse al tavolo dove un tecnico mostrava uno spaccato del prototipo, poi batté una mano su una spalla al fratello.

«Muscolo, è grande. Veramente grande! Pensi che potranno arrivarci anche *loro*? So che fuori da qui non trapela niente. Intendo dire se hanno la possibilità di mettere in produzione qualcosa del genere entro breve tempo».

Il dottor Simmons si grattò la fronte. «Difficile a dirsi. A parte il sistema propulsivo e il magnefilm, gli altri componenti non hanno nulla di nuovo oltre il fatto d'esser stati assemblati in un certo modo. Prima o poi ci arriveranno, comunque».

«Non che importi realmente», disse il Colonnello. «Perfino se lo avessero già non avrebbe importanza. Con affarucci di questo genere possiamo tenere sotto controllo ogni buco più sperduto del globo. Non ci sarà trasmissione radio che non giunga alle nostre orecchie. E mi pare d'aver capito che abbia anche altri sensori, no?»

«È predisposto per il montaggio di sensori all'infrarosso, per la radioattività e anche per le semplici onde sonore, purché riesca a silenziare maggiormente i jet. Inoltre possiamo dargli ordini a distanze notevoli, se vogliamo che vada a riprenderci qualcosa di particolare. La telecamera può individuare sorgenti di onde elettromagnetiche di tutte le frequenze».

«Bene», ripeté il Colonnello più volte. «Appena ne avremo mandati fuori abbastanza, non ci sarà Potenza grossa o piccina sulla Terra che potrà nasconderci le sue intenzioni».

«Nessuna Potenza sulla Terra», annuì il fratello. «Sì, hai tutti i motivi per poterlo affermare». *E nessun motivo per ritenerti nel giusto*, pensò con un sospiro stanco.

I primi subdoli segnali che la guerra si stava avvicinando erano su tutti i giornali. Ma non si trattava di indizi visibili per tutti: erano fra le righe degli editoriali, o relegati nelle pagine interne. E quel giorno la prima pagina era già fin troppo eclatante, a causa di un ennesimo incidente internazionale. Nella cronaca comparivano numerose foto di un raduno organizzato da un tipo barbuto a nome Kronsky (Un inglese del Somerset, dall'accento volgare. Il suo bisnonno era emigrato dalla Polonia, e portava la barba per mascherare una cicatrice lasciatagli dal rasoio del suo barbiere, fatto quest'ultimo che non veniva approfondito). Un'altra foto raffigurava uno studente Estone drappeggiato in una bandiera, lapidato per aver intonato un canto di protesta in pubblico. Ampio spazio era dato a una riunione di

chiromanti che pretendevano diritti sindacali e una pensione governativa.

Pochi erano i quotidiani che riportavano in ultima pagina la notizia di tre studiosi, uno in Francia e due in Canada, i quali avevano scoperto un nuovo e singolare rumore nella Radiazione Jansky (La Radiazione «di fondo», ovvero quel brusio prodotto da radiofrequenze originate negli spazi interstellari). Esso era composto da tre raffiche di segnali intervallate da due secondi di pausa, e si ripeteva regolarmente ogni dieci minuti. Il fenomeno andò avanti per sette mesi, durante i quali misurazioni accurate rivelarono un continuo aumento dell'intensità. Dunque o la sorgente del segnale si faceva più forte, dissero i dotti, oppure essa si stava avvicinando.

Nel corso di quei sette mesi, come negli anni precedenti, i rapporti fra i due fratelli Simmons tornarono a stabilizzarsi sul «bisogna proprio che gli scriva, appena avrò tempo». Entrambi erano molto occupati. La vita del Colonnello era un continuo giro di conferenze, indagini su rapporti di ricerche e osservazioni di esperimenti. In quanto al fisico, era sempre più oberato dalle pressioni esercitate su di lui dalla Commissione Strategica, la quale era pressata a sua volta dalla situazione critica in campo internazionale e chiedeva ai suoi laboratori continue innovazioni.

La corsa agli armamenti stava conoscendo una febbrile escalation. Erano sempre meno gli studiosi e i filosofi che si chiedevano cos'avrebbero pensato i posteri di un'epoca così folle nella sua fame di armi e di tecniche distruttive. La Prima Guerra Mondiale era stata in essenza un conflitto economico; la Seconda aveva avuto spinte sia economiche che ideologiche. Quella che andava preparandosi nasceva solo in parte dalla reciproca ostilità ideologica: a fronteggiarsi erano un regime comunista «democratico» dove il popolo non aveva libertà di opinione, e un regime capitalista «democratico» dove il popolo non aveva la possibilità di governare. In realtà tutti sentivano, oscuramente, che il semplice fatto di prepararsi con ferrea determinazione alla guerra avrebbe fatto prima o poi scoppiare la guerra. Le conferenze internazionali erano sempre più una serie di accuse. Le dichiarazioni di pacifica buona volontà erano occasioni per esporre soltanto, a denti stretti, un elenco di motivi per cui un giorno o l'altro ci si doveva rassegnare a veder esplodere il conflitto.

Il 7 Dicembre, quasi a perpetrare la memoria di un atto infame, la prima bomba venne sganciata.

Fu *sganciata*. Non si trattò di un missile automatico o teleguidato, non di

un ordigno messo precedentemente in orbita, e all'apparenza non fu neppure di una bomba atomica o a neutroni. Fu soltanto qualcosa che esplose dopo esser caduto dall'alto. E lo scoppio fu terrificante.

L'oggetto volante che sganciò l'ordigno non la passò liscia: al di sopra del lago Michigan venne raggiunto da una nugola di missili terra-aria, uno dei quali riuscì a danneggiarlo. E l'aereo - o qualunque altra cosa fosse - precipitò al suolo presso Minsk.

Fu il dottor Simmons a suggerire che lo si definisse per intanto «oggetto volante» piuttosto che un aereo o un satellite, fin dal giorno prima del fatto. I radar ne avevano segnalato la presenza il 6 Dicembre, quando compì due intere orbite attorno al globo, e il fatto che orbitasse al di sotto del limite di Roche deponeva a favore dell'ipotesi che non poteva essere un satellite: doveva possedere un motore. Simmons calcolò la sua orbita e capì che non doveva essere difficile intercettarlo con un missile, in caso di aggressione. Ma sfortunatamente quando si stabilì che il velivolo era aggressivo esso aveva già sganciato la bomba.

Allorché essa esplose al suolo, il mondo scattò in uno stato di allarme simile a quello di un gatto che avesse sonnecchiato fino al brusco apparire di un cane: col pelo ritto e gli artigli sfoderati fu desto di colpo, pronto ad assalire e a difendersi selvaggiamente contro l'avversario. Ma chi era questo avversario? Malgrado la terribile tensione nessuno osò ancora premere il pulsante su cui aveva già poggiato il dito, nell'attesa di capirlo.

«Calmati, soldatino».

«Certo!» sbottò il Colonnello. «Calmati, dice lui. Ma questo...»

«Lo so, lo so». Il dottor Simmons represse un sorriso. «Hai messo al lavoro la fantasia e hai fatto piani su tutto, anche su quello che ti sembrava incredibile. Il Dio delle statistiche era dalla tua parte. Ma neanche lui poteva prevedere che sarebbe cominciato così».

«Tutti *sanno* che il Giappone è neutrale, e che lo sarebbe stato sul serio. Non poteva esserci dubbio su questo», si lamentò il militare. «La bomba non è stata sganciata su una città e neppure su una base! È esplosa sulla cima di una montagna di Makabe. Non c'è rimasto niente, lassù».

«Non c'era niente anche prima, se è per questo», scherzò il fratello. «Ora smettila di dirmi come ti senti e dimmi ciò che sai. La bomba è stata seguita dal radar?»

«Naturalmente. Abbiamo la registrazione degli strumenti, e non c'è dubbio che è stata mollata da quel velivolo. Muscolo, il suo peso è stato stimato a non più di centotrenta chili, ma che botto ha fatto!»

«Ho letto i rapporti e la registrazione sismografica. Lo stesso strumento che non rivelò quasi l'esplosione di Hiroshima stavolta ha fatto un balzo. Sembra che sia stata almeno settecento volte più potente.»

«Ufficialmente», lo corresse il Colonnello, «novecentodieci volte più potente».

«Ah! Una bomba a disgregazione, allora?»

«Così si pensa. Io non so che dirti, Muscolo. Le bombe a disgregazione le abbiamo anche noi, ma siamo lontani dal poterne realizzare una così potente. E a parità di peso una all'Idrogeno sarebbe sembrata un mortaretto. Chi può essere stato, mi domando, chi? E perché? Gran Dio, ragazzo, se ce ne rifilano una su ogni città e località strategica, ci fanno tornare dritti alla preistoria. Nessuna potenza al mondo avrebbe fatto questo errore. Intendo questo errore di mira. E non possiamo neanche esser certi che non sia stato uno dei nostri alleati. Ora come ora tu ne sai quanto me, ovvero niente.»

Lo studioso lo fissò pensoso. «Cosa mi dici di questo velivolo?»

«Velivolo!» ringhiò l'altro. «Mi sembra incredibile, ecco cosa ti dico. Chi l'ha costruito? E dove? Noi abbiamo sotto controllo tutto quello che ha anche vagamente l'aspetto di un hangar, fra il Polo Sud e il Polo Nord, Muscolo. E quell'affare passava i cinquecento metri di lunghezza, a dar retta agli esperti».

«Lo si è potuto fotografare?»

«No, dannazione. Gli abbiamo spedito dietro perfino dei missili forniti di teleobiettivi, ma anche questi l'hanno potuto seguire solo sul radar del sistema-guida, da lontano».

«Come fai a dire che aveva quelle dimensioni, allora? Dalle immagini radar non era certo possibile desumerle».

«Infatti nessuno si è provato a fare ipotesi, almeno finché non abbiamo visto la fossa che ha scavato nel terreno. Ragazzo, quel maledetto affare era *enorme*!»

«L'avete vista? A me risulta che i russi hanno chiuso tutta la zona con un cordone di truppe, e l'hanno riempita di missili terra-aria fitti come le mosche».

«Pare che quei missili ci abbiano buttato giù un satellite, infatti. Ma noi abbiamo mandato a curiosare un oggettino chiamato Occhio-Spia, fratello. Il tuo pargolo sa strisciare fra i cespugli come un cane».

«Quanto ne è rimasto di questo velivolo?» chiese il fisico.

«Non molto. È esploso nell'impatto. Comunque l'Occhio-Spia ci ha mostrato che qualcosa è stato scavato fuori da quella fossa».

«Mi piacerebbe averne un pezzo», sospirò il dottor Simmons. «Una sommaria analisi dei materiali potrebbe già dirci dov'è stato costruito».

Il Colonnello scosse il capo. «Non lo avremo. Non senza la collaborazione dei russi, almeno».

«E tu pensi che vorranno collaborare?»

«Certamente no. Saranno tutto, ma non stupidi. Tireranno fuori da questa faccenda fino all'ultimo grammo di vantaggio, e appena sapranno chi è il responsabile - e che noi non sappiamo chi è - segneranno un punto a loro favore in questa sporca guerra dei nervi. Anche se non riuscissero a capirne niente userebbero la nostra incertezza per ricavarne qualcosa. Da qualsiasi parte la giri, la faccenda si risolve a nostro danno».

«Leroy», disse lentamente il fisico. «Hai sentito parlare di quella variazione di segnali nella Radiazione Jansky?»

«Capisco dove vuoi arrivare, ma la risposta è no», sbottò il Colonnello. «No, credimi. Non era un'astronave venuta dallo spazio cosmico. Abbiamo fatto seguire quei segnali, puntando verso la sorgente sia alcuni radiotelescopi che un telescopio ottico da 200 pollici. Si facevano sempre più forti, è vero, ma non è apparso nulla di visibile».

«Uh, uh! E quando è arrivato qui, non è stato possibile fotografarlo!»

«Infatti ci... ah! Aaah!»

«Lo hai detto tu stesso che se fosse stato costruito sulla Terra non vi sarebbe sfuggito».

«Dove nascondi il telefono?» ansimò il Colonnello. «Voglio sapere com'è finita la faccenda di quei segnali radio. Chiamerò Jeff Stone, a Pasadena».

«Sono cessati, Leroy», lo fermò il fratello. «Ho parlato con Stone proprio ieri. E sono cessati quando i nostri missili hanno colpito il velivolo».

«Cosa... ne sei sicuro? Voglio dire, certo non si può negare che questo confermerebbe un'ipotesi altrimenti incredibile, ma...»

«Da quel momento», affermò il dottor Simmons, «senza il disturbo sovrapposto, è di nuovo possibile captare la radiazione Jansky come il solito crepitio radio. C'è una sola differenza: in distanza si sente debolmente un'altra serie di quei segnali, identici e in avvicinamento».

«Altri segnali?» sussurrò il Colonnello.

«Tre serie separate, per la precisione. E a giudicare dalla loro intensità, basandomi sul precedente, calcolo che saranno qui rispettivamente fra due, tre e cinque mesi». Il fisico mantenne un tono piatto e rigido come il suo sguardo. «E dai *miei* calcoli, la loro velocità di avvicinamento stavolta è

più elevata».

«No, non può essere!» ansimò il fratello. «Abbiamo già abbastanza rogne da grattarci fra noi, senza che ci si debba imbarcare in una guerra alla Buck Rogers. Non ce la faremmo mai a tenere a bada insieme i rossi e questi supposti invasori».

«Perché non ne parli con la Commissione?» suggerì gentilmente il dottor Simmons. «Da qualche parte avrete un piano già pronto anche per questo, no? Lo hai detto tu».

Il Colonnello fece udire un grugnito. «Questo non è il momento di sfottermi, Muscolo. Avanti, tu cosa prevedi?»

«Ebbene... Mettiamola così: fai conto di avere alcune caravelle e di avvistare da lontano quella che può essere un'isola sconosciuta. Per capire cosa ti aspetta ne mandi una avanti, e la caravella gira un paio di volte intorno a quest'isola per investigare. Ma ad un tratto, senza preavviso, gli isolani la mandano a picco con una cannonata. Tu come procederesti da lì in poi?»

«Prima un bombardamento a tappeto, e poi farei scendere dalle caravelle i marines per dare una bella lezione a... uh!» Tacque, accigliandosi. «Ma Cristo! Sono stati loro i primi ad attaccare!»

«Come fai a dire quali fossero le loro reali intenzioni? Mettiamola in altri termini: tu stai camminando in un bosco, e arrivi a trovarti davanti uno strano mucchio di terra. Ti domandi cosa mai sia. Allora prendi un ramo e ce lo ficchi dentro. E scopri di aver danneggiato un pacifico termitaio. Vedi, da un punto di vista crudamente scientifico il metodo di provocare una violenta esplosione è ottimo per determinare i componenti chimici di un pianeta sconosciuto. Registri il lampo, gli effetti, le radiazioni elettromagnetiche, e hai una completa analisi spettrale e fisica del corpo in oggetto».

«Però loro hanno ben visto che il pianeta era abitato. Che maledetto diritto avevano di bombardarlo?»

«La bomba ha forse provocato vittime o danni?» Vedendo che il Colonnello stava zitto, lo scienziato continuò: «Comunque sia, noi abbiamo abbattuto la loro astronave. Non aspettarti che la prendano bene».

L'altro lo fissò a occhi stretti. «Quella è stata una tua idea!»

«Neppure per sogno», ritorse il dottor Simmons. «Certo, io venni interpellato, ma solo perché confermassi se da un punto di vista tecnico era attaccabile coi missili terra-aria. Nient'altro. L'ordine esecutivo è stato dato dal Presidente, dopo un consulto con qualcuno della tua Commissione». Ebbe un gesto d'impazienza. «Ma questa è accademia, ormai. A che serve

uscire dalle caverne nella devastazione del dopobomba, e recriminare su chi è stato a cominciare? Il problema da affrontare adesso è cosa fare quando il prossimo contingente sarà qui. E secondo me costoro arrivano preparati a ogni evenienza. L'astronave che abbiamo distrutto era molto grossa, e ha sganciato una bomba di piccole dimensioni. Mi chiedo quante ne abbiano nel loro arsenale le altre. Forse migliaia».

«Tremila basterebbero per ridurre la Terra identica alla Luna», borbottò acido il Colonnello.

«Ricordo di aver sentito una conferenza, tempo fa. A parlare era il dottor Szilard, mi pare. Un giornalista gli chiese se era davvero possibile difendersi da un bombardamento atomico. Lui rise e disse che il sistema esisteva: i giapponesi l'avevano scoperto in otto giorni».

«Una difesa? Ah, capisco. Si arresero».

«Esatto. Questo impedì che cadessero altre bombe».

«E come ti arrenderesti a una forza d'assalto con cui non puoi comunicare?»

«Finché non ci proviamo, non lo sapremo. Ma dobbiamo dare per scontato che dal loro punto di vista siamo stati noi ad attaccare, e che quindi prima agiranno e poi parleranno. Tu faresti lo stesso».

«Sì, farei lo stesso. Ciò che dobbiamo fare, Muscolo, è di organizzare la difesa».

«Con la situazione internazionale sul punto di esplodere? Restiamo coi piedi a terra. Una difesa efficace implica collaborazione fra le maggiori nazioni, e tutte si stanno ringhiando addosso l'un l'altra come lupi inferociti».

Il Colonnello annuì distrattamente e si avviò alla porta. La aprì. «Si farà quel che si potrà fare, e dovrà bastare». Si volse. «Addio, Muscolo. Ti terrò informato. Che diavolo hai da sorridere in quel modo?»

«No, niente, non farci caso». Il dottor Simmons scosse il capo.

«Spiegami cos'è questo *niente*, ragazzo, altrimenti non riuscirò a pensare ad altro per tutto il giorno», brontolò l'altro, irritato.

«È solo che sto rodendomi l'anima da tanto tempo in attesa della guerra atomica, da aver esaurito tutte le mie emozioni salvo una. Sono stato spaventato, perfino terrorizzato, ho provato ansia, sgomento, pietà, disgusto, rabbia. E ora... mi è rimasta soltanto la forza di farci sopra un'ultima risata. Ma pensa, dopo tutto quel che hai previsto inimmaginabile, impossibile a valutarsi, l'ignoto in persona. Ce la faranno i tuoi cervelli elettronici a valutare statisticamente l'ignoto?»

«Molto comico, certo», borbottò il Colonnello, uscendo. «Di una comicità addirittura... extraterrestre».

«Ehi, questa è buona!» Il fisico rise. Poi si alzò e s'avviò lentamente a uno dei laboratori più piccoli, dove soltanto lui poteva entrare.

La loro conversazione successiva avvenne per telefono. Fu il dottor Simmons a decidere che era tempo di avere notizie del fratello, e solo allora si rese conto che non sapeva dove chiamarlo. Piuttosto incerto si fece passare in linea il Pentagono, e dopo due minuti riuscì ad avere il numero del Dipartimento della Difesa a Chicago. Da Chicago il centralinista lo dirottò a Denver, e da qui la chiamata fu passata a Gunnison. Mezz'ora più tardi, quando stava cominciando ad avere crampi alla mano, sentì finalmente il familiare saluto nel ricevitore:

«Ehilà, Muscolo! Come te la passi?»

«Salve, soldatino. Qui tutto bene, stai tranquillo. E tu? Dimmi un po', come procede la situazione? Stavo pensando che mi piacerebbe fare un'analisi di quel materiale recuperato a Minsk».

«Quei bastardi!» sbottò l'altro. «Se non ci fosse tanto gusto a litigare coi russi, lascerei perdere. Vengo ora da un colloquio col loro ambasciatore, e ho appena rifiutato la sua ultima proposta».

«Di che proposta si tratta?»

«Avevo chiesto un campione di materiale. Mi è stato detto che se abbiamo qualcuno capace di farne un'analisi completa sono disposti a ospitarlo a Minsk».

«Ah! La montagna invita Maometto, dunque. E perché hai rifiutato?»

Non essere sciocco. Ci sono soltanto sei uomini che saprebbero fare un lavoro come si deve, e cinque abbiamo dovuto scartarli perché non hanno la necessaria qualificazione di sicurezza».

«Mandate l'altro, allora».

«L'altro sei tu, testone. E noi non siamo disposti a farti correre un rischio di questo genere».

«Perché no?»

«Potrebbero decidere che tu gli servi. E bada che...»

«Stupidaggini, Leroy! Non essere melodrammatico. La realtà non è un film di spionaggio, e questo sarebbe il momento meno adatto per certi scherzi. I russi non ignorano che abbiamo solo sei settimane di tempo».

Ci fu una lunga pausa. «Sei settimane, dici?»

«Né più né meno. Pensa tu ai particolari, e fai in modo che io possa arrivare a Minsk e mettermi al lavoro quanto prima. Nel peggiore dei casi mi

farò almeno un'idea di quanto sia avanzata tecnologicamente quella gente, e nel migliore potrò suggerire una difesa dalle loro armi. Dì ai russi che il mio lavoro sarà reso pubblico. Potranno mettermi intorno tutti gli osservatori che vorranno, e ovviamente i loro migliori scienziati. Opererò in collaborazione con loro».

«Questo è proprio quel che vogliamo evitare!»

Fu il turno del fisico a restare silenzioso. *Già, ti piacerebbe*, pensò. *La Commissione spera che siano proprio questi invasori a dare un brutto colpo ai rossi. Vogliamo esser noi soli a difenderci, e che gli altri crepino. È così?* Infine si decise a rispondere, parlando col tono che avrebbe usato con un bambino: «Ascolta, Leroy. Sono ansioso quanto te di fare qualcosa che possa servire, e credo che infatti qualcosa si potrà fare. Ma agirò a mio modo o non agirò del tutto. È abbastanza chiaro? Forse per certe cose io sono più rassegnato di te, o forse credo che dovremo meritarci un'occasione di... sei sempre lì?»

«Sì». Il Colonnello tossicchiò. «Pensi sul serio che riuscirai a tirar fuori qualcosa di importante da questa analisi?»

«C'è una buona probabilità che sia così».

«Va bene. Parlerò con la Commissione. Muscolo...»

«Sì, Leroy?»

«Non fare troppo l'idealista, adesso. Non ti capirebbero».

«Procurami il biglietto per Minsk. D'accordo?» E riappese. Tre giorni dopo partì per la Russia su un Tupoley dell'Aeroflot.

Il Colonnello lo incontrò al suo ritorno dal viaggio di lavoro due settimane più tardi, all'aeroporto di West Coast. Era pomeriggio inoltrato quando il piccolo jet e i due caccia che l'avevano scortato fin lì da Eniwetok presero terra sibilando. Il Colonnello era venuto col suo elicottero privato, e con l'idea di portare il fratello a cena in un ristorante ma, appena salito a bordo, lo scienziato dichiarò che non aveva fame e desiderava essere accompagnato subito al suo laboratorio. Ma soprattutto, brontolò, ciò che voleva era di non esser costretto a fare un rapporto urgente alla Commissione Strategica. Poco dopo, appena il rumore delle eliche divenne un ronzio pulsante in sottofondo, i due poterono parlare.

«Cos'è successo a Minsk? Ti sei trovato bene?»

«Oh, benone. Mi sono goduto anche la compagnia di Iggy».

Il Colonnello si volse a fissarlo. «Iggy?»

«Il suo nome completo è quasi impronunciabile. Anni fa, quando segui-

vamo insieme un corso di specializzazione post universitario, trascorremmo delle serate veramente uniche in certi locali fuori moda. Un gran bevitore di rum, credimi, e mai ho visto un coyote selvaggio abbaiare come lui dietro le femmine. Naturalmente è stato convocato anche lui, quando l'astronave precipitò».

«Naturalmente perché?»

«Molti frammenti conservarono la loro forma originale. Assai aerodinamica, devo dire. Ed erano quasi tutti radioattivi. Dunque occorreva un fisico nucleare esperto, e ti assicuro che Iggy è stato un grosso aiuto per me. I suoi calcoli sulle dimensioni dell'astronave confermarono quel che mi dicesti: forma cilindrica affusolata, lunghezza intorno ai cinquecento metri e centocinquanta di diametro nel punto più largo. Un velivolo enorme, questo è certo».

«Non posso dire d'esser felice di questa conferma. Continua».

«Be', il pezzo grosso del Cremlino si aspettava che io annusassi i frammenti, li tastassi, e spiattellassi nome e indirizzo del costruttore. C'era una forte pressione per tenermi alla larga dai risultati dei loro precedenti test, e da parte del materiale recuperato. Ma è stato qui che Iggy è intervenuto. Fungendo da interprete, ha chiesto a mio nome scusa se non mi ero portato dietro il betatrone e i microscopi elettronici, che non mi entravano in tasca. I funzionari non ce l'hanno fatta a sopportare la sua ironia, e mi hanno consentito l'ingresso ai loro laboratori con uso del cesso. Hanno degli impianti niente male, devo esser sincero».

«Roba nuova?» indagò il Colonnello. «Potresti costruire duplicati? E dov'è questo laboratorio? Com'è la sorveglianza?»

«Vuoi lasciarmi finire?» si seccò lo studioso. «Molto bene. Hanno recuperato moltissimo materiale da quel relitto. Lo abbiamo sottoposto ad analisi e test di ogni genere, e siamo pieni di dati interessanti su di esso. Specie sul rivestimento e le strutture. È un metallo fantastico, credimi».

«Di che si tratta?» chiese l'altro, impaziente.

«Non gli abbiamo ancora dato un nome. Iggy aveva proposto di chiamarlo *nihilite*, per scherzo, ovvero "sostanza senza significato". Ha certe caratteristiche del durai, salvo che è più leggero e robusto. Si ossida con una certa facilità. È un metallo ma ha meno conduttività della porcellana. Nella sua struttura molecolare ci sono isotopi dell'alluminio e del rame, dunque è una lega, però ha la strana caratteristica di avere tutti composti di valenza positiva. È più resistente di qualsiasi acciaio e può sopportare temperature elevatissime, tanto che non riuscivamo a fonderlo, e quando

dico che siamo riusciti a ossidarlo non voglio dire che sia stato così semplice. Però è stato questo particolare a portarci dove volevamo arrivare. Una cosa è certa, non può essere stato prodotto sulla Terra. Iggy ha fatto l'ipotesi che chi lo ha realizzato doveva saperla lunga sui procedimenti che avvengono nel cuore di una stella in fase di collasso. Ora i russi stanno cercando di iniziarne la produzione, e questo è positivo. Dapprima erano convinti che si trattasse di un nostro prototipo, sai?»

Il Colonnello era scuro in faccia. «Speravo che tu avessi il buonsenso di tenere per te i dati più interessanti».

«Non essere infantile, Leroy», scattò il fisico. «Durante i test anche un bambino avrebbe capito cosa mi proponevo di accertare. Inoltre non è il momento per le manovre segrete. La cosa è troppo grossa per poterla affrontare da soli. Tu e la tua Commissione Strategica dovrete ficcarvelo in testa, stavolta».

L'arrivo dell'astronave aliena e l'avvicinarsi di altre non poté più esser tenuto nascosto ai giornali e alle reti televisive, soprattutto perché fu impossibile mascherare l'oggetto delle riunioni tenute a livello di governo e nelle alte sfere militari di tutto il mondo. Il semplice fatto che le nazioni più potenti avrebbero dovuto collaborare per affrontare un pericolo comune non fu afferrato - e com'era prevedibile non fu approvato - da nessuno. Almeno all'inizio.

Ma gradualmente i più duri e rigidi nazionalisti vennero convinti, o scalzati dalle loro poltrone con la forza, e la gente fu messa di fronte alla minaccia che si approssimava. Non ci fu il panico che avrebbe dilagato pochi decenni addietro: sia i regimi totalitari che quelli democratici avevano raggiunto il culmine della sottigliezza nel controllo delle reazioni di massa. Tuttavia, smorzatasi la prima eccitazione, sui giornali prese forma la richiesta universale di un piano d'azione che desse qualche garanzia d'efficacia.

I bollettini quotidiani sull'incrementarsi del segnale sonoro sulla Radiazione Jansky vennero pubblicati in prima pagina. Come il dottor Simmons aveva già chiarito le serie di segnali erano tre, e quando furono più vicini si poté calcolare che procedevano in formazione a V. La loro velocità era molto superiore a quella tenuta dalla prima astronave.

«Ci prenderanno da più lati», disse il Colonnello Simmons. «Non perderanno tempo in giri d'esplorazione: si terranno fuori portata e faranno uso delle loro armi».

«Credo anch'io», annuì il fratello. «Bene, questo ci lascia solo due linee di difesa, entrambe deboli ma è il meglio che si possa fare. Una è puramente tecnologica: ad esempio potremmo costruire noi stessi qualche piccola astronave e attaccarli nello spazio, oppure provvederci di un sistema capillare di missili antiaerei atti a distruggere le loro bombe appena sganciate, o ancora perfezionare i missili attuali in modo che possano attaccare le astronavi prima del loro arrivo. O forse tutte e tre le contromisure insieme».

«E l'altra linea di difesa?»

«Essenzialmente sociologica. In altre parole dovremo decentralizzare la popolazione il più possibile, in tutto il pianeta. E come secondo passo sarà necessario riunire e concentrare i nostri migliori cervelli e collegare le capacità produttive. Nessuna nazione potrà sostenere da sola lo sforzo tecnico e industriale, con un preavviso tanto breve. So cosa significa questo per te, Leroy: hai la faccia di uno che sta per mettersi a piangere. Vuol dire la fine del militarismo come professione, almeno in senso prettamente nazionalista. Ma potrai consolarti sapendo d'avere di fronte il nemico peggiore mai affrontato da qualsiasi militare, anche se ciò ci costringe ad alleanze fin'ora giudicate odiosamente assurde. Forse la tua Commissione dovrà smetterla di studiare piani su piccola scala, e alzare gli occhi alle stelle per cominciare, a mettere a punto tattiche e comportamenti su scala interplanetaria, interstellare, magari intergalattica. Non restare ancorato al passato, soldato. Questa è l'occasione di mostrare che sappiamo crescere».

«Un bel discorso, certo», borbottò il Colonnello. «Guarda... non dico di non essere d'accordo. Ma se ammettessi che la tua proposta è la sola valida, dovrei ammettere anche che abbiamo perso prima di cominciare. Francamente non credo che il mondo capirà la necessità di unirsi e lavorare insieme finché non sarà troppo tardi».

«Chissà. Una volta ricordo che parlai con un vecchio reduce della Seconda Guerra Mondiale, e gli domandai a cosa servisse la piccola pala che dovevano portarsi dietro fissata allo zaino. Lui rise, e mi spiegò che quando un reparto veniva mandato avanti oltre le linee con l'ordine di attestarsi là c'era l'obbligo di scavarsi buche o piccole trincee. Allora gli uomini si mettevano a grattare la terra, sbuffando, tocchettandola e lamentandosi che il suolo era troppo duro. Ma appena il primo proiettile nemico gli fischiava sulla testa si ficcavano nel terreno veloci come talpe». Ridacchiò. «Forse ora succederà lo stesso. Tu comunque fai quel che puoi, Leroy».

«Hai uno strano senso dell'umorismo», borbottò il Colonnello, e se ne

andò.

Ed essi vennero.

La prima nave fu soltanto un impulso che balenava sugli schermi radar puntati verso le stelle. La si poté udire come il respiro di un mostro nella notte: *wsh-h-h-t wsh-h-h-t* sulla banda dei 60 megacicli, dove fin'allora c'era stato appena il fruscio confuso della Radiazione Jansky. Ma nessuno riuscì a vederla nel vero senso della parola. Fu un segnale in movimento e null'altro. Il suo scafo non rifletteva quasi per nulla le onde radar, le disperdeva e le assorbiva, e tuttavia fu abbastanza per capire che la sua forma e la sua lunghezza corrispondevano a quella che aveva lanciato la terrificante bomba sulla montagna di Makabe.

Il mondo piombò in uno stato d'allarme che di nuovo sfiorò il panico. Ma l'apparizione dell'astronave straniera mise termine una volta per tutte alle discussioni dei nazionalisti che ancora recalcitravano.

L'Istituto Curie annunciò d'aver scoperto la tecnica per la fissione dei metalli leggeri. L'Ungheria ruppe gli indugi rivelando che si era realizzato un nuovo elemento transuranico, superdenso e stabile, grazie al quale la costruzione di motori a energia atomica sarebbe stata possibile. Uno scienziato russo che aveva partecipato a un conclave, a Denver, senza mai aprir bocca, d'un tratto salì sulla pedana e diede agli sbalorditi astanti una dimostrazione pratica dell'antigravità, facendo volare per la sala un oggetto grosso quanto un accendisigari. Era solo un primo passo verso tecniche ancora da scoprire, ma costituiva un precedente fondamentale.

Fu costituita l'Organizzazione Mondiale di Scambio, che prese sotto controllo tutte le materie prime e i prodotti lavorati per stabilirne la distribuzione commerciale. Le dogane scomparvero, e le leggi protezionistiche come gli ostacoli monetari vennero ufficialmente «sospesi per la durata del conflitto». Minerali russi cominciarono a riversarsi a bassissimo costo nell'industria produttiva dell'Europa Occidentale. L'elettronica giapponese invase di colpo il mondo comunista, insieme alle linee di produzione computerizzata che fin'allora l'occidente stentava a vendere su larga scala. Ma più importante di tutto, gli apparati di sicurezza interna dei vari paesi vennero unificati nel Corpo di Polizia Mondiale, con sede a Ginevra, a cui fu dato un potere che annientò subito ogni opposizione. I suoi membri erano liberi di agire ovunque, con l'incarico di fermare chiunque non si adeguasse alle norme valide su scala mondiale. Il suo primo obiettivo fu di unificare i codici civili e penali, e questo solo atto, che prima avrebbe fatto scop-

piare una guerra in ogni città, sotto la pressione della paura venne portato a termine nello spazio di ventiquattr'ore.

Le reti televisive aprirono i loro notiziari trasmettendo in diretta la minacciosa tripla serie di rumori che ormai sovrastava la banda dei 60 megacicli. E la nave straniera parve restare là dove si trovava, avvolta nel suo misterioso respiro elettromagnetico e in attesa delle sue due compagne.

«Dovrebbe funzionare», disse il dottor Simmons. «È solo un espediente, ma dovrebbe funzionare».

«Parli dell'uso di un satellite?» Il Colonnello stava fissando l'oggetto posto al centro dell'hangar, un tozzo ovoide largo una dozzina di metri e interamente chiuso. «Come questo qui?»

«Già. Attrezzato per tener sotto controllo gli spostamenti delle astronavi straniere, e per mandare a terra i dati. Nel caso che una di loro lanciasse un missile, il satellite potrebbe intercettarlo con un antimissile. Calcolo che se mettessimo in orbita ventisette di questi ordigni, basterebbero per intanto a coprire tutte le regioni più abitate del globo».

«Satelliti, eh? Visto che possiamo realizzarli, direi che dovremmo essere in grado di mandar su delle navi con equipaggio umano. Non ti pare?»

Il fisico scosse il capo. «No. Se hanno intenzione di prenderci da tre lati, come pare, è implicito che non vogliono venire alla nostra portata allo stesso modo della prima nave. Dobbiamo dare per scontato che costoro sono già sull'avviso circa le nostre capacità offensive. E noi non abbiamo ancora un motore che ci permetta di avvicinarli a portata di tiro. Affrontarli con dei prototipi, inferiori come velocità e capacità di manovra, sarebbe follia».

Il Colonnello osservò con ammirazione il satellite e la piccola folla di tecnici al lavoro intorno ad esso. «Sì. Ero certo che noi avremmo realizzato qualcosa di buono», commentò soddisfatto.

Il fratello inarcò un sopracciglio. «Non so se ti rendi conto di quanto sia grosso quel *noi*. La struttura del satellite è di disegno francese, la computerizzazione e il sistema di guida sono tedeschi e giapponesi, il motore è russo, e solo il trenta per cento dell'elettronica di bordo è americano. Anche i sistemi d'arma sono nostri solo per metà. E questi tecnici... bastano i loro nomi: Davis, Li San, Abdallah, Lisenko, Verniani, Soleria, Rousseau, M'gata, eccetera. Tutti costoro, i progetti, i materiali, e non ultimo il denaro, sono stati messi insieme da ogni angolo del globo in poche settimane. Durante la Seconda Guerra Mondiale ci furono miracoli di produttività industriale, Leroy, ma niente di paragonabile a questo».

Il Colonnello ebbe un fischio fra i denti. «Non ho mai creduto che avrei visto coi miei occhi una cosa simile».

«Avrai altre sorprese, allora, prima che tutto questo sia finito», disse allegramente il fisico. «Adesso devo rimettermi al lavoro».

Fu quella settimana che giunse anche la seconda delle navi straniere. Si arrestò in corrispondenza dell'emisfero meridionale, non proprio dalla parte opposta rispetto alla prima e circa alla stessa distanza dal pianeta. Se fra esse c'era una comunicazione di qualche genere, non fu possibile captarne nulla. Aveva una stazza apparentemente uguale, e sugli schermi radar risultava altrettanto incerta e sfocata, mentre sfuggiva all'indagine ottica. Rimase lì, lasciando udire soltanto il sussurro del suo respiro su una banda di frequenza radio.

In Israele un aeroplano a elica privo di motore decollò da un piccolo aerodromo in terra battuta fra le colline desertiche. Percorse un semicerchio di venti chilometri e scese nuovamente sulla pista. Il proiettore puntato nella sua direzione aveva cessato d'inquadrarlo solo mentre spariva per alcuni secondi dietro un'altura, e l'aereo aveva perso quota momentaneamente. Durante questo mutamento di rotta il raggio emesso dal proiettore aveva sfiorato l'antenna di un radioamatore di nome Alì Ben Reja. Il risultato di ciò fu che l'impianto di Alì Ben Reja esplose violentemente. Per sua fortuna in quel momento il giovanotto era andato in cucina, e non restò ucciso. Ma il crollo della parete gli provocò la frattura di una spalla e di tre costole.

Ciò che aveva fatto scoppiare come una bomba la sua radio era stato il primo esperimento di trasmissione d'energia a distanza. Energia meccanica.

Alì Ben Reja aveva già avuto sentore degli studi che si stavano facendo in quella località isolata. La sua radio gli aveva detto parecchie cose interessanti in proposito. E tuttavia egli conosceva bene quanto fossero esterofobe e nazionaliste le autorità del suo paese. Dopo aver riflettuto sull'accaduto decise di lasciare la zona quella stessa notte. Sapeva che se fosse stato catturato avrebbe rischiato la fucilazione per alto tradimento. Ciò malgrado, e a dispetto delle ferite che gli resero la marcia un inferno, egli riuscì ad attraversare la penisola del Sinai e raggiunse Suez, dove si rivolse alla Polizia Mondiale e fece un rapporto su quanto aveva visto.

Non c'era nulla di minaccioso nella trasmissione a distanza di energia meccanica: era ancor lontano il giorno in cui sarebbe stato possibile usarla

su tratti superiori a pochi chilometri. Ciò che condusse in forse la P.M. su una delle basi più segrete fu il fatto che quella nazione aveva voluto tenere per sé l'invenzione. Per la Difesa Planetaria la faccenda costituì un utile precedente, una pietra miliare per successive azioni di quel genere. Tutti i documenti vennero confiscati, come gli apparati ed i prototipi, e Israele dovette scoprire a sue spese che quando entravano in gioco la P.M. e la Difesa Planetaria bisognava chinare il capo e ammettere che s'era trattato di un equivoco. E un altro importante passo verso l'annullamento dei confini nazionali era stato fatto.

Due settimane prima dell'arrivo della terza astronave l'ultimo dei ventisette satelliti era stato messo in orbita, e il mondo intero poté cominciare a tirare un lieve respiro di sollievo in attesa dell'attacco. Brevi collaudi di manovrabilità bastarono a controllarne l'efficacia, e quindi essi vennero lasciati ruotare nelle loro orbite geostazionarie. Sebbene il progetto prevedesse che in futuro i loro sistemi d'arma potessero essere sostituiti con altri più evoluti, ad opera di astronauti che li avrebbero raggiunti su piccole navi spola, erano stati costruiti per durare molti anni mantenendo intatte le loro capacità offensive.

Nello stesso periodo molte industrie disseminate ovunque furono predisposte per la realizzazione pratica di un progetto già pronto da decenni: una grande stazione orbitale da porsi a notevole distanza dalla Terra, con laboratori, officine, vastissimi alloggi e strutture per l'equipaggio, ed una flotta di navi traghetto pratiche ed economiche.

La terza astronave straniera prese posizione esattamente dove il dottor Simmons aveva pronosticato, equidistante dalle altre due, e come loro non mostrò ai mezzi d'indagine che una vaga chiazza sui radar ed un rumore in più nelle frequenze provenienti dal cosmo. Ciascuna delle tre era così difficile a localizzarsi che gli operatori radar più che vederla borbottavano di indovinarla.

La Commissione Strategica era felicemente all'opera con tutti i suoi calcolatori su una serie di nuovi problemi. Il lavoro fatto sulle probabilità inerenti alle situazioni politico-militari umane appariva ora infimo, se confrontato alle incognite di un attacco spaziale. Oltre a ciò aveva dovuto venire allo scoperto: i suoi dirigenti tempestavano il mondo di avvisi, di bollettini e di notizie spesso fantasiose. Sebbene la logica suggerisse che il primo attacco sarebbe giunto tramite missili automatici, dozzine d'altre possibilità vennero seriamente analizzate: ad esempio raggi spia, o interfe-

renze sulle comunicazioni radiotelevisive per chiudere gli occhi e orecchie al pianeta, e perfino radiazioni il cui scopo fosse quello di alterare le capacità della mente umana: i manicomi furono messi sotto osservazione per stabilire se i malati mostravano comportamenti nuovi, i critici artistici e letterari vennero richiesti di fare rapporti su eventuali diminuzioni nella creatività generale. Naturalisti e guardie forestali ebbero l'incarico di controllare se nella vegetazione e nella vita selvatica si notavano mutazioni di forme o di attività. I sociologi si videro interpellati su ciò che - senza crederci - avevano sperato di poter studiare: gli eventuali pericoli di collasso e di crisi in un mondo che aveva dovuto fare un passo così violento sulla strada dell'unificazione. Ma soltanto i nazionalisti più arrabbiati prevedevano pericoli e orrori per l'umanità, e in quel periodo essi non venivano ascoltati molto.

Le bombe arrivarono circa un mese dopo che l'ultima del terzetto di astronavi aveva preso posto nello spazio circumterrestre.

Tutte le trasmissioni televisive del mondo in attesa furono collegate via satellite con il centro della Difesa Planetaria, a Ginevra, dove arrivavano le immagini radar delle tre astronavi, e gli schermi le mostrarono in rapida successione. Fu così possibile vedere gli enormi velivoli cosmici lanciare ciascuno due bombe, dapprima la nave chiamata A, poi la B e quindi la C. Ciascuna coppia di ordigni si divise lentamente, e appena lo speaker ebbe i dati confermò che una delle bombe scendeva verso la Terra mentre l'altra sembrava restare in orbita.

«Sono ancora fuori dal raggio d'azione dei satelliti», disse lo speaker. «Dovremo attendere. Appena gli ordigni saranno alla distanza prevista, dovrebbe esserci un lancio di intercettori. Mi viene detto ora che tutte le basi a terra sono in Allarme Rosso».

Per la tensione l'attività in ogni città del pianeta si smorzò fino a cessare. Grandi schermi televisivi montati nelle piazze mostrarono i quadri strategici della Difesa dove puntolini luminosi sembravano muoversi appena sullo sfondo nero dello spazio, ed il traffico si arrestò facendo piombare sulle strade un silenzio drammatico. Quaranta minuti più tardi la voce dello speaker si ruppe in un grido:

«C'è un lampo! Il satellite 24 ha lanciato un intercettore! Mi dicono... non è andata in onda l'immagine. Un momento... *Jim? Hai registrato qualcosa sul monitor 24 B? Sono in onda?...* Prego gli spettatori di attendere qualche istante. Stiamo aspettando che ci arrivino le immagini registrate

dal monitor 24 B, a Lhasa. Ma vi confermo... Ecco, le ho sul mio schermo».

La trasmissione da Lhasa ondeggiò confusa e in bianco e nero, prima di farsi nitida. Non era un'immagine radar, bensì ottica, ripresa con incredibile ingrandimento da una stazione al suolo. La registrazione mostrò l'ormai nota forma ovale del satellite, al di sotto del quale un lungo oggetto tubolare si scostava pian piano. Poi dalla coda dell'intercettore esplose il fuoco degli ugelli di scarico.

«Partito!» commentò lo speaker.

Senza preavviso ci fu uno stacco, e sugli schermi televisivi apparve una delle moltissime basi di superficie, quella di White Sands. Una gran nuvola di fumo scaturiva da una fossa nel terreno. Poi dal turbinare dei miasmi emerse la sagoma di un *Valkirye*, che si alzò e scomparve nel cielo su una colonna di fiamma.

Prima che lo speaker potesse parlare vennero inquadrati i monitor 22 C e 25 A, sui quali altri due satelliti avevano captato l'arrivo delle bombe sganciate dalle navi B e C. Le basi di Baikonur e di Camberra lanciarono ciascuna un altro *Valkirye.*

Ma i bersagli erano lontani, e la velocità degli ordigni scarsa in quelle grandi distanze. Ci fu un'ora d'intervallo durante la quale il Centro di Ginevra mandò in onda solo un'immagine monotona: quella ripresa dalla piccola telecamera dell'intercettore 24 e ritrasmessa a terra. Infine l'emozionato speaker fece notare agli spettatori che il missile era in vista della bomba. L'oggetto sganciato dagli alieni era un perfetto cilindro, enormemente più grosso di quanto ci si attendeva. La sua linea non appariva affatto aerodinamica, e a un'estremità aveva delle prominenze indistinte.

L'immagine ingrandì rapidissima, riempì gli schermi... E ad un tratto non si vide più niente.

Ma i telescopi situati al suolo avevano seguito anch'essi l'avvenimento, e ciò che mostrarono fu un'esplosione che pur vista di lontano apparve terrificante. Chi stava osservando il cielo a occhio nudo sull'Europa vide nascere una sfera di luce che si gonfiò come un palloncino, sfavillando di arcobaleni con tutti i colori dello spettro. Per ben quindici secondi la palla fiammeggiante crebbe di volume, poi prese a dissolversi impallidendo come un fantasma, e per alcuni minuti dopo che fu scomparsa fu possibile captarne l'emissione radioattiva.

In migliaia di città, in centinaia di lingue e dialetti, la gente aveva urlato all'unisono con lo speaker un trionfante: *Colpita*! Chi era in strada pestò

eccitato e furibondo sul clakson, chi si trovava in casa corse sul balcone e urlò al cielo quella parola, stringendo i pugni in atto di sfida all'invisibile nemico.

Ciò che accadde subito dopo fu in successione troppo rapida perché se ne potessero avere tutte le immagini.

Il *Valkirye* lanciato da White Sands trovò la seconda bomba della coppiola e la centrò in pieno. Per qualche motivo la sua testata atomica non esplose. Forse il dispositivo di prossimità era difettoso, forse qualcosa lo neutralizzò. Tuttavia il sistema di guida era così perfezionato che il missile impattò dritto nell'ordigno alieno e lo polverizzò completamente.

Una delle bombe sganciate dalla nave A seguì la stessa sorte. Tuttavia la successiva oltrepassò sia l'intercettore che il *Valkirye* lanciato da Baikonur, che andarono a vuoto, quindi penetrò nell'atmosfera come una meteora. Allarmatissimo lo speaker di Ginevra si collegò con qualcuno e venne a sapere che i radar non avevano funzionato: la bomba aveva creato uno strano effetto intorno a sé, evitando l'intercettazione. Cinque minuti più tardi uno sciame di missili terra-aria diversamente equipaggiati la fece esplodere a otto chilometri di altezza, sopra la Cina.

Fu allora che accadde qualcosa di totalmente inaspettato. Le altre tre bombe, quelle che erano rimaste ad aleggiare in orbita ciascuna presso l'astronave che l'aveva espulsa, vennero viste riavvicinarsi ai vascelli stranieri e rientrare lentamente in essi. *Gli alieni le avevano richiamate.*

Dopo questa incomprensibile risoluzione le navi venute dal cosmo non parvero prendere nessun'altra iniziativa: restarono ferme dov'erano, misteriose e silenziose, rivelate solo dal loro altrettanto arcano respiro sulla banda dei sessanta megacicli.

Ma dalla superficie terrestre era stato fatto un altro lancio di missili: tre *Nelijuska*, uno *Skywalker* e un *Angelo Nero* si alzarono da cinque diverse basi verso le astronavi. I primi quattro le oltrepassarono come se non le avessero viste né captate in alcun modo. L'*Angelo Nero*, invece, forse perché equipaggiato con sensori diversi, puntò dritto verso la nave B ed a brevissima distanza da essa fece esplodere la sua testata da 50 megatoni. Il lampo fu visibile nell'emisfero diurno, intenso come una stella, e di nuovo il mondo mandò un unico urlo di trionfo.

Ma quando la nuvola dell'esplosione atomica si dissolse, l'astronave B era sempre nello stesso posto e apparentemente intatta. Non si mosse. E nelle ore successive fu chiaro che gli stranieri non avevano alcuna fretta di agire, perché si limitarono a stare dove si trovavano.

Una strisciante e subdola sensazione di panico cominciò a serpeggiare lenta per il mondo. I giorni si susseguivano ai giorni, e la gente alzava gli occhi al cielo senza sapere più cosa pensare. Stati di calma seguivano improvvisi rigurgiti di spavento, l'incertezza si fece pesante e più difficile da sopportarsi del terrore, e ciò malgrado l'umanità si sforzò di mantenere una parvenza di vita normale, visto che bisognava pur sempre mangiare e lavorare, e dormire, e amare, e mandare avanti le piccole cose quotidiane. I campionati mondiali di calcio cominciarono alla data prevista. Hollywood mise in cantiere una ventina di «colossal» di fantascienza. Il Papa partì per un viaggio in Unione Sovietica, la Mafia americana gettò nel caos un quinto della popolazione dichiarando che la droga non era più un buon affare, e un cinese di sessant'anni attraversò il Pacifico sugli sci acquatici.

Trascorsero a questo modo sette lunghi mesi.

Il dottor Simmons entrò nel suo ufficio privato e sbatté la porta dietro di lui. Era stanco, molto più stanco di quanto nei primi mesi di quell'anno lavorava fino a diciotto ore al giorno. *Più si fa e più si farebbe*, rifletté sospirando. *Finché il traguardo finale è raggiunto, certo. Peccato che l'ultimo traguardo sia quello che livella tutto quanto con un colpo di falce.* Sedette alla scrivania e si passò le mani sulla faccia. *Non c'è niente di peggio che affannarsi verso una meta impossibile da raggiungere*, pensò ancora. Ma era troppo sfinito perfino per filosofare. Per un poco osservò le proprie dita che tamburellavano sulla scrivania, con la mente del tutto vuota. Poi premette un pulsante dell'interfono.

La voce del custode notturno disse subito: «Sì, dottore?»

«Non lasciar passare nessuno. Nelle prossime due ore io non ci sono. Capito? E curati quel raffreddore».

«Sissignore, stia tranquillo. Grazie, dottore».

Un bravo ragazzo. Si alzò di nuovo e andò nel piccolo bagno annesso all'ufficio, poi si lavò la faccia con acqua e sapone. Non c'era nulla lì dentro che ricordasse quanto fossero sofisticate le meraviglie dell'elettronica applicata all'igiene intima: lo studioso era dell'opinione che niente rilassasse più del contatto di un asciugamano fresco di bucato sulla pelle. Spense la luce, uscì e s'incamminò nel corridoio che conduceva al suo laboratorio, quello dove non consentiva d'entrare neppure ai collaboratori più fidati. Ma appena ebbe girato la maniglia si arrestò sulla soglia come paralizzato.

«Chi... cosa diavolo stai facendo qui?» ansimò.

L'intruso aveva voltato di scatto la testa, e prima di ritorcere contro di lui

quella stessa domanda lo fissò con durezza. «Cosa diavolo ci stai facendo tu, piuttosto! Ecco cosa mi chiedo».

Il fisico si lasciò cadere su una poltroncina e la girò verso il fratello, cercando di mascherare il suo scarso entusiasmo per quella sorpresa. «Ah!» borbottò. «Be', dammi un secondo. Mi hai fatto venire un accidente. Per un attimo...» Ebbe una smorfia. «Come sei riuscito a disinnestare l'impianto di allarme?»

Il Colonnello si limitò a guardarlo. Aveva il berretto dell'uniforme sotto un braccio, e i suoi bottoni luccicavano come gioielli. L'altro rinunciò ad avere una risposta e gli indicò un frigorifero.

«E va bene. Dietro alla paraffina c'è del bourbon. Vuoi bere?»

Con un improvviso scatto di nervosismo il militare sbatté il berretto su una scrivania. «Muscolo, si può sapere che stai combinando? Guarda che io non sono un idiota, se hai fatto lo sbaglio di crederlo!»

Lo studioso scosse la testa. *Non sarà mai un vero gentiluomo, ecco il guaio.* «È tardi, Leroy, e io non ho più vent'anni. Cos'è che ti ha portato qui?»

«Non è la prima volta che vengo a cercarti, in queste ultime settimane. Dannazione... questa faccenda è troppo grossa». L'uomo parve ripiegarsi su sé stesso. «Al telefono non ti si trova, qui non ci sei mai, e non riesco a farmi dire da nessuno dove ti si può cercare».

«Sì, ho saputo che mi cercavi. Ma sei capitato proprio quando non c'ero. Ho lasciato detto alla mia segretaria di farti aspettare, quando possibile».

«La tua segretaria!» ringhiò l'altro. «Non mi è stata di nessun aiuto. Queste donne! È capace di chiacchierare mezz'ora senza dire assolutamente nulla».

È proprio per questo che la tengo con me: infinito tatto e nessun fatto. L'ho rubata al Ministero della Giustizia, ed è una specialista nello spandere cortine fumogene davanti ai visitatori. Ma ora non c'è. A quest'ora non c'è nessuno, anzi».

«Nessuno salvo te. E le cortine fumogene le stai spargendo tu».

Lo studioso sospirò. «Questa mi ha il vago aspetto di un'accusa, Leroy. Senti, supponiamo che tu mi dica ciò che sai, o che pensi di sapere».

Il Colonnello estrasse da una tasca interna un piccolo taccuino nero. «Ascolta, non ne ho parlato con anima viva». Gli mostrò il notes. «È tutto qui, e nella mia testa. Alcuni di questi fatti sono arabo per me, ma quei pochi che capisco... peggio ancora. Anzi vorrei non averli capiti. Ora ti faccio una domanda, e tu rispondi con un sì o con un no. Hai qualcosa a che fare

con questi extraterrestri?»

Il fratello lo fissò per dieci interminabili secondi, poi abbassò impercettibilmente la testa. «Sì».

«E sai da dove vengono, quali intenzioni hanno, come agiscono... tutto ciò che li riguarda. Vero?»

«È così».

«Loro ti hanno dato... delle informazioni. Sono stati loro a rivelarti come...» aprì il taccuino, cercò una nota e lesse: «Come espandere e concentrare legami di energia all'interno di un campo di forza. Rispondi».

«Non sono stati loro».

«No? Ma tu hai tutte le formule. Hai scritto migliaia di pagine sull'argomento. Il tuo diario anche ne parla... e come se fosse un obiettivo ormai raggiunto».

«Lo è. Ma non ho avuto questi dati dagli extraterrestri. Sono stati loro ad averli da me».

Il Colonnello lo fissò come se non avesse capito. La sua faccia era grigia e inespressiva. «Dunque... è così!» sussurrò. «Io sapevo che eri in contatto col nemico, Muscolo. Lo sapevo, eppure ho sempre cercato di dirmi che il tuo scopo era di avere informazioni da loro, per usarle poi contro di loro. Ho cercato di dirmi che in qualche modo eri riuscito a entrare in gioco in una partita rischiosa, e che avresti dovuto giocartela da solo. Ma dopo che ho letto il tuo diario - E sbandierò il taccuino nero - ho dovuto ricredermi. Tutto fa pensare che tu stia lavorando per loro da molto tempo. E ora vieni a dirmi di aver consegnato loro delle scoperte di cui a noi non hai detto niente».

Lo scienziato annuì gravemente.

A denti stretti il Colonnello si portò una mano al polso sinistro e premette un minuscolo pulsante sull'orologio. Il quadrante digitale si spense, e apparve la luce verde di un trasmettitore-registratore.

Il dottor Simmons sbuffò. «Leroy, non ti dispiace dirmi per intanto come sei venuto a sapere queste cose?»

«Certamente. È cominciato tutto con uno dei soliti controlli di routine, per verificare le scorte e i rifornimenti di questi laboratori. Dopotutto qui si produce, e i costi sono alti anche per un governo planetario com'è ora il nostro. Ma quel controllo riguardò soltanto il materiale. Il giorno dopo fu portato alla mia attenzione il resoconto...»

«Alla *tua* attenzione?» Il Colonnello annuì duramente. «Ho i miei sistemi. Il rapporto finì sulla mia scrivania, e fu una fortuna per te. Da esso ri-

sultava che qui entrava del materiale che poi, apparentemente, non ne usciva in nessuna forma. Scompariva, Per evitare un'indagine feci rifare il rapporto con le opportune correzioni, e lo lasciai proseguire verso il Ministero del Tesoro. Ma ormai ero curioso, e volli indagare personalmente sulla faccenda».

«Perché personalmente?»

Il Colonnello parve imbarazzato. «Ci sono, cose che... be', se avessi trovato qualche irregolarità a tuo carico me ne sarei potuto occupare di persona».

«Per tenere il buon nome della nostra famiglia senza macchia?»

«Ti sembra strano? Non negherai che la mia sorte sia molto legata alla tua, viste le posizioni che occupiamo. Inoltre... uh, devo ammettere che la Commissione si è sempre aspettata che io tenessi un occhio, diciamo così, su di te. In alto loco si suppone che io sia molto al corrente di ciò che fai. Non sto dicendo che avevo l'incarico di spiarti», puntualizzò.

«Davvero?» *Ma lo avevi,* pensò il dottore. «Questo mi sorprende, Leroy».

«Ma piantala!» sbottò il Colonnello. «Non fare l'innocentino. Tu ti sei preso gioco di me, e attraverso di me della Commissione Strategica».

Questo è vero, ammise lo studioso dentro di sé. Disse: «Io lavoro per il governo, non ho nessun obbligo verso la tua Commissione. Ma non negherai che vi ho sempre accontentati in tutto».

«Ci hai aperto le porte, certo, che generoso! Ma solo per menare per il naso noi, e tutto il mondo con noi, verso quello che era un obiettivo tuo».

Stavolta è incavolato davvero, pensò il dottor Simmons. E aggiunse fra sé: *ha un carattere sincero, devo riconoscerlo. È odioso averlo dovuto coinvolgere in tutto questo.* «E perché hai deciso di tenere per te questa cosa senza parlarne alla Commissione, come sarebbe tuo dovere?»

«So bene quanto sai essere scivoloso, se vuoi. Per metterti alle strette non basterebbe una corte marziale, e da un'indagine ufficiale guizzeresti via come un'anguilla. No, Muscolo». Il Colonnello indicò il laboratorio con un gesto circolare. «Qui dentro, faccia a faccia con te, è il solo modo in cui potrò avere una risposta seria».

«Vuoi essere il mio giudice e la mia giuria, allora. Sarai anche il mio giustiziere?»

«Io sono tuo fratello», sussurrò lui. «Non voglio che ti venga fatto torto, se non lo meriti».

Lentamente un sorriso si disegnò sul volto dello studioso. «Non tiriamo

in ballo i sentimenti, Leroy, o ci metteremo a piangere l'uno sulla spalla dell'altro. Sarà meglio che ti riveli l'intera storia».

«Allora è vero che hai lavorato per questi spaziali?»

«Ma sì, sciocco che sei!»

L'altro si incupì. «Non posso che prendere atto di questa ammissione». Gli mostrò il quadrante dell'orologio. «Avanti, sentiamo la tua versione dei fatti».

Lo scienziato si alzò e andò a un pannello di strumenti, aprendo lo scomparto di un grosso registratore. Da uno scaffale tolse una larga bobina di nastro magnetico e la inserì, facendola girare fino a tornare all'inizio. Poi, senza ancora accendere il registratore, tornò a sedersi presso la scrivania.

«Solo un breve preliminare, Leroy, e poi potrai avere un resoconto completo dei fatti. Ho fatto ciò che ho fatto per quello che tu eri solito chiamare il mio "lacrimoso idealismo". È questo che mi ha spinto. Noi viviamo oggi in un mondo unificato, un mondo che sarà costretto a restare unito finché durerà la minaccia degli spaziali, senza alternative. Io non credo che questi esseri se ne torneranno via fra breve, e più a lungo il nostro pianeta manterrà l'attuale stato di cose più sarà difficile tornare alla situazione precedente, una situazione che tu sai bene quanto ci ha tormentati negli ultimi cinquant'anni.

«Ti dirò quel che accadrà nell'immediato futuro. La stazione spaziale verrà montata e diverrà operativa. Grazie ad essa si potranno realizzare tecniche nuove, in special modo un'astronave nostra davvero efficiente. Una nave da battaglia, Leroy, ma anche il primo velivolo spaziale degno di questo nome. Subito dopo le tre navi extraterrestri sganceranno ancora le loro bombe, e questo getterà il mondo nel panico. Ma la nostra astronave lascerà la stazione e darà battaglia.

«Attaccando gli extraterrestri lancerà dei missili, ed essi verranno deviati fuori rotta oppure esploderanno prematuramente. Ma le tre navi non risponderanno al fuoco. Allora la nostra si avvicinerà per tentare un attacco coi laser da breve distanza, e sarà in quel momento che essa riceverà un messaggio.

«Lo riceverà via radio, emesso su tutte le frequenze, e in lingua inglese. Comincerà con queste parole: Terrestri, cessate l'attacco ed ascoltate. Ciò che vi diciamo verrà ripetuto nelle dieci lingue principali del pianeta. Ecco il nostro messaggio».

Il dottor Simmons si alzò, andò accanto agli strumenti e accese il regi-

stratore, poi si volse a guardare il fratello con un sorrisetto. «Non è buffo? Tu stai per udire ora ciò che tutto il resto del mondo potrà ascoltare fra un bel po' di tempo».

«Buffo perché?»

«In un certo senso noi siamo il passato. E quel che tu stai facendo adesso è di dare una piccola occhiata sul futuro, grazie a ciò che io ho registrato qui a uso di tutta l'umanità.»

«*Tu*?»

«Io, l'Extraterrestre. Ascolta».

Quello che segue è il messaggio inciso sul nastro magnetico dalla voce calma e misurata del dottor John Simmons.

Io sono quattro astronavi. Io sono un rumore nella Radiazione Jansky. E queste navi che non sono tali vengono dalla Terra, non dallo spazio. Sì, l'extraterrestre sono io. Non abbiate paura di me perché non ci sarà nessuna guerra. Sono vostro amico, e vi chiedo di ascoltarmi.

Io sono un uomo come voi e sono solo, senza collaboratori né compagni eccetto, in un certo senso, alcuni pensatori del passato come Thoreau, Ghandi, Platone, Einstein, e altri che forse non sarebbero del tutto d'accordo con me. Fu Archimede a dire "datemi una leva ed un punto d'appoggio, ed io solleverò il mondo", e io potrei modificare questa legge scientifica in "date all'uomo i mezzi ed egli saprà fare tutto".

La storia dell'umanità lo dimostra: è piena di piccoli uomini che seppero far uso di grandi strumenti per modificare la società. Ed a me è stato dato uno di questi strumenti, forse il maggiore di tutti. Come spesso succede l'ho trovato per caso, ma in realtà avevo lavorato molto per arrivarci e quando l'ho intravisto ho moltiplicato i miei sforzi per capirne in pieno l'essenza.

È una teoria e un'invenzione pratica. La teoria riguarda i campi di forza, la realizzazione tecnica concerne il loro controllo. I particolari astrusi sono esposti altrove. In parole povere si tratta della diffusione controllata della materia: ogni gas può venire rarefatto e diffuso, e come ho scoperto ciò può accadere anche con la materia, che essendo composta di energia può essere trattata come tale. Mi riferisco all'energia che lega gli elettroni al nucleo dell'atomo, soprattutto, la quale può venire espansa fino a formare intorno ad esso un campo di forza. Questo campo ha una struttura toroidale, e peculiari caratteristiche.

Fra l'altro il campo distorce e riflette le onde radio e quelle luminose, secondo effetti complessi e tuttavia calcolabili. Ed è impenetrabile ad esse

come ad ogni altra forza o energia che gli venga diretta contro. Ve ne saranno forniti i dati completi. Comunque, in sintesi questo è ciò che io realizzai. E dopo che vi fui arrivato dovetti chiedermi se un'invenzione simile poteva esser data a un mondo ormai sull'orlo dell'abisso di una nuova guerra. Contemplai la possibilità di distruggere tutti i miei appunti, ma... non potevo farlo. La cosa era troppo grossa, e l'umanità ne aveva molto bisogno. Tuttavia era anche troppo pericolosa se data in mano a uomini desiderosi soltanto di sbranarsi l'un l'altro come cani. Era un'invenzione proiettata nel futuro dell'uomo, e necessitava che gli uomini preposti al suo uso fossero adulti e maturi per essa. Dissi allora a me stesso che se l'umanità fosse stata abbastanza adulta da sapersi unificare, in una sola grande nozione pacifica, sarebbe anche stata matura per meritarsela. Ed ora lo è, altrimenti i vostri astronauti non sarebbero qui ad ascoltarmi.

Dopo aver realizzato il campo di forza mi accadde di poter costruire un altro utile meccanismo, l'Occhio-Spia. Feci in modo che se ne producessero migliaia di esemplari, e non mi fu difficile farne sparire alcuni. Li modificai, sostituendo i loro apparati interni con altri, e ne lanciai una mezza dozzina. Anche il loro sistema propulsivo era stato rimpiazzato con uno basato sulla teoria dei campi di forza.

Questi nuovi Occhi-Spia, con funzioni e capacità ben diverse da quelle dei loro simili, si allontanarono dalla Terra e presero posizione opportunamente nello spazio. *Sono essi le astronavi aliene.*

Il rumore che venne captato sovrapposto alla Radiazione Jansky fu una mossa preliminare, un espediente realizzato in modo abbastanza primitivo. Nella Seconda Guerra Mondiale già s'erano usati trucchi dello stesso genere per confondere certe trasmissioni radio. Furono tre Occhi-Spia ad emettere quei segnali fasulli, spostandosi in modo precalcolato e sfruttando il fatto che grazie alle loro minuscole dimensioni non potevano essere identificati. Poi uno di essi si avvicinò alla Terra, ed il suo campo di forza lo fece apparire sui radar come un oggetto sfocato e di grosse dimensioni. Per due volte orbitò intorno al nostro pianeta ad alta velocità. Quello fu per me un momento di incertezza e di notevoli difficoltà tecniche, ma sapevo che il supposto velivolo nemico sarebbe stato oggetto di un lancio di missili della contraerea e contavo su questo. Ciò che sembrò una bomba caduta sul Giappone era anch'essa un Occhio-Spia, il cui campo di forza esplose con effetti distruttivi perfino superiori a quelli da me previsti. E l'oggetto che precipitò presso Minsk fu pure un Occhio-Spia, il quale distrusse una vecchia fabbrica abbandonata e mutò la struttura molecolare di quei rotta-

mi sempre grazie a certi effetti secondari del campo di forza.

I tre che avevo programmato per apparire come astronavi erano armati tuttavia di vere bombe, piccoli missili che se fossero sfuggiti alla contraerea sarebbero esplosi al suolo. Comunque essi avrebbero accuratamente preso di mira zone disabitate.

Penso che questo basti a spiegare tutto. Se vi chiedete perché l'ho fatto guardate la Terra com'è oggi: unita, senza il cancro del sospetto e della paura a divorarla, avviata sulla strada di quello che per la prima volta è degno di chiamarsi "il futuro dell'uomo".

Ecco ora ciò che dovete fare: trasmettete il mio nome - Simmons - nel Codice Internazionale Morse sulla lunghezza d'onda di metri 28,275, da una distanza di dieci miglia da ciascuna delle tre cosiddette astronavi extraterrestri, e ripetetelo per quattro volte. Il campo di forza si spegnerà. Subito dopo potrete localizzare i tre Occhi-Spia e prenderli a bordo. Smantellateli. Dentro di essi troverete un contenitore con copie dei documenti completi riguardanti la teoria e la tecnica dei campi di forza. Usateli nel miglior modo possibile.

Il Colonnello Simmons si appoggiò allo schienale della poltroncina in cui s'era lasciato cadere. Era pallido. «Muscolo... è la verità?»

«Sai che lo è. L'hai vista funzionare».

«E ora, secondo te, cosa dovrei fare?»

«Lo studioso allargò le mani. «Giungere alla conclusione».

Il Colonnello strinse spasmodicamente i denti. Poi fra essi sibilò un'imprecazione oscena. «Non avresti dovuto farlo!» esclamò con violenza. «Hai programmato nei tuoi Occhi-Spia un vero e proprio piano di battaglia. Ma come potevi prevedere le conseguenze militari, le contromisure tecniche, le tattiche e gli armamenti che sarebbero stati messi in opera contro di essi?»

«Molto di ciò che si è fatto dipendeva da me. Ed a quanto pare non ho sbagliato nel calcolare il resto. No?»

«Già». Il Colonnello si passò le mani sulla faccia. «Ma tutto questo è controllo, è potere. Hai avuto l'intero mondo in mano, o avresti potuto averlo: a tua disposizione. E invece...»

«E cosa invece? L'unificazione delle legislature comporterà i necessari compromessi fra i sistemi: niente più capitalismo sfrenato né comunismo totalitario. Ci sarà lavoro per tutti, si potrà lavorare su scala mondiale per ripulire il pianeta dai detriti chimici che lo impestano, ci sarà sicurezza so-

ciale anche per chi...»

«Piantala!» ansimò l'altro, rabbiosamente.

Lo studioso gli poggiò una mano sulla spalla e sorrise. «Calmati, Leroy. Ti dirò una cosa buffa. Onestamente, sono convinto che tutto ciò che ho fatto derivi alla lontana da due - anzi tre - cose che mi accaddero da ragazzo. Quando ci ripenso, e poi guardo il mondo com'è oggi... cielo!»

Mentre il fratello taceva, incupito, fece qualche passo nel laboratorio. Poi si volse a fissarlo. «Rammenti che leggevo molto H.G. Wells? Anche lui c'entra per qualcosa. Wells dichiarò che solo un miracolo avrebbe portato la razza umana a lavorare unita. Ma questo miracolo non potrebbe consistere soltanto in uno scopo comune. No, così non ha mai invogliato eccessivamente nessuno. I miracoli di Wells erano piuttosto un nemico esterno, come l'invasione dei Marziani. In altre parole non la buona volontà ma la costrizione.

«Per tornare alle cosette che mi colpirono da ragazzo, ricordi quell'estate che trovai lavoro come sovrintendente presso una ditta che scavava canali d'irrigazione? Due dei lavoranti cominciarono a lottare presso una draga, rotolando nel fossato. Io allora mi misi ai comandi e rovesciai un bel po’ di sabbia su tutti e due. Bene, il risultato fu che smisero di litigare fra loro e si buttarono addosso a me, pestandomi ben bene». Ebbe un sorrisetto.

«E poi ci fu un altro fatto, anch'esso abbastanza sciocco se vogliamo. Mi successe nel locale dove si riunivano gli studenti dell'Istituto Drexel. Al tavolo accanto al mio erano sedute due di queste ragazze, tipetti smaliziati, e stavano sbranandosi nel solito modo per via di un giovanotto che piaceva ad entrambe. Mentre ascoltavo senza volerlo, esse notarono che il loro amico era caduto sotto le mire di una brunetta che faceva uso delle sue armi sparandogli addosso con alzo a zero. All'istante le due rivali s'accorsero d'essere alleate, e - di nuovo gli sfuggì una risatina - stabilirono immediatamente un piano d'azione per mettere fuori causa la brunetta, con cinismo diabolico».

Il Colonnello lo stava guardando con vacua tristezza.

«Il comune denominatore fra le analisi di Wells, il litigio dei lavoranti e l'astuzia felina delle due ragazze», continuò lo studioso, «era sorprendentemente valido, anche considerando l'estrema diversità dei campi in cui si svolgevano quelle battaglie. In sintesi: i conflitti di carattere umano si ridimensionano fino a sparire quando entra in scena un nemico comune. Il duro assioma romano «Divide et impera» in questi casi si rovescia in «Unisci ed impera». E questo è successo al mondo durante l'attacco, con la

differenza che invece di andare alla conquista degli extraterrestri l'umanità ha applicato il detto al suo vero eterno nemico: sé stessa».

«Sì», mormorò il Colonnello. «Leggevo anch'io i tuoi romanzi di Wells, prima che tu andassi all'Università ed io a West Point».

Il militare tenne a lungo gli occhi fissi sul pavimento, ma il suo sguardo era duro. Quando si volse al fratello parlò lentamente: «Muscolo, ricordi quando tornasti a casa dopo il primo anno, e io mi mettevo il tuo maglione con l'emblema dell'Università?»

«Diavolo!» rise il dottore. «E ti piaceva tanto che non volesti più ridarmelo. Dovetti raccontare che l'avevo perso, per farmene fare un altro. E tu ricordi quando venivi in licenza da West Point, e io mi divertivo a uscire con la tua uniforme da cadetto? Che giorni!»

«Già, così eravamo a quei tempi. Quel che era tuo era mio, era nostro. Oggi non vorresti mai portare la mia uniforme, ragazzo».

«Su questo puoi giurarci!» esclamò lo studioso, compiaciuto nel vedere come il fratello si sforzava di risollevarsi il morale. «Dovresti rilassarti di più, Leroy. Essere meno rigido. Ti farebbe bene. Fai ancora cinque chilometri di corsa ogni mattina per tenerti in forma?»

Il Colonnello si sbottonò la giacca. «Vuoi scommettere che non riesci neanche ad abbottonartela addosso?»

Per tutta risposta lo studioso si tolse il camice da laboratorio e afferrò la giacca che l'altro gli porgeva, infilando le braccia nelle maniche. Con qualche difficoltà, e trattenendo un po' il respiro, trovò il modo di agganciarsi tutti i bottoni. «Passami il berretto,» lo invitò. Se lo mise in testa e commentò che gli stava stretto.

Nello stesso tempo il Colonnello prese il camice bianco e inarcando un sopracciglio lo indossò. «Come mi sta? Mi sono sempre chiesto che aspetto avrei nei panni dello scienziato di successo, un cervellone al lavoro nel suo laboratorio ultramoderno. Faccio effetto?»

«Non quanto me nella tua lustra divisa stile Pentagono,» commentò il dottore, gonfiando militarmente il petto.

In quel momento la porta si aprì. Sulla soglia comparve un uomo che indossava un'aderente tuta scura. Il suo volto era nascosto da un passamontagna, e nella mano destra impugnava un revolver col silenziatore. Prima che i due potessero voltarsi del tutto verso di lui la sua arma esplose tre colpi soffocati, quindi uscì in fretta e richiuse il lucido battente.

«Leroy!» con un gemito lo studioso si chinò sul corpo del fratello. Stor-

dito, come annichilito, gli sollevò la testa. «Leroy... cosa... ho, mio Dio! Ma chi era? Chi era?»

«Ero io,» sussurrò lui. «*No!* Niente telefono. Non chiamare nessun dottore. È inutile. Muoio. Resta qui...»

«Tu... Dio del cielo! Queste pallottole erano per me. Mi hai fatto indossare la tua giacca! Ma perché? Chi era quell'uomo?»

«Lui... non ha importanza. Ufficialmente... un terrorista. Tutto secondo il miglior stile di quei gruppuscoli. Pacifisti uccidono uno scienziato costruttore di armi... almeno così doveva risultare per la stampa. Una mia idea. Niente... processo per te.»

«Ma perché? Perché?» ansimò il fratello.

«Poco fa, prima che tu mi spiegassi... avevo già dato il segnale. Quando dicesti che lavoravi per loro.» Con uno sforzo alzò il braccio a mostrare l'orologio, e per un po' tacque. «Come confessione mi bastava. Ma tu dovevi sparire pulitamente, senza macchie sul... nostro nome. Senza scandali. L'uomo non ti conosceva. Aveva ordine di entrare e sparare al civile. Il guardiano notturno testimonierà che era un terrorista. Tutto... pianificato.»

«Così freddamente?» sussurrò incredulo il fratello. «Ma perché non l'hai richiamato? Dovevi dare il contrordine!»

«Non erano previsti contrordini.» Il Colonnello gli afferrò un polso ed ebbe una smorfia spasmodica. «Doveva entrare e fare il suo sporco lavoro. Impossibile... fermarlo.»

«Sciocco, pazzo!» singhiozzò lo studioso con le lacrime agli occhi. «Perché hai voluto che ammazzasse te al mio posto? Io avrei potuto anche morire. Ormai il mio lavoro è fatto, e nulla può disfarlo. Perché sacrificarti, allora?»

«Muscolo, io... sono un militare all'antica. L'Esercito è stato la mia sola ragione di vita. Questo tuo... nuovo mondo... non è per me. Sarei stato solo una ridicola... marionetta. No, grazie. Ma ho paura che... questo scherzo... non lo apprezzerai,»

«Oh, ragazzo!» Gli tenne il capo fra le mani. «Cosa stai cercando di dirmi?»

«Tu hai sottovalutato... ingenuamente ciò che accadrà dopo che... dopo che il tuo messaggio verrà ricevuto. Il tuo nome... sei sempre stato un ingenuo. Che follia rivelare il tuo nome! Cosa... credi che ne faranno di te?» L'uomo ebbe un sussulto, dalla bocca gli uscì un rapido rivolo di sangue, e i suoi occhi si sbarrarono vuoti e senza vita.

Per qualche minuto il dottor Simmons restò immobile, col capo chino

sul petto del fratello. Poi lentamente le sue braccia lasciarono il corpo inerte, e si volse a guardare la porta da cui era uscito l'assassino. Ma senza vederla. Soltanto allora quel pensiero inquietante prese forma nella sua mente, dandogli un brivido: *Gran Dio, aveva ragione! Cosa ne faranno di me... un santo, o il peggiore di tutti i diavoli?*

(*Unite and Conquer*)

LA MUSICA

OSPEDALE...

Loro non avrebbero voluto lasciarmi uscire, neppure quando l'acciottolio di scodelle e le chiacchiere prive di senso e i lamenti avevano finito con l'annoiarmi a morte. Sapevano che questo m'irritava, e non gliene importava niente. I loro rigidi colletti inamidati, le facce stanche, il loro odore di bianca carne morta. Loro mi fissavano, sapevano che io odiavo tutto questo, ma ogni sera era sempre la stessa cosa.

Alla fine potei andar fuori. Non *fuori* davvero, per le strade, nei posti dove la gente non indossa grigie e ruvide uniformi di flanella. Tuttavia anche da lì potevo osservare il cielo e sentire l'odore del fiume, e fumare una sigaretta. Se chiudevo bene la porta, e poi mi accostavo il più possibile alla strada esterna, e guardavo e annusavo con tutta la mia attenzione, qualche volta riuscivo a dimenticare quel che c'era nell'edificio ed anche quello che c'era dentro di me.

La notte mi piaceva. Accesi la sigaretta e volsi gli occhi al cielo. Era plumbeo, ma dai varchi fra le nubi scintillava nero. Spirava un piacevole venticello fresco, e giù sul fiume una lunga collana di luci d'oro si raddoppiava nel riflesso dell'acqua. La musica cominciò a salire lieve e ritmica dentro di me, e sospirai. Ero molto orgoglioso di quella musica, poiché apparteneva a me. Era una cosa che faceva parte di me soltanto e non dell'ospedale. All'ospedale appartenevano le grigie uniformi di flanella, i piatti sporchi, le chiacchiere assurde. L'ospedale aveva vecchi edifici di mattoni rossi, muri di cinta, infermieri che spingevano carrelli o portavano pappagalli qua e là, e nudi tavoli plasticati, ma niente musica. Non c'era musica da nessuna parte, là dentro.

C'era una lieve nebbia che si condensava sul terreno, ma non nel vicolo dietro le cucine fra i bidoni della spazzatura, dove l'aria calda usciva dagli scarichi. La musica si fece dolce al ritmo cadenzato dei passi del gatto.

Era un robusto gatto bianco e nero, di quelli avvezzi a frugare fra i rifiuti ed a lottare coi rivali per conquistare le femmine, e quando uscì dall'ombra fra i bidoni fece ondeggiare pigramente la coda. Mi gettò un'occhiata tranquilla, poi volse bruscamente la testa.

C'era un topo che si muoveva lungo il muro scalcinato. Era un piccolo ratto di fogna, silenzioso e schivo, e allorché si accorse della presenza del gatto accelerò l'andatura. La musica salì di volume, si fece risonante e drammatica, e il gatto si accucciò leggermente nella tensione che precede lo scatto. Da qualche parte, dentro di me, avvertii un dolore, e vagamente mi resi conto che mi stavo mordendo la lingua. Il *mio* topo, il *mio* gatto, la *mia* musica.

Il felino balzò avanti mosso da una micidiale sicurezza, il topo tentò una deviazione, squittì, e morì sull'asfalto umido dove le zampe e i denti lo schiacciavano, lo dilaniavano. Vidi luccicare il suo sangue, mentre il suo cacciatore mordeva ronfando appena di soddisfazione. C'era sangue sul topo, sangue sul muso del gatto, e sangue sulla mia lingua.

Mi volsi dalla parte opposta, eccitato ed esultante, mentre la musica assumeva toni lugubri e trionfali da marcia funebre. Lei stava uscendo proprio allora dall'edificio. Là dentro era Miss Colletto Inamidato, ma adesso era una goffa creatura infagottata in una pelliccia scura. Un fagotto di pelliccia che strisciava lungo il muro. Si girò a elargirmi un'occhiata melensa, quando vide che mi muovevo verso di lei, ed io ero veloce e leggero. Sorrisi nel guardare la sua gola morbida. Presso i bidoni si fermò a fissarmi perplessa, con occhi spalancati.

Il gatto emise un miagolio, spostando la preda con una zampata. Anch'io miagolai e protesi le zampe come artigli, mentre la musica dentro di me si faceva risonante e selvaggia, furibonda.

(*The Music*)

CICATRICI

Giunge sempre il momento in cui certe cose che giacciono sepolte nella mente di un individuo diventano troppo pesanti, e allora sorge la necessità di liberarsene. Non è possibile però gettarle nella spazzatura o impacchettarle e metterle in soffitta, poiché per la loro stessa natura possono smettere d'essere un grave fardello soltanto se le si affida a un'altra mente umana. E questo accade unicamente dove vi sono il silenzio e la solitudine, poiché

nei luoghi dove gli uomini si affollano essi si rinchiudono in sé stessi come ostriche.

Girare a cavallo per controllare i recinti dei pascoli non solo fornisce a un uomo questa solitudine, ma gliene dà fin troppa. Ed essa comincia a fare il suo effetto dopo due o tre settimane passate a lottare col caldo, con le mosche, coi rotoli di filo e con gli attrezzi, allorché le notti sono colme di stelle e il solo rumore è quello dell'erba che cresce. Talvolta in quelle notti accade di fissare pensosamente le braci del fuoco, o di prestare orecchi all'ululato di un coyote, e un uomo può allora scorgere nell'espressione del suo compagno il peso di qualcosa che gli corrode l'anima. Una parola o uno sguardo bastano, in simili momenti, perché egli sia incoraggiato a liberarsene.

Questo è il motivo per cui un buon sovrintendente accoppia con cura i suoi perlustratori di recinti. Può succedere, a volte, che un uomo sia indotto a parlare di cose intime, segreti rimasti nella sua mente per anni, fatti molto personali, e chi lo ascolta dev'essere dunque un individuo capace di tenerli per sé finché l'altro è morto, o magari per sempre.

Kellet era un uomo che s'era fatto i calli alle mani sui fili da recinto, aveva un'orecchia tutta sbocconcellata e una cicatrice di pallottola proprio sotto l'ombelico. Oggi è morto, ormai. Power non gli aveva mai chiesto nulla di quella cicatrice, era suo compagno di lavoro e uno scrupoloso controllore di recinti. In genere lavoravano in silenzio, limitandosi a un grugnito soddisfatto quando un buco per pali era abbastanza profondo, oppure a un «Passami quell'affare» allorché aveva bisogno di un utensile. Quando si accampavano per la notte non avevano bisogno di dirsi «Pensa tu al fuoco», o «Il caffè lo faccio io», perché già sapevano ciascuno cosa l'altro preferiva fare. Dopo cena sedevano con una sigaretta fra le labbra. Qualche volta parlavano e qualche volta no. Qualche volta ciò che dicevano era importante per loro, e qualche volta non lo era affatto.

Fu una sera, mentre preparava da mangiare, che Kellet parlò del suo orecchio. Seduto davanti al fuoco agitò la padella in cui scaldava i fagioli, e ad un tratto si fermò a fissarla come se quell'oggetto avesse qualcosa di spiacevole ai suoi occhi.

«È stato in una rissa, un bel po' di tempo fa,» disse.

Power annuì. «Per una donna?»

«Già,» borbottò Kellet. «Aveva una sartoria a Kelso, con la cucina sul retro, e spesso mi fermavo a mangiare da lei. Faceva una buona frittata con le cipolle. Bella donna, ma volubile.»

Solo dieci minuti più tardi, mentre stavano mangiando, l'uomo si decise a proseguire: «Avevamo appena finito di cenare che bussò questo suo amico, un tipo tutto unto di brillantina. Puzzava di profumo come una baldracca.»

«Messicano?»

«No, un damerino dell'est.» Kellet fece una lunga pausa, finì i fagioli e si prese un paio di salsicce. «Lei lo fece entrare, e diede a questo tipo quello che poteva essere il mio secondo piatto dì frittata. Cominciò a ridacchiare e a strusciarglisi addosso.» Inghiottì il boccone e il suo tono si fece aspro. «Queste sono cose che fanno incavolare un uomo, no? Così le dissi sulla faccia quello che le dovevo dire. E lui, tutto serioso, comincia a blaterare che il mio non era il vocabolario che un gentiluomo adopera con una signora. Insomma, dopo un momento eravamo abbrancicati a lottare, tirandoci di qua e di là. Lo vedi questo orecchio?»

«Una coltellata?»

Kellet scosse la grossa testa cespugliosa. «No. Mi prese con un colpo di padella. Con il bordo, e mi spaccò via un pezzo di orecchio. Dopo mi ci volle mezz'ora, col sapone, per levarmi tutta quella schifosa brillantina dalle nocche delle dita.»

Un pomeriggio afoso, mentre si stavano lavando in un torrente, Kellet disse laconicamente al compagno che una pallottola gli aveva fatto un buco nella pancia, mostrandogli la cicatrice.

«In un lurido bar di Fresno,» borbottò. «Troppa birra, credo. Ma quel fottuto di un camionista era marcio di whisky, e fu lui a cominciare con le parole. Poi l'imbecille tira fuori una pistola, molla una gomitata a un poliziotto seduto dietro di lui e gli parte un colpo. Mi ritrovai seduto in terra, e ci misi un po' per capire che avevo una dannata pallottola nella pancia.»

«Uh, brutto affare,» annuì Powers, comprensivo.

«Ma quel poliziotto sparò anche lui. Due colpi. E il camionista giù a pisciare sangue peggio di me. Ci portarono via con la stessa ambulanza. E all'ospedale, questi fessi di infermieri, non mi piazzano proprio nel letto accanto a lui? Era ridotto male, 'sto camionista, e agonizzò una settimana. Me mi lasciarono digiuno, dopo avermi ricucito, e alla fine avevo una fame che urlavo. Poi brodini e purè. Ci persi venti chili in quel letto.»

«Sempre così, negli ospedali.»

Kellet grugnì. «Una mattina ci portano anche il pollo, e io mi volto e vedo che il camionista è andato e amen. Be', prima che l'infermiere se ne accorgesse acchiappai veloce anche il suo vassoio, e spazzai tutto quello che

c'era. L'unico giorno che ho mangiato abbastanza, in quel posto da cani.»

Ma fu solo più tardi, a notte inoltrata, che Kellet parlò dell'altra faccenda, una cosa che lo aveva ferito ben più a fondo di quella pallottola.

Fino ad allora aveva parlato Powers, tanto per cambiare: donne. «Non sanno mai quello che vogliono,» disse. E imitando un'affettata voce da soprano cinguettò: «Sul serio, George, vorrei che ti comportassi da gentiluomo, almeno una volta. E poi cosa penseresti di me?» Si girò nel sacco a pelo, appoggiandosi su un gomito. «Mai contente. E lo sai cos'è un gentiluomo per loro? È sempre qualcosa che un uomo vero non può essere mai, a meno che non gli crescano le ali e il Papa lo faccia Santo. Mai visto uno, io. Cioè, dico, se c'è l'occasione a uno non gliene viene mica in tasca niente se fa troppo il gentiluomo.»

Il fuoco si stava spegnendo. Kellet lo fissò con una smorfia dolorosa. «Io l'ho fatto.»

Powers sentì allora che quella era la cosa, il peso che l'uomo si trascinava dietro, e tacque; Dopo un po' si mosse appena, per far capire all'altro che non dormiva.

«Conosci la Contea di Pushmataha?» chiese Kellet. «Anni fa, quando passai da quelle parti, era un mortorio. C'è un grosso torrente, il Kiamichi, con la strada che dalle miniere sulle montagne scende fino a Winding Stair lungo tutta la riva. Io venivo giù a cavallo verso il paese, distante 35 Km buoni, quando nel girare una curva sento un tonfo nell'acqua. Era una donna. Lascio lì il cavallo e scendo subito di corsa, perché non si sa mai, e arrivato giù fra le rocce vedo che è nuda come mamma l'ha fatta.

«Aveva nuotato fino all'altra sponda. Si tira fuori dall'acqua, resta lì a scuotersi i capelli, e ad un tratto mi vede. Era un posto dannatamente sdrucciolevole quello. Be', appena mi vede manda un grido e scivola, e resta lì distesa.

«Ti giuro che stavo a disagio. Voglio dire che non mi piaceva per niente che quella donna fosse caduta per colpa mia. Magari avrei dovuto andarmene e basta, perché sai come sono le donne giovani. Però... squagliarmi e lasciarla là per terra? La guardo e penso: questa si è fatta del male. Così mi decido a traversare il torrente.

«S'era ferita davvero, alla testa, e sanguinava parecchio. Ma mi parve sangue poco sano, così chiaro che l'avrei detto rosa. E quando la vidi da vicino mi accorsi che aveva la pelle come azzurrina, o grigio azzurra. Senza dubbio se l'era conciata a quel modo facendo il bagno in quel torrente, che porta a valle gli scarichi delle miniere e Dio solo sa quante porcherie

nell'acqua. E anche i capelli, che probabilmente erano stati un biondo naturale, le avevano preso una tinta argentata. Comunque dovevo fare qualcosa.

«Più giù, lungo il corso d'acqua, c'era una vecchia fattoria, a un centinaio di metri. La presi in braccio, svenuta com'era, e la portai da quella parte. Non pesava molto. Arrivato in questa casa vedo che non c'è nessuno in giro, ma la porta era aperta, così entro, cerco un letto e la metto distesa. Poi andai fuori, feci un fischio al cavallo e gli levai le borse da sella. Quando tornai in casa mi venne da imprecare, perché la donna perdeva sangue più che mai, allora cercai dei tovaglioli per farle una fasciatura alla testa. Aveva un brutto taglio al cuoio capelluto, e lo lavai con del whisky. Naturalmente l'avevo coperta, però... insomma era molto bella, sui ventisette o trent'anni, e tu capisci che l'avevo guardata. Be', fu così che mi accorsi dei suoi piedi. Avevano quattro dita soltanto».

Kellet ebbe un sospiro e tacque. Powers ne approfittò per fargli osservare che la faccenda non era poi tanto insolita, e con appena un filo di vergogna gli confessò che un suo cugino era nato con tre sole dita al piede destro e quattro alla mano sinistra. Quindi aggiunse: «Conobbi un vecchio, una volta, che aveva lavorato quarant'anni in una miniera d'argento. Be', anche lui aveva le mani e la faccia di un colore così metallico che col sole scintillava. Dagli scarichi di certe miniere bisognerebbe stare alla larga. Avvelenano gli uomini e il bestiame».

Kellet annuì. Da lì a poco si decise a continuare: «Era viva, ma pallida e ghiaccia, e non rinveniva. Io non sapevo cosa accidenti fare. Il sangue si fermò di scorrere, le cambiai la fasciatura, le tastai il polso e cercai di capirci qualcosa. Però io non sono mica un dottore. Mi sedetti lì vicino e aspettai che si risvegliasse da sé, o che arrivasse qualcuno. Magari avrei passato i miei guai, se il padrone di casa mi trovava piazzato lì dentro. Tuttavia... cosa potevo fare? Rimontare a cavallo e filarmela? A quel punto dissi, io rimango.

«Due o tre ore più tardi venne buio, e trovai delle candele. Accesi il fuoco nella stufa di cucina e feci anche del caffè. Mentre lo filtravo sentii un lamento dietro di me: s'era alzata dal letto, e stava lì a guardarmi dalla fessura della porta, con il lenzuolo arrotolato addosso e due occhi come se vedesse un orco. Barcollava. Mentre vado per sostenerla lei caccia uno strillo e scappa in un angolo della camera, dicendomi di non toccarla.

«Io allora rispondo: Dio me ne guardi, signora. Voi siete ferita. Meglio che vi mettiate tranquilla a sedere.

«Lei mi fa: voi chi siete? Cosa fate qui in casa mia?

«Era proprio casa sua. Capisci? Le dico il mio nome, e poi: state ricominciando a perdere sangue, signora. Se vi sedete un momento vedo un po' cosa posso fare. Va bene?

«Aveva un accento strano. Polacca, mi dico. O magari lituana. Ce n'erano parecchi di loro in quella contea. Comunque, non so perché si fidava o perché non stava in piedi, sedette. Le misi un panno bagnato sulla ferita e lei mi chiese: Cos'è successo?

«Glielo raccontai meglio che potevo. Lei parve ricordarsi solo allora della cosa, perché mandò un gridolino e disse: Io stavo facendo il bagno e... non avevo nulla addosso. Mio Dio!

«Io allora la rassicuro: State certa, signora, che non vi ho neanche guardato. Eravate ferita, mi spiego? E poi ho creduto che fosse anche un po’ per colpa mia. Non potevo mica lasciarvi lì svenuta a perdere sangue. Dove sono i vostri familiari?

«Queste parole la calmarono. Mi disse che abitava lì da sola ormai da tre anni, ma che quella fattoria non era sua. A quanto ne capivo, perché aveva un accento a volte mezzo incomprensibile, apparteneva a una coppia di agricoltori. Ma tre anni prima la moglie del proprietario aveva avuto una paralisi e avevano dovuto portarla non so in che sanatorio sulla costa, così l'uomo era rimasto là per accudirla, lasciando la casa in mano a lei. Più tardi mi disse che questi due contadini l'avevano raccolta sulla montagna, dopo un incidente aereo».

A questo punto Kellet fece una lunga pausa, della quale Powers approfittò per caricare la pipa e accenderla con una brace del fuoco. Una nube si tolse di mezzo e lasciò scendere nella grande pianura il chiarore intenso della Luna.

«Quell'incidente le era successo cinque anni prima, e non so per quale motivo lei aveva deciso di restare lì alla fattoria. A quanto raccontò, lei era su un aereo insieme a suo marito, loro due soli, e il motore aveva avuto un guasto. Allora l'uomo l'aveva chiusa nella capsula d'emergenza per farla arrivare sana al suolo. Io non mi intendo di questi nuovi tipi di aerei da turismo, comunque penso che intendesse quei seggiolini con l'espulsione automatica, quelli che schizzano fuori e vanno giù appesi al paracadute. Disse che era finita sulla montagna, e che il contadino l'aveva tirata fuori da questa capsula. L'aereo col marito a bordo era andato chissà dove, e lei non ne aveva più saputo niente. Da come ne parlava, però, capii che s'illudeva che l'uomo fosse ancora vivo e tornasse a cercarla. Anzi stava lì proprio

nella speranza che lui un bel momento la ritrovasse. Mi fece un po’ pena.

«Comunque il contadino e sua moglie se l'erano tenuta lì, perché era volonterosa e gli faceva parecchi lavori, mentre loro due erano invece troppo anziani per faticare, e le insegnarono l'inglese. Disse di venire da un posto che lei chiamava Candia, questo per farti capire che non sapeva neanche pronunciare la parola. Ovviamente erano decollati dal Canada, con questo biposto o cos'altro era.

«Quella era una zona calda, sull'altopiano, e maledettamente deserta. La fattoria più vicina si trovava a 20 Km verso Winding Stair. Lei aveva l'orto, il frutteto, qualche animale e il pollaio, e ci cavava da campare senza bisogno di andare in paese più di una volta ogni sei mesi. Ma lì era dalla primavera che non si fermava nessuno, mi disse, e perciò aveva preso l'abitudine di fare il bagno nel torrente.

«Le chiedo se si sentiva sicura a star lì da sola, e lei mi fa vedere che tiene sotto il letto un vecchio fucile da caccia, carico. Mi dice: Questo è per difendermi. Poi tira fuori anche un coltello affilato e mi fa: E questo è per me, se non ce la faccio. E sorrise, con tanta tristezza che mi si strinse il cuore a guardarla.

«Misi il cavallo nella stalla, poi feci da mangiare e parlammo un altro po’. Ne approfittai per metterla in guardia su quel torrente, che se le conciava la pelle in quel modo prima o poi l'avrebbe fatta ammalare sul serio. Ma lei capì al contrario, e disse che l'acqua le toglieva la tinta dalla pelle. Poi mi fece vedere dei vasetti che aveva comprato a Winding Stair, con dentro della roba per tingersi la pelle di rosa e i capelli di biondo, e disse che doveva usarla ogni volta che andava giù in paese per qualche necessità. Io la consigliai di sentire un medico, invece.

«Quella notte le dissi di chiudere a chiave la porta di camera sua. Aveva un catenaccio molto robusto. Io dormii in cucina nel mio sacco a pelo. Il mattino dopo mi svegliai tardi e mi accorsi che non si era ancora alzata, allora bussai alla porta e la chiamai. Aveva la febbre alta. Riuscì a venire ad aprirmi, ma dovette subito rimettersi a letto. Mi disse che era l'ossigeno, troppo a sentir lei, e che non ci era abituata. Io le feci notare che lì sull'altopiano l'aria era più leggera che in pianura, e lei rispose che lo sapeva, e che infatti in pianura non ci andava mai. Secondo me soffriva d'asma, invece. Comunque ora sembrava che avesse una polmonite. Restai seduto a farle compagnia quasi tutto il giorno, uscendo solo per accudire il cavallo e far da mangiare. La curai come un bimbo in fasce, le lavai la faccia, pensai a tutto, ma lei peggiorò. Io non avevo mai badato a un malato prima, ed

ero preoccupato.

«Quel pomeriggio cominciò a delirare, e per più di due ore andò avanti a parlare polacco o cos'altro era. Credeva che io fossi suo marito, me ne accorsi quando mi fissava con occhi annebbiati e mi chiamava col nome di lui, un nome strano... ma con una voce così dolce e piena di sentimento che mi faceva effetto. Quel tipo era stato fortunato a sposarla, parola mia, una donna così bella e appassionata.»

Kellet tacque per qualche momento, poi riprese: «Comunque io stavo lì a tenerle la mano e le davo spago, e quando mi chiamava nella sua lingua rispondevo: Si, dolcezza, o cose simili. E se non mi affrettavo a farmi sentire lei si agitava molto, invocava il nome del marito, e stava calma solo quando mi sentiva dire qualcosa.

«Il giorno dopo stava meglio, ma era debolissima e non fece che dormire. Vidi che nella fattoria c'era della carne da salare, che bisognava sistemare prima che si deteriorasse, e provvidi. Poi mi diedi da fare nell'orto e nel pollaio, se no lì andava tutto in malora. Ogni poco rientravo a controllare come stava. Nel frutteto c'era parecchia frutta che si doveva cogliere subito, e riempii un bel po' di barattoli per l'inverno. Ero esperto di quei lavori, e svelto a farli.

«Le cose andarono avanti a quel modo per quattro o cinque giorni. Sparai anche a un cervo e lo misi sotto sale. Feci un po' di carpenteria nella stalla e in casa, e sistemai delle porte che non chiudevano. Lei mi ringraziava in modo commovente tutte le volte che rientravo ad accudirla. Poi cominciò ad alzarsi per andare un po' attorno e... non volle più chiudere la porta di camera sua. Per mostrarmi fiducia e basta, dico. Forse non ci pensava neanche. O forse magari ci pensava. La notte io m'infilavo nel sacco a pelo, pensavo ai casi miei, e dopo un po' sentivo la sua voce: Buonanotte, Kellet. Dormite bene.

«Una notte, undici giorni dopo il mio arrivo, la sentii che piangeva in camera sua, al buio. La chiamai e le chiesi cosa c'era che non andava. Lei non rispose e continuò a piangere. Pensando che fosse ancora la testa, o la febbre, mi alzai e andai alla porta. Le domandai se non si sentiva bene. Lei... singhiozzava disperatamente, come se qualcosa le si fosse rotto dentro. Cose come questa fanno male a un uomo.

«Entrai in camera, accesi la candela, e lei mi fece cenno di sedere sul bordo del letto. Le poggiai una mano sulla fronte per sentire se scottava, ma era fresca. Aveva la faccia tutta bagnata di lacrime. Poi, prima che potessi impedirglielo, mi afferrò una mano fra le sue e se la premette sulla

bocca, per baciarla.

«Restò così un minuto o due, senza lasciarmela, e infine disse: È bello avervi qui.

«Io risposi: Resterò finché ne avrete bisogno, signora. Adesso cercate di riposare. Lei pianse ancora alcuni minuti. Alla fine tacque e si placò. Quella notte non feci più di due ore di sonno, credo.

«Al mattino si alzò presto e preparò la colazione. Era la prima volta che lo faceva da quando s'era ferita. Io le dissi: Ehi, prendetevela comoda, signora. Non vorrete che vi venga una ricaduta, no?

«Lei non mi badò e cominciò a fare i mestieri di casa. Polacca o lituana che fosse, le sue frittelle erano un capolavoro e la colazione fu ottima. Quel giorno però fu diverso per noi. Gli altri avevamo chiacchierato di aratura, di orti, di galline e di cose che lei non sapeva, su come si manda avanti una fattoria. E anche allora ne parlammo, ma la differenza era che avevamo difficoltà a discutere questi argomenti. E un'altra cosa... nessuno di noi disse nulla sui lavori che ci sarebbero stati da fare l'indomani.

«A mezzogiorno decisi d'impacchettare le mie cose e le sistemai nelle borse da sella. Portai fuori il cavallo, lo abbeverai e lo sellai. Non la vedevo attorno, però sentivo che mi stava osservando dalle finestre della fattoria. Quando fui pronto diedi una pacca sul collo al cavallo, ma senza volerlo così forte che lo feci nitrire. Ne fui sorpreso anch'io. Allora lei uscì e venne accanto a me. Disse: Arrivederci, Kellet. Dio vi benedica.

«Le dissi arrivederci anch'io. Poi restammo lì a fissarci per un minuto e più. Lei mormorò: Forse non tornerò mai più a Candia, Kellet. Ma la gente di questa terra è buona, e il Signore mi aiuterà. Io risposi che una volta ero stato su a Winnipeg, e che secondo me anche i canadesi erano ottime persone, e lei sorrise. Poi disse: D'ora in poi so che tutto mi andrà bene, Kellet, grazie a voi. So che... questa notte avete dovuto usare il buonsenso per tutti e due. Voi siete un gentiluomo, Kellet.

«Allora montai a cavallo, e lo spronai fuori dalla fattoria. Sulla salita mi fermai a guardare indietro e la vidi sulla porta che mi salutava con una mano. Agitai il cappello, poi me ne andai. Di nascosto le avevo messo un cento dollari in un barattolo, in cucina. Sapevo che servivano più a lei che a me».

«Allora», disse Powers, «un gentiluomo è uno che usa il buonsenso per tutti e due, quando è il momento».

«No», borbottò irosamente Kellet. «Questo è soltanto ciò che pensò lei, visto che non l'avevo toccata.»

Powers alzò la testa. «E perché non lo facesti?»

Ci sono momenti in cui l'uomo può parlare delle cose che tiene dentro di sé come calli sull'anima: cicatrici che sono parte di lui, più profonde e spiacevoli di quella lasciata da una pallottola sotto l'ombelico. E allora è necessario che chi l'ascolta sia uno che non racconta ad altri i fatti personali del compagno, neppure dopo qualche birra di troppo.

Kellet fece udire un versaccio. «Non potei farlo».

(*Sears*)

LA BAMBOLA

Come ogni volta che comincio a parlare di Kelley provo la tentazione di tirar fuori tutti gli aneddoti e i fattarelli che ricordo. Ma non sono pochi, e alcuni potreste avermeli già sentiti raccontare. Ce ne sarebbero troppe da dire di lui.

All'epoca in cui ero imbarcato con Kelley ero appena un ragazzo. Petroliere, quasi sempre in navigazione sottocosta: caricavamo sulla costa del Golfo - New Orleans, Aransas Pass, Port Arthur o altri porti petroliferi - e scaricavamo a nord di Capo Hatteras. Otto giorni in mare, ventiquattr'ore a terra per fare il giro dei bar. Kelley era marinaio semplice, di servizio durante i miei turni di guardia, e averlo sul ponte era sempre una distrazione: sapeva più cose lui sul mare che chiunque altro a bordo. Aveva anche un suo senso dell'umorismo particolare, flemmatico e originale, e una tempra da vero uomo di mare che sentivo di invidiargli.

Molto di quel che si potrebbe dire di lui è insolito, a cominciare da certi suoi atteggiamenti, certi sguardi, certe osservazioni inattese, ma soprattutto a renderlo diverso era il suo modo di pensare. Psicologicamente veniva fatto di definirlo una specie di extraterrestre, un personaggio da racconto di fantascienza, di quelli che pensano bene quanto un essere umano, ma non *come* un essere umano.

Tanto per fare un esempio, quel che accadde una sera a Port Arthur. Ero seduto in un bar con una ragazza dai capelli ramati, che io chiamavo Rossa, e pensavo agli affari miei. Ogni tanto gettavo un'occhiata a un'altra tipa, una bionda di nome Queeny, che sedeva da sola accanto al juke-box e seguitava a fissare la porta a denti stretti. Conoscevo il perché del suo umor nero, e mi dispiaceva per lei. Dovete sapere che Kelley aveva preso a vedersi con lei regolarmente, ma quel giorno era sparito di circolazione ap-

pena sbarcato, e circolava voce che se la facesse con una ragazza all'altro capo della città. Era comprensibile che Queeny trovasse piuttosto amaro da ingoiare quel pettegolezzo. Tuttavia io sapevo che Kelley sarebbe arrivato da un momento all'altro, perché avevamo appuntamento lì. E mi preoccupava il pensiero di quel che poteva succedere, perché Queeny aveva sangue creolo.

Da lì a poco lo vidi venire su per gli scalini della discesa che sfociava sul molo, leggero e svelto come un gattone. Spinse la porta, entrò nel locale, e quelli che s'erano voltati a guardarlo si azzittirono all'istante. Nell'aria rimase solo la musica del juke-box, e anche quella parve incrinarsi in una nota drammatica.

Ora, su una mensola a muro dietro le spalle di Queeny, c'era un grosso ventilatore elettrico senza la grata di protezione. E nello stesso momento in cui Kelley mise dentro la testa, Queeny scattò in piedi, allungò una mano ad afferrare il ventilatore e strappandolo via dalla presa glielo scaraventò addosso, svelta e feroce come un cobra.

Ma per quanto riguardava Kelley, quel gesto avrebbe potuto essere compiuto al rallentatore: non mosse neppure i piedi, e con una semplice torsione del busto evitò di misura il proiettile. Potei udire un *bip-bip-bip!* quando le pale rotanti gli toccarono un bottone della blusa, e quindi il ventilatore si schiantò contro lo stipite della porta. Il juke-box si spense giusto in quel momento, e nel locale restò il silenzio. Kelley non disse parola, e gli altri si limitarono a osservare la scena a bocca chiusa.

Adesso, se voi foste una persona impulsiva, e se qualcuno avesse cercato di sfregiarvi per sempre la faccia con un aggeggio di quel genere, lo raccogliereste subito per rendergli il servizio. Ma Kelley non aveva la psiche confezionata a questo modo. Ignorò il ventilatore e fissò i lumi su Queeny, pallida e rigida in attesa di quella che sarebbe stata la sua reazione.

Poi attraversò il bar verso di lei, a passi veloci ma senza correre né affrettarsi, la tirò via da dietro il tavolo come fosse una bambola di pezza e la gettò in direzione della porta. *Scaraventò lei sul ventilatore*! La ragazza rotolò al suolo e con la nuca urtò l'oggetto, che finì fuori dalla porta. Ignorando i suoi gemiti come se avesse cessato di esistere Kelley la scavalcò, uscì e se ne tornò alla nave.

E ci fu la volta che portarono a bordo una nuova ruota dentata per il grosso argano di carico. L'ingegnere di macchina mise al lavoro tutti gli uomini del turno di mattina per smontare quella vecchia dal rugginoso albero di trasmissione. Provarono a scaldarla con la fiamma ossidrica, prova-

rono con un estrattore, provarono a mazzate e in ogni altro modo, ma quella dannata ruota non usciva. Tutto ciò che ottennero fu di spaccare una grossa chiave inglese, e un uomo si ferì a un braccio.

Poi Kelley salì sul ponte sfregandosi gli occhi con aria insonnolita. Non aveva dormito molto quella notte, e il fracasso l'aveva buttato giù dalla cuccetta. Gettò alla scena una breve occhiata. Con un grugnito fece scostare l'ingegnere dall'argano, quindi svitò i quattro bulloni per aprire il carter dalla parte opposta della ruota dentata, sul dietro dell'argano. Tornò sulla parete anteriore, raccolse una pesante mazza e dopo aver preso la mira sferrò un solo robusto colpo al centro del mozzo della ruota. L'albero motore schizzò fuori dalla parete opposta come un siluro dal tubo di lancio, e la vecchia ruota cadde libera sul ponte. Fatto ciò depose la mazza e senza badare alle facce stupefatte che lo fissavano proseguì per la cucina, dove stava andando per farsi una tazza di caffè. Capite cosa intendo? Il problema era: sfilare via la ruota dentata dall'albero motore. Ma gli occhi di Kelley l'avevano visto così: sfilare via l'albero dalla ruota dentata.

Ricordo di averlo visto spesso giocare a poker, e per chi gli stava alle spalle il suo comportamento doveva apparire incomprensibile. Se aveva in mano due coppie servite, invece di chiedere una carta e tentare il full era capace di scartarne tre per cercare la scala colore. Solo poi riflettevate che evidentemente un piatto basso non gli interessava, e che il suo scopo era di avere carte buone per affrontare un gioco più sostanzioso.

Potrei raccontarvene a dozzine di cosette simili, ma ormai vi sarete fatta un'idea del tipo. Aveva un modo di pensare tutto suo, questo è il fatto, e non ne veniva mai tradito.

In seguito persi di vista Kelley, e la cosa mi rammaricò molto. Mi aveva lasciato una grossa impressione di sé, e non di rado mi accadeva di pensare a lui quando avevo un problema da risolvere. Cos'avrebbe fatto Kelley al mio posto? Spesso questo mi aiutava, ma talvolta no, e in tal caso non me ne stupivo. Dopotutto io non ero Kelley.

Smisi di navigare, mi sposai, cambiai attività, e poi ci fu la guerra e gli anni trascorsero. Poi, una sera di primavera piuttosto calda, mi recai in un locale della 48a Strada dove sapevo che servivano dell'ottima tequila. E seduto in uno dei separé, davanti a un sostanzioso pasto messicano quasi consumato del tutto, vidi una faccia nota. No, non era Kelley.

Si trattava di Milton, un tipo dall'aria di un ricco studente di università. Indossava vestiti fatti su misura, ma di taglio sobrio, e di lui mi piaceva l'espressione aperta e comunicativa. Di professione era medico, e per di più

un medico assai abile e competente.

In quel momento tuttavia appariva preoccupato, il che era insolito in qualcuno che con ogni evidenza aveva appena ripulito tre piatti di pietanze ben condite e piccanti. Mi fece cenno di sedere di fronte a lui, e intanto che finiva di mangiare ordinai un drink e chiacchierammo un po'. Quando cercai di trattenerlo ancora, scosse la testa e guardò l'orologio.

«Ho un paziente fra dieci minuti», disse, accigliato.

«Se è una cosa breve ti aspetto qui. Torni a farti un bicchiere?»

«Meglio di no». Si alzò, poi esitò un momento. «Senti, perché non vieni anche tu? Magari potrebbe interessarti».

Tolse il cappello dall'attaccapanni, e io gli andai dietro fino al banco. «Hasta luego!» dissi a Felipe, il proprietario. Lui mi strizzò l'occhio e volle costringermi a bere ancora un dito di tequila.

«Questo paziente è un caso difficile?» chiesi, mentre uscivamo in strada.

Per qualche secondo credetti che Milton non mi avesse neanche sentito, poi disse: «Quattro costole rotte e un femore incrinato. Alcune minori emorragie interne che potrebbero o non potrebbero significare danni alla milza. Necrosi del frenulo linguale, o così pare».

«Cos'è un frenulo?»

«Quella strisciolina di tessuto sotto la lingua».

«Ongk», dissi, tastandomi il frenulo con un dito. «Poveraccio».

«Adesioni polmonari», ruminò Milton. «Non serie, certo non tubercolari. Ma gli dolgono e sputa sangue, e questo non mi piace. E acne rosacea».

«È quella che fa diventare la faccia come il sedere di una scimmia, no?» chiesi, allegramente.

«Ti assicuro che chi ne soffre non la trova comica».

«E come ha fatto a conciarsi così? È ruzzolato in una scarpata piena di ortica?» tentai d'indovinare. Lo vidi scuotere la testa. «Ha avuto un incidente d'auto o gli hanno versato in faccia acido cloridrico, allora?»

«Ma no!» Milton si fermò e mi fissò, seccato. «L'acne rosacea non si prende dall'acido cloridrico. Non ha avuto nessun incidente d'auto». Riprese a camminare, in fretta. «Nessun incidente. Niente!»

Per un po' lo affiancai in silenzio, ma alla fine non potei più tenermi in bocca quella domanda: «Che significa nessun incidente?»

«Stava andando a letto», borbottò lui, pensoso. «Disse che si sentiva piuttosto giù. E una dopo l'altra quelle cose... gli sono successe».

«A *letto*?»

«Be'...» La voce di lui suonò rigida e controllata. «Quando le costole gli

si sono rotte stava uscendo dal bagno».

«Tu mi prendi in giro», affermai, e quando lui negò dissi: «Allora lui ti ha mentito».

«Io gli credo», stabilì Milton.

Poiché lo conoscevo bene mi bastò guardarlo in faccia per capire che parlava sul serio. Lo rabbonii con un gesto. «D'accordo. Ho letto qualcosa, e so che molte malattie sono di origine psicosomatica. Ma le fratture...

«Quella del femore sembra una frattura spontanea».

Sbattei le palpebre. «Cosa vuol dire?»

«Oh, è una cosa rara. Il femore è un osso robusto. Ma può succedere, succede più spesso di quanto si creda. I muscoli connessi al femore sono molto forti, sviluppano una spinta di circa cento chili quando tu sali le scale. E in certi casi di isteria spastica possono contrarsi al punto da spezzare l'osso».

«E sia pure. Ma per gli altri suoi malanni?»

«Disordini funzionali. Questa è una diagnosi mia, ma giurerei che non si è preso nessun virus».

«Stai dicendo che questo tipo ha qualcosa che non va nella testa?»

«Qualcosa che non va», brontolò lui.

La frase aveva l'aria di un assenso, ma non domandai altre spiegazioni. Intuivo che Milton stava pensando e non gli andava di parlare, cosicché tacqui per tutto il resto della strada. Pochi minuti dopo mi indicò un vecchio stabile a cinque piani.

La porta d'ingresso era fra due negozi. Entrammo e ci facemmo tre piani di scale a piedi, ma prima di suonare Milton s'accorse che sotto al campanello era stato infilato un biglietto: «*Dottore, entri pure*».

Non aveva firma. Milton girò la maniglia, ed io lo seguii nell'appartamento. La prima cosa che notai fu l'odore. Non era troppo intenso, ma si trattava di quel sentore che chi ha sostato nelle camere mortuarie dei cimiteri poi non dimentica più.

«Questa è la necrosi. Brutta faccenda», mormorò Milton. Mi indicò un divano. «Tu resta qui, accomodati. Torno subito». Si diresse a una porta interna, l'aprì e sulla soglia esclamò in tono forzatamente giulivo: «Ehilà, Hal! Come andiamo?»

Dall'interno gli rispose un brontolio indistinto, ed io trovai che se non altro il malato esibiva volenterosamente una voce allegra. Con un sospiro sedetti e lasciai vagare gli occhi sulle stampe appese alle pareti, senza ascoltare troppo né le domande di carattere clinico né le risposte stancamen-

te gioviali che provenivano dall'altra stanza. La tappezzeria era vecchia, così lugubre che le sue tinte cupe e i disegni si sarebbero adattati meglio a un museo delle cere. Mi mise quasi subito di cattivo umore. Dopo un po' stavo per andare a spalancare la finestra per far entrare un po' più di luce, quando la porta d'ingresso si aprì e l'uomo che aveva lasciato il biglietto rientrò in casa.

Mi alzai in fretta, ma il sorrisetto di circostanza che m'ero dipinto sulla faccia scomparve all'istante. In quanto a lui, la mia presenza dovette coglierlo di sorpresa perché fatti due passi si fermò bruscamente e mi fissò. La sua voce suonò tuttavia calmissima, controllata al massimo: «Posso sapere chi è lei?»

«Che io sia dannato...» ansimai. «Kelley!»

Nella penombra mi osservò con la stessa espressione che gli avevo visto sul volto tante volte, allorché nelle sale da gioco fissavamo insieme la finestrella delle macchine a gettoni. Potevo addirittura sentire il ticchettio e il rotolare dei tre cilindri, su cui egli teneva incollati gli occhi: clik-clik-clik... *limone*! Clik-clik-clik... *ciliegia!* Clik-clik-clik... *ciliegia!*

«Che mi venga un colpo!» esclamò, quando gli ingranaggi della sua memoria ebbero smesso di girare. Trasferì sotto il braccio sinistro il sacchetto di cibarie che era andato a comprare, e con la mano destra agguantò energicamente la mia. «Theo! Dove diavolo sei andato a cacciarti in tutti questi anni? E come hai fatto a trovarmi?»

«Non sono stato io a scovarti fuori, amico», sogghignai, abbattendogli una mano su una spalla come ai vecchi tempi. «Cristo, vederti è un piacere. Sono venuto qui col dottore».

«Fai il dottore, adesso?» chiese, in tono meravigliato.

«No». Ebbi una smorfia di autocompatimento. «Faccio lo scrittore».

«Ah, è vero, l'ho sentito dire». Schioccò le dita, fissandomi acutamente fra le palpebre socchiuse. Poi annuì. «Certo, l'ho sentito. Romanzi, roba di lupi mannari e streghe a cavallo delle scope, o qualcosa di simile. Vero?» Inarcò un sopracciglio. «Un modo d'inferno per camparci sopra, amico».

«Che mi dici di te?»

«Sempre navi. Bacini di carenaggio, pulizia delle stive, controllo bussole. Per un po' ho anche lavorato per una compagnia di assicurazioni marittime. Sai com'è, no?»

Io guardai quelle sue mani così abili, capaci di eseguire qualunque lavoro necessario in mare, e nel sentirlo così svalutare sé stesso fui meravigliato. Feci un cenno verso la camera da letto. «Se hai bisogno, ti darò una

mano».

«No, non importa. Milton sa quel che deve fare. Ci pensa lui».

«Chi è il malato?»

La sua faccia si scurì come quando in mare annusava la tempesta. «Mio fratello. Credo che sia...» Parve cercare le parole adatte, poi scosse le spalle. «È malato, insomma. Però sta migliorando», aggiunse in fretta.

«Sicuro», dissi. Ma avevo la sensazione che tutti e due stessimo mentendo, e che nessuno di noi sapesse esattamente perché.

Milton uscì dalla stanza con un'ultima risata, e la sua espressione gioviale mutò drasticamente appena fu fuori dal campo visivo del malato. Quando vide Kelley rallentò il passo ed ebbe un sorrisetto molto stentato, come se desiderasse che a parlare fosse solo il suo atteggiamento. «Ehilà, Kelley! Mh... vedo che sei andato a far la spesa».

«Come l'ha trovato, dottore?»

L'ansia del suo tono non piacque a Milton, che gli mise una mano sulla spalla. «Devi prenderla con più calma, Kelley. Che ne sarebbe di lui se anche tu ti buttassi giù?»

«Nessuno si butta giù, qui. Mi dica quel che devo fare».

Milton vide la roba che l'altro aveva deposto sul tavolo. Raccolse un pacchetto avvolto in carta da farmacia e lo aprì. Conteneva un astuccio e due fiale. «Hai mai usato una di queste prima?»

«Ha fatto l'infermiere prima di mettersi a navigare», dissi io.

Il medico mi fissò sorpreso. «Vi conoscete già?»

«Qualche volta penso d'essermelo inventato io», sorrisi.

Kelley mi batté una mano sulla schiena, quindi raccolse l'astuccio della siringa ipodermica. «Sterilizzare in acqua bollente ago e siringa, e montare l'ago senza toccarlo con le dita», recitò. «Aspirare il contenuto della fiala, espellere l'aria per evitare emboli, mettere il laccio al bicipite del malato e localizzare la vena. Pulire con alcool... sono endovenose, no?»

Milton scosse il capo. «No, sottocutanee. Fagliele nelle natiche, alternando la destra e la sinistra. Ti ho lasciato scritto quanti centimetri cubici devi iniettare a seconda dei sintomi, e quali sintomi puoi aspettarti. Il principio è lo stesso di quando sali una pietanza: se poco non fa effetto, troppo può essere molto peggio».

Kelley lo ascoltava con quella sua sonnacchiosa attenzione che come ricordavo bene significava che stava registrando nella memoria ogni singola parola. Depose l'astuccio. «Subito?» chiese.

«Ora non è necessario. Solo quando vedrai i sintomi».

La smorfia di Kelley mi disse che si sentiva frustrato e che avrebbe voluto agire, fare qualcosa, avere un avversario da combattere o un lavoro a cui applicare le mani. Per distrarlo dissi: «Senti, visto che è tuo fratello mi piacerebbe... be', conoscerlo, dirgli magari una parola, un saluto».

«Certo, se vuoi», annuì Kelley. Ma il dottore alzò una mano. «Meglio di no, adesso. Gli ho appena dato un sedativo».

«D'accordo. Allora che ne dite di andare a bere qualcosa?» proposi.

Milton guardò Kelley. «Perché no? Ne hai bisogno, credimi».

Lui esitò. «No, grazie. Hal potrebbe...»

«Tuo fratello dormirà per parecchie ore. È inutile che tu stia qui senza far niente, anzi potresti dargli fastidio e basta. Lascialo dormire e vieni con noi da Felipe».

Era la prima volta che vedevo Kelley così indeciso, e non mi piacque dover aggiungere quell'immagine mentale ai ricordi che avevo di lui. Ebbe un sospiro. «Lasciate che gli dia un'occhiata».

Scomparve nella stanza del fratello, lasciando me e Milton a guardarci in silenzio e con un lieve imbarazzo. Quando tornò fuori chiuse la porta attento a non far rumore. «Dorme già», disse. «Per quanto ne avrà?»

«Sei o sette ore come minimo», lo tranquillizzò Milton.

«Bene, d'accordo». Kelley staccò dall'attaccapanni un berretto nero con la visiera, da ingegnere di macchina, e nel vederlo io non potei reprimere una risatina. I due mi fissarono stupiti, con aria di rimprovero.

Mentre andavamo alla porta dovetti spiegarmi. «Questo berretto», dissi. «Ricordi la volta che ci fermammo a Tampico?»

«Ah, sì», grugnì lui, calcandoselo sulla fronte.

Scendemmo in strada, ed io mi volsi a Milton. «Se lo dimenticò in un locale dov'eravamo andati a far chiasso con altri della ciurma. Quando fummo sul molo se ne accorse, e volle tornare indietro. Ma io sapevo che aveva bevuto troppo, e andai con lui».

«*Io* avevo bevuto troppo?» s'indignò Kelley. «E chi era che aveva l'etichetta di una bottiglia di tequila appiccicata alla fronte? Sul taxi cercasti di convincere il conducente che eri una bottiglia».

«Quell'uomo non spiccicava una parola d'inglese».

«Certo», ghignò Kelley. «Però capì perfettamente il senso della cosa. Continuavi a fare glu-glu-glu per vuotarti in un bicchiere».

«Comunque», dissi a Milton, «quando arrivammo là il locale era chiuso. Tentammo alla porta davanti, a quella sul retro, e facemmo un tale fracasso che se dentro c'era qualcuno ebbe paura di aprire. Dalla finestra potemmo

vedere il berretto, all'attaccapanni presso il bar. Ma chi avrebbe mai voluto rubare un affare del genere?»

«È sempre stato un buon cappello», protestò Kelley.

«Tornammo di nuovo sul retro», dissi a Milton. «La parete posteriore di quell'edificio era fatta di lamiera ondulata, cosicché Kelley l'agguantò con le mani, poggiò un piede sull'angolo, e disse che l'avrebbe staccata appena un pochino per permettermi di entrare».

«C'era solo un chiodo ogni mezzo metro», spiegò lui.

«Questo lo vedemmo dopo». Ridacchiai. «Kelley fece forza, e immediatamente tutta la parete cominciò a schiodarsi, fino su all'altezza del primo piano. Prima che potessimo accorgercene s'era staccata, e quando precipitò dovettero udire il tonfo in tutta la città».

«Andai a ripescare il mio cappello». Kelley scosse il capo con un sogghigno. «Disgraziatamente al primo piano di quell'edificio c'era un postribolo, e venne giù anche metà del corridoio. Non dimenticherò mai le urla di quelle puttane. Una mi tirò un vaso da notte».

Nel camminare il nostro umore s'era rasserenato, e senza farsi vedere da Kelley, Milton mi diede di gomito con aria di complicità. Il suo sguardo fu eloquente. Diceva che da fin troppo tempo il mio amico non aveva riso, né aveva potuto pensare ad altro che a suo fratello Hal. Ma non potei rallegrarmene a lungo, perché pochi passi più avanti Kelley si rabbuiò nuovamente, e stavolta non feci in tempo a tirar fuori un altro ricordo dei vecchi tempi.

«Dottore, che mi dite della sua mano?» chiese.

«Non ci sono problemi».

«Ma perché quelle steccature?»

Milton sospirò. «Ha due fratture al dito medio e una all'anulare».

«La sua mano è tutta gonfia. Non mi piace».

A me non piaceva il suo tono, e neppure la faccia di Milton. Comunque eravamo ormai arrivati. «Eccoci qua!» esclamai. «Non sei mai stato qui da Felipe, Kelley?»

Lui gettò un'occhiata all'insegna gialla e rossa. «No».

Lo trascinai dentro, e ci sedemmo a un tavolo. Tirar su dì morale un uomo non è facile a un altro uomo, neppure con l'aiuto della tequila, ma quando vidi che nel locale c'era la bella moglie di Felipe la chiamai a servirci, e lei fu molto simpatica. Coi suoi modi allegri schiarì l'atmosfera, riuscì a convincermi ad assaggiare un nuovo piatto messicano e anche l'appetito di Kelley ne fu stuzzicato. Ordinò *enchiladas,* carne *tacos* e vino,

e il tempo trascorse.

Alla fine tuttavia Kelley guardò l'orologio del locale, e Milton gli lesse in viso quel che pensava. «Siamo qui da appena un paio d'ore», disse. «È presto».

«Sì, ma è tempo che io ritorni a casa», stabilì lui. «Grazie».

«Aspetta», lo fermai. Mi frugai in tasca in cerca della penna e di un pezzo di carta. «Questo è il mio numero di telefono. Dobbiamo rivederci, amico. In questi giorni lavoro per conto mio e non ho orari. Sto sveglio anche di notte, perciò chiamami pure a qualsiasi ora».

Lui intascò il foglietto. «Niente orari vuol dire che lavori più adesso che quando eri imbarcato, ci scommetto».

Non aveva torto, e sorrisi. «All'angolo c'è un'edicola. Pochi giorni fa è uscita una rivista che si chiama *Amazing*, dove c'è uno dei miei racconti. Niente di eccezionale, ti avverto».

«Magari la compro», annuì lui, alzandosi. Ci fece un gesto di saluto, si volse a strizzare l'occhio a Felipe ed a sua moglie, e uscì.

Con uno stuzzicadenti radunai un po' di sale che s'era sparso sul tavolo, formando un quadrato bianco. Dopo un po' lo modificai finché assunse la forma di una losanga. Milton taceva. Felipe ci osservava da dietro il banco, intuendo che non era il momento di lanciarci una delle sue battute.

«Be', questa pausa non gli ha fatto male», borbottò poi Milton.

«Diciamo che Kelley pensa che secondo noi questa pausa non gli ha fatto male, e quindi questo gli fa bene», ritorsi io. Ma il mio sorrisetto non durò a lungo. «Credi che suo fratello vivrà?»

Milton esitò, parve cercare una risposta di qualche altro genere, ma infine borbottò: «No».

«La cura è riuscita, ma il paziente è morto?»

«Non scherzare su questo!» protestò. «Guarda, se questo fosse uno di quei casi mentali... voglio dire senza più alcuna voglia di vivere, con tendenza all'autodistruzione, allora saprei cosa fare. In genere si tratta di depressi con un forte desiderio recondito di essere recuperati, e basta una parola giusta per farli uscire dalla crisi. Ma Hal non è di questi. Lui vuole vivere. Se non avesse tanto desiderio di vivere, credo che sarebbe morto già tre settimane fa. Ciò che lo sta uccidendo è una specie di trauma psicosomatico... un osso rotto dopo l'altro, una lesione o un'infezione interna dopo l'altra».

«Ma cosa gli provoca questo?»

Il mio tono gli fece stringere le palpebre. «Ciò che vuoi dire è *chi* gli fa

questo? È così?» Il mio cenno di assenso fu quasi inavvertibile, ma bastò a inasprirlo. «Ascolta, se uno di noi due osasse appena suggerire che sia Kelley a farglielo, l'altro gli mollerebbe un pugno sulla bocca. Non è vero?»

«Già», borbottai.

«E infatti sarebbe assurdo». Milton mi fissò. «Scommetto che vorresti chiedermi perché un malato di questo genere non sia in ospedale».

«Me lo stavo domandando», annuii.

«Bene, c'è stato. Per alcune settimane. E durante tutto il tempo del ricovero quelle cose sono continuate a succedergli, anche in modo peggiore. E molto più spesso. L'ho rispedito a casa appena è stato possibile levarlo dalla trazione per la frattura femorale. Sta molto meglio a casa, con Kelley. E Kelley se lo cura come un bambino, cucina per lui e provvede a medicarlo. In questi giorni non ha avuto tempo che per occuparsi del fratello».

«Lo immagino. Dev'essere dura per lui».

«Dura, sì. Qualche volta vorrei saper bestemmiare bene come te. Non è possibile prestargli soldi, né aiutarlo... è troppo orgoglioso!»

«Non offenderti della domanda. Hai pensato a un consulto?»

«Certo, più di una volta. E sempre alle spalle di Kelley, il che non è stato facile. Le bugie che ho dovuto raccontargli! Sono perfino arrivato a ordinare per Hal della frutta esotica, allo scopo di far andare Kelley fino a Yonkers per tenerlo lontano da casa. Uscito lui ho portato tre colleghi a visitare Hal. Un'altra volta mi sono messo d'accordo col farmacista perché facesse aspettare Kelley due ore, con la scusa di miscelare un farmaco. E nel frattempo ho fatto vedere Hal da Grundage, il miglior osteologo della città. Ancelowics, il farmacista non me l'ha tanto perdonata».

«Milton, sei in gamba», approvai.

Lui sbuffò. Fissò il tavolo con una smorfia. «Niente di quanto è stato fatto ha avuto buon esito. Ci ho studiato sopra, ho letto più materiale di quando ero studente, mi sono aggiornato sulle ultime tecniche senza sapere neanche bene cosa cercare. Ma...» Scosse la testa. «Sai perché non ho voluto lasciarti vedere Hal? Be', tempo fa *Time* ha ripubblicato quella vecchia foto di Mussolini, di quando lo tirarono giù dopo che era stato appeso a disposizione della folla. L'hai vista?»

«L'ho vista», confermai.

«Ricordi in che condizioni era il corpo? Ebbene, Hal appare ridotto circa nello stesso modo, con la differenza che lui è vivo. Lui stesso non si rende conto di quale sia il suo aspetto. Kelley ha portato via lo specchio di camera, e io non volevo correre il rischio che Hal ti leggesse negli occhi l'effetto

che fa a chi lo guarda. Non lascerei entrare nella sua stanza neanche un indiano di legno».

Dopo qualche secondo mi resi conto che Felipe mi fissava ad occhi sbarrati, e che la mia faccia doveva apparirgli una maschera molto spiacevole a vedersi. Trassi un lungo respiro e cercai di controllare l'espressione che m'aveva irrigidito i lineamenti.

«Diavolo, è così grave?» borbottai. «Ma dovrà pur esserci una causa!»

Milton ebbe una specie di sorriso. «Per te il punto è questo, no? C'è sempre una causa per tutto, e se non la si conosce si può cercare di scoprirla. Ma basta un solo caso in cui non esiste una causa reale per farci dubitare della nostra scienza e della nostra logica. E allora proviamo il morso della paura, l'angoscia, il dubbio di vivere in un universo con l'etichetta *sconosciuto.* Questo dimostra com'è piccola la nostra fede nella scienza».

«Questa è soltanto filosofia. Parole!» obiettai.

«Sicuro. Ma se tu puoi vendermi un punto di vista migliore, sono disposto a comprartelo con pagamento sull'unghia. Casi come questo mi ricordano troppo spiacevolmente la mia inettitudine».

«Beviamoci sopra», proposi.

Milton approvò l'idea, ma nessuno di noi si volse a chiamare Felipe. Dopo un po’ io dissi: «Kelley non ha fatto un'ipotesi su questa causa sconosciuta?»

«Tu conosci Kelley. Se avesse un'idea ci starebbe lavorando sopra. Ma tutto ciò che può fare è di accudire il fratellino, poi si siede accanto a lui e lo guarda, e suda, e sta male per lui».

«Gli parla?»

«Non molto. Imbottisco Hal di sedativi, così di rado è lucido».

«Ma forse lui stesso potrebbe...»

«Al diavolo! Potrebbe cosa?» scattò Milton. Si calmò con uno sforzo, e parve stupito della propria reazione. «Scusa, ma tu sembri non capire che questo caso non l'ho fra le mani da ieri sera. Mi ci rodo l'anima da ormai tre mesi. Tutto quello che tu puoi pensare, stai certo che l'ho già dovuto pensare io. Credi che non abbia interrogato Hal? L'ho rivoltato come un guanto: niente. *Niente!*»

Il tono in cui aveva pronunciato l'ultima parola però mi fece rizzare le orecchie. Lo guardai dritto negli occhi. «Sbottonati», dissi.

«In che senso?» Controllò l'orologio, ma io lo afferrai con forza per un polso. «Si fa tardi», brontolò.

«Avanti, con me puoi parlare, Milton».

«Non so cosa vuoi... dannazione, lascia perdere, Theo! Se fosse qualcosa di significativo, lo avrei già annusato molto tempo fa».

«Dimmi cos'è questa cosa che non è significativa».

«Meglio di no».

«Allora dimmi perché non me ne vuoi parlare».

«Per Cristo, non mi va di parlartene perché voi scrittori siete, come i giornalisti, i becchini della logica. Tu sei un bravissimo ragazzo e ti voglio bene, ma sei un becchino della logica!» Ebbe una risata, nel tentativo di farsi perdonare la battuta. «Non fare quella faccia stupita. Prendila con calma e ascoltami. Mettiamo che un tipo esca dalla Casa della Bistecca, poggi un piede su un chiodo arrugginito e muoia di tetano. Cosa succede? Salta fuori il *Giornale dei Vegetariani*, coi suoi becchini della logica, e costoro dimostrano al loro pubblico che quel tipo non sarebbe morto se non fosse stato così idiota da andare là quella sera per mangiare l'insana carne. Poi viene fuori che costui era divorziato, e allora salta su la Lega Antidivorzio, la quale strilla che se avesse avuto la moglie a fargli la cena in casa non sarebbe stato costretto ad andar fuori e sarebbe perciò ancora vivo. E così si potrebbe parlare della sua religione, delle sue idee politiche, della sua razza eccetera, e sempre ci sarebbero i becchini che cercano la logica col solo scopo di seppellirla. Ciascuno a suo modo. Ora, tu sei buono e caro, però io non ho intenzione di metterti una pala in mano e stare a vedere mentre fai lo stesso lavoro d'intelletto».

«Non so di cosa stai parlando», dissi, stillando le parole come gocce d'acido. «E non voglio saperlo. Adesso fatti uscire di bocca quello che sai, per favore».

«Suppongo», disse malinconicamente, «che tu creda in quello che scrivi. No», aggiunse in fretta. «Non te lo sto domandando, lo sto affermando. Tu hai scelto di scrivere tutte quelle storie di fantasia e di orrore perché ti piace credere in roba simile. O meglio, preferisci inconsciamente credere nell'irreale piuttosto che in quelle che io chiamo cose reali. Che c'è? Pensi che io dia i numeri?»

«Lo penso», sospirai. «Ma vai avanti».

«Se domani ti telefonassi per dirti che ho isolato il virus da cui è afflitto Hal, e che sto studiando un siero per curarlo, tu ne saresti felice. Ma dentro di te continueresti a sospettare che magari la causa non era il virus, e che forse il siero non servirà a molto. Però, se invece io rivelassi d'aver scoperto due fori sanguinanti sulla gola di Hal, e di aver visto un nero volatile uscire di notte dalla sua finestra... Ah! Vedi? Ti stanno brillando gli occhi al

solo pensiero. Capisci ora cosa intendo?»

«Piantala. Se tu avessi visto il morso di Dracula sul collo di Hal, saresti andato a comprare aglio e crocefissi. Ma non l'hai visto. Perciò dimmi che altro c'è».

«Un anno fa Kelley fece un regalo a suo fratello. Una piccola bambola haitiana, piuttosto brutta. Hal la tenne in casa su uno scaffale a far boccacce, per un po', e poi la regalò a una ragazza. So che ebbe dei guai con questa ragazza. Lei lo odiava... uh, profondamente. Comunque lei aveva la bambola. Sei contento adesso?»

«Contento?» borbottai, disgustato. «Però resta il fatto che tu sai di questa bambola, no? E nel caso che l'intera faccenda fosse causata proprio da... Ehi, resta seduto! Dove stai andando?»

«Ti ho detto che non voglio darti un badile in mano. Chi seppellisce la logica, ne resta privo. Beviti un'altra tequila, pago io».

«Siediti, dottore», sospirai. «Non tutti gli scrittori ammazzerebbero le loro madri per amore della loro personale logica. Qualche idiota disposto ad ammettere di non aver ricevuto da Dio il Verbo e la Verità c'è ancora. Siediti».

«Sissignore». Si lasciò ricadere sulla sedia. La luce ironica abbandonò il suo sguardo, e tornò a farsi serio. «Vorrei che tu mi ascoltassi senza far cavalcare troppo la fantasia, però. Suppongo che tu sappia che in molti casi queste bambole per il voodoo funzionano, e che tu ne conosca il motivo. È così?»

«Be', sì. Ma non credevo che tu lo avresti ammesso. Chi non ci crede la chiama autosuggestione. Chi ci crede un po' di più la chiama realtà soggettiva, oppure fede, e chi ci crede del tutto la chiama magia nera. Ma è un fatto che se tu sei convinto d'essere identificato in una bambola, e questa bambola subisce delle lesioni, il tuo corpo può rivelare sintomi del tutto analoghi».

«Certo», disse lui. «E infatti quando ho saputo di questa faccenda l'ho presa seriamente in considerazione. Senonché è risultato subito chiaro che della bambola ad Hal *non importava assolutamente nulla*».

«Forse. Ma nel suo subconscio...»

«Vuoi lasciarmi finire?» si spazientì Milton. «Io non rifiuto l'ipotesi che una certa qual fede nelle superstizioni voodoo sia celata nel subconscio di Hal. Ma se esiste, si trova dove né l'ipnosi profonda, né il sodio amytal, né un'altra dozzina di tecniche psicoterapiche possono raggiungerla. Non ho potuto rilevarne l'evidenza, e ne ho quindi preso atto come prova che in lui

non albergano convinzioni del genere. E ti assicuro che ho scavato in questa cosa piuttosto a fondo, e con strumenti d'indagine adeguati. Non dubitarne, per favore».

«Se lo dici tu!» borbottai.

«In ogni di caso di malattia o morte provocata dal voodoo, devono esserci gli elementi di prova di una forte fede nella capacità degli stregoni, nonché un completo senso d'identificazione con bambole di quel tipo. Inoltre è necessario che alla vittima vengano fatti conoscere i particolari danni inferti alla bambola, con lo schiacciamento, le punture con spilloni eccetera, e quali parti del corpo ne vengono colpite. E ti prego di prendermi in parola quando dico che notizie di questo genere non sono mai pervenute ad Hal».

«E che mi dici della bambola? Tanto per essere del tutto sicuri, non sarebbe stato meglio recuperarla?»

«Ci ho pensato. Però è impossibile riaverla senza che la donna capisca quale importanza può avere per Hal. E se ne capisse l'importanza, stai certo che non me la farebbe nemmeno vedere».

«Chi è questa ragazza, e dove la si può trovare?»

«È una femmina della peggior specie, stupida, ignorante e carogna. Ebbe una breve storia con Hal, ma da parte di lui non c'era niente di serio. Hal è un ingenuo, uno di quelli che credono che i cattivi esistano solo nei films e che alla fine muoiano comunque. Kelley era in mare, e quando tornò ebbe la sorpresa di trovare Hal in mano a questa piccola vampira. Lei gli stava coi denti nel collo per succhiargli denaro, adducendo la scusa che Hal l'aveva messa incinta. Il solito vecchio gioco. E Hal si lasciava pelare come uno sciocco. Kelley lo interrogò, ebbe la parola del fratello che lui non l'aveva neanche toccata, ed a questo punto gli impose di metter fine alla cosa. La ragazza volle chiamare il bluff, e finirono in tribunale. Fu uno sbaglio, perché l'esame medico rivelò immediatamente che non era incinta. Tentò ugualmente di dimostrare che Hal l'aveva violentata, ma il giudice a questo punto non era più propenso a crederle e le appioppò una multa e una diffida. Insomma, visto il suo carattere si può ben dire che adesso prova per Hal un odio quasi patologico. È una svergognata».

«Ah! Tu la conosci».

Milton scosse la testa. «L'ho incontrata. La mia intenzione era di riavere indietro tutti i regali che Hal le aveva fatto. È ovvio che rivolevo soprattutto la bambola, ma non intendevo lasciarglielo capire. E la volevo perché... be', solo per levare dalla mente di Hal quel sospetto di un dubbio. Dubbio

che peraltro egli non aveva, secondo me. Ed ero, e sono, pienamente convinto che questa faccenda non ha niente a che vedere con le sue condizioni fisiche. Ora capisci cosa volevo dire prima? Questo è un caso in cui tu potresti ben usare il tuo badile di becchino per seppellire la *mia* logica».

«Non lo farei, amico».

Dicevo sul serio. Avevo letto troppe storie in cui lo scienziato, alle prese con un mistero extra scientifico, non aveva abbastanza fantasia da risolvere il caso. Milton mi aveva dimostrato che era stato capace di abbandonare la sua logica, quella in cui credeva fermamente, per addentrarsi nella logica distorta delle superstizioni.

Era buio quando uscimmo dal locale di Felipe. La serata era tiepida, abbastanza tranquilla anche se dalle vie del centro pervenivano gli echi del traffico e il solito caos di rumori. Sull'angolo dissi a Milton: «Devo ringraziarti per avermi schiarito le idee. Ne avevo bisogno. Ma... Cristo! Ho la sensazione che tu in qualche punto di questa faccenda abbia fatto una stupidaggine, e pagherei non so cosa per capire dove».

«Sarei più che felice se tu ci riuscissi», disse lui, serio.

Gli misi una mano su una spalla. «Forse stai prendendo questo caso troppo sul tragico».

Milton chiamò un tassì, e io me ne andai a piedi. Avevo voglia di camminare, di lasciar libera la mente, e per alcune ore vagai senza una meta limitandomi a pensare. Quando rientrai a casa il telefono stava suonando. Era Kelley.

Non fu un colloquio allegro il nostro, e preferisco non riferirlo per rispetto a lui. Avevo già potuto vedere quanto fosse attaccato al fratello, e con che angoscia vivesse la sua situazione. Non sapeva pensare ad altro né parlare d'altro, ed a me si stringeva il cuore nel sentire come fosse mutata la sua voce e quanto il suo carattere forte ne restasse ferito. Era un uomo che niente avrebbe potuto abbattere se non una mazzata nei suoi affetti più cari, e tuttavia oso dire che la sua depressione non era un sintomo di debolezza: al contrario, poiché un uomo forte e generoso deve avere un animo sensibile, e proprio nella sua sensibilità mostra di che stoffa sia fatto. Le sue parole, le sue espressioni e le emozioni che mi rivelò per telefono appartengono dunque soltanto a lui.

Venni comunque a sapere che conosceva il nome di quella ragazza e dove abitava, e mi disse che non la riteneva responsabile. Dal suo tono mi parve però di capire che aveva dei sospetti, e che intendesse agire in qualche modo. La mia fu solo un'impressione. Tuttavia, se un grande odio e

una grande determinazione avessero potuto risolvere il problema, Kelley lo avrebbe risolto. Se la medicina e la logica della scienza fossero state le sole armi da usare, Milton era il più adatto a tentare quella strada. E se io fossi stato in grado di far qualcosa, lo avrei fatto.

Faceva la guardarobiera in un locale notturno di Long Island, giusto sul confine fra Brooklyn e Queens, uno di quei posti dove sono svelti, più che abili, a spennare i clienti. Fare amicizia non fu certo difficile. Le consegnai l'impermeabile girandolo in modo che potesse vedere l'etichetta, ed era una di quelle etichette che parlano da sole. Quando si volse per appenderlo la chiamai, con voce da ubriaco, e le chiesi di darmi la banconota che avevo lasciata in una tasca. La tirò fuori e me la porse. Era un biglietto da cento dollari.

«Dannati tassisti, non hanno mai il resto», bofonchiai, e gliela tolsi di mano. Non posso dire che se la lasciò prendere volentieri, dopo che ebbe visto di che taglio era.

Tirai fuori il portafoglio e la misi via, non senza averle fatto dare una buona occhiata al contenuto. Poi annaspai per infilarmelo nella tasca interna della giacca e lo lasciai cadere a terra. Finsi di non essermene accorto affatto e mi allontanai, ma gli occhi di lei avevano avuto un lampo: ingordigia allo stato puro. Dopo quattro passi però feci dietro front, giusto mentre lei stava alzando lo scomparto per uscire svelta da dietro il bancone. Raccolsi il portafoglio e le rivolsi un largo sorriso.

«Non faccio che perdere la roba, mondo boia», farfugliai. Poi la misi a fuoco con pupille da satiro ubriaco. «Ehi, pupa, sai che sei proprio una bella squinzia? Dico sul serio».

Squinzia era piuttosto adatta come parola per descrivere il tipo. Sorrisi. «Come ti chiami?»

«Charity», rispose. «Ma non metterti idee strane. Non faccio la carità».

Su questo non c'erano dubbi. Aveva sulla faccia tanto di quel fondotinta che avrei potuto scrostarlo via con una spatola, ma al centro di due stagni di rimmel i suoi occhi erano duri come pezzi di vetro. Quando si piegò in avanti sul bancone potei vedere che aveva uno stick di rossetto ficcato nel reggiseno.

«Ehi, avevo una barca col tuo nome, pupa. Un cabinato di sedici metri. Mi ha preso fuoco a Cape Cod, durante una festicciola. Bel nome, Charity. Lavori qui mica tutta la notte, eh?»

«No. Mamma vuole che io rientri presto».

«A che ora smonti, dolcezza?

«Alla una in punto».

«Ascolta me, pupa», le strizzai l'occhio. «Che ne dici se ci trovassimo qui fuori alla una e dieci, tu e io? La notte è giovane, e potremmo andare a far bisboccia in un paio di posti come si deve. Eh?»

Senza aspettare la risposta mi voltai, e avviandomi verso la sala mi ficcai il portafogli nella tasca posteriore dei calzoni in modo che rimanesse fuori per metà, con la giacca che vi si ripiegava sopra. Potevo sentire i suoi occhi fissi su di me. Poco più avanti andai a sbattere contro un cameriere, risi sprizzando alcool da tutti i pori, gli chiesi scusa e ordinai da bere a gran voce.

Alla una e dieci la ragazza era fuori dal locale che mi aspettava. S'era gettata sulle spalle una stola di pelliccia, tanto d'effetto quanto fuori moda, e le sue braccia erano tutto un acciottolio di bracciali fin sopra i gomiti. Fra collo, dita e orecchie, la ferramenta cromata che le tintinnava addosso quando ancheggiò verso di me scintillò di mille barbagli sotto i neon. Ci ficcammo in un taxi, e appena fummo sul sedile posteriore lei si strinse a me aprendo la bocca per baciarmi. Ma un istante prima che il suo rossetto mi s'impastasse nei denti mi chinai di scatto, colpendola al mento con la fronte. Mentre squittiva indignata borbottai che m'era caduto ancora il portafoglio, e finsi di cercarlo. Girammo per alcuni locali, senza fermarci mai troppo a lungo e ogni volta chiamando un taxi per farci traslocare altrove, dove andava bene a lei. Io ordinavo un whisky e me ne portavano due, e nei bicchieri di lei c'era sempre sherry o acqua colorata. Facevo finta di non accorgermi dei suoi cenni d'intesa rivolti ai camerieri, da cui era evidentemente ben conosciuta. Una volta sganciai a uno di loro otto dollari di mancia e lei gli tolse di mano il biglietto da cinque, ficcandoselo nella scollatura. Un'altra volta, mentre mi si strusciava addosso, mi sfilò dall'interno della giacca il piccolo notes di pelle, scambiandolo per il portafoglio, che invece per l'occasione avevo messo al sicuro nella tasca posteriore dei pantaloni. Tentò due volte di sganciarmi l'orologio da polso, arrendendosi solo davanti alla fibbia, ma riuscì a levarmi uno dei gemelli della camicia (oro falso e diamante ancora più falso) e mi rubò la penna stilografica che avevo pagato ottanta dollari. Il nostro era una specie di duello.

Prima di uscire di casa avevo ingoiato un paio di pasticche antisbronza, e ogni tanto ne buttavo giù un'altra, ma nel mio stomaco c'era ormai anche una rispettabile quantità di alcool e non mi era facile sostenere le sue manovre incessanti. Tuttavia lo feci e ogni volta la bloccai con astuzia, cosic-

ché verso le quattro di mattina non le rimase altra scelta che portarmi a casa sua. Era furiosa, e non si curava neppure di nasconderlo troppo.

Ci inerpicammo su per le scale semibuie e maleodoranti, appoggiandoci l'uno all'altra come ubriachi, ciascuno molto più sobrio di quanto mostrava, ciascuno con l'aria di promettere all'altro qualcosa che sapeva non gli avrebbe dato affatto. Senza preamboli lei disse la cifra che avrei dovuto pagare, e dopo che ebbi ridacchiato accettando l'affare infilò la chiave nella serratura. La seguii dentro, fermandomi mentre accendeva la luce, e chiusi la porta dietro di me. Non m'ero atteso che fosse così ordinato. Faceva freddo come in strada.

«Ho lasciato la finestra aperta», si scusò lei. Andò a chiuderla, poi si tolse la stola.

La stanza di soggiorno era lunga e stretta, con tre finestre su uno dei lati. In fondo, dietro una veneziana abbassata, c'era una piccola cucina. Oltre una porta a vetri indovinai la presenza di un bagno.

La ragazza sollevò la veneziana. «Fra poco farà più caldo».

«Ehi, quello è caffè?» dissi, avvicinandomi.

«Sì, sì, ma stattene buono. Quello di sopra batte sul pavimento se sente del chiasso, e io non voglio rogne».

«Shhht!» Mi tappai le labbra con un dito, e ondeggiando feci il giro della stanza, in punta di piedi. C'era un grammofono, una pila di dischi, un piccolo televisore, e in un angolo il letto a due piazze. Dietro il letto uno scaffale per libri senza libri, occupato soltanto da un cane di porcellana. Ebbi la sensazione che i suoi approcci coi clienti non avessero poi tanto spesso l'esito che lei poteva sperare. Ma... dove diavolo era la cosa che io cercavo?

«Ehi, vorrei andare a incipriarmi il naso», annunciai.

«Quella porta li», disse. «Non sei capace di parlare a bassa voce? Piantala di strusciare i piedi a terra».

Entrai nel bagno. Era minuscolo, con una di quelle orribili vasche in cui si sta seduti e un'altrettanto orribile tendina di plastica a fiori rossi. Chiusi la porta e frugai nell'armadietto delle medicine. C'era dentro la solita paccottiglia. Una mensola sosteneva boccette di shampoo e fazzoletti di carta, nient'altro. Con una smorfia pensai che mi sarebbe toccato frugare meglio nel soggiorno-camera da letto. Avevo visto là un armadietto, delle scatole ornamentali... dannazione! Io dove avrei nascosto una bambola voodoo, se avessi voluto affatturare qualcuno? Fuori di casa, forse? No, mi dissi. Non mi sembrava probabile. Tirai di lato la tendina della vasca, ci guardai den-

tro e la richiusi. Poi qualcosa mi colpì: la vasca era quadrata, la tendina era circolare. La spostai del tutto.

E là, nell'angolo del muro, c'era una mensolina triangolare posta ad altezza d'uomo. Sopra di essa stavano quattro piccole bambole, fatte di quella che all'apparenza si sarebbe detta cera impastata a mano. Tre di esse avevano ciuffi di capelli appiccicati alla testa. La quarta ne era priva, ma pezzetti di sostanza cornea erano stati pressati all'estremità delle braccia: frammenti di unghie.

Perplesso le studiai qualche istante, quindi presi la figurina senza capelli e me la misi in tasca. Fatto ciò mi lavai la faccia sotto il rubinetto, mi asciugai, azionai lo sciacquone e mentre aprivo di nuovo la porta tolsi di tasca la bambola. Uscii tenendola in mano, con un sorrisetto vacuo.

«Ehi, pupa, guarda che ho trovato. Dove hai pescato questa roba, in una scatola di detersivo?»

«Shhht!» si spazientì lei. «Piantala di gridare. Rimettila dove l'hai trovata, fammi il favore».

«Certo. Ma cos'è?»

«Non sono affari tuoi, ecco cos'è. Avanti, mettila dove stava».

Le sfiorai il naso con un dito. «Ah! Adesso non sei carina con me», mi lamentai.

Lei stava facendo uno sforzo visibile per non strapparmi la bambola di mano. Strinse i denti. «È soltanto un giocattolo, no? Dammi qua».

Io la tenni fuori portata delle sue mani. «Se non vuoi più essere carina, io me ne vado a nanna», dissi. E cominciai a riabbottonarmi l'impermeabile, senza mollare la bambola.

La ragazza roteò gli occhi nelle orbite con un mugolio. «Avanti, paparino. Prendiamoci una tazza di caffè, e lascia perdere». Fece per afferrare la bambola, ma io la scostai ancora.

«Dimmi a che ti serve», insistei.

«È roba che riguarda me».

«A me interessa tutto quello che riguarda te».

«Oh Cristo!» esclamò lei. «Una volta avevo una compagna che abitava qui con me, e lei faceva queste cose. Supponiamo che tu non le piacessi: lei costruiva una di queste bambolette, poi ci appiccicava un po’ dei tuoi capelli, o delle tue unghie, o qualcos'altro. Tu come ti chiami? Non lo ricordo più».

«George», dissi.

«Va bene, allora lei chiamava George la bambola. Poi ci piantava sopra

degli spilli. Tutto qui. Adesso ridammela».

«E questa bambola che nome ha?»

«Questa è Al».

«Vuoi dire Hal?»

«Al. Ne ho un'altra che si chiama Hal, di là. È quella che detesto di più».

«Ma guarda! E cosa succede ad Al, a George e agli altri, quando hanno gli spilli piantati addosso ai loro simulacri?»

«Si suppone che si ammalino. O magari che crepino».

«E succede davvero?»

«Naaa!» sbottò lei, e avrei giurato che fosse sincera. «Te l'ho detto, è solo una specie di gioco, una stupidaggine. Se funzionasse sul serio, il vecchio Al piscierebbe sangue fino a morire. Se lo meriterebbe, quell'idiota». Stavolta le porsi la bambola, e lei la fissò con una smorfia pensosa. «Ci sono dei momenti in cui vorrei che questa cosa funzionasse proprio. Momenti in cui quasi ci credo, anche. Vorrei pungerle... e sentirli urlare».

«Presentameli», dissi. Lei mi guardò senza capire, e io indicai il bagno. «Fammi conoscere i tuoi amici, coraggio». Lei mandò un lungo «Ooooh!» di noia e mi precedette nel bagno.

«Eccoli qua. Questo è Fritz, questo è Bruno, e... ma dov'è finito l'altro?»

«Quale altro?» chiesi.

«Dev'essere caduto... dietro il... uff!» Si sporse tutta oltre la vasca per sbirciare fra questa e il muro, schiacciandovi contro una tempia. Poi ricadde sui talloni, rossa in faccia e accigliata. «Cosa stai cercando di fare? Mi prendi in giro, o che altro?»

Allargai le mani. «Non so di cosa parli, pupa».

«Avanti, bel tomo», sibilò fra i denti. Mi tastò le tasche dell'impermeabile. «L'hai nascosta da qualche parte».

«Ti dico di no. Senti, ce n'erano quattro, no? Al, Fritz, Bruno e Hal», puntualizzai. «Hal è questo?»

«Ce n'erano cinque. Questo qui è Freddie. Mi diede una scarica di botte e mi rubò anche cinquanta dollari, quel porco. Ma... Hal è sparito. Era il bambolotto fatto meglio. Sei sicuro di non averlo nascosto tu? Bada che...» D'un tratto si batté una mano sulla fronte. «La finestra!» esclamò, e corse nell'altra stanza.

Ci misi qualche secondo a rendermi conto di quel che intendeva dire, poi la seguii in fretta. Era appoggiata al davanzale e guardava fuori di qua e di là. «Da non credere! Immagina un po’, un ladro mi entra in casa e ruba che cosa? Una bambola!»

Io ero rigido, come se all'improvviso una mano mi stringesse lo stomaco. Lei si volse. «Aaah! Chi se ne frega? Ne farò un'altra, per quell'Hal. Mi dispiace perché era davvero fatta bene. Brutta, anche». Scosse il capo. «Bene, vediamo se il caffè è... Cos'hai? Ti senti male?»

«Sì, sto male», borbottai.

Mi volse le spalle, indaffarata nel cucinotto. «Di tutta la roba che avrebbe potuto rubarmi... Ma chi può essere stato?»

La risposta a quella domanda poteva essere una soltanto, e con una risata schioccai le dita sonoramente.

«Cosa ti gira, paparino? Sei impazzito?»

«Forse», dissi. «Hai il telefono?»

«No. Dove stai andando?»

«Taglio la corda. Ci vediamo, Charity!»

«Ehi... non fare così, bello. Ho appena fatto il caffè apposta per te». Mi raggiunse mentre aprivo la porta. «Non puoi andartene a questo modo, senza lasciare niente per la piccola Charity!»

«Avrai la tua parte domani, quando farai il giro dei locali dove ti sei sciacquata le budella con acqua colorata», dissi allegramente. «E non dimenticare i cinque dollari che ti sei ficcata nel reggipetto. In quanto alla penna e al gemello da polso, levarteli dalla borsetta non è stato facile, dolcezza. Perciò me li lasci, eh?»

«Tu... non sei ubriaco!» ansimò lei.

«E tu non sei una strega». Le diedi un bacetto su una guancia e scesi le scale a rapidi saltelli. Sul pianerottolo mi girai a guardarla: aveva gli occhi spalancati, fra stupefatta e delusa, le labbra che già le si contraevano in una piega di patetica infelicità.

Non vi è mai capitato di cercare una cabina telefonica quando siete a piedi, alle cinque di mattina? Invariabilmente vi avviate verso la più lontana che ci sia. A un certo punto, spazientito, fermai un taxi e mi feci portare avanti finché vidi una stazione di servizio. Dissi all'autista di aspettare e mi frugai in tasca in cerca del numero.

La voce all'altro capo del filo disse: «Hello?»

«Kelley!» ruggii. «Perché non mi hai detto quello che volevi fare? Ho buttato via settanta dollari e sprecato una nottata per...»

«Sono Milton», disse il mio interlocutore. «Hal è morto poco fa».

Restai a bocca aperta, come raggelato. Deglutire il blocco di saliva che avevo in gola mi costò uno sforzo. «Vengo subito lì».

«Meglio di no». La voce di Milton tremava, incontrollata. «A meno che

tu non voglia proprio... Ma qui non c'è nulla che tu possa fare, ed io sono... occupato».

«Dov'è Kelley? È lì?»

«No. Non so dove sia».

«Va bene», dissi. «Ti richiamerò».

Risalii sul taxi e mi feci portare a casa. Ma il mio cervello era totalmente vuoto, stordito, privo di pensieri.

Qualche volta penso che il mattino dopo sognai solamente di aver visto Kelley. Una buona quantità di alcool, di emozioni, con l'aggiunta della stanchezza e del sonno arretrato, possono fare strani scherzi. Ma avevo dormito forse tre ore quando qualcosa mi tirò fuori dal sonno, sebbene desiderassi con tutte le mie forze continuare a dormire. Il mondo era un posto maledetto, e quel giorno non avevo voglia di vederlo.

Ciò che vidi socchiudendo le palpebre fu lo scaffale, ai piedi del letto, illuminato dal sole ancora basso. Affondai la faccia nel cuscino, mi girai sbuffando, riaprii gli occhi e sussultai: seduto sulla poltroncina a lato del letto c'era Kelley, con le gambe incrociate e un'espressione aggrondata sul volto.

Non gli domandai come avesse fatto a entrare, dato che con ogni evidenza era comunque entrato, e del resto era il benvenuto. Non mi mossi neppure. Mi limitai a fissarlo sbattendo le palpebre, insonnolito.

«Milton mi ha già detto di Hal», mormorò. «Così, è andato».

«Mi dispiace», potei dire soltanto.

Lui annuì più volte, tormentandosi la punta di un dito con un'unghia. Poi disse, inaspettatamente: «Ho letto il tuo racconto, sai? Anzi, ne ho trovati diversi altri. Hai proprio un sacco di fantasia, sì».

Accese una sigaretta e trasse una boccata. «Milton invece ha un sacco di intuizioni. Ora, tutti e due siete capaci di pensare a come arrivare dritti in porto. Ma la troppa conoscenza ha spinto lui con la prua un tantino a Nord-Est. E la troppa immaginazione ha fatto deviare la tua prua un tantino a Nord-Ovest». Mi fissò attraverso il fumo della sigaretta. «In quanto a me ho girato il timone sul porto. Però ci ho messo un po' per trovare la rotta giusta».

Mi sfregai gli occhi con energia. «Non capisco di cosa parli».

«Fa niente», disse con calma. «Ora so come fare con la cosa che ha ucciso Hal».

Scossi la testa. Negli occhi avevo ancora quel viso rotondo, coperto di

cerone, stupido e pietosamente avido. «Ascolta. Sono stato quasi tutta la notte con Charity».

«Molto bene», disse, senza guardarmi.

«Kelley, non... stammi a sentire, se è con lei che vuoi prendertela, lascia perdere. È una sudicia carognetta, lo so, ma è anche una poveraccia che non avrebbe mai potuto far nulla. Non è stata lei a uccidere Hal».

«So che non è stata lei. Non ho mai pensato a Charity in questo modo. Ma so cos'ha ucciso Hal. E so anche cosa fare, ora».

«D'accordo, allora». Mi girai supino. «Cos'è stato a ucciderlo?»

«Milton ti ha parlato di quella bambola che Hal le diede».

«Certo. Però non c'entra niente, Kelley. Perché un uomo cada vittima del voodoo, bisogna che egli creda fermamente nei...»

«Sì, sì, si. Milton me l'ha spiegato. Ne ha parlato per ore».

«Allora cos'altro?»

«Tu hai dell'immaginazione», disse lui lentamente. «Cerca di seguirmi un momento. Milton ti ha mai parlato di gente che, se tu punti contro di loro un'arma e fai *bang*! cadono morti, perfino se l'arma è caricata a salve?»

«No, ma ho letto di casi del genere. È un effetto conosciuto».

«Ora immagina che tutti gli spari da te visti o sentiti siano di questa specie, tutti a salve. Ci sei? Immagina che tutti gli esperti, i criminologi, i testimoni, affermino che le pistole sparano sempre a salve, e che a morire sono soltanto i suggestionati, quelli che le credono cariche sul serio».

«Vai avanti», dissi.

«Ora immagina che sulla scena compaia qualcuno con una pistola veramente carica. Pensi che quella pallottola non riuscirebbe a uccidere anche chi è convinto che le pallottole non esistono?»

Io tacqui. Kelley soffiò un'altra boccata, cupamente. «Per molto tempo la gente ha fatto bambole di quel tipo, e ci ha piantato gli spilli sopra. Quando qualcuno credeva nella magia, questa cosa ha sempre funzionato su di lui. Quando qualcuno non ci credeva, non funzionava. Ma ora supponi... supponi che uno salti fuori con la bambola da cui tutte le altre sono state copiate. La prima, quella autentica».

Dopo una pausa, riprese: «Non è necessario che tu sappia niente di lei, non è necessario che tu sappia come funziona, né che tu creda o meno a questo. Tutto ciò che devi fare è puntarla sul bersaglio e basta».

«Puntarla?»

Lui sbuffò. «Dare un nome alla bambola. E odiarla, forse».

«Per l'amor di Dio, Kelley. Non dire pazzie. Non può esistere una cosa

simile!»

«Il tuo cuore batte, che tu lo voglia o no, batte anche quando non sai di avere un cuore o com'è fatto, o perché funziona. Ci sono delle leggi naturali che agiscono senza curarsi se l'uomo le capisce o meno. Un marinaio che sta al timone può guidare la nave anche se non sa come funzionano i motori. E questo è anche il mio caso. Io so dove arrivare e come arrivarci. Cosa importa il modo, o che qualcuno non ci creda?»

«Benissimo. E dov'è che vuoi arrivare?»

«Alla cosa che ha ucciso Hal». Il suo tono appariva indifferente, ma aveva una luce nello sguardo che mi scoraggiò dall'insistere.

Scossi le spalle seccato. «Perché vieni a raccontarmi questo?»

«Voglio che tu faccia qualcosa per me».

«Sentiamo».

«Non parlare a nessuno di questo, almeno per un po'. Desidero che tu tenga una cosa qui in casa tua».

«Cosa, e per quanto tempo?»

«Lo vedrai da solo».

Mi sarei alzato dal letto per dirgliene quattro, se lui non avesse scelto quel momento per andare alla porta. Sulla soglia si voltò. «Quello che mi rode», disse sottovoce, «è che avrei dovuto pensarci fin da sei mesi fa».

I suoi passi si allontanarono nel corridoio, e sentii la porta d'ingresso chiudersi. Anche i miei occhi si stavano chiudendo.

Quando mi risvegliai era già pomeriggio. La bambola era seduta sullo scaffale dei libri, più brutta di qualsiasi altro manufatto o giocattolo avessi mai visto.

Rividi Kelley al funerale di Hal. Più tardi Milton ed io riuscimmo a trascinarlo in un bar per tirarci su con un drink. Non dicemmo una parola della bambola. Il giorno dopo Kelley si imbarcò, o comunque sparì dalla circolazione ed io diedi per scontato che fosse in mare, visto che quello era il suo lavoro. Milton era indaffarato dalla mattina alla sera, fra l'ospedale e il suo ambulatorio. Lasciai la bambola sullo scaffale per un paio di settimane, chiedendomi quali fossero i propositi di Kelley e cosa stesse facendo per raggiungerli. Probabilmente, pensai, avrebbe telefonato per riaverla quando sarebbe stato pronto ad agire. Nel frattempo rispettai la sua richiesta di non parlarne con nessuno. Un giorno che avevo ospiti spostai la bambola sullo scaffale più alto, dietro un vaso da fiori, e da allora la lasciai lì.

Fu circa un mese più tardi che cominciai a sentire il puzzo. Per un po'

non lo identificai, era troppo lieve. Ma qualunque cosa fosse non mi piaceva. Alla fine il mio naso mi portò allo scaffale, e quindi alla bambola. La tirai giù, la annusai, e per un miracolo la nausea non mi fece vomitare. Era lo stesso puzzo che molta gente desidera dimenticare dopo la prima volta che lo ha sentito: carne in via di putrefazione. Fui sul punto di sbattere quel disgustoso oggetto nel bidone dei rifiuti, ma una promessa era una promessa. Poggiai la bambola su un foglio di giornale, dove parve adagiarsi mollemente come carne frolla. Una delle gambe era rotta sopra il ginocchio, o meglio sembrava avere un ginocchio in più, e appariva gonfia come un topo morto.

Nel ripostiglio avevo una specie di campana di vetro, che una volta aveva contenuto un orologio. Lo usai per ricoprire la bambola, e sigillai il fondo con del nastro adesivo, quindi rimisi l'oggetto sullo scaffale. In quel periodo avevo da scrivere parecchio, i contatti di lavoro mi portavano via tutto il tempo libero - una volta cenai con Milton - e i giorni si successero ai giorni come accade quando la vita è istradata sui binari della normalità. Poi una sera mi venne l'impulso di dare un'altra occhiata alla bambola.

A vederla appariva molto malridotta. Sebbene facesse fresco, dato che raramente usavo il riscaldamento, aveva l'aria di putrefarsi sempre più. Per un momento il pensiero di quello che Kelley avrebbe potuto dire mi preoccupò, poi imprecai silenziosamente contro di lui, presi la campana di vetro e la ficcai nel frigorifero, in basso, dopo essermi accertato che fosse sigillata bene.

Credo che fu soltanto due mesi dopo la morte di Hal che mi venne un sospetto irritante: io avevo dato per scontato che Kelley mi chiedesse indietro la bambola *prima* di fare quel che intendeva fare. Ma aveva detto che stava dietro alla cosa che aveva ucciso Hal, e che secondo lui questa cosa era la bambola.

Bene, pensai, se la tua intenzione era di distruggere la bambola quello era un risultato già raggiunto. La esaminai alla luce: un ripugnante ammasso che a stento conservava la forma umanoide.

Il giorno dopo Milton mi telefonò per chiedere se avevo voglia di vedermi con lui da Felipe. Era già là. Venti minuti dopo lo raggiunsi, ed ebbi la sorpresa di vederlo piuttosto depresso e pallido. Nel sedermi di fronte a lui notai che gli tremavano le mani, e che sorseggiava una tequila con l'aria di non sentirne nemmeno il sapore.

«Hai una faccia che non mi piace. Che ti è successo?» chiesi.

Lui tentò un debole sorriso. «Sono diventato famoso», mormorò. Si pas-

sò stancamente una mano sulla fronte. «Grazie ad Hal, il fratello di Kelley... l'ho studiato tanto a lungo che si suppone che io sia ormai il maggior esperto vivente in casi di quel genere». Il suo sorriso si trasformò in una smorfia drammatica. «Ma non ce la faccio a occuparmi ancora di uno di quei casi. Non ce la faccio, ti dico!»

Lo afferrai per un polso, con forza. «Milton, si può sapere cos'è successo? E smettila di masticare l'orlo del bicchiere».

«Oh? Sì, certo. Vedi, il fatto è che nel mio reparto... me ne hanno ricoverato un altro. All'ospedale, dico. Ho dovuto esaminarlo. È proprio come Hal, e intendo *esattamente* come Hal. O meglio... lo era. Io non potevo occuparmene. Capisci? Non potevo e non volevo. Comunque, la ragazza è morta sei ore dopo il ricovero».

«La *ragazza*?»

Milton sbarrò gli occhi. «Curarla? Inutile. Lo sai cosa dovresti fare a una donna per ridurla a quel modo? Dovresti spezzarle tutti i giorni due o tre ossa, dovresti passarle la carne con una raspa da legno e farle marcire le ferite, dovresti darle veleno nel...»

«Per carità, Milton! Ma chi farebbe una cosa del genere?»

«E dovresti farle questo trattamento per due mesi di fila, giorno e notte». Si sfregò gli occhi, ansimando un poco. «Ma io so con certezza che nessuno le ha messo un dito addosso. Nessuno. Così come sapevo che nessuno provocava quelle ferite ad Hal. Capisci?»

«Bevici su».

Si portò la tequila alle labbra. Poi ebbe un sospiro. «Quando qualcuno la interrogava, lei diceva sempre la stessa cosa. Sempre la stessa frase. Le chiedevo cos'era successo, chi l'aveva conciata in quel modo, e qual'era il suo nome, e lei sussurrava: *Lui mi chiamava Bambola.* Nient'altro. Solo questa cosa diceva: *Lui mi chiamava Bambola*».

Mi alzai in piedi. «Ci vediamo un'altra volta, Milton».

«Aspetta», disse, stupefatto. «Te ne vai di già?»

«Devo andare». Uscii dal locale senza voltarmi a fargli neppure un cenno. Dovevo restare solo. E dovevo pensare.

Chi è il vero colpevole di un delitto, domandai a me stesso, l'uomo che punta un braccio e piega un dito, o la pistola che si trova nella sua mano?

Davanti ai miei occhi c'era il volto di quella ragazza, troppo truccato, volgare, crudele e astuto al tempo stesso. Ma una volta era stata forse più graziosa, meno scaltrita, forse ingenua, coi suoi sogni e le sue illusioni. Kelley aveva detto che non la riteneva colpevole. Ma qualcosa nel suo

sguardo non m'era piaciuto, in quel momento.

Davanti ai miei occhi c'era l'immagine di quella bambola, che si decomponeva e lentamente andava in pezzi, in marciume. Cos'era successo alla ragazza? C'era da scommettere che lei non aveva mai sospettato che quella cosa stava succedendo anche alla bambola.

E pensavo: Azione: una ragazza tira un ventilatore in faccia a un uomo. Reazione: l'uomo tira la ragazza sopra il ventilatore. Azione: un ingranaggio non si sfila dall'albero. Reazione: sfilare l'albero dall'ingranaggio. Anche questo è un modo di pensare.

Come si fa per annientare una persona? Risposta: si fa a pezzi una bambola.

Come si fa per annientare una bambola? Risposta: si fa a pezzi una persona.

Chi è il colpevole? L'uomo? La sua mano? La pistola? La pallottola che esce dalla canna?

Lui mi chiamava Bambola.

Lui mi chiamava Bambola.

Lui mi chiamava Bambola.

Quando rientrai in casa il telefono stava squillando. Sollevai il ricevitore. «Hello?»

«Ehi, sono io», disse la voce di Kelley.

La fonte mi s'imperlò di sudore. «È tutto finito. La bambola è distrutta», dissi. «Un'altra cosa, Kelley... stai lontano da me. Stammi alla larga! Chiaro?»

«Va bene», disse Kelley.

(*A Way of Thinking*)

LA BESTIA CHE RIDE

Sembra proprio che oggi, con lo scadere del XXIII Secolo ormai alle porte, il gioco che riscuote più successo nei salotti sia pronosticare chi meriterà l'ambito titolo di Uomo del Secolo. Alcuni danno per favorito Bael McGerson, lo statista che ha scritto di suo pugno la Costituzione Mondiale, ed altri vedrebbero premiato Ikihara per il suo lavoro sulle malattie da radiazioni. Sempre più spesso si sente anche fare il nome del Comandante Riley Riggs, che non nego sia fra i candidati più prestigiosi.

Ma non avrà lui quest'onore. Non lui. Io sono soltanto un vecchio astro-

nauta con l'artrosi e non faccio vita mondana, però so bene di cosa sto parlando. Ero ufficiale in sala radio alle dipendenze di Riggs a quell'epoca, e anche se sono trascorsi sessant'anni me lo ricordo come fosse ieri. Era la Terza Spedizione Venusiana, e quello fu il viaggio che cambiò la faccia della Terra. Sì, c'ero anch'io sull'astronave che riportò sul nostro pianeta i Cristalli di Venere, quelli che contribuirono a fare di tutti voi le farfalle spensierate che siete oggi. A quel tempo le cose erano diverse, anche se l'avete scordato: sapevamo noi cosa significassero cinque ore filate di lavoro al giorno. E non ci sognavamo neppure di avere ciascuno il maggiordomo robot personale. Se al mattino volevamo vestirci, eravamo costretti a farlo da soli. Proprio così. Ci voleva gente dura per questo, suppongo, ma noi lo eravamo.

Il mio candidato come Uomo del Secolo si trovava anche lui su quell'astronave, la vecchia *Starlure.* Tuttavia costui non è Riggs.

Erano un equipaggio coi fiocchi, quei ragazzi. Non avreste potuto trovare un navigatore più esperto di Riggs, né un compagno di viaggio migliore di Blackie Farrel. E poi c'erano Zipperlein, il grosso e placido ingegnere dagli occhi acuti, coi suoi aiutanti Graves e Purci, due inveterati lupi dello spazio vecchia maniera. E c'era Lorna Bernhard, la più abile astrogatrice che avessi mai visto. Era la mia ragazza, Lorna, ed era splendida. Dell'equipaggio facevano parte altre due donne, un'analista di nome Betty Ordway e Honey Lundquist, anch'essa con mansioni strettamente tecniche. Ragazze di prim'ordine, in tutti i sensi.

Ed a tenerci su di morale avevamo quel bello spirito che era Slopes. Il motivo della sua presenza a bordo stava nel fatto che aveva seguito un corso di specializzazione sui Cristalli di Venere, ma non fosse che per questo avremmo potuto anche lasciarlo a casa: ogni lavoro su quei cristalli lo si sarebbe fatto solo quando - e se - fossimo tornati indietro. Nel frattempo averlo con noi non ci serviva a niente, e lui stesso ammetteva che avremmo potuto fare a meno di lui anche per localizzare i cristalli o per il resto. Comunque lo spazio a bordo non mancava.

Non che a qualcuno dispiacesse averlo lì. Slopes era un tipo divertente, un comico per natura. Non intendo dire un mattacchione del tipo che ti piazza una piastra antigravità sotto il tavolo per accenderla quando stai mangiando, né il ridanciano che nelle festicciole si ficca una ventina di tubi fluorescenti sotto le ascelle e pretende di essere un marziano. Niente di tutto ciò. Slopes era divertente da aversi attorno e basta. Qualcuno avrebbe potuto prenderlo per uno di quei pessimisti abituati a rassegnarsi con un

sorriso, e certo non aveva motivo di dichiararsi ottimista: nelle piccole cose era il tipo più dannatamente scalognato che avessi conosciuto.

Nessuno di noi l'aveva mai visto prima che uno sgangherato taxigrav lo scaricasse sulla pista dell'astroporto, in abiti civili e un paio d'ore appena in anticipo sull'orario del decollo. Quello fu il suo primo errore, sempreché io possa chiamarlo errore... dopotutto era un tecnico civile. Tutti noialtri invece appartenevamo a una branca o all'altra del Servizio e indossavamo un'uniforme o dei contrassegni. Purci, il Secondo della sala macchine, in quel momento oziava accanto all'elevatore, sul portello del magazzino, e fu lui ad accoglierlo. Poi gli mostrò dove stivare per il momento la sua roba e l'equipaggiamento che aveva con sé. Ma successe che lo sgabuzzino dove Purci lo indirizzò risultò essere il vano dei rifiuti, quello che appena fuori della ionosfera si sarebbe automaticamente aperto per vuotarsi nello spazio. Non fu per fargli un pericoloso dispetto... o meglio, in quel momento non c'erano rifiuti, e comunque Purci serrò il portello esterno col comando manuale. Nessuno capì mai come fu che Slopes riuscì a restare bloccato in quel dannato sgabuzzino fin dopo il decollo. Ma quando poté trovare il modo di venirne fuori, sei ore più tardi, la sua faccia era indescrivibile. Anche adesso mi viene da ridere a ripensarci. E per tutto il resto del viaggio, se appena si azzardava a domandare a qualcuno dov'era questa o quella cosa, si beccava l'inevitabile risposta: «Guarda nello scarico della spazzatura!» E tutto l'equipaggio ci si faceva delle matte risate.

Ma forse la cosa più divertente ci accadde quando l'astronave ebbe raggiunto la velocità di crociera, e spegnemmo i motori per proseguire con la sola inerzia. Fino a quel momento avevamo tenuto in funzione la gravità artificiale, ma era cosa nota che prima di poter accendere il sistema ausiliario saremmo stati in condizioni d'imponderabilità per parecchi minuti. Ovvero... era noto a tutti salvo che a Slopes, e nessuno pensò di avvertirlo. Eravamo in sala comune, a parte Zipperlein che si stava occupando della manovra, e sedevamo sulle poltroncine ancorate al pavimento quando Greaves ci strizzò l'occhio indicando Slopes. Solo allora facemmo caso che non s'era agganciato la cintura di sicurezza, come noialtri. Maliziosamente Greaves ci accennò di star zitti, e controllò di nascosto il suo orologio da polso. Tre o quattro secondi prima che Zipperlein spegnesse i motori disse, con tono misurato:

«Ehi, Slopes, ti spiacerebbe venire un momento qui, per favore?»

Lui sbatté le palpebre. «Io? Oh, certo». Si alzò dalla poltroncina e annuì con un sorrisetto. Aveva fatto appena due passi quando la gravità artificia-

le venne a mancare.

Ciò che accadde fu che al terzo passo il suo piede non toccò il pavimento come aveva previsto. Un'espressione d'enorme perplessità gli si disegnò sulla faccia, e poi d'istinto si piegò all'indietro allargando le braccia come se temesse di cadere. Nel far questo tese di scatto l'altra gamba, staccandosi dal pavimento, cosicché compì un mezzo giro e venne a trovarsi coi piedi in alto e la testa in basso. Avrebbe continuato a ruotare su sé stesso se le sue scarpe non fossero andate a sbattere nel soffitto del locale. A questo punto, per una di quelle combinazioni che potevano succedere solo a lui, il colpetto bastò per arrestare del tutto il suo «momento d'inerzia», e Slopes restò perfettamente immobile e girato a testa in giù, coi piedi a un palmo dal soffitto e gli occhi sbarrati per lo stupore. Sul suo volto fu possibile leggere che aveva del tutto smarrito i concetti di «alto» e di «basso», e che non capiva se a capovolgersi eravamo stati noi oppure lui. Agitò follemente le braccia verso la porta, il pavimento, le scaffalature e il tavolo, tutti appigli che gli risultarono però fuori portata, e infine capì dalle nostre risatine come stavano le cose.

«Ehi, Slopes! Non ti avevo chiesto di venire qui?» infierì Greaves.

Lui annuì volenterosamente, quindi prese a muovere le braccia e le gambe come se nuotasse a rana per far presa nell'aria. Non si mosse di un millimetro. Ma il massimo della comicità lo raggiunse allorché, indispettito dalle risa con cui commentavamo quella prestazione, gonfiò le guance e prese a soffiare con energia, per spingersi via da lì secondo la legge di azione-reazione. Visto inutile anche questo tentativo si arrese, con un grugnito sfiatato.

«Non startene là per conto tuo!» celiò la Lundquist. «Avanti, vieni giù a fare un po’ di compagnia a noi ragazze!»

«Per favore», ansimò lui. «Betty... sii gentile con me!»

Betty Ordway volse altezzosamente il capo. «Ti prego di non farmi proposte sconce... non stando a testa in giù, almeno».

Tutti stavamo ridendo quando Zipperlein fece il suo ingresso, tirandosi avanti lungo un corrimano. «Oh, guarda guarda!» commentò. «Qui si vola senza licenza, eh? La legge prevede un'ammenda».

«È decollato senza il permesso della torre di controllo», aggiunsi io. «Che si tratti di un criminale dell'aria?»

«Diavolo!» esclamò la Lundquist. «Non ci resta che abbatterlo con l'antiaerea».

Seccato dalle nostre facezie il Comandante Riggs ci esortò a mostrare un

po’ di serietà. Slopes allungò le braccia. «Santo cielo, non vorrete lasciarmi quassù, vero? Qualcuno mi tiri giù, via!»

«Slopes», disse Farral, «ti parlerò come a un fratello. La tua pretesa d'essere un uccello dalle grandi ali bianche ha aspetti affascinanti, ma dal punto di vista clinico devo deprecarla. Convinciti che sei un uomo, e smettila di volare qua e là. Pensa a tua madre... che dirà se non torni al nido, cioè a casa?»

«Qua, ci penso io», intervenne Zipperlein. Sfruttando alcuni punti d'appoggio raggiunse Slopes, lo afferrò per la blusa e lo spinse verso una delle poltroncine. «Quando arrivi da Farrel, dagli un bacio da parte mia».

Ma l'impulso aveva fatto piegare in due Slopes, che arrivò all'altezza dell'altro presentandogli il fondo dei calzoni. Farrel fece una smorfia disgustata, e affermando che non se la sentiva di baciarlo in quel posto lo fermò alzando un piede. Poi distese la gamba e lo indirizzò con un impulso accuratamente calcolato verso di me. Io non seppi resistere e con lo stesso sistema lo dirottai dalla parte del Comandante Riggs, che tentò di abbrancarlo senza successo. Disgraziatamente, un po’ per colpa sua e un po’ a causa dei propri contorcimenti Slopes andò a impattare nella paratia e vi sbatté dolorosamente la testa. Rimase lì, palpeggiandosi la nuca indolenzita, e nel vedere la sua sofferenza le ragazze smisero immediatamente di sorridere.

«Zip», ordinò il Comandante. «Torna in plancia e rimetti la gravità artificiale».

«'Gnorsi», borbottò lui, e uscii in fretta.

Io intanto m'ero sganciato la cintura per accostarmi a Lorna, e mi aggrappai a un bracciolo della sua poltroncina. Quando mi chinai per darle un bacetto su una guancia ella scostò la testa con un moto di ritrosia.

«Ace», disse, irritata. «Si può sapere perché vi comportate come sciocchi irresponsabili?»

Sorrisi. «Su, non fare così. Avresti dovuto vedere cosa combinavano a me quand'ero matricola all'Accademia».

Lorna tornò a fissarmi, e nei suoi occhi ci fu un'espressione che avevo scorto soltanto in un paio di occasioni prima di allora. Entrambe le volte c'era stata una barriera di freddezza fra noi. «Evidentemente», disse, «più si conosce qualcuno e più s'impara qualcosa su di lui».

«Adesso sei ingiusta», protestai. «In questi voli non c'è altro da fare che ammirare le stelle e rivedersi vecchi videonastri. Bisogna pur combattere la monotonia. E tutti dovremmo essere grati a Slopes, credo. È un giova-

notto molto divertente».

Lorna ribatté con una frase che non udii, perché proprio allora Zipperlein aveva rimesso le piastre a gravità 0,9 e tutti quanti erano scoppiati ancora in una risata irrefrenabile: Slopes, colto di sorpresa dal ritorno del suo peso, era piombato addosso a Betty Ordway avvinghiandosi a lei in quella che tutti votarono come «La posizione più Erotica dell'Anno». Ripensandoci ora, forse quel giorno accaddero più cose di quanto allora non mi parve. Eppure non ne rimpiango un istante.

A bordo si parlava molto dell'oggetto della nostra missione. Ora che disponiamo dei Cristalli di Venere a centinaia di milioni, non è tanto facile ricordare quanto valessero sessant'anni fa. La Seconda Spedizione su Venere ne riportò indietro appena un paio, e ambedue vennero distrutti durante i test per determinarne le caratteristiche. Il primo fu fatto a pezzi da un chimico incauto - nessuno sospettava ancora la sua natura reale - e venne messo in una soluzione per controllarne la rapidità di crescita. Ma il Cristallo di Venere non crebbe affatto. Il secondo fu sottoposto a un test di risonanza, gli analisti esagerarono con le onde ad alta frequenza ed esso si sgretolò. Furono però i dati risultanti da quell'esperimento a rivelarci che avevamo in mano - o meglio avevamo avuto, perché non ce n'erano altri - una sorgente di energia così potente e di tale durata che da sola avrebbe illuminato una città per decenni.

Non che ci mancasse l'energia, da quando le pile a fissione avevano lasciato il posto a quelle basate sulla fusione nucleare. Ma quella dei cristalli era di un genere che sarebbe stato possibile trasmettere a distanza senza cavi, a ricevitori montati su veicoli e apparecchiature di ogni genere. I Cristalli di Venere erano dunque la chiave che ci avrebbe permesso sia di creare che di trasmettere questa energia. E se ne avessimo avuti abbastanza avremmo potuto sopperire ai bisogni dell'intero pianeta. Inoltre si sarebbe trattato di energia pulita, e a quell'epoca il pericolo d'inquinamento radioattivo era preoccupante.

Così, vista la fame d'energia che aveva la Terra, la necessità di procurarci quei cristalli aveva priorità assoluta. E la sola cosa che stava fra noi e loro - a parte le difficoltà del viaggio - erano i Grifoidi. Al pensiero mi sentivo accapponare la pelle.

Era stata la Prima Spedizione su Venere a scoprire l'esistenza dei Grifoidi, e se n'erano tenuti accuratamente lontani. La Seconda venne per caso a conoscenza del fatto che i Grifoidi avevano i cristalli, e se ne procurò un paio in circostanze decisamente pericolose. Il nostro compito era di ripor-

tarne sulla Terra quanti più possibile, Grifoidi o non Grifoidi. Sebbene avessimo avuto un elenco di istruzioni particolareggiate e complesse, la loro essenza era questa: «Trattare coi Grifoidi e ottenere i cristalli da loro. Se i Grifoidi si rivelano ostili... procurarsi i cristalli con qualunque mezzo.

«Spero che riusciremo ad averli pacificamente», disse Lorna. «Noi abbiamo già distrutto fin troppo, sul nostro pianeta».

«In un modo o nell'altro che importa, piccola?» risposi. «I Grifoidi non sono esseri umani».

«Però hanno una forma di civiltà autoctona. Non è così?»

Sbuffai. «Sono dei selvaggi. E anche mostruosi. Riserva le tue simpatie per i bipedi dolci e affettuosi come me, tesoro».

Le feci una carezza, ma lei scostò la mia mano con uno schiaffetto e tornò a occuparsi dei suoi computers. Poco dopo Slopes, che aveva intuito l'oggetto della nostra conversazione, si avvicinò.

«Sono davvero inumani questi Grifoidi?»

«Potremmo definirli umanoidi», borbottai. Ero a disagio, non avendo mai fatto una conversazione seria con lui. Avevo solo riso alle scenette di cui finiva per essere comico protagonista. «Hanno due gambe, e sono forniti di braccia ai lati opposti del tronco. E portano ornamenti. Anzi, i soli ornamenti che portano sono i cristalli. Ma respirano un'atmosfera di ammoniaca a 90 gradi, e solo Dio sa quale sia il loro metabolismo. Perché lo chiedi, Slopy? Non vorrai andare a ruzzolare anche nei loro rifiuti!» ridacchiai, strizzando l'occhio a Greaves.

«Era solo per saperlo», rispose lui senza prendersela. Volse attorno un sorrisetto timido e si allontanò.

Ricordo d'aver riso ancora, al pensiero di Slopes alle prese con qualcuno dei Grifoidi. Non scherzavo affermando che erano esseri d'aspetto spaventoso. Quando la Seconda Spedizione era scesa sul suolo di Venere tutti gli uomini dell'equipaggio, salvo due, avevano abbandonato la loro roba e se l'erano data a gambe appena li avevano visti. I due più coraggiosi li avevano fronteggiati, almeno finché i Grifoidi non avevano cominciato a emettere le loro strida. E la registrazione di quei versi aveva dato molto da pensare agli psicologi: era qualcosa di addirittura inumano da sopportare. Uno dei due uomini non ce l'aveva fatta ed era fuggito a rotta di collo fin dal primo istante. L'altro era rimasto bloccato fuori dall'astronave, letteralmente paralizzato nel vedere i Grifoidi arrivargli addosso coi loro artigli scagliosi che affondavano come zappe nel terreno. Poi aveva estratto la pistola e sparato un colpo in aria, certo perché l'ipotesi di ferirne uno e farli im-

bestialire ancor di più gli sembrava ancora peggiore. Fu intelligente, o forse soltanto fortunato, perché lo sparo ebbe un certo effetto sui Grifoidi. Tutto ciò che seppe raccontare poi fu che la torma di assalitori gli era passata attorno senza neppure sfiorarlo, e che quando se ne furono andati sul terreno dinnanzi a lui c'erano due cristalli legati con un frammento di corda. Li raccolse e s'affrettò a risalire a bordo. Ma ci vollero otto mesi di psicoterapia per farlo tornare in condizioni normali, e anche dopo la sua mente non fu più quella di prima. In lui si sviluppò anche un invecchiamento molto precoce. Nessuno riuscì a capire quali fantastiche emanazioni psichiche i Grifoidi usassero come arma. Ed ecco perché il pensiero di Slopes che d'improvviso si trovava dinnanzi quei mostri bastava a farmi sganasciare.

Comunque i turni di guardia passavano abbastanza in fretta con lui a bordo. Ricordo ancora la sera in cui Greaves mise di nascosto un cucchiaio di mastice - il più dannato adesivo che si avesse a bordo - dentro uno dei suoi sandwiches: Slopes se lo portò alla bocca, e all'istante i suoi denti superiori restarono attaccati a quelli inferiori. Sbigottito corse qua e là mugolando, col sandwich che gli penzolava davanti alla faccia e agitando le braccia follemente. Ma il bello fu quando andò ad appiccicarsi al battente della porta, e dovette saltellare di qua e di là mentre entravamo Zipperlein e il Comandante Riggs. Lo scherzo era abbastanza innocente, visto che per polverizzare quell'adesivo bastava irradiarlo con un proiettore a ultrasuoni, ma prima di andare a prendere l'irradiatore dovemmo aspettare che la pancia smettesse di dolerci per il gran ridere.

Quando però fummo nell'atmosfera di Venere ci dimenticammo del tutto della presenza di Slopes. In piedi accanto a Lorna osservai lo schermo a infrarossi, l'unico che consentisse di vedere qualcosa in quel turbinare di nuvole d'ammoniaca, e mi parve d'essere circondato da una zuppa di piselli in ebollizione. La Lundquist inserì nel computer il programma d'atterraggio di cui s'era servita la *Starbound* prima di noi, e facemmo rotta per lo stesso posto in cui era scesa l'altra spedizione.

Mentre Betty Ordway stava ai radar e Riggs ai comandi di plancia, diedi una mano a Lorna coi giroscopi e vidi la nebbia diradarsi alquanto. Venere ha un giorno di 30 ore, durante il quale la temperatura sulla faccia illuminata sale fino ai 98 gradi, mentre scende sottozero sull'altra. Questo fa sì che le sole zone a temperatura costante siano presso i poli, ed era lì, nell'effetto-serra creato dall'immensa coltre di nubi, che la combinazione ammoniaca-vapor d'acqua aveva consentito il nascere della vita. Non ci sentim-

mo sicuri finché gli strumenti non rilevarono la presenza di terreno solido sotto di noi: sapevamo che le paludi erano numerose, ed a quei tempi non disponevamo ancora dell'antigravità. Oggi la vecchia *Starlure* sembrerebbe preistorica.

Non c'è molto da dire sulla calotta polare settentrionale di Venere: era spiacevole a vedersi quanto lo è oggi, e l'unica cosa che ci interessava di essa era che là fuori, da qualche parte, c'erano i cristalli. Attraverso gli oblò della plancia non si vedeva altro che una gran nebbia. Il radar e gli infrarossi ci informarono che eravamo atterrati in un territorio ondulato, costellato di picchi rocciosi fra cui sapevamo che crescevano piante simili ad alberi e una muschiosa vegetazione bluastra.

Per una dozzina d'ore, in attesa che il terreno surriscaldato dagli ugelli si raffreddasse, non facemmo che scandagliare attorno con gli strumenti. Avevamo vaporizzato uno strato di sabbia da cui salivano nubi mefitiche di nitrogeno, acido nitrico, nitrato d'ammonio, ozono e vapor d'acqua, e la temperatura esterna sembrava essere appena sui 40 gradi. Alcuni di noi ingannarono il tempo con un sonnellino, ma non così Slopes, che passava da uno schermo a un oblò e non faceva che girare attorno per tutta la plancia. Fu lui a svegliarci con un grido:

«Grifoidi!» strillò indicando un oblò. «Comandante Riggs! Venite a vedere. Guardate laggiù!»

Era eccitato come un bambinetto di dieci anni, e devo ammettere che non aveva torto. Ci affollammo davanti ai vetri al quarzo.

La nebbia s'era diradata, e a duecento metri dall'astronave fra le rocce e i radi cespugli azzurrini vedemmo muoversi delle creature che malgrado non ci giungessero inattese ci fecero rizzare i capelli in testa. Greaves imprecò sottovoce. Erano assai più corpulente di quanto mi fossi immaginato, forse tre o quattro volte un uomo. E in quanto al resto... ebbi una visione di musi scimmieschi forniti di un minaccioso becco giallastro, occhi rossi come lanterne e corpi coperti di scaglie verdi. Se fra me e uno di quegli esseri ci fosse stato soltanto un muro di mattoni avrei avuto una crisi di nervi.

«Apri i microfoni esterni», mi ordinò il Comandante.

Mi sedetti alle apparecchiature, feci uscire i sensori audio e un istante dopo la plancia venne invasa dai confusi e molteplici rumori di quel pianeta alieno: il fruscio del vento che agitava la nebbia ammoniacale, il lieve frinire e gracchiare di una fauna della quale non sapevamo niente, e il lontano e repellente ciangottio dei Grifoidi che stavamo attirando su di noi.

Era un suono inumano, apparentemente incontrollato, e svariava sulla scala delle vibrazioni da un cupo ringhiare agli acuti di strida che esplodevano improvvisamente. Non c'era nulla in esso che potesse far pensare a una forma di linguaggio.

«Ordway, tira fuori gli scafandri», abbaiò Riggs. Si volse a me: «Sparks, controlla l'equipaggiamento radio. Voglio registrazioni sonore di tutto quello che succederà. Si esce. Quattro volontari pronti al portello di poppa. Muovetevi».

Ora, non è che io voglia far cattiva pubblicità al coraggio della gente del Servizio. Sarebbe più simpatico raccontare che tutti quanti a bordo facemmo scattare i tacchi esclamando: «Agli ordini, signore!» Ma quando ho riferito di come gli uomini della *Starbound* reagirono di fronte ai Grifoidi, non stavo vantandomi che noi eravamo eccessivamente più arditi. Riggs aveva chiesto quattro volontari, dovette accontentarsi di due: Purci, che commentò la propria temerarietà con un grugnito di disgusto, e Honey Lundquist, ansiosa come sempre di dimostrare quel che vale una donna a paragone degli uomini. In quanto a me, fui lieto che il Comandante m'avesse assegnato a un compito che non prevedeva uscite dallo scafo. Ero pentito d'aver voluto immaginare Slopes alle prese con un paio di Grifoidi: in realtà, ora che li avevo visti, non ce la facevo ad immaginare neppure Riggs di fronte a quei bestioni.

Il Comandante non sprecò fiato in commenti. Si ficcò nello scafandro imitato dagli altri due, e noi demmo loro una mano a chiudere gli elmetti trasparenti ed a controllare l'equipaggiamento. Attesero per vedere se funzionava la regolazione termica, provarono la radio e andarono al portello della camera stagna. Glielo apersi e alzai il pollice.

«Ora stabiliremo il contatto con gli alieni», disse Riggs. La sua voce, deformata, usciva da un intercom piazzato alle mie spalle mentre lo guardavo. «Abbiamo ordine di mostrarci pacifici, così niente armi. Io ho comunque una pistola da segnalazione che può sparare anche piccoli razzi. Resteremo sempre in vista della nave, costantemente alla portata degli strumenti di bordo. Chiaro?»

«Ricevuto», annuì Purci.

«Sissignore», fu il mormorio della Lundquist.

I tre si allinearono nella piccola camera stagna, ed io bloccai il portello interno. Una luce rossa m'informò che Riggs stava già aprendo l'altro. Tornai in plancia dove tutti erano incollati agli schermi.

I Grifoidi, una trentina in tutto, erano ancora a una certa distanza fra i

bassi alberelli, e sebbene noi non potessimo ancora vedere i nostri tre compagni fu subito palese che gli alieni s'erano accorti di loro: si precipitarono fuori dalla vegetazione caracollando orrendamente alla carica, fornendo uno spettacolo che avrebbe fatto accapponare la pelle a un rinoceronte. Attraverso l'intercom udii Purci che rantolava. «Ugh!» e Honey vagire «Eeek!» mentre il Comandante ordinava loro di star calmi con una voce tutt'altro che calma. Dietro di me ci fu un tonfo e vidi che Betty Ordway era crollata al suolo priva di sensi. La lasciai dov'era e corsi a un altro oblò per poter guardare anche sulla sinistra.

Come a un segnale, la torma di Grifoidi si fermò sulla sommità della lieve cunetta a metà strada fra noi e gli alberi, e tre di loro soltanto vennero avanti: uno in testa e due alle sue spalle. Tutti gli altri mandarono cori di ruggiti così risonanti che sentii tremare i vetri. Fu allora che il Comandante Riggs, con Honey e Purci, comparve nel mio campo visivo dalla parte opposta. Li vidi arrestarsi, stretti l'uno all'altro. Subito dopo anche i tre Grifoidi cessarono di avanzare mentre, incredibilmente, i loro compagni raddoppiavano l'intensità sonora dei loro ululati. Accanto a me Lorna era pallidissima. Slopes si stava asciugando il sudore con un fazzoletto, gli occhi sbarrati sulla scena esterna. Ambedue mi furono grati quando abbassai l'audio per smorzare l'impatto di quei versi orribili sui nostri nervi. Fuori c'era adesso uno stato di calma apparente, ma così gravido di tensione da mozzare il fiato. Poi il Comandante Riggs fece quello che risultò essere un drammatico errore.

L'uomo mosse un passo avanti e sollevò la mano destra, in un gesto che dal punto di vista umano aveva un chiaro significato di pace. Ma a giudicare dalla reazione dei Grifoidi, parve invece averli insultati mortalmente: i tre spaventosi bipedi balzarono avanti con ferocia, gli occhi accesi di lampi rossastri, e dietro di loro tutto il branco partì alla carica in un turbinare di scaglie verdi e arti nerboruti che si agitavano. Alle orecchie mi giunse nitido il grido di terrore di Honey Lundquist. Ero raggelato. Le tre figurette in scafandro apparivano minuscole e indifese dinnanzi a quella mandria di mostri che si precipitavano loro addosso. Sentii Purci mandare un ansito e lo vidi afflosciarsi al suolo. Riggs urlò un inutile: «Fermatevi o sparo!» agitando la pistola, e corse indietro. Fu in quel momento che la Lundquist mostrò di valere quel che diceva: la ragazza si chinò ad afferrare Purci, lo sollevò con forza sorprendente e se lo caricò su una spalla, quindi cominciò a correre a balzelloni verso l'astronave. Riggs sparò a terra tre innocui razzi da segnalazione, ottenendo l'effetto di far rallentare l'assalto dei nati-

vi, e la seguì agitando minacciosamente l'arma.

Slopes mi aveva preceduto al portello, e quando giunsi li stava già facendo entrare, col naso premuto sul finestrino della camera stagna per assicurarsi che fossero sani e salvi. Attese di veder chiuso il battente esterno e mise in azione la pompa per aspirar via l'atmosfera d'ammoniaca.

Dal piccolo oblò del locale di servizio potei vedere che uno dei Grifoidi, evidentemente ferito dall'ultimo razzo di Riggs, giaceva nella fanghiglia circondato dai compagni. I loro versi stridevano in tono diverso e lamentoso, così spiacevoli che dovetti tornare ad abbassare di nuovo l'audio. Ma qualche istante dopo li potei sentire che battevano i pugni ungulati contro la paratia esterna, con colpi che risuonavano come quelli di un piccone. Il portello della camera stagna si aprì, e Riggs vacillò dentro pallido dietro il vetro del casco. Honey Lundquist lo seguì, con Purci su una spalla, e scaricò l'uomo nelle nostre braccia.

«Si è sentito male», ansimò.

Lo stesi a terra e gli sganciai il casco, mentre entravano anche Lorna e gli altri. Riggs guardò fuori dall'oblò e digrignò i denti.

«Uno di quei bastardi l'ho sistemato, almeno!» commentò.

«Pare di no, Comandante», gli fece notare Slopes. «Si è alzato a sedere, e scuote il capo come se avesse appena un po’ di mal di testa».

«Diavolo! Ero certo di averlo centrato con quel razzo», brontolò lui. «È esploso a terra, ma solo dopo essergli rimbalzato addosso. E avrebbe dovuto sfondare una lamiera d'acciaio».

«A me è sembrato che gli abbiate colpito quel fascio di collane intorno al collo, quelle di cristallo», disse ancora Slopes.

Riggs annuì con una smorfia. «E con questo ci siamo giocati tutte le nostre possibilità», constatò cupamente. «Tutta colpa di quegli idioti della *Starbound*... non hanno preso una fotografia di un Grifoide che una, e non si sono preoccupati di studiare neppure una delle loro maledette usanze! In queste condizioni era preferibile inviare qui una nave da battaglia».

«Per sterminarli, e strappare via le collane dai loro cadaveri?» chiese Lorna, irritata. «È a questo che ci hanno portato migliaia d'anni d'evoluzione, dalla preistoria in qua?»

«Via, non è il caso di prenderla su questo tono», dissi.

«È vero», m'interruppe Riggs. «Lorna ha ragione. Se non troviamo il modo di farli collaborare, potrebbero volerci anni per scoprire come si procurano quei cristalli, o dove li scavano fuori. E non abbiamo molto tempo. Dobbiamo decollare al massimo fra quattro giorni».

Era la triste verità. Sessant'anni or sono si doveva ancora fare i conti con la limitata potenza e autonomia dei motori, e ciò significava che i viaggi nello spazio erano possibili solo quando due pianeti erano in opposizione, ovvero alla distanza minima fra loro. Partire da Venere con un ritardo anche lieve avrebbe potuto costarci caro. Oggi, naturalmente, questo non è più un problema.

Una volta che avemmo deposto Purci su uno dei lettini dell'infermeria ci accorgemmo che non era facile farlo rinvenire, e cominciammo a pensare che su di lui fosse stata usata qualche arma a noi sconosciuta. Probabilmente si trattava soltanto della sua reazione all'infernale gracidio dei Grifoidi, una reazione variabile da individuo a individuo. Ma in quel momento eravamo pronti a credere vera ogni più improbabile ipotesi su quelle creature.

L'astronave, che già risuonava di colpi, prese a tremare come se ci fosse il terremoto.

«Ci stanno attaccando in massa!» sussurrò Farrel.

Precipitandoci agli oblò dovemmo accorgerci, esterrefatti, che lo scafo era quasi ricoperto dai corpi verdi e massicci di quei mostri scagliosi. Erano arrivati a centinaia, e arrampicandosi l'uno sull'altro cercavano di dare la scalata alle paratie lisce, ma non trovando nulla su cui far presa ruzzolavano giù continuamente, in un confuso agitarsi di arti nerboruti e fra cori di urla terrificanti.

«Sembrano diventati frenetici», diagnosticò Zipperlein. «Comandante, è meglio accendere i motori. Potrebbero provocarci dei danni».

Riggs esitò, scosse il capo. «Aspettiamo, forse si calmeranno. Non voglio decollare da qui senza aver tentato tutto quello che si può tentare. Se lo facessi ci sarebbero delle critiche».

«Potremmo cercare un'altra comunità di Grifoidi», suggerì Greaves.

«E potemmo non trovarla», sbottò Riggs. «Staremo qui».

Avevo i miei dubbi su quella decisione, ed a giudicare dalle loro facce anche gli altri ne avevano. Ma nessuno disse parola. L'astronave seguitava a vibrare sotto i colpi. Un paio d'ore dopo Betty Ordway, che fra le altre mansioni fungeva da cuoca, annunciò con voce tremante che il pranzo era pronto.

Tre giorni più tardi, quando mancavano circa tredici ore al momento previsto per il decollo, ero seduto davanti a uno schermo e osservavo i Grifoidi che brulicavano all'esterno allorché sentii la presenza di qualcuno ac-

canto a me. Era Slopes. In quei giorni non s'era visto molto in giro, e a dire il vero anche gli altri se n'erano stati rintanati nelle loro cabine più del solito. Tutti eravamo piuttosto depressi.

«Guardali là», brontolai, indicandogli ciò che la telecamera riprendeva. «Non ho ancora capito se sono sempre gli stessi o se si danno il cambio a pestarci addosso. Più li guardo e meno riesco a distinguerli l'uno dall'altro. Si direbbe che si stiano divertendo da matti».

Lui mi fissò come se gli avessi appena rivelato dov'erano nascosti i gioielli della corona, e uscì senza una parola. Dal rumore sentii che si stava dando da fare nel locale d'uscita, ma nessuno di noi gli prestò attenzione, e anche in caso contrario avremmo pensato che stesse solo facendo un po' di pulizia. Invece, prima che potessimo realizzare le sue intenzioni sentimmo sganciarsi le flange del portello interno.

«Ehi, Slopes!» esclamai, sussultando. «Dove diavolo pensi di andare?»

Lui disse qualcosa che non compresi. Quando m'accorsi che aveva indossato l'elmetto e lo scafandro apersi l'intercom per collegarmi con la sua radio. Ripetei la domanda e tutta la risposta che ebbi fu: «Fuori». Poi entrò nella camera stagna e la chiuse.

Riggs arrivò di corsa, si fermò davanti alla plancia e gridò: «Che cosa sta facendo quel dannato idiota?» Si precipitò nel locale d'uscita e afferrò il volantino del portello. Ma la luce rossa indicava ormai che il locale stagno comunicava con l'esterno. E Slopes stava uscendo.

Il comandante tornò in plancia, afferrò un microfono e ruggì: «Slopes, mi senti?»

«Sissignore», venne la risposta da una delle radio. La sua voce era calmissima, più pacata di quanto l'avessi mai udita prima.

«Torna immediatamente a bordo!»

«Sto andando a prendere un po' di cristalli, Comandante».

«Stai andando a suicidarti. Rientra subito. È un ordine!»

«Spiacente, signore», disse lui, laconico. Riggs ed io ci fissammo sbalorditi, e prima che il Comandante potesse replicare Slopes aggiunse: «Mi è venuta un'idea su questi Grifoidi, e penso d'essere il solo adatto a vedere se può funzionare».

«Quelli ti faranno a pezzi!» abbaiò Riggs.

«Può darsi, se sono in errore». E dalla sua voce parve che non gliene importasse troppo. «Scusatemi, signore, ma adesso vorrei chiudere la radio. Ho bisogno di riflettere».

Riggs si volse a me, e tutto ciò che potei fare fu di mostrargli sugli stru-

menti che Slopes aveva veramente spento la sua radio. Dai denti serrati gli sibilò fuori una bestemmia oscena.

Gli altri ci si erano fatti attorno. Manovrai la telecamera esterna per avere Slopes su uno schermo, e vidi che si stava allontanando dall'astronave a passi svelti.

«Il solo adatto!» sbottai. «Adatto a cosa, per l'inferno?»

«Forse a stabilire un contatto *umano*», disse Lorna, in tono che mi diede da pensare. Era pallidissima, e fissava lo schermo intensamente.

I Grifoidi avevano smesso di girare attorno allo scafo appena s'erano accorti di lui, e gli si stavano radunando attorno così fitti che sembravano accalcarsi l'uno sull'altro. Agitavano le braccia scagliose, mandavano urla e saltellavano pazzamente, finché l'uomo fu quasi nascosto dal grottesco girotondo dei loro corpi verdastri. Poi uno di essi lo agguantò per la cintura e lo sollevò in alto come un trofeo, prendendo a fendere la calca. Tutti quanti lo seguirono in grande agitazione, e due minuti più tardi Slopes e il branco di Grifoidi al completo erano scomparsi fra la vegetazione bluastra.

«Fra tutti i modi di suicidarsi ha scelto il peggiore», sussurrò Purci come annichilito. Honey Lundquist cominciò a piangere.

«Non è suicidio», ansimò Lorna. «È un omicidio. E sei stato tu ad ucciderlo».

«Io?» esclamai sbalordito.

«Sì, tu», mi accusò. «Tu, e anche gli altri. Quel poveretto non vi ha mai fatto niente di male, e per tutta ricompensa voi gli avete fatto la cosa peggiore che si possa fare a un essere umano... ridevate di lui, non *con lui.* E ora ha voluto provare a sé stesso d'essere abbastanza uomo, e abbastanza umano, al punto di dare la sua vita per la nostra missione».

«Se ha voluto farlo questo è un suicidio, non un omicidio», disse Betty Ordway con fredda logica. «E se l'essere uscito là fuori ha qualcosa a che vedere coi cristalli, io non capisco proprio cosa».

«Questo è il necrologio più impietoso che abbia mai udito», le replicò Honey, ostile.

Lorna corse alla porta, e sulla soglia si volse con le lacrime agli occhi. «Mi fate vergognare di me stessa!» ci accusò ancora. «Soltanto ora vedo cosa siete realmente, e vedo cos'è lui!» Uscì, e sentimmo sbattere la porta della sua cabina.

«Credo che dovremmo uscire e vedere cosa si può fare», disse Greaves. Ci limitammo a fissarlo in silenzio.

Riggs riassunse l'opinione generale scuotendo il capo. «Inutile. E rimane

il fatto che dobbiamo comunque decollare fra poco più di undici ore». E andò a sedersi davanti a uno dei computer, volgendoci le spalle.

In plancia cadde il silenzio. Nessuno se la sentiva di guardare gli altri in faccia, e ciascuno sembrava pensare: *Forse è vero, non siamo certo stati teneri con lui*, e poi: *Ma dannazione, non gli abbiamo neppure fatto del male. Non è così?*

Quasi all'improvviso fummo consci che dopo tre giorni d'incessante cacofonia adesso all'esterno regnava un silenzio assoluto. Guardammo gli schermi collegati con quel paesaggio alieno, quasi storditi dal vederlo finalmente vuoto e libero. E credo che solo allora capissimo ciò che Lorna aveva voluto veramente dire.

Fu Purci che lo espresse in parole, tristemente. «Non era sua intenzione tornare alla nave. Sapeva già che non sarebbe tornato. Credo che non ce la facesse più. Non si sentiva uno di noi, ecco la verità».

Nelle successive dieci ore nessuno di noi disse una parola, a parte quelle strettamente necessarie alla preparazione della manovra.

Mancavano novanta minuti scarsi al momento del decollo allorché dagli altoparlanti sentimmo le grida dei Grifoidi che si avvicinavano. L'una dopo l'altra le impressionanti creature sbucarono dalla bassa vegetazione.

«Sperano che gli sia dato un altro boccone di carne», disse qualcuno. Qualcun altro - una delle ragazze - imprecò.

Puntai una telecamera verso gli alberi. I Grifoidi in arrivo erano qualche centinaio. «Comandante, se cominciamo a riscaldare gli ugelli potremmo arrostire un bel po’ di quei bruti», proposi.

«Tieni chiusa la tua grossa e stupida bocca!» disse Lorna. Il suo era stato un sussurro, ma fece volgere tutti gli altri. «*Stanno riportando indietro Slopes!*»

Era vero. Ciò che vedevo sullo schermo era incredibile ma vero: seduto a cavalcioni sulle spalle di uno dei Grifoidi, con le mani poggiate sulla sua testa scagliosa, Slopes stava tornando all'astronave scortato come un re da centinaia di quegli orrori verdi. Il Grifoide che lo portava a cavalluccio s'inginocchiò, ed egli scese. Si volse alla folla e agitò le braccia, e in risposta a quel gesto tutti quanti alzarono le mani artigliate pestando forte a terra gli zoccoli. Poi volse loro le spalle e s'avvicinò al portello, seguito da quattro grifoidi ciascuno dei quali reggeva un cestone grosso come una vasca da bagno.

«Apri il portello, Greaves», riuscì a balbettare Riggs.

Udimmo un pesante scalpiccio sulla scaletta, e dalla camera stagna pro-

vennero dei tonfi. Sulla strumentazione si accese una luce rossa, poi quella della pompa in funzione. Infine il portello interno si aprì, e Slopes si trovò sepolto dalle mani che lo aiutavano a levarsi l'elmetto, lo abbracciavano e gli mollavano energiche pacche sulle spalle.

«Ho una fame da lupi», esclamò. «Sono stanco morto, gente. E credo che resterò sordo per tutta la vita!»

Lo sollevammo quasi dal pavimento per portarlo in sala comune, dove in un lampo gli venne apparecchiata la tavola con quanto di meglio avevamo a bordo. Ma gli occhi gli si chiusero per la stanchezza prima d'aver finito di mangiare. Lo assicurammo su uno dei lettini imbottiti, tirammo nel corridoio i quattro cestoni portati dagli indigeni, e giusto allora il calcolatore fece suonare un cicalino per avvisarci che il conteggio alla rovescia era cominciato. Dopo aver fatto allontanare i Grifoidi rimasti nei dintorni con un paio di sbuffi di fiamma, Riggs diede potenza ai motori e decollammo verso le invisibili stelle.

Nei quattro contenitori di rame intrecciati c'erano migliaia di Cristalli di Venere, scintillanti e perfetti. E durante il viaggio di ritorno... be', fu allora che cominciammo davvero a fare amicizia con Slopes, a interessarci di quella che era stata la sua vita, a seppellirlo di gentilezze e di domande personali, al punto che finimmo per diventare gelosi l'uno dell'altro. In quanto a lui, smise d'esser timido e impacciato con noialtri del Servizio, gente in uniforme, e seppe senza equivoci d'essere uno di noi, uno dell'equipaggio.

Con l'apparecchiatura che s'era portato a bordo si diede subito da fare per analizzare i cristalli, lavorandoci sopra sedici ore al giorno, ma ciò che disse fin dall'inizio fu: «Bisogna trovare il modo di produrli noi stessi. Gli uomini e i Grifoidi sono troppo diversi, non potranno mai intendersi davvero».

Molto più tardi, quando ormai stavamo per oltrepassare l'orbita della Luna, si sbilanciò dichiarando che l'analisi era quasi completa e che credeva possibile un processo di sintesi. Nel frattempo, a pezzi e a bocconi, gli avevamo tirato fuori un resoconto di quel che gli era accaduto.

«Questi Grifoidi», disse, «li abbiamo fraintesi completamente. È stato il solito dannato viziaccio di noi esseri umani: quel che non riusciamo a capire ci spaventa o desta solo orrore e disprezzo. Ed è naturale, certo. Però può anche essere pericoloso credere che un animale sconosciuto ci stia attaccando, quando non sta attaccando affatto».

«Che vuoi dire?» chiesi.

«Fai conto per un momento di essere un animaletto piccolo e delicato, diciamo uno scoiattolo, e immagina d'essere andato a rimpiattarti sotto il tavolo dove hai visto cadere una nocciolina. Ti metti a rosicchiarla e pensi agli affari tuoi. Ma intorno al tavolo c'è una mezza dozzina di festaioli che s'ingozzano, magari si raccontano barzellette e d'un tratto scoppiano a ridere tutti quanti. Cosa succede allo scoiattolo? Tutto ciò che capisce è che quegli enormi bestioni hanno emesso un terrificante ruggito, e molla la nocciolina per fuggire spaventatissimo nel primo buco che trova». Si strinse nelle spalle. «Ecco cos'è successo fra noi e i Grifoidi, solo che gli scoiattoli eravamo noi».

Zipperlein gridò: «Ehi! Vuoi forse dire che quegli scimmioni a scaglie verdi stavano *ridendo* di noi?»

«Vedete?» s'illuminò Slopes. «Avete sentito che incredula indignazione provoca il solo pensiero? Si, volevo proprio affermare questo. Gli esseri umani sono le più buffe e comiche creature che i Grifoidi abbiano visto in vita loro. Quando uscii dall'astronave mi portarono immediatamente al loro villaggio, chiamarono i loro amici e vicini per miglia nei dintorni, mi piazzarono sopra una specie di palcoscenico improvvisato e si affollarono per godersi lo spettacolo. Qualunque cosa io facessi, andavo sul sicuro: sollevavo le braccia e quelli ridevano come matti. Mi sedevo e questo bastava a farli scompisciare. Facevo qualche passo di danza e loro si rotolavano a terra dalle risate. Già dopo mezz'ora una cinquantina erano svenuti e dovettero portarli via a braccia».

Con un sospiro abbassò il capo ed ebbe una smorfia triste. «Questo urta la nostra sensibilità, non è così? Alla razza umana ripugna essere oggetto d'ilarità: siamo stati creati per essere i signori del nostro pianeta, dignitosi e potenti. Non c'è perdono per un essere umano che faccia ridere, a meno che non sia lui a volerlo. Be', lasciatevi dire una cosa: i Grifoidi mi hanno insegnato a vedere i concetti della razza umana come una cosa relativa. Forse siamo più piccoli di quel che crediamo, e nella nostra presunzione facciamo ridere».

Dopo una pausa continuò: «In realtà i Grifoidi sono una razza innocua e gentile. Mi sono stati grati per lo spettacolo e mi hanno fatto capire che dovevo chiedere una ricompensa. Quando ho chiarito che il mio solo interesse erano i cristalli, si sono affrettati a portarmi tutti quelli che avevano nel villaggio. Ma quello che mi fa felice è l'aver stabilito che li si può produrre sinteticamente, così non sarà necessario mandare altre spedizioni su Venere. Mi capite?»

«Cosa intendi dire con questo?» chiese Riggs.

Slopes lo fissò. «Comandante, se gli uomini prendessero contatto con una razza di esseri che ridono di loro... li sterminerebbero!»

Ripensandoci, credo che Slopes non verrà eletto Uomo del Secolo. Sarebbe capace di rifiutare la nomina, idealista com'è, e solo per timore che un eccesso di pubblicità nuocerebbe ai Grifoidi di Venere. Non che io ammiri il suo idealismo, dannazione. Dopotutto quel figlio di una puzzola ebbe l'indelicatezza di sposare la mia ragazza.

(*Special Aptitude*)

COMPAGNO DI CELLA

Loro dicono «Mai stato in prigione?» e la gente ride. La gente ci scherza sopra, ma la prigione è un brutto affare. Specialmente se vi ci hanno messo per qualcosa che non avete fatto. Allora è anche peggio che se foste colpevole, perché il fatto d'essere stato sbattuto dentro vi fa sentire un maledetto idiota. E può essere ancor meno piacevole se vi capita un compagno di cella come Crawley. Ciò che fa la prigione non è soltanto di tenere qualcuno lontano dalla strada per un po' di tempo: lo costringe anche a sopportare chi mettono con lui.

Crawley era un tipo di media taglia e faccia piuttosto scura, con le gambe e le braccia sottili, e il collo sporco, e il più grosso torace che avessi mai visto in un individuo della sua altezza. Veniva da chiedersi dove avessero trovato la camicia da ficcargli addosso, una camicia con le maniche che gli stavano tutte ripiegate intorno ai polsi e un colletto da elefante, eppure gli andava sempre stretta di petto. Non avevo mai visto niente di simile. Era una botte con le gambe, roba da fermare il traffico. Mi trovavo in quella cella da due settimane quando lo misero con me. Io sono un fortunato. Uno di quei tipi che se vincono alla lotteria vengono investiti da un camion mentre vanno a riscuotere il premio, uno di quelli che trovano un biglietto da dieci dollari in terra e quando fanno per metterlo nel portafogli scoprono di averlo perduto. Sono uno di questi fortunati, perciò non mi meravigliai allorché piazzarono Crawley nella mia cella.

Parlava come se gli avessero spostato le tonsille nel naso, e non faceva che ansimare. A sentirlo vi faceva venir voglia di dirgli di stare zitto, anche quando nel senso usuale del termine stava zitto, e ad ogni piccolo sforzo fischiava come un mantice. Era così pigro che quando gli cadeva il sapone

non sapevate mai se lo avrebbe raccolto o se ne avrebbe comprato un altro allo spaccio. Ma non ne usava molto di sapone. La prima cosa che sentii di lui, mentre la guardia apriva la cella e lo spingeva dentro, fu il suo odore. In quel momento stavo sonnecchiando. Mi volsi, lo vidi, e vidi anche che il suo aspetto corrispondeva all'odore, così mi limitai a fargli un cenno col pollice.

"La cuccetta superiore, amico", dissi. E tornai a girare la faccia verso il muro.

Per un bel po' non accadde niente, ma dopo un'oretta mi accorsi che si stava grattando. Adesso, ogni bravo figlio di mamma ha il sacrosanto diritto di grattarsi, ma quella era la prima volta che ci sentivo anche l'eco. Voglio dire l'eco dentro di lui. Era come se quel suo enorme torace fosse una cassa di risonanza. Mi sporsi in fuori e lo guardai. S'era levato la camicia e si faceva andare le dita su e giù lungo il petto. Accorgendosi che lo fissavo s'interruppe, e a dispetto della sua carnagione scura arrossì.

«Che diavolo stai facendo?» chiesi.

Lui sogghignò e scosse la testa. Aveva denti bianchi e robusti. La sua faccia era una faccia da stupido, pensai. «Dacci un taglio, amico», dissi.

Erano circa le otto di sera, e la radio che sollazzava i detenuti di quel blocco di celle stava trasmettendo una trita commedia a base di intrallazzi matrimoniali, sospetti tradimenti, dilemmi familiari e donne gelose. Una porcata. Ma il secondino aveva la passione di quella roba e ce la propinava ogni sera. Abituatevi a quel genere di roba, gente, e dopo un po' scoprirete di aspettare con impazienza la prossima puntata. Così mi tirai su dalla cuccetta e andai ad appoggiarmi alle sbarre per ascoltare meglio. Crawley sedette pigramente sul panchetto. Stava lì già da più di un'ora e ancora non aveva scovato fuori una sola parola da dirmi, il che mi andava anche bene.

Il polpettone radiofonico terminò lasciando in sospeso un'ennesima crisi familiare dell'eroina, crisi di cui a me non importava un accidente. Ma ormai avevo ascoltato e sapevo che l'indomani sera avrei aspettato di venire a conoscere drammi e retroscena della faccenda. Erano le 8,45 e la luce sarebbe stata tolta alle nove. Tirai fuori un asciugamano dal mio armadietto e andai a lavarmi la faccia nel minuscolo lavandino a lato della porta. Cinque minuti dopo ero pronto per andare a nanna, ma Crawley non s'era ancora mosso dallo sgabello.

Dissi: «Immagino che starai lì tutta la notte».

«Io... uh, no», borbottò lui. «Ma io... uh, non posso andare nella cuccetta di sopra».

Lo osservai meglio. A giudicare dal torace, avrebbe potuto buttarsi contro un muro spesso trenta centimetri e sfondarlo con una spallata. Ma le sue gambe e le braccia erano sottili, troppo esili per quel peso, cosicché domandai:

«Vuoi dire che non puoi arrampicarti su?».

Lui fece cenno di no col capo, e questo mi seccò parecchio. Sedetti sulla mia cuccetta. «Senti un po', è meglio che ti dai una svegliata. La guardia passa fra poco, e se non ti vede a letto sono cinque giorni di isolamento. Io ci sono stato amico, e non ti piacerebbe. Solitudine, buio, puzza, Niente radio, nessuno con cui parlare, niente di niente. Dai retta a un consiglio, sali di sopra».

Un minuto buono più tardi lui disse, senza muoversi: «Inutile provare. Non posso riuscirci».

Mancavano tre minuti alle nove quando le luci si spensero. «All'inferno!» imprecai, e mi arrampicai sulla cuccetta superiore, non senza aver infilato sotto il materasso il mio elefantino d'avorio portafortuna. Crawley non disse neanche una parola - presto avrei saputo che la parola "grazie" nel suo vocabolario non c'era - e si ficcò a cuccia sotto di me, giusto mentre nel corridoio risuonavano i passi del secondino. Prima di prender sonno potei consolarmi col pensiero che ero un imbecille a fare il gentile con uno stupido cafone di quella fatta.

La campanella del mattino non lo svegliò. Dovetti farlo io. Proprio così: fui costretto a scuoterlo. Che cos'era lui per me? Perché non lasciavo che il secondino gli sbattesse un asciugamano bagnato sulla faccia, ficcandogli una gamba del panchetto fra le costole? Il fatto è che io sono un tenero, ecco cosa. Una volta spaccai la mandibola a un tipo che aveva preso a calci il suo cane. E quando il cane vide cos'avevo fatto al suo padrone mi morse. Comunque al suono della campanella balzai fuori dalla cuccetta come al solito - e ci mancò poco che mi ammazzassi, perché avevo dimenticato che stavo di sopra - e vidi Crawley che seguitava a russare fra fischi e ansiti grotteschi. Fu allora, mentre stavo per scuoterlo, che quasi mi si ghiacciò la mano. Avevo visto una cosa.

Il suo torace aveva un'apertura. No, non un taglio. Era una fessura appena aperta come quella di un mollusco bivalve. E proprio allo stesso modo delle valve di un mollusco i due bordi si chiusero mentre li fissavo, al ritmo del suo respiro. Ero sbigottito. Una volta m'era capitato di vedere il corpo di un uomo precipitato in una cascata, spaccato in due, ed era stato ben poco piacevole. Ma questo era anche peggio. Per un poco restai lì im-

mobile, finché m'accorsi che stavo tremando e avevo la fronte madida di sudore, poi lo scossi per i piedi con tale violenza che nell'alzarsi scivolò giù dalla cuccetta e cadde sul pavimento. Emise un gemito.

«Non senti la campanella?» ringhiai. «Sta dicendo che devi metterti in piedi.

Andai al lavandino e ficcai la testa sotto l'acqua. Questo mi fece sentire un po' meglio. O almeno, trasformò in ira e disgusto lo spavento che mi aveva paralizzato. Crawley si tirò su da terra con grande fatica, e quando fu in piedi annaspò all'indietro. Si muoveva sempre a quel modo, come uno che avesse uno zaino di cento chili sulla schiena a sbilanciarlo. Goffo più di un papero dovette aggrapparsi ai supporti delle cuccette, ansimò pesantemente per un minuto e quindi si sedette per infilarsi i pantaloni. Solo un uomo che fosse insano o spaventosamente pigro avrebbe fatto una cosa simile. Mentre mi asciugavo la faccia lo osservai con ostilità.

«Cos'hai, sei malato?» chiesi. Lui scosse il capo. «E allora che c'è che non va?»

«Niente. Ieri te l'ho detto. Ma a te che importa?» disse.

«Stai in campana, egregio. Dalle mie parti mi chiamavano Killer. Una volta ho staccato il braccio a un uomo e l'ho usato per bastonarlo finché ha sputato sangue. Era un fregnone proprio come te. Aveva pestato la mia ombra senza chiedermi il permesso. Capito?»

Crawley si limitò a fissarmi con occhi mezzi imbambolati e non replicò. La sua espressione idiota era irritante. «Ho idea che non mi piaci, furbone,» dissi. «La vedi quella crepa nel pavimento! Sì, quella lì. Tu stai dalla tua parte. Se la attraversi ti prendi un paio di sberle. Chiaro?»

Ora, quella era una minaccia duretta. Il lavandino era dalla *mia* parte della cella, e così anche la porta, a cui lui avrebbe dovuto avvicinarsi per avere la colazione. Ma invece di protestare Crawley si spostò accanto alla finestra di sbarre, vi si appoggiò con una spalla e rimase li a fissarmi con la pazienza e l'ottusità di un cane mandato a fare la cuccia. Io sbuffai, gli volsi le spalle e andai alla porta in attesa che arrivasse la colazione. In quella prigione la regola era che se un uomo non vuole da mangiare non ne ottiene, e per significare che non ne vuole basta che non valga alle sbarre quando passa il detenuto col carrello. Se l'uomo è malato, c'è un'ispezione apposita alle dieci in punto. In quanto all'inserviente, lui si limita a riempire la tazza e la ciotola che gli vengono tese dall'apertura.

Così tenni pronta la roba, e intanto Crawley era dall'altra parte della cella. Potevo sentire i suoi occhi fissi sulla mia schiena. Sapevo cosa stava

pensando, ma era quello che pensavo io a divertirmi. E niente mi divertiva più dell'idea di papparmi io la sua colazione. Perché proprio questo avrei fatto, visto che avevo io le ciotole e le tazze, le sue e le mie.

Ma avevo la strana sensazione di sentire i *loro* occhi.

Quattro pesche succose invece di due, ecco cos'avrei avuto. E doppia razione di pane e di caffè. Il giorno dopo, inoltre, era venerdì, e questo significava due uova al posto di uno! Perché non approfittarne? Oh, se ne avrei approfittato! La domenica poi c'era un cibo molto migliore, e il gelato. Se Crawley era un imbecille, affari suoi: due gelati, ragazzi. E se avesse detto verbo gli avrei torto il collo.

Ma avevo la strana sensazione di sentire... *due paia* di occhi su di me!

Al diavolo, pensai. Il carrello era già lì. Sporsi fuori la ciotola a due scomparti: una mestolata di latte con farina d'avena da una parte, e due pesche dall'altra. Caffè nella tazza, e due grosse fette di pane sopra. Ritrassi dentro il tutto e misi fuori le stoviglie di Crawley. Il detenuto di servizio non si prese la briga di guardarmi: riempì automaticamente le ciotole e spinse il carrello alla cella successiva. Io indietreggiai con le braccia piene di roba. Ma avevo paura di voltarmi. Lì con me c'era un uomo, e io sentivo *due* paia di occhi puntati sulla mia schiena. La mano sinistra cominciò a tremarmi, a rischio di farmi rovesciare il caffè. E rimasi lì come un dannato sciocco perché qualcosa come un brivido dentro m'impediva di voltarmi.

Maledizione e poi maledizione, dissi a me stesso, non permetterai a una sensazione così idiota di spaventarti: metti giù la roba, voltati e guardalo. E se non ti piacciono i suoi occhi, chiudi i tuoi. Li chiusi, allora, e dovetti deglutire un groppo di saliva, perché continuavo a sentire *quattro* occhi su di me.

Ah, questa era idiozia pura, ringhiai fra me. Mi voltai e andai da lui. «Prendi qua!» dissi, porgendogli tazza e ciotola. Avvicinai lo sgabello con un piede e gli ordinai di sedere e mangiare, poi feci un sospiro e sedetti sulla branda. Poco dopo gli gettai anche una delle mie caramelle, per addolcire di più il caffè. Non so perché lo feci. E da quel momento lasciai perdere la faccenda della crepa sul pavimento. Lui non disse neanche una parola, neanche un dannato «grazie».

Avevo già mangiato e lavato le mie stoviglie prima che lui fosse a metà della colazione. Lo fissai. Già da allora, credo, stava cominciando a farsi strada in me il sospetto che Crawley fosse più di un solo individuo. Terminato che ebbe, depose a terra le stoviglie e si alzò, mettendosi a guardare

dalla finestra. Ero sul punto di fargli qualche domanda, ma ci ripensai e lasciai perdere.

Fuori pioveva, e il cielo era di un pidocchioso colore grigio e sporco. Nei giorni chiari ci lasciavano andare un'ora in cortile, mentre con la pioggia veniva concessa una «passeggiata» di mezz'ora in uno stanzone sotto quel blocco di celle. Chi aveva soldi poteva comprare caramelle o sigarette o altro allo spaccio. Chi non aveva soldi stava a bocca asciutta. Quel che avevo io erano venti cents. Nient'altro, perché fuori non c'era un cane che mi mandasse pacchi o quattrini. Stavo scontando una condanna a sessanta giorni - non molto, anche se avevo urlato in faccia a quel porco d'un giudice che ero innocente, e lo ero - comunque fosse non mi restava che fare a meno di fumare finché ero dentro. Volente o nolente.

Quando uno è in galera e non ha niente da fare, se poi fuori piove ha la sensazione d'aver ancora meno da fare. Uno si rifà la branda, pensa ai cavoli suoi, e se decide di avere qualcosa d'interessante da dire parla col compagno di cella. E se è intelligente non perde mai di vista la pulizia, che è obbligatoria, perché i secondini sono delle carogne a cui non piace sentirsi dire che «secondo te» la cella è pulita. Per un'oretta restai seduto, annusai una mezza sigaretta, la accesi e tirai due o tre boccate prima di spegnerla di nuovo. Non riuscivo a pensare a niente che valesse la pena d'essere pensato, cosicché presi la ramazza e il secchio e diedi una ripassata al pavimento. Subito decisi che avrei lavato con molta cura esattamente metà di esso, fino a farlo luccicare, e l'idea mi parve proprio luccicante: quando i secondini avessero fatto il giro d'ispezione alla pulizia, e cioè alle dieci e mezzo, la metà del pavimento che spettava a Crawley sarebbe apparsa lurida a confronto con l'altra metà. Questo, più le scodelle sporche, gli avrebbero procurato il suo guaio. In quanto a me, i secondini sapevano benissimo che io con la pulizia ci davo dentro.

Piuttosto soddisfatto spazzai, poi mi misi in ginocchio e cominciai a passare il cencio bagnato. L'effetto era buono, vidi. Arrivato a metà della cella mi fermai. Solo un minuto mi fermai. Quindi con un'imprecazione continuai a strusciare in terra fino alle stoviglie di Crawley. Gliele sbattei in mano: «Lavale sotto il rubinetto!» dissi. E mentre lui eseguiva terminai di fare il pavimento. Tutto quanto. Ah, non chiedetemi di dire perché lo feci!

Riposi secchio e ramazza, mi sedetti e cercai d'ingannare me stesso col pensiero che mostrargli come andava tenuta la cella era mio dovere, infine. Ma era un pensiero abbastanza cretino. Quando mai è dovere di un tipo col cervello a posto levare dai guai uno come Crawley? Cominciai a sentirmi

incavolato. Che diavolo aveva nella testa? Mi prendeva in giro? Lo fissai intensamente. Lui non disse una parola. Che andasse all'inferno, riflettei, io non avrei fatto più niente per lui. Non mi sarei neanche preso la briga di parlargli, che restasse lì a sedere e che marcisse, quello zuccone insipido.

Dopo un po' dissi: «Cos'hai combinato?» E poiché mi guardava con aria interrogativa ripetei: «Perché ti hanno sbattuto dentro?»

«Vagabondaggio».

«Niente visibili mezzi di sussistenza? O niente indirizzo?».

«Sussistenza».

«Quanto ti ha dato il giudice?»

«Non lo so. Non l'ho visto».

«Ah! Sei in attesa di processo?»

«Sì. Venerdì pomeriggio», disse. E aggiunse. «Ma io uscirò da qui prima ancora».

Risi. «Hai un avvocato?» Lui scosse la testa, allora dissi: «Non illuderti. Tu non stai mica qui su denuncia di qualcuno. È stata la Contea a metterti dentro, e la Contea è la parte civile. Questo vuol dire che ti beccherai la condanna. A meno che tu non paghi la cauzione. Lo sai di quant'è?»

«Trecento».

«E li hai?» chiesi. Scosse la testa.

«Puoi procurarteli?»

«Nemmeno lontanamente».

Feci una smorfia. «E allora cosa ti fa credere che uscirai?»

«Lo farò».

«Non prima di venerdì, in ogni caso».

«Uh-huh. Prima di venerdì. Domani. Vedrai».

Guardai le sue gambe magre, le braccia deboli, e scossi il capo con un sogghigno. «Egregio, nessuno è mai evaso da questo carcere negli ultimi quarant'anni. Io sono alto quasi uno e novanta, passo i cento chili di peso, e non sono un vigliacco, ma non ci proverei. Che possibilità credi di avere tu?»

Lui disse ancora: «Aspetta e vedrai».

Per un po' di tempo rimuginai su quella frase. Non potevo prenderla sul serio, non se detta da un tipo che se cadeva a terra ci metteva dieci minuti per rialzarsi. A guardarlo non gli si dava la forza di uno scarafaggio, e ancor meno fegato. E un tipo così veniva a dirmi che sarebbe evaso da quella prigione, coi suoi muri di sei metri e sbarre dappertutto. Sicuro, sarei stato a vedere.

«Tu sei completamente suonato, egregio», dissi. «Primo, perché di evadere da qui non puoi neanche sognartelo. Secondo, perché è da idiota non aspettare il processo, farti buono buono i sessanta giorni che ti daranno, e andartene dalla porta per cui sei entrato».

«Tu sbagli», disse. C'era una nota di urgenza nella sua strana voce gracchiante. «Loro non mi hanno processato. Non mi hanno ancora preso le impronte, neanche guardato o fatto spogliare. Se mi condannano, e lo faranno, mi manderanno alla visita medica. Allora il dottore vorrà farmi i Raggi X.» Si batté una mano sull'enorme torace. «Non riuscirò più a liberarmi di loro, se vedranno le lastre».

«Qual'è la tua malattia?»

«Non sono malato. È il modo in cui sono fatto».

«E come sei fatto?»

«Io bene. E tu?»

D'accordo, quelli non erano fatti miei. Scossi le spalle. Ero abbastanza stupito che avesse chiacchierato tanto, visto che fin'allora avrebbe potuto far concorrenza a un muto, comunque per quel mattino non diede più aria alla lingua. L'ora di pranzo venne e passò, Crawley ebbe la sua razione, ripulì le stoviglie e non fece altro che guardare il muro senza mostrare alcun interesse per ciò che avveniva intorno a lui. Avreste giurato che un uomo in attesa di processo dovesse rivelare una certa ansia, un filo di preoccupazione. Avreste giurato che un detenuto con in testa l'idea di evadere dovesse rimuginarci ed essere pensoso. Ma non così Crawley. Stava lì seduto e aspettava che il tempo trascorresse. Imbecille io che gli prestavo attenzione!

Alle due in punto i catenacci scattarono. Mi alzai. «Avanti, Crawley. E l'ora di andare a sgranchirci le gambe. Se hai degli spiccioli puoi comprarti un giornalino, o le sigarette».

«Sto bene qui», disse lui. «E poi non ho soldi. Vendono anche caramelle?»

«Seeeh!» brontolai.

«Tu hai qualche moneta?»

«Venti cents. Se mi accontento di due sigarette fatte a mano ogni giorno, posso tirare avanti due settimane. Sono in bolletta».

«Cristo, portami qualche caramella. Alla menta. E anche una cioccolata se la trovi».

Gli risi in faccia e uscii, così sbalordito dalla sua sfacciataggine che quella faccenda mi parve una barzelletta, buona per essere raccontata agli

altri tanto era assurda. Ma in qualche modo dentro di me sapevo che non avrei parlato di Crawley a nessuno. Non chiedetemi perché, né come lo sapessi. Lo sentivo e basta. Un paio di volte fui sul punto di farlo, nello stanzone, ma quel giorno detenuti e guardie parevano di cattivo umore come il cielo, e non mi sembrò l'atmosfera adatta per raccontare le stranezze del mio compagno di cella. I soli con cui avrei potuto sbottonarmi un po' erano Pritcher e Harvey lo Svelto, che però avevano avuto un pallone da una guardia e s'erano messi a farlo rimbalzare in un angolo. Così suonò la campanella senza che quasi avessi scambiato parola con nessuno. Risalii al Braccio C e tornai in cella. Gettai in grembo a Crawley un sacchetto con dieci caramelle e alcuni cioccolatini, e lui li prese. Li prese senza dire né «Oh!» né «Ehi!» né «Grazie», quel figlio di mignotta.

Da lì al momento della cena la nostra sola conversazione consisté in qualche occhiata e qualche grugnito, e dopo mangiato ero di umor nero. Quando fu l'ora di dormire mi arrampicai sulla branda superiore e lo guardai storto.

«Stanotte fammi il favore di dormire, egregio», brontolai.

«Certo», disse. «Ce l'hai con me?»

«Ieri notte parlavi nel sonno».

«Non stavo parlando da solo», si difese lui.

«Di sicuro non parlavi con me, bel tomo».

«Stavo parlando con... mio fratello», disse Crawley. E rise.

Mai avevo sentito una risata di quel genere: ansiti poderosi, rumore di carta vetrata, guaiti e fischi sfiatati. Fui costretto a sporgermi e lo guardai, pensando che forse gli era preso un attacco d'asma o di qualcos'altro. Aveva gli occhi scintillanti e la faccia rossa, e la sua bocca era chiusa. *La sua bocca era chiusa* eppure stava ridendo! Quella specie di risata usciva da qualche parte dentro di lui, dal suo torace, e mentre lo fissavo dall'alto trattenni il respiro, aggrappato al bordo della cuccetta. Non riuscivo a credere a ciò che vedevo. A un tratto la risata salì di tono e si fece acuta, trillante come quella di un bambino, s'interruppe, riprese a singhiozzo e pian piano si spense. La bocca di Crawley non s'era aperta. Anche la mia era chiusa, serrata come se mi si fossero incollati i denti. Rigido come un legno mi distesi e mi asciugai il sudore dalla fronte. Calmati, mi dissi, meglio non pensarci troppo e dormirci sopra. Ma non mi accorsi neppure del passaggio del secondino, né dello spegnersi delle luci, quella sera.

In passato m'era successo di finire nel mondo dei sogni per una botta sulla testa, così sapevo quel che si prova quando ci si risveglia. Fu a questo

modo che venni fuori dal sonno dopo un po' di tempo, con una smorfia e un grugnito, e mi resi conto che se mi stavo svegliando questo significava che avevo dormito. Ma quanto? Fuori era ancora buio pesto. Dovevano essere le due o le tre di notte, e un pallido riquadro di luce lunare si proiettava sulle cuccette. Sotto di me Crawley stava parlando. E potevo sentire la voce di qualcun altro che gli rispondeva.

Crawley discorreva della sua situazione finanziaria: «Dobbiamo procurarci qualche soldo, Bub. Siamo in un brutto guaio. Pensavamo di non averne bisogno, di riuscire a procurarci lo stesso il necessario, ma era un'illusione. Vedi cos'è successo ora? Se non avessi avuto l'aria di un accattone, quel poliziotto non mi avrebbe fermato. Non ci avrebbero sbattuti qui. E adesso dobbiamo filarcela. Oh, possiamo farlo, certo. Ma solo se avremo un po' di denaro questo non ci accadrà più. Non puoi escogitare qualcosa, Bub? Tu cosa pensi?»

E sbalordito sentii che gli rispondeva una voce, la stessa che aveva riso, diversissima da quella di Crawley. Era la voce di un altro, mi dissi, ma questa era anche una pazzia. In cella c'eravamo soltanto io e lui, e io stavo zitto, dunque era impossibile che Crawley stesse chiacchierando con qualcuno. Mi sembrava di non capire più niente. Mi sembrava di avere nella testa una pappa di pensieri allucinati.

La voce, sottile e acuta, disse: «Oh, sicuro. Procurarsi il denaro non sarà un problema. Non per noi, Crawley. He he he!» I due risero insieme, mentre il sangue mi si ghiacciava nelle vene. La voce continuò: «Parliamo della fuga. Sei certo di sapere cosa fare?»

«Quello che so è che senza di te sarei fottuto, Bub. Tu hai cervello, uomo. Hai cervello!»

«Non resterai mai senza di me, stai tranquillo», ridacchiò la voce. «Prova a liberarti di me, se ci riesci!»

Io lasciai uscire il fiato che avevo trattenuto nei polmoni e mi sporsi lentamente per guardare di sotto. Nulla avrebbe potuto colpirmi e sbigottirmi più di quel che vidi. Ne restai come impietrito. Ci sono momenti nella vita in cui qualcosa giunge al culmine, e uno sa di aver raggiunto quella cima, quella rivelazione, apre gli occhi su ciò che nessun altro aveva mai osservato prima. Il vecchio scienziato con tutti quei capelli bianchi scopre cosa c'è nell'atomo, il detective ha il lampo folgorante che gli indica l'assassino, l'esploratore sente gridare «Terra!» e vede un continente sconosciuto. E allora qualcosa finisce, la grande pagina gira e il libro si chiude. O almeno, questa fu la sensazione che provai quando vidi il fratello di Crawley: come

se dentro di me qualcosa finisse, lì in quel punto culminante.

Perché quello era suo fratello, o meglio il suo gemello. Crawley e l'altro erano gemelli siamesi, ma uno di essi era grande e grosso e uno era piccolo, minuscolo come un bambino. Ciò che potei osservare di lui fu la testa e basta, una testa che sbucava fuori dalla fessura nel torace di Crawley, ed era più o meno di dimensioni normali. Ma il corpo doveva essere atrofizzato e ridottissimo. E si celava dentro quella cassa toracica come un mollusco in una conchiglia.

Quando dico che la testa era di dimensioni quasi normali non intendo che fosse normale anche d'aspetto. Era scura di pelle, stranamente allungata, con orecchie a punta e bocca minuscola, una faccia da folletto invecchiato e astuto, abbastanza maligno nell'espressione. Quei due occhietti brillavano d'intelligenza crudele, un'intelligenza che a Crawley mancava del tutto, e in un lampo compresi che come un mulo Crawley fungeva da gambe e da braccia per l'altro, il cervello della coppia. Fu allora che seppi non solo a chi ubbidiva Crawley, ma anche a chi *avevo ubbidito io!* Io gli avevo ubbidito! Avevo lavato in terra, non gli avevo rubato il cibo, avevo speso per lui i miei pochi e ultimi soldi, avevo ceduto a impulsi inspiegabili... ed era stato lui a volere questo. Lo avevo sentito dentro di me, che mi spingeva in modo oscuro e incomprensibile, invincibilmente. Mai nella mia vita m'era accaduto di sentirmi così *spinto* a fare le cose!

E poi lui, o esso, mi vide. Aveva sollevato quella sua faccia deforme e cattiva per ridere, mise fuori un minuscolo braccino esile e fece un gesto d'ira. «Ehi tu! Vai a cuccia, dormi, *ubbidisci*!» strillò. Ed io... io dovetti ubbidire.

Non so cosa successe quella notte, e non riesco a ricordare nulla del mattino successivo. Credo di aver dormito e di essermi svegliato, ma non ne sono sicuro. Dentro di me c'era la nebbia, ed erano stati i pensieri di Bub a mettercela, immagino. Tuttavia devo essermi alzato e vestito, e poi devo aver mangiato, e forse spazzai in terra e lavai le scodelle. Comunque sia, la prima cosa che tornai ad afferrare chiara con gli occhi e con la mente fu lo scatto del catenaccio alle due del pomeriggio, quando la cella si aprì per l'ora d'aria. Vidi la porta aprirsi davanti a me e restai immobile, mentre alle mie spalle i passi di Crawley si avvicinavano. Potei sentire i loro occhi su di me: quattro occhi.

«Avanti. Che stai aspettando?» disse lui.

Io dissi: «Tu mi hai fatto qualcosa. Che cosa?»

«Cammina, forza», borbottò.

Uscimmo insieme, percorremmo il corridoio e poi la stretta scala d'acciaio che scendeva nello stanzone. Avevamo fatto una ventina di scalini allorché Crawley sussurrò: «*Adesso!*».

Ero carico come una bomba pronta a esplodere, ero stato innescato con una miccia confitta nella mia mente stordita, e quella parola di comando agì da detonatore. Davanti a me c'erano due secondini. Li afferrai per il collo e sbattei le loro teste l'una contro l'altra, facendo schizzare il sangue. Con un grido folle mi precipitai giù per le scale, scaraventai da parte tutti i detenuti che mi ostruivano il passaggio e urlai ancora. Nello stanzone una guardia mi si aggrappò alle braccia. Lo sollevai da terra e lo gettai contro il muro, poi lo tenni fra le mani per farmene scudo. Una pistola sparò due volte e il corpo che sorreggevo sussultò. Con la forza di una catapulta lo feci volare verso la porta, travolgendo uno dei secondini che stava per chiuderla, quindi abbattei con un pugno l'uomo che aveva sparato. La sua pistola compì un arco nell'aria arrivando in faccia a un detenuto, ma non persi tempo a raccoglierla.

Mi sentivo animato da una formidabile energia. Corsi avanti nel corridoio senza neppure accorgermi che una pallottola mi aveva trapassato un braccio. Dietro di me c'era qualcuno che ansimava nello sforzo di seguirmi, e non mi volsi a vedere chi era. Sapevo chi era. Al piano terra svoltai nel corridoio che portava all'infermeria, e lì trovai due guardie coi mitra spianati. Mi buttai a destra ed a sinistra mentre aprivano il fuoco, correndo verso di loro. La loro mira fu pessima: soltanto tre pallottole mi colpirono, poi li seppellii sotto una gragnuola di pugni e calci emettendo stridule grida selvagge. Le mie mani erano mazze di pietra che tonfavano nella carne e spezzavano le ossa, la mia bocca sputava sangue e bestemmie oscene. Vacillando come un toro ferito sfondai la porta dell'infermeria, che dopo un'ultima grata di sbarre dava sulla strada. Mi afferrai a quelle sbarre con dita che la furia rendeva dure come quel ferro, e puntando un piede al muro tirai. Ci fu uno schianto allorché la serratura cedette. Mi ritrovai steso a terra accanto a un mobiletto sfasciato, mentre il dottore fuggiva urlando e una figura tozza correva verso l'esterno. Una guardia che stava sopraggiungendo col fucile in mano fu abbattuta dalla sedia che le sfasciai sulla testa. Tentai di chiudere la porta interna, ma il legno volò in schegge sotto una raffica di mitra e un urto in una spalla mi gettò lungo disteso al suolo. Solo allora risi, una risata selvaggia e bestiale e pazza, che si spense in un singhiozzo quando la faccia mi ricadde sul pavimento insanguinato, e rimasi lì a tossire su quel sangue altri schizzi di saliva rossa.

Stupidi questurini, pensai, fissando stancamente gli uomini in divisa che entravano armi in pugno, correte pure qua e là come galline senza testa. Lo avete visto cos'ho fatto? Avete visto la porta aperta? Crawley è in strada, adesso. Inutile inseguirlo, non preoccupatevi per lui, se la sa cavare. Crawley dà ordini e la gente gli ubbidisce. Ci saranno altri là fuori che lo faranno... come l'ho fatto io.

Guardatemi. Ho portato a termine un lavoro per Crawley. Un buon lavoro. Non è così? E lui, quel porco bastardo, non mi ha neppure detto un dannatissimo «grazie».

(*Cellmate*)

L'ALTRO SESSO

Budgie entrò nel laboratorio senza bussare, come al solito. Era rossa in viso e senza fiato, i suoi occhi brillavano di vivacità e d'impazienza.

«Ci sono novità, Muley?» esclamò.

Muhlenberg allungò un piede a chiudere la porta della camera mortuaria, prima che la ragazza potesse sbirciarvi dentro. «Niente per te», borbottò. «E fra tutta la gente che vedo meno volentieri - ossia l'intera umanità, in questo momento - tu sei la prima della lista. Vattene, che ho da fare».

Budgie si tolse i guanti e li scaraventò nella sua enorme borsetta stracolma di oggetti vari, piazzandola su uno dei banconi marmorei delle autopsie. «Avanti, Muley! Ho visto il furgone, qui fuori. E so anche cos'ha portato. Me lo ha detto Al. È quel doppio omicidio nel parco. Non puoi mentire alla stampa».

«Un giorno o l'altro prenderò da parte Al, e quando avrò finito con lui diventerà più muto dei clienti che mi porta col suo furgone», dichiarò Muhlenberg, seccato. «Comunque, quei due tu non puoi vederli».

Lei gli si fece accanto, così vicina da sfiorarlo, e a dispetto del suo umore cupo il giovanotto fu costretto a notare quanto fossero piene ed invitanti le sue labbra. Scosse la testa e sbuffò irritato. Quella non era certo la prima volta che era costretto a osservare con quale soave astuzia Budgie sfruttava le sue doti, conscia di quale effetto esse avessero sul sistema glandolare e cardiaco di un uomo. Provò un moto di rabbia verso sé stesso.

«Meglio che resti fuori distanza di tiro», grugnì. «Tanto non funziona con me».

Lei esibì un tono innocente. «Cosa non funziona, Muley?»

«Quello che sapresti far funzionare davvero se avessi vent'anni di esperienza in un locale notturno, bambina».

L'aria sexy svanì dalle labbra di lei, ma non fu sostituita da una smorfia delusa: si limitò a ridere, divertita. «Va bene, sei immune. D'ora innanzi ti sedurrò con le mie virtù intellettuali».

«Funzioneranno ancor peggio», stabilì lui. «Te l'ho detto, non puoi vedere i due corpi. E levati dalla testa di avere da me dei particolari per quelle languide menate che chiami articoli di cronaca».

«D'accordo», lo stupì lei. Si volse a raccogliere la voluminosa borsetta, ne ripescò i guanti e li infilò. «Spiacente di averti disturbato, Muley. Ho afferrato il concetto: vuoi che io sparisca».

Il giovanotto aveva i denti troppo serrati per riaprirli in una risposta veloce. La seguì con lo sguardo mentre usciva, vide la porta chiudersi, la vide riaprirsi un attimo dopo, e inarcò un sopracciglio al tono offeso della ragazza:

«Anche se ti sono così antipatica, potresti almeno dirmi perché ti hanno ordinato di tacere su questo delitto!»

Lui si grattò la testa. «Visto che hai deciso di comportarti bene una volta tanto, penso di doverti almeno questo». Rifletté per un momento. «Non è il genere di storia a cui ti interessi tu. Questa è la cosa più precisa che posso dirti».

«Non è il mio genere? Un doppio omicidio in Lover's Lane? Non prendermi in giro, Muley».

«Non sto scherzando, Budgie. È una faccenda brutta davvero, credimi, molto spiacevole. Ed è problematica per un gran numero di ragioni, nessuna delle quali appartiene al genere che ai tuoi lettori piace sentirsi solfeggiare».

«Quali ragioni?»

«Mediche. Biologiche. Sociologiche».

«I miei articoli si occupano di biologia, e anche di sociologia. La Vera Verità su dove andiamo a finire col sesso è il contorno con cui servo in tavola le mie illustri cronache ai lettori. Non lo sapevi? Ma gli aspetti medici... cosa c'è di tanto strano dal punto di vista medico, in questo caso?»

«Buona notte, Budgie».

«Dai, Muley! Tanto non puoi far inorridire *me*».

«Questo lo so. Neppure in tutte le mie autopsie ho visto tanti cuori spezzati e viscere sanguinanti d'amore quanto te con le tue ricerche di Vera Verità. No, Budgie. Non posso dir altro».

«Il Dr. F. L. Muhlenberg, il brillante giovane biologo e speciale consulente medico della Polizia cittadina e statale, ha dichiarato che questi aspetti del caso - la brutale uccisione e le atrocità fisiche compiute sulla coppia - sono secondari rispetto ai risvolti che vengono tenuti segreti. *Misterioso dal punto di vista medico*, per citare le sue parole». La ragazza gli gettò un'occhiata. «Ti suona bene così?» Controllò l'orologino da polso. «Posso farlo entrare nell'edizione del mattino, magari con un titolo come DOTTORE SCONVOLTO DAI RETROSCENA, e un sottotitolo: Il laboratorio della Polizia nasconde i dettagli medici sul doppio omicidio del parco. Sì... e la tua foto sotto».

«Se ti azzardi a pubblicare una cosa simile, io ti...» Muhlenberg strinse i pugni.

«D'accordo, calmati,» lo placò lei. «Non lo farò. Sul serio».

«Me lo giuri?»

«Te lo giuro, Muley... a un patto».

«Perché dovrei mercanteggiare con te?» chiese lui, duro. «Adesso vattene». Cominciò a chiudere la porta.

«Ho già in mente un piccolo editoriale in prima pagina», lo fermò lei. «Qualcosa sui diritti di un medico nel sopprimere informazioni concernenti un maniaco omicida e i suoi metodi». Sgusciò dentro e chiuse la porta.

Muhlenberg strinse i denti così forte da farli scricchiolare. Le agitò un dito sul volto. «Tu... vuoi ascoltarmi un momento?»

Appoggiandosi pigramente allo stipite della porta la ragazza si accese una sigaretta. «Sono qui per questo», gli fece notare.

«Vieni qui e mettiti a sedere», sbottò il giovanotto. La prese per un polso e la trascinò fino alla scrivania.

«Sei un bruto». Budgie svincolò il braccio dalla mano di lui e gli rivolse un sorriso smagliante.

«Suppongo che il solo modo di farti tenere la bocca chiusa sia di prometterti l'intera storia, no?»

«Esatto. Ma voglio l'esclusiva, per quando sarai pronto a rivelare tutta la faccenda».

«Se io fossi un tacchino tu mi tireresti il collo fin da Giugno, vero?» brontolò lui. «Siediti, avanti».

La ragazza sedette. «Sono tutta per te».

«Non cambiare argomento». Con un sospiro anch'egli accese una sigaretta. «Cos'hai saputo di questo caso, fin'ora?»

«Troppo poco. Questa coppia era intenta a una conversazione senza pa-

role nel parco, quando un branco di coccodrilli è piombato addosso ai due, ammazzandoli in modo un po' più sanguinolento del solito. Ma invece di essere portati alla camera mortuaria municipale, gli uomini dell'ambulanza li hanno guardati e li hanno rifilati a te».

«Questo particolare chi te l'ha riferito?»

«Be', se proprio vuoi saperlo, ero al parco. È una scorciatoia per il museo. Capisci? Mi trovavo sul sentiero interno, a un centinaio di metri, quando...» S'interruppe.

Muhlenberg si accigliò, sorpreso. La fissò e la vide rigida, anche se apparentemente calma. «Vuoi dire... eri lì? Continua».

«... quando sentii un grido», disse ella, quasi vagamente sorpresa. Poi si coprì il viso con una mano e cominciò a piangere

«Ehi!» Muhlenberg s'inginocchiò accanto alla sedia e le mise una mano su una spalla. Lei sbuffò e se la scosse via, quindi si coprì la faccia con un fazzolettino. Quando lo riabbassò, imprevedibilmente, stava tentando di ridere, ma con un risultato così penoso che il giovanotto distolse lo sguardo per l'imbarazzo.

«Mi spiace», sussurrò Budgie. Deglutì saliva. «Era... era un grido orribile. Non avevo mai sentito niente di simile. Mi fece agghiacciare. Era agonia allo stato puro». Chiuse gli occhi.

«Uomo o donna?»

La ragazza scosse il capo.

«Dunque hai udito un grido», puntualizzò lui. «E poi che hai fatto?»

«Niente. Niente del tutto, e per non so quanto tempo». Lasciò cadere una mano sul tavolo. «E si suppone che io sia un reporter! Rimasi dov'ero come una mummia rimbecillita. E quando rinvenni dallo shock mi ritrovai aggrappata a un muro con una mano.» Gli mostrò le dita. «Due unghie che erano belle e nuove, spezzate. Mi misi a correre nella direzione del grido, saltando anche i cespugli, ma tutto era finito da un pezzo. C'era già l'ambulanza, con Al e quel giovane segaossa, Regal o Ruggles...»

«Regalio».

«Si, lui. Avevano appena messo dentro i due corpi, avvolti in due lenzuola. Chiese com'era successo. Regalio mi fermò mentre cercavo di scostare le lenzuola, fece uno dei suoi grandi sorrisi e disse che non era roba per una ragazza giovane, poi salì a bordo. Allora tentai di prendere da parte Al, e lui disse che si trattava all'apparenza di una coppietta fra le tante, ma che ad ucciderli doveva essere stato un branco di coccodrilli. Disse che Regalio aveva stabilito di farli portare qui ancor prima di stendere il rap-

porto per la polizia. Erano piuttosto sconvolti tutti e due».

«Non me ne meraviglio», annuì Muhlenberg.

«Domandai se potevo salire in ambulanza con loro, ma dissero di no e se ne andarono. Persi un quarto d'ora a cercare un tassì per seguirli, e adesso eccomi qui». Gli diede un'occhiata. «Eccomi qui, a cercare di tirarti fuori di bocca una storia nel modo più intelligente: tu domandi e io rispondo.» Si alzò in piedi. «Tu batti a macchina il tuo rapporto, Muley. Io andrò in frigorifero a vedere quel che c'è da vedere».

Il giovanotto l'afferrò per un braccio. «No che non ci vai. Come qualcuno ti ha già detto, non è roba per chi ha lo stomaco delicato».

«Qualunque cosa tu abbia là dentro, *non potrà* essere peggio di quello che già immagino», insisté lei.

«Spiacente. Anch'io ho fatto lo stesso ragionamento, e me ne sono pentito. Vedi, quelle che stanno di là non sono esattamente due persone».

«Certo!» disse lei, sarcastica. «Sono gemelli siamesi?»

Muhlenberg la fissò a occhi sbarrati. «L'hai detto, ragazza!» sussurrò.

Per qualche secondo Budgie non riuscì a spiccicar parola. Si portò una mano alla bocca e parve dimenticarsi anche della presenza di lui.

«Ecco perché la cosa è tanto spiacevole. Quei due sono stati... strappati l'uno dall'altro». Il giovanotto ebbe una smorfia. «Vorrei non averli guardati. Quei selvaggi che vagano la notte nel parco, ciascuno per i vizi suoi, hanno sentito qualcosa... uh, cadere presso di loro. Non so altro. Allora...»

La ragazza attese invano che continuasse. «Allora?»

«Ma dannazione!» sbottò lui. «Ho studiato abbastanza in questo campo, e conosco ogni caso documentato. Perfino se fossero nati in Unione Sovietica dovrebbe esistere una relazione su qualche rivista medica.

«So che i gemelli siamesi sono rari, ma non si tratta di casi da prima pagina».

«Questo avrebbe dovuto esserlo», affermò lui. «I siamesi fin'ora conosciuti avevano tutti delle anomalie interne, legate al fatto che erano attaccati. Si tratta piuttosto di fratelli che di gemelli identici, e a volte capita che uno si sviluppi più completamente dell'altro. Di rado sopravvivono alla nascita. Ma questi...»

«Cos'hanno di tanto speciale?»

Muhlenberg allargò le mani. «Questi sono... o meglio erano perfetti. Il tratto che li univa, all'altezza delle costole, è un tessuto organico sorprendentemente perfetto. Ma soprattutto... quello che non capisco è perché non siano stati separati chirurgicamente. Lo si tenta sempre, nella speranza che

almeno uno sopravviva, e questo sarebbe stato un caso clamorosamente favorevole alla riuscita dell'operazione. Ci sarà stata qualche ragione, suppongo, ma per conoscerla dovremo aspettare l'autopsia».

«Aspettare? Perché?»

«Devo». Ebbe un sorrisetto. «Tu mi sei più d'aiuto di quanto credi, Budgie. Sto morendo dalla voglia di mettermi al lavoro, ma date le circostanze bisogna che aspetti fino a domattina. Regalio ha fatto il suo rapporto alla polizia, e il coroner stanotte non si muove di certo. Dunque non conosco né l'identità, né altre notizie indispensabili a fare un buon lavoro. Così mi sono limitato a un esame superficiale, a fare ipotesi d'ogni genere e... be' adesso uso te per distrarmi. Non voglio cedere alla tentazione di mettermi al lavoro prematuramente».

«Tu stai *usando* me!»

«Ci vedi qualcosa di male?»

«Sicuro... se non mi diverto un po' anch'io».

Lui rise. «Mi piacciono moltissimo i tuoi modi focosi. Forse perché io sono di materiale non infiammabile».

La ragazza lo fissò in tralice. «Ne sei certo?»

«In questo momento no».

Budgie considerò quella frase osservandosi le mani, come se cercasse in loro le ragioni della suscettibilità di Muhlenberg. Poi intrecciò le dita. «Sai, qualche volta penso che sia molto simpatico quando tu e io la smettiamo di fare gli antipatici l'uno con l'altro. Ma anche questi rari eventi non dovrebbero accadere, a rigor di logica».

«E il motivo?»

«Tu e io non abbiamo niente in comune, ma proprio *niente*. Siamo diversi corpo e anima. Diamo la caccia ai fatti tutti e due, però non possiamo condividere le nostre esperienze, perché le osserviamo con occhi troppo diversi. Tu usi i fatti solo per scoprire altri fatti».

«E tu come li adoperi?»

Lei sorrise. «Per altri scopi. Un buon reporter non scrive mai la notizia nuda e cruda: fa la cronaca di ciò che *vede*, il che è diverso. Comunque...»

«Mi chiedo come se la cavassero quei due con le loro rispettive necessità puramente biologiche», mormorò distrattamente lui, fissando la porta della stanza frigorifera.

«Nello stesso modo, direi, sebbene con certe difficoltà che... Ma aspetta un momento: erano due maschi, due femmine, o di sesso diverso?»

«Non te l'ho detto?» si stupì lui.

«No», disse Budgie.

Muhlenberg aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse. Nei suoi orecchi era esploso il grido.

Giungeva dall'esterno o dalle scale, o forse da nessun posto, o da ogni direzione, o da qualche luogo che non aveva un nome. Era intorno a loro e dentro di loro, oppure dietro di loro sia nel tempo che nello spazio. Era l'eco del primo grido che avevano emesso lasciando il calore dell'utero per la risonante immensità dello spazio aperto. C'era dolore in esso: quello dell'impatto, quello della febbre e del delirio, quello della bellezza troppo intensa per poter essere sopportata. E come il dolore, mentre scemava non si lasciava ricordare esattamente. In forma di suono durò a lungo, e forse proseguì anche dopo esser cessato, e il tempo parve raggelarsi nell'eternità quando infine si spense.

Muhlenberg divenne gradatamente conscio di un dolore che gli correva sulla testa e sul collo, e un'altra consapevolezza era scesa in lui: qualcosa gli aveva inviato un messaggio, che adesso era stranamente nitido e come impresso nel suo cervello. Fu costretto a sedersi. Davanti a lui Budgie ansimava.

«Era ancora quel grido, quello che ho sentito», sussurrò la ragazza. «Oh, Dio! Non bastava una volta sola?»

Il giovane notò che era pallida e tesa, con la fronte imperlata di sudore, e seppe che era sconvolta quanto lui. Si tirò di nuovo in piedi. «Un'altro! *Vieni!*»

L'afferrò per un polso e la condusse alla porta. «Non capisci?» esclamò. «Un altro! So che è impossibile, ma là fuori da qualche parte sta accadendo ancora...»

La ragazza si fermò. Indicò la cella frigorifera. «Sei sicuro che non fosse...»

«Non essere ridicola. *Quelli* sono morti», ringhiò lui, affrettandosi per le scale.

Fuori era buio, e sui pianerottoli del vecchio edificio l'unica luce era data da malinconiche lampadine da 25 Watt. Sotto il laboratorio c'era una fabbrica di bambole, quindi una Società Import-Export che importava solo telefonate, e al pianterreno un mosaico di uffici vari. Tutto era deserto e silenzioso a quell'ora.

I due emersero dal portone e si arrestarono sulla breve scala esterna, guardandosi attorno come timorosi di quel che avrebbero potuto vedere. La strada era vuota e quasi del tutto oscura, salvo un paio di deboli lam-

pioni e l'ammiccare di un semaforo lontano.

«Tu vai fino all'angolo, io prendo la parallela. Quell'urlo non poteva venire da molto distante».

«No», si oppose lei. «Io vengo con te».

Muhlenberg annuì, sorpreso nell'accorgersi che il suo atteggiamento gli faceva piacere. A passi lunghi si diressero all'incrocio più vicino. Giunti lì constatarono che neppure nell'altra strada c'erano pedoni. Gli unici movimenti in vista erano alcune auto sul senso unico che fiancheggiava il fiume.

«Nessuno», disse la ragazza. «E ora che si fa?»

Lui non rispose subito. Tese l'orecchio ai rumori lontani, lievi e privi di caratteristiche particolari. Nulla appariva insolito e fuori posto in quella notte tranquilla. Scosse le spalle. «Be', buonanotte, Budgie».

«Che significa buona notte?»

«Credo che tu possa anche andartene a casa».

«Ma se hai detto che...» si stupì ella.

«Sì, però adesso sono stanco. E anche confuso. Quel grido mi ha rimbecillito del tutto, altrimenti non mi sarei mai precipitato giù per le scale alla cieca. Ci sono troppe cose che non so, e soprattutto non so cosa posso fare. Perciò me ne vado a casa».

«Muley, sei una carogna!»

«Lo so, lo so: il tuo articolo», sospirò lui. «Ma accontentati della mia promessa. Appena avrò dei fatti concreti ti darò l'esclusiva».

La ragazza studiò attentamente la sua espressione nella scarsa luce, e infine annuì. «D'accordo, Muley. Mi chiami tu?»

«Puoi contarci».

Il giovanotto restò sull'angolo e la guardò allontanarsi. Piuttosto sexy, fu costretto a pensare. Si chiese cos'avesse voluto dire col suo accenno alle loro diversità psicologiche. Si trattava forse di un modo tortuoso per ammettere che fra loro un'attrazione inconscia era giustificata? Muhlenberg si grattò la testa e tornò a chiudere il laboratorio, lasciandosi pervadere da pensieri d'altro genere: morfologia, teratologia, e un caso dove la definizione medica *monstra per defectum* poteva forse coesistere con *monstra per fabricam alienam.*

Fu prima di giungere ai gradini dell'ingresso che notò la luce.

Si rifletteva fin dall'altra parte della strada, calda e morbida, e lo indusse a sollevare lo sguardo. Usciva da una delle finestre del terzo piano, e aveva

toni giallo arancio stranamente percorsi da intermittenti bagliori azzurrini, di piacevole effetto. La finestra era una di quelle del suo laboratorio. No... non esattamente: era quella della stanza mortuaria.

Muhlenberg s'accorse che stava trattenendo il respiro come se una mano gli avesse artigliato la gola. Un attimo più tardi era sulle scale, divorando i gradini quattro alla volta.

Attraversò il laboratorio verso la spessa porta della stanza frigorifera, girò la maniglia e la aprì. All'istante una nuvola di fumo acre lo costrinse a indietreggiare, riempiendogli gli occhi e facendolo tossire. Con un'imprecazione selvaggia corse ad aprire una finestra, poi tolse un estintore dal supporto a muro e staccò il sigillo. Inzuppò uno dei suoi camici sotto il rubinetto del lavandino, se lo avvolse intorno alla testa e alle spalle, quindi rientrò nella stanza frigorifera puntando l'estintore davanti a sé.

L'atmosfera densa di miasmi nerastri gli impediva perfino di vedere la parete opposta, ma riuscì a capire che il fumo si sollevava dal largo tavolo di marmo dov'erano distese le due salme e diresse il getto di anidride carbonica da quella parte. Tornando alla porta cercò a tentoni l'interruttore, e vide che la luce funzionava ancora. Aprì la finestra, mise in funzione un ventilatore, e mentre il fumo usciva guardò ciò che era rimasto sul tavolo di marmo.

Appiccicata e sfatta sulla superficie candida c'era una poltiglia irriconoscibile, semicarbonizzata e fumante. Se ne levava un puzzo acido, disgustoso, che tuttavia egli annusò per identificarne la natura. Era un misto di corrosivi chimici e carne bruciata.

Muhlenberg gettò in un angolo il camice bagnato, depose l'estintore e andò a chinarsi sul tavolo. Per un po' studiò l'orribile massa di tessuti distrutti, poi con una smorfia allungò un dito a sfiorare quello che risultò essere un femore annerito.

«Davvero un bel lavoro, Cristo!» imprecò fra i denti.

Girò intorno al tavolo, raccolse un frammento di sostanza caduta a terra e poi si pulì la mano con cura. Da un armadietto metallico tolse un forcipe, che usò per rovistare nei resti fumanti, e mise da parte quelli che avevano l'apparenza di pezzetti di lava o scorie indurite. Ce n'era un bel po'. Accese una lampada per esaminarli meglio e quel che vide lo fece accigliare.

«Santo cielo, è termite!» sussurrò.

Più che mai perplesso tornò al tavolo di marmo, e per un poco non fece che scuotere il capo ruminando le più diverse ipotesi. Infine sbatté giù il forcipe e uscì dal locale. Sedette alla scrivania del laboratorio, afferrò il te-

lefono e formò un numero.

«Astanteria?» chiese. «Buonasera, Sue. Regalio è lì? Muhlenberg. Grazie... Salve, Doc. Stavi dormendo su una barella? Allora svegliati bene e stammi a sentire: i due clienti che mi avete portato sono stati distrutti... Sì, voglio dire proprio distrutti, andati. Come?... No, io ero qui in laboratorio a parlare con una giornalista, quando abbiamo sentito un grido. Siamo corsi giù in strada, ma non vedendo niente sono rientrato... Sì, era lei. È andata a casa. Sarò stato fuori per un dieci minuti al massimo. Ma evidentemente questo è bastato a qualcuno per introdursi qui. Hanno aperto i corpi dal pube allo sterno e li hanno riempiti con ossido di ferro e alluminio granulato... Be', almeno mi pare che sia roba di questo genere, e hanno usato un paio di rotoli di magnesio. Una bomba alla termite, insomma... Cosa? No, maledizione. Non c'è rimasto niente o quasi. Dopo sette od otto minuti a settecento gradi, cosa volevi che ne restasse?... Oh, piantala, Regalio. Non so chi l'abbia fatto né perché, e ora sono troppo stanco per pensarci. Ci vedremo domattina. No... no, a cosa servirebbe mandare qualcuno qui? No che non volevano dar fuoco all'edificio. Chiunque sia stato, voleva distruggere questi due corpi e basta. Tracce di cosa?... Di furto? Mi pare di no. Comunque, acqua in bocca con la stampa. Alla giornalista non ho detto nulla di... Il coroner? Non so proprio cosa potrò dirgli. Adesso me ne vado a letto. Tu ricorda che abbiamo l'ordine di tenerne fuori la stampa finché possibile. Anzi, dì a quel tuo autista di cucirsi la bocca... No, certo, ma tu dovevi saperlo. Anche a me dispiace, sì. Magari ci vorranno altri duecento anni prima che nascano altri due siamesi come quelli. Be', buonanotte».

Muhlenberg riappese, sospirò e tornò nella stanza frigorifera. Spense le luci, chiuse la porta a chiave, si lavò le mani e lasciò il laboratorio infilandosi il soprabito.

L'appartamento in cui abitava era a undici isolati di distanza da lì, non abbastanza per giustificare l'uso di un'auto ma fin troppo per render sgradevole quella passeggiata, specialmente quando pioveva. Cinquecento metri più avanti c'era un bar aperto tutta la notte, un locale gestito da un messicano che spesso faceva andare gratis il juke-box per i clienti a cui piacevano Yma Sumac e i Villa Lobos. Accorgendosi di avere una gran sete, Muhlenberg spinse la porta ed entrò.

«*Olè, amigo,*» lo salutò Alonzo. «Che faccia scura, stanotte!»

Il giovane si gettò a sedere su uno sgabello girevole. «*Deme una tequila* acida, amico. E un po' d'acqua minerale. E non parlare della mia faccia; sto per gettarla via e comprarne un'altra. Ormai è così scura che mi scambiano

tutti per Ray Sugar Robinson.» Tentò un sorriso. Si guardò attorno e fece un cenno discreto al barista. «Ehi, Alonzo, vieni un momento qui».

Alonzo lasciò il limone che stava affettando e gli si accostò.

«Non voglio indicarla, ma... chi è quella fata laggiù?»

Il barista getto uno sguardo alla ragazza. «*Ay, que chuchin*!»

Per quel poco che capiva di spagnolo, Muhlenberg sapeva che la parola *chuchin* era intraducibile, ma molto vicina al termine che aveva usato lui per definirla. Annuì. «Non l'ho mai vista qui. Conosci il suo nome?»

L'altro allargò le mani. «*No sé*».

«*È* da sola?» Appena ebbe la conferma di quel fatto, il giovanotto gli sorrise. «Da non credersi. Be', preparami da bere, *amigo*».

Per qualche istante Muhlenberg fissò la propria immagine nello specchio, passandosi una mano sulle guance. Non aveva voglia di pensare a niente. Girandosi fece poi in tempo a scorgere gli occhi della bella sconosciuta passare dalla sua faccia a quella del barista.

«Alonzo!» chiamò ella, con voce morbida. «Stai facendo una tequila al limone?» Era bruna, con capelli cortissimi ma assai luminosi.

«*Sì, señorita*».

«Preparane una anche per me, ti spiace?»

Alonzo era raggiante. Del tutto dimentico dell'esistenza di Muhlenberg si diede da fare, elargendole sguardi di adorazione, e il giovanotto si sentì un completo idiota: per qualche reazione chimica un maschio poteva smettere d'essere un animale raziocinante e trasformarsi in un animale ruspante, e saperlo lo infastidiva. Nella sua mente s'erano perfino rincorse alcune rapide fantasie, quasi automatiche, immagini abbastanza assurde di ciò che non avrebbe mai potuto succedere nella realtà fra lui e una ragazza come quella. Irritato le cancellò.

D'impulso attraversò il locale verso il juke-box, frugandosi in tasca alla ricerca di una moneta, e con sorpresa s'accorse che la ragazza s'era alzata mossa dalle stesse intenzioni. Rallentò il passo per lasciarla arrivare per prima all'apparecchio, quindi si disse che tanto valeva avvicinarsi anch'egli. La sconosciuta introdusse una moneta e selezionò un disco intitolato *Vene a mi casa,* la versione messicana di *C'mon-a my house.*

«Ehi!» non poté fare a meno di esclamare lui. «Stavo giusto per gettonare la stessa canzone. Vi piace Yma Sumac?»

«Oh, sì. Molto».

«Di solito io preferisco la versione originale di una canzone, la prima, che spesso resta inimitabile. Ma questa musica sembra fatta apposta pro-

prio per la sua voce», disse Muhlenberg.

La ragazza sorrise, mettendo in mostra trentadue denti che da soli l'avrebbero fatta andare in finale al concorso per Miss Universo. Un po' abbagliato lui si accorse della presenza di Alonzo soltanto quando il vassoio del barista entrò nel suo campo visivo, e poi vide che sul vassoio c'erano due tequile. Alonzo spostò uno sguardo interrogativo sul tavolo della ragazza, Muhlenberg trattenne il fiato e cercò gli occhi di lei. Non riuscì a capire se ella avesse annuito impercettibilmente, oppure se il suo assenso fosse stato appena un lieve abbassarsi delle palpebre, ma sul volto di lei c'era un «sì». Fu svelto come un'anguilla nel sedersi al posto di fronte al suo.

Il disco cominciò a suonare, e Muhlenberg lasciò che fra lui e la ragazza ci fossero soltanto la musica ed il sapore della tequila, quasi che una parola o uno sguardo fossero fuori luogo in quell'atmosfera. Mentre poi la voce di Yma Sumac si spegneva Alonzo arrivò con altre due tequile, senza che gli fossero state ordinate, e il giovanotto s'accorse di non aver potuto staccare un istante lo guardo dal volto della ragazza. Ne provò un lieve imbarazzo. Tuttavia ella non faceva niente per attrarre o rifiutare la sua attenzione, non cercava i suoi occhi né li evitava. Non sembrava aspettarsi qualcosa da lui, non era remota e neppure intima: si limitava a stargli vicina, con naturalezza.

Nei sogni più segreti di un uomo esiste sempre una nicchia, un posto di cui egli ritaglia i contorni con la fantasia e poi lascia lì, aperta e vuota immagine in attesa che il destino conduca in essa una donna, una forma concreta che vi si adatti come la mano al guanto. A volte gli capita di credere che quella nicchia sia stata riempita, o cerca di illudersi che sia così. A volte tenta di plasmare la donna che gli è vicina per renderla uguale a quei contorni ideali, ma dentro di sé capisce di avere ancora quel vuoto. E poi d'un tratto - silenziosamente, spesso senza che egli se ne accorga - può succedere che una donna scivoli in quella nicchia e ne occupi la cavità e i rilievi alla perfezione. Muhlenberg ebbe l'impressione che gli stesse capitando proprio quel raro e inspiegabile evento.

«A cosa state pensando?» domandò la ragazza.

Con sua stessa sorpresa Muhlenberg le rivelò senza reticenze il pensiero che aveva avuto. Ella annuì nel sentirlo parlare di quella nicchia, come se egli stesse discorrendo di quadri, o di cattedrali, o di qualsiasi altra profonda esperienza artistica o emotiva che lo avesse coinvolto. Poi disse: «Questo è giusto. Non è tutto qui, naturalmente. Anzi c'è molto di più. Ma ogni

altra cosa è senza significato se non ha questa base».

«Che intendete per *ogni altra cosa?*»

«Lo sapete».

Lui ebbe un cenno d'assenso, ma non ne era troppo sicuro. Fu tuttavia quell'osservazione che lo indusse ad azzardare: «Ho tutti i dischi di Yma Sumac, a casa mia. Vi andrebbe di bere un drink e di ascoltarne qualcuno?»

«Ma certo».

Si alzarono, ed ella lo attese sulla porta del locale. Accostandosi al bancone Muhlenberg estrasse il portafoglio. «*Quanto le debo?*»

Negli occhi di Alonzo ci fu una luce di tranquilla soddisfazione. «*Nada, amigo*».

«Offre la casa?» Il giovanotto seppe che non era il caso di protestare, e sorrise. «*Muchissimo gracias*, Alonzo».

Salirono nel suo appartamento, e Muhlenberg esibì le sue doti di rapidità nel preparare il caffè. Mentre era alle prese col fornello lei gli venne accanto e chiese se conoscesse un locale chiamato Shank's, nel quartiere portuale. Lui rispose che pensava di poterlo trovare.

«Vorrei incontrarvi là, domani sera alle otto», disse la ragazza.

«Ci sarò», promise lui. E nel servirle il caffè scoprì che l'idea di ritrovarla l'indomani bastava a farlo sorridere scioccamente.

Mise su un po' di musica, deliziato nel vedere come lei s'interessava al suo impianto stereo. Le mostrò un'antichissima stampa olandese che teneva in una teca illuminata appesa al muro, e una daga vichinga del nono secolo istoriata di rune. Poi si divertì a spiegarle il funzionamento di un orologio quasi interamente costruito in vetro, vantandosi dell'astuzia con cui aveva contrattato per averlo da un antiquario.

La ragazza parve appassionarsi molto a ogni cosa. Seduta in poltrona ascoltò Yma Sumac insieme a lui, e stavolta essi fecero qualche commento. Circa un'ora più tardi ella sospirò: «È proprio l'ora di andare a letto. Fammi vedere la tua camera, vuoi?»

Nella stanza da letto Muhlenberg le si accostò, e aspirando il profumo dei suoi capelli le baciò una tempia. S'accorse che la bellezza di lei lo provocava fino a farlo tremare, e quando ella si volse, sfiorandogli la bocca con la sua, l'emozione violenta lo costrinse a indietreggiare. «Aspettami. Vado un attimo in bagno», le disse.

Quando uscì dal bagno, qualche minuto dopo, la ragazza era sparita.

Muhlenberg si aggirò per l'appartamento, rimise ordine nei dischi e

spense il grammofono con movimenti meccanici. Aveva sempre negli occhi il volto di lei. Stranamente non si sentiva deluso: era una cosa che non poteva accadere, e secondo ogni logica non era accaduta. Andò a letto pensando che comunque l'avrebbe rivista l'indomani. E solo allora, emergendo dalla nebbia dei sensi per tornare sé stesso, ricordò di non aver neppure chiesto il suo nome.

Si svegliò molto più fresco e riposato di quanto avrebbe osato sperare, ma lo stupore aumentò quando vide che erano appena le otto. Dopo le emozioni e le ore piccole di quella notte avrebbe dovuto levarsi dal letto come un cadavere che esce impiccato da un sepolcro, e invece si sentiva pieno d'energia. Si fece la barba rapidamente e poi uscì diretto al laboratorio, arrivando lì giusto mentre il telefono stava squillando. Disse al coroner della polizia di portare con sé anche Regalio, e aprì la stanza frigorifera.

Spiegare ai due uomini quel che era successo fu semplice: gli bastò mostrare loro ciò che era rimasto sul tavolo di marmo. Ma dopo un'ora di esami e di ipotesi si ritrovarono senza nessuna conclusione solida. L'unica cosa su cui misero un punto fermo fu di tenere segreta la distruzione dei due corpi, questo finché eventuali parenti o giornalisti troppo tenaci non li avessero costretti a sbottonarsi. Regalio e il coroner se ne andarono, e Muhlenberg chiamò il «Daily Herald».

Un redattore lo informò che Budgie non c'era e non s'era fatta viva neppure al telefono. Forse, gli fu detto, era fuori in cerca di qualche notizia.

La mattinata passò in fretta. Il giovanotto fece ripulire la stanza frigorifera, divise i reperti da esaminare in alcuni sacchetti di plastica, e si dedicò al lavoro arretrato. Ma quando ebbe chiamato il giornale per la quarta volta - erano le cinque del pomeriggio - e gli fu detto che Budgie continuava a essere irreperibile, cominciò a preoccuparsi. Si fece dare il suo numero di casa, e gli rispose la zia di lei: Budgie era uscita quel mattino presto e ancora non s'era vista, che sentisse al giornale.

Muhlenberg andò a casa, si fece una doccia, si mise il suo completo più elegante, quindi scese in strada e si fece portare da un tassì allo Shank's. Sapeva benissimo d'essere stupidamente in anticipo: erano appena le sette e un quarto.

Lo Shank's era un locale d'angolo, un bar vecchio stile, con belle finestre a mosaico e tappezzeria in pannelli di noce scuro. Dai separé si poteva vedere la strada, dove il buio era già sceso da un'ora, e la luce di un lampione dava all'ambiente esterno un alone romantico che neppure un'insegna rossa e blu riusciva a guastare.

Muhlenberg passò davanti al banco, ordinò una birra e andò a sedersi in uno dei separé, gettando un'altra occhiata all'orologio. Era nervoso e a disagio. Sapeva benissimo di aver lavorato come una macchina a cosette prive d'importanza, mentre in fondo al suo cervello il pensiero di quel che poteva esser successo a Budgie lo rodeva come un tarlo. Quasi non aveva pensato alla ragazza della sera prima, tanto la cosa aveva finito col preoccuparlo.

Bevve distrattamente la birra. Qualcuno - che egli stabilì di chiamare provvisoriamente Mister X - lo aveva tenuto sotto sorveglianza e sfruttando la sua breve assenza aveva distrutto i due corpi. Un tipo svelto e in gamba, un lavoro preciso. Naturalmente, se Mister X era intenzionato a sopprimere ogni informazione relativa ai due cadaveri, egli aveva fatto solo una parte del lavoro: Regalio, Al, Budgie e Muhlenberg erano al corrente della faccenda. Regalio e Al li aveva visti quella mattina, stavano bene e nessuno aveva cercato di farli fuori. Tuttavia sia loro che lui erano stati all'interno o nelle immediate vicinanze del Distretto di Polizia quasi tutto il giorno. Ma Budgie...

Non solo la giovane giornalista era vulnerabile, ma visto il suo lavoro nessuno si sarebbe preoccupato della sua assenza. Era una reporter, e doveva faticare coi piedi come col cervello. Una reporter! Di certo chi intendeva mettere a tacere quella faccenda doveva vedere la maggiore minaccia proprio in lei.

A questa riflessione ne seguì un'altra: se Budgie era scomparsa ad opera di Mister X, il prossimo sulla lista in ordine d'importanza era lui. Era stato lui il solo a compiere un esame preliminare sui due corpi, quand'erano ancora in condizioni d'essere esaminati, e la stampa si sarebbe rivolta innanzitutto a lui nel caso di un'inchiesta. In altre parole, qualunque cosa fosse successa a Budgie lui poteva aspettarsi lo stesso trattamento a breve scadenza.

Sbirciò sospettosamente attorno a sé, guardò fuori in strada: quello era uno dei quartieri più malfamati della città. Perché gli era stato chiesto di venire lì?

Il pensiero gli diede una stretta al cuore. La ragazza della sera prima... che fosse parte di quel complotto? Impossibile, cercò di dirsi. E tuttavia era per lei che egli si trovava lì, come un paperino di gesso sul palco di un tiro a segno.

«Oh, no!» mormorò, cercando di convincersi che la scomparsa di Budgie non aveva nessun reale significato. Eppure...

Ma che poteva fare? Andarsene? Mandare a monte un appuntamento con la più bella ragazza che avesse mai visto? Con gli occhi della fantasia la vide entrare lì, sedersi ad aspettarlo, e infine perdere la pazienza e uscire. E tutto perché lui s'era lasciato impressionare dalla sua troppo fervida immaginazione.

Non poteva andarsene. Non fino alle otto, comunque. Ma alle otto avrebbe potuto essere troppo tardi. E poi il successivo della lista chi sarebbe stato? Regalio, forse, poi Al e quindi il coroner. All'improvviso stabilì di avvertire Regalio, tanto per sicurezza. Si alzò e si guardò attorno in cerca del telefono.

Dallo stretto vetro della cabina vide che, come al solito, c'era già qualcuno col telefono in mano. Una donna. Sbirciò dentro dalla porta socchiusa e gli sfuggì una bestemmia.

«Per Cristo... *Budgie!*»

La ragazza si volse con un ansito, riattaccò il ricevitore e le mani di lui l'afferrarono con forza per le spalle. Prima ancora d'essersi reso conto di quel che faceva Muhlenberg l'aveva stretta a sé, e nel tenerla fra le braccia i suoi pensieri furono una ridda di sensazioni confuse. Quando la lasciò gli occhi di lei erano sbarrati, umidi.

«Muley! Oh, Muley, sono così contenta di vederti!» esclamò.

«Budgie! Razza di scapestrata... si può sapere dove sei stata?»

«Oh, mi è capitata la più spaventosa... la più incredibile...»

«Ehi, bambina! Credevo che ieri tu avessi già esaurito la tua scorta annua di lacrime. Non fare così, avanti».

«Se tu sapessi! Ho una tale confusione nella testa».

«Adesso vieni qui e mettiti a sedere». Muhlenberg la condusse nel separé. «Barista, due Whisky e soda!» ordinò. Sentendosi protettivo le strinse le mani e le sorrise. «Prima di tutto dimmi dove sei sparita oggi. Mi hai fatto venire un sacco di cattivi pensieri».

La ragazza bionda lo fissò qualche secondo, e sul suo volto comparve un'espressione di supplica. «Muley... non riderai di me?»

«Lo sai che io non rido mai. Tutt'al più sogghigno».

«Non scherzare. Posso *davvero* parlare con te? Non credo d'averlo mai fatto». Si morse le labbra. «Tu non mi conosci. Voglio dire, non sai chi sono io».

«Parla, così lo saprò». «Va bene. È stato questa mattina, quando mi sono alzata. Era una giornata così bella! Sono scesa giù all'angolo a prendere l'autobus, e mi sono fermata all'edicola. Ho chiesto il «Daily Herald», e

nello stesso momento un uomo accanto a me ha fatto altrettanto. Mi ha sorriso...»

«Chi era?» la interruppe lui.

«Un giovanotto. Non l'avevo mai visto. Di bell'aspetto, però. Il giornalaio aveva già in mano una copia del «Daily», e non sapeva se darla a me o a lui. Era l'ultima rimasta. Così ci siamo guardati e abbiamo riso. Poi lui è stato gentile e ha lasciato il giornale a me. In quel momento è arrivato l'autobus, sono salita di corsa e mi sono accorta che saliva anche lui, questo giovanotto. C'erano molti posti liberi, lui ha fatto per sedersi da solo ma io gli ho detto... be', gli ho detto che se voleva poteva sedersi accanto a me. Visto che mi aveva aiutato a comprare il giornale, poteva anche aiutarmi a leggerlo, ho detto».

«Quand'eri bambina chiedevi agli sconosciuti di regalarti le caramelle dietro a un cespuglio?» ringhiò lui. «Continua».

La ragazza attese che il barista servisse i drink. «Non abbiamo letto il giornale, però. Abbiamo, per così dire... parlato. Non avevo mai incontrato qualcuno con cui potessi parlare come con lui. Capisci? Neppure tu, Muley, neanche adesso che sto cercando di parlare con te. Lui era una cosa tipo... quasi che lo avessi conosciuto da sempre. Ma no!» Scosse la testa con energia. «Non proprio così. Non so spiegarmi bene. Ed era molto bello».

«L'autobus ha oltrepassato il ponte e poi ha girato verso il parco. L'erba era così verde, e il cielo così azzurro, e in me era come se ci fosse qualcosa che aspettava solo di esplodere. Qualcosa di buono e di stupendo, voglio dire. Allora dissi che avrei marinato la scuola. Non dissi che mi sarebbe piaciuto farlo: dissi che lo avrei fatto. E allora lui rispose che era d'accordo. Non gli avevo chiesto niente, neppure con un cenno o uno sguardo. Non so neppure dove stesse andando, o cosa facesse. Comunque, scendemmo dall'autobus e ci avviammo assieme dalla parte opposta al parco, sui campi fuori città, lungo il fiume».

«Ma cos'hai fatto per tutto il giorno?» sbottò Muhlenberg.

«Abbiamo rincorso i conigli, ci siamo sdraiati sull'erba, abbiamo tirato i sassi alle anatre, e riso. E abbiamo parlato, soprattutto. Parlato moltissimo.» Gli occhi di lei tornarono alla realtà, tornarono a vedere Muhlenberg. «Santo cielo, Muley. Non so che dirti. Anche poco fa, tentando di riflettere su quanto era successo, mi sentivo stordita».

«Ed è per questo che ti sei chiusa in una cabina telefonica, in un bar del porto?» brontolò lui.

La ragazza trasali. «No. Eravamo rimasti d'accordo che ci saremmo in-

contrati qui. Ma sono arrivata in anticipo. Non avevo voglia di tornare a casa, e neppure di passare al giornale. Sono entrata e mi sono seduta ad aspettare. A dire il vero ero rimasta sorpresa, quando mi ha chiesto un appuntamento in questo... ma che cos'hai da fissarmi così?»

«Niente», gorgogliò lui. «Stavo riflettendo su questo originalissimo pensiero: com'è piccolo il mondo!» La fece tacere con un cenno. «Niente domande. Prima parla tu, poi parlerò io. Questa faccenda comincia a puzzare in modo molto ma molto strano».

«Dov'ero rimasta? Ah, mi sono seduta ad aspettare, e mi sentivo felice, ma pian piano la felicità ha lasciato il posto alla malinconia. Poi ho cominciato a pensare a te, al delitto nel parco, ed a tutta la fantastica faccenda successa nel laboratorio ieri notte. D'un tratto mi è venuta una specie di angoscia, così intensa che non sapevo più cosa fare. Ho provato l'impulso di uscire. E tuttavia perché avrei dovuto scappare? Non stavo perdendo la testa? E se lui fosse venuto e non mi avesse trovata qui, lo avrei mai più rivisto? Questo non avrei potuto sopportarlo. Ma intanto mi domandavo se lui, in qualche modo, non fosse parte di quanto era accaduto al parco o in laboratorio. E odiai me stessa solo per aver avuto questo sospetto. Infine non ho resistito più e mi sono alzata, pensando che l'unica cosa da fare fosse di telefonare a te. Ho chiamato al laboratorio e non c'era nessuno. Al Distretto il coroner non sapeva dove tu fossi andato, e allora io... Oh, Muley. *Muley*!»

«Mi cercavi così disperatamente?» chiese lui. Vedendola annuire non represse un borbottio. «Femmina vana e incostante! Neppure un giro d'orologio dopo aver lasciato il tuo ultimo cicisbeo...»

Budgie gli mise una mano sulla bocca. «Bada a come parli, sai!» intimò con orgoglio. «Non devi criticarmi. Pensi che io sia andata a farmi rotolare su un mucchio di fieno? Nossignore. È stata una cosa... diversa da qualsiasi altra tu possa immaginare. Lui non mi ha sfiorata con un dito, e neppure credo che pensasse a farlo. Il fatto di stare a parlare con lui è stato una cosa completa in sé stessa, non un preliminare per qualcos'altro. È stato... è stato... dannazione, non riesco a trovare le parole!»

Senza volerlo Muhlenberg ripensò alla sua chiacchierata con la ragazza della sera prima. *Dannazione, sicuro*! disse a sé stesso. Cercò di mantenere un tono gentile. «Come si chiama?»

«Si chiama...» Budgie schioccò le dita, poi corrugò le sopracciglia e lo fissò perplessa. «Strano. Ora che ci penso non gliel'ho neppure domandato. Buffo, vero?»

«Per niente». Muhlenberg seppe d'essersi aspettato proprio quella risposta, anche se non era in grado di dire perché. «Budgie, tu lo ami quell'uomo?»

La ragazza parve sorpresa. «Non ci ho pensato. Forse non so esattamente cosa sia l'amore. Credevo di saperlo. Ma è meno di questo, in un certo senso».

«Dimmi una cosa. Dopo una giornata come questa, e ora che vi siete separati, hai l'impressione di aver perso qualcosa?»

Lei si strinse nelle spalle, «No, non credo. Ciò che lui mi ha dato è rimasto con me. Forse è questa la differenza con l'amore. In amore la separazione significa una mancanza di qualcosa, mentre a me ora non manca nulla».

«Neppure a me».

«Tu... *cosa?*»

Ma il giovanotto non le rispose. Si era alzato lentamente, con gli occhi fissi alla porta.

La ragazza era là, ferma sulla soglia del locale. Indossava un aderente paio di jeans e una blusa, che uniti ai suoi capelli molto corti le conferivano un tocco di mascolinità strano ed equivoco, ma il suo ingresso aveva fatto mozzare il fiato ai clienti del bar. Era stupenda, così femmina e piena di fascino che Muhlenberg fu costretto a distoglierne gli occhi per un momento, quasi abbagliato. Controllò l'orologio: erano le otto precise. Solo in ritardo si rese conto che anche Budgie s'era voltata, e osservava la sconosciuta con violenta emozione.

«Muley, è venuto», sussurrò. «È lui!»

La ragazza li aveva visti e rivolse loro un sorriso. Indicò il separé nell'angolo, l'unico da cui si vedessero le due strade fuori dalle finestre, e si diresse da quella parte. Muhlenberg e Budgie si affrettarono ad alzarsi.

La bruna sedette e accennò loro di fare altrettanto. «Salve. Accomodatevi qui. Tutti e due».

Budgie sedette, fissandola con ammirazione così evidente che Muhlenberg ne restò perplesso. La giovane giornalista era rigida, come ipnotizzata dalla bellezza della ragazza. Poi un sospetto inatteso prese forma in lui, crebbe e crebbe ancora, mutandosi in un'idea incredibile.

«No... possibile?» sussurrò stupefatto.

«Sì», disse la bruna come gli avesse letto nella mente. «È vero». Indicò Budgie. «Lei non sa ancora. È così?»

Muhlenberg scosse la testa. «Non ho avuto tempo di dirglielo». Budgie

lo guardò, eccitata. «Tu lo conosci?»

«Io la...» Muhlenberg esitò. «La conosco, si».

La bruna rise. «Non formalizzatevi sull'uso di un pronome».

Budgie sbatté le palpebre. «Non capisco. Spiegatevi».

«L'autopsia lo avrebbe rivelato, vero?» chiese il giovanotto.

La ragazza annuì. «Certo. E c'è mancato poco».

Budgie continuava a spostare gli occhi dall'uno all'altra. «Volete dirmi di cosa state parlando, voi due?»

Muhlenberg interrogò l'altra con lo sguardo, quindi mise un braccio attorno alle spalle di Budgie. «Le cose stanno così, ragazza mia: la nostra amica... o il nostro amico, è qualcosa di... uh, differente dai normali esseri umani».

«Ma non di nuovo», intervenne la ragazza. «Noi esistiamo da migliaia di anni».

«Tu... tu... tu...» fu ciò che riuscì a balbettare Budgie.

«Non agitarti». Muhlenberg le sorrise. «Oggi tu non sei stata in giro con un uomo, bambina, così come ieri sera io non sono stato ad ascoltare musica fino a tardi con una donna. Dico bene?»

«Dici bene», annuì la bruna.

«E i gemelli siamesi non erano siamesi, bensì due amici tuoi, o della stessa razza, i quali stavano... be'...»

«Erano in syzygy», terminò per lui la ragazza, sottovoce e con gli occhi colmi di tristezza.

«In cosa?» domandò Budgie.

Fu Muhlenberg a rispondere. «In alcune forme di vita, ad esempio nei microscopici animali chiamati parameci, la riproduzione avviene per scissione. La cellula si allunga, e così il suo nucleo, poi questo si divide in due e la creatura si sdoppia».

«Ma tu... lui...»

«Lasciami finire. Il solo guaio della riproduzione per scissione è che i due nuovi animali sono assolutamente identici al primo. Di conseguenza nei discendenti di un paramecio non c'è evoluzione fisica, e agli effetti delle leggi della sopravvivenza questo è controproducente, perché lievi variazioni ambientali possono causare l'estinzione della specie. Così essi hanno un altro sistema per ovviare quest'inconveniente: due parameci si accostano, con le pareti cellulari a contatto, e gradualmente queste si fondono. I loro nuclei gravitano verso quel punto, le pareti si aprono e consentono loro di unirsi, di fondersi, di mescolare geni e cromosomi. Dopo di che i nu-

clei si riformano e tornano ognuno nel proprio paramecio, il quale in apparenza è uguale ma in realtà ha modificato le sue caratteristiche genetiche.

«Ecco dunque che cos'è il syzygy. Non si tratta in nessun modo di un atto sessuale, poiché i parameci non hanno sesso. E non è un atto riproduttivo, poiché non c'è stata la creazione di un terzo individuo. La riproduzione avviene indipendentemente dal syzygy.» Muhlenberg si volse alla bruna. «Però non ho mai sentito di syzygy fra forme di vita superiori».

Lei sorrise appena. «La nostra razza è qualcosa di unico».

«E per riprodurvi?»

«Facciamo da sole. Noi siamo femmine partenogenetiche».

«Tu... tu saresti una femmina?» ansimò Budgie. «Voglio dire, oggi dovevo essere orba per non accorgermene. Ma indossavi vestiti da uomo e credevo...»

«Femmina è un termine improprio», la corresse Muhlenberg, «Il suo aspetto fisico è tale, per ragioni riproduttive. Però, essendo in grado di fertilizzarsi da sola, tecnicamente è entrambe i sessi».

«Allora sei un... un ermafrodito?» sussurrò Budgie, fissandola ad occhi sbarrati.

La ragazza rise del suo imbarazzo, ma con tanta dolcezza e simpatia che la bionda fu costretta a sorridere con lei. Muhlenberg si affrettò a correggerla. «È un'altra cosa. L'ermafrodito è un essere umano, un fenomeno che fa parte della razza, per quanto anomalo. Lei invece non lo è».

«Lo dici tu!» protestò Budgie. Si volse alla bruna. «Tu sei l'essere umano più umano che io abbia mai incontrato», disse con ardore.

La bruna allungò una mano sul tavolo e le accarezzò affettuosamente una guancia, in un gesto che fece rabbrividire Budgie per l'emozione. Muhlenberg sospettava che quello fosse il primo contatto fisico fra la bionda giornalista e la creatura, e fu certo che almeno da parte di quest'ultima non c'era niente di sensuale.

«Ti ringrazio per aver detto questo», mormorò la ragazza.

«Da quel che ne capisco io», continuò Muhlenberg. «Un ermafrodita può avere rapporti sessuali con l'uno o l'altro sesso. Ma una femmina partenogenetica no, perché non ha bisogno di conoscere né il desiderio né il piacere connesso all'atto. Tecnicamente, fa a meno di questi due elementi che invece sono necessari alla razza umana per riprodursi. Dimmi, ogni quanto tempo vi riproducete?»

«Possiamo stabilirlo a piacere».

«E il syzygy?»

«Ogni volta che ne sentiamo il bisogno. E allora... dobbiamo farlo».

Il giovanotto scosse il capo. «Ma come?»

«È difficile. Essenzialmente è come nei parameci, ma mille volte più complicato. Le cellule dei due individui che si uniscono sono centinaia, poi migliaia, poi milioni. Il contatto comincia in questa zona del torace...» Si toccò all'altezza del cuore. «E si estende. Tu lo ha visto, nei due individui che io ho bruciato. Sei uno dei pochi esseri umani che abbiano potuto vederlo». D'un tratto nella sua voce ci fu un'angoscia desolata: «Quel delitto è stata una cosa talmente assurda, stupida, inaspettata!»

«Perché si trovavano nel parco?» chiese lui. «Perché all'aperto, dove quei lupi umani potevano scoprirli?»

«Hanno dovuto rischiare. Era troppo importante per loro». La bruna sospirò, quindi riuscì a sorridere ancora. «A noi piacciono i prati aperti, l'erba, l'odore della terra e della vita, e specialmente in quelle circostanze. Si erano nascosti bene, però, e credo che solo per caso quegli uomini li abbiano visti. Disgraziatamente non potevano muoversi. Per usare un termine medico, potresti dire che erano quasi sotto anestesia. Non esiste una parola per descrivere ciò che si prova quando si fa il syzygy».

«Puoi cercare di spiegarlo?»

Lei scosse la testa, incerta. «Non credo. Tu potresti descrivere le emozioni sessuali a me che ne sono priva? Non saprei trovare paragoni o analogie. Le vostre emozioni in genere... mi riempiono di stupore», confessò francamente. «Sono intense, anche violente, e questa è una cosa che nessuno di noi capisce, perché non conosciamo le sensazioni forti. In un certo senso vi invidio. Invidio la vostra capacità di amare e odiare in modo irragionevole, perché questa è la pietra su cui costruite ogni vostro edificio. E voi costruite molto, in tutti i sensi».

Budgie domandò: «Tu invidi noi? *Tu?*»

L'altra sorrise. «Non guardarmi così. Ciò che ammiri in me, per quelli della mia razza è banale».

«E quali sono i vostri rapporti con l'umanità?» chiese Muhlenberg.

«Rapporti simbiotici, naturalmente».

«Simbiotici? Vivete con noi come le formiche con gli afidi?»

«In un certo senso. Ma la simbiosi è reciproca. Noi viviamo con gli uomini per dare e avere, ma si tratta di uno scambio a livello di sensazioni e basta, come quello che c'è fra i membri di una stessa famiglia. A noi piace temperare le emozioni di alcuni esseri umani, per renderli migliori e più capaci di realizzare il loro intelletto. E ci piace anche scaldarci al fuoco

delle vostre passioni... senza avvicinare troppo le dita. Per la più parte del tempo, però, ce ne stiamo nascosti per conto nostro».

«Perché?» protestò Budgie. «Voi siete... così belli!»

«Dobbiamo farlo. Gli uomini distruggono chi è diverso da loro». La ragazza si accigliò. «Lo avete visto: selvaggiamente».

L'espressione accorata di lei intristì Muhlenberg, che volle domandare: «Non vi capita mai di uccidere?» E si sentì a disagio, perché quella avrebbe potuto sembrare una difesa per l'inclinazione umana a uccidere. Forse lo era.

La voce di lei si abbassò in un sussurro. «Sì. A volte lo facciamo».

«Questo significa che sapete odiare, allora».

«No, non è odio. L'odio è un'emozione dannosa per chi la prova, è qualcosa che non costruisce, o che produce mostri. Però conosciamo ciò che potresti chiamare il diritto all'ira. Ed è questo che ci conduce talora ad uccidere».

«Sembra un'emozione molto spersonalizzata, come l'ira di un tribunale verso un delinquente. Un impulso sociale,» osservò il giovanotto.

«Che ore sono?» chiese la ragazza.

«Circa le otto e quaranta».

Lei si alzò in piedi e guardò con attenzione fuori dalle finestre, nelle due strade che facevano angolo. Cominciava ad esserci più gente, i soliti gruppetti di giovani abituati a uscire subito dopo cena.

«Stasera ho appuntamento qui con tre persone. Tre assassini», disse lei. «E sono già arrivati. Limitatevi a osservare.» I suoi occhi ebbero uno strano lampo di luce fredda.

Sotto il lampione del marciapiede opposto due giovinastri stavano discutendo aspramente. Altri sette od otto, che dapprima erano intenti alle loro chiacchiere, li guardarono e si azzittirono. Fra i due litiganti, quasi come l'arbitro su un ring, c'era un terzo individuo tozzo e vestito come un barbone. Tutti gli altri sfoggiavano l'eleganza dei vicoli: stivaletti a punta, blusa attillata, capelli lunghi e mal curati. Nelle loro tasche s'intuiva la presenza di siringhe e di coltelli.

Ciò che successe fu molto rapido. Uno dei due giovinastri schiaffeggiò l'altro sulla bocca. Costui indietreggiò sputando sangue, e si infilò una mano in tasca. Lampeggiò una lama, e ad essa rispose l'immediato scatto di un coltello a molla. I due si gettarono l'uno addosso all'altro senza nessun preliminare, e ci furono grugniti e urla. Poi i due caddero a terra, e inorridito Muhlenberg vide che uno di essi aveva un coltello nel petto. L'altro per-

deva sangue da un grosso squarcio alla gola. Alcuni si chinarono su di loro, non tanto per soccorrerli quanto per constatare un fatto cruento giunto a puntino per ravvivare la serata.

In fondo all'isolato comparve un uomo in uniforme, e un fischietto trillò. All'istante parve che la tendenza a radunarsi si fosse invertita, e il gruppo dei giovinastri si diradò magicamente. Le altre tre strade dell'incrocio furono piene di rumore di passi in corsa, e sulla scena rimasero soltanto i due corpi immoti e il terzo individuo, che s'era attardato per recuperare alcune dosi di droga dalle tasche dei caduti. Si rialzò imprecando, fece alcuni passi di corsa e poi, senza nessuna ragione apparente, scivolò. Mentre si rimetteva in piedi il fischietto suonò ancora, più vicino e più forte.

L'individuo riprese a correre, ma evidentemente capì che non ce l'avrebbe fatta a sfuggire al poliziotto, perché si volse e con un ringhio estrasse una pistola. Non fece in tempo a sollevarla: nel vicolo risuonarono due colpi secchi ciascuno dei quali parve spingerlo indietro come un pugno nel petto. Cadde a pochi metri dagli altri due e non si mosse più.

Solo allora la ragazza bruna distolse lo sguardo dalla finestra, si rimise a sedere e per un poco rimase a capo chino e con gli occhi chiusi. Infine guardò Muhlenberg e la giovane giornalista. «Quei tre erano gli autori dell'omicidio nel parco», disse a bassa voce. «E ciò che avete visto è stato un altro omicidio, compiuto da me».

«Un po' come facciamo noi, dunque», disse Muhlenberg, scosso. «Tre cadaveri in cambio di due».

«No, non hai capito». C'erano dolore e pietà nella sua voce. «Non l'ho fatto perché hanno ucciso quei due. L'ho fatto perché li hanno *separati*».

Mentre il significato di quella frase penetrava in lui, il giovanotto sentì che l'eccitazione per l'accaduto lasciava il posto a un senso di stordita meraviglia: davanti a sé aveva l'esponente di una razza che riusciva a separare le azioni dalle emozioni, una razza diversa e aliena, capace di influire psichicamente sugli esseri umani fino al punto di stabilire e guidare i loro atti. E tuttavia, un solo tocco di quella strana dote aveva donato una serata deliziosa a lui ed un giorno indimenticabile a Budgie: ore intrise di pace, la calma dei sensi, la possibilità di gustare una musica o il verde della natura in piena serenità.

D'un tratto capì che le due creature assassinate nel parco stavano condividendo qualcosa di molto simile, qualcosa di assolutamente puro e dolce, e seppe con certezza che l'atto di separarle aveva fatto di peggio che lace-

rare i corpi uniti. Aveva distrutto un incanto, era stato più osceno dell'omicidio stesso. E la vendetta che ne era seguita era stata un atto simile a quello di un pittore che spazza via uno scarafaggio dal quadro, una rimozione, un negare al brutto il diritto di esistere. Non era stata una punizione.

Il giovanotto fissò con calma lo sguardo negli occhi della bruna, altrettanto sereni. «Perché hai voluto che vedessimo questo?»

«Voi avevate bisogno di me», disse soltanto lei.

«Avresti potuto distruggere quei corpi, e uccidere i tre malviventi, senza che noi...»

«Io vi ho incontrati per caso: due persone, ciascuna delle quali desidera senza saperlo ciò che l'altra ha. Cieche ai loro sentimenti. No, non del tutto cieche.» Sorrise a Muhlenberg. «Tu volevi condividere con me la tua musica, le tue parole, alcuni momenti di tranquillità. E tu...» Si volse a Budgie. «E tu volevi condividere il tuo amore per un posto sereno, per i sassi tirati alle anatre, per le risa e per i sogni a occhi aperti in riva al fiume. Mi avete dato moltissimo. Ma ancor più avreste dato l'uno all'altra, credo».

«Oh, via!» rise Budgie, eccitata. «Tutto ciò che questo grosso testone mi darebbe, sarebbe una gomitata nelle costole se gli sbarrassi la strada verso il suo banco da lavoro».

«Cronista troppo spiritosa strangolata da un biologo», ritorse il giovanotto. «Ti darò la storia in esclusiva, se vuoi».

I due risero ancora, ma s'interruppero nel vedere che la ragazza bruna si alzava. «Devo andare», disse.

«Aspetta! Non puoi lasciarci così. Potremo continuare a vederti?»

«Se mi vedrete, sarà senza saperlo e senza riconoscermi. Voi dimenticherete tutto ciò che mi riguarda».

«E come credi di fare per...»

«Ssssh, Muley. Sai che lei può farlo»:

«Sì, immagino che... ma aspetta! Tu ci hai dato tutte queste informazioni perché potessimo capire, e adesso te le riprendi. Che vantaggio può venircene, da questo?»

La ragazza che non aveva detto il suo nome si volse un attimo a guardarli, esitò e si fermò. «Niente di quel che pensate, direi. Forse ciò che faccio è soltanto di lasciare un vuoto dentro di voi. Ma è un vuoto fatto perché possiate riempirlo... l'uno con l'altra.» Sorrise un'ultima volta e uscì dal locale.

Il giovanotto e la ragazza erano seduti in un separé da Shank's, un vec-

chio bar nella zona del porto. C'era stato un triplice omicidio, la polizia era entrata a dare un'occhiata, un furgone aveva portato via i cadaveri, e con un sussulto la giovane giornalista s'era resa conto che doveva battere quel ferro finché era caldo: dopo aver strappato alcune informazioni a un poliziotto, s'era attaccata al telefono per far dattilografare a un ragazzo della redazione un rapido articolo. Il giovanotto l'aveva attesa. Adesso stavano camminando nella strada male illuminata, fianco a fianco. Non si vedevano tassì nelle vicinanze.

«Muley», disse lei all'improvviso, «cos'è il syzygy?»

«Diavolo!» rise lui. «Che domanda strana. Come ti salta in mente di chiedere una cosa simile?»

«Io... non lo so. Buffo: devo aver sentito la parola da qualche parte, e mi ronzava nella testa. Sul serio, cos'è?»

«Uno scambio di genere non sessuale fra i nuclei di due animali unicellulari. Avviene a livello della cellula insomma».

«Oooh! E fra gli animali superiori, ad esempio un uomo e una donna, come credi che sarebbe uno scambio a livello delle cellule?» chiese lei con buffa serietà. «Domando il parere di un esperto».

Muhlenberg la prese sottobraccio e sorrise. «Ti rivelerò un segreto professionale: è proprio l'esperimento scientifico che desidero fare da quando ti conosco, tesoro».

(*The Sex Opposite*)

I FANTASMI DI GROVE STREET

Doveva essere soltanto uno scherzo, questa è la verità. Nulla più di una burla. Tommy e io non siamo certo degli squilibrati. Tommy era un radiotecnico diplomato, e anche di quelli bravi, e in quanto a me conoscevo quei congegni fino all'ultimo interruttore e altoparlante nascosto. Era un allegrone quel Tommy. Capite? Anche bislacco, un originale, il tipo che magari va al lavoro con una scarpa bianca e una marrone, o che al bar distrattamente inzuppa una banconota nel caffelatte e dà la brioche di mancia al cameriere. Ma conosceva bene il suo lavoro, aveva le apparecchiature necessarie, e non difettava di fantasia, tant'è vero che l'idea fu sua. Si mise d'impegno fin da quando gli dissi le mie intenzioni. Far perdere la bussola a una tipa fredda e piena di sé come Miriam Jensen sarebbe stata una sfida per qualunque uomo degno di questo nome.

I nervi a prova di scossa non erano la sua sola caratteristica notevole. Era morbida. Morbida a vedersi, morbida nel modo di parlare, morbida in tutti i suoi gesti e atteggiamenti del corpo. Piuttosto alta, capelli castani alla paggio, un elegante collo di cigno, e forme da far rizzare i capelli a un monaco calvo. Aveva anche cervello, e sapeva farne uso. Niente al mondo, credo, a parte qualche violento esercizio fisico, avrebbe potuto farle accelerare le pulsazioni di un paio di battiti al minuto. Quando riflettei che sarebbe stato bello essere sposato con lei, sapevo già che l'idea l'avrebbe lasciata di ghiaccio. E infatti mi rise dietro. Mi ero perfino messo in ginocchio, prendendo con affettuoso rispetto una delle sue mani fra le mie. Ma lei... be', credete forse che mi abbia addolcito la pillola dicendo di poter essere sempre una mia buona amica? Credete che mi abbia spiegato come secondo lei non eravamo fatti l'uno per l'altra? Credete che con lieve imbarazzo mi abbia risposto un «No, grazie?» Ciò che invece ella disse fu: «Sei singolare, Bill. Nessuno ti ha mai detto che sei un tipo singolare?» E quindi ridacchiò divertita. Si alzò e mi lasciò lì in ginocchio come un idiota, regalandomi la vista della sua schiena che si allontanava. Capite? Fu allora, in quel preciso momento, che giurai a me stesso: «Ti tirerò giù dal tuo cavallo bianco, signora mia. Per tutto ciò che e sacro lo faro, dovessi anche ammazzarmi nel tentativo».

Tornai a casa - o meglio all'albergo, dove a quell'epoca avevo un appartamento - e per caso incontrai Tommy proprio nell'atrio. Lo portai su da me, gli piazzai un drink in mano, e per tre quarti d'ora piansi metaforicamente sulla sua spalla. Lui ascoltò i miei guai con aria comprensiva, agitando i cubetti di ghiaccio nel bicchiere e ogni tanto passandosi le dita fra i lunghi capelli disordinati.

«C-cosa pensi di f-fare al pro-proposito?» chiese infine. Quando era calmo non balbettava eccessivamente.

«Te l'ho detto. Voglio vederla con la faccia per terra. Ma sono innamorato di lei, dannazione. Se solo potessi trovare un modo di farlo senza rovinare tutto... Voglio dire che non puoi camminare addosso a una donna, magari umiliarla, e poi aspettarti che quella ti sposi».

«Con alcune d-donne puoi f-farlo, eccome!» dichiarò lui, dalle profondità della sua filosofia da celibe.

«Non con lei», sbuffai. «No, voglio ammaccare un po' quella sua armatura di ghiaccio, e poi possibilmente comparire a salvarla dai guai. Oppure dimostrarle che la cosa che sbatte in terra lei non fa spostare di un capello me. O le due cose insieme. Afferri il concetto?»

«Ti sei v-venduto il c-cervello, amico».

«Lascia perdere quello che pensi di me. Coraggio: corre voce che tu abbia della materia grigia. Mettila al lavoro e vedi di tirarmi fuori un'idea o due».

Tommy sospirò e per un poco osservò pensosamente la cenere della sua sigaretta che si allungava. Poi disse: «C'è q-qualcosa di cui la ragazza abbia pa-paura, che tu sappia?»

Mi strinsi nelle spalle, andai avanti e indietro per la camera e cercai di rammentare particolari su di lei. «Non mi viene in mente nulla», sospirai. «Miriam è capace di tuffarsi dalla piattaforma di venti metri, l'ho vista montare in groppa a cavalli da rodeo, va in auto con l'acceleratore a tavoletta anche in curva, e tutto quanto con un sangue freddo che fa rabbia. Te lo dico io: quella ragazza ha i nervi - sempre che li abbia - come corde di pianoforte al platino-iridio.»

«Scommetto che è superstiziosa», affermò Tommy.

«Cosa? Vuoi dire fantasmi e roba simile? Uh! Può darsi. Ma come...»

«Semplice». Tommy fece roteare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere «Ci p-p-penseremo noi a procurarle dei fantasmi... e tu arriverai sulla scena per salvarla valorosamente».

«Procurarle... ah, sì? Immagino che tu disegnerai un pentacolo sul pavimento ed evocherai l'anima di tuo nonno pirata», borbottai.

«Ma n-niente affatto. Basteranno alcuni rotoli di filo e c-certe mie attrezzature elettroniche. Luci colorate e gio-giochetti simili. Affitteremo una casa adatta, e tu ci porterai la tua ragazza di p-platino e iridio. Lascia fare a me».

«L'idea non mi sembra malvagia», ammisi. Mi versai da bere, annuendo. «Tutti i temerari sono superstiziosi, e per certe cose Miriam è un'ingenua. Ma Dio si salvi se scopre il trucco».

Nell'espressione vaga di Tommy aleggiò un sogghigno. «Vedrò cosa p-posso mettere insieme. Comunque io non c-conosco nessuno e non ho visto niente, amico. B-buonanotte». E uscì dalla porta.

Io ringraziai e lo tirai fuori dal gabinetto, indirizzandolo alla porta giusta. Non avevo mai conosciuto un distratto di quella levatura.

Cinque giorni dopo mi telefonò che aveva quel che faceva al caso nostro, e andai con lui fuori città. La casa era un massiccio edificio di quelli che un secolo prima andava di moda costruire sul fiume. Una siepe incolta la circondava su tre lati, il vialetto d'ingresso era in terra battuta, e la sua tinteggiatura un tempo verde era pesantemente chiazzata di grigio. Le

stanze dai soffitti altissimi prendevano luce da finestre le cui imposte malconce scricchiolavano sui cardini, e dappertutto c'era un velo di polvere. Non era certo un castello da film dell'orrore, ma la sua aria antiquata bastava a conferirle un aspetto decisamente tetro, e ne fui soddisfatto.

«Prima di tutto d-devi sapere che questo posto ha una storia», mi spiegò. «E mica allegra, amico. Ci sono stati q-quattro delitti qui dentro. E tre suicidi. L'ultimo padrone l'hanno t-trovato morto giù in cantina.» Mi prese per un gomito e mi invitò a seguirlo sul retro dell'edificio, fra le erbacce alte fino alla coscia. Se c'era stato un giardino, doveva aver avuto un aspetto malinconico anche cent'anni prima.

«Che siamo venuti a fare?» chiesi.

«Non volevo lasciare impronte sulla p-polvere del corridoio. C-così sembrerà che nessuno ci sia entrato da vent'anni», disse, aprendo la finestra di un locale seminterrato. «È la c-cantina. Salta dentro».

Ci calammo nell'interno in penombra, e Tommy mi fece strada fra pile di assicelle e altri rottami fino a una parete. Aprì una porticina e con un gesto elegante m'invitò a entrare in quella che risultò essere una stanza di controllo appena attrezzata.

«Vedi quel pannello?» Me lo indicò. «Ci sono fotocellule e relè applicati a tutte le p-porte della casa. Quando qualcuno entra in una stanza io so qual è, dalla luce numerata c-che si accende. Qui c'è il mio microfono, lì il registratore. Ho sfruttato l'impianto di riscaldamento che si d-dirama dappertutto. L'altoparlante è nella c-caldaia. E quando faccio andare il mio repertorio di g-grugniti, urla e versacci registrati su nastro li p-puoi sentire dovunque. Fa effetto, c-credimi».

«Ti credo». Sorrisi. «Ma perché vuoi sapere in quale stanza uno entra?»

«Per l'impianto luminoso. Questo». Mi mostrò una dozzina di batterie da auto collegate in serie e un reostato. «Alcune luci s-sono ultraviolette, e fanno scintillare certe p-pitture fosforescenti sulla parete opposta. Ti vedi q-qualcosa là, ma quando ci punti sopra la torcia elettrica ecco c-che scompare. Certi scherzetti luminosi li m-monto nelle d-discoteche, e costano un occhio. Sarà uno spettacolo».

«Geniale!» approvai con entusiasmo.

«Adesso, quando porti dentro la tua squinzia dai nervi di g-ghiaccio, devi farla entrare dall'ingresso p-principale». Mi porse dei fogli battuti a macchina. «Ho scritto la storia di quelli che sono morti in q-questa casa, con tutti i particolari raccapriccianti. Tu raccontagliela c-come si deve, poi falle fare il giro della casa. E bada a non spaventarti, amico!» Mi strizzò

l'occhio.

Gli battei una grande manata sulle spalle. «Fantastico. Sento che le faremo gelare il sangue, per la miseria».

«C-circa la spesa», disse lui. «Fra manodopera e altri...»

La cifra che mi fece fu sorprendentemente modesta. Subito dopo mi condusse a fare un giro dell'antico edificio, dandomi altre istruzioni. Quella sera mi studiai i fogli dattiloscritti e ne fui divertito. Era proprio una faccenda organizzata bene, e fui certo che avrebbe funzionato. O almeno, lo speravo.

Riuscii ad avvicinare Miriam due sere dopo, nella veranda della villa dei Johns. Mi avvicinai alle sue spalle e le mormorai in un orecchio: «Vuoi sposarmi?»

«Oh, ciao, Billy», disse lei, senza neanche voltarsi.

«Miriam...» Mi schiarii la voce. «Ti ho fatto una domanda».

Tolse la spalla da sotto la mia mano. «E io ti ho detto ciao, Billy», stabilì con un sorrisetto.

Sapeva essere irritante, questo era certo. Cercai di assumere un atteggiamento noncurante. «Ti piacciono i fantasmi?»

«Mai incontrato uno». Accennò verso il salone. «Perché non chiedi a qualche ragazza di ballare, da bravo?»

«Quello che stanno facendo si chiama saltare, e io non mi diverto a saltellare sul pavimento come un idiota. Mi va di parlare di fantasmi stasera».

«Se ti limiti a questo argomento, posso fare lo sforzo di ascoltarti», disse, annoiata.

Mi affrettai a pilotarla fuori dalla veranda, in giardino, dove la gente trovava più difficoltà a versarti il bicchiere sui pantaloni. Era uno di quei party che Reggie Johns si divertiva a organizzare per gente che non conosceva affatto. Il suo sistema era questo: invitava cinque o sei coppie di amici, e loro se ne rimorchiavano dietro altre trenta o quaranta. Passai il fazzoletto su un divano in metallo bianco e Miriam si degnò di sedersi.

«Nell'anno 1853», esordii, in tono grave, «Joachim Grandt fu assassinato da mani ignote in una stanza al primo piano di una vecchia casa sul fiume, in Grove Street. Già a quel tempo nel vicinato si sussurrava che l'edificio fosse "frequentato", ovvero infestato da qualche presenza sconosciuta. Il misterioso delitto deprezzò a tal punto la proprietà e il terreno che un suo nipote, Harrison Grandt, tentò di provare l'infondatezza di quelle voci trascorrendo un'intera notte nella magione. Il mattino successivo un suo amico, Harry Fortunato, andò a cercarlo e lo trovò disteso sul letto, strangolato

esattamente nello stesso modo in cui era stato ucciso lo zio. Per l'emozione e la paura Fortunato uscì di corsa dall'edificio, ma sulla scala esterna mise un piede in fallo e cadde, spezzandosi il collo».

«Tutto questo è molto interessante», disse Miriam con dolcezza. «Ma adesso mi sta venendo voglia di ballare un poco».

«Dannazione, Miriam...».

«Inoltre per le storie di fantasmi occorre l'atmosfera adatta, e ti annoto che non l'hai saputa scegliere».

«Lasciami almeno finire quel che stavo dicendo. Dopo la morte di Fortunato ci furono altri due delitti inspiegabili, e quindi due suicidi... o quantomeno si suppose che fossero tali, perché tutti i cadaveri portavano tracce di strangolamento, o avevano il collo spezzato. Ho saputo da un conoscente - un agente immobiliare che ha cercato invano di venderla - che ancor oggi si dice che la casa sia infestata. C'è gente che giura di aver visto luci spettrali muoversi nel giardino la notte, e talvolta si sentono provenire dalla cantina o dalla soffitta dei rumori misteriosi. Nessuno osa metterci piede. E io so dov'è».

«Ah! E questo cos'ha a che fare con...»

«Con te?» La fissai. «Niente. Ma ho sentito dire che tu non hai paura di nulla, né di uomini, né di bestie. E mi stavo chiedendo se invece i fantasmi ti danno una sacra tremarella».

«Non essere infantile, Bill. I fantasmi esistono solo nella testa degli imbecilli, e compaiono solo quando gli imbecilli desiderano farsi spaventare».

«Non questi fantasmi di Grove Street», sussurrai, teso.

Miriam sbatté le palpebre. «Non verrai a raccontarmi che... li hai visti?»

Io accennai di sì col capo, lentamente. Lei sbuffò. «Questo prova che ciò che ho detto è vero. Adesso andiamo a ballare, per favore».

Si alzò a metà, ma la presi per un polso e la costrinsi a sedere di nuovo. La sua espressione mi disse che quei modi non le garbavano, però non mi scomposi. «Che ti prende, superdonna? Ti viene la pelle d'oca al solo pensiero di andare a vedere coi tuoi occhi?»

«Non mi pare che tu stessi proponendo questo».

«Te lo propongo adesso».

Lei smise di guardare verso il salone e si appoggiò allo schienale, seccata. «Ah! Così è questa l'idea che ti frulla per il capo. Vai pure avanti, sentiamo», disse, col tono So-a-cosa-miri-furbone-ma-ti-sto-ad-ascoltare-lo-stesso.

«Parlo sul serio, Miriam. Ti sto proponendo di andare a investigare in quella casa. Un semplice sopraluogo. Per esser franco, sarei curioso di vederti rizzare i capelli».

«Vediamo se ho capito bene», disse lei. «Tu e io dovremmo andare di notte in questa casa deserta, in una zona abbastanza desolata, con lo scopo di acchiappare un fantasma. Giusto?» Inarcò un sopracciglio. «Bill, ero piccina quando i maschietti giocavano questi giochi».

«Ti dò la mia parola d'onore che non sto facendo il furbo con te», dissi con energia. «Che so tenere le mani a posto lo sai bene, per la miseria». Era meglio esser chiaro su quel punto fin dall'inizio, perché il suo sguardo ironico adesso mi disturbava. Strinsi i denti per dimostrarle che fissarmi così era ingiusto.

«Dei fantasmi!» mormorò. «Bill, se questo è uno scherzo, o ti riprometti di prendermi in giro, io...»

«Credimi, Miriam». Mi sporsi in avanti. «Non ti sto raccontando favole. In quella casa c'è... qualcosa. Se hai paura dillo pure chiaramente, non è una vergogna.

Miriam si alzò. «Aspettami qui. Dirò a Reggie che ce ne andiamo. Sono venuta con Roger Sykes, però voglio che lui non sappia niente di questa faccenda».

Mentre si allontanava controllai l'orologio. Tutto a posto, pensai: se Tommy era in orario sarebbe giunto in Grove Street con un lieve ma provvidenziale margine di anticipo su di noi. Convincere Miriam era stato molto più facile di quanto avessi mai sperato.

Da lì a poco mi accorsi che Miriam era nell'atrio e mi stava facendo segno di raggiungerla. S'era gettata un soprabito sportivo scuro sull'elegante abito da sera, assumendo un aspetto più adeguato al suo carattere, ma era più attraente e provocante che mai. Giuro che al pensiero di poter stare un paio d'ore con lei invidiavo me stesso.

Salimmo sulla mia non più nuova ma ancora efficiente decapottabile a due posti, e controllai il tettuccio. Mentre staccavo il freno a mano Miriam volle sapere: «È lontano questo posto?»

Non potei fare a meno di gettarle un'occhiata nella scollatura. Malgrado il soprabito le sue curve erano una calamita per gli occhi. «Grove Street è dalle parti di Toad Hill, in una traversa del viale che costeggia il fiume».

«Conosco la zona. Muoviti, non facciamo aspettare questi spettri».

Avevo già sentito quel tono una volta o due alla Scuola di Equitazione. Un giorno, fuori dal bar, s'era trovata accanto a uno dei ragazzi che faceva

frullare nell'aria il suo *lazo*, nel vano tentativo di infilarlo su un palo. Miriam aveva gettato via la lattina di birra e s'era impadronita della corda con impazienza, dicendo: «Dannazione, Joe. Mi stai facendo innervosire. Dammi qua». E con un lancio perfetto aveva centrato il palo al primo colpo. C'era stata poi la volta in cui uno dei cavalli s'era spezzato entrambe le zampe anteriori su una roccia. Mentre una mezza dozzina di persone gli si affannavano intorno, lei aveva raccolto una grossa pietra e con un colpo da killer aveva spaccato il cranio all'animale. «Era la sola cosa da fare», aveva spiegato, secca. «Nessuno di voi teste dure andrà mai in gara, se non capisce certe cose. Volevate forse far soffrire il cavallo per ore ed ore?»

«Cos'è che ti rende come sei?» le chiesi. Mi rivolse un'occhiata interrogativa. «Volevo dire, perché ti impegni sempre in attività più o meno violente? Perché non impari a lavorare all'uncinetto?»

«Tipica domanda da maschio sciovinista», mi tappò la bocca lei.

La risposta era quella che avevo previsto, e con quel tocco da maestro mi parve d'averla messa nello stato d'animo adatto: chi più in alto sale, più dall'alto cade, gongolai fra me. Ma sbirciando il suo profilo mi sentii un po' carogna per quel che stavo facendo.

Svoltai nel vialetto d'ingresso e arrestai l'auto a pochi metri dalla casa. Miriam scese agilmente e la esaminò. Nella scarsa luce della luna il luogo appariva ancor più grigio e malconcio, circondato dalle siepi scure intorno alle quali l'erba cresceva selvaggiamente. Come tutti gli edifici abbandonati da decenni dava l'impressione di essere già vicino ad andare in pezzi. Miriam s'avvicinò al portone, ed a mezza via si fermò, non so se perché esitava o perché voleva semplicemente aspettare me. Salimmo insieme gli scalini corrosi.

Avevo intanto notato con soddisfazione che Tommy doveva essere venuto in taxi, oppure aveva parcheggiato la sua giardinetta in qualche strada vicina. Per un po' m'ero preoccupato: era maledettamente in gamba, ma come ho detto la distrazione era il suo punto debole. Quando fummo sull'ultimo scalino premetti il campanello elettronico vecchio di cinquant'anni. Non per farlo suonare, bensì perché una luce rossa sui suoi pannelli avrebbe avvertito Tommy che eravamo arrivati. Consegnai a Miriam una delle due torce elettriche che m'ero portato dietro e spinsi il portone. Il cigolio dei cardini non fece il minimo effetto alla ragazza.

Mi batté su una spalla. «Prima le signore, screanzato», ridacchiò. Ed entrò davanti a me.

Aveva appena messo i piedi nell'atrio che un'asse del pavimento si ab-

bassò di cinque centimetri sotto il suo peso, con un tonfo. Lei allargò un braccio per non perdere l'equilibrio, e alla luce della torcia vidi il suo sorrisetto freddo. «Che aspetti, Bill?»

L'andito in cui ci guardammo attorno era alto, non molto spazioso, con una rampa di scale troppo larga e pretenziosa per quell'ambiente.

Ehilà-à-à! Chi siete vo-o-o-i-i?

«Cosa?» Ci domandammo l'un l'altro io e Miriam. La voce era stata fievole come l'eco di un eco, ma nitidissima. «Io non ho detto niente», ci rispondemmo in coro.

«Sembra proprio», stabilì lei, «che non siamo gli unici investigatori di fantasmi, stanotte. Non mi dispiace. Da che parte si comincia, amico?»

Ridi pure, pensai, fra poco vedremo di che pasta sei fatta. «Su per le scale. Propongo di cominciare dall'alto e poi scendere esaminando stanza per stanza».

Salimmo fianco a fianco, cacciando via le tenebre coi nostri fasci di luce. Al primo piano il passaggio si restrinse e Miriam passò in testa. Mentre attraversava il pianerottolo vidi uno dei suoi piedi sfondare un'altra assicella, e fui svelto a sorreggerla prima che cadesse all'indietro.

«Grazie mille, caro», disse con indifferenza. «Farò lo stesso per te, una volta o l'altra». Non aveva neanche battuto ciglio!

Eravamo quasi in cima alla scala allorché mi parve di udire qualcosa. La presi per un gomito. «Ferma un momento», sussurrai. «Ho la strana impressione di sentire una voce che ride».

Il suono era così sottile che per individuarlo dovemmo smettere di respirare alcuni secondi. «Questa non è una risata», disse Miriam.

Tesi le orecchie. «Forse. Ma... se non è qualcuno che ride, è qualcuno che piange. Che strano verso, santo cielo!»

Era un rumore indistinto, così quieto da suonare intimo, ma rotto da quelli che potevano essere singhiozzi. Miriam sbuffò come se volesse espellere un odore disgustoso dalle narici. Io m'accorsi d'avere le palme delle mani bagnate di sudore. Dove diavolo poteva averla trovata quella registrazione, quel furbo bastardo di Tommy?

Attraversammo il corridoio del secondo piano e Miriam spinse il battente di una porta. Refoli di polvere s'innalzarono da terra, e al di là di essi vedemmo stagliarsi una grossa forma scura.

Smaash!

Il tonfo che risuonò alle nostre spalle fu così violento e improvviso che io schizzai a destra e Miriam fece un balzo a sinistra. Per alcuni secondi il

mondo fu un intrecciarsi di fasci luminosi che zigzagavano follemente nel tentativo d'individuare la minaccia. Miriam, ad essere sincero, fu quella che ritrovò la calma per prima, o piuttosto il merito fu della sua lampadina che aveva illuminato la causa del nostro panico. Era la vecchia cornice che avevamo già visto appesa in corridoio: i chiodi s'erano staccati dal muro, forse perché l'avevo sfiorata, e s'era fracassata sul pavimento facendo schizzare i frammenti del vetro tutto intorno. Puntai la torcia nel vano della porta. Subito al di là di essa c'era un mobile abbastanza voluminoso, una specie di *secretaire* antiquato, ricoperto da un polveroso telo marrone.

«Ti sei preso un colpo, eh, Bill?» mi derise Miriam.

Fui costretto a mettermi la lingua fra i denti per impedire che battessero, e nello stesso tempo tentai di sogghignare. Quella dannata cornice m'aveva preso alla sprovvista, e lì dentro c'era - Tommy o non Tommy - un'atmosfera per nulla piacevole. La ragazza parve però giudicarmi calmissimo, perché lasciò a me l'incarico di fare strada.

Nel locale non c'era altro che polvere e un paio di seggiole rotte. Sul fondo si apriva un'altra porta. Con Miriam alle calcagna mi portai sulla soglia, diressi all'interno il fascio luminoso e non vidi niente, così mi feci da parte e le accennai di entrare pure. In quell'istante qualcosa mi sfiorò una spalla, e...

Bong! Whee-hoo! Bong! Whee-hoo! Bong!

Miriam disse: «Gha!» ispirando il fiato e mi afferrò un braccio, col risultato che la torcia mi sfuggì dalle dita. Nell'urto contro il pavimento si spense, rotolando via, e con un movimento involontario del dito la ragazza spense l'interruttore della sua. Le tenebre ci piombarono addosso così intense che potei quasi sentirne il peso sulle spalle, e la mia compagna dal sangue freddo mi intrecciò le braccia attorno alla testa - la parte più vicina del mio corpo a cui poté agguantarsi - mentre dalla bocca le usciva un balbettio simile al *qua-qua-qua* di un anatroccolo in riva a uno stagno. Il *Bong!* e il *Whee-hoo!* stavano calando di tono ma non cessavano. Infine Miriam riuscì ad accendere la sua torcia e con uno scatto convulso la puntò a sinistra. Sul muro pendevano due lunghe catenelle, e più in alto era applicato un orologio a cucù di vecchio stile. L'uccellino di legno entrava e usciva dalla finestrella, le lancette erano ferme sulle undici. A far scattare il meccanismo era stato il contrappeso, che io avevo toccato con la spalla.

Miriam mi si era appoggiata al petto, ed i suoi occhi continuarono a seguire il movimento dell'uccellino fino all'undicesimo e ultimo *Bong!* Gonfiai il torace per fungerle da appoggio saldo come una colonna. Quello era

il mio momento, e maledissi il tremito alle ginocchia che m'impediva di apprezzarlo come avevo preventivato. Poi lei mi lasciò e tirò fuori un sorrisetto sforzato.

«Bill... credo che tutto questo possa considerarsi comico. Ti va di ridere?»

Io mi leccai le labbra. Le avevo aride. «Ha, ha», dissi senza entusiasmo.

La voce di lei suonò ferma: «Quella che credevi una risata era acqua che gocciolava in una tubazione da qualche parte. Il gran botto è stato una cornice caduta a terra. L'abbiamo potuta vedere. La... uh, la Cosa nella stanza era un mobile coperto da un vecchio telo. E l'ultimo dei tuoi fantasmi eccolo qui: un orologio a cucù. Giusto?»

«Giusto».

«E quel *chi-siete-voi* che abbiamo sentito giù nell'atrio era... era... be', che diavolo era?»

«Immaginazione», dissi subito. «Anche se io so dannatamente bene che non era immaginario per niente».

«Io invece l'ho immaginato», disse lei cocciutamente. «E questo basta per me e per te». Il suo sorriso contorto era tutto da vedersi.

«Sarà!...» borbottai. Recuperai la mia lampadina e constatai che il riflettore s'era mezzo staccato, ma quando lo rimisi a posto tornò subito a funzionare. «E adesso stiamo immaginando anche *questo?*» dissi, illuminando il muro. Lei girò su se stessa.

Questo era una serie di tracce luminescenti su una parete, così fini da essere a stento visibili. La torcia di lei era stata puntata dalla parte opposta, altrimenti me ne sarei accorto prima. Mentre esaminavo l'intreccio di linee per capire che forma delineassero cominciai anche a capire cos'era.

«Sembra come un... un collo!» sussurrò Miriam, indietreggiando sui miei piedi. La forma era infatti quella di un collo umano, in rosa pallido, con impresse sopra delle tracce di dita in blu. Stranamente - non tanto, per me che sapevo - l'intero disegno impallidì sotto il fascio luminoso fino a scomparire del tutto.

Deglutii saliva e mormorai. «Carino!»

Miriam girò qua e là la sua torcia e quindi tornò a illuminare quella zona della parete. Il collo era svanito definitivamente, e lei non disse una parola.

«Miriam, sai una cosa? Ho voglia di ballare un po'».

«Qui non c'è musica», mi fece notare lei. «Adesso meglio esplorare da qualche altra parte».

«Già». Tossicchiai. «Siamo venuti per questo». Ma nessuno di noi si

mosse.

Dopo una ventina di secondi lei scosse il capo e sbuffò. «Che cosa stai aspettando, Bill? Muoviamoci».

«In queste situazioni bisognerebbe fischiettare e camminare a passi allegri, senza mai guardarsi alle spalle. Vuoi che fischietti io?»

«La nostra idea iniziale era di esplorare un po' questa casa. Non è così? Allora diamoci da fare».

«Un maschilista e una maschietta. Siamo ben accoppiati», borbottai fra me. Lei dovette udirmi, perché squadrò le spalle e si avviò. Le tenni dietro.

Mi veniva da pensare che nell'organizzare quella faccenda per lei le stavo fornendo un'utile lezioncina, e tuttavia ero anche costretto a dirmi che al suo posto una femminuccia impressionabile mi avrebbe dato dei seri grattacapi, vista la situazione. Quella dannata casa mi faceva scorrere brividi sotto la pelle. Cos'avrei fatto, se fossi stato in compagnia di una donna facile agli attacchi isterici? E in quanto a me... mi sarei davvero azzardato a restare in quel posto, da solo? Ecco una domanda che mi stavo facendo.

Girammo in tutto il resto del secondo piano senza che accadesse nulla di particolare. I commenti freddamente critici di Miriam alleggerivano molto l'atmosfera. Ogni rumore che udimmo - scricchiolii, fruscii, mormorii e altro - fu da noi attribuito al vento o alle strutture in disfacimento dell'edificio. Nessuno di noi menzionò il fatto che quella notte non c'era nemmeno un filo di vento, e che quella vecchia casa avrebbe retto un terremoto meglio di altre più moderne. Eravamo decisi a non lasciarci impressionare stupidamente da niente... finché quello strano pianto-risata tornò a farsi udire di nuovo. Stavolta aveva un suono fatto apposta per terrorizzare. Ci immobilizzammo, e trascorsero dieci minuti buoni prima che m'accorgessi che una mano di Miriam stava artigliando una delle mie, e se me ne accorsi fu soltanto perché quando quel verso cessò lei mi tolse le unghie dal palmo. Il misterioso lamento era salito e sceso lungo tutta la scala delle note musicali, intercalando risa e gemiti con effetto ultraterreno.

«Vuoi ancora restare qui?» sussurrai.

«Anche a scuola non mi piaceva starci, ma mi sono diplomata».

Per accedere alle scale che portavano al terzo piano c'era da aprire una porta. Al di là di essa la rampa era stretta, con un piccolo pianerottolo a metà, e fui io a precedere Miriam lungo gli scalini fino a quel punto. C'ero appena arrivato che vidi la donna uscire dal muro alla mia destra: era una creatura dalle vesti diafane, nel camminare sembrava sospesa dal suolo, e scomparve nella parete di sinistra come assorbita. La sola cosa che incri-

nava il suo aspetto etereo era il sangue che le ruscellava dalle orecchie. Con un ansito rauco indietreggiai, urtando addosso a Miriam.

«Oooh! Dannazione, Bill!» gemette lei, saltellando sul piede che non le avevo calpestato. Si aggrappò alla balaustra delle scale. Per fortuna la tirò all'interno invece che all'esterno, perché quattro colonnine di legno si staccarono di netto e lei andò a urtare nel muro con una spalla.

«Ti sei fatta male?» chiesi, tirandola premurosamente in piedi. «Scusa, non volevo urtarti».

Miriam ringhiò una parola che certo non era stata sua madre a insegnarle. «So stare dritta da sola, grazie. Dio santo, sei proprio un cataclisma! Si può sapere perché mi sei saltato addosso?»

«Vuoi dire che... non l'hai vista?» dissi, prima di riflettere che avrei fatto meglio a non parlarne.

Lei scosse la testa. «Vista chi?»

«La ragazza. Lei era... Oh, non importa. Suppongo d'essermela immaginata. Andiamo avanti».

Ma eravamo appena sei scalini più in alto quando qualcosa ci costrinse a voltarci entrambi. L'eterea e semitrasparente creatura stava di nuovo attraversando il pianerottolo, adesso in senso contrario, e il sangue che le usciva dalle orecchie la rendeva così orribile che sebbene fossi preparato a quella vista ansimai. Ero ammirato, anche. Tommy aveva superato se stesso: prima l'andata, poi il ritorno. Da qualche parte doveva esserci un proiettore cinematografico, magari nascosto sotto la scala, e l'avevamo messo in moto facendo scattare una fotocellula col nostro passaggio. Ma... per Cristo! Come aveva fatto a ottenere l'effetto tridimensionale?

Miriam si girò a fissarmi, a occhi sbarrati. «Questo...» La voce le si ruppe. «Que... questo è qualcosa che non posso credere. Bill, per amor del cielo, che razza di posto è questo?»

«Te l'ho detto: una casa degli spiriti», risposi placidamente. Ora che avevo finalmente visto una delle creazioni di Tommy al lavoro mi sentivo meglio. «Vieni. Sarà meglio finire il nostro giretto al più presto e poi squagliarcela».

Puntandole la torcia addosso vidi che i suoi gesti, il suo portamento e la sua espressione erano mutati molto. E mi sentii un vigliacco. Miriam era una ragazza, e ci sono cose che non si possono fare a una ragazza. D'impulso la presi per mano, con dolcezza.

«Ascolta, Miriam, non è il caso di...»

Ma proprio in quel momento la risata tornò a farsi udire, in un gelido

crescendo, e dal buio in fondo alle scale scaturì il più terrificante ululato che avessi mai immaginato di poter udire in vita mia. Era un urlo che non auguro a nessuno di sentire, fatto apposta per gelare il sangue di un uomo e fargli accapponare la pelle. Era terrore allo stato puro, e allorché il suo eco si spense lasciò dietro di sé un silenzio in cui anche il rumore dei nostri respiri aveva un che di orribile. Quell'ululato non poteva essere cosa di questa terra: da qualche parte nell'inferno c'era un'anima dannata che se l'era tenuto in gola per secoli di tormento, prima di buttarlo fuori dalle sue fauci putrefatte e fiammeggianti.

Ci spostammo, girammo le torce qua e là e facemmo un paio di passi ancora, più che altro perché dopo quell'urlo sentivamo il bisogno di muoverci. Il desiderio di completare l'esplorazione dell'edificio s'era fatto alquanto meno deciso, ciò malgrado non parlammo di tornare indietro. Io avevo la certezza che per quanti brividi quelle cose mi facessero correre nella schiena esse erano creazioni di Tommy, del suo genio per i trucchetti elettronici. Miriam aveva i suoi nervi d'acciaio e a sorreggerla c'era la constatazione che io non mostravo cenni di paura o d'indecisione.

Il terzo piano non era malridotto. Ne compimmo il giro in fretta e vedemmo solo rottami di vecchi mobili, rimasugli assortiti e polvere. Anche lì il pavimento era in assicelle che scricchiolavano sotto le nostre scarpe. Tornammo sulle scale e il solo fatto di scendere bastò per far ritrovare una certa sicurezza a Miriam. Non eccessiva, tuttavia, perché quella singhiozzante risata si udiva ancora, oltre i muri. Ma da lì a poco qualcosa cambiò. Forse fui io ad accelerare il passo, forse fu lei, comunque ci ritrovammo a scendere di corsa con quel verso che saliva di tono fino al parossismo e quindi si riabbassava di colpo fra gemiti e rantoli. Non erano risa, era una vibrazione che permeava la casa, l'aria e le nostre stesse ossa. Non era un pianto, era un suono da incubo che usciva dai muri e ci seguiva, ci spingeva, ci avvolgeva fino a farci stridere i nervi. E l'unico modo per sfuggirla era uscire da lì, subito, immediatamente: via da quel buio in cui le nostre torce ballavano all'impazzata, e fuori! Al pianterreno Miriam andò a cozzare contro una porta chiusa e rimbalzò indietro fra le mie braccia. Le puntai la luce in faccia. Parte di quel suono terribile - un poco, o tutto, non lo sapevo - *stava uscendo dalla sua bocca!*

«Miriam!» gridai. La schiaffeggiai due volte, poi le tappai la bocca con la mano. Lei tacque, e quel pianto-risata parve ritirarsi in un'altra parte della casa. «Miriam, calmati! Ascoltami! Non fare così, ti prego, o io...»

«Oh, Bill... ho paura! Ho paura, Bill!» sussurrò lei, con voce sorpren-

dentemente bassa e quieta. Detto ciò cominciò a piangere. E avrei scommesso qualsiasi cosa che quella era la prima volta in vita sua che piangeva davvero, perché i suoi singhiozzi erano rauchi e dolorosi.

La sollevai sulle braccia e la portai in un locale ampio, uno di quelli che non avevamo ancora visitato. C'era un gigantesco divano ricoperto di velluto rosso, pieno di polvere come tutto il resto, ma non vedendo altro posto la deposi là. Lei mi cinse il collo con le braccia, e ad un tratto fu una bambina spaventata dal buio che cercava conforto. La strinsi a me con mani che tremavano, intenerito e sgomento da quel suo crollo, e dopo un poco mi accorsi che piangevo anch'io.

Piangevo perché la risata si avvicinava, nelle tenebre, e perché non capivo più cos'era. Sapevo solo che si faceva sempre più vicina.

«Bill!» singhiozzò. «Fallo smettere... per favore, ti supplico, fallo smettere!»

Non potevo più permettere che la cosa continuasse. «Basta, è ora di darci un taglio, amico!» gridai nel buio.

Afferrai la mia torcia, che avevo deposto in un angolo dell'immenso divano, e mi diressi alla porta. Miriam ne fu ancor più spaventata, e diede un grido. Tornai indietro e la baciai. Questo la calmò, anche se nel lasciarla mi parve come stordita dalla sorpresa, e si mise le mani sulla bocca. Rimase lì, muta e sgomenta, mentre uscivo in corridoio e mi dirigevo a lunghi passi verso la scala che scendeva in cantina.

Tommy aveva esagerato, ringhiai a me stesso intanto che mi facevo strada verso la porticina del locale nel seminterrato. La spalancai con una spinta, scesi alcuni scalini e individuai l'ingresso della piccola stanza dove quel furbacchione aveva piazzato i suoi strumenti.

Ero ansante e incavolato. Agguantai la maniglia della porta, la spalancai e puntai la torcia nell'interno. Non c'era nessuno. La strumentazione era spenta, e la stanzetta era vuota!

«Tommy?» chiamai, rivolto alla finestra. Mi girai. «Tommy... dove sei?» Ciò che mi rispose fu soltanto il silenzio. Deglutii un groppo di saliva pesante come un mattone.

La risata echeggiava al piano di sopra, lontana e orrida. Guardai il registratore, coi suoi nastri e i fili che lo collegavano all'altoparlante nella caldaia. Era fermo e spento. Lo afferrai con rabbia, lo scaraventai a terra facendolo andare in pezzi, e la singhiozzante risata continuò a vibrare nelle tenebre.

Tommy! Cosa stava combinando l'idiota? Sicuramente era stato li fino a

un minuto prima. Sicuramente adesso s'era rimpiattato in qualche angolo della cantina, pensai. Tornai nell'altro locale e lo chiamai ancora. Nessuna risposta. Perplesso andai a illuminare ancora i pannelli, chiedendomi come potessero produrre quella risata. La batteria era staccata. Che fosse la mia bocca ad emettere quel verso? Scossi la testa, dandomi dell'imbecille per quella domanda. Ma possibile che Tommy avesse dimenticato di azionare gli apparecchi? Possibile che... *non fosse neanche venuto lì?*

Giovedì, riflettei: quella era giovedì notte. Forse che non eravamo rimasti d'accordo di mettere in scena lo spettacolino per quella notte? Non potevo essermi sbagliato, dissi a me stesso. Ricordavo bene il momento in cui ci eravamo accordati: Tommy mi aveva chiesto per quale notte intendevo programmare la cosa, e io gli avevo detto giovedì. Lui aveva annuito e risposto: «Mi va proprio bene v-v-v-...» finché io non avevo azzittito il suo balbettio con un cenno d'assenso. Ma uno non balbetta «v-v-v-...» quando sta per dire «giovedì». Lo fa quando dalla sua dannata bocca tartagliante sta per uscire la parola «venerdì». Maledizione a me e a lui! Com'era potuto succedere che mi fossi convinto di quel «giovedì»? Vagamente ricordai che prima avevamo parlato di come convincere Miriam. Tommy aveva detto: «C-cerca di vederla g-giovedì sera, per essere sicuro di popoterla portare là v-v-v-...»

Mi battei una mano sulla fronte, imprecando. Al diavolo, pensai, e va bene: qualche figlio d'un cane col pallino degli scherzi aveva approfittato delle apparecchiature per divertirsi un'oretta alle nostre spalle. E non m'importava neanche sapere chi fosse. Presi tutto il cavo che univa i pannelli alle batterie e me lo misi tasca, arrotolato strettamente. Adesso lo scherzo era finito.

O non era finito affatto? Da sopra mi giunse il suono di quella risata inumana, e poi udii il grido di Miriam. Per qualche attimo restai di pietra, con le membra che si rifiutavano di funzionare. Miriam era rimasta in quel locale, completamente sola... e quella era proprio la sala in cui alcune persone erano state trovate morte col collo spezzato. E stava urlando!

Balzai attraverso la porta così in fretta che lasciai un pezzo di stoffa della giacca attaccato alla maniglia, e corsi fino alle scale. Nella mia mente roteava come una folle giostra un solo pensiero: quella casa non aveva bisogno di Tommy per essere infestata da presenze spettrali o inumane. Ero fuori di me per l'angoscia.

Ma quando irruppi nel salone ciò che vidi fu Miriam riversa sul divano, col capo ciondoloni. Sulla gola candida c'erano le impronte livide e blua-

stre di alcune dita umane.

Con un rantolo girai su me stesso e mi precipitai fuori. Un dottore... un poliziotto... dovevo trovare qualcuno e chiamare aiuto! Miriam, pensai, cosa ti ho fatto! Se la ragazza era morta il colpevole ero io, non meno che se l'avessi strangolata con le mie stesse mani.

Attraversai il polveroso andito come un invasato, e giunto al portone d'ingresso lo spalancai. Ma qui mi arrestai ansimando. Davanti a me c'era la breve scala di pietra: dunque era questo che accadeva! Era stata questa la fine di Fortunato, dopo che l'uomo aveva scoperto il cadavere di Grandt: s'era precipitato all'esterno con la mente sconvolta, esattamente come l'istinto aveva accecato me. Ma non s'era fermato.

Per un attimo desiderai non essermi fermato neppure io. Dopo quel che avevo fatto a Miriam il pensiero di spezzarmi il collo mi appariva quasi l'unica soluzione giusta. Fissai quella scala mentre il respiro mi rantolava fuori dai polmoni. Anche i miei pensieri erano rantoli penosi. Tre uomini avevano trovato la morte in quel modo, a quanto mi risultava. Perché non un quarto? Alle mie spalle c'era il buio, e nel buio quell'allucinante eco di una risata continuava a stridere, osceno, infernale, in attesa che anche le mie ossa si spaccassero lì su quelle pietre. La cosa stava accadendo ancora: una persona strangolata, e un'altra a ruzzoloni giù per gli scalini col collo fratturato a morte. Così era sempre successo, e così sarebbe successo ancora...

«*No*!» ansimai. Mi spinsi via dalla porta e indietreggiai nell'andito, barcollando come un ubriaco. Fu allora che la risata tacque.

Passo dopo passo mi costrinsi a tornare nel salone. Miriam era sempre scompostamente distesa sul divano di velluto rosso. Non ce la facevo ad avvicinarmi, non volevo toccarla, perfino guardare il suo corpo immoto era una sofferenza da incubo. La fissai apaticamente. Sulla gola bianca c'erano segni bluastri. Solo qualche secondo più tardi mi resi conto, sbigottito, che incredibilmente la ragazza era stata strangolata: non ancora, o non del tutto... perché *c'era qualcosa che la stava strangolando!*

Con un balzo le fui accanto, l'afferrai per le spalle, e urtai contro un ostacolo solido dove i miei occhi mi dicevano che c'era soltanto l'aria. Miriam era viva. La misi a sedere e le tastai la gola con le mani aperte. Niente mi si oppose. La presi in braccio e per poco non caddi sul divano: qualcosa la teneva per il collo! Se fossi stato in condizioni normali avrei perso tempo a guardare attorno con la torcia, per capire cosa stava accadendo. Invece emisi un ringhio da belva e mi gettai ancora sulla ragazza, l'attrassi a me

con un braccio e con l'altro sferzai l'aria per colpire ciò che la stava trattenendo. Sentivo che quella cosa - qualunque cosa fosse - faceva presa sul suo collo e m'impediva di portarla via. La torcia era caduta a terra. Ad un tratto la misteriosa resistenza cessò ed io barcollai indietro con Miriam sulle braccia. Stavo vibrando di furia come un animale selvaggio, e mi guardavo attorno pronto a mordere e a scalciare, sbavando e mandando ansiti feroci. Chi era il mio avversario? Perché aveva improvvisamente ceduto? Non lo sapevo. Ciò che sapevo era che avrei voluto stringerlo fra le mani e farlo a pezzi. Ma dovunque mi girassi non vedevo che pareti oscure, polvere e ragnatele.

Nel chiarore della torcia il volto di Miriam era pallido e immoto. Come un automa mi volsi e la portai fuori, all'aperto. Presso la macchina mi inginocchiai e la deposi con cura sull'erba, incapace di stabilire se respirava ancora. Mi sentivo vuoto. Poi le sue palpebre ebbero un fremito, e questo mi diede la forza di tastarle il polso. Batteva regolarmente. Dalle labbra le uscì un sussurro: stava mormorando il mio nome. Per l'emozione una rauca risata nervosa mi scaturì dalla gola. Tremando le tenni la testa sollevata finché non riaprì gli occhi.

«Miriam... mi senti? Come va, piccola?»

Lei si leccò le labbra. «Oh, ragazzi!» sospirò. «Mi sembra di esser stata macinata da un mulino. Ma cosa...» Si tastò il collo e subito le sue dita si fecero più caute. Ebbe una smorfia di dolore.

«Miriam, tesoro! Sono stato una carogna a portarti là dentro. Non avrei mai dovuto farlo. Che pazzia!»

«Bah, piantala». Si distese meglio sull'erba, rifiutando l'appoggio del mio braccio. Per qualche minuto tacque, con gli occhi fissi al cielo e del tutto immobile.

«Miriam, ti senti bene, vero? Rispondi, cara», dissi, un po' allarmato.

«A proposito di risponderti», esclamò, con voce così energica che sussultai. «Qualche ora fa mi hai fatto una domanda. Ricordi?»

«Intendi dire... se vuoi sposarmi?» sussurrai. «Ricordo sì. Tu hai risposto di no, mi pare».

Si alzò a sedere e mi guardò pensosamente. «Dopo aver visto il modo in cui ti sei comportato, Bill, ho un'altra opinione di te. Voglio dire, è importante che la moglie provi stima per il coraggio del marito. Non pare anche a te?»

«Più che giusto», dissi.

(*The Haunt*)

CAMBIAPELLE

Di solito io sono un tipo abbastanza meticoloso. Intendiamoci, un po' di disordine nel mio appartamentino di tre stanze sul West Side è inevitabile, visto che ho il laboratorio annesso, ed a volte non provo il benché minimo impulso di levare di mezzo la spazzatura. Ma quel giorno era diverso, perché attendevo la visita di Myra. E ad un uomo che abbia rispetto di sé non piace ricevere una bella ragazza in un appartamento sporco.

Non che questo le sarebbe importato eccessivamente. Ci conoscevamo dai tempi della scuola, e fra amici di vecchia data non si fa caso a simili particolari. Però i particolari che io desideravo tenere lontani dai suoi occhi erano di un genere che avrebbe potuto farle un brutto effetto.

Spazzai il pavimento e poi controllai bene in ogni angolo. Non volevo che una corrente d'aria facesse fluttuare in mezzo alla stanza oggetti sulla cui presenza mi sarebbe stato arduo dare spiegazioni, non mentre Myra era lì. A dire il vero mi pungeva la maligna tentazione di lasciare una di quelle cose dove avrebbe potuto vederla, e poi godermi la sua reazione. Myra amava esibire atteggiamenti noncuranti e vissuti, e vederla sull'orlo dell'isterismo forse sarebbe stato divertente.

Scacciai da me quei pensieri poco cavallereschi. Myra s'era sempre comportata bene nei miei confronti. Dovevo anche ammettere che mi piaceva, cosa questa piuttosto inspiegabile visto che non era affatto il mio tipo. Inginocchiato a frugare sotto il letto trovai i calzini che m'ero levato la sera prima. Dentro di essi c'erano ancora i miei piedi. Mi sedetti, estrassi i piedi, li deposi su una mensola ed esaminai i calzini. Erano finiti, decisi: deformati, consunti e disgustosi. Li appallottolai e li gettai nel cestino della carta straccia. Continuando a guardarmi attorno scopersi una delle mie mani ancora attaccata alla maniglia di un cassetto della scrivania. Andai a recuperarla. Perché diavolo Myra non m'aveva telefonato, invece di mandarmi un telegramma? Per telefono avrei potuto trovare una scusa, magari darmi malato. Probabilmente lo aveva fatto apposta per costringermi ad attendere il suo arrivo con rassegnazione. E coi guai che già mi trovavo addosso...

Trovai sul pianoforte un dito invece e lo gettai nella spazzatura insieme al piede sinistro, troppo malridotto. Sul canterale avevo disteso tutta quanta la schiena, e la esaminai controluce chiedendomi se non fosse il caso di

eliminare anche quella. Però era un bel pezzo. Magari, pensai, avrei potuto ricavarne qualcosa di buono: una valigetta, o un paio di portafogli artistici, o il colletto e le toppe da gomiti per una giacca sportiva. Avevo ormai da parte una buona quantità di quel materiale, e almeno da quel punto di vista la cosa s'era risolta a mio vantaggio.

Mi osservai gambe e braccia. I piedi se n'erano già andati, così avrei potuto fare a meno di preoccuparmene oltre, almeno fino all'indomani. La mano destra se n'era andata anch'essa, il che era un bene: a Myra sarebbe venuto un colpo se nel salutarmi si fosse trovata fra le dita una mano scorporizzata. Controllai la sinistra. Era già semistaccata, ma preferii non forzarla. Quella faccenda non era poi troppo spiacevole, se si imparava a lasciarla andare per il suo verso. Tuttavia la mia faccia era sul punto di venir via da un momento all'altro. Avrei dovuto cercare di non sorridere, e forse sarei riuscito a tenerla a posto finché lei non se ne fosse andata.

Mi strinsi la gola fra le mani e feci forza a destra ed a sinistra per sentire in che condizioni era il collo. Già staccato, vidi, ma era un pezzo solido e avrebbe resistito senza crollare. Myra non avrebbe fatto caso alle spaccature, se avessi tenuto chiuso il colletto.

Il suono insistente del campanello mi fece sussultare. Proprio in quel momento la pelle del mio polpaccio destro si squarciò e scivolò a terra come un foglio di cellofan. La nascosi sotto un cuscino del divano e andai alla porta, ma intanto anche uno dei miei orecchi mandava secchi scricchiolii d'avvertimento. Lo staccai, me lo ficcai in tasca e aprii.

«Daaavid!»

Era lei. E prima ancora d'avermi salutato riuscì a dirmi che era entusiasta di vedermi, che era incredibile che fossero trascorsi otto mesi dall'ultima volta, che per fortuna si sentiva a meraviglia, che sapeva d'essere una sciagurata perché non mi aveva mai scritto, e che comunque lei non scriveva mai lettere a nessuno, cosa che già sapevo. Visto che non mi lasciava parlare, la invitai a entrare a gesti.

Svolazzò fin nel soggiorno. Qui giunta si levò il soprabito, lo protese all'indietro e lo lasciò cadere, fiduciosa che le mie cavalleresche mani fossero lì a raccoglierlo al volo. C'erano, infatti. Lo deposi, e il suo braccio era sempre teso. Le sue dita schioccarono. Mi affrettai ad accendere una sigaretta e gliela infilai fra l'indice e il medio, poi le presi l'altra mano e gliela baciai. Soltanto allora si decise a dedicarmi uno sguardo contemplativo.

«David! Ma hai un aspetto splendido, caro. Vieni qui, lasciati guardare.

Cos'hai fatto alla faccia? Sembra tutta incrinata. Povero tesoro, so che lavori troppo, vero? Come mi trovi? In forma, no? Guarda le mie scarpette: pelle di serpente. E a proposito di serpenti... come te la passi tu?»

«Proprio come un serpente nella tana. Eccessivo lavoro, temo. Sto andando a pezzi, sai? Letteralmente perdo pezzi dappertutto. Il mio corpo si sfascia come un bozzolo rotto».

«Ehi, è spaventoso!» mi compatì, ma senza guardarmi. Si stava contemplando le unghie, di un ovale perfetto. «Non sarà colpa mia, vero? Hai languidamente sofferto per me, David? Se così fosse, ti autorizzo a chiedermi di sposarti. Forse accetterò. Forse».

«Questo è davvero generoso da parte tua. Lo terrò presente, nel caso avessi improvvisa necessità di una moglie». La mia faccia scelse quell'istante per scivolare in basso, e fui svelto a nascondermela sotto il pullover. Grazie al cielo lei stava guardando altrove. Adesso però avrei potuto stare relativamente tranquillo per qualche ora. Restava soltanto la mano sinistra. Pensando che avrei fatto meglio a liberarmene la sollevai, e... dannazione! Se n'era già andata.

Poteva esser rimasta appiccicata alla maniglia della porta? Myra non doveva vederla! Tornai nell'ingresso e mi guardai affannosamente intorno. Non si vedeva da nessuna parte. Che l'avessi lasciata fra le pieghe del suo soprabito? E se m'era caduta da qualche parte proprio accanto a lei? Adesso che potevo rifletterci a mente fredda, l'idea di vederla cadere preda di un attacco isterico mi inorridiva. A parte tutto, Myra era una ragazza di piacevole compagnia. Per la milionesima volta da quando quel maledetto coltello m'era slittato fra le dita, borbottai sconsolato: «Dio! Perché tutto questo deve succedere a me?»

Tornai lentamente in soggiorno. Myra s'era accostata alla finestra, stava giocherellando con la mia mano sinistra e la sua faccia meritava d'esser vista. Anche la mia, credo. Rigido per la tensione aspettai che dicesse - o urlasse - qualcosa.

Mi lanciò alcune occhiate così rapide che a stento notavo il movimento dei suoi occhi, ma tacque. Per la verità questo non mi sorprese troppo, perché sapevo che sotto le sue pose Myra nascondeva un cervello ed a modo suo sapeva farne uso. Però non poteva prendere con calma una cosa simile, proprio perché non era una sciocca. La mano - o meglio, la pelle della mano - aveva tutto l'aspetto di un robusto e trasparente guanto di cellofan, completo d'impronte digitali e di una sottile unghia. Myra se la infilò su una delle sue e mi sbirciò fra le dita.

«Ehilà, amico rettile!» cinguettò. E tutto ad un tratto la sua voce si spezzò in un singhiozzo.

Un attimo dopo era fra le mie braccia, tremante e sconvolta, e quando riuscii a farle sollevare il viso mi accorsi stupefatto che era rigato di lacrime. Ma dolce e amabile, oh quanto amabile!

«David, cosa ci sta succedendo?» pianse, stringendosi a me.

Ero senza parole, ma la sua voce spezzata dai singhiozzi non mi diede il tempo di rispondere. «Ha morso anche te, David? Lui... m-mi ha m-morso, quella b-bestiaccia! Gli indiani lo adoravano. S-sono stati loro a dirmi che il s-suo morso cambia una persona in... oh, in un serpente! Avevo... tanta paura! E dal giorno dopo ho cominciato a cambiare la pelle, una volta ogni ventiquattr'ore. E... e da allora è sempre stato così!» Tirò su col naso, e cercò di calmarsi un poco. Con le lacrime agli occhi era adorabile. «Io avrei voluto ucciderlo, quel serpente. Ma non lo feci. Non avevo mai visto un rettile come quello, e mi venne in mente che a te sarebbe piaciuto averlo. Così te lo mandai, e ora... sei stato morso anche tu, e anche tu perdi la pelle tutti i giorni, e io... oh-h-h!»

«Myra, no. Per favore, non fare così. Non mi ha morso affatto. Lo stavo spellando per imbalsamarlo, e mi è scivolato il coltello. Mi sono ferito a una mano. Il serpente era già morto quando mi è stato recapitato. E così... *sei stata tu* a mandarmelo! Avrei dovuto intuirlo. Non era accompagnato neanche da un bigliettino. Naturalmente, sei stata tu». Scossi il capo. «Quanto tempo sei stata via, questa volta?»

«Quattro m-mesi», gemette lei. Tirò ancora su col naso e si asciugò gli occhi con il colletto del mio pullover. «Non me ne importò molto dopo... dopo aver capito che non era velenoso, e quando vidi che perdere pezzi di pelle non era poi così grave. Io... oh, io speravo che da lì a qualche giorno sarei guarita. E poi per caso vidi una delle tue mani nella vetrina di un negozio, ad Albuquerque. Era fissata a una base di mogano, e fra le dita rigide stringeva un vasetto portamatite. Conoscendo le mie, compresi subito cos'era in realtà. L'acquistai e... dentro c'era ancora l'odore di quella roba che adoperi tu per imbalsamare gli uccelli e... insomma, *solo tu* potevi aver fatto un lavoretto così bello e artistico, e *solo tu* avresti potuto avere avuto l'idea di usare la tua pelle, nel laboratorio. E... allora odiai me stessa, e amai te per...» Si sciolse dalle mie braccia e mi fissò ansimando. «Sentii di amarti, David. Capisci? Seppi che ti amavo. Io non avevo mai provato prima una cosa così... così...» S'interruppe, con un moto di sofferenza. Poi sbatté le palpebre, alzò una mano a toccarmi un orecchio e l'intero pezzo di

pelle le restò fra le dita. «Ti amo, anche se sei tutto spellato!»

Nei minuti seguenti venni a sapere com'era andata la cosa. Tutto era successo per il suo desiderio - uno dei suoi soliti impulsi irragionevoli - di scalare una *mesa*, una di quelle bizzarre isole del deserto sulla cui cima flora e fauna a volte restano isolate e si sviluppano come in un mondo a parte per migliaia di anni. Era stato là che aveva visto quel serpente, e s'era ricordata che nel mio laboratorio mescolavo la professione del gioielliere a quella meno comune del tassidermista. Trovandolo singolare s'era detta che valeva la pena di mandarmelo. Amabile, folle impulso! La ragazza era stata morsa. Cercando aiuto dai pellerossa della zona aveva saputo quel che aveva saputo. Poi, ad Albuquerque, appena aveva capito che io soccombevo alla stessa misteriosa malattia, s'era precipitata a New York per dirmi che tutta la colpa era sua.

«Se i tuoi sentimenti sono questi, Myra», dissi con dolcezza. «Non m'importa niente di tutto ciò. Colpa tua o meno... baciami». E mi chinai verso le sue labbra.

Ma il fatto di cambiare la pelle era - dovevo ben riconoscerlo! - piuttosto sconcertante. Ogni ventiquattr'ore, con la regolarità di un orologio, la mia epidermide s'induriva, si staccava e veniva via. Era robusta come una sfoglia di plastica, salvo che nei punti di frattura. A volte quella dei piedi mi usciva insieme ai calzini. Per la verità lasciandola seccare finiva per andare in briciole, ma se trattata con acido tannico e lucidata con olio restava solidissima, pieghevole e trasparente. La si poteva dipingere con lacca o con colori a olio, e anche misture acriliche di bronzo o d'oro risultavano di bell'effetto. Non sapevo se definire la faccenda un'afflizione o un'opportunità da sfruttare economicamente.

Il serpente era lungo un metro e venti, con la testa e la coda molto appuntite. Aveva un colore arancione, più scuro sulla pancia che sopra la schiena, e se osservato nell'oscurità appariva fluorescente. Il suo odore era acuto, un misto - se riuscite a immaginarvelo - di miele e acido formico. Altre differenze coi comuni rettili: possedeva solo due denti, uno sopra e uno sotto. La sua lingua era biforcuta, singolarmente lunga. Era del tutto privo di scaglie, e sui lati del corpo presentava delle rudimentali appendici - sette per parte - che avrebbero potuto essere zampe atrofizzate. Se dunque lo chiamo serpente non è perché lo fosse, ma perché ne aveva l'apparenza generica. Nel complesso era piacevole alla vista, ma tutti quegli elementi me lo facevano sembrare una creatura non di questa Terra.

Con un mio braccio attorno alle spalle Myra lo osservò a lungo in silen-

zio, e quando borbottai che di quell'animale non sapevo bene che farmene rispose: «Potremmo diventare ricchi affittandolo a tutti i musei del mondo».

«Penserebbero che sia di plastica e vorrebbero farlo a pezzi per studiarlo dentro. Piuttosto ci converrebbe far assumere noi da un circo: l'uomo e la donna serpente. Ma non credo che arricchiremmo».

Lei mi guardò con aria infelice. «Cosa possiamo fare, David?» domandò, come se si aspettasse che io lo sapessi o che potessi tirar fuori dal cappello qualche idea fantastica. «Tesoro, non so proprio...» mormorai. E giusto in quel momento qualcuno bussò pesantemente alla porta d'ingresso.

Ora, c'è soltanto un genere d'individui abbastanza tronfi da battere i pugni su una porta fornita di campanello, e costoro sono i poliziotti. Dissi a Myra di aspettarmi lì nel laboratorio, e di conseguenza lei mi seguì a ruota.

«Siete voi David Worth?» chiese il poliziotto. Indossava uno spiegazzato impermeabile grigio, e la sua faccia era proprio quella di un poliziotto che indossa spiegazzati impermeabili grigi.

«Sì. Entrate pure», lo invitai.

Nel soggiorno l'uomo s'affrettò a sedersi su una poltrona prima che io lo invitassi a farlo, e gettò un'occhiata chiara come una bolletta telefonica alla mensola su cui tenevo i liquori. «Io mi chiamo Brett», disse. «A. Brett».

«A. sta per Alitosi?» chiese Myra gentilmente.

«No. Arthur. Che razza di nome è Alitosi? Greco? Mmh, veniamo al punto, signor Worth. La mia sezione sta... uh, ha ricevuto ordine di indagare su certi vostri manufatti». Parve particolarmente compiaciuto d'aver usato quel termine, così lo ripeté: «Manufatti che sembrano di pelle umana. Voi siete un imbalsamatore, no?»

«Tassidermista», lo corressi. «E con ciò?»

«E con ciò, vorrei sapere dove vi siete procurato quel materiale. Quelli del laboratorio dicono che è pelle umana, amico. Cos'avete da dire?»

Scambiai un'occhiata con Myra. «Infatti. Pelle umana», ammisi.

Evidentemente quella non era la risposta che Brett si aspettava, ma nei suoi occhi ci fu un lampo. «Aah!» esclamò, trionfante. «Dove l'avete avuta? Sentiamo!»

«La pelle cresce. Come i calli, le unghie o i capelli», spiegai. L'uomo si limitò a fissarmi fra le palpebre socchiuse, meditando su quell'informazione scientifica e forse chiedendosi se poteva usarla per incriminarmi. Tanto per rompere il silenzio chiesi: «Che genere di esami hanno fatto, Brett? Sezioni per il microscopio? Analisi con acidi e alcali?»

«Sicuro», annuì.

«Ditemi, che pezzo hanno esaminato? Una mano?»

«Sì. E un paio di piedi».

«Anche voi avete un gran bel paio di piedi, Arthur. Non ve l'hanno mai detto?» cinguettò Myra.

«Vi fornirò io la chiave del dilemma, Brett», decisi. Cercai un foglio di carta bianca, il tampone per i timbri e uno straccio. Poi mi umettai d'inchiostro i polpastrelli di entrambe le mani e li premetti con cura sul foglio. «Ecco qua. Portate questo ai vostri sospettosi analisti e dite loro di confrontare le impronte digitali con quelle della mano che avete. Poi scrivete il vostro rapporto e unite in calce la raccomandazione che tutta la faccenda venga dimenticata al più presto. E questo non è un semplice consiglio: se ci saranno chiacchiere sui giornali vi citerò tutti quanti per diffamazione e chiederò i danni. E per essere antipatico fino in fondo, caro Brett, vi esento dal darmi la buonasera mentre uscite». Andai alla porta di ingresso e gliela tenni aperta.

Il poliziotto ebbe la smorfia paziente di chi ha a che fare dalla mattina alla sera con degli imbecilli che pur essendo tali osano recitare la parte degli onesti cittadini. Si alzò, ostacolato da Myra che con la scusa di fargli strada saltellava a destra e a sinistra davanti a lui, e sulla soglia si volse a fissarmi. Poi si pulì ostentatamente le suole delle scarpe, sul centimetro di bordo sporgente sulla parte esterna.

«Sentite, amico, io non so cosa state combinando qui, voi e la signora. Ma non cercate di filarvela. Chiaro? Giù dabbasso ci lascio uno dei miei uomini. Chiaro? Io mi rifarò vivo appena controllata questa cosa al distretto. Chiaro?»

«Siete così chiaro che al confronto noi due ziamo boveri negri, badron Bredd», ridacchiò Myra. E prima che io potessi impedirglielo si portò una mano al naso, ne staccò di netto la pelle e gliela tirò in faccia. Brett indietreggiò di scatto, sbalordito, quindi ci volse le spalle e scese le scale facendo i gradini quattro a quattro.

Myra si lanciò in alcuni allegri passi di danza tutto intorno al soggiorno, mandando gridolini, poi saltò a sedere sul pianoforte con un tonfo che fece vibrare le corde. In quella posizione rise ancora, e cominciò a strapparsi via a pezzi tutto il resto della faccia.

«Qualcosa mi dice», mormorai appena potei smettere d'imprecare mentalmente, «che non avresti dovuto farlo. Ma forse è meglio così. Credo proprio che il famoso Detective Ispettor Alitosi Brett non tornerà perso-

nalmente da queste parti».

Myra schioccò le dita indicando la sua borsetta e gliela porsi. Poi restai a guardarla mentre si rifaceva il trucco con l'espressione un tantino fissa e assente caratteristica del gentil sesso in quell'operazione. «Ecco fatto», annunciò infine. «Via la faccia vecchia, avanti con la nuova!»

«Sei la prima donna dall'inizio dell'umanità che ottiene un trattamento di bellezza gratis e senza desiderarlo affatto. Sembri uscita ora dalle mani di un estetista».

«Sì, non c'è male». Si studiò nello specchietto. «Puoi andare, Myra!»

Il fatto di osservarla, di pensare a lei, ad un tratto mi rese acutamente conscio della sua presenza femminile. È una cosa che succede così a volte: voi capite a livello intellettuale di amare una ragazza, e di botto ecco che lo *sentite*. «Myra, dolcezza...»

Nel modo in cui si voltò lessi l'impulso di fare una battuta spiritosa, invece non disse niente. Saltò giù dal pianoforte e mi si avvicinò. Stavolta il suo bacio fu un'entusiastica dichiarazione di resa.

Un po' più tardi accennai col capo alla camera da letto. «Stanotte tu ti sistemi lì», dissi in tono formale. «Io mi adatterò nel...»

Mi allacciò il collo con le braccia. «David?»

«Mm-m-mh?»

«Se rispetto il solito orario, a mezzanotte e quaranta avrò un bellissimo pezzo per te: tutta la schiena, da cima a fondo. E... magari qualcosa di ancora meglio!»

Decisi sui due piedi che saremmo rimasti alzati almeno fino a mezzanotte e quaranta.

Fu circa due settimane più tardi, dopo che ci eravamo sposati, che lei cominciò a spaccare bottiglie nel mio laboratorio. Entrò li un pomeriggio, mentre sedevo al bancone dei trattamenti chimici intento a mescolare una sostanza densa in un vaso di vetro, e non mi accorsi neppure del suo ingresso. Sapeva muoversi in silenzio come una gatta, quando voleva.

«Cosa stai cucinando, tesoro?» domandò, deponendo sul piano di marmo due braccia che si era tolte via poco prima.

Estrassi la bacchetta di vetro dal vaso e mi appoggiai all'indietro sulla poltroncina. «È soltanto... be', una specie... uh, una miscela per... Myra, dolcezza, in questo momento sono molto occupato. E se non ti spiace...»

Lei prese in mano il vaso e ne annusò il contenuto. «Mmmh! Niente male. Miele e acido formico, direi. Stai usando l'odore di quel dannato ser-

pente come una guida, vero? Il valoroso dottor David Worth, lo scienziato che cerca la cura per il Morbo di Mida. È una cura quella che vuoi scoprire, dì la verità. O almeno ci stai provando». Il suo tono suonava dolcissimo: ragazzi, se era incavolata!

«Bene... sì», ammisi. Trassi un profondo respiro. «Myra, sai che non possiamo andare avanti a questo modo. Non lo dico per me, però tu non puoi passare il resto della vita a strapparti la pelle di dosso come... come un serpente, insomma. Fin che sei in casa, va bene. Anzi ti rimane una pelle liscia e morbida che sembra quella di una bambina. Ma fuori di casa è una preoccupazione continua. Devi nasconderti quando ti capita per strada, non puoi nemmeno rischiare che i nostri conoscenti sospettino... Myra, tu non mi stai neanche ascoltando!»

«Naturalmente no. Io non ascolto mai quando dici controsensi».

«Questa è una faccenda seria», brontolai, seccato.

Lei palleggiò il contenitore. «Mi chiedo», mormorò con voce pigra, «se questa roba così gommosa possa rimbalzare».

Prima che capissi cos'aveva intenzione di fare lasciò cadere il vaso sul pavimento. Non rimbalzò. La bestemmia che avrei tirato mi rimase in gola soltanto perché lo stupore m'aveva paralizzato. A occhi spalancati fissai quel disastro sulle mattonelle.

«Tre ore di lavoro», sussurrai.

Lei mi poggiò una mano su una spalla. «David, ascoltami. Da quanto tempo fai il tassidermista?»

«Devono essere undici anni. Che c'entra questo?»

«C'entra. Quanti soldi hai guadagnato in questi undici anni?»

«Be', non molto, specialmente nei primi tempi. Ma in futuro...»

«Il mio futuro è oggi. E oggi tu hai ottocento dollari in banca. Questi oggettini di pelle che sai fare tanto bene si vendono più in fretta di tutti gli altri tuoi lavori. Ma potresti guadagnare di più, se tu non fossi così sciocco da rifiutare i... i pezzi di pelle che io, diciamo, produco. E adesso vuoi addirittura chiudere il rubinetto? Per dedicarti a cosa? Qualche scoiattolo, un gufo, una testa di cervo ogni tanto? David, tu sei uno sciocco. Ecco quello che penso».

«È mio dovere preoccuparmi di te», insistei, cocciuto.

«Oh, caro! Ma anch'io ho lo stesso dovere. Sono stata io a cacciarti in questo guaio, e comunque adesso dobbiamo sopportarlo in due, ed io voglio lavorare con te. Voglio aiutarti e fare la mia parte. Essere sposati significa condividere, e... io ti amo. Poterti aiutare per me significherebbe

molto. Non capisci, tesoro? Ti prego!»

La sua bocca ronzava così vicino alla mia che fui costretto a baciarla. «È vero, non ti ho sposata per sport, Myra. Solo non vorrei che tu ti sacrificassi troppo, dolcezza, e non posso fare a meno di pensare che...» Le labbra di lei mi azzittirono con dolce fermezza. Come avrei potuto mai sconfiggerla? Era troppo piacevole amarla e dargliele tutte vinte. Però avevo un'idea o due circa una possibile cura...

Mi ero sbagliato sull'infaticabile Ispettore Brett. Fu Myra a scoprire che quell'individuo ci pedinava dappertutto, posteggiava l'auto in una traversa da cui poteva osservare la casa, e non di rado veniva perfino a mettere l'orecchio alla nostra porta. Io non me ne sarei mai accorto, ma Myra come ho detto era parecchio più sveglia di quanto voleva far apparire. Quando mi rivelò come stavano le cose io sbuffai e scossi le spalle: che poteva importarmi di Brett? Non aveva un bel niente in mano contro di noi. Spesso m'ero trovato a sghignazzare, al pensiero di quel che poteva esser successo al distretto quando avevano confrontato le impronte delle mie dita con quelle del materiale in loro possesso.

Il fatto che quella fosse pelle umana, e che le impronte fossero identiche in dozzine di esemplari, doveva averli a dir poco sbalorditi. Trovate la prova che da due punti può passare più di una linea retta, e avrete distrutto l'intera Geometria. Trovate la prova che esistono non solo due, ma dozzine di mani con le stesse impronte digitali, e avrete ridotto la sezione della polizia scientifica a un baraccone di gente che non saprà più dirvi neanche da che parte si alza il sole.

Brett doveva essersi ficcato in capo che c'era un caso e che poteva esser lui a risolverlo. Ma in quel momento stava di sicuro battendo la testa contro un muro, e per quanto mi riguardava era liberissimo di continuare a battercela. Qualche malizioso sogghigno mi faceva bene all'anima. Però avrei dovuto conoscere meglio Myra: nel riferirmi le attività di Brett i suoi occhi avevano avuto un lampo felino.

Nel frattempo seguitavo a lavorare in cerca di una cura, e siccome ero costretto a farlo nascostamente il pensiero di agire alle spalle di Myra mi faceva sentire meschino. Lei aveva fiducia in me, mi spiego? Fra noi c'era stata una discussione, io avevo sospirato e ceduto, e questo a lei era bastato. Non si sarebbe mai abbassata a spiare quel che facevo nel laboratorio. Di conseguenza sapevo che se un bel momento avesse mangiato la foglia si sarebbe offesa a morte. Ma quella faccenda era troppo importante: io

dovevo agire così, o mi sarei sentito un idiota.

Una traccia ce l'avevo. L'idea di usare miele e acido formico era stata fallimentare, sebbene fossi abbastanza certo che alcuni ingredienti di quella miscela non erano estranei all'effetto subito dai nostri corpi. Tuttavia alcune cosette le avevo chiarite, come ad esempio la sostanza chimica espulsa dai denti di quel serpente. Potrei dirvi cos'era in tre parole, ma per motivi miei preferisco non farlo.

Circa la cura, l'elemento su cui lavoravo era questo: i miei capelli *non* si staccavano. E così anche i sottili baffetti che portavo da tempo, i quali lasciavano un buco sulla maschera di pelle facciale allorché essa veniva via. I peli del corpo, al contrario, non li avevo più. Dapprima pensai che questo fosse dovuto a pure e semplici differenze nella radice pilifera, più robusta nei capelli. Poi mi resi conto che fra i baffi e sul cuoio cappelluto la nuova pelle non si formava affatto. Era dunque evidente che questo straordinario processo di crescita e di separazione epiteliale era reso nullo da qualcosa che si trovava alla radice dei peli più lunghi e forti. Scoprire di che si trattasse fu facile. Devo però annotare ancora che per ragioni mie sono costretto a tenere per me il nome di questa sostanza.

Per quattro mesi lavorai alla cosa tenendo tutto accuratamente nascosto a Myra. Ciò significava andare piuttosto a rilento, dato che dovevo fare le analisi di notte e gli esperimenti quando lei non era in casa, ma alla fine ebbi una provetta colma di un chiaro liquido dai riflessi dorati. Di nuovo, a rischio di ripetermi, bisogna che rinunci a metterne qui per iscritto la composizione chimica. Vi basti sapere che era una sostanza facilissima da trovare in commercio perfino in una comune drogheria. Ottenuto questo risultato tornai a lavorare sulla causa, che come ho detto ormai mi era praticamente nota. Le mie fatiche tecniche erano giunte al termine.

Adesso ce l'avevo: una sostanza che iniettata nella pelle causava quella bizzarra malattia, e una lozione per uso esterno il cui effetto era curativo. Di ciascun liquido me ne procurai alcuni litri, che non mi presi la briga di nascondere dato che soltanto io sapevo a cosa servivano. Ed a questo punto cominciai a lambiccarmi il cervello su come comportarmi con Myra.

«Tesoro», le dissi un bel giorno. «Stasera mi piacerebbe avere tutta la tua faccia in buone condizioni. Voglio realizzare una maschera coi tuoi lineamenti. Tu perdi l'intera faccia alle 20,45, no? Bene, dovresti venire in laboratorio alle 20,30. Ti dovrò mettere sul viso un impasto di argilla da scultore. Appena sarà asciutta la staccherò, e con essa verrà via la pelle sana e nella sua forma perfetta. Subito dopo fisserò la pelle con acido tanni-

co, per indurirla, e quindi potrò eliminare l'argilla. Che ne pensi?»

«Mi sembra un'ottima idea», sorrise lei. «D'accordo».

All'ora prefissata mi raggiunse in laboratorio e sedette sulla poltroncina che le indicai. Io stavo terminando di miscelare l'argilla. Non con lo scopo di procurarmi la sua pelle, tuttavia, e dentro di me mi sentivo un verme. Le feci appoggiare la testa indietro, quindi inzuppai un panno nella mia lozione e glielo passai con cura su tutto il viso, senza trascurare orecchie e collo. Il liquido penetrò immediatamente nella pelle e si asciugò rapido come l'alcool.

Myra mi aveva lasciato fare. Annusò l'odore. «Che cos'è?»

«Appretto per la creta», mentii io.

«Oh! Puzza proprio come...»

«Ssssh! Potrebbe esserci un certo orecchio appoggiato alla porta!» dissi. «Non muovere muscolo, dolcezza. È importante».

Mi portai alle sue spalle e presi una lunga striscia di tessuto. Prima che lei potesse capire quel che avevo intenzione di fare le unii i polsi dietro lo schienale della poltroncina, e glieli legai assieme. Quindi usai un'altra striscia di stoffa per immobilizzarle la testa, passandogliela intorno alla fronte. Lei non fece alcuna resistenza. Mi piegai a baciarle le labbra.

«Scusami, amore, ma devo essere assolutamente certo che tu stia immobile. Capisci?» mormorai con dolcezza. «Ora tu stai buona buona per un certo numero di minuti. Meglio se non fai smorfie».

Le sorrisi con aria rassicurante, poggiai l'orologio sul bancone dove potesse vederlo e dissi che andavo un momento in bagno. Non volevo esser li quando il mio amato bene avrebbe cominciato a usare un linguaggio inadatto a una signora.

Dieci minuti più tardi non aveva ancora aperto bocca. Ma mi stavo versando un bicchierino di vermouth in soggiorno quando chiamò: «David?»

Feci finta di non aver sentito. Lei disse: «David... per favore!»

Tornai sulla porta del laboratorio, e nell'udire i miei passi Myra sbuffò. «David, tu... io non so cosa vuoi fare, caro, ma immagino che non sia nulla di male, vero? Ti prego, almeno vieni qui dove possa vederti. Sii buono. Io... ho paura!»

Avrei dovuto conoscerla meglio. Myra non aveva mai avuto veramente paura di nulla in vita sua. Inoltre era robusta, fornita di una perfetta coordinazione fisica, e capace di mettere a terra un uomo come me con un solo colpo. Le andai di fronte, commosso da quell'ultima frase, ed ella mi sorrise. Io mi avvicinai di più. Tutto ciò che vidi fu una sua gamba scattare ver-

so l'alto, e quindi mi ritrovai disteso sul pavimento con le mani artigliate al punto dove il suo piede mi aveva colpito. Per due minuti buoni non fui capace di rialzare la faccia da terra.

«Questo per avermi legata, furbone. E adesso dimmi cosa stai macchinando».

«Suppongo di essermelo voluto, tesoruccio dolce, luce della mia vita», borbottai, tirandomi a sedere. «Che ore sono, adorata?»

«Manca dieci alle nove. David!... David, cos'hai fatto? Cos'era quella roba che mi hai spalmato sul viso? Oh, tu... sciocco! Stupido! Mi avevi promesso di... oh, David!» gemette.

Era la seconda volta da quando la conoscevo che la vedevo piangere, e mi strinse il cuore. Ma il tempo era scaduto da oltre cinque minuti e la pelle della sua faccia non mostrava alcun segno di volersi staccare. La cura faceva effetto! O almeno lo faceva sul suo volto. Le tornai accanto, stavolta standole alle spalle.

«Myra, mi dispiace di aver dovuto agire in questo modo. Ma... sapevo come la pensavi circa una cura. E sapevo anche che non sarei mai riuscito a convincerti con le parole. Questo era il solo sistema. E ora cosa pensi dell'uomo che hai sposato, razza di testarda?»

«Penso che tu sia un maiale. Affascinante e ingegnoso, ma un gran maiale. E adesso slegami!»

Sogghignai. «Oh, no. Non prima del secondo atto. Lo spettacolo è appena a metà». Andai a prendere la siringa ipodermica sterilizzata che avevo già preparato, e ne feci uscire una goccia. «Non muoverti, adesso. Non voglio rischiare d'infilarti l'ago nei denti». Le tastai dolcemente la mandibola, sulla sinistra, finché ebbi localizzato il punto esatto, quindi vi passai un po' d'alcool. «È Indolore, piccola. Non temere».

«Io... io spero che le tue intenzioni siano...» Deglutì saliva, mentre la costringevo a chiudere la bocca. Poi ebbe un lieve sussulto nel sentire il sottilissimo ago penetrarle sotto il mento. Dopo che lo ebbi estratto, ansimò. «Oh, David, mi sento... prudere il viso!»

Nello spazio di cinque secondi tutta la pelle della sua faccia e intorno al collo cominciò a separarsi dallo strato sottostante del derma. Gliela presi, sulla fronte, e con cura la tolsi via. Gli occhi di lei si sbarrarono nel vederla.

«Santo cielo!» sussurrò. «Oh, uomo meraviglioso. Slegami, che io possa baciarti».

Mi affrettai a farlo, e quindi andammo in soggiorno a mettere su un di-

sco. A Myra piaceva baciarmi mentre ballavamo lentamente, per avere atmosfera. Era una romantica, e non mi permetteva di dimenticarlo mai.

Dopo qualche minuto la sentii però irrigidirsi. Si sciolse dalle mie braccia, spense il grammofono e tese le orecchie, facendomi cenno di tacere. «David», sussurrò. «C'è una cosa che dobbiamo fare». Detto ciò si sedette sul tappeto e prese ad emettere urla strazianti.

Non erano urla dappoco le sue, quando ci si metteva. Venti secondi dopo sulle scale del palazzo ci fu il pesante rumore di scarpe che salivano affannosamente, e quindi la voce di Brett abbaiò:

«Aprite, in nome della legge! Aprite o sfondo la porta!»

Myra si alzò agilmente e corse nell'ingresso per farlo entrare. La sua voce fu una colata di sciroppo. «Oooh, ma questo è il signor Brett! Che piacere vedervi. Prego, accomodatevi».

Lui si guardò attorno. «Cos'è che sta succedendo qui, eh?»

Myra gli dedicò un sorrisetto candido. «Ecco, signor Brett...»

«Eravate voi a gridare, signora?».

Myra annuì con entusiasmo. «Oh, sì. A me piace molto gridare. Fa bene ai polmoni. Voi non gridate mai, signor Brett?»

«Naaah! Mi prendete per pazzo?» ringhiò il poliziotto. I suoi occhi esplorarono la stanza come in cerca del cadavere che intendeva trovare, e fece una smorfia scontenta.

«Ebbene, già che siete qui mettetevi a sedere e accettate qualcosa da bere». Myra lo condusse premurosamente al divano, poi versò in uno dei bicchieri grandi una dose di whisky che avrebbe steso un cammello e gliela porse con un gran sorriso. «Che lieta sorpresa. Sapete che ho spesso pensato a voi, signor Brett? Mi ricordate quell'ispettore della televisione, come si chiama... Frank lo Russo».

«Quello è un mafioso, signora Worth», brontolò lui. Annusò il whisky ed ebbe l'aria di apprezzarlo. «Be', grazie. Sembra ottimo».

Ne trangugiò metà in un sol sorso, ed io gli strizzai l'occhio per comunicargli che così un vero uomo ingoia la roba di marca. Mentre mandava giù il resto, Myra mi fece cenno di star zitto e gli restò a fianco con la bottiglia in mano. Io non mi mossi. Quando Myra agiva in quel modo, l'unica cosa che uno potesse fare era di starsene da parte e chiedersi cosa sarebbe accaduto poi.

«Ancora un goccio?» propose, sedendogli accanto. «Sapete, spesso mi chiedo come sia la giornata di un poliziotto. Il vostro è un lavoro emozionante, non è così?»

Ciò che Myra fece fu di tirargli fuori la storia della sua vita. Ogni duecento parole Brett lanciava un'occhiata al bicchiere, ed ella lo riforniva con l'aria di capire che un'ugola ha diritto d'essere ben lubrificata. Io avevo paura della sua sottigliezza. In passato l'avevo vista usare sorrisi e toni mielati come un chirurgo usa il bisturi. E quando passò dal whisky ai cocktail non fu certo per alleggerire l'impatto della bevanda: il suo *Tre-due-uno* era composto da tre dita di gin, due di Martini e uno di rum bianco.

Un'ora e mezza di quel trattamento ridussero Brett a una creatura sonnolenta che borbottava i suoi ricordi con voce impastata, semidistesa contro lo schienale e con un cuscino dietro la testa. I suoi occhi erano densi come brodo di verdura, e un bel momento li chiuse.

Myra studiò il suo volto e fece un sospiro. «*Tsk tsk!* Mica scherza il nostro amico. Ci ha sbafato almeno trenta dollari di beveraggi».

«E ora cosa facciamo?» potei finalmente chiederle.

«Prepara la tua siringa. Stiamo per contagiare questo bravo piedipiatti col morso di un serpente misterioso», annunciò.

«Un momento, Myra. Un momento! Non possiamo...»

«E chi lo ha detto? Coraggio, David. Voleva risolvere il caso, no? Ebbene, ora gli daremo proprio quell'indizio che cercava».

Devo confessare che quell'idea mi apparve malvagiamente bella. Tornai in laboratorio e mi misi al lavoro. Dieci minuti più tardi cominciai a lavorarmelo, e in tutto gli feci una quindicina di piccole iniezioni distribuendogli la sostanza sotto l'epidermide nei vari punti chiave del corpo. Brett era addormentato così profondamente che non emise neppure un sospiro. Povero Cristo, pensai fra me.

Mandai Myra in laboratorio a preparare il necessario, poi tolsi a Brett gli indumenti e attesi quanto bastava. Infine gli passai addosso una sostanziosa dose della sostanza curativa e lo ricoprii. Fatto ciò portai la cosa sul mio bancone da tassidermista e con l'aiuto di Myra mi misi all'opera. Per fare un buon lavoro ci occorse tutta la notte.

Verso le sette di mattina portammo il risultato della nostra fatica nel soggiorno. Il respiro di Brett era calmo e regolare. Otto ore di sonno gli avevano certo giovato. In punta di piedi Myra gli depose la sveglia accanto e regolò la suoneria, dopo di che restammo a guardare dalla soglia del laboratorio.

Erano le sette e dieci allorché dalla sveglia scaturì uno scampanellio esplosivo. Brett si agitò sul divano, mandò dei brontolii e scosse la testa un paio di volte. Un suo braccio si allungò alla cieca verso la sveglia e la fece

piombare al suolo, con un tonfo che stavolta lo costrinse ad aprire gli occhi. Il suo sguardo vacuo fissò la finestra da cui entravano i primi raggi del sole, e mi parve quasi di sentire il ticchettio del suo cervello che faticosamente cercava di individuare elementi noti. Ma quella in cui s'era svegliato non era la sua camera da letto, e continuò a non esserlo anche dopo che si fu sfregato ansiosamente le palpebre. Da sotto il divano la sveglia mandò un ultimo sordo scampanellio. Brett scostò la coperta, esaminò lo schienale del divano, si girò per scendere e... lo vide.

In piedi sul tappeto, giusto al centro del soggiorno, stava l'Ispettore A. Brett, vestito dei suoi abiti e dell'impermeabile grigio. Sulla sua faccia era dipinta un'espressione minacciosa, nella mano destra stringeva la pistola di ordinanza, e la canna dell'arma era puntata dritta fra gli occhi dell'uomo che in mutande e maglietta sedeva sul divano. I due si fissarono l'un l'altro per dieci interminabili secondi. Poi Brett si mosse.

Con uno scatto che gli sarebbe valso gli applausi del pubblico su una pista di gara aggirò la sua effige, piombò nell'ingresso e attraversò la porta sbucando sulle scale. Quando dico «attraversò», intendo letteralmente che passò attraverso la porta, sbriciolandola con una spallata violentissima. Lo vidi urtare contro la rete di protezione dell'ascensore, mentre mi precipitavo dietro di lui. Non sarei mai riuscito a prenderlo se avessimo abitato al pianterreno. Comunque due piani più in basso scivolò, e questo mi permise di raggiungerlo. I suoi occhi erano vacui come pezzi di vetro smerigliato. Lo tirai su e come Dio volle riuscii a farlo tornare con me nell'appartamento, prima che i vicini cominciassero a uscire sulle scale. Myra era sdraiata sul tappeto e si stava rotolando dalle risate, ai piedi dell'involucro a cui avevamo penato tanto per dare l'aspetto di un essere umano in carne e ossa. Farla calmare mi costò altrettanto impegno che placare i tremiti nervosi di cui era preda il povero Brett.

Lo scherzo era stato più crudele del previsto, e dovemmo occuparci con premura del poliziotto, che s'era sbucciato malamente un gomito e un ginocchio. Fu qui che Brett dimostrò un carattere insospettato: ci lasciò fare, ci fu perfino grato delle nostre cure, e quand'ebbe capito d'essere stato al centro di una burla la prese molto sportivamente. Era nostro obbligo a quel punto spiegargli tutto, e così dopo che si fu rivestito e che Myra gli ebbe servito una buona colazione gli raccontammo l'intera faccenda senza nascondergli niente. L'evidenza delle prove che gli fornimmo aumentò la sua meraviglia, e tuttavia fu capace di mettersi a ridere quando dichiarò che se io non lo avessi catturato avrebbe corso in mutande per tutta la strada fino

al Distretto.

Da quel giorno le conseguenze del morso del serpente cessarono per noi d'essere un'afflizione, e divennero una fonte di guadagno. Myra volle fare le cose in grande: mise su un salone di bellezza riservato alla clientela più abbiente, e si lanciò negli affari. La sua tecnica era tale da garantirle il successo più completo: mascherando il trattamento in mezzo ad altri espedienti comuni da estetista, iniettava sulla faccia delle clienti una piccola dose della sostanza contaminante. Pochi minuti dopo la pelle veniva via, e la donna si ritrovava con il volto fresco e roseo di una ragazzina, quindi la lozione curativa impediva il ripetersi dell'effetto. Ben presto ci ingrandimmo.

Due mesi fa ho aperto il mio salone sulla Quinta Avenue, riservato a una clientela maschile. *Estetica Worth* è l'insegna, e faccio affari d'oro. Se vi capita di passarci davanti lo riconoscerete: esposto in bella mostra nella vetrina c'è un simpatico serpentello arancione.

(*Derm Fool*)

PROCEDIMENTO ARTNAER

Piantato a gambe larghe nel mezzo della cabina di comando Slimmy Cob digrignò i denti. Era un uomo magro, non molto alto, con ispidi capelli neri e occhi azzurri che nell'ira si chiudevano come due fessure. L'indice della sua mano destra artigliava rigidamente il grilletto di un tozzo pistolone bulboso.

«Atterra o ti ammazzo!» ringhiò. «Mi capisci, lurido ciccione peloso? Spegni il propulsore».

L'uomo seduto ai pannelli di pilotaggio disinserì il computer, e quando vide accendersi la scritta *P. MANUALE* gettò al compagno un'occhiata fredda. La tuta che indossava gli stava stretta alle spalle e sui bicipiti. «Meglio che metti via quel giocattolo, pidocchio», sibilò.

«Hai fatto il prepotente una volta di troppo». Slimmy gli puntò l'arma in mezzo agli occhi. «Adesso sono io a dar gli ordini. Togliti da quella poltroncina. Ci penserò io a far scendere l'astronave. E bada a non fare il furbo. Muoviti, bastardo!»

Bell Bellow non s'era girato del tutto. Aveva lasciato una mano poggiata con finta indifferenza sui comandi, e il suo dito pollice sfiorò in rapida

successione due interruttori digitali. Le piastre gravitazionali sotto i piedi di Slimmy si spensero, e la forza centrifuga del velivolo che ancora manovrava per entrare in orbita fece staccare l'uomo dal pavimento. Con un'imprecazione selvaggia alzò un braccio, appena in tempo per non sbattere la testa nel soffitto, quindi puntò l'arma e sparò. Un lungo schizzo di liquido biancastro centrò in pieno la fronte di Bell, colandogli su tutto il volto, e bestemmiando egli alzò le mani per levarselo dagli occhi. Semiaccecato si volse, le sue agili dita corsero ancora sui pulsanti e riaccesero l'impianto per la gravità artificiale. Slimmy piombò pesantemente al suolo, e un attimo dopo Bell era sopra di lui.

Le grosse dita del compagno gli attanagliarono la gola. Slimmy emise urla strozzate. «Maledetto!» rantolò. «Avrei fatto meglio a piantarti un coltello nella pancia, invece di tentare d'avvelenarti!»

«Io ti strozzo! Ti ammazzo, verme!» gridò furiosamente Bell.

Sulla faccia illuminata dell'arido pianeta che scivolava via 30 Km al di sotto dell'argentea astronave, tre Marziani dalla pelle floscia e dura come il cuoio stavano armeggiando intorno a una grossa apparecchiatura simile a un ricevitore. Le loro menti strutturate per un uso implacabile della logica analizzavano quel che stava accadendo nell'alta atmosfera. Il raggio-spia puntato sull'astronave in volo trasmetteva al suolo molti dati, principalmente sonori, registrando in ogni dettaglio i rumori e le parole che venivano pronunciate nella cabina di comando. L'antenna guidata da un minicomputer seguiva la rotta del velivolo in orbita, e quando questo scese sotto la linea dell'orizzonte il raggio s'interruppe, la registrazione cessò. Uno dei Marziani spense il grosso strumento, mentre gli altri due commentavano l'accaduto con le voci acute e monotone.

«Sono degli imbecilli irresponsabili, come sempre», disse il Primo. Pronunciava le parole staccando le sillabe, senza dar loro alcuna enfasi o tonalità, poiché la sua voce era fatta per la sottilissima atmosfera inadatta ai suoni del Pianeta Rosso.

«Il loro comportamento è assurdo», fu d'accordo il Secondo. «Questi due umani, venuti dal Sistema Solare al pianeta di Procione su cui ci troviamo, cercano di uccidersi l'un l'altro. Ciò testimonia la loro natura stupida e inetta, che già conosciamo bene».

«L'importante», disse il Primo, «è che si sia potuto scoprire per tempo l'oggetto della loro missione».

«Sì. Reputo altamente improbabile che abbiano successo».

«Se falliranno, non avranno ottenuto niente di più di quel che abbiamo

potuto ottenere noi. Gli Artnaer non sono ostili, ma sorvegliano i loro segreti con estrema cura. Mi sembra tuttavia ragionevole eliminarli. La loro presenza qui può essere una complicazione per noi».

Il Terzo Marziano aveva terminato di richiudere l'apparecchiatura portatile. «Non sono dello stesso parere», disse egli. Il pronome maschile 'egli' non gli si adattava del tutto, poiché i Marziani erano partenogenetici e possedevano ciascuno entrambe i sessi. «I terrestri, pur arretrati a causa dei loro illogici processi mentali, hanno tuttavia raggiunto in passato un certo grado di sviluppo. Per quanto inefficienti e asociali, è però dimostrato che la loro stessa rudimentale intelligenza può avere effetti inspiegabili sulle leggi della probabilità. Se questa loro caratteristica venisse usata qui, forse riuscirebbero a scoprire ciò che vogliamo sapere anche noi, ovvero come sia possibile che gli Artnaer producano l'Uranio 235 a un costo tanto basso da tenere economicamente in soggezione le centrali d'energia sia Marziane che Terrestri».

«C'è del vero in questo», disse il Primo. Era il massimo complimento che un Marziano potesse fare a un altro. «Se a noi non sarà possibile scoprire il segreto, risulterebbe attuabile un'azione per ottenerlo da chi ne fosse stato capace al nostro posto». Detto ciò mise in funzione un altro piccolo apparecchio per individuare l'astronave, che tuttavia era ormai fuori portata sull'altra faccia del pianeta.

Quando la faccia di Slimmy cominciò ad assumere una tinta livida, Bell rallentò la stretta attorno alla sua gola. Seduto sul suo addome gli tolse la pistola di mano, e l'altro restò inerte e sfiatato sotto di lui. Ma un sogghigno gli increspava la bocca.

«Togliti di mezzo», ansimò. «Mi stai schiacciando i santissimi, grosso bue col cervello pieno di segatura!»

Bell lo afferrò per le orecchie e gli fece sbattere la nuca sul pavimento. Il compagno gemette: «Va bene, va bene! Hai vinto. Che altro vuoi, accidenti a te?»

«Con cosa hai caricato quella pistola, pagliaccio?» chiese Bell.

«Olio di palma, stearina e ossido di sodio, in un'emulsione di ossido d'idrogeno. Non potevo pensare a niente che tu odiassi di più, e di cui avessi più bisogno».

«Sapone e acqua», annui Bell. «Non posso credere che tu abbia fatto questo a me. Ti credevo un amico». Si alzò e diede un'occhiata alla strumentazione. «Abbiamo fatto abbastanza fracasso, direi. Ora mettiamoci al

lavoro. Li abbiamo lasciati sull'altra faccia del pianeta, loro e il loro fottutissimo raggio-spia».

Slimmy si massaggiò la schiena, barcollò in piedi e si tastò la nuca con un grugnito. «E adesso che si fa?»

«Atterreremo il più vicino possibile all'impianto di trasmutazione, e cercheremo una via d'accesso, o un indizio che ci faccia capire come procedono per ottenere l'U 235 dall'U 238».

«Credi veramente che abbiano impianti di trasmutazione?»

«Per forza. L'ipotesi che lo estraggano a basso costo da qualche minerale non regge. Adesso abbiamo visto che Artna ha un'atmosfera simile a quella della Terra, salvo una maggiore percentuale di xenon e di neon, e meno nitrogeno. Ma nell'aria c'è un'altissima percentuale di umidità. E tu sai benissimo che l'U 235 non si può reperire in natura dove esiste molta acqua».

«Non saprei. Il fatto che ne producano molto, e così a buon mercato è una contraddizione di termini. Qui lo spettrografo dice che ce n'è poco più che sulla Terra, ma la normale percentuale in cui si trovano il 238 e il 235 è di 140 a I. Dannazione!» brontolò irritato. «Dovrà pur esserci il modo di metter fine al loro monopolio. È un vero e proprio racket».

«Se c'è lo scopriremo», sospirò l'altro. «Spero».

Quelle semplici parole non mancavano di un significato profondo e d'importanza vitale, perché malgrado la loro noncuranza Cob e Bellow sapevano bene fino a che punto fosse importante la loro missione. Gli antefatti della loro presenza su Procione risalivano a ben cinquecento anni addietro, ai giorni determinanti e fatali in cui la Terra aveva cominciato a mandare i suoi esploratori nello spazio. E costoro avevano riportato le prove dell'esistenza di altre civiltà. Su Titano, il satellite di Giove, erano stati trovati i resti di una razza scomparsa. E su Venere s'erano scoperti altri esseri alieni, altre forme vitali. Ma dal pianeta Marte, che le prime sonde avevano rivelato privo di vita come la Luna, gli uomini avevano riportato una fonte di potere mai sognata: un raggio capace di trasmettere a distanza un'energia inesauribile, creato dagli esseri vagamente umanoidi che vivevano nelle immense caverne sotto la desolata superficie senz'aria.

I Marziani avevano concesso ai terrestri la massima libertà di movimento nelle loro città e nelle loro istallazioni, e gli uomini avevano potuto esaminare le grandi torri-radio per costruirne di uguali sulla Terra. Esse trasmettevano nell'etere tanta energia da far funzionare un mondo, e il loro funzionamento era basato sull'Uranio 235. Le sole cose che i Marziani tennero segrete furono gli impianti e le tecniche per la produzione dell'U 235.

Dapprima alla Terra ciò non importò molto: Marte poteva fornire enormi quantità del combustibile a prezzo accettabile, assai inferiore a quello che potevano pretendere i produttori terrestri. Nel giro di pochi decenni l'intera economia terrestre abbandonò le vecchie fonti di energia, adottando quella più economica e di facile impiego importata da Marte.

Questo privilegio non fu concesso gratuitamente: i Marziani chiesero alcune cose in cambio. Vollero alcuni diritti sulle risorse minerarie terrestri, chiesero che gli uomini non estendessero le loro esplorazioni in certi settori dello spazio, domandarono che la stampa e la TV non indagassero mai su alcuni argomenti, e poche altre cosette. Le loro richieste divennero legge e furono applicate - o fatte applicare - con cortese fermezza. Non mancarono sulla Terra le iniziative di gruppetti che erano contrari alla crescente influenza marziana sul loro pianeta. Ma costoro furono messi a tacere dai politicanti, i quali avevano forti interessi industriali da tutelare, e gli industriali erano legati ormai all'uso di un'energia che solo Marte poteva vendere. La gente comune trovava positivo questo fatto, poiché l'evidenza stessa stava a dimostrare che il livello del benessere era aumentalo. Uno dei maggiori economisti di quell'epoca, Hyatt Grove, disse: «A Marte dobbiamo l'uso di un'energia vitale per i trasporti e le industrie. A Marte dobbiamo il nostro pane quotidiano, e soprattutto la grande pacificazione internazionale derivata dal benessere. Il raggio d'energia marziano è il cuore pulsante che dà la vita al nostro mondo».

Il numero dei terrestri superava quello dei Marziani di venti a uno, ma i Marziani vivevano per un periodo otto volte superiore. Il contatto fra le due civiltà - se doveva vedere un perdente - vide perdente la Terra. Ma occorse molto tempo perché questo fatto cominciasse ad apparire evidente. La conquista della Terra venne effettuata dai Marziani senza sangue e senza dolore. Non ci furono guerre, neppure a livello industriale. Ci fu solo l'amichevole offerta del raggio d'energia, del suo carburante a basso costo, e la grande generosità della «Sorella più anziana» della Terra. Generazioni e generazioni di uomini vissero e morirono, senza rendersi conto di come si stringevano intorno a loro le amichevoli reti del Pianeta Rosso. La Terra entrò lentamente in una nuova epoca, un'epoca di pace e di passività, un'epoca di passività che divenne sottomissione, un'epoca di sottomissione che si trasformò dolcemente in chiara servitù.

Gli uomini potevano essere accusati di tutto ma non d'essere degli idioti: c'era chi si rendeva perfettamente conto dello stato di cose, ma non gli dava importanza. C'era chi se ne preoccupava molto ma non riusciva a vede-

re il modo di uscirne fuori. Il resto dell'umanità non ci pensava: si nasceva, si cresceva, si trovava un lavoro e si stava abbastanza bene. L'ambiente ecologico era stato salvato e rinnovato al punto che il pianeta rifioriva. A qualcuno era perfino permesso di sposarsi e di avere figli, se questo riceveva l'approvazione dalle sfere dirigenti marziane. Ma sposati o da soli, gli uomini e le donne avevano spazio e possibilità di vita garantite. A una certa età si andava in pensione come sempre, l'assistenza era migliore, e poi comunque si moriva e si veniva gettati in un bruciatore mentre un prete recitava l'ultima preghiera. Alla gente comune non importava niente sapere se fossero terrestri o Marziani quelli che dirigevano lo spettacolo.

Bisognava ben dire che, quand'era l'Uomo a fare e disfare sulla Terra a suo piacimento, egli aveva fatto scempio di sé stesso e del suo pianeta. Adesso nessuno uccideva, nessuno rubava, nessuno infrangeva la legge. Non ce n'era bisogno. E da quando la stampa, l'editoria e la TV erano in mano a chi a sua volta era nelle mani dei Marziani, nessuno si opponeva più a quel sistema di vita. Opporsi era considerato da imbecilli. Avere orgoglio, ambizioni particolari o sete di libertà particolari era giudicato sciocco nazionalismo pericoloso. Tutti sapevano che così era meglio. Anche i Marziani sapevano che così era meglio: per loro. Marte ingrassava delle risorse della Terra.

Ma c'erano alcuni terrestri che non volevano saperne di stare al loro posto. Erano sempre i soliti: teste calde, idealisti, bastian contrari, tutta gente che nella storia della razza umana non era mai stata ben vista da nessuno perché aveva il dannato vizio di dire «no», per principio o per sfizio. Costoro leggevano libri proibiti, studiavano le scienze proibite e di nascosto si baloccavano con iniziative proibite. Molti di loro furono fisicamente eliminati prima di aver potuto fare assolutamente niente, in specie gli idealisti, che avevano il vezzo di strillare quel «no!» un po’ troppo forte. Ma altri impararono ad agire di nascosto, e col trascorrere dei secoli qualcosa fecero. Qualcosa, almeno chiarirono:

La Terra aveva la sua anima, la sua identità, e un uomo degno di questo nome doveva lottare per riaffermarla.

Marte era il padrone, ma... lo stesso Marte era schiavo! Quell'energia che il Pianeta Rosso aveva usato per conquistare la Terra era la corda avvolta anche attorno al suo collo. Mille anni prima che le astronavi terrestri scendessero sul suo terreno arido, Marte aveva avuto grandi e costosi impianti per la trasmutazione dell'U 238 in U 235. Ma una notte uno strano oggetto era stato rinvenuto nel Deserto Inferiore, presso la città sotterranea

di Lanamarn. Era comparso lì dal nulla e senza rumore. Si trattava di un cilindro irregolare contenente parecchi oggetti semplicissimi: sfere, cubi, triangoli, quadrati e piatte superfici di duralluminio, tutti marcati con un simbolo. I Marziani esaminarono il tutto, trassero alcune conclusioni, e depositarono altri oggetti nel cilindro, richiudendolo. Ci fu una lievissima vibrazione. I Marziani riaprirono il cilindro, scoprendo che le loro offerte erano scomparse e che al loro posto c'erano ancora oggetti diversi, anch'essi segnati ciascuno da un simbolo.

Dopo lunghi e non facili sforzi, un linguaggio scritto venne stabilito come comunicazione fra Marte e il misterioso angolo dello spazio cosmico che aveva inviato il cilindro. I Marziani seppero così che l'oggetto era stato mandato da Artna, un pianeta del sistema di Procione, e che ciò era avvenuto grazie a onde d'energia molto al di là delle capacità scientifiche marziane. Il principio si fondava sulla legge fisica che la materia non può essere distrutta: se la si distrugge in una certa zona di spazio, essa riappare necessariamente altrove. La trasmissione era istantanea, e nello stesso momento in cui il materiale veniva trattato alla sorgente esso appariva alla sua destinazione.

Gli Artnaer fecero sapere ai Marziani che avevano bisogno di boro, e chiesero cosa desiderassero in cambio. Come risposta questi ultimi inviarono un quantitativo di U 238, domandando se potevano averlo indietro trasformato in U 235. Gli Artnaer furono lieti di accontentarli. Subito dopo essi inviarono a Marte le istruzioni per il montaggio di un gigantesco impianto: in esso, una volta ultimato, i Marziani accumulavano il loro isotopo non raffinato in grandi quantità. L'U 238 spariva, e in altri appositi contenitori appariva poi sotto forma di una polvere verdastra l'U 235.

Fu così che i Marziani smontarono i loro primitivi e costosissimi impianti per la produzione dell'U 235, utilizzando da allora in poi solo il combustibile inviato da Artna. E poiché su Marte il boro abbondava in giacimenti di superficie, lo scambio era tutto a suo vantaggio. Alcuni anni più tardi, tuttavia, gli Artnaer compirono quella manovra di mercato ben nota a chi sa cosa sono i monopoli: alzarono il prezzo. E con spietato acume lo portarono al livello massimo sopportabile dai Marziani. Il risultato fu che le miniere del Pianeta Rosso, sia di boro che di uranio giunsero infine prossime all'esaurimento. Ed a questo punto dichiararono che non avrebbero accettato in cambio sostituti del boro. Questo accadde un migliaio di anni dopo il loro primo contatto. E Marte stava per fronteggiare le avvisaglie di una gravissima crisi economica allorché ebbe l'imprevista

fortuna di veder arrivare i terrestri. Questi erano stati i retroscena che avevano spinto i Marziani ad allungare le mani sull'economia della Terra. E la loro posizione di potere s'era rafforzata sempre più. Milioni di terrestri finirono col dover lavorare nelle miniere di boro e in quelle di uranio, immense navi cariche di uranio terrestre portavano via il materiale e lo scaricavano all'impianto del Deserto Inferiore.

I retroscena dei rapporti fra Marte e Artna erano stati scoperti molto presto, e nei successivi due secoli i terrestri avevano fatto molti tentativi di costruire astronavi in grado di raggiungere Procione in tempi brevi, vale a dire prima che i loro equipaggi morissero di vecchiaia durante il viaggio. Otto di queste navi vennero scoperte dai Marziani, i loro equipaggi furono uccisi, i loro costruttori messi a lavorare in miniera. La nona e ultima astronave era invece riuscita a decollare, sebbene i controlli dei Marziani sulla Terra fossero incredibilmente rigidi e severi. Ciò che accadde fu che gli investigatori del Pianeta Rosso non riuscirono a localizzare per tempo il piccolo impianto di costruzione da cui era stata lanciata, e una volta nello spazio essa s'era allontanata a velocità infinitamente superiore a quella della luce.

Forse l'errore dei servizi marziani era stato un calcolo. Forse Marte era curioso di vedere se i terrestri sarebbero riusciti a strappare i loro segreti agli Artnaer, operazione in cui essi avevano definitivamente fallito. Perfino ora, con le grandi risorse della Terra a loro disposizione, i Marziani desideravano liberarsi dal monopolio Artnaer sulla produzione dell'U 235. Avevano fatto ogni genere di tentativo, compreso quello di spedire ad Artna via onda un essere vivente - un uomo - all'interno di uno dei contenitori di boro. E gli Artnaer nella loro successiva spedizione di U 235 avevano incluso il corpo tozzo e a sei zampe di un membro della loro razza, con una nota in cui ringraziavano per l'invio della *salma* del bipede terrestre. Con rincrescimento avevano poi chiarito il concetto che nulla di vivente poteva attraversare lo spazio via onda. In calce alla nota lamentavano che l'ultimo carico di boro era stato spedito in lieve ritardo.

Tutti questi avvenimenti non avevano mancato di sfilare come un lungo e triste filmato nella mente di Slimmy Cob e di Bell Bellow, quando sui loro schermi era apparsa Artna. Il viaggio era durato quasi tre anni, non poco, malgrado che abili spie terrestri avessero trafugato i piani di costruzione delle più veloci astronavi marziane. Ma Slimmy era un tipo di buona compagnia, anche se il suo amore per la vita libera gli rendeva dura la permanenza in quella prigione di metallo. E Bell nascondeva sotto la rude

scorza altrettanto individualismo e buonumore. Entrambi erano stati scelti soprattutto per quelle doti, e il motivo stava nel fatto che la mente marziana era del tutto incapace di umorismo. Di conseguenza, meno i Marziani avrebbero capito dei due uomini, e meglio sarebbe stato.

«Ci avrei giurato che li avremmo trovati qui», brontolò Bell, ricontrollando su un monitor la posizione dell'astronave marziana registrata un'ora prima. «Però non mi preoccupano».

«E perché, di grazia?»

«Te l'ho detto: secondo me non è stata solo fortuna la nostra. Sono pronto a giurare che ci hanno lasciato venire qui apposta».

«Che gentili, eh?» Nella voce di Slimmy c'era perplessità. «Be', sciacquati quel sapone dalla faccia, Bell. Non vorrei che tu restassi avvelenato davvero».

L'altro gli mollò una pacca sulla schiena che lo fece barcollare. «Avvertimi appena vedi qualcosa che somigli a un impianto di trasmutazione. Cominceremo da lì», disse, e si allontanò verso poppa.

Il pianeta era lievemente più grosso della Terra, con una topografia stranamente liscia e regolare. Non c'erano catene di montagne, e tuttavia non c'erano neanche pianure: l'intera superficie era una serie di basse ondulazioni. Parte di esse erano dune di sabbia, parte apparivano verdi di vegetazione. Degli Artnaer si sapeva che avevano un metabolismo minerale, dunque non praticavano l'agricoltura.

Due ore più tardi uno spettrografo collegato al computer fece accendere un monitor davanti a Slimmy, e l'uomo vide su di esso quello che da 50 Km di quota si sarebbe detto un edificio. «Qui c'è qualcosa, capitano», disse. «Molto metallo».

Bell studiò l'immagine. «Pare enorme. È abbastanza simile a quello marziano».

«Non credo». Slimmy manovrò lo zoom delle telecamere. «Si direbbe un... un cosa, maledizione? L'immagine non ha profondità».

«È un capannone», lo corresse Bell. «Un edificio piatto, comunque. Solo che dev'essere alto appena un metro, e la sua superficie... diavolo! Almeno venti chilometri quadrati!»

Una luce gialla si accese sulla strumentazione, e un cicalino lanciò un suono allarmante. «Radiazioni!» gridò Bell. Si gettò sulla sua poltroncina e manovrò per salire di quota, così bruscamente che la testa di Slimmy oscillò all'indietro.

L'astronave compì un vasto giro attorno al misterioso edificio, tenendosi a distanza di sicurezza, e gli strumenti puntati su di esso rivelarono la presenza di un emisfero di radiazioni che lo circondava come una cupola.

«Che cos'è, secondo te?» chiese Slimmy.

«Non ne ho idea. Bisognerà accostarci di più per capirlo».

Sfruttando la sola portanza delle sue piastre antigravità il velivolo scese ancora di quota. Bell seguì la curvatura del campo d'onde standone all'esterno, e quindi atterrò con precauzione a un centinaio di metri di distanza, in una larga depressione.

«L'atmosfera?» chiese.

Slimmy aveva già i dati su un monitor. «Come quella di casa, amico. Ma la temperatura è di 38 gradi. In quanto ai microrganismi, non ho dati. Si va a fare una passeggiata?»

«Fatti dire dal computer che equipaggiamento ci vuole».

Venti minuti più tardi, con indosso leggere tute di protezione prive del casco, i due uomini uscirono dal portello della camera stagna. L'aria non aveva nessun odore particolare, e in quanto alla vegetazione in quella zona era composta da bassi alberi simili a querce contorte, oltre a una rada erbetta dagli steli biforcuti. Nell'incamminarsi verso l'edificio stentavano a ritrovare un'andatura normale, non tanto per la gravità di un filo superiore quanto perché dopo tre anni la sensazione d'essere all'aperto li stordiva un poco. Slimmy disse che le sue gambe si rifiutavano di andare dritte per più di cinque metri senza trovare un angolo, e con voce aspra rimproverò ciascuna di esse per aver preso cattive abitudini.

Giunti sulla cima tondeggiante della collinetta si fermarono a osservare la bassa e sterminata costruzione. La zona era silenziosa, del tutto priva di movimenti o tracce di vita.

«Mi chiedo perché la sabbia o la polvere non si siano depositate sopra», mormorò Slimmy.

«Il motivo ce l'hai davanti», borbottò Bell. Indicò una netta linea di demarcazione che tagliava il terreno sabbioso a pochi passi da loro. Sul lato esterno il lieve venticello sollevava la sabbia, ed i granelli sembravano urtare una parete invisibile che li faceva ricadere al suolo. Al di là di esse non si muoveva un filo d'aria.

«Vedi quel segno in terra? È la base del campo d'onde. Onde vibratorie, direi». Prese una manciata di sabbia, s'accostò con cautela alla linea e la lanciò. I granelli oltrepassarono senza apparente difficoltà il limite immateriale e... scomparvero di colpo.

Slimmy volle ripetere anch'egli l'esperimento prima di credere ai propri occhi. «Verrebbe da pensare che gli Artnaer non gradiscano l'intrusione di estranei. Scarso senso dell'ospitalità, eh?»

«Qualcosa del genere. Ehi! E questo rumore cos'è?» I due uomini si voltarono di scatto. Dietro di loro, sulla sommità della duna, una creatura a sei zampe che aveva lo stesso colore della sabbia era sbucata dal terreno. Con andatura piuttosto veloce e senza far loro il minimo caso l'animale passò fra i terrestri, oltrepassò la circonferenza esterna del campo d'onde e proseguì verso il muro del basso edificio. A pochi passi da questo, puntò in alto la coda e sparì rapidamente sotto la sabbia.

«Che diavolo era quell'affare?» ansimò Slimmy.

«Un Artnaer, da quel che ho sentito dire di loro». Sbalordito Bell fissava il punto in cui la creatura era scomparsa.

«Strana bestia. Ma... il campo d'onde non gli ha fatto né caldo né freddo. Lo hai notato?»

«Sono forse orbo? Si direbbe che lo hanno piazzato qui attorno per tenere alla larga la gente come noi. E come i nostri amici Marziani». Bell fece un cenno col capo. «Cambiamo aria. Non vorrei che prendessero qualche provvedimento mentre stiamo qui a ruminare come salami».

Intanto che tornavano all'astronave Slimmy disse, pensoso: «Quello che abbiamo appena visto sembra confermare l'Ipotesi di Laidlaw, sempreché la cosa abbia importanza».

«In che senso?»

«Laidlaw disse che gli abitanti di ogni singolo sistema solare hanno evoluzioni simili, regolate dalla costante solare, quindi il loro metabolismo è basato sugli stessi elementi. Ad esempio, tu sai che i Marziani, i Venusiani, gli ormai estinti Titaniani e noi Terrestri siamo tutti bipedi composti principalmente d'acqua e di idrati di carbonio. Quel campo d'onde riesce a tener fuori certe particolari strutture molecolari, o ne distrugge altre. Ma se lascia passare gli Artnaer significa che la loro composizione chimica è singolarmente diversa. Forse dovremmo catturarne uno e ficcarlo nell'analizzatore».

«Certo, certo. Ma a me interessa aver chiarito un fatto: se il campo d'onde è stato creato apposta per tener fuori chi proviene dal Sistema Solare, questa è la prova che là dentro c'è proprio la cosa che noi cerchiamo».

«L'impianto di trasmutazione? Calma, questa è ancora solo un'ipotesi. Magari questi Artnaer schermano tutto. E noi non sappiamo che struttura abbia l'impianto, né il trasmettitore per mandare il materiale su Marte».

«Meglio rifletterci sopra», stabilì Bell. «Questo pianeta è abbastanza una sorpresa. M'ero aspettato di trovare... che so, delle città, delle strade, degli abitanti. E invece nient'altro che sabbia, alberelli stenti, e quella specie di piattaforma alta un metro e larga chilometri. Protetta da un campo d'onde impenetrabile!»

«Non è semplice», ammise Slimmy. «Se tu non avessi buttato nel cesso tutto il mio brandy, ora non saremmo nei guai. Le idee più intelligenti io le trovo quando sono ubriaco».

«L'ultima volta che ti sei ubriacato hai usato il mio rasoio elettrico per raparti a zero. Questa è stata l'idea più intelligente che hai trovato in tre anni».

«Quand'è così», sospirò Slimmy. «Suggerisco di metterci al lavoro sui Marziani. Loro devono essersi aggirati qui intorno per un bel po' di tempo».

«Vai dritto all'obiettivo, eh?» sogghignò Bell. «Ti dirò una cosa: ho sempre sognato di trovare uno di loro da solo per farlo correre a calci nel sedere. D'accordo, egregio. Dove pensi di pescarne uno?»

«Se conosco quelle luride puzzole, ce ne saranno già un paio ad annusare intorno alla nostra nave. Vuoi scommettere?»

C'erano, infatti.

I Marziani erano fermi proprio davanti al portello della camera stagna, con le flosce pelli color del cuoio che palpitavano lievemente e gli occhi bulbosi fissi sui due terrestri. I loro sensi avevano avvertito l'avvicinarsi degli uomini già da prima che comparissero fra gli alberi, e il fatto stesso che si trovavano lì significava che erano pronti per mettere le carte in tavola.

«Ehilà, galantuomini!» li salutò Slimmy laconicamente, sganciando senza farsi notare la fondina della sua pistola a raggi.

«Che state facendo qui?» chiese il Marziano di destra.

«Stavamo giusto prunando qualche litote», rispose Slimmy in tono rispettoso. «Ce ne sono parecchi in giro. Ma è legale, no?»

Bell fu svelto a tenergli mano. «Eravamo sull'altibob quando il crippo si è fessato, così abbiamo pensato di scendere un po' a prunare i litoti».

I Marziani li fissarono in silenzio. Poi uno disse: «Voi non dite la verità».

«Questa non è una bugia», replicò gravemente Bell.

La frase servì allo scopo, perché per i Marziani tutto ciò che non era verità era bugia, e viceversa. Questa rigida struttura mentale si basava sul fat-

to che il loro apparato auditivo era in parte sensibile alle vibrazioni sonore e in parte a quelle telepatiche, ed i Marziani erano tutt'altro che sciocchi. Ma l'ultima affermazione di Bell era verità, e ciò li costrinse a riflettere che non potevano neppure smentire le dichiarazioni dei due uomini, dato che implicitamente avevano ammesso di averle capite.

«E *voi* cosa state facendo qui?» ritorse Slimmy, prima che i loro cervelli potessero lavorare sul problema.

Il Marziano di sinistra sbuffò. «Non siamo tenuti a rispondere alle vostre domande».

«Via, non essere scortese, egregio», disse Bell. «I Marziani hanno sempre detto che Marte non prende mai ciò che non gli è dovuto, e che comunque agisce per il bene dei Terrestri. Non è così?»

«Seeeh!» esclamò Slimmy, con un tono che poteva significare tanto: *È questo che ci aspettiamo da voi*, quanto: *È questo che ci tocca sopportare, dannati pidocchi.*

Ma per i Marziani 'Seeeh!' significava 'Sì' e basta. E questo sottintendeva anche: «Perché qui le cose dovrebbero essere differenti? Inutile che neghiate d'essere qui per lo stesso nostro motivo, e dunque anche noi abbiamo il diritto di provarci».

«Benone, egregi, venite dentro e sediamoci un po'», propose Bell, andando ad aprire il portello. Sapeva che voltare le spalle a un avversario era poco prudente, tuttavia era anche buona diplomazia. E per quanto i Marziani fossero svelti ad approfittare delle occasioni, difficilmente avrebbero potuto estrarre le armi e sparare più in fretta di Slimmy Cob.

Nell'invitare i tre Marziani a seguire Bell, Slimmy prestò somma attenzione a tenersi nella posa giusta per estrarre in fretta la pistola, ma i suoi modi furono garbatissimi. «Ma certo, prego, accomodatevi. Magari potremo darci una mano fra amici, no? A noi occorrono soltanto delle informazioni, e più tardi decideremo di buon accordo cosa fare».

Tre paia di occhi bulbosi s'interrogarono a vicenda, quindi il terzetto salì la breve scala metallica ed entrò nell'astronave.

Da lì a poco i Marziani erano seduti l'uno accanto all'altro nel comodo locale di soggiorno, con in mano contenitori di glassite colmi di Cocola terrestre da sorbirsi mediante cannucce, ed a loro agio per quanto lo permettevano le loro menti poco emotive impostate sulla fredda logica. Slimmy aveva notato che erano di tre altezze diverse, e poiché i nomi marziani erano semitelepatici e impronunciabili, dentro di sé appioppò loro i soprannomi di Alto, Medio e Basso.

«Prendetevi un'altra Cocola», invitò Bell cordialmente.

Medio gli consegnò il contenitore vuoto, e l'uomo strizzò l'occhio a Slimmy: i Marziani si stavano rilassando molto, come sempre quando mandavano giù bevande effervescenti. L'ubriachezza era però un inconveniente che essi non conoscevano. Se a un Marziano accadeva di bere troppo ne venivano rallentati i suoi movimenti fisici, mentre al contrario le sue capacità intellettuali potevano accrescersi fino a sfiorare il livello del genio per un paio d'ore.

Il fatto che essi accettassero da bere dai terrestri era soltanto un gesto di cortesia obbligatoria, un po' come fumare la pipa della pace, malgrado ciò i tre non erano affatto entusiasti di vedersi continuamente rifornire di Cocola gassosa. Dopo una mezz'oretta di chiacchiere senza rilievo e di bevute, Slimmy passò al concreto:

«Parliamoci chiaro, signori. Voi sapete perché siamo qui. Ebbene, tutto ciò che a noi interessa è sapere se il metodo di trasmutazione Artnaer può essere usato anche nel Sistema Solare».

«Perché, ne dubitavate?» chiese Basso.

«Il fatto è», intervenne Bell, «che ormai oltre la metà delle industrie terrestri e marziane devono dedicarsi alla produzione di boro per pagare l'U 235 di Artna. E Marte domina... voglio dire controlla l'economia terrestre perché è ancora in grado di ridistribuire il prodotto a un costo accettabile. Ma tutto fa pensare che per gli Artnaer questo costo di produzione sia irrisorio».

Alto domandò: «Per quale scopo voi cercate di scoprire il loro procedimento di trasmutazione?»

«Potrei dire che forse a noi terrestri piacerebbe restituire a Marte tutte le cortesie che ci ha usato in questi ultimi secoli», affermò sorridendo Slimmy. «Oppure potrei dire che questi non sono affari vostri. Ma non voglio insultare la vostra intelligenza dando l'una o l'altra risposta alla domanda».

I tre Marziani si fissarono l'un l'altro in una veloce e silenziosa consultazione, poi Medio disse: «Ammetto che qui su Artna siamo riusciti a ottenere fin'ora alcune informazioni. Ma come potremmo essere sicuri che ce ne verrebbe un vantaggio, se le condividessimo con voi?»

«Fin'ora a voi queste informazioni non sono servite a niente», borbottò Bell.

La sua frase non era certo una risposta, tuttavia Alto prese istantaneamente una decisione: «Le condivideremo con voi. Tutto ciò che sappiamo

è questo: gli Artnaer sono una razza totalmente aliena rispetto a quelle del Sistema Solare. Hanno un metabolismo minerale, si nutrono di certi composti ed espellono solfuri. La loro cultura è incomprensibile per noi del Sistema Solare. Non hanno fatto nessun tentativo per mandarci via dal loro pianeta, tuttavia non hanno neppure cercato di avere contatti con noi, a dispetto del fatto che devono sapere che siamo Marziani e che siamo coloro con cui commerciano. Il campo di onde vibranti intorno all'impianto di trasmutazione lascia passare solo la luce. I nostri raggi spia sono inutili. Non c'è modo di valutare la loro scienza e la loro civiltà. Gli Artnaer vivono principalmente nel sottosuolo. Per quanto ne sappiamo, questo potrebbe essere un pianeta artificiale. C'è la possibilità che la loro scienza non sia più avanzata della nostra, bensì abbia seguito diverse linee di sviluppo. Il commercio di boro con Marte potrebbe essere la maggiore come la minore delle loro attività industriali. È del tutto impossibile dirlo. E questo è tutto ciò che abbiamo scoperto su di loro».

«Non è molto, no?» borbottò Bell. «Comunque ci lavoreremo sopra. C'è un altro piccolo punto da chiarire: come potremo essere sicuri che voi non cercherete di ammazzarci, nel caso che riuscissimo a fare quel che ci proponiamo?»

«Avete la nostra promessa», disse Medio con voce atona.

«Belle parole, amico», disse Slimmy. «Certo, è noto che un Marziano non manca mai alla parola data. Ma non vorrei che voi foste costretti a stabilire un antipatico precedente. Avete un'altra idea?»

Non di rado i terrestri avrebbero desiderato che i Marziani potessero esprimere i loro sentimenti col tono della voce, per capire se fossero lieti o adirati, compiaciuti o offesi. La risposta di Basso suonò del tutto arida e piatta: «Noi potremmo distruggerci a vicenda. Suggerisco che ciascun gruppo distrugga invece le armi dell'altro».

Bell guardò Alto e Medio. «Voi siete d'accordo con questa proposta?»

«Sì», risposero i due.

Il terrestre si alzò e fece cenno a Slimmy di appartarsi con lui in un angolo del locale, poi gli sussurrò in un orecchio: «Questi tipi sono più duri di quanto credessi, se riescono a buttare in tavola una carta così azzardata. Tu cosa ne pensi?»

«È una buona idea. Accettiamo».

«Guarda che anche disarmati sono più forti di noi. Nessun uomo può sopraffare un Marziano a mani nude».

Slimmy scosse le spalle. «Ci penseremo quando verrà il momento».

Bell fissò il compagno per qualche istante, quindi si rivolse ai Marziani. «Va bene, gentiluomini. Credo anch'io che questo ci aiuterà lo stesso. Penso che il modo migliore sia questo: uno di voi resterà qui per controllare che il mio amico metta fuori uso gli armamenti. Io verrò alla vostra nave con gli altri due e mi assicurerò che facciate lo stesso. Smonteremo i pezzi vitali e li getteremo all'interno del campo d'onde vibranti, insieme alle nostre pistole».

«Accettabile. Procediamo», stabilì Medio.

Tre ore più tardi, quando furono di nuovo soli nella loro astronave ormai disarmata, i due terrestri cercarono di fare il punto della situazione. Slimmy chiese: «Hanno una buona nave?»

«Ottima», annuì Bell. «Un Ikarion 44, perfettamente equipaggiato. Però i suoi comandi per l'entrata nell'iperspazio sono di un modello vecchio. Se dovessimo trovarceli alle costole penso che potremmo superarli nell'agilità di manovra».

«Calma, amico». Slimmy ebbe una smorfia. «Basso ha potuto mettere gli occhi sui nostri apparati, che sono migliori dei loro perché più semplici, e i Marziani hanno la memoria fotografica. Scommetto che già adesso stanno apportando qualche piccolo perfezionamento. E il loro sistema di guida a velocità sub-luce com'è?»

«Come il nostro. Stesso modello. Avremo bisogno di una fortuna dannata». Bell scosse il capo. «Ricordi cos'hanno detto sul campo di onde vibranti? Ferma il loro raggio spia. Poco cauto rivelarcelo, eh? Comunque ho potuto dare uno sguardo a quell'apparecchiatura. È portatile, e oltre al sonoro ha anche un impianto video computerizzato. Dovremo misurare le parole che ci escono di bocca».

Slimmy gli strizzò l'occhio. «Per fortuna noi siamo gente onesta che tiene fede ai patti». Alzò la voce. «Questi Marziani sono davvero delle brave persone, e ti dirò che in fondo li ammiro. Voglio bere alla loro salute».

Bell lo vide alzarsi e andare a servirsi un po’ di Cocola, ma non fu sorpreso quando il compagno tornò presso di lui con un taccuino e una penna. Li prese e scrisse:

«Risata, risata! Ma non prendiamoli sottogamba. Alto e Medio mi hanno interrogato sul perché tu hai cercato di uccidermi prima di atterrare. Avevamo visto giusto: devono aver ricevuto anche delle immagini video fin troppo nitide! Non sono riusciti a capire perché tu non mi abbia ucciso con la pistola, né perché io non sia riuscito a strangolare te. Comunque ho rac-

contato che ti odio, e ci hanno creduto. Mi hanno dato una fiala di un loro virus paralizzante. La loro proposta è questa: nel caso che noi si scopra il metodo di trasmutazione Artnaer, potrò ucciderti con questo virus. Poi loro mi garantiranno immunità e protezione.

Slimmy lesse. «Eh, sì. Questi Marziani sono dei simpaticoni».

Bell spinse verso di lui la penna. «Che ne dici di andare a dormire qualche ora?» chiese, con enfasi che indicava intenzioni del tutto opposte.

Il compagno rispose: «Ottima idea». Poi scrisse: «Prendi gli occhialoni e le lampade a infrarossi».

I due uomini si ritirarono nelle loro cabine, si spogliarono, e dopo essersi augurati a gran voce il buon riposo spensero le luci in tutta l'astronave. Poi si mossero al buio e a piedi scalzi per non far rumore. Da lì a poco erano di nuovo seduti al tavolo, con una lampada a infrarossi e gli appositi occhiali.

Bell prese il taccuino e scrisse: «Tornando agli Artnaer: perché mai hanno costruito il loro impianto di trasmutazione in superficie, se la loro civiltà si è sviluppata nel sottosuolo?»

«Immagino per averlo accanto al trasmettitore. Questo, ovviamente, nel caso che la loro onda portante non operi che all'aperto».

«Sì, mi sembra probabile. Che ne pensi della situazione?»

«I Marziani hanno eseguito test nel terreno intorno al campo protettivo per captare vibrazioni di macchinari. Potremmo farli anche noi, senza cavarne molto di più. Ciò che mi dà da pensare sono le piante, invece. Ho notato che sono rigide, facili a spezzarsi. Anche l'erba si stronca sotto i piedi come gesso».

«E con questo?» scrisse Bell.

Slimmy sorrise. «Fai lo stesso errore dei Marziani. Sei troppo attento a ciò che cerchi per osservare il resto. Non ti sei accorto che l'erba e alcune piante crescono anche dentro il campo d'onde vibranti? Tuttavia quel che mi stavo domandando è un'altra cosa: che se ne fanno gli Artnaer del boro spedito da Marte?»

«Magari se lo mangiano. Non sapremo niente di questo finché gli Artnaer restano così antisociali».

«Sono troppo alieni. Il vecchio Laidlaw aveva ragione».

Bell lesse la frase del compagno e si accigliò. D'un tratto si batté una mano sulla fronte e riafferrò la penna. «L'Ipotesi di Laidlaw!» scrisse in fretta. «Questa è la risposta. Gli Artnaer sono mangiatori di minerali. Giusto? Di conseguenza anche le piante di questo sistema solare hanno un metabolismo equivalente. Ecco perché il campo protettivo è innocuo per loro.

Vedi dove conduce questo ragionamento?»

«No», disse Slimmy a voce, poi si tappò la bocca con un moto di scusa.

Ma Bell stava già scrivendo: «Non c'è nessun impianto di trasmutazione. Gli Artnaer non trasformano l'U 238 in U 235 con processi chimici o fisici o altro. Gli Artnaer che lavorano qui non sono scienziati o operai: *sono giardinieri*!»

«Piante?» Per lo stupore Slimmy si lasciò sfuggire la penna dalle dita. «Come possono le piante trasformare un isotopo in un altro?»

«Probabilmente un Artnaer non capirebbe mai che le piante terrestri prendono acqua, luce e minerali e li trasformano in cellulosa». Bell si grattò la testa. Scrisse ancora: «Adesso, piante o funghi o cos'altro siano, il problema è: dove crescono?»

«Non qui», scrisse subito Slimmy, deciso. «Non in questa atmosfera umida di tipo terrestre. Una pianta che muti l'U 238 in U 235 deve bruciare tanta energia da scaraventare sé stessa nello spazio. Se in quell'edificio ci sono piante al lavoro, devono essere originarie di un pianeta diversissimo da questo. Probabilmente un pianeta surriscaldato, con vasti giacimenti di U 238 proprio in superficie».

«Procione ne ha qualcuno con questa caratteristica?»

Slimmy si alzò e andò in plancia. Ne tornò con una carta del sistema e la stese sul tavolo. «Il pianeta più vicino alla stella», scrisse sul bordo bianco. «È piccolo e torrido. Ma non dirmi che una pianta che riesce a vivere in quel forno può essere trapiantata qui».

«Per una creatura minerale le differenze di temperatura hanno importanza diversa che per un vegetale. Penso che l'idea meriti un tentativo. Come ci liberiamo dai nostri tre rompitasche?»

Ci fu una lunga pausa meditativa. Poi Slimmy sogghignò e raccolse la penna. «Caro Bellow», scrisse con un elegante svolazzo. «Mi dispiace doverti comunicare che il tuo compagno sta per cadere preda di uno spaventoso attacco di paralisi da virus».

La scena che compariva sul monitor del raggio-spia, sull'astronave marziana, stava facendo cicalare per l'eccitazione Alto, Medio e Basso. Uno dei terrestri, quello di corporatura inferiore, era disteso su un tavolo metallico e appariva in gravi condizioni fisiche: immobile, con la faccia bluastra e gli occhi strabuzzati, emetteva dalla bocca una sorta di rantolo comatoso.

«Siamo stati traditi!» disse Alto. «Il terrestre ha inoculato il virus al suo compagno. Stupida e infida creatura. Non avrebbe dovuto cedere al suo

impulso omicida prima d'essersi procurato le informazioni che ci interessano».

«Forse sono riusciti a ottenerle», ipotizzò Basso.

«E come?» chiese Medio. «Li abbiamo sorvegliati senza interruzione. Sappiamo che non sono usciti, e che non hanno usato strumenti».

«È da supporre che. come prevedevo, la loro logica alterata li abbia guidati alla risposta corretta. Del resto, anche il nostro insigne studioso Efgex(2)xxYhn ha rimarcato nel suo saggio *Come profittare della non-logica terrestre* che proprio questo difetto distorce bizzarramente a loro favore le leggi della probabilità», disse Alto.

«È certo dunque che hanno avuto il segreto», stabilì Medio. «In caso contrario il terrestre grosso non avrebbe eliminato quello piccolo. Ma costui dov'è andato, adesso?»

La risposta gli venne da un cicalino. Una telecamera esterna inquadrava l'uomo, che in piedi sulla scaletta dell'astronave appariva assai agitato. «L'idiota sta battendo sul portello con un sasso», disse Medio. «Apritegli».

«Ehi, voialtri!» ruggì Bell, entrando. «Meglio che veniate di corsa. Il piccolo bastardo che mi hanno dato per compagno sta tirando le cuoia. Gli ho somministrato il virus paralizzante».

«E questo che ci importa?» volle sapere Alto.

«Vi importa, eccome. Lui ha scoperto il segreto della trasmutazione Artnaer. Ma ha la gola paralizzata e riesce a emettere solo dei gorgoglii. Io non sono telepatico, voi sì. Per voi quei versi inarticolati possono avere un senso».

«Tu, stupido primitivo!» squittì Medio. «Cosa ti è saltato in testa d'inoculargli il siero? Non hai pensato che se muore non avremo mai quel segreto?»

Bell si agitò imbarazzato. «Be', ecco, io...» balbettò. «È successo che quella carognetta ci è arrivato col ragionamento. Ha detto che era una di quelle cose tanto semplici che uno non le vede proprio per questo. Io gli ho chiesto di che si trattava. Non ha voluto rivelarmelo. Ha detto che l'avrebbe fatto solo se la sua vita fosse stata in pericolo, perché sarebbe stato rischioso essere in due a saperlo. Infatti a voi Marziani non piacerebbe che divulgassimo questo segreto sulla Terra, e conoscerlo significa essere prima o poi ucciso. Ma io non voglio finire ammazzato. E voi mi avete promesso protezione, no? Così gli ho inoculato il virus, pensando che nel vedersi in punto di morte me lo avrebbe rivelato. Ma per colpa di questa dannata paralisi non riesce a parlare in modo comprensibile. Muoviamoci,

che potrebbe averne per poco!» Detto ciò si volse e uscì in fretta dall'astronave.

I tre Marziani si scambiarono alcune parole eccitate, quindi lo seguirono a velocità molto maggiore della sua. Da lì a poco, sebbene Bell corresse, se lo lasciarono indietro veloci come struzzi al galoppo.

Quando il robusto terrestre giunse alla sua astronave trovò i Marziani già nel locale di soggiorno, dove Slimmy giaceva sul tavolo con aria agonizzante. I tre si tenevano a distanza di sicurezza, per timore di contaminarsi col virus, ma stavano mezzi piegati in avanti con tutti i loro sensi protesi verso di lui.

«Uscite, maledizione!» sibilò Bell. «Che intenzioni avete? Questo disgraziato si farebbe ammazzare, prima di dare l'informazione a un Marziano».

«Stai zitto» gli ordinò Alto. «È troppo malridotto per accorgersi di noi. La paralisi colpisce prima gli occhi e poi le orecchie. Non sa che noi siamo qui».

Dalla bocca di Slimmy uscì una serie di ansiti intercalati da parole appena comprensibili: «Ascolta, Bell... la trasmutazione... elettrolisi dei... sto morendo, credo... semplicissimo, ma non dirlo ai Marziani... elettrolisi dei...» D'improvviso parve fare uno sforzo terribile, alzò la testa e disse in tono perfettamente chiaro: «Trasbinazione dei glimpi. L'uranio glissa con voltaggio iper Alfa, drenato su semplice T-2-T in parallelo. Scrivitelo!» E la sua testa ricadde drammaticamente indietro.

«È una formula», disse Alto. «Ma sembra al di là della nostra scienza. Tacete, sta parlando ancora».

Bell si precipitò al frigorifero, ne tolse fuori tre grosse bottiglie di Cocola e le porse ai Marziani. «Bevete!» consigliò. «Avete bisogno di potenziare al massimo le vostre facoltà mentali per capire quella roba».

Slimmy balbettava qualcosa circa la trasbinazione dei glimpi. I Marziani si portarono le cannucce alla bocca e cominciarono a succhiare avidamente il liquido gassato, desiderosi soltanto di acutizzare al massimo le loro facoltà intellettuali. Il terrestre continuò a bofonchiare, ed i Marziani a bere. Quaranta minuti più tardi i loro cervelli avevano accelerato al massimo, ma i loro muscoli avevano rallentato al minimo, e appena Bell li vide immobili come mummie fece un fischio: subito Slimmy scese dal tavolo e si stiracchiò, massaggiandosi la nuca.

L'uomo si volse, e fece finta di vedere soltanto allora i tre Marziani che lo fissavano impotenti e con occhi scintillanti di rabbia. «Ehi, Bell! Che

diavolo stanno facendo lì i nostri tre galantuomini? Non dirmi che li hai fatti bere... oh, no! Non puoi aver giocato uno scherzo così sporco a queste brave persone!» E sghignazzò.

«Io li ho soltanto invitati a bere un goccetto. È forse colpa mia se hanno approfittato della nostra ospitalità? Tutta la Cocola si sono scolati! O ce n'è dell'altra nella stiva?»

«Ce ne sono altri cinquanta litri. Che faccio, vado a prenderla?»

Bell annuì. «Mi pare il minimo che si possa fare. Usa le cannucce per versargliela in gola, e sii cortese con loro. Io andrò a visitare un certo posticino. Lascio a te la cura dei nostri graditi ospiti».

Seguito dagli sguardi brucianti dei tre Marziani immobili Bell uscì, e Slimmy gli andò dietro. All'esterno dell'astronave si fermarono un poco. Bell chiese: «Pensi che ce la farai a tenerli pieni di Cocola fino al mio ritorno?»

«Avremmo fatto meglio ad ammazzarli».

«No. Marte non faticherebbe ad attribuire a noi la loro scomparsa, e ci sarebbero delle conseguenze legali. Sai bene che la Terra pullula di testoni che urlerebbero allo scandalo. Non saremo noi a creare un incidente internazionale che verrebbe utile solo a Marte».

Bell si allontanò verso l'astronave marziana, e da lì a poco decollava senza inconvenienti. Una volta abbandonata l'orbita di Artna accelerò a velocità prossima a quella della luce, e mezz'ora più tardi gli strumenti gli rivelarono la presenza del pianeta più interno del sistema. Lasciò al computer l'incarico di scegliere un'orbita ed esaminò la superficie su un monitor: era tutta crateri e distese di roccia surriscaldata, con una nebbiosa atmosfera di ammoniaca che lo velava di toni cuprei e marroncini. Lo spettroscopio gli rivelò subito che esistevano enormi quantità di uranio, nei rari isotopi 236 e 237.

Ma il suo stupore si mutò in eccitazione allorché vide che non mancavano anche immensi giacimenti superficiali di U 238 e di U 235. Spense i motori e col solo generatore di antigravità scese a controllare. A un'altezza di duecento metri dal suolo le telecamere gli mostrarono una strana vegetazione rossiccia che cresceva fra distese di piccole spore fitte come sabbia. Non si trattava di piante, comprese Bell, bensì di una sorta di funghi minerali che prosperavano sui giacimenti di uranio. Il loro ciclo vitale sprigionava moltissima energia radiante, ed erano forniti di un metabolismo che sembrava capace di assorbire con incredibile rapidità l'U 238, mentre dalle estremità dei rigidi rami espellevano una verde polvere di U

235. Bell fu costretto a esaminare le riprese al rallentatore per capire che i funghi minerali crescevano e poi morivano con impensabile velocità, emettendo anche nugoli di spore che restavano inerti fino al momento in cui toccavano il terreno uranifero. A questo punto anch'esse sembravano esplodere di vita, si nutrivano, schizzavano nuvole dell'isotopo 235 che veniva portato via dal vento surriscaldato, si riproducevano e morivano.

Bell Bellow indossò uno scafandro e scese su quel suolo brulicante, munito di alcuni grossi contenitori d'acciaio al berillio. Li riempì di spore e tornò sull'astronave. Per una quindicina di ore eseguì esperimenti di vario genere, esaminando il comportamento delle spore a contatto dell'U 238 entro camere antiradiazioni, e infine si rese conto che tutto il segreto della produzione dell'U 235 stava nell'incredibile metabolismo dei funghi minerali. Più che a basso costo, il procedimento poteva definirsi addirittura gratuito.

La visita al pianeta interno di Procione costò a Bell più tempo di quanto aveva programmato, ed erano trascorse cinquanta ore dalla partenza allorché avvistò di nuovo il piatto e immenso trasmettitore degli Artnaer, presso cui era posteggiata l'astronave. Ma già prima di entrare in orbita si rese conto di un fatto allarmante: Slimmy Cob non rispondeva alle sue chiamate radio.

Prese terra a una cinquantina di metri di distanza, e scaricò i due contenitori colmi di spore. Tenendoli sottobraccio si allontanò dal velivolo marziano e notò che l'astronave con cui egli e Slimmy erano giunti lì aveva il portello semiaperto. Salì la scaletta, depose il suo carico nella camera stagna, e s'inoltrò nel corridoio. Davanti a lui comparve la sagoma di uno dei Marziani, mentre un altro sbucava alle sue spalle a bloccargli la via di fuga.

«E così sei tornato, finalmente», disse Alto.

Dov'è Slimmy? Cosa gli avete fatto?»

«Il tuo compagno è sano e salvo. Te lo restituiremo vivo appena ci avrai consegnato quello che sai».

«Non ci credo. Voi lo avete ucciso!»

Alto si fece da parte. «Entra a vedere coi tuoi occhi».

Bell lo oltrepassò e andò in plancia. Slimmy era lì, seduto su una poltroncina e legato mani e piedi, sotto la sorveglianza di Basso. Accolse il suo ingresso con un debole sorriso. «Ehilà, amico!»

«Bella fregatura», borbottò Bell. «Si può sapere cosa mi combini?»

L'altro si strinse nelle spalle. «È che come barista valgo poco, temo. Una

dozzina di ore dopo la tua partenza mi sono accorto che la Cocola non sarebbe durata abbastanza. Più gliene davo e più ne ingoiavano, ma l'effetto diminuiva. Ho cercato di razionarla ma è stato inutile. Questi bravi signori ricominciavano a muoversi malgrado ogni mio sforzo. Così sono andato a cercare qualcosa per legarli. Senonché, quando sono rientrato qui, sono stati loro a legare me».

«Siete stati sciocchi a tentare d'ingannarci», disse Alto. «La vostra misera mente priva di logica è sempre destinata a fallire».

«Solo un terrestre sarebbe stato così idiota da entrare qui, dopo che nessuno aveva risposto alla radio», rincarò Medio.

«Parole sante», annuì Bell. «E vi dirò una cosa, amici: non soltanto sono un imbecille, ma anche uno sporco traditore». Detto ciò si infilò una mano in tasca o ne estrasse una pistola a raggi. «Attenti a come vi muovete o commetterò la più illogica delle azioni: l'omicidio».

I tre indietreggiarono davanti alla bocca dell'arma spianata. Alto disse: «Dove l'hai avuta? È impossibile che quell'arma sia sfuggita ai nostri controlli. Sia i nostri che i vostri sono stati accuratissimi. E le cariche al selenio non sfuggono ai rilevatori».

Il suo tono neutro fece sospirare Bell, che avrebbe pagato qualunque cosa per vedere nei tre Marziani un filo di paura o delusione. Allungò una mano a sciogliere i polsi di Slimmy. «Questa è un'arma di tipo sconosciuto a voi Marziani. Non ha cariche al selenio. E ora fuori di qui. Svelti, furboni!»

Alto, Medio e Basso si avviarono in fila nel corridoio, e incitati da Bell scesero dalla scaletta. In piedi sul terreno sabbioso di Artna si volsero a guardare l'uomo, rigidi e inespressivi.

«Tu ci hai traditi. Non hai mantenuto la parola e hai nascosto quella pistola. Voi esseri umani siete infidi e disonesti», disse Alto.

Bell sorrise. «Sono stato onestissimo, invece. Tutte le armi portatili sono state tolte di mezzo. Questa che vedete non è altro che uno dei soliti sciocchi prodotti della nonlogica terrestre». L'uomo contrasse il dito sul grilletto, e con mira estremamente precisa schizzò un lungo getto di acqua saponata sulla faccia di ciascuno dei tre Marziani. Poi sbatté il portello e lo chiuse ermeticamente. Due minuti più tardi l'astronave di Bellow e Cob abbandonava il sistema della stella Procione accelerando a velocità ultraluce verso la Terra.

(*Artnan Process*)

FLUFFY

Ransome era disteso al buio e sorrideva tra sé e sé, pensando alla donna che lo ospitava. Ransome era sempre molto richiesto come ospite, grazie alla sua abilità fenomenale di narratore. Si diceva che la sua abilità fosse dovuta proprio al fatto di essere invitato così spesso; era la bellezza forbita delle descrizioni della gente a renderlo tanto affascinante.

E tutte quelle ironie taglienti riguardavano le persone che aveva incontrato durante il Week-end precedente. Dopo aver trascorso qualche giorno dai Jones, insinuava le cose più scandalose e ridicole sul loro conto quando passava il week-end successivo dai Brown. Pensate che il signore e la signora Jones se ne offendessero? Ah, no. Avreste dovuto sentire quello che diceva dei Brown! Era una spirale bidimensionale sul piano sociale.

Questa volta però non si trattava dei Jones o dei Brown. Si trattava dello stile di vita della signora Benedetto; e per il senso dell'umorismo un po' appannato di Ransome, la vedova Benedetto era un dono del cielo. Viveva in un mondo tutto suo, pieno di antenati e parenti «importanti», proprio come il suo salotto era ingombro di esempi indescrivibili di rococò vittoriano.

La signora Benedetto non viveva sola. Ne era ben lontana. La sua vita, per parafrasare la stessa signora, girava intorno, era consacrata e dedicata al suo bambino. Il suo bambino era il suo tesoro, la sua gioia, il suo caro-mio-caro, e il suo - lo giuro - puffolino.

Lui poi era veramente un tipo particolare. Rispondeva al nome di Bubbles, che era inappropriato ed offendeva la sua dignità. Era stato ribattezzato Fluffy, ma sapete come sono questi soprannomi. Era grosso e lucente. Era quanto c'è di meglio tra gli animali: un gatto comune.

Bestie meravigliose, i gatti. Il gatto è l'unico animale che può vivere come un parassita e mantenere al massimo grado la capacità di occuparsi solo di sé stesso. Si sente sempre parlare di cagnolini smarriti, ma non si sente mai parlare di gatti smarriti. I gatti non si perdono, perché i gatti non appartengono a nessun luogo. Sarebbe stato impossibile convincere la signora Benedetto della verità di quest'ultima affermazione. La signora Benedetto non aveva mai pensato di mettere alla prova la devozione di Fluffy, dichiarando una moratoria di dieci giorni sul salmone in scatola. Se l'avesse fatto, avrebbe scoperto che il senso dell'onore di Fluffy era paragonabile a quello di una cimice.

Ransome era molto divertito da questa storia. I riti che la signora Benedetto dedicava al flemmatico Fluffy erano chiaramente orgiastici. Riflettendoci meglio, cominciò a pensare che forse, dopo tutto, Fluffy costituiva un fenomeno felino. Le orecchie dei gatti sono organi sensibili; sarebbe stato fenomenale un qualsiasi essere vivente che fosse riuscito a sopportare il flusso costante di chiacchiere della signora Benedetto dall'alba fino al tramonto, e poi sentirlo acquietarsi nel sonno solo per essere sostituito dal turno di notte, costituito da un sonoro russare. E Fluffy lo sopportava da quattro anni. I gatti non sono famosi per la loro pazienza. Hanno, però, un senso sviluppatissimo dei valori. Fluffy ricavava qualcosa da questa situazione, qualcosa che per lui valeva molto di più dei disagi che doveva sopportare. A nessun gatto piace sacrificarsi.

Ransome era meravigliato della portata del russare della vedova. Sapeva poco del defunto signor Benedetto, ma ora capiva che doveva essere stato o un uomo paziente o un masochista o un sordo-muto. Era impossibile che una gola normale producesse un suono simile, eppure era così. A Ransome piaceva immaginare che la donna avesse dei calli sul palato e sulle tonsille, prodotti dal suo continuo parlare, e che questi calli, urtando l'uno contro l'altro, provocassero quella strana tonalità del suo russare. Mise da parte quest'idea per un prossimo racconto. Avrebbe potuto servirsene il week-end successivo. Quel russare era ben lontano dall'essere una dolce ninna-nanna, ma qualsiasi suono è calmante, se è ripetitivo.

Si racconta una vecchia storiella a proposito del guardiano di un faro, il cui faro era fornito di un cannone automatico che sparava ogni quindici minuti, notte e giorno. Una notte, mentre il vecchio dormiva, il cannone non sparò. Tre secondi dopo, il vecchio era in piedi e girava per la stanza, gridando, «Che cosa è successo?»

E così accadde a Ransome.

Non era in grado di dire se aveva dormito un'ora, o se non aveva dormito affatto. Ma si ritrovò seduto sul bordo del letto, completamente sveglio, a tendere le orecchie per scoprire la fonte del - che cos'era? - un rumore? - che lo aveva svegliato.

La vecchia casa era silenziosa come un obitorio dopo l'ora di chiusura, e nella stanza degli ospiti, grande e buia, si vedeva solo il riflesso argenteo della luna e le macchie più scure delle tende. Dietro quelle tende non poteva nascondersi niente, pensò con consolazione. Sollevò i piedi da terra e si sporse a guardare dal bordo del letto. Non c'era niente sotto il letto, eppure...

Un oggetto bianco guizzò sul pavimento illuminato dalla luna e gli si avvicinò. Ransome non fiatò, ma si irrigidì, pronto ad attaccare o difendersi, a balzare o a fuggire. Da nessun punto di vista era un uomo ammirevole, ma doveva la propria reputazione, e quindi la propria esistenza, ad una caratteristica particolare: la capacità di conservare sempre l'equilibrio, di non sorprendersi di niente. Provate a discutere con un uomo del genere qualche volta.

L'oggetto bianco si fermò a fissarlo con i suoi occhi giallo-verdi. Era solo Fluffy... un Fluffy dall'aria noncurante e disinvolta, senza la minima intenzione di terrorizzare qualcuno. Alzò gli occhi verso il corpo di Ransome che si andava rilassando e sollevò un sopracciglio in tono interrogativo, come se si divertisse dello sconcerto dell'uomo.

Ransome sostenne lo sguardo del gatto con dolcezza, e si stiracchiò con la stessa leggiadria che avrebbe usato Fluffy.

«Beh,» disse in tono scherzoso, «mi hai fatto prendere un bello spavento! Non ti hanno insegnato a bussare prima di entrare nella camera da letto di un gentiluomo?»

Fluffy sollevò una zampa rosacea e la sfiorò con la lingua.

«Mi hai preso per un cafone?» domandò.

Ransome socchiuse gli occhi, e fu l'unico segno che diede di essere sorpreso. Non credette nemmeno per un momento che il gatto avesse parlato veramente. C'era qualcosa di molto familiare in quella voce. Era uno scherzo, naturalmente.

Buon Dio... doveva essere uno scherzo!

Beh, ma per potere identificarla, doveva sentire ancora una volta quella voce.

«Non hai detto nulla, naturalmente,» disse al gatto, «ma se l'hai fatto, che cos'è che hai detto?»

«Mi hai sentito la prima volta,» disse il gatto, e saltò ai piedi del letto. Ransome arretrò.

«Si,» disse, «io... penso di aver sentito.»

Dove diavolo aveva già sentito quella voce?

«Sai,» disse, cercando di scherzare, «date le circostanze, avresti dovuto scrivermi un biglietto prima di bussare.»

«Mi rifiuto di preoccuparmi di queste formalità,» disse Fluffy. La sua pelliccia era immacolata, e lui sembrava la foto della pubblicità di un piumino, ma cominciò a lavarsi con cura. «Non mi sei simpatico, Ransome.»

«Grazie,» ridacchiò Ransome, sorpreso. «Anche tu non mi sei simpati-

co.»

«Perché?» chiese Fluffy.

Ransome si maledisse silenziosamente. Aveva riconosciuto la voce del gatto, e andava tutto ad onore delle capacità di osservazione che aveva. Era la sua stessa voce. Decise di essere provocatorio e, come faceva di solito quando era confuso, lanciò una cortina fumogena di chiacchiere superficiali.

«Le ragioni dell'antipatia che provo per te,» disse, «sono una legione. Ma si possono riassumere in un'unica frase: "Sei un gatto!"»

«Ti ho già sentito dire questa frase almeno due volte,» disse Fluffy, «solo che ora hai sostituito "gatto" a "donna".»

«Il tuo atteggiamento è offensivo. Forse una verità è meno vera se ripetuta più di una volta?»

«No,» disse il gatto con imparzialità. «Ma diventa un luogo comune.»

Ransome rise. «A parte il fatto che sai parlare, ti trovo molto stimolante. Nessuno aveva mai criticato il mio repertorio di battute di spirito.»

«Nessuno se ne era mai accorto,» disse il gatto. «Perché non ti piacciono i gatti?»

Una domanda di questo genere faceva scattare un bottone in Ransome che dava via libera ad una serie di frasi fatte.

«I gatti,» disse in tono oratorio, «sono senza dubbio le creature più egocentriche, ingrate, ipocrite che vivano su questo e su qualsiasi altro pianeta. Una progenie infernale nata da Lilith e Satana...»

Fluffy spalancò gli occhi.

«Ah! Un tipo all'antica!» sussurrò.

«... hanno ereditato le peggiori caratteristiche di entrambi. Le loro migliori qualità sono la bellezza delle forme e la grazia nel movimento, ma perfino queste qualità sono velate da un'aura di malvagità. Le donne sono le più volubili tra i bipedi, ma poche donne riescono ad essere volubili quanto lo sono i gatti per natura. I gatti non sono veri. Sono delle impossibilità, perché la perfezione è impossibile. Nessun'altra creatura vivente si muove con una grazia tanto perfetta. Solo la morte dona una scioltezza nei movimenti così perfetta. E niente - assolutamente niente - supera l'insincerità del gatto.»

Fluffy faceva le fusa.

«Micio! Acciambellato davanti al focolare!» gridò Ransome. «I tuoi occhi gialli sono carezzevoli e servili per chiunque ti porti il fegato, il salmo-

ne e l'erba gatta! Soffice piumino, giochi con una pallina appesa a un filo. I bambini battono le loro morbide manine quando ti vedono, mentre il tuo cervellino gretto si illumina immaginando i giochi perversi che farai. Mordi la pallina fino a farla sanguinare. La stringi per soffocarla. La lasci cadere e fai un grazioso saltello. Le dai colpetti gentili con la zampa finché non si muove di nuovo e poi fai un balzo. Allora l'afferri tra gli artigli, la sollevi, ti rotoli con lei, affondi i denti crudeli e con le zampe posteriori la squarti. Una pallina appesa a un filo! Attore da strapazzo!»

Fluffy fece le fusa. «È il migliore saggio di abilità retorica che le mie orecchie abbiano mai sentito. Un trionfo di spontaneità studiata. Una sinfonia di cinismo. Un poema di sensibilità. Un'inqualificabile...»

Ransome grugnì.

Si era profondamente risentito di questo furto palese di tutte le sue frasi reboanti predilette, ma le sue labbra si stesero in un sorriso. Quel gatto, dopo tutto, era un ottimo osservatore.

«... sommario di stupidità,» Fluffy finì in tono mellifluo. «A sentirti, si potrebbe pensare che vorresti sopprimere tutta la felinità che esiste al mondo.»

«Lo vorrei,» disse Ransome, fuori di sé.

«Ci faresti un grande favore,» disse il gatto. «Ci divertiremmo moltissimo a sfuggirti e a ridere degli sforzi che quest'impresa ti costerebbe. Gli uomini mancano d'immaginazione.»

«Creature superiori,» disse Ransome ironicamente, «perché non eliminate la razza umana, visto che ci trovate tanto noiosi?»

«Pensi che non ci riusciremmo?» rispose Fluffy. «Noi siamo superiori alla razza umana nell'intelligenza, nella velocità e nella riproduzione. Ma perché dovremmo eliminarvi? Fino a quando vi comporterete come avete fatto in queste ultime migliaia d'anni, nutrendoci, difendendoci e non chiedendoci nient'altro che la nostra presenza al solo scopo di ammirarci... fino ad allora potete rimanere qui.»

Ransome sghignazzò. «È gentile da parte vostra! Ma ora finiscila con questa discussione teorica e dimmi quello che voglio sapere. Come fai a parlare e perché ti sei appropriato del mio modo di parlare?»

Fluffy si acciambellò. «Risponderò a queste domande socraticamente. Socrate era un greco, e perciò comincerò dall'ultima domanda. Come ti guadagni da vivere?»

«Beh, io... io ho fatto qualche investimento, ho un piccolo capitale, e la

rendita...»

Ransome si bloccò: per la prima volta gli mancavano le parole. Fluffy annuiva con aria astuta.

«Va bene, va bene. Di la verità. Puoi parlare liberamente.»

Ransome ghignò. «Beh, se proprio lo vuoi sapere - e sembra di si - io sono in pratica un ospite permanente. Ho una riserva considerevole di storie e una certa abilità a raccontarle. Ho un aspetto presentabile e mi comporto come se fossi un vero gentleman. Ogni tanto, chiedo dei prestiti...»

«Un prestito,» disse Fluffy in tono autoritario, «è qualcosa che si intende restituire.»

«Chiamiamoli prestiti,» disse Ransome con affettazione. «E poi, di tanto in tanto, riscuoto degli ottimi compensi per certi favori...»

«Ricatto,» disse il gatto.

«Non essere volgare. Insomma, trovo che la vita sia comoda e interessante.»

«C.V.D.,» disse Fluffy in tono trionfante. «Tu ti guadagni da vivere con il tuo aspetto piacevole e il tuo umorismo. Come faccio io. Tu aiuti solo te stesso. Tu aiuti te stesso ad ottenere quello che desideri. Come faccio io. Nessuno ti ama tranne quelli a cui succhi il sangue. Tutti ti ammirano e ti invidiano. Come succede a me. Hai afferrato il punto?»

«Penso di si. Gatto, hai fatto un paragone mediocre. In altre parole consideri il mio comportamento un comportamento da gatto.»

«Precisamente,» disse Fluffy tra i baffi. «Ed è per questo motivo che io posso parlare con te. Sei simile ad un gatto in tutto quello che fai o che pensi. Tutta la tua filosofia è felina. Intorno a te hai un'aura felina così intensa da entrare in contatto con la mia. Di conseguenza, ci possiamo comprendere l'un l'altro.»

«Non capisco,» disse Ransome.

«Nemmeno io,» replicò Fluffy. «Ma è così. Ti è simpatica la signora Benedetto?»

«No!» disse subito Ransome con enfasi. «È insopportabile. Mi annoia. Mi irrita. È l'unica donna che riesce a provocarmi tutt'e due le sensazioni insieme. Poi parla troppo. Legge troppo poco. Non pensa affatto. È isterica e gretta. La sua faccia sembra la copertina di un libro che mai nessuno ha desiderato leggere. Il suo corpo sembra una bottiglia di whisky che non ha mai contenuto whisky. La sua voce è monotona e sgradevole. Ha un'educazione insufficiente. La sua famiglia d'origine è mediocre. Non sa cucinare e non si lava i denti abbastanza spesso.»

«Accidenti!» disse il gatto, alzando le due zampe davanti per la sorpresa. «Sento che sei sincero. Mi piace. È esattamente quello che ho pensato per anni. Però non ho mai avuto nulla da ridire sulla sua cucina; per me compra cibo speciale. Ma sono stufo. Sono stufo di lei. Sono stufo di lei fino allo spasimo. La odio quasi quanto odio te.»

«Me?»

«Naturalmente. Sei un'imitazione. Sei finto. La tua origine è contro di te, Ransome. Nessun animale che suda e si sbarba, che apre le porte alle donne, che si veste per imitare la pelliccia degli animali, può ottenere lo status di gatto. Sei presuntuoso.»

«Tu non lo sei?»

«Io sono diverso. Sono un gatto e ho il diritto di fare quello che voglio. Ti ho odiato tanto quando ti ho visto stasera che avevo deciso di ucciderti.»

«Perché non l'hai fatto? Perché non lo fai?»

«Non potevo,» disse il gatto con freddezza. «Non mentre dormivi come un gatto... no, ho pensato di fare qualcosa di molto più divertente.»

«Oh!»

«Oh si.»

Fluffy stese le zampe posteriori e tirò fuori gli artigli. Ransome notò quanto fossero lunghi e robusti. La luna era tramontata, e la stanza era immersa in una luce grigio-azzurra.

«Che cosa ti ha svegliato,» disse il gatto, saltando sul davanzale della finestra, «poco prima che io entrassi?»

«Non lo so,» disse Ransome. «Qualche rumore, penso.»

«No,» disse Fluffy, arrotolando la coda e ghignando sotto i baffi. «È stata l'interruzione di un rumore. Non noti che silenzio c'è in casa?»

Era vero. Non si sentiva un rumore in tutta la casa: oh, si, ora si sentivano i passi lenti della cameriera che andava dalla cucina alla camera da letto della signora Benedetto, e il tintinnio di una tazza di tè. Ma ad un tratto Ransome comprese.

«Quel vecchio cavallo ha smesso di russare!»

«Si,» disse il gatto. La porta della camera da letto della signora venne aperta; la cameriera mormorò qualcosa. Poi si sentì un fracasso terribile, l'urlo più atroce che Ransome avesse mai udito, un rumore di passi affrettati, un urlo più distante, il silenzio. Ransome balzò giù dal letto.

«Che diavolo...»

«È solo la cameriera,» disse Fluffy, lavandosi tra le dita, ma guardando Ransome con la coda dell'occhio. «Ha trovato la signora Benedetto.»

«Trovato...»

«Si. L'ho sgozzata.»

«Dio mio! Dio mio! Perché?»

Fluffy si bilanciò sul davanzale. «Così tu sarai accusato dell'omicidio,» disse, e fece una risata cattiva. Poi saltò e scomparve nel grigiore dell'alba.

(*Fluffy*)

L'ORSACCHIOTTO DEL PROFESSORE

«Dormi!» disse il mostro.

Parlava al suo orecchio, con le piccole labbra stranamente contorte entro le pieghe della carne, perché la sua bocca era piena di sangue.

«Non voglio dormire ora. Sto sognando» disse Geremia.

«Quando dormo, tutti i miei sogni se ne vanno... oppure sono dei falsi sogni, e invece, adesso, sto vivendo un sogno *reale*.»

«Che cosa stai sognando, ora?» domandò il mostro.

«Sto sognando che sono cresciuto...»

«Sì, più di due metri e molto grasso!» rispose il mostro, scettico.

«Sei uno sciocco. Sarò alto circa un metro e ottanta, un po' stempiato, e porterò occhiali dalle lenti molto spesse. Darò lezioni sul destino dell'umanità e sulla metempsicosi di Platone.»

«Che cos'è una metempsicosi?» domandò il mostro interessato.

Geremia aveva quattro anni, poteva permettersi di essere paziente, e quindi spiegò:

«Una metempsicosi è una cosa che accade quando una persona si sposta da una casa a un'altra.»

«Come quando tuo papà è venuto qui da Monroe Street?»

«Press'a poco. Ma non questo tipo di casa, con la ghiaia, i muri, e tutto il resto. *Questo* tipo di casa!» e si batté il petto.»

«Ah!» disse il mostro, e si arrampicò fino a rannicchiarsi sulla gola di Geremia, più che mai simile a un giocattolo.

«Ora?» chiese implorante.

«Non ora» rispose con uno scatto Geremia «Mi farà dormire, e io voglio... vedere ancora una volta il mio sogno. Ecco, vedi, c'è una ragazza che non ascolta la mia lezione. Pensa ai suoi capelli.»

«Che cosa sa dei suoi capelli?» domandò il mostro.

«Che sono castani e brillanti, ma lei li vorrebbe d'oro.»

«Perché?»

«Qualcuno le ha detto che a Bert piacciono così.»

«Avanti, falle i capelli d'oro, allora!»

«Non posso! Che cosa direbbero gli altri ragazzi?»

«Cosa importa?»

«Forse niente. Potrei farle davvero i capelli d'oro?»

«Chi è lei?» ribatté il mostro.

«È una ragazza che nascerà qui fra circa vent'anni.»

Il mostro si accomodò meglio sul collo del bambino.

«Se ella deve nascere qui, allora, certamente, puoi cambiarle i capelli. Sbrigati, fallo, e andiamo a dormire.»

Geremia rise, soddisfatto.

«Cos'è accaduto?» domandò il mostro incuriosito.

«Glieli ho cambiati. La ragazza dietro di lei ha squittito come un topo preso in trappola, poi è saltata su. È una grande aula, sai, con i banchi a gradinata, lontani dalla cattedra. Il piede della ragazza è scivolato su un gradino...» Egli scoppiò a ridere allegramente.

«Be', che c'è, ora?»

«Si è rotta il collo, ed è morta.»

«Che stupido sogno!» protestò sbuffando il mostro.

«Ora, cambia nuovamente i capelli all'altra ragazza. Tanto nessun altro se n'è accorto, vero?»

«Nessun altro l'ha vista. Ecco, ho cambiato un'altra volta... e lei non sa neanche che, per un momento, ha avuto i capelli d'oro.»

«Che bellezza! Finisce così il tuo sogno?»

«Penso di sì» disse Geremia con rammarico. «Ad ogni modo, la lezione termina, e i ragazzi si affollano attorno a quella con il collo rotto. Tutti hanno delle goccioline di sudore sotto il naso, e le ragazze stanno tentando di mettersi i pugni in bocca. Tu puoi andare avanti.»

Il mostro fece un grugnito di gioia, e premette con forza la bocca contro il collo di Geremia, che chiuse gli occhi.

La porta si aprì.

«Geremia, caro!» disse Mammina. Aveva un viso dolce ma stanco, e occhi sorridenti. «Ho sentito che ridevi.»

Geremia aprì lentamente gli occhi, e le sue lunghissime ciglia sembrarono piume ondeggianti al vento. Sorrise, mettendo in mostra tre dentini

candidi.

«Raccontavo una storia a "Pelo", Mammina» rispose con voce sonnacchiosa. «Gli piaceva tanto.»

«Caro» mormorò la mamma. Si avvicinò, e gli rimboccò le coperte fino al mento. Egli tirò su le mani e si tenne il mostro stretto al collo.

«Pelo sta dormendo?» domandò Mammina con voce sommessa.

«No» disse Geremia. «Si sta affamando.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quando io mangio, la... la fame se ne va... Per lui è diverso.»

Ella lo guardò con tanto amore cercando di capire. «Sei uno strano bambino» sospirò. «Hai le guance più rosee che ci siano al mondo!»

«Certo che le ho!»

«Ma... che strana risata!» Ella disse, impallidendo.

«Non ero io, era Pelo. Pensa che ti piaccia scherzare.»

Mammina rimase china sul lettino, e guardò il figlio, corrugando la fronte, come tentando di capire la stranezza di quella risposta. Infine, si inumidì le labbra, e diede un buffetto affettuoso al bambino, dicendo:

«Buonanotte, Piccolino.»

«Buonanotte, Mammina!» E chiuse gli occhi.

Mammina uscì. Per la centesima volta lo aveva baciato e gli aveva detto:

«Tu sei così buono con il tuo orsacchiotto, Geremia!»

Bene, lo era davvero; se ne andava dritto a letto quando era l'ora dell'orsacchiotto, come se fosse proprio il momento di andare a dormire. Mammina certo non capiva perché, forse neppure Geremia. Soltanto l'orso lo sapeva.

Geremia si aprì il pigiamino sul petto, e tirò fuori Pelo.

«Hai fame, credo!» disse.

«Sì, lasciami mangiare.»

Geremia si rizzò a sedere sul letto, e abbracciò l'orsacchiotto.

«Continuo a pensare a quella ragazza» disse.

«Quale ragazza» disse.

«La ragazza alla quale ho cambiato i capelli».

«Forse perché è la prima volta che hai cambiato una persona.»

«Non è vero. Non ti ricordi di quell'uomo che cadde nel buco sotto la strada?»

«Tu gli hai buttato giù il cappello, che è stato soffiato via, poi glielo hai cacciato sotto i piedi, così ha inciampato, ed è... ruzzolato dentro.

«Bene, e ti ricordi di quella bambina che ho spinto contro l'autocarro?»

«Tu non l'hai toccata» disse il mostro obiettivamente. «Stava schettinando... hai rotto qualcosa in una delle ruote, in modo che questa non potesse più girare. Così, la bambina è caduta distesa davanti all'autocarro.»

Geremia restò un attimo pensoso.

«Perché non avevo mai toccato una persona, prima d'ora?»

«Non so. Forse sarà perché quella ragazza nascerà in questa casa!»

«Forse» disse Geremia poco convinto.

«Ho fame» disse il mostro, scivolando sullo stomaco di Geremia.

«Si, d'accordo. La prossima lezione?»

«Sì» rispose Pelo avidamente. «Ora, sogna pure... le grandi cose che tu stavi insegnando... ecco ciò che desidero. Non importa la gente che c'è là... non importa a te che insegni... importa soltanto ciò che dici!»

«Io...» Geremia si interruppe finché Pelo non lo sollecitò a proseguire.

«Oh, mi rincresce per quello sfortunato incidente di ieri, ma... insomma, i nostri studi devono proseguire!»

«Avanti, allora!» mugolò il mostro.

«Ma sì, ma sì» disse Geremia con impazienza. «Eccoci. Veniamo ora ai Gimnosofisti, la cui scuola ascetica non è mai stata ricordata obiettivamente nel suo estremismo. Questi strani signori consideravano il vestire e anche il cibarsi come detrimenti alla purezza del pensiero. I greci stessi li chiamavano Hylobici... un termine che i nostri studenti più eruditi classificheranno come analogo al sanscrito *Vana-Prasthas.* È evidente che essi esercitarono una profonda influenza su Diogene Laerzio, il fondatore del puro scetticismo...»

Così egli continuò con voce monotona. Pelo, rannicchiato su di lui, muoveva le piccole orecchie come se stesse masticando, e, talvolta, quando erano stimolate da qualche particolare frammento di «esoterica» queste sembravano vibrare.

Dopo quasi un'ora, la voce di Geremia si affievolì, ed egli rimase silenzioso.

«Che cosa c'è» protestò Pelo, irritato.

«Quella ragazza... Continuo a pensare a quella ragazza, mentre parlo.»

«Bene, smetti di farlo. Io non ho finito.»

«Non c'è più nulla, Pelo. Io continuo a pensare a quella ragazza, tanto che non riesco più a fare lezione. Ora sto assegnando i compiti, la lezione è finita.»

Pelo, con la bocca quasi piena di sangue, sospirò:

«Non è stato molto! Ma se questo è tutto... pazienza. Puoi dormire ades-

so, se vuoi.»

«Voglio star sveglio per un po'.»

Il mostro si sgonfiò le guance: la pressione interna non era grande... Scivolò giù dal corpo di Geremia, e si raggomitolò in una massa confusa.

Lo strano sangue si muoveva ininterrottamente fluendo nel cervello di Geremia. Con gli occhi spalancati e fissi, egli osservava se stesso quale sarebbe divenuto... un professore di filosofia, dall'aspetto insignificante, con un principio di calvizie. Egli sedeva nell'aula, e osservava gli studenti che si precipitavano giù per i gradini, chiedendosi quale strano impulso lo spingesse a guardare quella ragazza... la signorina... signorina... «Ah!» Signorina Patchell!

Rimase attonito stupito di se stesso: non aveva avuto certamente intenzione di gridare quel nome! Si torse le mani, impacciato, cercando di riprendere l'aspetto rigido e contegnoso che la sua dignità gli imponeva.

La ragazza scese lentamente i gradini con gli occhi spalancati per la meraviglia e lo sbalordimento.

«Sì, professore?»

«Io...» si fermò, e si schiarì la gola. «So che questa è l'ultima lezione della giornata, e voi, senza dubbio, siete attesa da qualcuno. Io non vi tratterrò a lungo... e, se lo farò» aggiunse, ed era veramente scosso per la sua audacia «voi potrete vedere Bert domani.»

«Bert? Oh!» Ella arrossì. «Io non sapevo che voi sapevate... Ma, come potevate saperlo, voi?»

Egli alzò le spalle e continuò:

«Signorina Patchell, voi perdonerete le stranezze di un vecchio... sì, un uomo di mezza età... spero. C'è qualcosa che riguarda voi... qualcosa che...»

«Sì?»

Cautela e un pochino di timore apparivano negli occhi della fanciulla. Ella guardò in su, e poi diede un'occhiata fuggevole all'aula ormai vuota.

L'uomo picchiò un pugno sulla cattedra, e proruppe:

«Io *non* permetterò che questa situazione prosegua per un altro istante senza che sia chiarita, Signorina Patchell, voi state cominciando ad avere paura di me, e sbagliate!»

«Ma io... io penso... che farei meglio...» ella disse timidamente, e cominciò a indietreggiare.

«*Sedetevi*» egli tuonò. Era la prima volta in tutta la sua vita che aveva urlato così con qualcuno, e lo sbigottimento della ragazza non era meno

grande di quello di lui.

La ragazza fece un salto indietro, e piombò su un sedile della prima fila, dando l'impressione di essere molto più piccola di quanto era in realtà... soltanto i suoi occhi erano enormi.

Il professore scosse il capo irritato. Si alzò, discese dalla predella, si accostò a lei, sedendosi nel banco vicino.

«Ora, state calma, e ascoltatemi!»

L'ombra di un sorriso gli increspò le labbra, ed egli disse:

«In verità, non so che cosa dire. Ascoltate, e siate paziente. Non potrebbe essere più importante...»

L'uomo sedette per un po', assorto, come seguendo vaghi pensieri nella mente. Udì, o gli parve di udire, il rapido, forte pulsare del cuore della fanciulla spaventata.

«Signorina Patchell,» egli disse rivolgendosi a lei in tono gentile «non ho mai consultato i vostri documenti, finché... ah... ieri, voi siete apparsa completamente diversa dal solito... un vero rebus da risolvere. Non ho consultato i registri per informarmi su di voi. Sono quasi certo che questa è la prima volta che vi parlo.»

«È vero, professore» ella disse sommessamente.

«Molto bene, dunque.» Egli si umettò le labbra. «Voi avete ventitré anni. La casa nella quale siete nata era una costruzione a due piani, piuttosto vecchia, con una grande finestra a vetri che dava sulle scale. La piccola stanza da letto, anzi la camera dei bambini, si trovava direttamente sopra la cucina, e si poteva udire distintamente l'acciottolio dei piatti proveniente dal di sotto, quando il resto della casa era silenzioso. L'indirizzo era 90/1 Bucyrus Road.»

«Come... oh, sì! Ma come lo avete saputo?» Egli scosse il capo, poi, disperato, se lo afferrò tra le mani. «Non so, non so! Vivevo anch'io in quella casa, da bambino. Non so come ho saputo che anche per voi è stato così. Vi sono cose qui dentro...» e si batté la fronte. «Pensavo che forse voi avreste potuto aiutarmi.»

Ella lo fissò: era un uomo che sembrava invecchiato precocemente, dall'aspetto stanco. Gli mise una mano sul braccio, e disse con calore:

«Vorrei proprio poterlo fare!»

«Grazie, figliola.»

«Forse, se mi diceste qualcosa di più...»

«Forse... ma qualcosa di questo è... brutto. Tutto è nebuloso, come accaduto tanto tempo fa, e le cose recenti le ricordo in... due modi. Un ricordo

è limpido e preciso, e uno è come vecchio e confuso. Nella stessa maniera nebulosa ricordo quello che sta accadendo ora... e quello che *accadrà*!»

«Non capisco.»

«Quella ragazza, quella signorina Symes che è morta qui ieri...»

La ragazza lo interruppe:

«Stava seduta proprio dietro di me.»

«Lo so! Sapevo ciò che stava per accaderle... lo sapevo confusamente, come un vecchio ricordo: ecco ciò che voglio dire. Non so quello che avrei potuto fare per impedirlo, anzi, non credo che avrei potuto fare qualcosa. Eppure, nel mio subcosciente, ho la sensazione che sia colpa mia, che ella sia scivolata e caduta a causa di qualcosa che io ho fatto.»

«Oh no!»

Egli le toccò il braccio, in segno di muta gratitudine per il tono di simpatia rivoltogli, e fece una smorfia amara.

«Mi è accaduto anche prima» le disse «tante e tante volte... da bambino, come da giovane, io fui perseguitato da strani accidenti. Conducevo una vita tranquilla: non ero molto robusto, e i libri erano il mio passatempo, piuttosto che il baseball. Tuttavia, fui testimonio a una dozzina e più di morti violente, improvvise: incidenti automobilistici, annegamenti, cadute, e una o due...» la sua voce ebbe un tremito «cose di cui non voglio parlare. Ci furono anche incidenti di minore entità come... ossa rotte, mutilazioni, coltellate. E, ogni volta, in un certo senso, era colpa mia, come per quanto è accaduto ieri... e io... io...»

«Ma no!» ella esclamò. «Ma no, per piacere! Voi non eravate vicino a Elena Symes nel momento della disgrazia.»

«Ma io non ero mai vicino ad alcuno di loro! Ciò non ha avuto alcuna importanza, e non mi ha mai liberato dal peso della mia colpa. Signorina Patchell...»

«Caterina.»

«Caterina, vi sono molto grato! Esistono persone, chiamate dagli agenti di assicurazione "inclini agli incidenti". La maggior parte di costoro è coinvolta in incidenti per la personale negligenza o per qualche fenomeno psicologico che spinge detti individui a sfidare il mondo o a richiamare l'attenzione su di sé compiendo del male. Alcuni, invece, sono soltanto presenti alle disgrazie, senza essere coinvolti del tutto. Sono dei "catalizzatori della morte"..., scusatemi per la frase altisonante. Io sono, apparentemente, una di queste persone.»

«Ma allora come potevate sentirvi colpevole?»

«Era qualcosa...» S'interruppe di colpo, e la fissò. La fanciulla aveva un visino gentile, e i suoi occhi mostravano grande compassione. Egli alzò le spalle. «Ho detto troppo» disse. «La cosa è troppo fantastica, e mi metterei nei guai.»

«Non ci sarà alcun guaio da parte mia, se lo direte a me!» Ella esclamò con subitanea decisione.

La ringraziò con un sorriso melanconico, e disse:

«Questi orrori... le ferite, le morti... erano veramente fenomeni strani una volta, tanto tempo fa, quando ero un ragazzo, un bambino. Qualcosa mi insegnava allora che l'agonia e la morte degli altri dovevano essere provocate e come... guidate. Ricordo anzi, quasi ricordo, quando cessò. C'era un... un giocattolo, un... un...»

Geremia batté le palpebre. Stava ancora fissando la sottile crepa nel soffitto tanto fortemente che gli occhi gli dolevano.

«Che cosa fai?» domandò il mostro.

«Sto sognando una cosa reale. Sono cresciuto, siedo in una grande aula vuota, parlo alla ragazza con i capelli lucidi, castani. Si chiama Caterina.»

«Di che cosa parli?»

«Oh... di tutti i miei curiosi sogni. Soltanto che...»

«Be'?»

«Non sono così strani.»

Egli rabbrividì. Il mostro si lanciò su di lui e si artigliò al suo petto.

«È ora di dormire! E io voglio...»

«No!» disse Geremia, e si portò le mani alla gola. «Ne ho abbastanza, ora. Aspetta finché abbia visto qualcosa di più di questo sogno reale.»

«Che cosa vuoi vedere?»

«Oh, non lo so. C'è qualcosa che...»

«Vediamo che cosa c'è di strano» disse il mostro. «È la ragazza che tu puoi cambiare, vero?»

«Sì.»

«Avanti, allora: dalle un corpo da elefante, falle crescere la barba, chiudile le narici... avanti, puoi fare qualsiasi cosa!»

«Non voglio farlo.»

«Avanti, avanti! Non ti accorgi che è solo uno scherzo...»

«Un giocattolo...» disse il professore. «Niente più che un giocattolo. Poteva parlare, credo. Se fossi capace di ricordare più chiaramente!»

«Non sforzatevi a questo modo. Forse la spiegazione verrà da sola» disse Caterina.

«Forse!»

«Era... qualcosa...» Il professore ebbe un sobbalzo. «Qualcosa di morbido e non molto largo. Non ricordo...»

«Era liscio?»

«No. Aveva dei capelli, anzi del pelo. PELO! Sto cominciando a rammentare. Aspettate, ora. Una cosa come un orsacchiotto, e parlava. Esso... ma sì, di certo, *era vivo*!»

«Un cucciolo, allora: non un giocattolo.»

«Oh, no!» disse il professore, e rabbrividì. «Era in tutto e per tutto un giocattolo... tale mia madre lo credeva. Esso mi faceva... fare dei sogni reali.»

Ero solito pensare come sarei stato più tardi, quando fossi cresciuto. E prima oh! Penso che fu proprio allora che cominciai a vedere tutte quelle disgrazie. Proprio allora!

«Calma» disse Caterina «ditemelo con calma.»

Egli si rilassò.

«Pelo! Pelo! Il demone... il mostro! Io so che cosa faceva quel dannato. In qualche modo mi faceva vedere me stesso cresciuto... mi faceva ripetere ciò che avrei insegnato... e mangiava la mia conoscenza! Aveva qualche strana affinità con me per qualcosa che io gli davo. Ed *esso cambiava la conoscenza in sangue*, come una pianta trasforma la luce solare e l'acqua in cellulosa.»

«Io non capisco» ella ripeté.

«Non capisci?» proseguì Geremia dandole del tu. «E come potresti? Come lo posso io stesso? Tuttavia, io so che è stato tutto per qualcosa che ha fatto lui... che ha fatto a me..., perché io riuscivo già a quattro anni a tenere le mie più belle lezioni di filosofia. Le parole di esse, i concetti venivano dall'"io" di allora, e davo tutto ciò al mostro, che si cibava della conoscenza e la "aromatizzava" facendomi sognare la... realtà. Tra tante cose assurde, una volta, mi fece sognare di un uomo che, inciampando nel suo cappello, cadeva in un tombino. E quando avevo dieci anni mi trovai proprio vicino al tombino, ad assistere al fatto. Questo è il sistema che Pelo usava sempre. Tutte le disgrazie terribili delle quali sono stato testimonio le ho sempre percepite in modo vago prima che accadessero. Che cosa devo fare?»

«E per quello che riguarda me?» chiese lei.

«Te? C'è qualcosa, sì, che ti riguarda... se soltanto potessi ricordarlo! Qualcosa che è accaduto a quel giocattolo, a quella bestia. Eri nello stesso

ambiente in cui ero stato io insieme con quel diavolo. In qualche modo, tu sei vulnerabile per il mostro, e... Caterina, Caterina, penso che qualcosa ti è stato fatto che...»

Egli si interruppe, gli occhi spalancati per l'orrore. La ragazza sedeva accanto a lui, cercando di aiutarlo, provando pietà, e la sua espressione non era mutata. Ma... tutto il resto era mutato! Il suo volto si era orribilmente raggrinzito, gli occhi si erano allungati, le sue orecchie continuavano a crescere, fin tanto che sembrarono quelle di un asino, di un coniglio, e poi, orrende, lunghe e pelose come le zampe di un ragno. I suoi denti si erano trasformati in zanne, le braccia si erano rattrappite in scheletrici moncherini, e tutto il corpo si era, invece, ingrossato. Puzzava come carne putrefatta. Sudici artigli scaturivano dalle sue lucide scarpe.. E tutto ciò accadeva mentre ella... esso... guardava con pietà e simpatia il professore. Il professore...

Geremia si alzò, e allontanò il mostro.

«No, non è uno scherzo!»

Il mostro si rizzò a sedere, e lo guardò con la sua dolce, blanda espressione di orsacchiotto.

«Sta calmo» disse. «Falla diventare tutta schiumosa come una bolla di sapone, mettile delle vespe nello stomaco... e poi cacciala via...»

Geremia si premette le mani sulle orecchie, e tenne gli occhi chiusi, stringendoli fortemente. Il mostro continuò a parlare. Geremia scoppiò in lacrime, saltò giù dal lettino e, scagliato il mostro sul pavimento, lo prese a calci. Esso grugnì.

«Questo si che è uno scherzo!» gridò piangendo il bambino. «Ah! Ah!» rise istericamente, piantando entrambi i piedi nello stomaco del mostro, schiacciandolo.

Il mostro si contorse. Geremia afferrò la massa informe e la scagliò attraverso la stanza, contro l'orologio sul tavolino. Orologio e mostro piombarono sul pavimento in una tempesta di vetro, metallo e sangue.

Geremia saltò sulla massa, mischiando il sangue dei suoi piedi con il sangue del mostro: lo stesso strano sangue che il mostro aveva pompato nel suo collo...

Mammina impallidì per lo spavento quando corse nella stanza, e lo vide. Ella urlò, e il bambino rise come impazzito. Il dottore gli medicò i piedini feriti, e gli somministrò dei tranquillanti, finché egli si addormentò.

Dopo quell'incidente, Geremia non fu mai molto robusto. Lo salvarono, per fargli vivere la sua vita e vedere realizzarsi tutto ciò che aveva sogna-

to... per assistere al compimento dei suoi strani sogni. Per morire, infine, in un'aula, con gli occhi spalancati per l'orrore che gli raggelava il cuore, mentre una ragazza, terrorizzata, correva piangendo a cercare aiuto.

(*The Professor Teddy Bear*)

MUORI, MAESTRO, MUORI!

Finalmente ammazzai Lutch Crawford, usando un affilatissimo paio di forbici. E di ciò che era stato Lutch - tutto di lui, la sua musica, i suoi saltelli, il suo pubblico - restarono soltanto tre appendici insanguinate sul palmo della mia mano. Le asciugai, me le misi in tasca e uscii fischiettando *Daboo Dabay*, che era stata la sigla di Lutch. Era la prima volta in otto anni che quella musica mi sembrava piacevole. Qualche volta ci vuole un bel po' di tempo per uccidere un uomo.

Ci avevo già provato due volte in precedenza: apertamente, e avevo fallito. Di nascosto e avevo fallito. Adesso era fatta.

Fischiettando la sigla potevo sentire l'intera orchestra: il sottofondo degli ottoni *Hoo-ha Hoo-ha* (e con che pignoleria il puzzone, voglio dire Lutch, gli faceva far scena. Le cornette e le trombe tutte girate a destra e *Hoo*, e poi puntate a sinistra e *ha*) e quindi il clarinetto di Lutch che si sovrapponeva alla chitarra di Skid Portly: *Daboo dabay, dabay daboo...* Il riflettore su Lutch, un alone rosato su Skid e la sua chitarra, bagliori bronzei sugli ottoni che si agitavano al ritmo... i clienti abituali se lo bevevano con gli occhi, ci godevano, lo amavano, applaudivano vociando... e Fawn al piano, un proiettore più piccolo sulle sue mani bianche, riflessi d'oro nei suoi lunghi capelli neri, il suo sorriso quando si voltava ad annuire a Lutch amandolo più di quanto lo amava chiunque altro.

E più in alto, dietro di tutti e nell'ombra, quasi invisibile ma presente come un cuore pulsante, c'era Crispin con la sua batteria e i piatti e la grancassa. Le sue bacchette saltellavano sui tamburi alti, il pedale strappava alla grancassa vibrazioni che facevano fremere l'addome degli spettatori, e loro lo amavano. Ma ogni suo colpo era amore per Fawn. Amava Fawn con le bacchette, col pedale, coi tamburi e coi piatti, lassù nell'ombra violacea.

Potevo rivederli tutti dal mio posto di lato, mentre fischiettavo la sigla, e lì c'era ogni cosa di Lutch, ciò che aveva fatto e ciò che era stato, ciascuno intorno a lui. C'erano gli ottoni che danzavano, e Crispin che amava Fawn,

e Fawn che amava Lutch, e Lutch che lasciava sbizzarrire un po' la chitarra di Skid per poi farsi tutto l'assolo col clarino. E in un angolo c'era anche Fluke, che sarei io. Sicuro, nell'ombra. Tenere sempre Fluke nell'ombra. Fluke ha una faccia che non l'hanno neanche voluto nell'Esercito, lo sapevate? Fluke ha una bocca larga come quella di un clown, con tutti i denti impiombati.

Io ero parte della cosa come ciascuno degli altri, ma non facevo niente. Lavoravo con loro, però. Io ero il tipo che verso il termine della sigla agguantava un microfono e si faceva avanti, mai troppo alla luce, tenendolo quasi in bocca come un cantante confidenziale, e diceva: «Lutch è qui con voi, gente. Stasera eccolo, eccoloqui, quiconnoi, Lutch, gente, amici, quipervoi!» Lutch usava dice che il vecchio Fluke aveva una voce come un corno di montagna con una rana dentro. Una voce sporca, la chiamava. Era un complimento. E poi partivo con il pistolotto: «Solo il meglio del meglio per gli amici di Lutch, stasera, gente. E il meglio del repertorio di Lutch vuol dire tutto il repertorio di Lutch, non è così, bambini? Ed ecco qui per voi stasera amici, qui solo per voi, Lutch Crawford e i Gone Gees, signore e signori, alla Ruby Room dell'Hotel Halpern di...» (Oppure all'Arcobaleno, o all'Angel Inn, o dove altro fossimo). Anche il pistolotto era opera di Lutch, come i movimenti degli ottoni, come il generoso assolo che lasciava fare a Skid prima di prendersi la parte del leone col ritornello. Perché Lutch era generoso. Aveva fatto ritrarre anche me sulla copertina di un suo album, con gli altri. Una cosa bisognava dire di quell'orchestra: era una macchina con tutti gli ingranaggi a posto. E qualcuno doveva guidare la macchina. La guidava Lutch.

Io *dovevo* ucciderlo.

Vi dirò della prima volta che cercai di farlo.

Fu cinque anni fa. Avevamo un pianista coi controfiocchi a quel tempo. Si chiamava Hinkle. Era un arrangiatore di classe, fu lui che diede all'orchestra lo stile che poi fu il suo marchio. Potete dimenticarvelo, perché oggi è morto da un pezzo. Fu ammazzato in un locale di South Side da un ubriaco che tirò fuori una pistola per sparare al gatto, e se il gatto poté ringraziare la cattiva mira di quel tipo non altrettanto si può dire per Hinkle. Comunque, quella sera Hinkle finì nel frigorifero della camera mortuaria e noi altri capimmo che avremmo dovuto fare a meno del pianoforte. Ci aspettava una serata al «Gardenia».

Erano circa le undici quando questa ragazza si arrampicò sul palco, tutta occhioni neri e timidezza, in una pausa fra due numeri. Tirò la coda della

giacca di Lutch per farlo voltare, la lasciò come se scottasse, e restò lì rossa in faccia ed esitante. Dovette aprire la bocca tre volte per farsi uscire la voce, ma la sua idea era questa: sapeva che eravamo senza pianista, e pensava che potessimo metterla alla prova lì sui due piedi.

Ora, con Lutch era facile sbattere la faccia per terra se uno non era abbastanza duro e professionista da saper stare in piedi nella mischia. Così non ci pensò neanche cinque secondi. Eravamo in scena e davanti al pubblico: con un cenno mandò la ragazza a sedere alla tastiera, e a noi disse di attaccare *Blue prelude*, dove c'erano molte trombe e il ritmo era abbastanza svelto da consentirci di coprire eventuali stonature del pianoforte.

Non dovemmo coprire niente. La piccola suonava Hinkle, perfetto, puro e facile. Chiudevate gli occhi e Hinkle era lì, cavalcando i tasti bianchi e neri come se ciascuno fosse il suo bambino.

Il resto della serata ruotò intorno alla ragazza, secondo lo stile e il repertorio abituale di quando c'era Hinkle. I complimenti degli altri su di lei si sprecarono: aveva classe, aveva buoni polsi, leggeva lo spartito velocemente e memorizzava gli altri particolari più velocemente ancora, e aveva un buon tocco sui tasti. Fawn Amory... be', quella sera lei ebbe il suo momento di gloria, e Lutch se ne andò a cena con lei e i suoi genitori. Poi seppi che Fawn aveva tutti i dischi di Lutch Crawford, e che per questo conosceva tanto bene lo stile di Hinkle. Suonava il piano fin da bambina. Lutch la ingaggiò, con la benedizione dei genitori di lei, e noi avemmo di nuovo il pianoforte.

Fu in quel periodo che cominciammo ad avere successo. Non era tanto il talento di Fawn al piano - un talento medio, diciamo - quanto ciò che lei divenne per l'orchestra. Il campo musicale è pieno di gente che non sta mai troppo a lungo con gli stessi compagni. Fawn era qualcosa che li teneva uniti. Non mancò chi tentò di prendersi un passaggio con lei, anzi in un certo senso ci provammo tutti, ma forse proprio per questo la ragazza andava sul sicuro: chi spinse le mani un po' troppo avanti s'accorse che nei pressi c'era sempre qualcun altro pronto a metterlo a posto. Uno ci perse due denti, un altro ci guadagnò un occhio pesto, e una volta capitò che Skid spaccasse una chitarra da quattrocento dollari sulla testa di un sassofonista. (Non fu una perdita: da quel giorno si diede alle chitarre elettriche). Anch'io presi a spinte un collega che le dava fastidio, e gli ammaccai la schiena.

Da quando Lutch la ingaggiò, lei però aveva occhi soltanto per quel figlio di... be', per lui, e questo tutti potevano vederlo. Ma non c'era niente

fra loro, mi spiego? Lui la trattava esattamente come gli altri, e in quanto a noi dovevamo restare al nostro posto. Non credo d'essere stato il solo che perse il sonno per lei. Però, finché nessuno provò a fare una mossa, tutto andò liscio e l'orchestra non ebbe problemi. Lavoravamo parecchio e crescevamo.

Fu Fawn che ruppe per prima quella situazione. Ripensandoci, credo che avremmo dovuto aspettarcelo. Noi eravamo tutti abbastanza vissuti, mentre lei era una ragazzina di diciassette anni e quando a quell'età ci si prende una sbandata non lo si tiene nascosto per molto. Eravamo a Boulder City quella notte, e ci stavamo prendendo quindici minuti di pausa, verso le due. C'era luna piena. Desideravo Fawn così intensamente che mi sentivo un cerchio intorno alla testa, e fu per questo che andai al bar e mi scolai un paio di whisky. Avrei pagato non so cosa per avere dei guai che mi distogliessero da quel pensiero. Lasciai il resto dell'orchestra ai tavoli del locale e uscii fuori. C'era una specie di giardino con un tratto erboso su cui era piacevole mettere i piedi, e in alto brillava la luna. Sapevo che non avrei dovuto guardare la luna piena. Dentro di me c'è qualcosa che quando la sento là nel cielo ribolle, e si torce come se volesse scoppiare fuori. E il whisky mi si agitava nello stomaco fino a farmi ringhiare. Sapete com'è.

Non si trattava solo di Fawn. Questo lo compresi. Era qualcosa che aveva a che fare con Lutch. Era sempre così maledettamente sicuro di sé. Diavolo. Non avrei potuto dire lo stesso di me. Lui aveva talento, ecco il fatto, un grosso talento. Anche il giorno in cui aveva voluto mettere nell'orchestra lo stile di Hinkle era stato perché sapeva annusare il buono, anche lasciando a Skid un assolo di chitarra nella *sua* sigla era per questo, perché Lutch non aveva bisogno di dimostrare a nessuno il suo talento. Sapeva di averlo, e sapeva prendere quel che voleva solo allungando una mano. Dannato lui. Non dovrebbe esserci gente come Lutch Crawford, gente che non ha bisogno di sudare e di preoccuparsi. Non poteva esserci nessuna vera competizione con un tipo come lui. Era un vincente, e vinceva facile come respirare. Gente così non dovrebbe nascere, e se nasce dev'essere ammazzata. Lutch si compiaceva di chiamare tutti noi altri «la combriccola», per farci sentire uniti. E per lui io, Fluke, ero una bocca che abbaiava sul palco, un ingranaggio della *sua* macchina, della *sua* combriccola, anche se magari l'orchestra sarebbe stata migliore senza di me. Ognuno di noi avrebbe potuto essere sostituito, e quella avrebbe continuato ad essere «*Lutch Crawford e i suoi Gone Gees*». Ma Fluke c'era, e Skid c'era, e Crispin e gli altri c'erano, e quello era il modo in cui lui voleva che le cose

andassero. Se io avevo un presente e un futuro era grazie a lui, e ogni dannata cosa che avevo era sempre grazie a lui.

Così ero lì che fissavo la luna con tutte queste cose che mi si agitavano dentro, quando sentii i singhiozzi di Fawn. Un singhiozzo, anzi. Girai dietro un cespuglio stando sull'erba, per non far rumore, e vidi che sul retro dell'edificio c'erano Fawn e Lutch. Adesso lei piangeva in silenzio, coprendosi la faccia, e la luce della luna scintillava sulle sue dita bagnate di lacrime.

La sentii dire: «Non posso farci niente, Lutch, ti amo.»

E lui rispose: «Ma certo, bambina, anch'io ti amo. Io amo tutti quanti. Ma non è un buon motivo per piangere, no?»

«Non lo è?» Il modo in cui lo disse non fu una domanda, fu molte cose piene di significato. «Lascia che ti baci, Lutch,» sussurrò. «Non te lo dirò più, se non vuoi. Ma dammi un bacio, almeno. Non ti chiedo altro, non vorrò mai altro...»

Ora capite perché dovevo odiarlo? E in quel momento odiai anche lei, un poco. Ma se non avesse fatto quello che fece, il mio odio non sarebbe arrivato al parossismo. Mai avevo provato un'emozione così intensa, e mi auguro di non averla mai più.

E invece lo fece. Sollevò il clarinetto, se lo portò alle labbra, e suonò alcune note allegre girandosi per rientrare nel locale. E lasciò lì fuori Fawn con le sue lacrime, e me che li spiavo. Da dentro venne il fischio con cui ci richiamava al lavoro, energico e vivace. Finimmo il numero in qualche modo, e io ebbi la mia parte quando mandai a nanna i ballerini con le battute di rito, dopo aver presentato tutti gli orchestrali e anche ciascuno strumento.

Fu dopo le prove, il giorno dopo, sempre in Boulder City, che Crispin venne da me e mi parlò come avrei potuto parlare io. Ero lì che cercavo un po' d'ombra, se ombra c'era in quel giardino, e ripensavo alla notte prima e a Fawn.

Crispin si appoggiò al muro accanto a me. «Fluke, riesci a immaginare qualcosa che metta in imbarazzo Lutch?»

«Proprio no, fratello,» sogghignai. «Non esiste.»

Lui s'accorse d'essersi impolverato i gomiti e si scostò dal muro, spazzolandoseli. «Già. Può avere quello che vuole senza neanche chiederlo, magari senza neanche prendersi il disturbo di pensare a chiederlo.»

«Dici bene,» borbottai. Non avevo voglia di parlarne.

«Quando c'è una cosa, lui la valuta e fa i suoi conti. E questo è positivo,

no?» disse Crispin.

«Certo.» Per me era negativo. «E allora che c'è?»

Lui tacque un poco, accigliato. «Niente. È che mi ha domandato una cosa. E strusciava i piedi in terra e arrossiva, come un novellino che debuttasse al Savoy.»

«*Lutch?*» mi stupii. Non riuscivo a crederci. «E che ti ha chiesto?»

«Una cosa su Fawn.»

Mi sentii lo stomaco come se ci fosse dentro una palla di pietra congelata. «Che c'entra Fawn?»

«Voleva sapere cosa ne penseremmo noi altri, se lui e Fawn si sposassero.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Che diavolo dovevo dirgli? Ho detto che sarebbe stato bello, ho detto che non avrebbe portato differenze per l'orchestra, anzi che magari le cose sarebbero andate anche meglio.»

«Sicuro, anche meglio,» borbottai. Sognare di lei sarebbe stato sempre sognare di lei, sposata o meno che fosse. Ma... Fawn e Lutch!

«Sapevo che anche tu la pensavi così,» disse, come se si fosse scaricato di un peso. Mi diede una pacca sulla spalla - una cosa che detesto - e se ne andò fischiettando *Daboo dabay.*

Fu allora che stabilii di ammazzare Lutch. Non per Fawn. Lei era una parte del motivo, forse la parte maggiore. È che mi faceva schifo di essere una ruota del suo carro mentre lui andava a prendersi un altro Disco d'Oro da appendere in casa. Ricordo che una volta, da ragazzino, mi feci a piedi tutta la strada che da Mineola porta ai laghi, in pieno inverno e con la neve. Faceva freddo da piangere. Magari, se avessi alzato il pollice, un passaggio l'avrei trovato, ma non lo feci. Dopo un po' mi accorsi che quei tipi coi macchinoni ben riscaldati che mi passavano accanto non li invidiavo. Non avrei voluto essere al loro posto. Avrei voluto che gli si spaccasse il motore, a tutti quanti, per la soddisfazione di vederli andare a piedi nella neve come me. E Lutch aveva ciò che per giustizia tutti dovrebbero avere: talento naturale, bell'aspetto, la capacità di percorrere la strada della vita su una macchina di lusso ben riscaldata... be', gente simile non deve vivere. Ogni minuto che loro vivono vincendo, c'è qualcun altro che lo vive perdendo, perché per uno che vince dev'esserci sempre uno che perde.

Per un secondo pensai di andarmene, levarmi di mezzo e dimenticarmi di Lutch. Poi pensai alla radio, ai juke-box, alla TV dove faceva già saltuarie comparse, e capii che non avrei mai potuto liberarmi di lui a quel mo-

do. No, solo da morto avrebbe smesso di rompermi l'anima. Dovevo ammazzarlo.

Ma l'avrei guardato in faccia mentre lo facevo.

Per un paio di giorni ci riflettei sopra. Esaminai tutte le possibilità e tutti i trucchetti a cui avrei potuto ricorrere per farla pulita, e mi parve che la cosa migliore fosse un bell'incidente d'auto. Lutch guidava continuamente, girava di qua e di là per i più diversi motivi, e non aveva mai avuto incidenti, dunque le leggi della probabilità erano in mio favore. Ma dovetti rendermi conto che organizzare una cosa del genere non era affatto facile. Tuttavia Boulder City era 50 Km a nord di Denver, la strada passava lungo una scarpata del South Platte River, ed esistevano parecchi posti dove una macchina poteva precipitare nel fiume. Magari, con un po' d'aiuto da parte mia - una pallottola nello stomaco, visto che la pistola l'avevo - la corrente avrebbe potuto portarsi via il corpo dello sfortunato autista finito fuori strada.

Il giorno dopo dissi a Lutch che sarei andato a Denver con lui. Doveva ritirare la posta, e gli trovai la scusa che volevo fare acquisti. Lui mi strizzò l'occhio e disse: «Certo, salta su, vecchia mignotta,» senza sospettare che avevo la rivoltella infilata nella cintura sotto la blusa. Era una grossa automatica belga, con quattro colpi nel caricatore. Gli sorrisi. Mi sentivo bene, e quando lui poco dopo - mentre guidava - mi chiese come stavo, gli risposi che mai ero stato meglio. Solo allora mi accorsi che avevo invece la faccia imperlata di sudore, ed ecco il perché della sua domanda. Che razza di porco! Comunque la strada era deserta, e questo avrebbe facilitato le cose. Venti chilometri più avanti, quando vidi il fiume, era stato lui a darmi l'ispirazione: feci finta di sentirmi poco bene.

«Accosta, Lutch. Ho mal di stomaco,» dissi.

«Oh. Vuoi che rallenti?» fece lui, premuroso.

«Voglio che ti fermi. Mi sento male,» ringhiai.

«Posso rallentare. Non c'è bisogno di fermarsi per...»

«Ho detto accosta!» Tirai fuori la rivoltella e gliela puntai in faccia. «Fermati là, appena fuori strada. Hai capito?»

Lui guardò nel foro della pistola. «Ehi... va bene, va bene,» disse, e si fermò.

Spense il motore, si sedette di traverso per potermi fissare negli occhi e scosse il capo. «Avanti, Fluke. Non vorrai usare quel cannone, vero?», chiese. Non sembrava spaventato, e sapevo che non lo era. Nemmeno un poco. Era la prima volta che si vedeva puntare addosso un'arma, e quel fi-

glio di cane non aveva paura. Anzi mi parlava con lo stesso tono che usava durante le prove, come se stesse dicendo: «Non vorrai usare quel microfono, vero?» Io invece tremavo.

«Sto per spararti,» dissi.

Mi fissò curiosamente. «E cosa te ne verrà in tasca?»

Glielo dissi. Volevo vederlo sudare e piangere prima di sparare. Lo odiavo troppo per consentirgli di uscire di scena senza neanche uno sguardo di terrore o una supplica, e gli spiegai anche quel che intendevo fare del suo corpo.

«La corrente ti porterà a valle, e non ti troveranno mai. È una zona deserta, piena di coyote e di altri mangiatori di carogne,» conclusi. «Ti piace l'idea?»

«Certo, Fluke. Ma *perché?* È per via... di Fawn?»

«Anche,» ammisi.

Ebbe un sospiro. «Odio dovertelo dire, Fluke, ma non credo che dopo avermi ucciso le tue possibilità con lei aumenteranno. Tu a lei non interessi, né punto né poco.»

«Lo so, Lutch. Ma almeno avrò tempo. Questo è tutto ciò che voglio: un altro po' di tempo. E non lo avrei, con te attorno.»

Lui mi fissò con grande tristezza e compassione, e nient'altro affiorò sul suo volto. «Allora coraggio, spara,» disse.

Premetti il grilletto. La rivoltella rinculò nella mia mano. E ad un tratto tutto diventò nero intorno a me, come se avessi sparato alla lampadina e la luce si fosse spenta.

Quando potei riavere l'uso della vista, ci misi un po' per capire che tutte quelle palline colorate esistevano soltanto nella mia testa. Il mondo era un posto fatto di luci che giravano in tondo davanti a me, e nel cervello avevo una giostra. Poi le palline si dissolsero e m'accorsi d'essere ancora seduto nella macchina. Mi portai le mani alla faccia e mugolai stordito.

«Tutto bene?», chiese Lutch. Mi stava osservando ansiosamente.

Mi passai il fazzoletto sulla bocca e lo ritrassi sporco di sangue. Avevo un labbro gonfio. «Cos'è successo?», domandai.

Lui sogghignò. Senza allegria, ma sogghignò. «Non sei mai stato un pistolero, Fluke. Ti ho visto un paio di volte, mentre tiravi ai barattoli. Tu hai paura delle pistole.»

Sbuffai. «E che ne sai?»

«Ho notato come sparavi. Prima di tirare il grilletto chiudevi gli occhi. Sapevo che lo avresti fatto anche stavolta. Io ho aspettato quell'istante, ti

ho spostato la canna e ti ho mollato un pugno. Fa male?»

«Ho mancato il colpo, questo mi fa male.»

«Vuoi metterti a piangere sulla mia spalla?»

«Accidenti a te, Lutch!», sussurrai. Lui non replicò. Si limitò a fissarmi con indifferenza, palleggiandosi la pistola in mano. «Be', cosa stiamo aspettando?»

«Aspetto che tu sia in grado di guidare,» disse.

«Per andare dove?»

«Si torna indietro, al Club.»

«Non giocare con me, Lutch. Cos'hai intenzione di fare?»

«Devo pensarci.» Aprì e scese, accennandomi di prendere posto al volante. Risalendo mi puntò addosso l'arma. «Metti in moto.»

Guidai lentamente di nuovo verso Boulder City. Lutch stava zitto, e non riuscivo a immaginare cosa pensasse. Sembrava distratto, ma quando tolsi una mano dal volante alzò la canna della rivoltella. Mi sentivo abbacchiato.

Appena arrestai l'auto di fronte al Club, disse: «Sali nella mia camera.» Avevamo le stanze giusto sopra il salone. «Io ti seguirò con la pistola in tasca. Se qualcuno ci ferma, non fare il furbo. Io non ho paura delle armi, e sono pronto a spararti addosso tutto il caricatore. Mi sono spiegato?»

Non si poteva dire che avesse parlato in arabo. Annuii e mi avviai. Sulle scale nessuno ci fermò. Nella sua camera ebbe un cenno di comando con la pistola. «Entra nel cesso.»

Aprii la bocca per replicare, poi ci ripensai e non dissi nulla. La porta del cesso si chiuse alle mie spalle, e lo sentii girare due volte la chiave nella serratura. Non accesi la luce.

«Puoi sentirmi?» chiese lui, da fuori.

«Seee!», brontolai.

Con voce molto più bassa Lutch m'interrogò ancora: «E adesso, mi senti lo stesso?»

«Ti sento, ti sento.»

«Bene. Voglio che tu ascolti ogni parola che verrà pronunciata in questa stanza, poi riaprirò la porta. Se fai rumore ti ammazzo. Sono chiaro? Devi ascoltare e startene zitto.»

«Sei chiaro, pupo,» borbottai. Mi doleva la testa.

Un bel po' di tempo - cinque minuti, diciamo - dopo, lo sentii che parlava con qualcuno in corridoio, ma non compresi le parole. Tornò in camera e richiuse la porta, e fra i denti fischiettava *Daboo dabay.* Poi qualcuno

bussò leggermente.

«Entra, dolcezza,» disse Lutch.

«Cosa bolle in pentola, mio bel pollastrone?», disse la voce di Fawn, dolce e musicale.

«Mettiti seduta, pollastrina.»

Sentii spostare una seggiola. Lutch Crawford non era tipo da girare molto intorno a un argomento, amava la rapidità e l'efficienza. «Dimmi una cosa, Fawn. Circa quello che pensavi l'altra notte, in giardino, sei sempre dello stesso sentimento?»

«Certo. Ero sincera e non vedo perché dovrei aver cambiato parere,» fu la risposta di lei, decisa.

Lutch aveva l'abitudine di prendersi il labbro inferiore fra i denti quando rifletteva su una cosa importante, e ci fu una pausa durante la quale mi parve di vederlo. Poi domandò: «Tu hai mai sentito chiacchierare su noi due?»

«Mah... non saprei. Senti, Lutch...» La seggiola fu scostata ancora, seguirono alcuni lievi suoni simili a mugolii.

«Piantala dolcezza, da brava, non è il momento,» disse lui. «E poi è una cosa che può funzionare.»

Di nuovo il rumore di Fawn che sedeva, senza dire una parola ma con una tensione che potevo avvertire anche attraverso la porta.

«Tesoro, a volte ci sono cose troppo grosse per due persone,» disse gentilmente Lutch. «Questa orchestra è un'altra cosa grossa, importante per me e per tutti. Voglio dire che è più grossa perfino di me e di te. Sta andando bene e andrà anche meglio. È un gruppo perfetto quanto è umano esserlo. È unito, solido. Ma un passo falso può farlo anche crollare. E tu ed io, ora... questo sarebbe un passo falso.»

«Come lo sai? Cosa vuoi dire?»

«Chiamala una sensazione. Il fatto è che stiamo crescendo. E so che tu e io... be', questo cambierebbe lo status quo.»

«Ma io, allora?», gemette ella.

«Tu, certo,» borbottò lui. Non avevo mai sentito la voce di Lutch così impacciata. «Dolcezza, devi capire che qui ci sono quattordici gatti che miagolano per te, proprio come tu miagoli per me, e la cosa potrebbe farsi difficile. Mi spiace, gattina.

«Non chiamarmi gattina!», sbottò lei.

«Faresti meglio a ripassare il pezzo che abbiamo provato ieri,» disse Lutch con voce secca.

La porta sbatté con forza. Pochi secondi dopo Lutch venne ad aprirmi, e senza dir niente andò a sedersi davanti alla finestra.

«E adesso, cosa pensi di fare?», gli chiesi.

«Tutto quello che io faccio è per l'orchestra,» disse, seguitando a guardare fuori.

«Se non la vuoi, devi essere ammattito.»

Fui sorpreso nel vedere l'espressione addolorata della sua faccia, un'espressione in cui si poteva leggere che invece la voleva. Forse non avevo mai capito fino a che punto desiderasse Fawn. Ma poi ebbe una smorfia. «Non la desidero fino al punto di commettere un omicidio in cambio di una possibilità di averla. Tu sì. Se qualcuno si è ammattito per lei, sei tu. Io la vedo a questo modo.»

Evidentemente non mi aveva nemmeno sentito, quando gli avevo rivelato che Fawn era solo una parte delle cose. E in quel momento non avevo voglia di ripeterglielo. Comunque, quello che pensava erano affari suoi. Così dissi: «Va bene. Io faccio le valigie.»

Si alzò di scatto. «Tu non farai un accidente!», ringhiò. «Sturati le orecchie, drittone: hai appena visto cosa sono disposto a fare per tener unito il gruppo. Tu oggi mi hai insegnato una cosa, anche se nel modo peggiore, e perdio non ti permetterò di distruggere la compattezza dell'orchestra proprio dopo aver capito come sia importante.» Mi venne così vicino da sfiorarmi il naso. «Tu resti qui, e se fai tanto di andartene, giuro che ti cerco e ti sparo con la tua stessa pistola. Adesso scendi in sala, che gli altri stanno provando!»

«D'accordo. Ma pensaci sopra. Se mi dirai di tagliare la corda lo farò.»

Lui ebbe un sogghigno. «Certo, Fluke. Ora fila giù, furbone.»

È difficile odiare un uomo così, lo ammetto. Ma se lo odiate potete farne una professione. Per me era una professione.

E quella fu la volta in cui ci provai apertamente. La volta dopo agii in un altro modo.

Ci spostammo su e giù per la costa Ovest per un po' di tempo. Lutch s'era procurato parecchi ingaggi, fra cui uno in un film musicale e altri alla radio o alla TV. Tornammo poi sulla costa Est dopo una puntata a Chicago, dove c'era un Festival Folk e Fawn poté rivedere i suoi genitori, e quindi lavorammo tre settimane consecutive per la Paramount. Suonavamo il melodico sentimentale per i nostalgici e ritmi duri per i giovani, e avevamo sempre il pienone.

Ma io odiavo ogni dollaro che ci veniva nelle tasche, ogni scroscio di applausi, ogni colonna di stampa che ci dedicavano le riviste, perché il successo di Lutch mi riempiva di fiele. I Gone Gees facevano musica di tanti generi diversi che una volta vidi in un juke-box ben sette dischi di Lutch Crawford. E io ficcavo denaro in banca perché lui era buono con me. E tutto il dannato mondo era così pieno della sua musica che mi sembrava non ci fosse posto per altro. Lutch aveva fatto una cella imbottita di dischi, di spartiti, di quattrini, di sorrisi, e mi ci aveva chiuso dentro. Fluke stava chiuso lì dentro. Capite?

Fawn aveva avuto i suoi momenti di malumore dopo Boulder City, ma gradualmente ne era uscita fuori. Stava imparando - tutti noi altri lo avevamo già imparato - a sentire in un modo e ad agire in un altro. Così andavano le cose in tutto il mondo dello spettacolo, del resto, e forse a quel modo per lei sarebbe stato meglio.

Partimmo di nuovo per la costa Ovest, poi per il Sud. E la volta in cui decisi di provarci ancora eravamo a Baton Rouge.

Il locale era uno di quelli nuovi di periferia, con una quantità di luci e riflessi, un enorme soffitto acustico e un pubblico che andava matto per il jazz. Non posso dire se a farmi agire ci fu qualcosa di particolare. Forse a spingermi contribuì la presenza del fiume, il Mississippi, perché l'idea di far portare via il suo corpo dalla corrente m'era rimasta in testa.

Fu molto facile. È sorprendente come certe cose che erano sembrate difficili a un bel momento maturano e scorrono via liscie come olio. Accadde che Lutch ricevette una lettera. La ragazza del guardaroba si distrasse un attimo, e quando si volse di nuovo la lettera era lì sul bancone. Mi accertai che la prendesse e che la portasse a Lutch. Era ben sigillata, battuta a macchina e senza l'indirizzo del mittente. Lui la lesse, prese da una parte Fawn e Crispin, disse loro che doveva uscire e che non sapeva esattamente quando sarebbe tornato, si mise in tasca la busta e lasciò il locale. Non riesco a immaginare cosa pensò lungo la strada, comunque il contenuto della missiva era questo:

Caro Lutch,

ti prego di non mostrare questa lettera a nessuno e di non parlarne. Accertati che nessuno la stia leggendo sopra la tua spalla, o la legga a tua insaputa.

Lutch, ho sentito dire qualcosa che mi ha fatto uscire di senno. Sono convinto che un serio pericolo minacci mia figlia Fawn, e

devo parlarti subito. Sono a Baton Rouge. E non voglio che Fawn lo sappia.

Può anche darsi che dietro questa faccenda non ci sia nulla di vero, però è meglio andare sul sicuro. Ti sto aspettando in un vecchio magazzino sulla Morrero Road, in riva al fiume poco fuori città. Lo riconoscerai perché sulla facciata c'è scritto LE CLERC ET FILS. Gira sul retro, l'ufficio è in fondo al molo. Sospetto che qualcuno potrebbe seguirti, perciò prendi un tassì e fagli fare un giretto per il centro, ma cerca di arrivare qui alle 22.

Porta questa lettera con te. Se quel che temo è vero, lasciandola al Club potrebbe cadere in brutte mani. Per favore, sbrigati.

ansiosamente,
John Amory

Ero orgoglioso di quella lettera. Il padre di Fawn e Lutch erano amiconi, e il vecchio non gli avrebbe chiesto un favore se non fosse stato importante. Ovviamente dovevo recuperare quel foglio, e il lavoro sarebbe stato compiuto a regola d'arte.

Nessuno vide salire Lutch sul taxi, e il conducente non lo conosceva. Attesi che fossero partiti verso il centro per il giretto di sganciamento che gli avevo raccomandato, e mi diressi al fiume. Dieci minuti più tardi sentii i passi ansiosi di Lutch sul tavolato dietro il magazzino e mi spostai dietro la porta. Quella mattina avevo scassato la serratura, ma non ero stato capace di rimettere in funzione l'impianto elettrico, perciò il buio era assoluto.

Bussò alla porta. «Signor Amory!», sussurrò. Non gli diedi risposta. Spinse il battente, mise dentro la testa e nel debole chiarore lunare lo vidi fermarsi. «Signor Amory, siete qui?»

«Ci sono, pupo,» dissi. E abbassai il pezzo di tubo che avevo in mano, cogliendolo proprio alla nuca.

Andò giù senza un lamento, e la rapidità della cosa quasi mi dispiacque: avrei voluto che si accorgesse di quel che gli stavo facendo, e che ero io a farglielo, e che ripensasse al perché lo facevo. Lo sollevai dal pavimento e lo distesi sul tavolo a faccia sotto. Poco prima avevo sistemato il tavolo accanto al lavandino, che era ampio e pieno d'acqua. Acqua del Mississippi. Gli afferrai la testa e gliela cacciai nell'acqua, bene a fondo.

Come avevo supposto si riebbe in parte dallo stordimento e cominciò a scalciare e ad agitarsi, ma gli avevo passato le braccia sotto le ascelle e le mani dietro la nuca, e in quella posizione non poteva fare assolutamente

nulla: poteva solo trattenere il fiato finché ci fosse riuscito, e poi ingoiare acqua. Una cosetta di pochi minuti.

Quando giacque inerte lo tenni con la testa sotto ancora un po', per buona misura, quindi cercai la rugginosa catena da ancora che avevo trovato sul vecchio molo e con grande cura gliela avvolsi attorno. Recuperai la lettera, anche, e la bruciai. Poi trascinai Lutch all'esterno. Lì presso la riva non c'era molta corrente, però l'acqua era fonda e sapevo che una volta sprofondato nel fango il corpo ci sarebbe rimasto per sempre.

«Addio, superuomo,» dissi. Il tonfo che fece nell'acqua fu musica per le mie orecchie.

Con tutta calma andai a recuperare l'auto, che avevo lasciato a qualche centinaio di metri da lì, quindi me ne tornai all'hotel di fianco al locale in cui lavoravamo. Entrai dal retro, per non farmi notare neanche dal portiere, e guardai l'orologio. L'intera faccenda mi aveva preso tre quarti d'ora scarsi.

Ero soddisfatto di ogni singolo particolare. La catena lo avrebbe tenuto sul fondo abbastanza da renderlo irriconoscibile, e se in seguito il corpo fosse emerso, il decesso avrebbe potuto essere attribuito a un semplice incidente. L'esame del contenuto dei due polmoni lo avrebbe confermato. Stappai una bottiglia e bevvi alla sua salute.

Ma Lutch Crawford era un tipo duro a morire.

Non c'è molto da dire sul mese che seguì, salvo che dovemmo imparare a fare a meno della presenza di Lutch. L'orchestra se la cavò bene: ormai avevamo un repertorio sperimentato, e già altre volte avevamo lavorato senza il grande capo e il suo clarino. Ovviamente i primi giorni ci fu un po' di trambusto, e quando si vide che Lutch non ricompariva, la direzione del locale informò la polizia. Ma l'inchiesta fu così rapida e superficiale che se non avessi visto un funzionario in borghese interrogare la ragazza del guardaroba non me ne sarei neanche accorto. Venne fuori che nessuno sapeva niente, neppure a che ora Lutch aveva lasciato il locale, né se in auto o a piedi, o per quale destinazione. Ma il particolare della lettera convinse tutti che se n'era andato per motivi suoi personali. Un lavoro pulito, no?

Adesso ciò che volevo era piantare l'orchestra e non vedere più nessuno di loro. Tuttavia dovevo andar cauto, e stabilii di non muovermi se non l'avesse fatto prima qualcun altro.

Il momento cruciale fu raggiunto un mese e mezzo dopo la scomparsa di Lutch. Scaduto l'impegno dovemmo fare i bagagli per Fort Worth, Texas,

dove ne avevamo un altro. Fawn e Crispin non avrebbe voluto lasciare Baton Rouge, ma finalmente decisero che Lutch, dovunque fosse, conosceva il nostro ruolino di marcia e avrebbe potuto rintracciarci appena ne avesse avuto voglia.

A Forth Worth tenemmo una riunione su richiesta di Crispin. C'eravamo tutti. Fawn appariva pallida e smagrita. Skid Portly sembrava invecchiato di cinque anni. Nessuno era molto allegro.

Crispin venne subito al punto, come usava fare Lutch: «Gente, il motivo per cui voglio parlarvi non è per darvi notizie di Lutch. Non ho la minima idea di dove sia o dove diavolo possa essere.

«Il fatto è, come sapete, che ci restano due settimane a Brownsville, una settimana a Santa Monica, e poi il giro è finito. Abbiamo parecchie offerte fra cui scegliere - ve ne parlerò poi - però bisogna decidere una linea di condotta. Non essendoci Lutch, è impossibile sapere dove progettava di farci lavorare. Comunque, dopo Santa Monica, possiamo prenderci un po' di riposo. E quindi, o Lutch ritorna, oppure si va avanti senza di lui. Cos'avete da dire?»

«Una vacanza mi farebbe comodo,» dissi io.

«Farebbe comodo a tutti,» annuì Crispin. «Questa faccenda di Lutch ci ha buttati giù, è vero. Però in altre circostanze avremmo continuato a darci dentro fino alla prossima estate.»

Fawn intervenne. «Lutch cosa vorrebbe che facessimo?»

Moff - Red Moffat, sassofono tenore - disse: «Secondo me non c'è dubbio. Lutch ci direbbe di continuare, finché troviamo ingaggi.»

Ci fu un assenso generale, e Crispin alzò le mani. «Allora si va avanti, gente?»

Di nuovo tutti dissero di si, salvo io, che però non dissi neanche di no e comunque non venni notato. Crispin annuì. «Bene. Ma come ha detto Moff, si può continuare solo finché troviamo ingaggi. E qui sorge un problema. Bisogna che qualcuno si occupi delle scartoffie legali, dei contratti, delle trattative, delle sistemazioni in albergo e così via.»

«Qualcuno significa *uno* di noi?», borbottò Skid. «Lutch faceva il lavoro di quattro persone.»

«Lo so,» disse Crispin. «Pensate che possiamo farcela? Skid, tu e Fawn gli davate una mano in queste faccende.»

Skid annuì. Fawn disse: «Possiamo occuparcene.»

Crispin schioccò le dita. «Bene. Io penserò ai contratti allora, se voi siete d'accordo.» Lo erano. «Adesso parliamo del cartellone. La scom... l'assen-

za di Lutch ha avuto fin troppa pubblicità, e se lui non torna per tempo, non possiamo metterlo neanche sui manifesti. Mi riferisco al suo nome. Questo non piacerebbe al suo pubblico.»

Ci fu una lunga pausa meditativa, infine Skid disse: «Perché non ci mettiamo il tuo, Crisp?»

«Il mio? No, non se ne parla.»

Per cinque o dieci minuti ci furono chiacchiere sottovoce su quell'argomento, e dalla marea di sussurri parve poi emergere l'idea che si poteva usare il nome di Crispin, visto che era il più vecchio collaboratore di Lutch. Lui si mise a sedere sul tavolo e ci fece cenno di tacere, accigliato.

«Va bene, va bene. Ma ascoltate. Questa orchestra si chiama *Lutch Crawford e i suoi Gone Gees*, e cambiare il nome sarebbe controproducente. Possiamo mettere sui manifesti *"Don Crispin e i Gone Gees di Lutch Crawford"*, se volete, anche per rispetto a lui. Ma questo vuol dire che ogni nuovo arrangiamento dovrà essere fatto come se Lutch fosse qui a controllare. E lo stesso deve valere per tutto il resto, così quando Lutch tornerà - e non dico *se* tornerà - potrà rispondere la direzione delle cose come le aveva lasciate qui. D'accordo, gente?»

Tutti dissero che era giusto. Poco più tardi Koko de Camp, che aveva vinto una Tromba d'Argento tre anni prima, si fece avanti timidamente. «Crispin,» disse, «non voglio dispiacere a nessuno, ma ho un'offerta dei King Combo. Il mio contratto con Lutch scade alla fine di questo giro, e io penso che starei meglio con loro. Questo solo nel caso,» aggiunse in fretta, «che Lutch non torni, dico.»

Crispin si grattò la testa. Guardò Fawn e lei disse: «Cosa farebbe Lutch al tuo posto?»

«Be', lui direbbe a Koko di fare quello che si sente. Non ha mai fermato nessuno che volesse andarsene.»

Io avrei potuto dargli torto ma tacqui, e Crispin continuò: «Cosa farebbe Lutch se fosse qui? Ecco la nostra parola d'ordine, gente. Se c'è qualcun altro che vuole lasciarci, meglio che lo dica adesso.»

Il suonatore di contrabbasso - un texano che stava con noi da un paio di mesi - disse che pensava di andarsene. Poi fui io ad alzarmi e li informai che avevo la stessa intenzione.

«Oh, no!», esclamò Fawn.

«Perché, Fluke?», chiese Crispin. Tutti mi guardavano.

Allargai le mani. «Ho idea di cambiar mestiere, tutto qui.»

«I Gone Geese non sarebbero più gli stessi senza Fluke,» disse Skid.

Aveva ragione. Suggerii di cambiare il nome in «*Don Crispin e l'Orchestra di Lutch Crawford*». Crispin e Fawn fecero del loro meglio per trattenermi, ma io rifiutai. Mi sentivo già fuori. Fawn era convinta che fossi depresso, perché Lutch era stato così generoso con me, e non mi presi la briga di farle cambiar parere. Depresso! Diavolo, se non li avessi avuti tutti intorno, mi sarei messo a ridere e a ballare.

Ci separammo a Santa Monica, dopo l'ultimo spettacolo che tenemmo lì. Non mi sarebbe dispiaciuto prendermi un annetto di vacanza per guardarmi intorno, ma ebbi una buona offerta da una stazione radio di Seattle: si trattava di fare il disk-jockey nelle ore notturne, e la cosa mi interessò subito. Avevo una buona voce, la battuta facile, una grossa esperienza musicale alle spalle, e soprattutto in un lavoro di quel genere non sarei stato costretto a mostrare la mia faccia. Talvolta avevo pensato che tutto sarebbe andato meglio se avessi lavorato alla radio fin dall'inizio. Magari non sarei neppure diventato un tipo con... be', con tutti gli impulsi che ho io. Ma è inutile parlarne.

Ebbi un contratto di ventisei settimane, con un'opzione per continuare, e non dovetti sudare per mettermi d'accordo su una buona paga. Crispin e gli altri dell'orchestra ascoltavano il mio programma, e non di rado mi mandavano cartoline o telefonavano per complimentarsi. Un paio di loro mi fecero visita, e anch'io ebbi occasione di rivederli in un locale presso Seattle dove mi vollero sul palcoscenico. Ma un po' per causa loro, un po' per le richieste dei radioascoltatori, dovevo mandare in onda di continuo dei dischi di Lutch Crawford. Sembrava che, vivo o morto, Lutch non avesse smesso di starmi attorno. Ero abbastanza navigato per sapere che nulla è più difficile da sciogliersi che i contatti umani: si può lasciare il lavoro, si può divorziare e andar via di casa, ma i contatti umani ti raggiungono ovunque e non ti danno tregua. Ma ero deciso a esser paziente, perché col tempo tutto finisce. E ogni tanto mi facevo una bella risata: quel fottuto era morto.

Poi una notte dovetti presentare un long play della Mecca Records. Erano sei pezzi dell'orchestra Crispin-Crawford.

Lo misi sul giradischi con un'introduzione nel vecchio stile di Fluke: «Ed ora ehilà-ehilà, care piccole dolci marmotte di Radio Notte, l'antenna di Seattle che vuol bene alle vostre notti! Il vostro Fluke ha qui una buona cosa per voi: nientemeno che l'ultimo long play della Crispin e Crawford Orchestra, fresco fresco con i sei loro successi più dolci per fare dolce la vostra notte, gattoni e gattine di Radio Notte. Ed ecco qua il primo pezzo:

un nuovo arrangiamento della cara *Deep Purple*, nel migliore stile di Crispin.»

Lo mandai in onda. Non avevo ancora esaminato quelle canzoni, a dire il vero, sebbene fossero ottime per quel programma notturno. Mi accorsi subito però che *Deep Purple* era un arrangiamento di un vecchio motivo composto da Lutch anni addietro. Moff suonava il clarinetto al suo posto, e la differenza non era molta. Skid si lanciava in assoli di chitarra che non gli avevo mai sentito fare, tuttavia sempre nello stile di Lutch Crawford, e per gli altri si poteva dire lo stesso. Crispin fece qualche gioco di prestigio alla batteria in *Lady be good*, ma anche questo come se Lutch fosse lì a dirgli cosa fare. Tenni per ultimi i due pezzi più recenti.

Mi parvero roba nuova. C'era un motivo intitolato *One foot in the groove*, che non avevo mai sentito prima, sostenuto quasi per intero da Moff e da Skid. L'altro era una versione più ritmica di *Tuxedo Junction.* In passato avevamo arrangiato in molti modi questo motivo, però adesso era totalmente diverso. Mentre lo ascoltavo mi accorsi che stavo sbarrando gli occhi per lo stupore.

Era buono, anzi ottimo. Ma la cosa che mi faceva correre un brivido nella nuca era che ci sentivo dentro tutto Lutch Crawford. Perfino negli effetti di eco magnetica, che lui non aveva mai usato, avvertivo il suo tocco. Ricordavo perfettamente che s'era ripromesso di usarli, e sapevo che lo avrebbe fatto proprio in quel modo. Negli orecchi avevo ancora la voce di Fawn che diceva: «Cosa farebbe Lutch, se fosse qui con noi?»

Nell'ascoltarlo, io vedevo Lutch. Vedevo il modo in cui faceva ondeggiare le spalle, i suoi cenni del capo verso il batterista, le sue mani che davano il tempo agli ottoni facendo salire e scendere le note nelle luci soffuse del palco. Vedevo tutto il suo corpo guidare l'orchestra come se danzasse senza muoversi, e poi il modo in cui si girava con un saltello quando toccava a lui entrare col clarino, attaccando l'assolo con un piglio che strappava sempre gli applausi.

Stavo fissando il tavolo degli strumenti davanti a me come ipnotizzato, allorché il frenetico gesticolare del tecnico mi strappò da quella trance: il disco era finito da alcuni secondi, e la luce rossa «IN ONDA» stava lampeggiando davanti a me. Io tirai un rapido respiro e dissi l'unica cosa che riuscivo a pensare, una cosa più grande di me, più chiara dei pannelli e dei dischi che avevo davanti, più terribile e più stupida di qualunque altra cosa avrei potuto fare.

Come un idiota dissi: «Questo era Lutch, amici. Era veramente Lutch

Crawford. Lui non è morto. *Lui non è morto...*»

Di fronte a me un'immagine si stava agitando. Era ancora il tecnico, che mi faceva dei segnali frenetici, e io lo guardavo senza vederlo. Ciò che vedevo era ancora Lutch. Il tecnico accennava al piatto rotante dinanzi ai miei occhi, e stava cercando di dirmi che dovevo metterci su un disco. Io accennai di sì, e diedi il via a un pezzo di Bing Crosby, poi mi appoggiai all'indietro sulla poltroncina girevole e mi asciugai la fronte. Stavo sudando freddo.

La luce del mio telefono lampeggiò. Dovevo prendere le richieste degli ascoltatori, e ovviamente il segnale sonoro era stato sostituito da uno luminoso. Sollevai il ricevitore e dissi come al solito: «Salve amico, qui è Fluke di Radio Notte.»

«Un momento che te la passo,» mi avvertì il tecnico. E poi: «Fluke? Oh, Fluke...» Era la voce di Fawn Amory.

«Fawn, sei tu?», ansimai.

«Fluke, tesoro!» Il tono di lei era caldo, cristallino, vibrante di emozione. «Ti stavo ascoltando, tutti ti ascoltavamo. Siamo a Denver. Ci siamo presi una pausa per non perderci questa parte del tuo programma. Fluke, oh, caro... tu l'hai detto. L'hai detto!»

«Fawn, io...»

«Tu hai detto che non è morto. Noi lo sappiamo. Tutti noi lo sappiamo. Ma il modo in cui l'hai detto... non immagini cos'abbia significato per noi. Hai visto come abbiamo fatto *Tuxedo Junction* e hai capito. Lo hai capito! Ci abbiamo lavorato sopra un sacco e... qualcosa che doveva essere nuovo ma doveva essere come Lutch voleva. Hai visto il risultato? Lutch non morirà mai, perché vive con noi. È così, no?»

«Sì, credo che...»

«E faremo sempre così, Fluke. Faremo Lutch, suoneremo Lutch. Ascolta: devi tornare con noi, Fluke. Saremo ancora i *Gone Geese* solo se tu sarai con noi. Che ne pensi? Ti prego, Fluke. Noi abbiamo bisogno di te!»

Sulla linea ci fu un mormorio di voci, poi: «Fluke? Sono Crispin. Ti voglio con noi, ragazzo. Avanti, non farti pregare.»

«No, Crispin. Sul serio, non posso,» dissi, con voce rauca.

«So cosa senti,» fece lui. Probabilmente era certo che stavo per riattaccargli il ricevitore in faccia. «Ascolta, non voglio insistere, amico. Ma tu dimmi che ci penserai. Va bene? Noi andremo avanti in un modo o nell'altro, e che Lutch sia vivo o... dovunque sia questa è la sua orchestra, e lo sarà sempre.»

«State facendo faville,» riuscii a complimentarmi.

«Andremo ancora meglio se tu sarai con noi. Stai in gamba, pupo. Ti ripasso Fawn.»

Fu allora che riattaccai il ricevitore. Mi tremavano le mani.

Non so come riuscii a finire il programma, ma so perché ce la feci: dovevo continuare ad andare per la mia strada. Da solo. Quello era il motivo per cui avevo ammazzato Lutch: fare la mia strada senza di lui.

L'ora di chiusura erano le sei di mattina, e immagino di esserci arrivato senza difficoltà, perché nessuno mi disse niente. E se non risposi alle telefonate che seguirono, limitandomi a mandare in onda dischi su dischi... be', probabilmente, pensarono che quello era mio privilegio. Dopotutto il programma lo conducevo io.

Camminai senza una meta per le strade. Suppongo che quel mattino la mia faccia abbia spaventato una quantità di ragazzini che andavano a scuola, e attirato gli sguardi incuriositi delle massaie che mettevano fuori la spazzatura e facevano rientrare il gatto. Ma i miei pensieri erano altrove. *Lutch non è morto*, questa era la sola frase che mi rimbalzava da un capo all'altro del cranio. E le mie sensazioni strisciavano a livello quasi animalesco. Ebbi momenti di paura nel vedere un passante che assomigliava a Lutch, e fui follemente certo che in qualche modo era tornato dall'aldilà per vendicarsi. Subito però mi forzai alla calma urlando dentro di me che non era possibile, che dovevo dimenticarmi di lui, che dovevo pensare agli affari miei e basta. Ed ebbi momenti di furia nel risentire con gli orecchi della mente le note di *Tuxedo Junction*, e l'affermazione di Crispin sulla sua volontà di suonare Lutch e tenerlo in vita con la musica, con quei particolari stilistici e tecnici che gli erano stati caratteristici. Lutch aveva avuto il talento di tre o quattro individui messi insieme, e adesso nell'orchestra c'erano tre o quattro individui che mettevano insieme il loro talento per riprodurre il suo. I miei pensieri vagavano nella nebbia.

Verso le dieci però cominciai a vederci chiaro. Fu mentre percorrevo Elliot Avenue - oltre Kinner Park. Dovevo aver camminato per miglia - che le cose si riordinarono in una riflessione. *Io odio Lutch Crawford*, fu questa la riflessione che feci. Ed era familiare, oh, come lo era! Di conseguenza seppi che dovevo fare qualcosa per spegnere quell'odio, perché Lutch non era morto.

Entrai nel più vicino ufficio telegrafico e mandai un telegramma a Crispin.

La cena che vollero dare in mio onore fu un'iniziativa che non mi rese

troppo felice. Cercare di esibire una faccia allegra quando non lo si è, può risultare antipatico. E loro non capivano, naturalmente. Crispin provò a farmi star meglio garantendo che avrei avuto un compenso extra, per pagare la penale del contratto che avevo rotto con la radio. Fawn... be', Fawn non avrebbe potuto essere più dolce con me. Dopo cena bevemmo, parlammo, e tutti quanti vennero da me per insultarmi affettuosamente come si usa in quei casi. Poi alcuni presero su gli strumenti e suonarono *Ricordi quando?* mentre a capotavola era stata lasciata una sedia vuota con sopra il clarinetto di Lutch, e Fawn si commosse. Dopotutto fu un bel party.

Dal giorno dopo mi misi al lavoro con loro. Ciò che volevano da me erano le vecchie introduzioni, i vecchi interventi a voce per ogni mezzo, tipo: «E adesso, coniglietti, state attenti che il vostro stomaco non si metta a ballare con la chitarra del nostro Skid, gente! *Rum e Coca Cola*, questo per le gattine che vogliono scatenarsi un po' sulla pista! E con Skid tenterà uno dei suoi assoli torcibudella anche Moff, ragazzi. L'ultima volta è ruzzolato giù dal palco.» Oppure: «Ehi, Crisp, c'è un signore laggiù che chiede *Velvet Pass*, e io non ce la faccio a resistere al sorriso della dama che ha al fianco. Vogliamo fargli fare un po' di ballo vero a questi due amici? Magari i più giovani potranno distrarsi guardando Fawn alla tastiera... tanto per cambiare!» E quando ci davo dentro con le battute e le strizzatine d'occhio, vedevo che l'orchestra suonava di gusto. Poi, per tenere il palco, suonavo a volte il tamburello coi sonagli, a volte la grattugia o le nacchere.

Ma ciò che cercavo di fare era di trovare Lutch, per poterlo uccidere. Era dentro di loro. Talvolta mi dicevo che l'unico modo per farlo sarebbe di ucciderli tutti, e contemplavo freddamente quella possibilità. Era una pazzia, certo. Però da qualche parte, nel loro insieme, si nascondeva quella che era stata l'essenza di Lutch, e se fossi riuscito a tirarla fuori e distruggerla allora lui sarebbe morto. Non avrebbe dovuto essere troppo difficile: il problema era capire dove stava esattamente. Diavolo, io sapevo tutto di loro. Sapevo come lavoravano, come pensavano, perfino cosa preferivano mangiare. Quando un gruppo di suonatori sta insieme, gente, non c'è niente che uno possa nascondere all'altro.

Ma la cosa non era facile, invece.

L'orchestra era come una macchina che funzionava bene, con gli ingranaggi oliati, però potevo prendere uno ad uno questi ingranaggi e non trovarci dentro niente di particolare, niente che da solo giustificasse il risultato complessivo. Se Lutch fosse stato vivo, avreste potuto dire che l'elemento chiave era lui. Invece lui non c'era, eppure quella macchina andava a-

vanti, viveva come se ci fosse rimasta dentro la sua vita. Lo sentivo così intensamente che qualche volta stringevo i pugni e ringhiavo. Dovevo trovare quella vita e spegnerla: o lui o me. Non avevo altra scelta.

Nel frattempo facevo del mio meglio, e questo era sorprendente. E spaventoso, perché ci davo dentro proprio come mi avrebbe indotto a darci dentro Lutch se fosse stato lì. Suonammo nei clubs, nei locali alla moda, negli show musicali e incidemmo dischi. E anch'io tenevo Lutch in vita insieme a loro, meglio che mai. Gli impresari sapevano che era scomparso, il pubblico lo sapeva, ma continuavano a volere Lutch Crawford, ed erano felici quando noi davamo loro Lutch Crawford. Questo mi sbalordiva. Qualche volta avreste giurato che lui stava lì con noi in carne e ossa: avreste potuto addirittura *vederlo*!

Decisi che la cosa andava studiata scientificamente, e il miglior modo per studiarla era isolare i singoli ingranaggi e vedere come se la cavava la macchina senza di loro. *Daboo dabay*, la nostra sigla, era fra tutti i pezzi quello che conteneva più elementi di Lutch, e fu così che cominciai ad analizzare l'orchestra mentre la eseguiva. Una settimana di osservazione mi portò a decidere che Karpis ed Heinz - la seconda tromba e il trombone - dovevano essere i fattori-chiave. Ero sicuro della mia diagnosi: lo stile Crawford sembrava diminuire molto quando i loro strumenti tacevano.

Decisi di chiarire quell'intuizione, e il modo c'era. Karpis ed Heinz avevano la camera insieme all'Hotel Baghdad di Spokane, dove eravamo stati ingaggiati per una settimana, e dunque feci in modo che i due non potessero scendere in sala a tempo per l'introduzione. L'edificio era moderno, senza scale di sicurezza all'esterno, e il solo modo per uscire di camera era attraverso la porta. Non c'erano telefoni nelle stanze, e inoltre la loro si trovava al quarto piano in un piccolo corridoio isolato. Chiuderli a chiave in camera poco prima dello spettacolo fu un gioco da bambini. Occorsero quaranta minuti buoni, perché un cameriere s'accorgesse per caso che i due stavano pestando all'uscio.

Questo mi diede modo di sentire la sigla senza di loro. Ma più tardi, allorché ne parlai con Crispin, lui non trovò affatto che ci fosse stata una gran differenza. «Meno corposa, certo,» borbottò. «Però era sempre *Daboo dabay*, con tutto Lutch dentro.» Fui costretto a dargli pienamente ragione.

Nessuno scoprì che a chiudere in camera Karpis ed Heinz ero stato io, naturalmente. E nessuno sospettò mai per quale ragione altri tre strumentisti - chitarra basso, sassofono e violino - ebbero un guasto alla macchina che ce li fece perdere in una sera nebbiosa mentre andavamo a suonare a

St. Louis. Con loro restarono fuori dal primo spettacolo anche i cantanti che lavoravano nell'orchestra in quel giro, un quartetto e due voci soliste, ma questo ebbe poca importanza.

La cosa che mi eccitò fu l'accorgermi che la sigla senza i tre strumenti perse tutto il mordente e lo stile. Avevo scoperto il particolare in cui si annidava Lutch, ed eliminandolo avevo dato una mazzata all'orchestra. Non ebbi dubbi. Dunque lì stavano l'anima e il cuore di Lutch, e lì avrei dovuto colpire per fermarne i battiti definitivamente.

Fu così che una sera in un vicolo qualcuno aggredì Stormy, il violinista, e mentre giaceva svenuto gli spezzò le dita con un tubo di piombo. Lo portarono all'ospedale e quindi Crispin assunse un altro al suo posto. Non era Stormy ma era bravo. Potei sentire che nell'orchestra c'era una differenza... e tuttavia non bastava: Lutch era sempre lì.

Cominciavo a non resistere più. Qualche volta pensavo che sarei diventato matto, che avrei assalito il pubblico a pugni e calci, perché loro riuscivano a vedere meglio di me la cosa che stavo cercando. Sapevo d'esserci vicino. Sentivo che quel particolare che era Lutch saltava fuori chiaro più di una volta durante uno spettacolo, e che io non riuscivo ad afferrarlo solo perché ero troppo occupato a studiare gli strumenti uno per uno. Avrei giurato che dall'esterno qualcuno lo vedeva, lo capiva, e questo mi faceva letteralmente ringhiare.

Mi spinsi perfino a cercare un nuovo pianista che sostituisse Fawn per una serata, e frugai in un conservatorio finché scovai fuori un giovincello che conosceva i nostri dischi a menadito. Persuadere Fawn a lasciarlo provare non fu difficile, aveva il cuore tenero e quello era un collega. Anzi fu lei a parlare con Crispin, dopo che ebbe conosciuto il giovane, e un paio di sere più tardi durante lo spettacolo lo chiamò sul palcoscenico per farlo suonare in alcuni dei nostri pezzi più noti.

Era piuttosto bravo. Leggeva bene la musica e lasciava intuire un buon tocco: aveva grosse possibilità quel ragazzo. Però era ancora troppo scolastico, e non aveva il senso dello spettacolo che era necessario per un'orchestra già lanciata come i *Gone Gees.* Tenerlo come sostituto di Fawn era impensabile. Ciò malgrado Crispin parlò con Forway, il manager con cui avevamo fatto il contratto, e lo convinse a far lavorare quel pianista con un complesso jazz che si stava formando a St. Louis.

Ciò che scopersi quella sera fu che Fawn non era il punto focale dove si accentrava «Lutch». L'orchestra ignorò la lieve rigidezza del pianista e continuò a suonare Lutch Crawford come nulla fosse. Forse non era rigido

abbastanza da strappare Lutch via dalla musica, via dalle mani e dalla bocca degli strumentalisti. Avrei voluto correre fra loro e fare a pezzi gli spartiti, distruggere gli strumenti con le mie mani e urlare a quel porco maledetto di venire fuori, di mostrare la sua faccia odiosa e lasciarsi fare a pezzi da me.

Fui lieto che Fawn non c'entrasse. Se non fosse stato così, io... avrei dovuto fermarla. Avrei dovuto... non mi piace dire quel che avrei dovuto fare a Fawn.

E poi *lo trovai*. Lo trovai!

Era stato lì davanti a me per tutto quel tempo, mi aveva guardato ed io avevo guardato lui, e non ero stato abbastanza intelligente da riconoscerlo.

Fummo io e il Virus X a scoprirlo. Il Virus X è quello di una malattia tipo influenza, o tipo la dissenteria, e non è divertente averlo addosso. Ma quell'inverno ce lo prendemmo. Io fui il primo a dovermi mettere a letto, mi aveva colpito in forma molto leggera e me la cavai con un paio di giorni di febbre alta. Moff, invece, dovette stare in ospedale per due settimane. Comunque ci trovammo a dover suonare con l'orchestra ridotta per tutto un mese, perché quando non mancava l'uno mancava l'altro, e trovare sostituti a volte era difficile. Una sera Crispin dovette far venire da New Orleans un suo amico per sostituire Skid alla chitarra solista.

Skid aveva sempre sostenuto che qualsiasi dilettante avrebbe potuto suonare come lui, con una buona chitarra. Perché no? Io stesso mi ero divertito a prendere in mano il suo strumento, riuscendo bene negli stessi passaggi. Quella chitarra elettrica suonava quasi da sola. Non per niente era costata un patrimonio.

Skid se ne andò a letto e quella sera arrivò l'amico di Crisp, un bel tipo che tutti conoscevamo di nome, Silvio Giondonato, che per puro caso si stava facendo una vacanza fra due tournée. Ciò che non sapevamo era che Giondonato non aveva mai suonato con una chitarra elettrica, e quando Crispin gli mise in mano quella di Skid, fitta di pulsanti e interruttori come la carlinga di un jet, l'italiano si mise quasi a piangere. Ma se pensavamo che si scoraggiasse eravamo in errore: Giondonato si chiuse in camera tutto il giorno successivo con la chitarra, e ne udimmo uscire i rumori più folli, poi ne uscì dopo cena e dichiarò che sarebbe stato sul palcoscenico con noi.

Quella sera l'orchestra suonò senza Lutch.

Gionni - così lo chiamavamo - era senza dubbio un fuoriclasse. Costrin-

se il pubblico a salve di applausi che facevano cascare il soffitto. La sua fu una grossa prestazione. Ma Lutch non c'era.

Verso mezzanotte Crispin fece un assolo di batteria pestando in modo divertente sui piatti, il nostro segnale che indicava quindici minuti di pausa. Non me ne accorsi neppure. Ero seduto in un angolo del palco e nella mia testa c'era solo quel pensiero forte come un urlo: *Niente Lutch! Niente Lutch!* ed ero così euforico che ridacchiavo. C'era voluto un bel po', ma l'avevo agguantato.

Allorché Crispin venne a toccarmi su una spalla, sussultai. «Lutch non c'è!», dissi, involontariamente.

«Ehi,» si sorprese lui. «L'hai notato anche tu?»

«Così è, fratello.»

«Vuoi dire che... secondo te basta un uomo solo per fare una differenza così grossa?», borbottò.

Mi feci più cauto. «Gionni è forte con la chitarra, amico. Io penso che sia molto meglio di Skid.»

Crispin s'era accigliato. «Lo è,» ammise. «Ma è anche chiaro che lo stile di Lutch sparisce, quando c'è lui. E penso di sapere il motivo. Skid è un ottimo esecutore, non esce dal seminato. Gionni invece fa molte variazioni, quasi che componga mentre esegue. Strano che non me ne sia mai accorto prima.»

«Che Skid non ha una fantasia folle lo sapevi.»

«Parlo dello stile di Lutch. Non credevo che fosse così appiccicato alla chitarra di Skid.»

«Grazie,» dissi io.

Mi fissò incuriosito. «Di cosa?»

«Di aver precisato la faccenda. Sono d'accordo con te.»

La notte successiva tolsi di mezzo Skid Portly per sempre. Finalmente avevo ammazzato Lutch Crawford, usando allo scopo un affilatissimo paio di forbici. E di ciò che era stato Lutch - i suoi saltelli, la sua musica, il suo pubblico, tutto di lui - restarono soltanto tre appendici insanguinate sul palmo della mia mano. Null'altro che tre dita, e quelle tre dita non erano appartenute neppure a lui. Ma adesso era morto. Le asciugai, me le misi in tasca avvolte nel fazzoletto e uscii fischiettando *Daboo dabay*, che era stata la sigla di Lutch. Era la prima volta in otto anni che quella musica mi sembrava piacevole. Qualche volta ci vuole un po' di tempo per uccidere un uomo.

Alla riunione che l'orchestra tenne il giorno dopo non c'erano che facce scure. Crispin aveva fatto intervenire tutti, e fu in un silenzio funereo che si sedette sul bordo del palco girando gli occhi su di noi.

«Ho chiesto a Fawn come la pensa,» cominciò senza preamboli. «E lei mi ha detto: cosa farebbe Lutch al nostro posto? Ebbene, io credo che lui avrebbe innanzitutto voluto capire fino a che punto siamo conciati male. Giusto?»

Ci furono dei borbotti di assenso. Qualcuno chiese: «Come si sente Skid?»

«Tu suoni la tromba,» sbottò Crispin. «Come ti sentiresti se ti avessero tagliato via le labbra?» Poi ebbe una smorfia dispiaciuta. «Scusami, Riff.»

«Niente. Ti capisco,» disse Riff.

Visto che l'intenzione di Crispin era di provare alcuni pezzi con l'orchestra ridotta a dieci elementi, tutti salimmo sul palco e gli strumentisti presero posto. Giondonato sedette sul panchetto di Skid e si mise la chitarra a tracolla, ma Crispin gli fece cenno di attendere e gli si avvicinò.

«Scusa un momento, Gionni,» disse. Si chinò a parlare sottovoce con lui, e vidi che armeggiava con gli interruttori dello strumento.

Giondonato annuì. Crispin andò agli amplificatori e vidi che li regolava. Fatto ciò prese posto anch'egli, alla batteria. Guardò verso di me e mi comunicò: «Niente battute introduttive. Partiamo con la sigla. Pronti?» Alzò una bacchetta e diede in silenzio l'uno-due-tre.

Fawn attaccò il preludio alla tastiera. Gli ottoni danzarono tutti verso destra: *Hoo.* E subito si puntarono a sinistra: *Ha.*

Fawn passò al ritornello, e la guardai. Per la prima volta i suoi occhi non erano fissi su quel punto del pavimento dove avrebbe dovuto esserci Lutch. Stava osservando Crispin.

Hoo Ha, inneggiarono i due sassofoni, sovrastanti dalla tomba.

Moff si portò il clarinetto alle labbra, se le leccò nervosamente e in attesa dell'assolo emise una nota bassa e lunga. E in quel momento dagli amplificatori uscì, vibrante e sconvolgente, il suono della chitarra di Skid: *Daboo dabay, dabay daboo...*

Tutto divenne confuso ai miei occhi. Ci fu soltanto una nebbia, e nella nebbia una voce gracchiante e bestiale che rantolava, che urlava, a metà fra i singhiozzi e una risata oscena. Follemente quella voce rauca echeggiava dentro di me come un'eco: «Non è morto!... Non è morto!... Non è morto!»

Trascorsero alcuni secondi prima che mi rendessi conto d'essere in piedi al centro del palco. Ed ero io a gridare. Barcollavo, rigido e coperto di su-

dore freddo, con gli occhi fissi sulla chitarra di Skid. Stavo gemendo. Stavo piangendo. Tutti s'erano immobilizzati e mi guardavano con le loro facce odiose, inespressive, attonite. Tremando come una foglia, mi tolsi il fazzoletto di tasca e lo scagliai contro la chitarra. Ci fu un tonfo, la stoffa si aperse, e quelle tre cose oblunghe e disgustose rotolarono al suolo fra i piedi di Giondonato.

«Che ti prende, non stai bene?» Accanto a me c'era Moff, che mi afferrò per le spalle e mi scosse. Poi si volse, e anche lui vide ciò che stavano guardando gli altri. «Ma cosa... le dita!», sussurrò.

Una delle ragazze del quartetto mandò un gemito e svenne. Dalla bocca di Crispin uscì un ringhio animalesco, quindi gettò via le bacchette e corse verso di me. Il suo pugno mi arrivò nelle costole violento come il calcio di un cavallo, poi mi colpì a una tempia e vidi il pavimento che si sollevava verso di me.

«Don!», sentii Fawn urlare. «No... Don! Così lo ammazzi!»

Due mani mi afferrarono per i capelli, e un dolore lancinante che mi esplose nella fronte fu seguito dall'oscurità. Quando rinvenni ero ancora disteso sul palco, a faccia sopra. Un dolore intenso alla testa e al torace mi strappò un rantolo. Crispin incombeva su di me, e con le braccia stava cercando di tenere indietro gli altri, che ringhiavano come un branco di lupi. Il suo sguardo mi calò addosso dall'altezza di un miglio.

«Perché? Perché hai fatto questo a Skid?», domandò. La sua voce era calma. I suoi occhi pieni di sangue mandavano lampi. «Rispondi, bastardo!»

«La mia testa...», ansimai. Lui mi colpì con un calcio.

«Don, lascialo... fatemi passare!», gridò Fawn. Gli altri si scostarono e la ragazza comparve accanto a me. Si gettò in ginocchio, mi fece voltare la testa perché la guardassi, e con mia enorme sorpresa la sua voce suonò gentile: «Fluke... ehi, Fluke. Mi senti?»

Scoppiai a piangere, incapace di far altro, e il volto di lei si deformò nelle mie lacrime. Fawn scosse il capo. «La sua povera mente... la sua povera mente!»

«Povera?», sbottò Stormy. «Ma non hai visto cosa...»

Lei lo interruppe con un gesto e mi fissò. «Fluke, perché lo hai fatto?»

«Lui non voleva morire,» rantolai.

«Chi non voleva morire, Fluke? Skid?»

Mi tolsi le lacrime dagli occhi. «Lutch,» fu il gemito con cui risposi. «Oh, Fawn... lui *non voleva morire*! Capisci?»

«Di che diavolo parla? Che c'entra Lutch?», abbaiò Crispin.

«Calmati.» La ragazza mi prese per le spalle. «Su, Fluke. Alzati.»

Feci alcuni profondi respiri, seduto a terra. «Lutch viveva nella chitarra di Skid,» spiegai pazientemente. «E io dovevo toglierlo di mezzo. Ecco perché l'ho fatto.»

Crispin bestemmiò oscenamente, come mai lo avevo sentito fare. Le costole mi dolevano tanto che ansavo come un cane. Fawn si alzò in piedi e lo prese per un braccio. «Don, ti prego!»

Crispin grugnì ancora, e la ragazza disse: «Don, tu non sai che Lutch era sempre molto preoccupato per Fluke. Mi diceva spesso che dovevamo fargli capire che lo apprezzavamo solo per le sue capacità. Fluke ha... aveva del talento, a suo modo, anche se lui per primo non ci credeva davvero, e dentro di sé sospettava che Lutch e tutti quanti noi avessimo pietà di lui.»

Solo in quel momento mi resi conto che la chitarra di Skid non aveva smesso di suonare. Giondonato l'aveva appoggiata al panchetto, nessuno la stava toccando, eppure suonava ancora.

«Moff, spegni quel dannato registratore,» ordinò Crispin. La chitarra tacque. «Non me lo sarei mai aspettato che gli avrebbe fatto questo effetto,» disse, indicando me. «Era soltanto una registrazione. Ne abbiamo fatto dozzine, io e Skid, e stasera pensavo di usarla per la sigla. Anche Gionni è stato d'accordo che la sigla sarebbe stata migliore a questo modo. Ma Cristo... ora capisco cosa gli è preso!»

«Lascialo stare,» singhiozzò Fawn. Stava piangendo. «Lascialo stare, lui non può capirti.»

Crispin strinse i denti. «E cosa vorresti fargli adesso? Dargli un bacetto e mandarlo via?»

«Io lo ammazzerei!» gridò la ragazza, piegandosi in avanti. Alzò le mani adunche come artigli. «Con queste lo ammazzerei. Non vorrei far altro!»

Crispin si fece indietro, a disagio. La voce di Fawn si abbassò di tono: «Ma non dobbiamo lasciarci fermare da questo. Lutch non avrebbe voluto.» Si guardò attorno, pallida. «Lo sapete perché non lo presero nell'esercito? Fu davvero per la sua faccia. Eccessiva bruttezza. Una faccia ridicola, da clown, questo gli dissero.»

Nessuno fece un commento a quella rivelazione.

Fawn scosse la testa e mi osservò. «Lutch stava sempre attento a non ferire i suoi sentimenti. Ricordate che si raccomandava con noi? Lutch avrebbe voluto pagargli una plastica facciale, ma non sapeva come affrontare l'argomento senza ferirlo. Fluke... Fluke era sensibile alla sua faccia in

modo psicopatico. Ebbene, avrebbe dovuto essere meno delicato, e anche noi. Guardate ora cos'è successo. Io dico di fargli fare questo intervento chirurgico, per... per vedere di salvare quel poco che c'è da salvare di lui.»

«Un corno!», ringhiò Stormy. «Merita di andare in galera, per conto mio.» Quasi tutti gli altri gli diedero ragione, cupamente.

«È soltanto malato!» Fawn alzò le mani per farli tacere. «Statemi a sentire. Cosa farebbe Lutch se fosse qui?»

«Io ho ucciso Lutch,» gorgogliai.

«Stai zitto!» sbottò Crispin. «E va bene, Fawn. Ma ora ascolta tu: quando questo figlio d'un cane uscirà dall'ospedale, anche se lo avranno fatto bello come Clark Gable... farà bene a starmi lontano dagli occhi, o giuro su Dio che lo ammazzo come una bestia!»

Io mi girai e con la fronte appoggiata a terra piansi ancora.

Per molti giorni intorno a me c'è stato solo il bianco. Il soffitto candido della stanza, il candore dei camici e delle lenzuola e delle bende, gli orli bianchi della fasciatura che mi copriva tutta la faccia salvo due buchi per gli occhi e uno per la bocca. Il bianco e il silenzio sono stati i miei compagni, perché nessuno mi ha mai detto più di una parola e a me non andava di parlare. Dottori che non conoscevo mi hanno esaminato, si sono consultati, hanno deciso fra loro cosa fare, e io sono stato zitto: avevano l'aria di sapere quel che volevano, e questo mi bastava.

Questa mattina mi hanno tolto via il bendaggio, un'infermiera mi ha passato un detergente sulla faccia e poi mi ha dato uno specchio. Io non ho detto niente. Loro se ne sono andati e io ho continuato a guardare me stesso.

Mi chiedete cos'ho visto? Ho visto che adesso potrei fare i nomi di due o trecento individui più brutti di me, nient'altro. Ma anche questo è un guadagno, visto che prima non avrei potuto farlo.

Cosa ne è stato della mia faccia di clown? Cosa ne è stato degli occhi strabuzzati, del naso rigonfio, della grande bocca che aprendosi scopriva tutti quei denti impiombati, del mento ritorto, delle orecchie deformi e delle grosse rughe sulla fronte? Se Lutch mi vedesse ora non avrebbe più compassione di me, non si frugherebbe più in tasca per vedere se ha i soldi per farmi fare la plastica. A lui piacerei, finalmente. Sarebbe soddisfatto.

Guardo questo individuo nello specchio: è stato Lutch a farlo.

Lutch Crawford non è morto. Io non ho ucciso nessuno.

Ma è possibile che io non debba riuscire ad andare per la mia strada da solo, senza l'aiuto di altri? Io non voglio questa faccia! E ora che ho messo

giù per iscritto tutto quanto, vedo con chiarezza l'unica cosa che mi resta: davanti a me c'è una finestra aperta. No, Lutch, non continuerai a fare di me quello che vuoi. Stavolta l'hai finita, e sul serio, perché oltre questa finestra ci sono sei piani e poi uno spiazzo di cemento. Sei piani giù dalla finestra, Lutch, bastardo!

Oh, Fawn! Fawn...

(*Die, Maestro, Die*)

IL TUONO E LE ROSE

Dopo aver letto l'annuncio dello spettacolo, Pete Mawser distolse lo sguardo dal quadro dei bollettini del Quartier Generale, si tastò il mento e decise che doveva radersi, anche se lo spettacolo sarebbe stato teletrasmesso e lui avrebbe potuto vederselo comodamente dal suo alloggio. Aveva un'ora e mezza di tempo. Era bello avere di nuovo qualcosa da fare, anche se si trattava di una cosa talmente insignificante come farsi la barba prima delle otto. Le otto del martedì sera, proprio come ai vecchi tempi. E tutti quanti il mercoledì mattina si sarebbero scambiati le loro opinioni su come Starr aveva cantato «*The breeze and I*» la sera prima.

Questo accadeva tempo fa, prima dell'attacco, prima che tutta quella gente morisse, prima che il paese morisse. Starr Anthim! Un'istituzione, come Bing Crosby, Eleonora Duse, Jenny Lind, come la Statua della Libertà; (quella era stata la prima a morire, la sua bronzea bellezza volatilizzata, diventata radioattiva, e la sua polvere tuttora portata qua e là dai venti, a spargersi per tutta la terra).

Peter Mawser grugnì, cercando di scacciare dalla sua mente il pensiero di una Libertà distrutta, i cui resti velenosi fluttuavano adesso nell'aria. Solo l'odio era padrone, l'onnipresente odio, onnipresente come il chiarore azzurro intenso nell'aria della notte, come la tensione che incombeva dappertutto nella Base.

Degli spari echeggiarono sporadici sulla destra, in lontananza, poi più vicino. Pete uscì in strada e corse verso un camion parcheggiato vicino. Un'ausiliaria stava seduta sul predellino.

All'angolo una figura tarchiata uscì indietreggiando verso l'intersezione. L'uomo imbracciava un mitra e dondolava qua e là col movimento dolcemente oscillante di un banderuola; venne verso di loro con la canna del mitra puntata. Qualcuno sparò da un edificio, l'uomo si girò di scatto e co-

minciò a sparare a sua volta all'impazzata nella direzione del colpo.

«È cieco» disse Peter Mawser «O almeno dovrebbe esserlo,» aggiunse, osservando il viso sfigurato dell'uomo. Si udì il suono acuto di una sirena, una *jeep* blindata girò l'angolo della strada e il profondo ruggito di una mitragliatrice calibro 50 pose fine all'episodio con crudele rapidità.

«Povero pazzo!», disse Pete a bassa voce. «È il quarto che vedo finire così, oggi!» Guardò verso l'ausiliaria che sorrideva. «Ehi!»

«Salve, sergente!», fece lei. Doveva averlo riconosciuto da prima, perché non alzò né gli occhi né la voce. «Cosa è successo?»

«Lo sai benissimo, cosa è successo. Qualche sbarbatello si è stufato di non avere più nessuno contro cui combattere e nessun posto dove andare. Cosa succede a te, piuttosto?»

«No, non mi riferivo a questo fatto qui» disse lei, alzando finalmente lo sguardo. «Voglio dire tutta questa faccenda. Non mi sembra di ricordare bene niente.»

«Be', non è facile dimenticare. Siamo stati attaccati, all'improvviso e dappertutto. Tutte le grandi città distrutte, andate! Colpiti da ambo le parti! Troppo colpiti! L'aria diventa radioattiva! Finiremo tutti...» Cercò di controllarsi. Le non sapeva, lei aveva già dimenticato. Non c'era più via di scampo e lei aveva cercato rifugio dentro se stessa. Perché farle ricordare? Perché dirle che erano tutti condannati? Perché poi dirle l'altra cosa, la più vergognosa: che *noi* non avevamo contrattaccato?

Ma la ragazza non ascoltava. Lo stava ancora guardando, ma i suoi occhi non erano del tutto fissi. Uno di essi incontrava il suo sguardo, mentre l'altro, leggermente spostato, sembrava gli guardasse la tempia. Sorrise di nuovo, e quando la voce di lui tacque, lei non lo sollecitò a continuare. Lentamente egli si spostò; lei non si voltò, ma continuò a guardare nel punto dove prima stava lui, sorridendo impercettibilmente. Egli si allontanò, camminando veloce, con una gran voglia di correre.

Per quanto tempo poteva resistere un uomo? Nell'esercito cercavano di farti essere uguale agli altri. Cosa facevi, allora, quando tutti gli altri stavano diventando pazzi?

Cancellò dalla mente quell'immagine di se stesso come l'unico sano di mente rimasto. Aveva contemplato quell'immagine altre volte e portava sempre alla conclusione che sarebbe stato meglio essere uno dei primi. Non era ancora pronto. Poi cancellò anche quell'immagine. Ogni volta che diceva a se stesso che non era ancora pronto, qualcosa dentro gli domandava «Perché no?», e sembrava che egli non avesse mai una risposta pron-

ta.

Quanto poteva resistere un uomo?

Salì i gradini della caserma ed entrò. Al centralino non c'era nessuno, ma ciò non aveva importanza. I messaggi venivano portati per mezzo di *jeeps* e motociclette. Il Comando della Base non ci teneva che la gente si imboscasse in lavori sedentari, di questi tempi. Era più facile che impazzissero dieci addetti agli uffici che uno alla guida di una jeep o sul campo. Pete decise mentalmente di far fare un po' di esercitazioni il giorno dopo. Gli avrebbe fatto bene; sempre sperando che il caporale non scoppiasse a piangere in mezzo al cortile. Un sergente riusciva ad attenersi al manuale finché non succedeva una cosa del genere.

Si scontrò con Sonny Weisefreund nel corridoio del dormitorio. La faccia rotonda e giovanile del tecnico era allegra come sempre. Era nudo e arrossato, con un asciugamano su una spalla.

«Ciao, Sonny! C'è abbastanza acqua calda?»

«Come no?», sogghignò Sonny. Pete rispose al ghigno, chiedendosi se mai qualcuno poteva dire qualcosa su di un qualsiasi argomento senza sottintesi di sorta. Certo che c'era abbastanza acqua calda, la caserma aveva ancora acqua calda per trecento uomini, e ce n'erano rimasti sì e no una quarantina. Molti erano morti, altri avevano disertato, altri erano rinchiusi, pazzi.

«Star Anthim dà uno spettacolo stasera.»

«Sì, certo, come ogni martedì sera. Non scherzare, Pete, sai che c'è una guerra, e...»

«Non sto scherzando», replicò Pete. «È qui, proprio qui alla Base.»

Il viso di Sonny si fece raggiante. «Accidenti!» Tirò giù l'asciugamano dalla spalla e se lo cinse intorno alla vita. «Star Anthim qui! Dove faranno lo spettacolo?»

«Al Quartier Generale, credo. Per gli uomini sarà teletrasmesso. Sai come sono le adunate generali.»

«Eh, sì. È una buona idea,» disse Sonny. «Qualcuno sicuramente andrebbe fuori di cervello, e non mi piacerebbe certo che lei vedesse scene del genere. Ma come è capitata qui, Pete?»

«Portata in volo da uno scassatissimo elicottero della Marina al suo ultimo respiro.»

«Sì. Ma, perché?»

«E che ne so, io? A caval donato non si guarda in bocca.»

Andò nel bagno, sorridendo, e contento di scoprire che era ancora capa-

ce di sorridere.

Si spogliò e mise i vestiti ripiegati e in ordine su di una panca. C'era l'incarto di una saponetta e un tubetto vuoto di dentifricio sul pavimento, vicino alla parete. Li raccolse e li gettò nel bidone dei rifiuti, prese lo spazzolone che era appoggiato al divisorio delle docce e asciugò il pavimento che Sonny aveva allagato dopo essersi fatto la barba. Qualcuno doveva ben tenere in ordine; Pete si sarebbe preoccupato se si fosse trattato di qualcun altro che non fosse Sonny, ma Sonny non era ancora impazzito. Sonny era sempre stato così disordinato. Ecco, per esempio, aveva di nuovo dimenticato il rasoio.

Pete aprì la doccia, regolando accuratamente i rubinetti fino a raggiungere la pressione e la temperatura adatte a lui. Non faceva niente con trascuratezza, in questi tempi, c'era troppo da sentire, assaporare e vedere, adesso. L'impatto dell'acqua sulla sua pelle, il profumo del sapone, la percezione della luce, del calore, la pressione stessa del proprio corpo sulle piante dei piedi... Si domandò distrattamente quanto avrebbe influito su di lui il lento aumentare della radioattività nell'aria, con l'azoto che si trasformava in carbonio 14, se lui avesse tentato di mantenersi con ogni mezzo in perfetta salute. Cosa sarebbe venuto prima? Cecità? Mal di testa? O forse perdita dell'appetito? O progressivo affaticamento?

Perché non cercare di scoprirlo?

E d'altra parte, perché stare a preoccuparsi? Solo una piccola percentuale di uomini moriva per avvelenamento da radiazioni. C'erano troppe altre cose che uccidevano più alla svelta, il che sarebbe stato forse lo stesso. Quel rasoio per esempio. Stava lì a luccicare al sole, ricurvo e pulito nella luce gialla. Il padre e il nonno di Sonny l'avevano usato, o almeno così diceva lui, e adesso era il suo orgoglio e la sua gioia.

Pete voltò le spalle al rasoio e si insaponò sotto le ascelle, concentrandosi sull'effetto della schiuma sulla sua pelle.

Mentre si sentiva ancora disgustato di se stesso per essersi scoperto a pensare così spesso alla morte, la terribile verità lo colpì: non pensava certo a queste cose per morbosità, dopotutto! Era la familiarità stessa con le cose, che portava pensieri di morte. Si trattava di dire «non lo farò più» oppure «questa è una delle ultime volte che lo faccio.» Uno poteva dedicarsi a fare ogni cosa in modo diverso, pensò insensatamente. Poteva strisciare sul pavimento ora e camminarci a quattro zampe la prossima volta. Poteva saltare la cena stasera e fare invece uno spuntino alle due di notte, o mangiare erba a colazione.

Ma doveva respirare. Il cuore doveva battere. Avrebbe sudato, tremato di freddo, come sempre. Non si poteva sfuggire a tutto ciò. Quando queste cose fossero accadute, gliel'avrebbero ricordato. Il cuore non avrebbe più avuto il suo battito regolare, avrebbe cominciato a perdere colpi finché non avrebbe urlato e rimbombato nelle sue orecchie e avrebbe dovuto farlo smettere.

Com'è lucido quel rasoio!

E il respiro avrebbe continuato, come sempre. Si sarebbe potuto passare di fianco per questa porta, all'indietro per la prossima, e studiare in modo completamente nuovo per attraversare quella successiva, ma il respiro avrebbe continuato a soffiare attraverso le narici, dentro e fuori, come un rasoio sulle basette, e col rumore di un rasoio che viene affilato.

Sonny entrò nel bagno, mentre Pete si insaponava i capelli, prese il rasoio e rimase a osservarlo. Pete guardò Sonny e gli andò il sapone negli occhi. Bestemmiò, e Sonny ebbe un sussulto. «Cosa diavolo stai a guardare, Sonny? Non l'hai mai visto prima?»

«Oh sì, certo. Stavo solo...» Chiuse il rasoio e lo riaprì; lasciò che la luce si riflettesse sulla lama, poi lo richiuse. «Sono stufo di usarlo, Pete, voglio sbarazzarmene. Lo vuoi?»

Lo voleva? Per tenerlo nell'armadietto, forse. O sotto il cuscino. «No, grazie, Sonny. Non saprei che farmene.»

«A me piace il rasoio di sicurezza» borbottò Sonny, «Elettrico meglio ancora. Che ne faccio di questo?»

«Buttalo nel... No!» Pete immaginò il rasoio che volteggiava, mezzo aperto, nell'aria, e che luccicava nel bidone delle immondizie. «Buttalo fuori, nel... No!» La lama ricurva in mezzo all'erba alta. Gli sarebbe venuta voglia di andare a cercarlo di notte, e avrebbe potuto trovarlo!

«Credo che sia meglio spezzarlo.»

«No!», disse Pete «I pezzi...» Pezzi piccoli, taglienti, frammenti affilatissimi. «Troverò un modo. Aspetta che mi vesto.»

Si sciacquò alla svelta, si asciugò, mentre Sonny continuava a contemplare il rasoio. Adesso era una lama, e se l'avessero spezzata sarebbe diventata tante schegge scintillanti, sempre affilate, come tanti rasoi. Se gli fosse stato tolto il filo con una mola smerigliata, qualcuno lo avrebbe affilato di nuovo, perché si capiva troppo bene che era un rasoio, un bel rasoio d'acciaio, che avrebbe tagliato così bene...

«Ho trovato. Ce ne sbarazzeremo nel laboratorio,» disse Pete, sicuro. Finì di vestirsi e insieme si diressero verso l'ala dei laboratori. Tutto era così

silenzioso che le loro voci facevano eco.

«In uno dei forni,» disse Pete afferrando il rasoio.

«Forni? Sei pazzo?»

Pete ridacchiò. «Tu non conosci questo posto, vero? Come ogni cosa in questa base, molto di più è successo qui dentro di quanto la maggior parte della gente abbia mai saputo. Questo hanno continuato a chiamarlo «la panetteria». Be', era un centro di ricerca per nuove farine ad alto valore nutritivo, ma c'è molto di più qui: si collaudavano utensili, si progettavano pelapatate meccanici ed altre cose del genere. C'è una fornace elettrica di là che...»

Aprì la porta. Attraversarono uno stanzone silenzioso e disordinato e giunsero alla centrale termica.

«Qui si può fare tutto: temperare il vetro, smaltare ceramiche e trovare il punto di fusione delle padelle.» Provò a girare un interruttore; una spia si accese. Aprì un pesante sportello e mise dentro il rasoio. «Puoi dirgli addio. Fra venti minuti sarà ridotto in poltiglia.»

«Voglio proprio vedere,» disse Sonny. «Posso dare un'occhiata in giro finché è cotto?»

«Perché no?»

Fecero il giro dei laboratori. Erano tutti ben attrezzati, e troppo silenziosi. Passarono vicino ad un Maggiore che stava curvo su di una complicata apparecchiatura elettronica e teneva d'occhio il guizzo di una piccola luce gialla e non rispose nemmeno al loro saluto. Si allontanarono in punta di piedi, pieni di rispetto e d'invidia per la sua concentrazione. Videro modelli di impastatrici meccaniche, vitaminizzatori, termostati con segnalatori a distanza, timers e controlli.

«Cosa c'è là dentro?»

«Non lo so. È fuori dal mio territorio. Non credo che ci sia più nessuno al lavoro qui, in questo settore. La maggior parte erano teorici di meccanica ed elettronica. Ehi!»

Sonny seguì con gli occhi il dito puntato di Pete.

«Cosa c'è?»

«Quella parete! È sconnessa, oppure be', chi sa?» Spinse la sezione della parete che era leggermente fuori posto, scoprendo uno spazio buio al di là.

«Che c'è dentro?»

«Niente. Oppure qualche "lavoretto" fatto bene. A volte qui tipi la facevano franca anche con l'omicidio.»

Sonny domandò, con un tocco di insolita ironia: «Ma non è affare dei

teorici dell'esercito, questo?» Sbirciarono guardinghi dentro, poi entrarono.

«Cosa... ehi! La porta!» Si era girata velocemente sui cardini e si era chiusa senza rumore. Lo scatto leggero della serratura fu accompagnato da un bagliore di luce.

La stanza era piccola e senza finestre, piena di macchinari: un accumulatore, delle batterie, un dinamo, due piccoli impianti di illuminazione ad autoaccensione e un motore Diesel completo di cilindri d'avviamento ad aria compressa. Nell'angolo c'era un quadro di relè con le chiusure saldate. Da esso spuntava il manico rosso di una leva.

Osservarono tutta l'attrezzatura in silenzio per un po', poi Sonny disse: «Qualcuno voleva esser sicuro di avere energia a sufficienza per qualche cosa.»

«Ora, mi domando cosa...» Pete si mosse verso il quadro dei relè. Guardò la leva senza toccarla. Era bloccata con un filo di ferro. Sotto il manico, sul filo, c'era una targhetta piegata. L'aprì con cautela e lesse: «Da usarsi solo dietro ordine specifico dell'Ufficiale Comandante.»

«Dagli uno strappo e vediamo cosa succede.»

Si udì un ticchettio dietro di loro. Si voltarono di scatto. «Cosa era?»

«Sembra che venisse da quell'aggeggio vicino alla porta.»

Si avvicinarono con prudenza; c'era un solenoide a molla collegato a una sbarra incardinata in modo da cadere a bloccare dall'interno la porta segreta, infilandosi nella serratura sul pannello. Ticchettò di nuovo.

«Un contatore Geiger,» disse Pete disgustato.

«Ma perché,» rifletté Sonny, «avrebbero progettato una porta che stesse chiusa salvo nel caso di un aumento di radioattività oltre un certo punto? Questo è infatti quello che è: vedi i relè, e l'interruttore automatico di sovraccarico, lassù? E questo?...»

«Ha anche una chiusura normale,» osservò Pete. Il contatore Geiger ticchettò di nuovo. «Usciamo di qui. Ne ho uno costruito in testa, di questi arnesi, in questi giorni.» La porta si aprì facilmente. Uscirono, chiudendola dietro di loro. Il buco della chiave era ben nascosto nella fessura fra le due assi.

Ritornarono sui loro passi silenziosamente, verso i laboratori. Il brivido del proibito era ormai passato. Di nuovo davanti al forno Pete controllò il termostato, poi diede uno calcio al paletto dello sportello. La spia si spense e lo sportello si aprì. La violenza del calore li fece allontanare chiudendo gli occhi. Poi si chinarono di nuovo a sbirciare: il rasoio era sparito, lasciando solo una macchia luccicante sul fondo del forno.

«Non c'è rimasto molto. Si è quasi tutto ossidato,» grugnì Pete.

Rimasero lì per un po' con i visi illuminati da quella piccola rovina scintillante. Più tardi, mentre ritornavano verso i dormitori, Sonny ruppe il silenzio con un sospiro. «Sono contento che l'abbiamo fatto, Pete. Veramente molto contento.»

Alle otto meno un quarto erano in attesa davanti al quadro dei comandi nel dormitorio. Tutti gli uomini, eccetto Sonny, Pete e un corpulento caporale dai capelli ispidi di nome Bonze.

«Non si ha abbastanza intimità in un posto così grande e affollato.»

«Spero che lei sia sempre uguale,» disse Sonny, quasi tra sé.

Perché avrebbe dovuto esserlo, pensò Pete malinconico, mentre accendeva l'apparecchio e osservava lo schermo che cominciava ad illuminarsi. C'erano ancora delle macchioline dorate che avevano disturbato la ricezione nelle ultime due settimane. Come avrebbe potuto qualsiasi cosa essere uguale a prima?

Lottò contro l'impulso di prendere a calci l'apparecchio e farlo a pezzi. Quello, e Starr Anthim, facevano parte di un passato che era morto. Il paese era morto, un paese un tempo reale, prosperoso; esteso, ridente, che si arricchiva e si ingrandiva e cambiava sempre per il meglio; malato in alcune parti, d'ingiustizia e povertà, ma sistematicamente abbastanza sano da superare qualsiasi difficoltà. Si chiese come lo avrebbero trovato, adesso, gli assassini che ora vi erano i benvenuti. Nessun posto dove andare, nessuno contro cui combattere, questa era la realtà per ogni essere vivente sulla terra, adesso.

«Tu speri che sia sempre la stessa,» borbottò.

«Lo spettacolo, volevo dire,» rispose Sonny blandamente. «Mi piacerebbe starmene qui seduto a godermelo come... come...»

Ah, pensò confuso Pete, quello. Un posto dove andare, ecco che cos'è, sia pure per pochi minuti. «Lo so,» rispose, e l'asprezza era del tutto scomparsa dalla sua voce.

Il rumore dell'audio si ridusse allorché il collegamento fu stabilito. La luce sullo schermo turbinò per poi stabilizzarsi in un disegno a forma di diamante. Pete regolò la messa a fuoco, il contrasto cromatico e la luminosità.

«Spegni la luce, Bonze. Non voglio vedere nient'altro che Starr Anthim.»

Era la stessa, in un primo momento. Starr Anthim non aveva mai usato le solite fanfare, sfumature, colori e clamori dei suoi colleghi contempora-

nei. Lo schermo nero, poi, clic, una vampata dorata. Era tutto lì, perfettamente a fuoco e tremendamente intenso, senza nessun cambiamento. Era piuttosto l'occhio che cambiava, per percepirlo. Lei non si mosse per diversi secondi dopo la sua apparizione. Stava lì, un ritratto, un viso immobile e un collo bianco. Gli occhi aperti e addormentati al tempo stesso, il suo viso vivo e immobile.

Poi gli occhi, che sembravano verdi, ma che invece erano azzurri punteggiati d'oro, sembrarono acquisire consapevolezza e si svegliarono. Solo allora si poté notare che le sue labbra erano leggermente dischiuse. Qualcosa nei suoi occhi dava modo di notare le labbra, malgrado niente si fosse ancora mosso. Finché lei chinò la testa lentamente, così che alcune macchioline dorate sembrarono essere intrappolate nelle sue sopracciglia. I suoi occhi non stavano guardando il pubblico in quel momento; stavano guardando me, e *me*, e ME.

«Ciao,» disse. Era un sogno, un sogno con i denti leggermente irregolari di una sorellina minore. Bonze ebbe un tremito. La branda dove era sdraiato cominciò a cigolare. Sonny si voltò seccato. Pete allungò una mano nel buio e afferrò un piede della branda, e il cigolìo cessò.

«Posso cantare una canzone?», chiese Starr. Si sentiva una musica, molto languida. «È una vecchia canzone, e una delle più belle. Facile e profonda, che viene da uomini e donne che sono l'umanità, la parte dell'umanità che non conosce avidità, odio, paura. Questa è una canzone di gioia e di forza, ed è la mia preferita. È anche la tua?»

La musica si fece più forte. Pete riconobbe le prime due note dell'introduzione e bestemmiò sommessamente. Era tutto falso, questa canzone non era per... non faceva parte di...

Sonny si alzò di scatto. Bonze rimase sdraiato, immobile.

Starr Anthim cominciò a cantare. La sua voce era profonda e forte, ma al tempo stesso dolce, con un semplice tocco di vibrato alla fine di ogni verso. La canzone scorreva dalle sue labbra senza difficoltà, sembrava che le uscisse dal viso, dai lunghi capelli, dai grandi occhi. La sua voce come il suo viso era adombrata e pulita, rotonda, azzurra, verde, ma perlopiù dorata.

«Quando mi hai dato il tuo cuore
tu mi hai dato il mondo.
Mi hai dato la notte ed il giorno,
ed il tuono, e le rose, e la dolce erba verde,

ed il mare, e la soffice argilla bagnata.
Ho bevuto l'alba in un calice d'oro
ed il buio in uno d'argento.
Il mio destriero è il vento selvaggio dell'Ovest
e il mio canto il ruscello e l'allodola.»

La musica volteggiò ed echeggiò, scivolò in un triste lamento fatto di seste rabbiose e di none in sordina, si alzò di tono, squillò e cessò di colpo, lasciando la sua voce piena e solitaria:

«Col tuono ho vinto la malvagità della terra,
con le rose ho trovato giustizia,
con il mare ho lavato, con l'argilla ho costruito,
Ed il mondo fu pieno di luce!»

L'ultima nota lasciò di nuovo un viso perfettamente composto, senza movimento alcuno, un viso addormentato e vivo, mentre la musica svaniva verso i luoghi dove la musica riposa quando non la si ascolta.

Starr sorrise. «E così facile,» disse. «Così semplice. Tutto ciò che c'è di fresco e pulito e di forte nell'umanità, è in questa canzone, e io credo che questo sia tutto ciò che dovrebbe interessarci riguardo all'umanità.» Si chinò in avanti. «Capisci?»

Il sorriso sparì e lasciò il posto a un'espressione di lieve sorpresa. Una minuscola riga le apparve nel mezzo delle sopracciglia. Indietreggiò rapidamente. «Non mi sembra di parlare con te stasera,» disse con un filo di voce, «C'è dell'odio in te.»

L'odio aveva la forma di un fungo mostruoso. L'odio era una casuale macchiolina di disturbo su di uno schermo televisivo.

«Quello che è successo a noi,» continuò Starr improvvisamente con tono impersonale. «È semplice, allo stesso modo. Non importa chi è stato, capisci? Non ha alcuna importanza. Siamo stati attaccati. Colpiti da est e da ovest, e la maggior parte delle bombe erano atomiche. Siamo stati colpiti da circa 530 bombe in tutto, e questo ci ha uccisi.»

Fece una pausa.

Sonny colpì col pugno il palmo dell'altra mano. Bonze rimase sdraiato con gli occhi aperti. A Pete dolevano le mascelle.

«Abbiamo più bombe noi che loro due messi insieme. Le abbiamo. Ma non le useremo. *Aspettiamo!*» Alzò improvvisamente le mani, come se po-

tesse vedere in viso ogni uomo. Ricaddero giù, tese.

«L'atmosfera è talmente satura di Carbonio 14 che tutti noi in questo emisfero moriremo. Non abbiate paura di dirlo. Non abbiate paura di pensarlo. È una realtà, e deve essere affrontata. Quando l'effetto di trasmutazione comincerà ad estendersi dalle rovine delle città, l'aria diventerà sempre più radioattiva, ed allora dovremo morire. In pochi mesi, forse in un anno o poco più, l'effetto si farà sentire abbastanza forte oltre oceano. La maggior parte della gente morirà anche là. Nessuno ne sfuggirà del tutto. Capiterà loro una cosa peggiore di quanto essi abbiano fatto a noi, perché ci sarà un'ondata di terrore e di follia che per noi è impossibile. Noi moriremo e basta. Essi vivranno, e bruceranno, e si ammaleranno, e i bambini che nasceranno a loro...» Scosse la testa, e le sue labbra assunsero un'espressione imbronciata. Poi visibilmente si calmò di nuovo.

«Cinquecentotrenta bombe. Non credo che nessuno dei nostri due avversari sapesse esattamente quanto forte fosse l'altro. C'era talmente tanta segretezza.» La sua voce era triste. Si strinse leggermente nelle spalle. «Essi hanno ucciso noi, ed hanno rovinato se stessi. Per quanto riguarda noi... neanche noi siamo senza colpa. E neanche siamo nell'impossibilità di fare qualcosa... ancora. Ma ciò che dobbiamo fare è difficile. Dobbiamo morire... senza contrattaccare.»

Fissò brevemente gli uomini uno per volta, dallo schermo. «Noi *non* dobbiamo contrattaccare. L'umanità sta per attraversare un inferno che essa stessa si è fabbricato. Possiamo essere vendicativi - o misericordiosi, se vi piace - e dare il via alle centinaia di bombe che abbiamo. Esse sterilizzerebbero l'intero pianeta in modo tale che non un microbo, non un filo d'erba potrebbe sfuggire, e niente di nuovo potrebbe ancora crescere. Ridurremmo la terra a una cosa spoglia, morta e micidiale.

«No, non servirà a niente. Non possiamo farlo.

«Ricordi la canzone? *Quella* è l'umanità. È in tutti gli esseri umani. Una malattia ha reso altri esseri umani nostri nemici per una volta, ma col passare delle generazioni i nemici diventano amici e gli amici nemici. L'inimicizia di coloro che ci hanno ucciso è una cosa talmente insignificante e temporanea nel lungo corso della storia!»

La sua voce si fece profonda. «Moriamo quindi, con la consapevolezza di aver fatto l'unica azione nobile che ci è rimasta da fare. La scintilla dell'umanità può ancora vivere e crescere su questo pianeta. Ci soffieranno sopra, la bagneranno e la scuoteranno nel tentativo di spegnerla, ma essa continuerà a vivere se quella canzone è una canzone di verità. Essa vivrà

se noi saremo abbastanza umani da non dare peso al fatto che essa è in custodia del nostro temporaneo nemico. Alcuni - pochi - dei suoi figli vivranno per accomunarsi alla nuova umanità che emergerà gradualmente dalla giungla e dal deserto. Forse vi saranno diecimila anni di bestialità, di barbarie; forse l'uomo sarà ancora capace di ricostruire finché ha delle rovine su cui farlo.»

Alzò la testa, e la sua voce risuonò ancora. «Ed anche se questa è la fine del genere umano, noi non osiamo togliere ad altre forme di vita la possibilità di riuscire là dove noi abbiamo fallito. Se facciamo della rappresaglia, non ci sarà un cane, un cervo o una scimmia, un uccello o un pesce o una lucertola, a portare avanti la torcia dell'evoluzione. In nome della giustizia, se dobbiamo condannare e distruggere noi stessi, non condanniamo ogni altra forma di vita intorno a noi! Il genere umano è già abbastanza carico di peccati. Se dobbiamo distruggere, concludiamo distruggendo solo noi stessi!»

Ci fu un improvviso fremito della musica, che sembrò agitarle i capelli come una folata di vento. Lei sorrise.

«Questo è tutto,» sussurrò. E a ogni uomo in ascolto disse: «Buona notte.»

Lo schermo diventò nero. Appena il collegamento si chiuse (non ci fu nessun annuncio), le onnipresenti macchioline ricominciarono a sciamare attraverso lo schermo.

Pete si alzò e accese la luce. Bonze e Sonny erano rimasti immobili. Qualche minuto più tardi Sonny si raddrizzò a sedere, scuotendosi come un cagnolino. Quel movimento sembrò spezzare qualcos'altro oltre il silenzio.

Disse a bassa voce, «Non possiamo più combattere contro nulla, né fuggire, né vivere, e adesso non si può nemmeno odiare più, perché Starr dice di no.»

C'era dell'amarezza nel tono di quelle parole, e un odore di amaro nell'aria.

Pete Mawser tirò su col naso, ma non aveva niente a che fare con l'odore. Poi tirò su di nuovo. «Cos'è questo odore, Son?»

Sonny annusò. «Non... Qualcosa di familiare. Vaniglia... NO... NO.»

Mandorle. Amare...

«Bonze!»

Bonze giaceva immobile con gli occhi aperti, sogghignando. I muscoli delle mascelle erano contratti, ed erano visibili quasi tutti i denti. Era ba-

gnato zuppo.

«Bonze!»

«È stato proprio quando lei è apparsa e ha detto. Ciao, ricordi?», mormorò Pete. «Oh, povero ragazzo. Ecco perché ha voluto vedere lo spettacolo qui invece che nella sala mensa.»

«Lascia perdere!» La voce di Pete si era inasprita. «Usciamo di qui.» Uscirono a chiamare un'ambulanza. Bonze giacque a guardare la consolle dei comandi con i suoi occhi morti ed il suo odore di mandorle amare.

Pete non si rese conto di dove stava andando, o perché esattamente, finché non si trovò nella strada buia vicino al Quartier Generale e la baracca delle comunicazioni, pensando che sarebbe stato bello poter sentire Starr, e vederla, ogniqualvolta gli fosse piaciuto. Forse non esistevano registrazioni; tuttavia la sua carriera musicale era registrata, ed il Corpo Comunicazioni avrebbe potuto benissimo registrare lo spettacolo.

Rimase fermo, incerto, davanti all'edificio del Quartier Generale. C'era un gruppetto di uomini davanti all'ingresso principale. Pete sorrise. Non c'era pioggia, o neve, o bufera, né le tenebre della notte che potessero fermare un fan dal recarsi all'uscita artisti.

Scese per la strada laterale e risalì per la rampa dell'entrata merci sul retro. A due porte di distanza lungo la piattaforma c'era l'uscita posteriore della Sezione Comunicazioni.

Nella baracca delle comunicazioni c'era una luce accesa. Aveva appena allungato la mano verso la porta a vetri, quando notò una figura nell'ombra vicino alla porta. La luce giocava con grazia sui margini dorati di una testa e di un viso.

Si fermò di botto. «S-Starr Anthim!»

«Salve, soldato. Sergente.»

Egli arrossì come un ragazzino. «Io...» Gli mancò la voce. Deglutì e alzò la mano per togliersi il berretto. Ma non portava il berretto. «Ho visto lo spettacolo,» disse. Si sentì goffo. Era buio, e tuttavia si preoccupava del fatto che le scarpe della sua divisa erano lucidate male.

Lei avanzò verso di lui nella luce, ed era così bella che egli dovette chiudere gli occhi.

«Come ti chiami?»

«Mawser. Pete Mawser.»

«Piaciuto lo spettacolo?»

Senza guardarla, disse con ostilità, «No.»

«Oh?»

«Volevo dire... mi è piaciuto in parte. La canzone.»

«Credo... di capire.»

«Mi domandavo se per caso non potessi averne una registrazione.»

«Credo di sì,» rispose lei. «Che tipo di apparecchio riproduttore hai?»

«Audiovisivo.»

«Allora un disco. Sì, ne abbiamo incisi alcuni. Aspetta, te ne prendo uno.»

Entrò dentro, muovendosi lentamente. Pete stette a guardarla incantato. Era una silhouette, con corona e aureola; e dopo era un quadro incorniciato, vivido e dorato. Aspettò, osservando ansiosamente la luce. Lei ritornò con una grossa busta, diede la buonanotte a qualcuno che stava all'interno, e uscì sulla rampa.

«Ecco qua, Pete Mawser.»

«Grazie tan...,» borbottò incerto. «È stato molto gentile da parte sua.»

«Non proprio. Più circola, meglio è.» Scoppiò in un'improvvisa risata. «Non intendo dire veramente quello che ho detto. Non è certo pubblicità in più che vado cercando, di questi tempi.»

La sua ostilità si fece risentire. «Non so come se la procurerebbe se facesse uno spettacolo del genere in tempi normali.»

Starr alzò le sopracciglia. «Be'!», disse sorridendo. «Sembra che abbia fatto davvero una forte impressione.»

«Mi scusi,» disse lui con calore. «Non avrei dovuto toccare quel tasto. Tutto ciò che penso e dico di questi tempi è esagerato.»

«Capisco quello che vuoi dire.» Si guardò intorno. «Come vanno le cose qui?»

«Abbastanza bene. Dapprima ero preoccupato per la segretezza e per il fatto di essere sepolti qui, a miglia di distanza dalla civiltà.» Ridacchiò amaramente. «Ma, dopotutto, si è rivelata una fortuna.»

«A sentirti sembra di leggere il primo capitolo di "Un mondo o nessun mondo".»

Pete alzò subito lo sguardo. «Cosa usa lei come guida alle letture, l'*Index Expurgatorius* del Governo?»

Lei rise. «Su, andiamo, non è poi così male quel libro. Non è mai stato proibito. Era solo...»

«Fuori moda,» completò lui la frase.

«Sì, e ciò è più che mai un peccato. Se la gente l'avesse letto con più attenzione negli Anni Quaranta, forse tutto questo non sarebbe accaduto.»

Egli seguì lo sguardo della donna verso il cielo pulsante di deboli stelle.

«Quanto tempo resterà qui?»

«Fino a... finché... no, non partirò.»

«Non parte?»

«Ho finito,» rispose semplicemente. «Ho attraversato tutti i luoghi che potevo. Sono stata dovunque, in ogni posto conosciuto.»

«Con questo spettacolo?»

Lei annuì. «Con questo messaggio particolare.»

Pete rimase muto, a pensare. Lei si girò verso la porta, e lui allungò la mano, ma senza toccarla. «La prego...»

«Cosa c'è?»

«Vorrei... voglio dire, se non le dispiace, non ho molto spesso l'opportunità di parlare con... forse le piacerebbe fare una passeggiata prima di rientrare.»

«No, grazie, Sergente. Sono stanca.» Si sentiva la stanchezza nella sua voce. «Ci vediamo.»

Pete la fissò, mentre una luce feroce e improvvisa si accendeva nel suo cervello. «Io so dov'è. C'è una leva col manico rosso e una targhetta con riferimento agli ordini dell'ufficiale comandante. È proprio nascosta bene.»

Lei restò in silenzio così a lungo che egli credette che non lo avesse sentito. Poi rispose: «Farò quella passeggiata.»

Scesero insieme la rampa e girarono verso l'oscurità del cortile delle esercitazioni.

«Come l'hai saputo?», chiese lei sommessamente.

«Non è stato molto difficile. Quel suo "messaggio"; il fatto che l'ha portato in giro per tutto il paese; e ancor di più il fatto che qualcuno ritenga necessario persuaderci a non contrattaccare. Per chi lavora lei?», chiese bruscamente.

Inaspettatamente, lei si mise a ridere.

«Cosa c'è da ridere?»

«Un momento fa arrossivi e strusciavi i piedi per l'imbarazzo.»

La voce di Pete si fece dura. «Non stavo parlando con un essere umano. Stavo parlando con migliaia di canzoni che avevo sentito, con centinaia di migliaia di fotografie con i capelli biondi che avevo visto attaccate dappertutto. Sarà meglio che lei mi dica cos'è tutta questa storia.»

Lei si fermò. «Andiamo dal Colonnello.»

Pete la prese per un braccio. «No. Io sono soltanto un sergente e lui è un pezzo grosso, e adesso non fa più nessuna differenza. Lei è un essere umano, e lo stesso sono io, e dovrei rispettare i suoi diritti di essere umano. Ma

non lo faccio. Meglio che mi dica tutto.»

«Va bene,» rispose lei con una stanca accondiscendenza che suscitò paura dentro di lui. «Sembra che tu abbia indovinato, dopotutto. È vero. Ci sono tasti generali di comando per le rampe di lancio. Le abbiamo localizzate e smantellate tutte eccetto due. È molto probabile che una di esse si sia disintegrata. L'altra l'abbiamo... persa.

«Persa?»

«Non c'è bisogno che ti parli della segretezza che esisteva,» disse lei. «Sai benissimo come si sia sviluppata tra nazione e nazione. Saprai certamente che esisteva tra Stato e Unione, tra un Dipartimento e l'altro, tra un ufficio e l'altro. C'erano solo tre o quattro uomini che sapevano dove si trovavano tutti i tasti di comando. Tre di loro si trovavano al Pentagono quando saltò in aria. Quella era la terza bomba. Se mai c'era un altro uomo al corrente, quello poteva essere solo il Senatore Vanercook, ed è morto tre settimane fa senza parlare.»

«Un tasto di radiocomando automatico, eh?»

«Esatto, Sergente, dobbiamo proprio camminare? Sono tanto stanca.»

«Mi dispiace,» disse Pete d'impulso. Attraversarono il palco delle parate e si sedettero sulle panche solitarie. «Rampe di lancio dappertutto, tutte nascoste, e tutte armate?»

«La maggior parte sono armate. C'è un meccanismo a tempo che le disarmerà fra un anno o giù di lì. Ma nel frattempo sono armate, e puntate.»

«Puntate verso dove?»

«Non ha importanza.»

«Credo di capire. Quale ha detto che era il numero massimo?»

«Circa seicentoquaranta; più o meno. Almeno cinquecentotrenta sono state lanciate fino ad ora. Noi non lo sappiamo con esattezza.»

«Chi sono questi "noi"?», chiese lui furioso.

«Chi? Chi?» Rise debolmente. «Potrei dire "Il Governo", forse. Se muore il Presidente, il Vice Presidente prende il suo posto, e poi il Segretario di Stato, e così via. Fin dove si potrà arrivare? Pete Mawser, non ti rendi conto di cosa è successo?»

«Non so cosa lei voglia dire.»

«Quanta gente credi viva ancora in questo paese?»

«Non saprei. Solo qualche milione, credo.»

«Quante persone ci sono qui?»

«Circa novecento.»

«Allora, per quanto ne so io, questa è la città più grande rimasta.»

Pete balzò in piedi. «*No!*» La sillaba uscì dalla sua bocca come un ruggito, si scagliò contro gli edifici bui e vuoti, rimbalzò verso di lui in una serie di eco sfumate: nono-no*no*... *no*no.

Starr cominciò a parlare rapidamente, a bassa voce. «Sono tutti sparpagliati per le campagne e per le strade. Si siedono al sole e muoiono. Viaggiano in gruppi e si ammazzano l'un l'altro. Pregano e muoiono di fame, si suicidano o finiscono bruciati negli incendi. Incendi... dappertutto, se c'è qualcosa rimasto in piedi, brucia. L'estate, e le foglie giù nei Berksnires, e l'erba bruciata fino a diventar marrone; si può vedere l'erba morire per le esalazioni nell'aria, la morte che si estende sempre di più, sempre di più dai punti d'origine delle esplosioni. Il tuono e le rose. Io ho visto le rose, appena sbocciate, far capolino dai vasi spezzati di una serra. Petali marroni, vivi e malati, e le spine che si ritorcevano su se stesse crescendo dentro gli steli, uccidendo. Feldman è morto stanotte.»

Pete attese un po' e poi chiese:

«Chi è Feldman?»

«Il mio pilota.» Stava parlando vacuamente nel cavo delle mani: «È stato sul punto di morire per settimane. Si reggeva sui nervi. Credo non gli fosse rimasto sangue in corpo. Aveva chiamato il vostro Quartier Generale e si era diretto verso la pista di atterraggio. Scese giù col motore spento, a ruota libera. Il carrello si spezzò. Anche lui era morto. Aveva ucciso un uomo a Chicago per rubare la benzina. L'uomo non aveva bisogno della benzina. C'era una ragazza morta vicino alla pompa. L'uomo non voleva che noi ci si avvicinasse. Non andrò più in nessun posto. Mi fermerò qui. Sono stanca.»

Infine pianse.

Pete la lasciò sola e si diresse verso il centro del cortile, voltandosi a osservare il debole e confuso bagliore di luce sugli spalti. La sua mente ritornò tremolando allo spettacolo di quella sera, e al modo in cui Starr aveva cantato davanti allo spietato trasmettitore.

«Ciao.»

«Se dobbiamo distruggere, concludiamo distruggendo solo noi stessi!»

La debole scintilla dell'umanità... cosa poteva significare per lei? Come poteva significare tanto?

«*Il tuono e le rose.*» Rose contorte, malate, incapaci di sopravvivere, che si uccidevano con le proprie spine.

«Ed il mondo fu pieno di luce!» Luce azzurra tremolante nell'aria contaminata.

Il nemico. La leva col manico rosso. Bonze. «Pregano e muoiono di fame e si suicidano e muoiono negli incendi.»

Che razza di creature erano, questi esseri umani corrotti, violenti e assassini? Che diritto avevano essi di avere un'altra possibilità? Cosa c'era ancora di buono in essi?

Starr era buona. Starr aveva pianto. Solo un essere umano poteva piangere a quel modo. Starr era un essere umano. L'umanità aveva in sé qualcosa di Starr Anthim?

Starr era un essere umano.

Cercò con lo sguardo le proprie mani attraverso l'oscurità. Nessun pianeta, nessun universo, è più importante per l'uomo del proprio ego, io. Queste mani erano le mani di tutta la storia, e come le mani di tutti gli uomini, potevano con le loro semplici azioni fare la storia umana o porre fine ad essa. Che il potere di queste mani fosse quello di un miliardo di mani, o che esso venisse a concentrarsi in queste due... all'improvviso non aveva importanza per le eternità che adesso lo avvolgevano.

Mise le mani dell'umanità nel profondo delle tasche e si diresse lentamente verso gli spalti.

«Starr?»

Lei rispose con un mugolio interrogativo da bambino addormentato.

«Avranno la loro chance, Starr. Non toccherò quella leva.»

Lei si drizzò a sedere. Poi si alzò in piedi e si avvicinò a lui sorridendo. Egli poteva vedere che lei sorrideva, perché i suoi denti mandavano una leggera fluorescenza nell'aria. Poi gli poggiò le mani sulle spalle. «Pete.»

La strinse forte a sé per un attimo. Poi le ginocchia le si piegarono ed egli dovette prenderla in braccio.

Non c'era nessuno nel Circolo Ufficiali, che era l'edificio più vicino. Vi entrò inciampando, e andò avanti a tastoni lungo la parete finché non trovò l'interruttore. La luce gli fece male agli occhi. Portò Starr verso un divano e ve l'adagiò sopra con delicatezza. Lei non si mosse. Una parte del suo viso era bianca come il latte.

Pete si accorse di avere una mano insanguinata. Rimase in piedi a guardarsela con un'aria idiota, poi se la pulì sul fianco dei calzoni, continuando a fissare Starr. C'era del sangue sulla sua camicia.

«Un dottore...» Ma non c'era un dottore, da quando Anders si era impiccato. «Devo trovare qualcuno,» borbottò. «Fare qualcosa.»

S'inginocchiò e cominciò delicatamente a sbottonarle la camicia. Fra il reggiseno d'ordinanza, robusto e poco femminile, e la cima dei calzoni, il

fianco era insanguinato. Tirò fuori un fazzoletto pulito e cominciò ad asciugare il sangue. Non c'era nessuna ferita o perforazione. Ma improvvisamente il sangue riprese a scorrere. Lo tamponò con cura. E di nuovo ci fu sangue.

Era come cercare di asciugare un pezzo di ghiaccio con un asciugamano.

Corse verso il refrigeratore dell'acqua, strizzò il fazzoletto insanguinato e tornò di corsa da lei. Le bagnò il viso con cura, la parte destra pallida, la sinistra arrossata. Il fazzoletto divenne ancora rosso, questa volta di cosmetici, e il viso era ora completamente pallido, con grandi ombre blu sotto gli occhi. Mentre la guardava, del sangue apparve sulla guancia sinistra.

«Ci deve essere qualcuno...», corse verso la porta.

«Pete!»

Correndo, si voltò al suono della sua voce, andò a sbattere contro lo stipite della porta, rimbalzò, riprese l'equilibrio e fu di nuovo vicino a lei. «Starr! Resisti! Troverò un dottore il più alla svelta poss...»

La mano di Starr vagò sulla propria guancia sinistra. «L'hai scoperto. Nessun altro lo sapeva, eccetto Feldman. Era diventato difficile nasconderlo bene.» La mano salì fino ai capelli.

«Starr. Troverò un...»

«Pete, caro, mi prometti una cosa?»

«Sì, certo, Starr; sicuro.»

«Non toccarmi i capelli. Sai, non sono tutti miei, capisci.» Aveva il tono di una bambina di sette anni che volesse giocare. «Sono tutti caduti, da questa parte. Non voglio che tu mi veda in quello stato.»

Si era di nuovo inginocchiato vicino a lei. «Cosa c'è? Cosa ti è successo?», chiese con voce rauca.

«Filadelfia,» mormorò. «Proprio all'inizio. Il fungo si alzò ad un miglio di distanza. Lo studio franò. Rinvenni il giorno dopo. Non sapevo che mi ero bruciata, allora. Non si vedeva. Tutto il fianco sinistro. Non importa, Pete. Ora non fa più male.»

Pete si alzò di nuovo. «Vado a cercare un dottore.»

«Non andartene, ti prego. Non andare via, non lasciarmi sola. Ti prego.» I suoi occhi erano pieni di lacrime. «Aspetta ancora un po'. Non molto, Pete.»

Pete cadde di nuovo in ginocchio. Le prese le mani tra le sue e le strinse forte. Lei sorrise felice. «Sei buono, Pete. Sei così buono.»

(Lei non poteva sentire il sangue che gli pulsava nelle orecchie, il ruggito del gorgo di odio e paura e di angoscia che turbinava dentro di lui.)

Lei gli parlò con voce bassa, poi sussurrando. A volte odiava se stesso perché non riusciva a capire del tutto ciò che lei gli diceva. Parlava della scuola, della sua prima audizione. «Avevo una tale paura che mi venne il vibrato nella voce. Non l'avevo mai avuto prima. Ora, ogni volta che canto, cerco sempre di infondere a me stessa un po' di paura. È molto facile.» Disse qualcosa a proposito di un vaso di fiori su una finestra quando aveva quattro anni. «Due tulipani veri e un nepente. Mi facevano pena le mosche.»

Dopo ci fu un lungo periodo di silenzio, durante il quale cominciò a sentire i crampi e l'indolenzirsi dei muscoli finché non gli si addormentarono del tutto. Doveva aver sonnecchiato. Si svegliò di soprassalto, sentendo le dita di lei sul viso. Lei si era appoggiata su di un gomito. Parlò con voce chiara. «Volevo solo dirtelo, caro. Lasciami andare avanti, e preparerò tutto per te. Sarà meraviglioso. Ti preparerò un'insalata speciale. Ti farò un budino di cioccolata fumante e lo terrò in caldo per te.»

Troppo confuso per capire quello che lei stava dicendo, sorrise e la spinse dolcemente sul divano. Le prese di nuovo le mani.

Quando si svegliò di nuovo era giorno inoltrato, e lei era morta.

Sonny Weisefreund era seduto sulla sua branda quando Pete ritornò al dormitorio. Gli porse il disco che aveva ripreso nel cortile sulla via del ritorno. «Si è bagnato di rugiada. Vedi di asciugarlo. Bravo,» brontolò e si buttò a faccia in giù sulla branda che aveva usato Bonze.

Sonny lo fissò. «Pete! Dove sei stato? Cosa è successo? Ti senti bene?»

Pete si mosse un po' e grugnì. Sonny scrollò le spalle e tirò fuori il disco audiovisivo dalla busta bagnata. L'umidità non lo avrebbe danneggiato in modo particolare, tuttavia non si poteva suonare mentre era bagnato. Era composto di una sottile spirale di plastica, isolata fra le lamine. I pickups elettrostatici al di sopra e al di sotto del giradischi fluttuavano secondo i cambiamenti nella costante dielettrica che era stata impressa nella registrazione, e tali cambiamenti venivano amplificati e inviati presso gli analizzatori. L'audio era letto da una normale puntina stereo. Sonny cominciò ad asciugare con cura il disco.

Pete lottava per sollevarsi e uscire da un'ampia stanza illuminata di verde piena di tremolanti fuochi freddi. Starr lo stava chiamando. E qualcosa lo stava colpendo. Resistette debolmente, cercando di sentire cosa gli diceva lei. Ma qualcun altro stava borbottando troppo ad alta voce perché egli potesse sentire.

Aprì gli occhi. Sonny lo stava scuotendo, il suo viso rotondo era rosso

per l'eccitazione. L'Audiovid era in funzione. Starr stava parlando. Sonny si avvicinò spazientito all'apparecchio e abbassò il volume. «Pete! Pete! Ti vuoi svegliare o no? Ho qualcosa da dirti. Ascoltami! Ti vuoi svegliare?»

«Eh?»

«Così va meglio. Adesso ascolta; ho appena sentito il discorso di Starr Anthim.»

«È morta,» disse Pete.

Sonny continuò a parlare, agitatissimo, come se non avesse sentito. «Ho ricostruito tutta la faccenda. Starr è stata mandata qui, come dappertutto, a *pregare* qualcuno di non lanciare più bombe atomiche. Se il Governo fosse stato sicuro che nessuno avrebbe contrattaccato, non si sarebbe certo preso il disturbo. Da qualche parte, Pete, c'è qualche sistema per lanciare bombe contro quei vigliacchi assassini... ed io ho una certa idea di sapere come si fa.»

Pete tese faticosamente l'orecchio verso il debole suono della voce di Starr. Sonny continuò a parlare. «Ora, supponiamo che ci sia un tasto generale a radiocomando, un sistema automatico in codice, all'incirca come i segnali d'allarme delle navi, che fa suonare un campanello su ogni nave in zona di contatto radio quando l'operatore trasmette quattro linee lunghe. Supponiamo che ci sia una macchina a codice automatico per lanciare bombe, con ripetitori forse sepolti per tutto il paese. Come funzionerebbe? Solo una piccola leva da premere, e basta. E come e dove l'avrebbero nascosta? In mezzo a un sacco di altre attrezzature, ecco dove; in qualche posto dove ognuno si aspetterebbe di trovare macchinari strani e segreti. Come una stazione sperimentale. Proprio come questa qui. Cominci a farti un'idea, ora?»

«Sta zitto! Non riesco a sentirla!»

«Al diavolo! Puoi ascoltarla qualche altra volta. Non hai sentito un accidente di quello che ho detto!»

«Lei è morta.»

«Sì, va bene. Credo che premerò quella leva. Cosa ci perdo? Darò una lezione a quegli assass... *Cosa?*»

«È morta.»

«Morta? Starr Anthim?» Il suo giovane viso si contorse, Sonny si lasciò cadere sulla branda. «Sei mezzo addormentato. Non sai quello che dici.»

«È morta,» ripeté Pete con voce rauca. «Fu colpita dalle radiazioni di una delle prime bombe. Ero con lei quando lei... lei... Sta' zitto, levati dalle scatole e lasciami ascoltare!», urlò con voce spezzata.

Sonny si alzò lentamente. «Hanno ucciso anche lei. L'hanno ammazzata! Questo è troppo. Questa è l'ultima goccia.» Il viso gli si sbiancò. Uscì fuori.

Pete si alzò. Le sue gambe non lo reggevano bene. Stava per cadere. La consolle frenò la sua caduta con un gran fracasso, mentre il suo braccio proteso in avanti mandava il pickup a saltellare per tutto il raggio del disco. Lo rimise a posto e alzò il volume, poi si sdraiò ad ascoltare.

C'era una gran confusione nella sua testa. Sonny aveva parlato troppo. Bombe, rampe di lancio, macchine a codice automatico...

«*Mi hai dato il tuo cuore,*» cantava Starr. «*Mi hai dato* il tuo cuore. *Mi hai dato* il tuo cuore. Mi hai...»

Pete si rialzò e spostò il braccio del pickup. La rabbia, non contro se stesso, ma contro Sonny per avergli fatto rovinare il disco in quel modo, cominciò a salire dentro di lui.

Starr stava parlando, stupidamente, con il viso che ripeteva ogni volta la stessa espressione. «*Colpiti da est* e da... *colpiti da est* e da...»

Si alzò di nuovo stancamente e mosse ancora il pickup.

«*Mi hai dato* il tuo cuore mi hai dato...»

Pete emise un suono agonizzante che non era per niente una parola, si piegò, sollevò la consolle e la mandò a sfasciarsi per terra. Nel pesante silenzio che seguì disse: «Anch'io te l'ho dato.»

Poi chiamò: «Sonny.»

Aspettò.

«*Sonny!*»

Spalancò gli occhi, poi bestemmiò e si precipitò verso il corridoio.

Il pannello era chiuso quando egli vi giunse. Gli diede un calcio. Il pannello si aprì, scoprendo il buio.

«Ehi!», urlò Sonny. «Chiudi! Hai fatto andar via la luce!»

Pete richiuse il pannello dietro di loro. Le luci brillarono di nuovo.

«Pete! Cosa succede?»

«Niente, non succede niente, Son,» gracchiò Pete.

«Cosa stai guardando?», domandò Sonny sentendosi a disagio.

«Scusami,» rispose Pete con tutta la dolcezza che gli era possibile. «Volevo solo scoprire qualcosa, niente altro. Hai parlato a nessuno di questo?» chiese, indicando la leva.

«Eh? No. Ci ho solo ragionato su mentre tu dormivi, poco fa.»

Pete si guardò intorno con attenzione mentre Sonny spostava il suo peso da un piede all'altro. Pete si diresse verso la rastrelliera degli attrezzi. «C'è

qualcosa che non hai ancora notato, Sonny,» disse a bassa voce, e indicò. «Lassù, sulla parete dietro di te. Su in alto, vedi?»

Sonny si voltò. Con un movimento rapido Pete staccò dalla rastrelliera una chiave inglese di 35 cm. e con essa colpì Sonny più forte che poteva.

Dopo di che si mise sistematicamente al lavoro sui generatori di energia. Staccò i tubi dei motori a benzina e ne spaccò i cilindri con un maglio, spezzò i tubi di iniezione dei Diesel - i serbatoi rovesciarono il loro contenuto a fiotti - e tagliò tutti i cavi con le tronchesi. Poi ruppe il quadro dei relè e la leva. Quando ebbe finito tutto, mise via gli attrezzi e si chinò verso Sonny, a lisciargli i capelli scomposti.

Uscì e chiuse accuratamente il divisorio. Certo che era un ottimo lavoro di mimetizzazione. Si sedette pesantemente su di un banco da lavoro lì vicino.

«Avrete la vostra chance,» disse rivolgendosi ad un lontano futuro. «E, per Dio, sarà meglio che la sfruttiate bene.»

Poi restò lì, semplicemente ad aspettare.

(*Thunder and Roses*)

GLI INSEPARABILI

Tutto il mondo li conosceva come gli inseparabili, sebbene non fossero certamente pappagalletti, ma umani. Be', diciamo umanoidi. Bipedi implumi. Il loro soggiorno sulla Terra fu breve, un prodigio che durò pochissimo. Qualsiasi prodigio che resiste per nove giorni su una Terra di spettacoli trideo saturi di orgasmo; di pillole che fermano il tempo; di campi invertitori di sinapse che rendono possibile in un feticista di pellicce; e di mille altri euforici... ebbene, su una Terra simile, un prodigio che resiste anche per pochissimo è veramente un prodigio.

Come un fiore inatteso sbocciò sulla faccia del mondo la bizzarra magìa degli inseparabili. Furono lanciate mille cose ispirate agli inseparabili: canzoni e gioielli fantasia, e cappelli e spille, ninnoli e braccialetti, medaglie e bibite e leccornie. Perché c'era qualcosa, negli inseparabili, che creava un profondo incantesimo. Se uno sente parlare degli inseparabili, non prova affatto quella gioia bizzarra. Molti sono immuni anche a una loro solidografia. Ma sta' a guardare gli inseparabili, anche per un solo istante, e vedrai che cosa succede. È la sensazione che provavi quando avevi dodici anni, ed eri ebbro d'estate, e baciavi una ragazza per la prima volta e ti sen-

tivi mozzare il fiato, ed eri sicuro che non avresti provato mai più quella sensazione. E veramente non potevi più provarla, a meno che guardassi gli inseparabili. Allora ti sentivi preso da un incantesimo, per quattro quieti secondi, e all'improvviso il cuore ti sobbalzava, e lacrime incredule ti pungevano gli occhi e vi restavano; e quando ti muovevi per la prima volta, dopo, ti muovevi in punta di piedi, e la tua prima parola era un sussurro.

Questa magia si diffondeva benissimo sul trideo, e tutti avevano il trideo; così, per un breve tempo, tutta la Terra subì l'incantesimo.

C'erano soltanto due inseparabili. Erano discesi dal cielo in un unico lampo bronzeo, ed erano usciti dalla loro nave, tenendosi per mano. I loro occhi erano colmi dello stupore che ciascuno provava per l'altro e che entrambi provavano per il mondo. Sembravano raggelati in un attimo di scoperta, intenso fino all'orlo dell'esplosione; si aprivano la strada a vicenda, gravemente, con cortesia, si guardavano intorno e nel guardare si facevano doni, l'uno all'altro: il colore, il cielo, il sapore dell'aria, la presenza delle cose che crescevano e si incontravano e mutavano. Non parlavano mai. Stavano insieme, semplicemente. Osservarli era come conoscere il loro intimidito crescendo di cinguettii d'uccellini, il modo in cui ognuno di loro conosceva il tepore dell'altro, mentre i loro corpi assorbivano silenziosamente la luce del sole.

Uscirono dalla loro nave, e il più alto dei due si voltò a lanciarle contro una polvere gialla. La nave crollò, divenne un mucchio di rottami che si disfece in un mucchio di sabbia lucente, che scivolò compatta in una polvere e poi in una emulsione portata dall'aria, così fine che lo stesso movimento browniano bastò a portarla via. Chiunque poté capire che intendevano rimanere. Chiunque poté capire che, subito dopo la gioia estatica che provavano uno nell'altro, veniva la gioia estatica che essi provavano per la Terra e per tutto e per tutti.

Ora, se la civiltà terrestre fosse una piramide, all'apice (dove risiede il potere) dovrebbe sedere un cieco, perché noi siamo fatti in modo che soltanto accecandoci poco a poco possiamo elevarci al di sopra dei nostri simili. L'uomo che sta al vertice ha una immensa preoccupazione per il bene di tutti, poiché lo considera la fonte e la struttura della sua elevazione, il che è vero, e come una estensione di lui stesso, il che non è vero. Fu un uomo simile che, di fronte a una incommensurabile evidenza, decise di trovare una difesa contro gli inseparabili, e introdusse le matrici e le coordinate dell'immagine degli inseparabili nel più meraviglioso calcolatore che fosse mai stato costruito.

La macchina bevve i simboli e li fece vorticare, li comparò e attese e li abbinò e rimase quieta, mentre la sua colossale memoria, cellula per cellula, taceva, taceva... e all'improvviso, in un angolo remoto, risuonò. Afferrò quella risonanza in un forcipe fatto di matematica, la strappò fuori - traducendo furiosamente mentre la strappava - ed emise una febbrile lingua di carta su cui era scritto: *Dirbanu.*

E questo cambiò completamente la situazione. Perché le navi terrestri avevano percorso il cosmo in lungo e in largo, incontrando pochi ostacoli. Tutti questi ostacoli avevano potuto essere superati, tranne uno, e quell'uno era Dirbanu, un pianeta transgalattico che si ammantava di impenetrabili campi di forza ogni volta che una nave terrestre si avvicinava. C'erano altri mondi che potevano farlo, ma in ogni caso gli equipaggi delle navi sapevano perché. Dirbanu, quando era stato scoperto, aveva impedito ogni sbarco fin dall'inizio, fino a quando non avesse mandato un ambasciatore sulla Terra. A suo tempo, l'ambasciatore era arrivato (così riferiva il calcolatore, che era l'unica entità a serbare un ricordo dell'episodio) ed era apparso chiaro che la Terra e Dirbanu avevano molto in comune. L'ambasciatore, tuttavia, aveva mostrato uno straordinario disgusto per la Terra e per tutte le sue opere, aveva arricciato le labbra e se ne era tornato in patria senza dir nulla; e da allora Dirbanu si era reso inaccessibile agli ansiosi Terrestri.

Perciò Dirbanu era diventato prezioso, una selvaggina pregiata, ma noi non potevamo far nulla per scuotere la faccia blanda delle sue difese. Mentre questa inespugnabilità veniva più volte confermata, Dirbanu progredì nella nostra mentalità collettiva attraverso gli stadi abituali: la Curiosità, il Mistero, la Sfida, il Nemico, il Nemico, il Nemico, il Mistero, la Curiosità, e finalmente il Qualcosa-che-è-troppo-lontano-perché-dobbiamo-occuparcene, o la Cosa Dimenticata.

E all'improvviso, dopo tutto quel tempo, la Terra aveva a bordo due autentici indigeni di Dirbanu, che affascinavano la popolazione e non davano la minima informazione. Questa circostanza intollerabile cominciò a pesare in tutto il mondo, ma lentamente, perché questa volta il baccano suscitato dai ciechi era smorzato dalla magia degli inseparabili. Forse sarebbe occorso molto tempo per convincere la gente della minaccia, se non si fosse verificato un evento sbalorditivo.

Da Dirbanu giunse un messaggio diretto.

L'influenza collettiva degli inseparabili che irradiava dai trasmettitori

della Terra aveva attirato l'attenzione di Dirbanu, e Dirbanu ci informò immediatamente che gli inseparabili erano suoi cittadini, che per giunta erano evasi, e che Dirbanu si sarebbe offeso se la Terra si fosse considerata come un rifugio per i criminali di Dirbanu ma che, d'altra parte, sarebbe stato soddisfatto se la Terra avesse provveduto a restituirli.

Così, dalle profondità del suo incantamento, la Terra riuscì a calcolare una linea d'azione. C'era finalmente una possibilità di associarsi su basi amichevoli con.....: il grande Dirbanu che, avendo campi di energia di cui la Terra non riusciva a realizzare un duplicato, doveva necessariamente avere molte altre cose che sarebbero state utili alla Terra; il potente Dirbanu, davanti al quale dovevamo inginocchiarci come supplici (ma con bombe - puramente difensive - nascoste nelle tasche), con la testa abbassata (per nascondere il coltello.... tra i denti), per chiedere le briciole della sua mensa (e per estrapolare l'ubicazione della sua cucina.)

Così, l'episodio degli inseparabili diventò un'altra delle innumerevoli prove che la razionale intolleranza della Terra può vincere tutto, persino la magia.

Specialmente la magia.

E così fu che gli inseparabili vennero arrestati, la *Starmite 439* venne adattata cone nave-prigione, un equipaggio venne accuratamente scelto e la nave puntò verso le stelle, con un carico che ci avrebbe assicurato un mondo.

L'equipaggio era costituito da due uomini: un uomo che pareva un galletto colorato e un uomo che pareva un grande toro grigio. Erano, rispettivamente, Rootes, che era comandante e Stato Maggiore, e Grunty, che era la ciurma. Rootes era vivace, scattante, bianco e sveglio. I suoi capelli erano color rame, e così pure i suoi occhi, e i suoi occhi erano duri. Grunty era un tipo impacciato, con grandi mani delicate e spalle massicce che erano larghe la metà della statura di Rootes. Avrebbe dovuto portare un saio, con il cappuccio e un cordone alla cintura. Forse avrebbe dovuto portare un burnus. Non portava né l'uno né l'altro, ma dava quell'impressione. Soltanto lui sapeva che parole e immagini, concetti e paragoni, erano un tempesta incessante e vorticosa, nel suo intimo. Soltanto lui e Rootes sapevano che aveva libri, e libri, e libri, e a Rootes non importava affatto che li avesse o no. Lo avevano chiamato Grunty, brontolone, fin da quando aveva imparato a parlare, e Grunty gli bastava, come nome. Perché le parole che erano dentro di lui non lo lasciavano se non una o due per volta, a intervalli lunghissimi. Così aveva imparato a condensare i suoi messaggi verbali in

pesanti brontolii, e quando non si volevano condensare, taceva.

Erano tutti e due primitivi, vale a dire che erano uomini di azione, mentre l'Uomo Moderno è un uomo di pensiero o di sensazioni. Gli uomini di pensiero compongono nuove variazioni e permutazioni di euforia, e gli uomini di sensazione ripagano gli uomini di pensiero reagendo alle loro invenzioni. Le navi non avevano posto per l'Uomo Moderno, e l'Uomo Moderno usava le navi solo distrattamente.

Gli uomini d'azione possono collaborare come camma e pistone, come ruota dentata e dente d'arresto, e questo collegamento crea un potente legame. Ma Rootes e Grunty erano unici, nel senso che nel loro caso le parti della macchina non erano intercambiabili. Ogni buon capitano può comandare ogni buon equipaggio, poiché l'ambiente è equivalente. Ma Rootes non voleva e non poteva viaggiare se non con Grunty, e per Grunty era la stessa cosa. Grunty comprendeva quel legame, e sapeva che l'unico modo per spezzarlo sarebbe stato spiegarlo a Rootes. Rootes non lo comprendeva perché non gli era mai venuto in mente di provarci, e se avesse tentato non ci sarebbe riuscito, poiché non era attrezzato per farlo. Grunty sapeva che quel loro legame unico era per lui una questione di sopravvivenza. Rootes non lo sapeva, e avrebbe respinto violentemente quell'idea.

Quindi Rootes considerava Grunty con tolleranza e con un certo divertimento modificato. La modificazione era una inarticolata certezza dell'assoluta fiducia che poteva riporre in Grunty. Grunty considerava Rootes con... ecco, con un'incessante, silenzioso flusso di parole nella mente.

E c'era, oltre l'armonia delle funzioni e l'altro legame, compreso solo da Grunty, un terzo elemento della loro fenomenale efficienza come equipaggio. Era una causa organica, che aveva a che fare con la navigazione stellare.

I motori a reazione erano ormai dimenticati da lungo tempo. Il così detto volo «a distorsione» era usato solo sperimentalmente e su certe navi da guerra, quando i costi cessavano di essere un fattore importante.

La *Starmite 439* era, come quasi tutti i vascelli interstellari, dotata di un generatore SR. Come il transistor, il generatore di Stasi Referenziale è estremamente facile da costruire ed estremamente difficile da spiegare. La sua matematica si avvicina al misticismo, e la sua teoria contiene certe impossibilità che in pratica vengono ignorate. Il suo effetto consiste nello spostare l'area di stasi della nave e tutto ciò che contiene, da un punto di riferimento all'altro. Per esempio, la nave posata sulla superficie della Terra è in stasi, in riferimento al suolo su cui è posata. Lanciando la nave in sta-

si, in riferimento al centro della Terra, le si conferisce istantaneamente una velocità effettiva eguale alla velocità della superficie del pianeta attorno al suo centro: circa mille miglia all'ora. La stasi referenziale al Sole muove la Terra di sotto la nave alla velocità orbitale della Terra. La stasi MG muove la nave alla velocità angolare del Sole attorno al Mozzo Galattico. Si può usare la deriva galattica, usando come centro qualsiasi massa semplice o complessa in questo universo in espansione. Vi sono risultanti e vi sono moltiplicatori, e le velocità effettive possono essere enormi. Eppure la nave è costantemente in stasi, cosicché non c'è mai il fattore inerzia.

L'unico inconveniente del volo SR è che gli spostamenti da un punto di riferimento a un altro stordiscono invariabilmente l'equipaggio, per ragioni neuropsichiche. Il periodo di stordimento varia lievemente da individuo a individuo, e può durare da un'ora a due ore e mezzo. Ma una anomalia nella colossale struttura di Grunty manteneva i suoi periodi di stordimento tra i trenta e i quaranta minuti, mentre Rootes rimaneva svenuto per due ore o più. C'era qualcosa, in Grunty, che faceva di quei momenti di isolamento una necessità vitale, perché ogni tanto un uomo deve pur essere se stesso, e Grunty non era mai se stesso, quando era in compagnia. Ma, dopo gli spostamenti di stasi, Grunty aveva circa un'ora tutta per sé, mentre il suo comandante giaceva disteso, stordito, sulla cuccetta, e la trascorreva in compagnia dei propri progetti. Qualche volta, questo significava un buon libro.

Dunque, questo era l'equipaggio scelto per la nave-prigione. I due uomini erano stati insieme più a lungo di qualsiasi altro equipaggio nel Servizio Spaziale. Il loro curriculum mostrava una efficienza metrica e una resistenza alle debilitazioni fisiche e psichiche inaudite in una attività in cui quell'isolamento, durante i lunghi viaggi, veniva considerato come un rischio. Nello spazio, uno spostamento si succedeva all'altro, senza particolari avvenimenti, e la discesa sui pianeti veniva compiuta in orario e senza incidenti. Arrivati in un porto, Rootes si lanciava ruggendo nei divertimenti, dove guazzava rumorosamente fino a una ora prima della partenza, mentre Grunty si recava prima nell'agenzia d'affari e poi in una libreria.

Erano molto soddisfatti di essere stati scelti per il viaggio a Dirbanu. Rootes non provava rimorsi nel portare via la nuova attrazione della Terra, poiché era uno dei pochissimi che ne era immune. («Carini», aveva detto al primo incontro). Grunty si limitò a brontolare, ma ormai era quello che facevano tutti. Rootes non notò - e Grunty non glielo fece notare - che l'espressione di estatico stupore degli inseparabili si era intensificata, mentre il loro estremo piacere per la Terra e per le cose della Terra era svanito.

Erano chiusi in una comoda cabina a poppa, dietro una nuova porta trasparente, in modo che fosse possibile osservare ogni loro movimento dalla cabina principale e dal pannello dei comandi. Sedevano vicini, abbracciati, e sebbene la radiosa gioia del contatto non diminuisse mai, era un piacere ombrato, una bellezza lacrimosa come la musica straziante del Muro del Pianto.

Il motore SR posò la sua mano sulla Luna, e la nave volteggiò lontana. Grunty si riebbe dallo svenimento e si trovò nel silenzio. Gli inseparabili giacevano immobili, uno nelle braccia dell'altro, e avevano un aspetto molto umano, tranne che per l'alto punto di congiunzione delle palpebre chiuse, che si chiudevano verso l'alto, anziché verso il basso, come quelle dei Terrestri.

Rootes era disteso, privo di sensi, sull'altra cuccetta, e Grunty brontolò a quella vista. Apprezzava profondamente quel silenzio, poiché Rootes aveva riempito la piccola cabina con le sue chiacchiere terrestri sulle conquiste che aveva fatto nel porto, in tutti i particolari, per due ore buone, prima della partenza. Era un'abitudine che Grunty giudicava particolarmente seccante, in parte per il contenuto, che non lo interessava affatto, ma soprattutto per la sua inevitabilità.

Da molto tempo Grunty aveva osservato che quelle recite, con tutti i loro particolari, avevano i toni della sete piuttosto che quelli della sazietà. Lui era arrivato a una conclusione in proposito, e la teneva per sé, secondo la sua abitudine. Ma, dentro di lui, i réfoli vorticosi di parole sapevano adattarvisi bene. «E, amico, come gemeva!», cantilenava Rootes. «E prendere i miei quattrini? È stata *lei* a darne a me. E che cosa ne ho fatto? Ecco, ho comprato ancora un po' della stessa merce.» *E cosa potresti comprare con un siclo di tenerezza, mio principe!* cantavano in silenzio le parole di Grunty. «... sul pavimento e sul tappeto, fino a che, maledizione, ho creduto che ci stessimo arrampicando sul muro. Sazio, caro Grunty, te lo dico io, proprio sazio!» *Povero piccolo*, correva il sussurro smorzato, *la tua povertà è grande come la tua gioia, ed è grande un decimo del tuo vano rumore.*

Uno dei più grandi piaceri di Grunty era il fatto che quella vanteria era limitata al primo giorno di viaggio; poi, Rootes non ne parlava quasi più fino alla successiva partenza, e non importava per quanti mesi durasse il viaggio. *Squittiscimi d'amore, mio caro topo,* ridacchiavano le sue parole. *Alzati sul tuo formaggio e mordicchia il tuo sogno.* Poi, stancamente: *Ma, oh, il tesoro che porto è un carico troppo pesante, nella sua pienezza, per*

essere abbracciato dalla tua risonante vuotaggine!

Grunty lasciò la cuccetta e si avvicinò ai comandi. Le rotte prestabilite corrispondevano ai dati rivelati dagli indicatori. Li registrò sul giornale di bordo e regolò il localizzatore per individuare un certo nesso nella Nebula del Cancro. L'apparecchio avrebbe squillato, quando fosse stato pronto. Sistemò l'interruttore per la chiusura finale del circuito mediante la pressione esercitata sul pulsante che stava accanto alla sua cuccetta, e andò a poppa, ad aspettare.

Si fermò a guardare gli inseparabili perché non aveva altro da fare.

Erano immobili, ma l'amore li permeava in tal modo che la loro stessa posa bastava ad esprimerlo. I loro corpi rilassati si desideravano l'un l'altro, e la mano dell'essere più alto sembrava scorrere verso le dita del suo amore, per poi ritornare, come i brandelli di una stoffa lacerata che si tendono ancora verso l'unicità. E poiché erano tristi, anche la loro posa, individualmente e collettivamente, esprimeva tristezza, e ognuno parlava silenziosamente all'altro della perdita che avevano subito, e delle più grandi perdite che questo avrebbe causato.

Lentamente, l'immagine soffuse il pensiero di Grunty, e le sue parole la penetrarono e la spiegarono, e mormorarono, finalmente: *Togliete la polvere della tristezza dal futuro, o fulgidi. Avete avuto abbastanza tristezza. Il dolore deve vivere soltanto dopo essere veramente nato, non prima.*

Le sue parole cantavano.

Riempi la coppa e nel fuoco della primavera
Getta gli abiti invernali del pentimento.
L'uccello del tempo ha solo poco spazio
Per svolazzare... e sta già volando.

E aggiunse: *Omar Kayyam, nato verso* il 1073, perché anche questa era una delle funzioni delle parole.

E poi si irrigidì, inorridito; le sue grandi mani si alzarono convulse, graffiarono il vetro della prigione...

Gli sorridevano.

Sorridevano, e sul loro viso e attorno al loro corpo non c'era tristezza.

L'avevano *sentito*!

Lui si voltò convulso a guardare la figura inconscia del comandante, poi guardò di nuovo gli inseparabili.

Il fatto che si fossero ripresi così rapidamente dallo stordimento era, a

dir poco, un'intrusione; perché i suoi momenti di solitudine erano preziosi e più che preziosi, e gli sarebbero stati inutili sotto lo sguardo di quegli occhi gemmati. Ma era una cosa trascurabile paragonata al resto, al terribile fatto che lo avessero *sentito.*

Le razze telepatiche non erano comuni, ma esistevano. E ciò che stava provando adesso era ciò che accadeva invariabilmente quando gli umani ne incontravano una. Lui doveva soltanto emettere; gli inseparabili potevano soltanto ricevere. E non *dovevano*! Nessuno deve farlo. Nessuno doveva sapere che cosa era, che cosa pensava. Se qualcuno lo avesse fatto, sarebbe stata una catastrofe insopportabile. Avrebbe significato la fine dei viaggi insieme a Rootes. Il che, naturalmente, avrebbe significato la fine dei viaggi con chiunque. E come avrebbe potuto vivere... dove sarebbe potuto andare?

Tornò a volgersi verso gli inseparabili. Le sue labbra erano bianche, contratte in un ringhio di panico e di furore. Per un attimo in cui il sangue gli si addensò, resse il loro sguardo. Si strinsero più vicini l'uno all'altro, e insieme gli mandarono uno sguardo raggiante, ansioso, amichevole che gli fece digrignare i denti.

Poi, sul pannello, il localizzatore squillò.

Grunty si scostò lentamente dalla porta trasparente e andò alla sua cuccetta. Si sdraiò, posò il pollice sul pulsante.

Odiava gli inseparabili, e non c'era gioia in lui. Premette il pulsante, la nave scivolò in una nuova stasi, e lui svenne.

Il tempo passò.

«Grunty!»

«?»

«Gli hai dato da mangiare, durante questo spostamento?»

«No.»

«E durante l'ultimo?»

«No.»

«Cosa diavolo ti ha preso, grosso idiota? Di cosa pretendi che campino?»

Grunty lanciò verso poppa uno sguardo di odio torbido.

«D'amore», disse.

«Dagli da mangiare,» scattò Rootes.

Senza dire una parola, Grunty cominciò a preparare un pasto per i prigionieri. Rootes stava ritto al centro della cabina, con i piccoli pugni duri sui fianchi, la lucente testa color rame inclinata da una parte, e sorvegliava

ogni movimento.

«Una volta non c'era bisogno che ti dicessi niente,» ringhiò in tono per metà bellicoso, per metà preoccupato. «Stai male?»

Grunty scosse il capo. Tolse il coperchio a due barattoli e li fece scaldare, poi prese i recipienti dell'acqua.

«Ce l'hai con questi colombi o qualcosa di simile?»

Grunty girò la faccia.

«Li porteremo a Dirbanu vivi e sani, capito? Se si ammalano, ti ammalerai anche tu, per Dio. Ci penserò io. Non procurarmi guai, Grunty. Te ne farò passare la voglia. Non ti ho mai picchiato, finora, ma lo farò.»

Grunty portò a poppa il vassoio.

«Mi hai sentito?», urlò Rootes.

Grunty annuì senza guardarlo. Toccò i comandi e uno sportello si aprì nella parete di vetro. Vi fece passare il vassoio. L'inseparabile più alto si fece avanti e lo prese premurosamente, con garbo, e gli rivolse un abbagliante sorriso di ringraziamento. Grunty ringhiò in fondo alla gola, come un carnivoro. L'inseparabile portò il cibo alla cuccetta e cominciarono a mangiare, imboccandosi a vicenda.

Una nuova stasi, e Grunty uscì battagliando dall'oscurità. Si levò a sedere bruscamente, si guardò intorno. Il comandante era disteso attraverso i cuscini, il suo corpo compatto e il suo braccio allungato formavano quella distensione di molla d'acciaio che di solito si vede soltanto nei gatti addormentati. Gli inseparabili, anche nella profonda incoscienza, sembravano due parti, appena separate, di un tutto unico: il più piccolo era sulla cuccetta, il più alto sul ponte, prono, supplichevole.

Grunty sbuffò e si rimise in piedi. Attraversò la cabina e si fermò a guardare Rootes.

Il colibrì ha il manto giallo, dissero le sue parole. *Ronza e sfreccia, sibila e lampeggia via. Rapido e doloroso, doloroso...*

Rimase lì fermo per un attimo, e i muscoli delle sue grandi spalle si muovevano uno contro l'altro, mentre la bocca gli tremava.

Guardò gli inseparabili, che erano ancora immoti. I suoi occhi si socchiusero, lentamente.

Le sue parole si riversarono e risalirono, si disposero in ordine.

«Attraverso l'amore ho imparato tre cose,
Esso porta dolore, peccato e morte.
Eppure giorno per giorno il mio cuore

Sfida la vergogna e il dolore, la morte e il peccato...»

Aggiunse diligentemente *Samuel Ferguson, nato nel* 1810. Fissò corrucciato gli inseparabili e si batté il pugno contro la palma con un suono simile a quello di una clava su un formicaio. L'avevano sentito ancora, e questa volta non sorrisero, ma si guardarono negli occhi e poi si volsero insieme a guardarlo, annuendo gravemente.

Rootes esaminava i libri di Grunty, li sfogliava e li gettava da parte. Prima non li aveva mai toccati.

«Robaccia,» ringhiò. «*Il Giardino dei Plynck. Il vento fra i salici.* Roba da ragazzi.»

Grunty si avvicinò pesantemente e raccolse con pazienza i libri che il comandante aveva scagliato da parte, li rimise a posto, uno per uno, accarezzandoli come se fossero stati feriti.

«Non c'è niente, qui, con delle foto?»

Grunty lo guardò in silenzio per un momento, poi prese un grosso volume. Il comandante l'afferrò, lo sfogliò.

«Montagne,» grugnì. «Vecchie case.» Sfogliò. «Maledettissime barche.» Sbatté il libro sul pavimento. «Non hai *niente* di quello che voglio io?»

Grunty aspettò, attento.

«Devo farti un disegno?», ruggì il comandante. «Ho quel vecchio prurito, Grunty. Tu non puoi capire. Ho voglia di guardare delle foto, capisci che cosa voglio dire?»

Grunty lo fissò, senza espressione, ma profondamente, dentro di lui, brulicava il panico. Il comandante non si era mai, *mai* comportato in quel modo, a metà del viaggio. E sarebbe peggiorato, intuì. E presto.

Lanciò agli inseparabili un'occhiata feroce, carica d'odio. Se non ci fossero stati loro, a bordo...

Non poteva aspettare. Non adesso. Doveva fare qualcosa. Qualcosa...

«Avanti, avanti,» disse Rootes. «Dio Onnipotente, anche un gatto di marmo come te deve pure avere *qualcosa* per divertirsi.»

Grunty gli voltò le spalle, chiuse gli occhi per un istante di tortura, poi si riprese. Passò la mano sui libri, esitò, e finalmente ne prese uno grosso e pesante. Lo porse al comandante e proseguì verso il pannello dei comandi. Si accasciò sopra l'archivio dei nastri del calcolatore, fingendosi occupato.

Il comandante si buttò sulla cuccetta di Grunty e aprì il volume.

«Michelangelo, che cosa diavolo,» ringhiò. Brontolò, quasi come il suo compagno. «Statue,» sussurrò, con ironia sferzante. Ma continuò a sfoglia-

re e alla fine si calmò.

Gli inseparabili lo fissarono con mesta tenerezza, e poi lanciarono occhiate supplichevoli verso le spalle colleriche di Grunty.

La matrice della Terra scivolò tra le dita di Grunty, che bruscamente strappò il nastro in più parti. Un lurido posto, la Terra. *Non c'è niente di peggio,* pensò, *del conservativismo della licenziosità.* Data una civiltà di sibariti, con una scelta interminabile di solleticazioni meccaniche, avrai un popolo di una formalità infrangibile, un popolo con pochi e massicci tabù, un popolo scandalizzabile, meschino, suscettibile che obbedisce alle regole - magari alle regole della sua calcolata depravazione - e protegge i suoi pudori tesaurizzati e specializzati. In una simile civiltà vi sono parole che non puoi usare per timore delle risate zannute degli altri, colori che non puoi portare, gesti e intonazioni che devi dimenticare, per non essere fatto a pezzi. Le regole sono complesse e assolute, e in simile posto il tuo cuore non può cantare per non tradirti con la sua calda, libera gioia.

E se devi avere una gioia come questa, se devi essere libero di essere te stesso, allora vattene nello spazio... nella scintillante solitudine nera. E lascia che i giorni passino, e lascia che il tempo passi, e rannicchiati sotto il tuo tegumento impenetrabile, e aspetta, e aspetta, e ogni tanto avrai quel momento di solitaria consapevolezza, quando non c'è attorno nessuno che ti vede; e allora puoi esplodere e puoi danzare, o piangere, o torcerti i capelli sul capo fino a che gli occhi ti lampeggiano, o fare qualsiasi cosa che la tua natura così diversa chiede avidamente.

A Grunty era occorsa quasi metà della sua vita per trovare quella libertà: nessun prezzo sarebbe stato troppo alto, per conservarla. Né una o più vite, né la diplomazia interplanetaria, né la Terra stessa valevano quella spaventosa perdita.

Avrebbe perduto quella libertà, se qualcuno avesse saputo, e gli inseparabili sapevano.

Strinse insieme le mani massicce fino a che le nocche scricchiolarono. Dirbanu, che leggeva tutto nelle menti brucianti degli inseparabili; Dirbanu che trasmetteva la notizia attraverso le stelle; il ruggito della reazione, e poi Rootes, Rootes, quando l'immenso, orribile impatto lo avrebbe investito...

E così, si offendesse pure, Dirbanu. E la Terra accusasse pure quella nave di incapacità, anche di tradimento... qualsiasi cosa, tranne la terribile consapevolezza che gli inseparabili avevano rubato.

Un'altra nuova stasi, e il primo pensiero di Grunty, quando rinvenne nel-

la nave silenziosa fu: «Devo fare presto.»

Rotolò giù dalla cuccetta e fissò gli inseparabili, svenuti. Gli inseparabili, privi di difesa.

Fracassagli la testa.

Poi Rootes... cosa avrebbe detto a Rootes?

Che gli inseparabili lo avevano aggredito, che avevano cercato di impadronirsi della nave?

Scosse il capo, come un orso in un alveare. Rootes non lo avrebbe mai creduto. Anche se gli inseparabili avessero potuto aprire la porta - e non potevano - era ridicolo immaginare quei due esseri sottili e vivaci mentre aggredivano qualcuno... in particolare un avversario così robusto e massiccio.

Veleno? No, non c'era niente che servisse, nelle scorte di viveri efficaci e infallibilmente benefici.

Il suo sguardo errò fino al comandante, e smise di respirare.

Naturalmente!

Corse all'armadietto personale del comandante. Avrebbe dovuto saperlo che un piccolo botolo borioso come Rootes non poteva vivere, non poteva darsi tutte le arie che si dava, a meno che non avesse un'arma. E se era il tipo d'arma che un uomo simile avrebbe quasi sicuramente scelto...

Un movimento attirò il suo sguardo, mentre frugava.

Gli inseparabili erano svegli.

Non aveva importanza.

Rise di loro, una risata malevola, lampeggiante. Quelli si strinsero l'uno all'altro e i loro occhi divennero più luminosi.

Sapevano.

Si accorse che all'improvviso erano entrambi indaffarati, indaffarati quanto lui. E poi trovò la pistola.

Era un'arma piccola, liscia e intima nella sua mano. Era esattamente ciò che aveva immaginato, ciò che aveva sperato... ciò di cui aveva bisogno. Era silenziosa. Non avrebbe lasciato segni. Non era neppure necessario prendere la mira con cura. Bastava un tocco della sua radiazione ferale, e in tutto il corpo le cellule avrebbero rifiutato di propagare gli impulsi nervosi. Nessun pensiero lascia il cervello, e non si verifica, mai più, la minima contrazione del cuore o dei polmoni. E, dopo, non rimane alcuna traccia a provare che è stata usata quell'arma.

Si avvicinò allo sportello, con la pistola in mano. *Quando lui si sveglierà, voi sarete morti*, pensò. *Non siete riusciti a riprendervi dallo svenimen-*

to della stasi. Peccato. Ma non è colpa di nessuno, eh? Non avevamo mai avuto passeggeri di Dirbanu. Come potevamo saperlo?

Gli inseparabili, invece di ritrarsi tremando, si premevano vicino allo sportello, con le facce imploranti, le mani delicate che facevano cenni e segnali, tentando freneticamente di comunicare qualcosa.

Toccò il comando, e lo sportello si aprì.

L'inseparabile più alto alzò qualcosa, come se volesse farsene scudo. L'altro l'indicò, annuì incalzante, e gli lanciò uno di quei dannati, assillanti sorrisi dolcissimi.

Grunty alzò la mano per scostare quella cosa, poi si frenò.

Era solo un pezzo di carta.

Tutta la crudeltà umana sorse dentro di lui. *Una specie che non sa proteggersi non merita di vivere.* Alzò la pistola.

Poi vide le immagini.

Economiche e accurate, fatte - nonostante il loro soggetto - con la stessa grazia ineffabile che era tipica degli inseparabili, le immagini mostrarono tre figure:

Grunty, massiccio, impassibile, con gli occhi che splendevano, le gambe robuste come tronchi d'albero e le spalle aggobbite.

Rootes, in una posa così caratteristica e così abilmente resa che Grunty boccheggiò. Vivace e nitida, l'immagine di Rootes aveva un piede su una sedia, i gomiti sul ginocchio alzato, la testa girata a mezzo. Gli occhi scintillavano dalla carta.

È una ragazza.

Era bella. Stava ritta, con le braccia dietro la schiena, i piedi un po' scostati uno dall'altro, il viso un po' chino. Aveva gli occhi profondi, era pensierosa, e guardarla significava tacere, attendere che quelle palpebre abbassate si alzassero e rompessero l'incantesimo.

Grunty corrugò la fronte e balbettò. Alzò lo sguardo perplesso da quelle figure squisite verso gli inseparabili, e incontrò il loro appello, i loro visi ansiosi, impazienti, pieni di speranza.

L'inseparabile posò contro il vetro un secondo foglio.

C'erano le stesse tre figure, identiche alle precedenti sotto ogni aspetto, eccetto che per un particolare: erano tutte nude.

Grunty si chiese come potevano conoscere così metodicamente l'anatomia umana.

Prima che potesse reagire, gli fu mostrato un altro foglio.

Gli inseparabili, questa volta... quello alto, e quello più basso, che si te-

nevano per mano. E vicino a loro c'era una terza figura, in un certo senso simile, ma minuscola, molto rotonda, con le braccia grottescamente corte.

Grunty guardò i tre fogli, uno dopo l'altro. C'era qualcosa... qualcosa...

E poi l'inseparabile mostrò il quarto disegno e lentamente, lentamente, Grunty cominciò a comprendere. Nell'ultima immagine, gli inseparabili erano mostrati esattamente come prima, eccetto che erano nudi, ed era nuda anche la piccola creatura accanto a loro. Lui non aveva mai visto gli inseparabili nudi. Probabilmente non li aveva mai visti nessuno.

Lentamente abbassò la pistola. Cominciò a ridere. Si tese attraverso lo sportello e prese tra le sue mani le mani dei due inseparabili, e quelli risero con lui.

Rootes si stiracchiò tranquillamente, con gli occhi chiusi, premette il viso sulla cuccetta, si girò. Buttò i piedi sul pavimento, si prese la testa tra le mani e sbadigliò. Soltanto allora si accorse che Grunty era ritto davanti a lui.

«Cosa ti prende?»

Seguì lo sguardo cupo di Grunty.

La porta di vetro era aperta.

Rootes saltò in piedi come se la cuccetta fosse diventata incandescente.

«Dove... cosa...»

Il viso di Grunty era rivolto verso la paratia di tribordo. Rootes si girò da quella parte, in punta di piedi, come se stesse disputando un incontro di pugilato. Il suo viso liscio splendeva nel riverbero rosso della luce accesa sopra la camera stagna.

«La scialuppa di salvataggio... vuoi dire che hanno preso la scialuppa di salvataggio? Sono fuggiti?»

Grunty annuì.

Rootes si strinse la testa fra le mani.

«Oh, magnifico,» gemette. Si girò dì scatto verso Grunty. «E dove diavolo eri, tu, quando questo è successo?»

«Qui.»

«Bene, cos'è successo, in nome di Dio?» Rootes stava tremando, sull'orlo di una crisi isterica.

Grunty si batté le mani sul petto.

«Non starai cercando di dirmi che sei stato tu a farli fuggire?»

Grunty annuì e attese... non per molto.

«Ti rovinerò,» delirò Rootes. «Ti butterò così in basso che dovrai arrampicarti per dodici anni, prima di poter trovare una caserma da spazzare.

E quando avrò finito, ti consegnerò a quelli del Servizio. Cosa credi che ti faranno? Cosa credi che faranno *a me*?»

Balzò contro Grunty e gli sferrò un colpo duro e tagliente sulla guancia. Grunty non alzò le mani, non tentò di evitare il pugno. Rimase immobile, e attese.

«Forse erano criminali, ma erano cittadini di Dirbanu,» ruggì Rootes, quando riuscì a riprendere fiato. «Come lo spiegheremo a Dirbanu? Ti rendi conto che questo potrebbe significare una guerra?»

Grunty scosse il capo.

«Cosa vuoi dire? Tu sai qualcosa. Farai meglio a parlare, finché puoi. Avanti, furbone... che cosa diremo a Dirbanu?»

Grunty indicò la cella vuota.

«Morti,» disse.

«E a che cosa servirà dire che sono morti? Non lo sono. Un giorno o l'altro ricompariranno, e...»

Grunty scosse il capo. Indicò la carta stellare. Dirbanu era il corpo celeste più vicino. Non c'era un pianeta su cui fosse possibile vivere entro migliaia di parsec.

«Non sono andati a Dirbanu!»

«No.»

«Accidenti, riuscire a ottenere qualcosa da te è come strappare dei bulloni. Con quella scialuppa di salvataggio, o sono andati a Dirbanu - ma non ci vanno - o continueranno, magari per parecchi anni, verso le stelle dell'Orlo. Non possono fare altro!»

Grunty annuì.

«E tu credi che Dirbanu non li rintraccerà, non li riporterà indietro?»

«Niente navi.»

«Ma hanno le navi!»

«No.»

«Te l'hanno detto gli inseparabili?»

Grunty annuì.

«Vuoi dire che la loro nave, quella che hanno distrutto, e la nave che usò l'ambasciatore, erano tutte quelle che avevano?»

«Sì.»

Rootes camminò avanti e indietro.

«Non capisco. Non comincio neppure a capire. Perché lo hai fatto, Grunty?»

Grunty rimase immobile per un momento, osservando la faccia di Roo-

tes. Poi si diresse verso il tavolo dei calcoli. Rootes non poté fare altro che seguirlo. Grunty gli spiegò davanti i quattro disegni.

«Che cos'è? Chi li ha fatti? *Loro?* E tu cosa sai. *Maledizione!* Chi è quella pollastra?»

Grunty indicò pazientemente tutti i disegni con un unico gesto. Rootes lo guardò, perplesso, guardò prima uno degli occhi di Grunty, poi l'altro, scosse il capo, tornò a guardare i disegni.

«Così va meglio,» mormorò. «Vorrei averlo saputo prima, che sapevano disegnare così.» Grunty attirò di nuovo la sua attenzione su tutti i disegni, distogliendola dalla figura che l'aveva affascinato.

«Questo sei tu, questo sono io. Giusto. Poi questa pollastra. Adesso, eccoci qui ancora, tutti nudi. Accidenti, che carcassa, va bene, va bene, continuo. Dunque, questi sono i prigionieri, giusto? E chi è questo piccoletto così grasso?»

Grunty spinse verso di lui il quarto foglio.

«Oh,» disse Rootes. «Anche qui sono tutti nudi. Uhm.»

All'improvviso lanciò un grido e si chinò. Poi guardò rapidamente i quattro fogli, in sequenza. E cominciò a diventare rosso in viso. Osservò ancora a lungo, attentamente, la quarta immagine. Poi posò il dito sul disegno del piccolo, rotondo extraterrestre.

«Questo è... è... un... dirbanu...»

Grunty annuì.

«Femmina.»

«Allora quei due... quei due erano...»

Grunty annuì.

«Dunque è così!» Rootes urlò, furibondo. «Vuoi dire che abbiamo viaggiato per tutto questo tempo con una maledetta coppia di *invertiti*? Oh, se lo avessi saputo, li avrei ammazzati.»

«Sì.»

Rootes lo guardò, con crescente rispetto e notevole divertimento.

«Così ti sei sbarazzato di loro perché non li ammazzassi e non combinassi un guaio?» Si grattò la testa. «Bene, che mi venga un accidente. Sei capace di ragionare, in fin dei conti. Se c'è qualcosa che non posso sopportare, è un invertito.»

Grunty annuì.

«Dio,» disse Rootes, «tutto quadra. Quadra proprio. Le loro femmine non somigliano affatto ai maschi. Paragonate a loro, le nostre femmine sono praticamente identiche a noi. Così, l'ambasciatore arriva, e vede quello

che gli sembra un pianeta pieno di invertiti. Sa che non è così, ma non riesce a sopportare lo spettacolo. Così torna a Dirbanu, e la Terra viene tagliata fuori.»

Grunty annuì.

«Poi quegli invertiti scappano sulla Terra, convinti di trovarsi a casa loro. E per poco non ce l'hanno fatta, anche. Ma Dirbanu li pretende, perché non vuole che siano due come loro a rappresentare il pianeta. Non posso biasimare quelli di Dirbanu. Come ti sentiresti, se l'unico terrestre su Dirbanu fosse un invertito? Non vorresti toglierlo di là, e in fretta?»

Grunty tacque.

«E adesso,» disse Rootes, «faremmo bene a dare a Dirbanu la buona notizia.»

Si avviò dentro il comunicatore.

Occorse un tempo sorprendentemente breve per mettersi in contatto con il pianeta velato. Dirbanu accusò ricevuta e trasmise in codice un saluto. Il decifratore sul pannello dei comandi stampò il messaggio in chiaro:

Saluti a Starmite 439. Stabilite orbita. Potete lanciare prigionieri su Dirbanu? Lasciate perdere il paracadute.

«Puah,» disse Rootes. «Gente simpatica. Ehi, hai notato che non ci hanno detto "avanti"? Non hanno mai pensato di lasciarci atterrare. Bene, cosa dobbiamo dirgli dei loro signorini alla lavanda?»

«Morti,» disse Grunty.

«Già,» disse Rootes. «È quello che vogliono loro, in ogni caso.» E trasmise, rapidamente.

Pochi minuti dopo la risposta uscì ticchettando dal decifratore.

Aspettate ondata telepatica. Dobbiamo controllare. Forse i prigionieri si fingono morti.

«Oh-oh,» disse il comandante. «E adesso scoprono l'inghippo.»

«No,» disse Grunty, calmo.

«Ma il loro detector localizzerà... oh... capisco dove vuoi arrivare. Niente via, niente segnale. Come se non ci fossero.»

«Sì.»

Il decifratore ticchettò.

Dirbanu riconoscente. Considerate missione completata. Non vogliamo cadaveri. Potete mangiarli.

Rootes vomitò. Grunty disse: «Tradizione.»

Il decifratore continuò a ticchettare.

Siamo pronti per reciproco accordo con Terra.

«Torneremo a casa in un alone di gloria,» esultò Rootes. E trasmise:

Anche Terra pronta. Cosa proponete?

Il decifratore fece una pausa, poi:

La Terra stia alla larga da Dirbanu e Dirbanu starà alla larga da Terra. Questa non è una proposta. E avrà effetto immediato.

«Che razza di bastardi!»

Rootes pestò sul trasmettitore; ma, sebbene continuassero a girare attorno al pianeta a rispettosa distanza per quasi quattro giorni, non ricevettero altre risposte.

L'ultima cosa che Rootes aveva detto prima che regolassero la prima stasi del volo di ritorno era stata: «Be', in ogni caso, mi fa piacere pensare a quei due invertiti che se ne vanno con quella scialuppa di salvataggio. Forse moriranno di fame. E in ogni caso resteranno ingabbiati per anni, prima di trovare un posto su cui scendere.»

Quelle parole risuonavano ancora nella mente di Grunty, quando si riscosse dallo stordimento. Lanciò un'occhiata alla parete divisoria di vetro e sorrise al ricordo. «Per anni,», mormorò. Le sue parole si attorsero e vorticarono e dissero:

... Sì; l'amore richiede lo spazio focale
Del ricordo o della speranza,
È così può misurare la propria portata.
Troppo presto, troppo presto viene la morte
A mostrarci che amiamo più profondamente di quanto crediamo!

Poi vennero diligenti le parole: *Coventry Patmore, nato nel 1823.*

Si alzò lentamente e si stiracchiò, crogiolandosi nella sua preziosa intimità. Si avvicinò all'altra cuccetta e vi sedette, sull'orlo.

Per qualche tempo osservò il viso inconscio del comandante, leggendolo con grande tenerezza e assoluta attenzione, come una madre farebbe con il suo bambino.

Le sue parole dissero: *Perché dobbiamo amare dove colpisce la folgore, e non dove noi scegliamo?*

E le sue parole dissero ancora: *Ma sono felice che sia tu, piccolo principe. Sono felice che sia tu.*

Tese la mano gigantesca e con un tocco di piuma accarezzò le labbra addormentate.

(*The World Well Lost*)

COME UCCIDERE LA ZIETTA

«Ah, diavoletto!» mormorò la vecchia signora con involontaria ammirazione. Detestava gli scoiattoli, e detestava l'astuzia con cui cercavano di salire sul vassoio dal gambo alto dove ella metteva le briciole e i semi per i passerotti. «Sai far uso del cervello, vero?», fu costretta a riconoscere. Lo scoiattolo aveva rinunciato ad arrampicarsi, ed era corso sul ramo che s'incurvava oltre il davanzale della finestra, sopra il vassoio.

Oltre agli scoiattoli ella non poteva soffrire diverse altre cose: il sentirsi la pelle appiccicosa, i budini di riso, l'avidità, la pubblicità (specialmente quella delle TV commerciali, di cui era però un'assidua spettatrice) le persone ottuse di spirito e Hubert. Hubert era suo nipote, e se ella avesse dovuto fare una lista di tutto ciò che la infastidiva, avrebbe messo lui al primo posto assoluto.

Per alcune cose.

Continuando ad ammirare le manovre dello scoiattolo, fu costretta a pensare a Hubert. Dal suo aspetto fisico a ciò che egli faceva (era un assistente produttore presso una stazione televisiva. Il che, per quanto ne sapeva lei, poteva significare uno di quegli intriganti *Yes-Man* al servizio dei potenti, o un procacciatore d'affari, o un talent scout, o colui che alle riunioni correva a prendere la birra per i presenti, o tutte queste cose insieme) Hubert rappresentava la sintesi di quello che lei detestava. Per alcune cose. Forse per molte cose. Be', non proprio per tutto.

Ma pensiamo allo scoiattolo adesso, si disse, allungando una mano verso la corda che aveva piazzato accanto al letto. Non era uno scoiattolo, era *tutti* gli scoiattoli, era il tipico rappresentante di quella razza di piccoli ladri incalliti. Erano acerrimi concorrenti degli uccellini, comunque, e per una donna costretta a letto, gli uccellini potevano essere - e lo erano - creature di una certa importanza. La corda era doppia, coi due capi che terminavano al vassoio passando prima per occhielli fissati ai montanti laterali della finestra. La impugnò e attese il momento buono. E quando quell'ammirevole-detestabile scoiattolo si lasciò penzolare dal ramo proprio sopra il vassoio, la vecchia signora tirò una delle due cordicine: il vassoio si spostò a destra, e l'animaletto se lo vide sfuggire di sotto giusto mentre lasciava l'appiglio: con uno squittio di protesta precipitò sul davanzale. Dopo il tonfo lo scoiattolo balzò di nuovo sul ramo e corse via spaventato, con la coda

ritta. La vecchia signora annuì fra sé compiaciuta.

Come diverse altre cosette fra quelle che la circondavano, il vassoio mobile era un'idea sua. Un'idea che Hubert aveva poi trasformato in pratica. Non era del tutto maldestro, bisognava riconoscerlo. Anzi faceva bene o male una certa quantità di lavoretti. Ma riusciva a fare la cosa giusta soltanto dopo aver provato a fare tutte quante quelle sbagliate. Gli era occorsa una settimana di tentativi - ella rabbrividì al ricordo - prima di piazzare il vassoio e le cordicine nel modo più funzionale. Comunque ora funzionava, e poteva anche tirarlo a sé per riempirlo ogni mattina.

Gettò un'occhiata all'orologio e frugò sotto il cuscino in cerca del telecomando del televisore. Era costretta a guardare continuamente la televisione, e doveva ammettere che le piaceva. Specialmente con quel moderno apparecchio, che faceva un bell'effetto anche quand'era spento. Hubert stava cercando di condurla alla morte con quel televisore, e lei, che si lasciava rincretinire dallo schermo, gli dava anche un mano. La televisione aveva indubbiamente un effetto deleterio sulle meningi: suggestionava, plasmava, blandiva e conduceva alla stupidità. Hubert era stato sottile nel costringerla ad accettare l'apparecchio. Con una certa riluttanza, dovette ammettere che Hubert sapeva mostrare una notevole tenacia in alcune cose, o almeno in questa cosa particolare, e pareva disposto a insistere finché avrebbe ottenuto quel che voleva.

La prima volta che egli aveva cercato di farla finire nella fossa era stato un bel po' di tempo addietro. Ed era successo per via di Susie Karina. Be', forse c'erano state altre cose negli anni precedenti, ma quella faccenda di Susie le aveva portate al culmine. Susie faceva la donna di servizio, e la vecchia signora era stata ben poco previdente nell'assumerla. Non s'era mai accorta che Hubert era il tipo che diventa un idiota dietro alle femmine. E anche se ne avesse avuto il sospetto, non avrebbe mai pensato lo stesso di Susie. Ma doveva riconoscere d'essersi sbagliata. Nella sua lunga vita aveva avuto buon fiuto per una quantità di cose, non ultimo il danaro, tuttavia le era mancata l'esperienza circa quella cosa che pare avvenga inevitabilmente fra due persone di sesso diverso. Era il solo campo in cui il suo acume non funzionava. E infatti quella volta non aveva funzionato.

Susie era una brunetta molto graziosa, con una boccuccia a forma di cuore e un cuore a forma di salvadanaio, colmo di avidità. Da parte sua Hubert non si sarebbe preso il disturbo di levarsi il cappello davanti a una donna neppure su un'isola deserta, tant'era certo delle sue scarse capacità d'attrazione verso le femmine. Lui lo sapeva, e anche sua zia lo sapeva.

Nessuno dei due aveva probabilmente supposto che Susie si sarebbe messa in capo certe idee circa Hubert, la cui vita sentimentale era - a quanto ne sapeva sua zia - del tutto inesistente.

La cosa era andata avanti sotto il suo naso per dei mesi, prima che se ne accorgesse. Susie era un'acqua cheta, abile a dirottare l'attenzione altrui lontano dalle sue manovre private, e in quanto a Hubert la faccenda non poteva alterare di molto i suoi atteggiamenti normali, già abbastanza svagati e storditi. Non aveva cominciato a star fuori fino a tardi, non aveva mutato le sue abitudini giornaliere, non s'era dato a spese insolite o sospette... Susie aveva posto le sue mire ben più in alto di un semplice regaluccio ogni tanto.

Quali fossero queste mire la vecchia signora non l'aveva mai saputo, neppure la sera in cui aveva scoperto l'intrallazzo, né dopo. Comunque la sua prima preoccupazione era stata di porvi termine all'istante. Se n'era accorta per caso, verso mezzanotte quando, guardando giù nella tromba delle scale, aveva visto Hubert uscire dalla cucina lanciando dietro di sé un bacio con fare sdolcinato. In mano aveva non solo le scarpe, ma anche certi suoi indumenti intimi. La vecchia signora s'era nascosta nel buio e lo aveva lasciato rientrare in camera sua, poi era scesa in fretta. Inginocchiata sul pavimento della cucina Susie, seminuda, stava ripiegando la coperta che i due avevano usato come giaciglio. Senza una parola la donna l'aveva chiusa dentro. Quindi era andata a riempire le due valigie con cui la ragazza s'era presentata a casa cinque mesi addietro, le aveva portate fuori, e poi aveva scortato in strada anche Susie.

Il mattino dopo, allorché Hubert era sceso in cucina a far colazione, aveva avuto la sorpresa di trovare ai fornelli sua zia. Il giovanotto s'era guardato attorno, aveva dato un'occhiata all'espressione gelida della donna e il suo pomo d'adamo s'era mosso visibilmente su e giù.

«Sus... cioè, miss Karina, non c'è?», aveva chiesto.

«Miss Karina non c'è più,» era stata la risposta di lei, con una particolare enfasi sull'ultima parola. «Siediti e mangia.»

Hubert s'era seduto e aveva mangiato la colazione. Non era tipo da far scene. Come sua zia sapeva, Hubert detestava le scenate, le emozioni, aveva orrore degli sfoghi e nelle situazioni di emergenza preferiva tener chiusi gli occhi e lasciar fare agli altri.

Soltanto due sere dopo il giovanotto aveva osato fare un cenno alla sua vita privata e al diritto di frequentare certe amicizie. La risposta della zia era stata:

«Ho incaricato un detective privato di seguirti ovunque tu vada. Farà i suoi rapporti direttamente al signor Silverstein.»

E oltre che un amico della donna, il signor Silverstein era il comproprietario dell'agenzia di pubblicità in cui Hubert aveva da poco cominciato a lavorare.

Il giovanotto aveva abbozzato. Il suo salario era piuttosto basso, anche se in quel campo c'erano ottime prospettive, e abitare nell'elegante casa di sua zia gli consentiva un alto standard di vita insieme alla possibilità di ridurre al minimo le spese. La sua capacità di provvedere a se stesso - o di provvedere a qualsiasi altra cosa - era notoriamente scarsa.

Bisogna dire che la vecchia signora aveva agito in quel modo spinta soprattutto da una genuina preoccupazione per Hubert. Una sua relazione con Susie Karina era assolutamente da escludersi, se egli intendeva far carriera in una cittadina così piccola e godere del rispetto altrui. Un eventuale matrimonio avrebbe perfino peggiorato le cose. Sua zia sapeva che, lasciato a se stesso, Hubert sarebbe stato capace di ripercorrere all'indietro i gradini della scala sociale, dunque - s'era detta - toccava a lei usare il cervello al suo posto.

A suo modo aveva anche provato per lui un moto di rispetto. Non per i suoi atti - una relazione con una cameriera era un'idiozia da qualunque parte la si girasse - bensì perché egli s'era rivelato capace di fargliela alle spalle. E la vecchia signora provava un senso di sportiva ammirazione per chiunque riuscisse a prenderla abilmente in giro. Le piacevano i virtuosismi, insomma. Ad esempio ascoltava con immenso piacere la musica di Kreisler, o di Ravel, per la pura e semplice abilità manuale che era richiesta nell'eseguirla. Andava al circo ogni volta che poteva, e godeva nell'assistere alle perizie degli acrobati e dei giocolieri. Possedeva quadri e piccole sculture di cui apprezzava non tanto il significato quanto la complessità certosina. Di conseguenza l'aver messo fine alla manovra - così la vedeva: una manovra - del nipote, le aveva fatto piacere, non importava quanto le sarebbe costato trovare una sostituta per Susie. Da quelle parti non era facile trovare donne di fiducia, a servizio intero.

La signora Castair, una vedova sui quarantacinque anni assunta tramite un'agenzia qualche giorno dopo, era un'ottima donna di servizio e, per quanto non la si potesse considerare brutta, aveva meno sex appeal di un pesce da acquario. Dal punto di vista emotivo era un'entità inesistente.

La notte in cui la cosa era accaduta, a una settimana dal licenziamento di Susie, la signora Castair dormiva nella sua stanzetta.

A svegliare lei, verso le una del mattino, era stata una voce. Ma quando s'era alzata dal letto per controllare, non aveva sentito voci. Eppure c'erano dei rumori, forse dei sussurri, forse un lieve scalpiccio, o comunque l'impressione di una presenza che quando ella era uscita sul pianerottolo s'era fatta al tempo stesso sicura ma più minacciosa. Aggrappata al corrimano aveva guardato in basso, nell'andito appena illuminato da un raggio di luna, ed era stato in quell'istante che aveva cominciato a cadere. La vecchia signora poteva ricordare uno per uno gli urti sugli spigoli degli scalini, l'agonia delle fitte di dolore, la terrificante consapevolezza di non potersi fermare, e ancora i colpi e ancora gli scalini, finché ad arrestarla era stato il muro in fondo al pianerottolo. Da lì in poi tutto s'era fatto evanescente: la comparsa della signora Castair, quella di Hubert, la voce di lui al telefono, l'arrivo del dottore e quindi della polizia. Ricordi sfumati e troppo vaghi perché ella potesse in seguito esser certa che una mano l'aveva spinta. Nei due mesi d'ospedale che erano seguiti non aveva saputo far altro che constatare la propria impotenza a chiarire il fatto. Se qualcosa l'aveva spinta, era stata una mano. Ma la mano di chi? Confusa e incerta aveva preferito non dir nulla alla polizia.

Da quella notte erano trascorsi undici anni. E in undici anni si riesce a pensare un sacco di cose - o meglio, si è costretti a farlo - quando si è confinati in un letto. Si può soltanto affidare se stessi alla propria capacità di pensare - anzi, se non si vuole impazzire - di fronte alla constatazione che non si camminerà mai più.

Una volta confinata in un letto, la vecchia signora s'era dedicata a tenere Hubert legato a lei e alla casa. Non le restava altro, se voleva un tipo di assistenza che riguardasse anche le sue relazioni sociali, il che era qualcosa che la signora Castair non poteva offrirle.

Tenere legato Hubert non era difficile. Bastava dargli tutto ciò che un giovanotto privo d'intraprendenza e di ambizioni non può ottenere con le sue sole forze. L'unico anelito d'iniziativa in quella sua vita insulsa egli l'aveva avuto lasciando l'agenzia di pubblicità per un lavoro consimile alla TV, dove aveva proseguito con uno stipendio all'incirca altrettanto basso, con ambizioni altrettanto scarse e con la prospettiva di restare esattamente dov'era per il resto della sua esistenza. Questa, almeno, era l'opinione della zia.

Che ne pensava Hubert di tutto ciò? Era abbastanza possibile che non pensasse niente, o quantomeno mostrava i classici sintomi di chi non pensa. Ma provava sensazioni e desideri, e sua zia sapeva a cosa questi erano

diretti. Si divertiva a punzecchiarlo sottilmente con vari stratagemmi: richiedeva la sua presenza e poi invece di parlargli lo costringeva ad assistere ai programmi TV seduto per ore e ore accanto al letto, lo mandava a fare commissioni particolarmente noiose e sovente inutili, gli leggeva ad alta voce lunghi articoli sulla nutrizione degli uccelli o riviste legali o manuali di economia domestica, e godeva nel vederlo ascoltare muto e paziente.

Hubert era stato un giovanotto grassoccio con una faccia pesante, ed era divenuto un uomo grassoccio con la faccia pesante. Dopo l'incidente - lei lo definiva così - aveva dovuto sacrificare molto del suo tempo libero per accudire la vecchia signora, e lo aveva fatto con una passiva obbedienza che s'era trasformata in abitudine. Senso di colpa? La donna ne dubitava molto. Ancora non era riuscita a capire se quella mano era stata la sua o era appartenuta a Susie Karina, sempreché ciò che aveva sentito in cima alle scale fosse stata una mano. Alla sera lo costringeva a servirla in mille cosette e quando, seduta sul letto, scorgeva sul suo volto sintomi di noia, si affrettava a ricordargli che quello era il suo modo di pagarle l'affitto.

Poi Hubert cercò di ucciderla nuovamente. Ella sapeva che se ci aveva provato una volta, la seconda non si sarebbe fatta attendere. E s'era domandata quando e in che modo il nipote avrebbe potuto agire. Non di rado negli ultimi due giorni s'era accorta che quando era in bagno lui s'introduceva furtivamente in camera sua, con intenzioni tutte da scoprire. Impiegò poco a scoprirle: stava allentando le viti sul retro del televisore.

Ci mise dei giorni, poiché era molto attento a interrompersi quando sentiva il rumore della sedia a rotelle di lei che tornava in camera, e al suo ingresso fingeva d'essere occupato in qualcos'altro. La zia a sua volta mostrava di non sospettare niente: avrebbe potuto smascherarlo con una parola, farlo irrigidire e rinunciare con un'osservazione allusiva, ma era come affascinata dalle sue manovre. Al mattino del sesto giorno, dopo che Hubert era andato al lavoro, lei accese la TV e constatò che non funzionava. In quel periodo aveva già un sistema di corde e anelli a cui appendersi per trasferirsi dal letto alla poltroncina mobile; usò quest'ultima per andare dietro all'apparecchio e visto che il coperchio era mezzo staccato lo spostò per guardare dentro.

Le valvole erano state tolte via. Piuttosto incerta ponderò su quel fatto. Che il giovanotto stesse cercando di toglierle l'assuefazione ai suoi ormai numerosissimi e amati programmi TV? O si trattava di un dispetto infantile, di una reazione ai comportamenti di lei? Se era così, gliel'avrebbe fatta pagare.

No, doveva esserci qualcosa di più. Nel suo modo ottuso e contorto egli stava meditando qualcosa. Quella sera dopo cena, quando lo chiamò in camera - non gli consentiva di mangiare con lei - gli disse:

«Hubert, il televisore ha qualcosa che non va.»

Il nipote si mostrò sorpreso, e neppure fece il gesto di andare a controllare l'apparecchio. Rispose subito:

«Va bene, domani lo porterò a far riparare,» con voce piatta.

Poi sedette sulla poltrona accanto al letto dove lei lo voleva abitualmente. La vecchia signora chiacchierò con lui, gli lesse ad alta voce una rivista di meccanica e alcuni articoli sullo sci di fondo - un tempo era stata un'appassionata di sci, di vela e di equitazione, e se aveva fatto i soldi lo doveva a questi suoi interessi - e captò nell'atmosfera una lieve differenza che non le dispiacque. Contrariamente alle altre volte, ella avvertiva la presenza fisica del nipote.

Il pomeriggio del giorno successivo Hubert rientrò a casa seguito da un fattorino che portava una grossa scatola da imballaggio. Era un televisore nuovo, a colori, con uno schermo molto più ampio dell'altro e una linea che sembrava disegnata in una galleria a vento, come quella delle automobili.

«Cosa diavolo è quest'affare,» chiese lei.

«L'altro apparecchio era andato. Così ha detto il tecnico. Allora ne ho comprato uno nuovo.»

«È semplicemente orribile.»

«Ormai l'ho pagato,» le fece notare Hubert con uno dei suoi rari lampi di vivacità.

La zia sbuffò, e poi gli fornì lei stessa le istruzioni su come attaccare i fili e l'antenna alle prese. Il fattorino del concessionario le mostrò l'interruttore a raggi infrarossi, e la comodità di quel moderno telecomando migliorò di molto il suo umore. Ma continuava a chiedersi a che gioco stesse giocando il nipote.

Lo capì per caso il giorno dopo, quando le capitò fra le mani il catalogo del Postal Market e, sfogliandolo, trovò le illustrazioni degli ultimi modelli di TV a colori: uno di essi era stato segnato da un circolo fatto a penna, e si trattava dello stesso apparecchio acquistato da Hubert. Ma perché il giovanotto non lo aveva ordinato per posta? La questione era comunque secondaria. Si aggrappò agli anelli che pendevano dal soffitto e - la signora Carstair era a letto in camera sua con la schiena dolorante per l'artrite - andò a prendere i fogli d'istruzione del nuovo televisore. Subito le balzò agli occhi

un'avvertenza: quel modello aveva la cassa esterna parzialmente in metallo, e si raccomandava di non eseguire modifiche che compromettessero il suo isolamento dallo chassis, pena il rischio di restare fulminati se solo si toccava il rivestimento. Osservando i diagrammi e le illustrazioni, vide che sarebbe bastato un niente per effettuare il letale contatto.

«Aaah!» esclamò, deliziata, e scaraventò via i depliant. «Dunque è così. Davvero sottile!»

Povero, prezioso, manovriero Hubert! In quella parte della mente dove altri tenevano l'odio e la decisione egli ruminava bovini propositi di ottuse azioni. La rivista del Postal Market era vecchia di sei mesi. Per alcuni mesi, quindi, egli doveva aver rivoltato e rimasticato il suo proposito, mentre nel cranio gli si accendeva faticosamente e debolmente il pallido barlume di quell'idea. E con che ingenuità, con che lentezza, con che commovente fatica era poi passato a metterla in pratica! C'era quasi da intenerirsi, pensò la donna, nel vedere il povero piccolo procedere con la velocità e l'intelligenza di una formica nel suo stupido progetto.

Quella sera, per la prima volta in anni e anni, l'inespressiva faccia del nipote esibì sintomi di una certa vivacità, come se sotto la pelle grassa e pallida si fosse messo in movimento qualche fluido, più che qualche muscolo. La vecchia signora infatti fu insolitamente gentile con lui. Certo, a tratti rideva di lui e lo prendeva in giro con sarcasmo abituale, però fu gentile.

Il mattino dopo la vecchia signora spedì la donna di servizio a far spese e, quando fu sola, usò la sedia a rotelle per andare in una delle stanze di sgombero, dove Hubert aveva un tavolo da lavoro e una quantità di utensili. Sapeva quel che voleva fare, e come farlo. Un'ora dopo tornò in camera con una lampadina a cui aveva saldato alcuni fili. Collegò l'oggetto alla presa di corrente e alla cassa esterna del televisore nel modo opportuno, senza far caso alla fatica ed anzi ogni tanto ridacchiando fra sé. Non accadde niente.

Azionò allora il telecomando e accese il video, ma la lampadina rimase spenta. Alcuni rapidi esperimenti le consentirono di stabilire che nel rivestimento esterno dell'apparecchio non passava corrente, né sul polo positivo né su quello negativo. Questo la fece sbuffare impietosita: Hubert... povero idiota incapace Hubert! Possibile che volesse davvero cercare di ucciderla in un modo così incerto e poco funzionale? A cos'era servito leggere le riviste di radiotecnica? Le nozioni del giovanotto in materia di elettricità, concluse, erano inferiori a quelle di un bambino idiota. Sempre che ne

avesse.

Di nuovo a letto continuò a riflettere sul tentativo del nipote, quasi impietosita. In se stessa l'idea di farle avere un «incidente» domestico non era malvagia... se solo egli avesse saputo quel che stava facendo. Verso sera l'anziana signora capì quel che avrebbe dovuto fare, e quando ebbe avuto l'intuizione fu come se tutti gli orologi si fermassero, fu come se la luce fosse tornata a splendere in un mondo che ella aveva creduto immerso nel buio per sempre.

Hubert aveva bisogno di aiuto.

Usare il televisore per far restare fulminata una donna a letto era impresa certo ardua per il giovanotto. Da solo non ci sarebbe riuscito. C'era troppo da inventare, da studiare, da mettere in pratica. Dunque avrebbe dovuto dargli una mano lei. E naturalmente egli avrebbe dovuto avere l'impressione di far tutto da solo, di arrivarci da solo, visto che ci teneva tanto. Sì, rifletté eccitata la donna: Hubert doveva procedere nel lavoro con l'illusione che ogni singola, piccola idea, uscisse dalla sua mente di aspirante assassino.

Quando quella sera il nipote fu tornato dal lavoro e salì in camera per salutarla, la donna disse: «Hubert, questi anelli non vanno bene.» Indicò l'apparato che le consentiva di tirarsi su dal letto. «Le corde si allentano, e sono deboli.»

Il giovanotto osservò pigramente l'apparato. «Sembra a posto.»

«Non sei tu che devi usarlo. Voglio che tu lo rifaccia in modo che non si rompa,» ordinò lei.

Hubert guardò le corde, gli anelli, gli infissi al soffitto, ruminando faticosamente per qualche minuto. «Catene,» bofonchiò infine.

La zia commentò sarcastica che delle catene sarebbero state ingombranti e rumorose. E un cavo di plastica si sarebbe sfilacciato nelle pulegge. Da lì a poco lo aveva condotto a proporre l'uso di robusti cavi elettrici, di gomma e con l'anima di rame, che non avrebbero ceduto più di tanto. Quindi, a forza di domande, di proposte, di rifiuti di altre proposte, riuscì a guidarlo verso la progettazione di un apparato nuovo, fornito di una modifica atta a regolarne ogni tanto la tensione, ovvero di un cavo che da una puleggia del soffitto scendesse ad ancorarsi al radiatore accanto all'apparecchio TV.

Laboriosamente Hubert fece uno schizzo del progetto, con gli occhi di lei che quasi gli guidavano la penna, ed elencò il materiale da acquistare. La vecchia signora trascorse una deliziosa serata e anche il giorno successivo discutendo con lui della cosa, finché gli ebbe martellato nella testa

ogni idea, ogni particolare. E intanto lo osservava chiedendosi se afferrava l'opportunità della faccenda in tutti i suoi aspetti promettenti. Chissà come si sentiva fiero di se stesso, e speranzoso, e sempre più avido di mettere le mani sulla sua eredità! Perché Hubert era avido, come tutti gli sciocchi. Lei gli aveva visto quel lampo negli occhi allorché parlavano di soldi.

Non s'era mai sentita tanto viva e fremente da anni. Quella faccenda le piaceva, dovette dirsi. La eccitava. A bella posta fece di tutto per farla procedere a rilento, per gustarsela attimo per attimo e avere il tempo di pianificare la sua prossima mossa.

«Hubert!», lo accolse due sere più tardi, al suo ingresso. Scosse il capo con ira e disappunto. «Hubert, come hai potuto!»

«Eh? Potuto cosa?», si preoccupò lui, stupito.

La donna gli gettò il catalogo del Postal Market. «Di tutti i televisori che ci sono al mondo, perché hai comprato proprio questo?»

«Mi sembrava buono.»

Lei gli esibì il depliant con l'avvertenza, battendo sulla scritta un dito accusatore. «Qui. Guarda qui. Cosa volevi fare... vedermi fulminata?»

Hubert si leccò le labbra, lesse l'avvertenza e sbatté le palpebre alcune volte. «Ah!», borbottò poi. «Be', il fatto è che l'ho avuto con uno sconto.»

«Quale sconto?»

«Centoventi dollari sul prezzo di listino.»

«E perché non me l'avevi detto? Oh, non importa.» La vecchia signora scosse il capo severamente, ma dentro di sé era divertita.

Poco più tardi, mentre ambedue guardavano uno sceneggiato poliziesco in cui - non era un caso. Lei lo aveva scelto apposta fra i programmi della serata - un uomo assassinava un'anziana signora, ella abbassò l'audio e gli indicò il televisore.

«Con questo dannato apparecchio avresti potuto ucciderli,» disse.

«Ma funziona benissimo, zia,» mormorò lui, annoiato.

«Non sto parlando di quello.» Lei tenne il dito puntato nella stessa direzione. «È il modo in cui hai messo il cavo.» Si aggrappò agli anelli e fece l'atto di sollevarsi. Il cavo cedette un poco. «Vedi?» esclamò, irritata. «Non guardarmi con quella faccia da idiota. Perché hai ancorato il cavo al radiatore?»

Hubert alzò gli occhi a seguire il percorso del cavo, sul soffitto e poi giù lungo la puleggia fissata al muro, fino al radiatore dietro la TV. «Ma... hai detto tu che doveva essere fissato a qualcosa di solido,» protestò, perplesso.

Lei finse d'essersene dimenticata. «Ah, sì? E se ci fosse un corto circuito nel televisore come dicono le avvertenze? E se questo toccasse il radiatore? E se io toccassi il cavo mentre ci passa la corrente? Supponi che ci sia un contatto. Non capisci proprio niente, tu! Stupido, stupido, stupido!»

Hubert si alzò e andò a spostare il televisore per allontanarlo dal termosifone. Toccò la cassa esterna in vari punti e si strinse nelle spalle. «È sicuro. Non ci sono corti circuiti,» disse.

«Per ora! Portami un bicchiere di latte, adesso,» ordinò lei. E mentre il nipote usciva sorrise fra sé. Era certa d'avergli visto negli occhi il maligno barlume di un'idea, finalmente.

Quando Hubert fece ritorno col latte, ella rincarò la dose: «Dovrebbero proibirli dei televisori come questo.»

«Infatti la fabbrica li ha ritirati,» ammise lui. «È per questo che ho avuto lo sconto. Ma l'apparecchio è sicuro.»

«Che m'importa?» Gli indicò ancora il libretto d'istruzioni. «Con tutte queste fotografie e diagrammi, anche un idiota potrebbe prendere questo apparecchio "sicuro" e trasformarlo in una trappola buona per fulminare qualcuno.» Gli gettò sgarbatamente ai piedi il libretto. «Levami dagli occhi questa porcheria, per favore!»

Lui lo raccolse, a disagio. «Certo, zia,» disse. Ma lo guardò, e lei provò un fremito di eccitazione notando come lo guardava.

Più tardi, accorgendosi che in camera del nipote c'era ancora la luce accesa, lei lo immaginò intento a studiare le illustrazioni e i diagrammi con faticosa concentrazione. Un assassino, pensò con disgusto. E non solo non ne aveva la stoffa, ma cosa credeva di poter fare quello sciocco *senza di lei?* Eppure qualcosa Hubert avrebbe fatto, qualcosa aveva progettato, qualche scopo lo aveva.

Il giorno dopo diresse la sedia a rotelle verso la camera di lui e aprì la porta. Sul comodino c'era il libretto d'istruzioni del televisore, aperto. Proprio come aveva pensato, sospirò fra sé: il povero Hubert ci aveva pensato sopra tutta la notte. Tornò sul pianerottolo e disse alla signora Castair di prepararle il bagno per le cinque del pomeriggio.

Era immersa nell'acqua calda e profumata allorché suo nipote rientrò, e ci rimase. A bella posta prolungò il bagno per dargli il tempo di fare quel che doveva fare, ogni tanto sorridendo fra sé, e quando sentì un cacciavite cadere nella sua stanza, chiuse gli occhi con una smorfia sprezzante. L'idiota entrava di soppiatto in camera sua, e poi faceva cadere a terra il cacciavite!

Verso le sei e un quarto lasciò entrare la donna di servizio e si fece aiutare a uscire dalla vasca. Appena fu abbigliata convenientemente e distesa sul letto chiamò Hubert.

«Vogliamo guardare un poco la TV insieme?», gli propose.

«Ah, certo, zia.» Era pallido, la donna ne fu certa. Anzi stava sudando. Guardò gli anelli che pendevano sul letto. «Certo. Vuoi accenderla?», chiese.

Lei faticò a trattenere il sorriso. Non fu facile trattenere quel sorriso, specialmente quando disse: «Accendila tu, caro. Vuoi?»

«Va bene,» sussurrò il giovanotto. Ma invece di muoversi verso l'apparecchio si chinò su di lei e prese a sprimacciarle il guanciale. Le sistemò le coperte. La sua faccia era tesa. Goccioline di sudore gli imperlavano le tempie. D'un tratto una mano di lui fu scossa da un tremito incontrollato.

Era troppo: dalla bocca della vecchia signora esplose fuori uno sbuffo, e poi una risata che la fece sussultare e lacrimare.

Hubert sbarrò gli occhi e si ritrasse di scatto. «Non ridere!», ansimò. Per la prima volta forse in vita sua, nella voce ebbe una nota dura e imperativa: «Non ridere così!»

Lei si calmò, ma senza fretta e continuando a fissarlo con un misto di sarcasmo e compassione. «Quanto sei sciocco,» disse. «Mi diverti, ecco tutto. Gira un po' il televisore verso di me.»

Hubert la fissò accigliato. «Puoi vederlo bene, da dove sei.» Non si mosse.

Si tormentava le mani, notò lei. Aveva anche un tremito alle ginocchia. Gli sorrise. «È troppo vicino al muro, e dall'altra stanza la signora Castair lo sente. Non vogliamo darle noia, no?»

«No, certo,» disse lui.

Che situazione straordinaria, pensò la vecchia signora. Eccezionale, deliziosa. La faceva sentire viva. «Avanti, spostalo. Non ti morderà, no? È anche spento.»

Il giovanotto si morse le labbra, esitò, poi annuì. In fretta andò a spostare il mobiletto a rotelle che sorreggeva l'apparecchio e lo girò in modo che la donna avesse lo schermo in piena vista. Poi con un moto di nervosismo si diresse alla porta.

«Hubert!», lo fermò lei.

Il nipote si arrestò sulla soglia, senza voltarsi ma fremendo come se l'ordine della donna fosse una corda che gli s'era avvolta intorno. Era così rigido che un nulla sarebbe bastato per farlo fuggire urlando.

«Per favore,» disse dolcemente lei. Da anni non gli chiedeva niente *per favore*. «Hai dimenticato di accendere il radiatore. Non ti dispiace farlo, prima di uscire?»

Il giovanotto si volse. «Sì, zia,» disse con voce atona. Andò al calorifero e cominciò a girare la manopola metallica. I suoi occhi evitarono di posarsi sul filo che oscillava nell'angolo, dietro il vaso da fiori, ma esso era lì che oscillava. Non guardò neppure il cavo collegato alle pulegge del soffitto, la cui estremità scoperta era fissata al calorifero sul retro, ma esso era li. E fu in quel momento che la donna premette il tasto del telecomando, accendendo il televisore.

Hubert emise il più rauco e orrido verso che sua zia avesse mai sentito, un grido che invece di uscirgli dalla bocca sembrava rantolare dentro di essa. Nello spasmo causato dalla corrente, la sua mano si attanagliò ancor di più alla manopola. L'altra brancolò di lato e si poggiò sul televisore, e il suo corpo ebbe un sussulto così violento che parve sollevarsi sulle punte dei piedi. Per alcuni interminabili secondi vacillò fra la TV e il radiatore, a occhi sbarrati, inarcandosi sempre più all'indietro, poi le sue gambe ebbero uno scatto convulso quasi comico, e si abbatté al suolo.

«E così volevi uccidermi, vero?», ansimò la donna. Il sonoro della televisione - la pubblicità di una lacca per capelli - coprì la sua voce. Abbassò il volume e fissò le pupille vuote del nipote steso sul pavimento. Adesso era conscia, con chiarezza, che fin dall'inizio aveva voluto arrivare a questo. Non se l'era detto apertamente. Aveva lasciato che quel proposito stagnasse in lei, inespresso e vago quanto implacabile. Strinse i denti. «Voleva uccidere me, l'idiota!»

Per le scale si udivano i passi della signora Castair, ed ella si affrettò a cambiare espressione. Ma tutto era ormai scontato: il gemito d'orrore della donna di servizio, la corsa al telefono, i lamenti, le parole pronunciate in tono funereo di rassegnazione. Una recita in cui ciascuno non poteva che fare la sua parte. L'unico momento di fretta e di eccitazione ella lo ebbe quando dovette trasferirsi sulla sedia a rotelle per togliere di mezzo il filo elettrico, quello che Hubert aveva steso fra la presa e il radiatore, e per disfare il collegamento dell'altro cavo.

Poi restò solo il televisore, unico colpevole, unico assassino la cui capacità d'uccidere era già nota. Il dottore che giunse mezz'ora più tardi, e la polizia che fu rappresentata da un accigliato agente in borghese, presero nota dell'accaduto e si rammaricarono educatamente con l'anziana signora stesa nel suo letto. Un'ora dopo un altro agente venne a esaminare l'appa-

recchio, confermò l'esistenza del corto circuito e lo fece portare in un'altra stanza. Lei disse che non sopportava di vederlo, pallida, mentre il dottore le controllava la pressione con aria preoccupata. Furono tutti molto gentili con lei.

Il giorno del funerale, dopo che la signora Castair l'ebbe ricondotta a casa e faticosamente trasferita di nuovo al primo piano sulla poltrona a rotelle, la donna andò nella camera di Hubert. Tre scatole di cartone attendevano di ricevere gli effetti personali del giovanotto, che sarebbero stati messi in cantina. Non c'era molto, a parte i vestiti. Fra le sue carte, in un cassetto del comodino, ella vide il libretto d'istruzioni del televisore, ancora aperto alla pagina dei diagrammi. Vi aveva fatto sopra degli scarabocchi a matita, certo mentre stava ponderando i particolari del suo progetto, ed ella ebbe una smorfia di disprezzo nell'esaminarli. Poi gli occhi le caddero su una frase scritta sul bordo bianco. Girò il foglio e lesse:

Senza di me lei è soltanto una vecchia donna. E sotto, in caratteri spessi e maiuscoli: UNA VECCHIA.

L'anziana signora lesse più volte quella frase, faticando a capirne del tutto il significato. Poi si passò una mano rugosa fra i capelli bianchi, deglutì a vuoto, e chiuse gli occhi, e quando il silenzio della grande casa fu penetrato in lei, ne avvertì il peso opprimente, definitivo come quello di un sepolcro. E il brivido freddo di chi sa d'essere solo e stanco e vecchio scosse il suo corpo emaciato.

(*How to Kill Aunty*)

LA DANZA DEL CACTUS

Il libro, decisero, avrebbe ricondotto Fortley Grantham all'Est, se nient'altro l'avesse potuto, e in un primo momento ero d'accordo con loro. In seguito, non ne fui più certo. Più tardi ancora, non ne fui più contento, perché diventava pesante nel mio zaino. Una volta, nel deserto tra Cilacho e Vekol, due cercatori mi trovarono accovacciato sulla sabbia ardente, impazzito per il caldo, a delirare a voce alta. Era inutile che cercassero di spiegarmi che la mia borraccia era bucata; io insistevo che era stato il libro ad assorbire l'acqua mentre camminavo, e che potevo recuperarla strizzandolo. Ho ancora il libro, e ci sono ancora i segni dei miei denti.

In treno e con la diligenza e a cavallo e con il mulo, e quando era necessario, anche a piedi. Maledicevo i Territori in generale e l'Arizona in parti-

colare. Maledicevo Prescott e Phoenix e Maricopa; Sacaton nella Riserva del fiume Gila e Snowflake sul Silver Creek. A Brownell, nei Quijotas, venni a sapere che William Howard Taft aveva firmato la legge che avrebbe fatto uno Stato di quel territorio infernale, e da allora maledissi anche lui. Di tanto in tanto, maledicevo persino me stesso e quella vena d'ostinazione che andava contro la comodità, la carriera e l'intelligenza... sarebbe stato così semplice, così saggio, ritornare ai verdi prati dell'Istituto, al tintinnio delle tazze da tè, alle risa educate e sommesse e alla frescura delle biblioteche coperte d'edera.

Ma soprattutto, dai suoi libri alla barba, dallo scalpo alla sua erudizione, maledicevo Fortley Grantham, che dalla posizione invidiata della Cattedra Pudley di Botanica si era lanciato in quel deserto disidratato. Avrebbe potuto morire sotto le ruote del carro di una distilleria, ed io l'avrei pianto e onorato. Avrebbe potuto venir nominato Decano, forse anche Presidente dell'Istituto. In mancanza di questo, se proprio riteneva di doversi immolare in quel particolare angolo dell'inferno, *perché* non aveva dato le dimissioni?

Ma no: Fortley Grantham non era il tipo. Restava semplicemente nel West, andando alla deriva qua e là, diffondendo fioche dicerie secondo cui era vivo. Se anche le lettere l'avevano raggiunto, non aveva mai risposto. Se anche aveva intenzione di ritornare, non ne aveva mai informato nessuno. Non voleva tornare indietro, non voleva morire in modo decente, non voleva dimettersi.

E io volevo quella Cattedra! Avevo lavorato per ottenerla. L'avevo meritata. E cosa dovevo fare... aspettare una specie di divorzio alla Enoch Arden tra Grantham e la Cattedra, in modo che lui fosse legalmente morto e la Cattedra legalmente vacante? No, dovevo trovare lui o la sua tomba, riportarlo indietro, oppure dimostrare che era morto.

La sua ultima lettera era partita da Silver King, e a Silver King mi dissero che era andato a Florence. Non c'era andato, e quando vi arrivai e lo scoprii, ero stanco e nauseato. Un Mohave venuto da Arizona, però, l'aveva visto, e da li la pista conduceva lungo la ferrovia della Union Pacific fino a Red Rock, e poi al capolinea, a Silverbell.

Se non fosse stato per un ecclesiastico di Silver Bell, un certo Reverendo Sightly, avrei perduto completamente le tracce. Ma quel brav'uomo mi disse, con un tono d'orrore nella voce, delle orge cui si abbandonavano gli indiani locali, che sedevano in cerchio intorno al fuoco, ingozzandosi di gemme di *mescal* che davano loro le visioni. Mi presi la briga di correg-

gerlo, per quanto riguardava l'origine del narcotico, che proviene dal *peyotl* e non dal *mescal*, e allora lui si arrabbiò decisamente con me... non perché, come avevo supposto in un primo momento, l'avevo colto in errore, ma perché mi scambiò per «quell'empio briccone che ha portato i doni della scienza per farsi complice del selvaggio ignorante nella sua depravata degradazione.»

Quando finalmente convinsi il Reverendo della mia innocenza, si scusò e mi spiegò che un botanico rinnegato si aggirava nel deserto, trovando il raro e favoloso *peyotl* con inaudita precisione, e vendendo quella roba a chiunque la volesse.

Da quel punto in avanti la pista fu lunga e tortuosa, ma almeno era nitida. Quando potevo, chiedevo notizie di Grantham; e quando nessuno aveva sentito parlare di Grantham, bastava che m'informassi sulla possibilità di procurarmi gemme di *mescal*. C'erano sempre storie sull'uomo bianco che non era un cercatore minerario, né un minatore, né un viaggiatore di commercio, né altro, ma il fornitore di *peyotl*. Era un uomo alto, con la barba rossa e argento e l'abitudine d'inclinare la testa un po' da una parte, quando parlava. Era Grantham, sicuro... possano gli avvoltoi trangugiare i suoi globi oculari e morire soffocati...

Tra le Eagle Tails e Castle Dome c'è l'inizio della Posas Valley, ed è una piccola oasi schifosa chiamata Kofa. Confesso che fui felice di vederla. Era agosto, e il caldo e il riflesso avevano annodato i miei seni nasali: li sentivo stridere quando respiravo.

Ero a piedi; il ronzino pauroso che avevo comprato ad Arlington era morto al New Water Pass. Avevo un'asina che portava il mio zaino e la mia roba, e non ce la faceva a reggere altro. Era vecchia e mezza cieca, e se aveva perduto con la gioventù la forza e la resistenza, per fortuna aveva perso anche la cocciutaggine.

Non avrei potuto essere più depresso. Mi restava poco danaro, e quasi nessuna speranza. La mia borraccia era piena per un quarto d'una fanghiglia tiepida che aveva un po' di fetore del rospo cornuto morto che avevo visto nella polla, al passo. Mi dolevano i piedi, e le giunture dei femori scricchiolavano udibilmente mentre camminavo. Sottovoce, mormorai quello che una volta avevo spiritosamente chiamato *Inno a Grantham*, una sorta di cantilena che diceva.

... io popolerò la sua aula di idioti, lo farò sedurre dalla sua cameriera e lo riferirò al Decano. Confuterò pubblicamente la sua affermazione che i cacti Echinopsis *sono separati dal genere* Cereus. *Lo chiuderò nelle sue*

stanze al momento del banchetto per la Festa del Fondatore, sradicherò le piante nelle cassette dei suoi davanzali e spargerò dicerie sul suo conto nell'Associazione degli Ex Allievi...

Era l'unico modo che mi restava per rianimarmi un po'.

Per settimane avevo inseguito le voci sul traffico del *peyotl* di Grantham, allontanandomi sempre più dalle zone del *peyotl.* Quella era la zona dei *sahuro,* che tutto intorno a me protendevano verso l'esterno e verso l'alto le avide braccia ultramondane, come in cerca di un amante capace di dimenticare le loro spine. Più in giù, nella valle, c'era una vera foresta di *Dracenoidae,* chiamate yucche da quelle parti. Non sapevo se la yucca e il *peyotl* potevano coesistere, ma pensavo di no. Altrimenti, il mio metodo principale per rintracciare Grantham era vano.

In preda ad una disperata depressione, entrai barcollando a Kofa che, per quanto primitiva, offriva una possibilità di compagnie migliori dei miei pensieri nerissimi e della mia asina rimbambita. Sapevo che non era il caso di sperare in un ristorante, e perciò andai nell'unica fonte di rinfreschi, il bar.

Dentro sembrava così buio, dopo la spietata luminosità esterna, che restai li a sbattere le palpebre come un gufo per trenta secondi, prima di riuscire ad orientarmi. Finalmente individuai il banco e dedussi che dietro ci stava un uomo.

Gracchiai l'ordinazione di un bicchiere di latte, che il banconiere accolse con una risata scrosciante e la citazione di un prezzo così fantastico, da costringermi a ordinare un *whisky,* che non mi piace. Lo sciocco dilatò le narici quando chiesi acqua insieme al *whisky,* ma non disse nulla, e me la versò da una fiasca di pietra.

Portai i due bicchieri il più lontano possibile da lui, in quella caverna in muratura, e mi abbandonai su una sedia. Per un lungo attimo, nel mio universo non vi fu altro che la sensazione delle mie labbra immerse nell'acqua che, sebbene alcalina, era fresca.

Solo allora, mentre mi risollevavo respirando profondamente, mi accorsi che c'era qualcuno seduto al tavolo, di fronte a me. Inclinò la testa da una parte e disse:

«Bene, bene! Se Maometto non va alla montagna, L'Istituto partorisce un topolino.»

«Dottor *Grantham*!»

Mi guardò per un momento e poi rise. Era la stessa risata, il rombo profondo, il bagliore dei forti denti candidi che tanto invidiavo. Poi aprì gli

occhi e si tese verso di me.

«Adesso è meglio che lei chiuda la bocca, figliolo.»

Non mi ero accorto che fosse aperta. La chiusi e la tastai con la punta delle dita, mentre lo guardavo. Portava un paio di *Levi's* logori ed una camicia sbiadita cui aveva aggiunto altre quattro o cinque tasche, nello stile delle giacche di daino dei pionieri. I capelli e la barba erano incolti. Le mani sembravano irrigidite, con calli giallastri sul palmo, ed erano poco pulite. Una larga striscia di cuoio gli passava sulla spalla e attraverso il petto, e sorreggeva una grossa borsa di pelle. Era ben diverso da Fortley Grantham, M.A., F.B.S., D. Sc, eterno titolare della Cattedra Pudley di Botanica all'Istituto: eppure era impossibile non riconoscerlo.

«Big Horn!», ruggì rivolto al banconiere. «Porta qui. Questo è un professore che viene dall'Est e adesso avremo una riunione del Senato Accademico.» Lo pronunciò proprio così: «professore». Mi sferrò un pugno poderoso al bicipite sinistro. «Giusto, Chip?»

«Chip?» Mi guardai alle spalle: non c'era nessuno. E il nome del banconiere era evidentemente Big Horn. Poi capii che chiamava *me* Chip.

«Non avrà dimenticato sicuramente il mio nome, dottore.»

«No di sicuro, dottore,» disse, parodiando la mia voce. Sorrise, accattivante. «Tutti hanno due nomi,» spiegò. «Il nome con cui nascono e quello che io credo dovrebbero avere. Il nome che dovrebbe avere lei, adesso, è Chip. È un ammalino che vive tra le rocce, si mette seduto con aria sorpresa, alza le due zampette anteriori e lascia sporgere i due incisivi. All'Est lo chiamano *chipmunk*, tamia, anche se in altri posti lo chiamano scoiattolo delle rocce. Capisce, Chip?»

Appoggiai le mani sul tavolo e strinsi le labbra. In quel momento arrivò Big Horn e mi mise davanti altro *whisky*. Dissi freddamente: «No, grazie.» Big Horn non fece assolutamente caso a me, e se ne andò lasciando li il liquore.

«Avanti, la smetta. Qui non siamo nelle sacre aule.»

«Questa è una delle poche cose di cui sono sicuro,» risposi, altezzosamente.

Grantham scosse il capo con fare di commiserazione. Guardò il suo bicchiere e aggrottò le sopracciglia. Non cercò di dir nulla, e io cominciai ad avere l'impressione che toccasse a me, non a lui, aprire il discorso. Dissi, in mancanza di qualcosa di meglio:

«Immagino che "Big Horn" sia un altro dei suoi appellativi.»

Annuì. «Per lui è una specie di complimento.» E rise. «Certe persone

hanno la vanità nei posti più impensati.»

Pensai che era meglio non insistere. Lui inclinò la testa e disse: «Non si è mica offeso perché la chiamo Chip?»

«Non mi sembra un complimento.»

«Cribbio, andiamo, figliolo... sono bestiole simpaticissime!» Agitò una mano. «Beva, adesso, e si scaldi. Non la sto insultando. Non avrebbe dubbi, se lo facessi davvero. Non capisce? Io l'ho chiamata Chip, privatamente, voglio dire, fin dal primo momento che l'ho vista, anni fa.»

«Cominciavo a pensare,» ribattei, acido, «che avesse dimenticato tutto ciò che era accaduto prima che venisse in Arizona.»

«Niente paura, collega,» intonò lui, esattamente con la stessa voce che un tempo rimbombava nelle aule. «So ancora distinguere una radice da un tubero e un tè della facoltà dall'ipnosi profonda.» Poi, di colpo, tornò ad essere quel nuovo, spaventoso se stesso. «Anch'io ho un soprannome. Mi chiamano Buttons.»

«E a che caratteristica è attribuito?»

Mi guardò con ammirazione. «Preferisco ascoltare questo tipo di conversazione che le bestemmie di uno scuoiamuli assetato.» Tirò le cinghie che legavano la borsa, vi frugò e mi buttò una manciata di oggetti che mi parvero piccoli funghi secchi.

Ne presi uno, lo strizzai, lo rigirai, lo fiutai. «*Lophophora*.»

«Bravo, figliolo,» disse lui, sinceramente. «Sa quale?»

«*Williamsii*, credo.»

«Acuto come i denti di un serpente a sonagli,» disse lui, sferrandomi un altro pugno confidenziale. «Da queste parti sono gemme di mescal.»

«Oh,» feci io. «Oh, sì. Per questo la chiamano Buttons: bottoni, gemme. Lei... uh... è abbastanza conosciuto in rapporto a questa... uh... verdura.»

Rise. «Non credo che un botanico abbia mai usato la parola "verdura".»

Finsi di non aver sentito. Mi alzai. «Un momento, prego. Credo di poterle dimostrare che lei ha una fama più vasta, in questo, di quanto si renda conto.»

Lui fece il gesto di fermarmi, ma poi vi rinunciò. Andai fuori, dalla mia asina. Era immobile sotto il sole cocente, come una statua di pietra, con il labbro superiore che sfiorava appena la superficie dell'acqua nell'abbeveratoio, e respirava vapore acqueo in un'estasi paziente. Frugai nello zaino e tirai fuori il libro. Rientrai, e lo piazzai accanto al bicchiere di Grantham, con cura.

Lui guardò il libro, poi me, poi lo prese. Tenendolo alto, rovesciò la te-

sta all'indietro e sporse il mento, nel gesto di un marinaio che cerca di costringere i suoi occhi, abituati agli orizzonti, ad aiutarlo ad infilare un ago.

«*Journal of the Botanical Sciences,*» lesse. «Catalogo, Volume quarto, riveduto, 1910, eh? Esatto al minuto. Oh diavolo.» Socchiuse gli occhi. «*Cactaceae. Phyla* e generi riclassificati. Ehi, Big Horn,» ruggì. «Il professore, qui, ha riclassificato i generi.»

Il banconiere ridacchiò, comprensivo. Grantham sfogliò rapidamente il volume.

«Bello. Bello.»

«Immaginavamo che le sarebbe piaciuto. Guardi un po' *lophophora.*»

Guardò. All'improvviso grugnì come se gli avessi sferrato una ginocchiata nello stomaco, e puntò il dito calloso sulla pagina.

«*Lophophora granthamii.* Vi venga un accidente! Così si sono accorti del vecchio Grantham, eh?»

«Sì. Come ho detto, lei è universalmente noto grazie al *peyotl.*»

Lui ridacchiò. Non cercò di nascondere che era enormemente compiaciuto.

«Quando lei ci spediva campioni e relazioni, ci è stato di grande aiuto,» osservai. Tossii. «Sembra che... ah... poi sia accaduto qualcosa.»

Lui continuò a tenere gli occhi fissi sull'elenco, agitando la testa, soddisfatto.

«Uh uh,» disse. «È accaduto qualcosa.» Chiuse di scatto il volume e lo spinse verso di me. «L'ultima cosa al mondo che mi aspettassi di vedere.»

«Anch'io pensavo che non l'avrebbe vista,» dissi, amaramente. «Dottor Grantham...»

«Buttons,» corresse lui.

«Dottor Grantham, ho attraversato il continente, ho girato in alcuni dei posti più dimenticati da Dio, per mettere questo volume nelle sue mani.»

Trasalì. Penso si rendesse conto soltanto allora del motivo che mi aveva spinto a cercarlo, e capisse che l'incontro non era stato un caso.

«No!» alzò il bicchiere e se lo portò alle labbra, si accorse che era vuoto, si guardò intorno un attimo confuso, e poi prese il mio. Si asciugò la bocca con il dorso setoloso della mano.

«E *perché* diavolo?»

Battei la mano sul libro. «Se posso parlarle con franchezza...»

«Sputi l'osso.»

«Pensavamo che questo avrebbe potuto... uh... farle recuperare il buon senso.»

«Il buon senso ce l'ho già.»

«Dottor Grantham, lei non capisce. Lei... lei...» M'impappinai, presi il mio secondo *whisky* e ne bevvi un po'. Mi fece lacrimare gli occhi. La mia gola emise una specie di rantolo d'agonia, e all'improvviso potei respirare di nuovo. Sentivo che il liquore insinuava una radice nel mio esofago, mentre i viticci correvano in alto e finivano nei lobi delle mie orecchie dove, sbocciando, cominciarono a produrre calore.

«Lei è partito per una ricerca sul campo e non è tornato. Le era stato accordato l'anno sabbatico per questo lavoro, perché è un'autorità in materia e per l'eccellenza delle collezioni che ci ha spedito; esemplari come il *peyotl* che ora porta il suo nome. Ma poi gli esemplari sono diventati sempre meno numerosi, e alla fine non sono arrivati più... e poi niente, niente del tutto.»

Grantham si grattò il fitto vello rosso e argento. «Penso di aver concluso che ormai non aveva più importanza.»

«Non aveva più importanza?» Mi resi conto che squittivo, e che la mia voce era alta e acuta, ma non me ne preoccupai. «Non capisce che, finché è vivo, continuerà a detenere la Cattedra Pudley?»

Vidi lo scintillio nei suoi occhi e gli afferrai il polso. «Se adesso grida al banconiere che lei ha una Cattedra Pudley, io... io...» mormorai, ma non riuscii a finire, perché la sua risata esplose come una cannonata. Restai seduto, teso e furibondo, incapace di dire, di fare qualcosa sino a quando lui ebbe finito. Poi si asciugò gli occhi.

«Chiedo scusa,» disse, sinceramente, come se fosse una persona civile. «Mi ha colto alla sprovvista. Le chiedo scusa, professore.»

«Tutto bene,» mentii. «Dottore, io voglio quella Cattedra, se lei non la vuole. Ho lavorato duramente per averla. Me la sono guadagnata. Ne... ne ho *bisogno*.»

«Beh, cribbio, figliolo, se la prenda. È tutta sua.»

Da tanto tempo desideravo sentirlo, l'avevo sognato tanto... e adesso che lo sentivo, m'infuriai. «Perché non ha dato le dimissioni?» gridai. «Bastava che lo facesse, mettesse un francobollo da due centesimi su una busta, e mi avrebbe risparmiato tutte queste fatiche, queste preoccupazioni... per poco non sono morto, perché la mia borraccia aveva un buco.» Piansi, indicando con un cenno quel forno da vasaio che in quella terra tremenda chiamano «all'aperto». «Mi sono morti due cavalli... ho il mio lavoro che mi aspetta... i miei libri, i miei studenti...»

Mi ritrovai a battere le mani sulla tavola, balbettando parole inarticolate,

fissando i suoi occhi sbalorditi. «Perché?», urlai. «Perché, perché, perché...», gemetti.

Grantham si alzò, girò intorno al tavolo e si fermò dietro di me. Mi posò sulle spalle due mani calde, enormi. «Non lo sapevo, figliolo. Io... accidenti, non lo sapevo, credo.» Con mio grande orrore, sentii che le spalle mi tremavano. Lui le strinse. «Non lo sapevo. Credo che non me ne importasse niente, ecco.»

Ritrasse le mani e tornò alla sua sedia. Doveva aver fatto un cenno, perché Big Horn ritornò, portando altro *whisky*.

Dopo un po' dissi, con difficoltà. «Per tutta la strada, io l'ho odiato, capisce? Non sono... non voglio... voglio dire, non avevo mai odiato niente, prima, avevo vissuto tra libri e gente che parla sottovoce e... e onori accademici... Accidenti, dottor Grantham, io l'ammiravo e la rispettavo, capisce? Se fosse rimasto all'Istituto ancora per cinquant'anni, ne sarei stato felice. Ammiravo la Cattedra e l'uomo che l'occupava, e le cose andavano come dovevano andare. Beh, se non voleva restare, bene. Se non voleva la Cattedra, bene. Ma se gliene importa così poco... e io rispetto la sua decisione... Capisce?»

«Oh, cribbio, sì. Stia un po' zitto. Beva un po' di *whisky*. Sta per crollare di nuovo.»

Restammo in silenzio per un po'. Finalmente lui disse: «Non m'importa, l'ammetto. Né dell'Istituto, né della Cattedra, né di lei. Non mi sarebbe mai importato di lei, o di chiunque altro che ci tenesse ad averla quanto lei. Mi dispiace. Mi dispiace veramente. Mi sono lasciato... trasportare. Altre cose sono diventate importanti.»

«Il *peyotl*. Vendere le droghe agli indiani,» ringhiai. «Probabilmente ha un bel mucchietto di polvere d'oro nascosto da qualche parte.»

La più straordinaria serie di espressioni passò sulla sua faccia. Penso che se la prima, una furia cieca, fosse rimasta, dopo dieci secondi io sarei morto.

«Non ho danaro,» rispose Grantham, gentilmente. «Solo per bere qualcosa di tanto in tanto...» Guardò, fuori, il bagliore biancogiallo. Poi, come se non avesse lasciato incompiuta una frase, mormorò: «*Peyotl*. Professore, lei sa che non si possono paragonare queste gemme all'oppio e all'*hashish*. Senta, proprio qui vicino, durante il Secolo Decimosettimo, c'era una Missione che si chiamava *Santo de Jesus Peyotes*. Sembra che i preti spagnoli ne pensassero molto bene, eh?»

«Senta,» continuò incalzante. «Il governo ha fatto causa a un indiano, un

certo Nah-qua-tah-tuck, perché la posta di Zio Sam veniva usata per spedire in giro il *peyotl.* Quando i testi a difesa ebbero finito di dichiarare che i mangiatori di *peyotl* smettevano di bere, tornavano dalle mogli e cominciavano a lavorare sodo; quando un ecclesiastico, un certo Prescott, testimoniò che ai servizi religiosi settimanali serviva quella roba ai suoi parrocchiani, ed erano i parrocchiani più timorati di Dio dei Territori, beh, lo Zio Sam ha fatto i bagagli ed è tornato a casa.»

«Calma, calma,» fece lui per placarmi, appena in tempo. «Chip, lei è la parte lesa, sicuro, e vorrei poter... beh, rimediare, almeno in parte.»

«Forse sarebbe meglio non parlarne.»

«No, aspetti.» Mi studiò. «Chip, voglio parlargliene, voglio dire come mai un uomo come me può fare quello che ha fatto, come può aver trovato qualcosa di più importante di tutti gli Istituti del mondo. Ma...»

Attesi.

«... Non pretendo che lei mi creda. Vuole ascoltare lo stesso? È la verità.»

Ci pensai. Se l'avessi lasciato, adesso, con la Cattedra che mi aspettava, il mio futuro accademico e personale assicurato... non mi sarebbe bastato?

No, mi dissi. Perché Grantham non aveva voluto tornare né dimettersi, avevo perso quasi due anni. Dovevo sapere perché li avevo perduti. *Dovevo.* Li avevo persi perché Grantham era insensibile e non se ne preoccupava; o perché Grantham era pazzo; o per qualcosa di molto più grande «di tutti gli Istituti». Che cosa?

«E allora me lo dica.»

Grantham esitò, poi si alzò. «Glielo dirò.» Si batté un pugno sul petto, con il suono che si può udire, talvolta, dopo un lampo temporalesco. «Ma glielo dirò a modo mio. Venga.»

«Dove?»

Puntò un pollice verso occidente. «La foresta.»

La «foresta» era la fitta vegetazione di *Draconaenoideae* che avevo visto più in giù, nella valle. Era un lungo tragitto, ed io ero stanchissimo, però mi alzai lo stesso. Grantham mi lanciò uno sguardo d'approvazione. Uscì e slegò il mio zaino dal dorso dell'asina. «Questo lo lasceremo a Big Horn.» Lo portò dentro, ed un attimo dopo uscì.

«Perché non lascia anche la sua borsa?»

Grantham ammiccò. «Mi chiamano Buttons, ricorda? Questa non la lascio mai.»

Camminammo per quasi un'ora, in silenzio. Le yucche apparvero lungo

la pista, dapprima isolate o a paia, poi a gruppi e a macchie. La loro presenza sembrava influire su Grantham. Cominciò a camminare a testa alta, invece di fissare lo sguardo sul sentiero e con la mente Dio sa dove.

«Vede là?», disse una volta. Indicò quel che restava d'una baracca, invasa dalle erbacce. Annuii, ma lui non aggiunse altro.

Un poco più tardi, mentre passavano davanti a un magnifico esemplare di melocactus, la «botte spinosa», Grantham mormorò: «È facile soggiacere all'incantesimo dei cacti. *Lei* lo sa. L'ha subito a millecinquecento chilometri da qui. Ha mai sentito il profumo del *Cereus* che fiorisce di notte, Chip? Si è mai chiesto perché il cactus testa-di-turco porta un fez? Perché una cocciniglia non può campare se non sul nopal? E perché le spine: *perché?* Quando quasi tutti sarebbero al sicuro da tutti e da tutto, anche affettati con sopra la salsa...»

Non risposi a nessuna di quelle domande, perché all'inizio le giudicai sciocche. Pensai che era come chiedere perché ad un gatto il pelo cresce sulla schiena e non sul naso... poi poco a poco cominciai a cedere, un po' perché mi sembrava che dopotutto un cactus è veramente più strano di un gatto... o di un essere umano, in quanto a questo; e in parte perché era Grantham, il famoso Grantham, a mormorare queste cose.

«Basta così,» disse lui all'improvviso, e si fermò.

Il sentiero si era allargato e poi era sparito, per continuare trecento metri più avanti nella valle, dove le yucche crescevano di nuovo fittissime. Inondazioni improvvise avevano tagliato il terreno, lasciando un irregolare gradino sabbioso sulla parte settentrionale, e Grantham vi salì e si accovacciò sui calcagni. Lo seguii pian piano e mi sedetti accanto a lui.

Grantham chinò la testa, e si appoggiò contro le ginocchia le massicce arcate sopraciliari, abbracciandosi con forza le gambe. Irradiava tensione: e altrettanto sensibilmente, la tensione si disperdeva. Alzò adagio la testa e guardò verso il fondo della valle. Seguii il suo sguardo. Le colline calve erano sfumate d'oro dal sole calante, e le ombre complesse erano di un porpora quasi nero, o di un nero quasi porpora. Grantham cominciò a parlare.

«Là dietro. Quella baracca.»

Fece una pausa. La ricordavo.

Lui disse: «Una volta, lì c'era una famiglia. Messicani. Miguel, con una faccia dura e glabra come quelle colline, ed una moglie grassa come un budino di sugna con il parrucchino. Dentro, Miguel era molle e inutile e crudele come lo sanno essere solo i pigri. E la moglie era di noce, con le

spine dentro, un altro tipo di crudeltà. Miguel non si sforzava mai di essere buono. La moglie era disposta a qualunque cosa, per essere crudele.

«E i figli.»

Da qualche parte una lucertola guizzò via, da qualche parte un picchio batté la lettera «B» rapidamente in alfabeto Morse. Io accostai due dita e, chiudendo un occhio, le usai per inquadrare il sole, pezzetto per pezzetto. Quando sotto le mie dita fece capolino la sua parte inferiore, Grantham inspirò ed espirò rapidamente, poi disse:

«Avevano figli. Due o tre marmocchi con il petto incavato. E un'altra. Ma quella la conobbi poi.

«Allora ero appena arrivato, e facevo quelle raccolte e inviavo quelle relazioni che vi hanno tanto colpito. Feci con Miguel lo stesso tipo d'accordo che avevo fatto prima con altri: lui doveva tener gli occhi aperti, se vedeva questa o quella pianta, o qualche fiore fuori stagione; e certe specie doveva tagliarle e tenerle da parte, certe altre doveva individuarle per condurmici. Gli davo qualche centesimo per quelle che mi piacevano, e una volta ogni tanto un decimo di dollaro, per aiutarli a tirare avanti. È un problema, quando uno non parla la lingua dell'altro, e i segni che fai tu significano qualche altra cosa. Comunque, la legge delle medie si dimostrò valida anche qui, ed io riuscii sempre ad ottenere qualcosa che valesse il mio danaro.

«Ci mettemmo d'accordo e lui chiamò i familiari, tutti meno una, e quando tutti annuirono e il parlottio finì, agitai la mano e m'incamminai da questa parte. Un momento dopo, Miguel mi gridò qualcosa, e io mi voltai e li vidi tutti li, che mi guardavano con gli occhi fuori dalla testa, ma non capii cosa volesse dire, e così mi umiliai ad agitare la mano e continuai a camminare. Lui non rispose al mio gesto.

«Ero quasi arrivato al punto dove siamo seduti adesso, quando udii una specie di brontolio, più avanti. Avevo continuato a osservare la flora, e non avevo notato le cose che fiutavo, o udivo o... o *sentivo.* Comunque, alzai gli occhi, e vidi una bambina che stava qui, sul gradino. La seconda cosa fu una muraglia nera e ribollente d'acqua e di nubi che torreggiava in alto sopra di me, e che mi piombava addosso come un muro fatto saltare con la dinamite. La terza cosa, fu un getto di spuma bianca, alto dieci metri, che usciva dal suolo a quattrocento metri di distanza.

«Quanto tempo occorre a capire la situazione, in un momento simile? Mi sembrò di restare li immobile per quaranta minuti a pensare laboriosamente, e nello stesso tempo riuscivo a muovermi solo di cinquanta centimetri

al minuto, come un loris tardigrado. Immagino che in realtà guardai in su, e poi balzai, ma in quel secondo accaddero molte cose.

«Gridai e in due passi fui vicino alla bambina. Lei non si mosse. Guardava il cielo e la spuma, con gli occhi più grandi che avessi mai visto. Era un cosino, come il resto della covata di Miguel. Non era graziosa. Aveva la faccia butterata e aveva perso un incisivo, oppure non le era mai cresciuto.

«Il fatto è che lei era del posto ed io no. Per me l'alluvione improvvisa era un pericolo, ma lei non aveva paura. Non era la calma della stupidità. Se mai c'era stato un essere ipersensibile, era lei. Come posso descriverla? Senta, sa come la guarda il gatto di casa quando lei entra nella stanza? Tiene le zampette piegate a manicotto, gli occhi appena socchiusi, e continua a fare le fusa come un'enorme ape sonnolenta. Il gatto lo può fare, perché non ha intenzione di aggredirla, e lei non intende aggredirlo.

«Ora immagini di trovarsi di fronte all'improvviso a un daino selvatico... cosa proverebbe, se quello la guardasse con la stessa mancanza di paura? Era come se intorno a quella bambina non potesse esistere la violenza. Era impensabile. Davanti a lei c'era quell'infernale muraglia d'acqua e accanto a lei c'era uno sconosciuto grande e grosso, con la barba, che urlava come uno straccivendolo, e lei stava li, sveglia, consapevole, non sbigottita, impavida.

«La sollevai e mi diressi verso la sponda. Io... ero aiutato: sul momento pensai che fosse l'avanguardia del vento. Più tardi pensai... non so cosa pensai, ma comunque, le yucche si piegarono verso di me, aggrovigliando le spade coriacee; persino alle punte, avevo di che aggrapparmi a qualcosa di grosso come un braccio, robusto come un cavo d'ancoraggio. In quel modo mi tirai su, oltre una, due, tre, e poi la muraglia mi piombò addosso urlando e mi stese piatto come un dòmino.

«Mi girai, mentre cadevo, per non finire addosso alla bambina. La tenni stretta a me con il braccio destro, e alzai il sinistro, come per cercare di proteggere entrambi. Vidi nettamente un cactus Chaya alto dodici metri che si piegava, sopra di me, e poi venni colpito. Da cosa, non lo so: mi colpì però l'avambraccio sinistro ed il mio pugno sinistro mi urtò il mento: per me, fu la fine di quella parte dell'avventura.

«Quando aprii gli occhi, in un primo momento pensai di essere diventato cieco, e poi capii che era notte, una notte nera, turbinosa, fredda come può esserlo solo in questo pazzo paese senza via di mezzo. Tremavo. Qualcosa mi si era aggrappato al braccio dolorante: cercai di staccarlo, ma non ci riuscii.

«Era la bambina. Era accovacciata vicino a me, e mi stringeva l'avambraccio con tutte e due le mani. Lei non tremava. E aveva le mani calde, anche se penso che qualunque cosa al di sopra dei dieci gradi mi sarebbe sembrato caldo in quel momento. Smisi di tirare e mi sollevai, per vedere se riuscivo a scorgere qualcosa. L'oscurità si aprì e lasciò passare un barlume malato di chiarore lunare, e questo mi aiutò.

«Avevo uno squarcio di dodici centimetri nel braccio... longitudinale, per fortuna, non trasversale, e aveva lasciato intatti i grossi vasi sanguigni. Potevo vedere le estremità della ferita, ma tra esse c'erano le mani della bambina. La pressione era salda, e il sangue, raggrumandosi, l'aveva incollata a me. E lei era rimasta li seduta a tenere unite le labbra della ferita... per quanto tempo? Tre ore? Quattro, cinque? Non lo sapevo. Non lo so neppure adesso.

«Mi tirò, delicatamente, e ci alzammo in piedi. Scendemmo giù per la sponda fino a quando riuscii a vedere il torrente profondo che quel pomeriggio non c'era. Lo discendemmo, per un tratto, fino a quando la riva formò dei gradini, e ci accovacciammo, e immergemmo nell'acqua le sue mani e il mio braccio. In pochi istanti lei liberò una mano, poi l'altra. La ferita sanguinò un poco, allora, ma non troppo, e lei mi aiutò a fasciarla con il mio fazzoletto.

«Mi misi seduto, un po' per riposare, ma soprattutto per guardarla. Lei ricambiava il mio sguardo, con la stessa assenza di paura che aveva mostrato anche nel buio turbinoso. La ringraziai, ma lei non disse niente. Le sorrisi, ma lei non sorrise. Mi guardava e basta, senza valutarmi, senza sfidarmi: senza paura, e come se mi approvasse.

«La riportai a casa di Miguel. La madre stava scatenando la fine del mondo, e mostrava i pugni al cielo. La palizzata marcia del loro *corral* aveva ceduto, ed avevano perduto due capi di quel loro bestiame peloso, ossuto, malandato. Ebbi una vaga impressione di due dei piccoli che guardavano spaventati da un angolo. Spinsi la bambina verso la porta e la vecchia scrofa allungò una zampa e la tirò dentro. Mi parve che alzasse il pugno, ma non ero disposto a credere una cosa simile. Non quella notte. Poi la porta si chiuse, e io tornai verso Kofa.

«Dieci minuti dopo la rividi, sulla riva, appena fuori dall'ombra delle yucche. Se la luna non si fosse affacciata in quel momento, non l'avrei neppure vista. Si dileguò nell'ombra e quando arrivai li se ne era andata, sebbene gridassi da spolmonarmi. Credo fosse venuta a vedere se ero in grado di orientarmi. Come avesse fatto a uscire di casa ed a superarmi, al

buio, è un'altra cosa che non saprò mai.

«Dovette passare un paio di giorni prima che potessi andarmene di nuovo in giro, con quel braccio. Era livido, e gonfio come un otre, ma la ferita stava guarendo più in fretta del normale. Saranno stati l'aria buona ed il mio organismo sano. Ha qualche sigaretta?»

«Non fumo,» dissi io.

«Va bene.» Sospirò. «Non importa.»

«Beh, un paio di giorni dopo tornai là. Miguel aveva un mucchio di roba per me. E interessante, anche. Un *colchicum*, o qualcosa che gli somigliava, ma senza il "cormo" gonfio alla base; una *gloriosa* con i petali *rosa*, per Dio; un *Chaya* alto solo venti centimetri. E anche una quantità di roba inutile, naturalmente; e forse altri tesori... non saprei. Scorsi un movimento con la coda dell'occhio, e là, appena al di fuori della riserva di Miguel, c'era la bambina, nell'ombra.

«Uff!», sbuffò Grantham. «Una volta, nelle Indie Occidentali, mi trovai in una radura nella giungla, all'improvviso, e vidi una magnolia selvatica grande come la mia testa. Era così grande, così chiara nella semioscurità, che mi spaventai veramente: sussultai come se avessi visto un leone. E quella bambina, brillava nell'ombra, allo stesso modo.

«Da quel grosso bisonte scervellato che sono, mi raddrizzai e la salutai con la mano e con un sorriso, ma prima ancora che potessi batter ciglio, la madre arrivò fulminea e abbrancò la bambina per il collo. Mio Dio: era incredibile come si muoveva svelta quella carcassa da due tonnellate! L'aveva abbrancata e presa a sberle tre volte, prima che io riuscissi a riprendermi.

«Non so che razza di grido lanciai, ma bastò a fermarla come se le avessi tirato un mattone. Le strappai la bambina e poi tornai indietro con il mio *machete* e tritai tutti gli esemplari. E poi parlano di sfoghi sostitutivi! Ero furioso!

«Quando la nebbia rossa si diradò, feci capire a Miguel che non ci sarebbe stata *chapa* per lui, né quel giorno, né qualunque altro giorno in cui li avessi visti picchiare la bambina. Quando capì, si girò e rimproverò aspramente la moglie, e questa gridò qualcosa. Disse più o meno che io ero un ingrato: lei aveva picchiato la bambina solo perché non aveva portato neanche un esemplare. Miguel le urlò qualcosa, e poi si rivolse a me, tutto sorrisi melliflui, e promise che tutto sarebbe andato come volevo io.

«Io sbuffai come un'orca e mi precipitai giù, lungo il torrente. Ero furioso con tutto e con tutti. In seguito, ho trovato un altro *colchicum* senza

cormo, ma non ho più visto un *Chaya* nano. Beh... sono cose che si fanno...

«Marciai tempestosamente per un centinaio di metri, prima di rendermi conto che tenevo ancora la bambina per un braccio. Mi fermai di colpo e mi chinai, l'abbracciai stretta e le chiesi perdono.

«Lei aveva due chiazze rosse su una guancia, e tre sull'altra; e aveva quegli occhi; e vede, erano esattamente come li avevo visti la prima volta, senza paura, intoccati e intoccabili.

«Il giorno prima avevo avuto una strana specie di quasi sogno, mentre cercavo di dormire nonostante il dolore al braccio. Era una specie di visualizzazione di quello che sarebbe accaduto nell'alluvione se non fossi stato li, come al cinematografo, se mai le è capitato di vederlo. Lei stava li, e quando l'acqua la raggiungeva le girava intorno, e anche il vento, come se fosse sotto una campana di vetro. Uhm! Ma non era così, e c'erano i lividi sul suo viso a dimostrarlo. Ma nello stesso tempo la visione era esatta, perché qualunque cosa le accadesse, in realtà non poteva toccarla. Capisce cosa voglio dire?»

«Intimorita,» dissi io. «Povera piccola.»

Grantham giunse le mani e per un momento le strinse. Penso che fosse irritato con me. Poi si rilassò.

«Non intimorita, Chip. Per esserlo, bisogna aver paura. E lei non aveva paura, non capisce? Come uno strapiombo di granito che guarda un uragano, come una rosa che ode le cesoie di un giardiniere.»

«Non capisco,» dissi io.

«Neppure io capisco,» disse immediatamente lui. Mi guardò. «Devo smettere?»

«Smettere? No!»

«Benissimo. Non lo dimentichi: non le ho detto di credermi. Ho detto solo che era la verità.» Alzò lo sguardo verso il cielo. «Devo affrettarmi...

«La bambina non reagì al mio abbraccio o alle mie scuse, ma compresi che l'avevano toccata come non lo poteva la paura. Poi ricordai quello che c'era nel mio sacco degli esemplari. Ero riuscito a trovare un abito da bambina all'emporio di Kofa. Era bianco, tutto a *pois* azzurri, di una stoffa pesante e ruvida che avrebbe fatto i buchi nella carta vetrata. Non mi pareva una gran cosa... era solo il meglio che avevo potuto trovare. Ma non posso descrivere quello che avvenne quando glielo porsi.

«Dico sul serio, Chip... non posso descriverlo. Vede, lei non poteva o non voleva parlare. E non sapevo neppure se poteva udire o no. Ed era

come se fosse nata senza nervi motori nel viso, o almeno nelle guance, perché non sorrideva mai.

«Eppure restò li a guardare il vestito, quando lo spiegai, e forse i suoi occhi diventarono ancora più rotondi. Non si mosse, e così le appoggiai il vestitino addosso. Mi fissò con quegli occhi e lentamente giunse le mani, davanti a sé. Io annuii e sorrisi, e le dissi di fare pure, di indossarlo, perché era suo. E poi lei...»

Grantham si rigirò il grosso indice nella barba, raccattò un ciottolo e l'osservò attentamente.

«... cominciò a illuminarsi,» continuò. «Questa luna dell'Arizona, in autunno, quando i fuochi delle stoppie velano il cielo... la luna è lassù, piena, lontana dalle colline, e non puoi vederla, e poco a poco capisci che c'è. Non è una cosa, è un *luogo* nel cielo, ecco. Poi sale ancora, e il fumo si abbassa, e la luna diventa più luminosa e più luminosa fino a quando, senza sapere né come né quando, ti accorgi che nella sua luce riusciresti a leggere il palmo della mano di un uomo. Fu quello che accadde alla bambina, in un certo senso. Quando qualcosa che lei sentiva giungeva al culmine... ecco... bisognava socchiudere le palpebre per guardarla.» Colpì la sabbia con un pugno. «Non so,» borbottò.

«La bambina alzò le mani per sfilarsi lo straccio che indossava ed io le voltai le spalle. Dopo un secondo lei mi passò davanti danzando, con il vestito a *pois* azzurri. Con quel visino butterato, quieto, serio, così splendente, e frullava come una rondine, planava come un gabbiano. Ha mai visto un uccellino sorridere, Chip? O ridere un giglio? Una passiflora ha bisogno di cantare? Diavolo. Dico sul serio, diavolo. Certe persone non hanno bisogno di dir nulla.

«Quello fu il primo giorno che la vidi eseguire quello che chiamavo la Danza della Yucca. Era in cima ad un'altura nella foresta di yucche e l'erba fresca ed umida le nascondeva i piedi. Con i gomiti stretti ai fianchi, gli avambracci tesi verso l'alto e le mani coperte, muoveva appena le dita, e all'improvviso ebbi l'idea... lo stelo spesso e immobile, la ramificazione delle foglie, il lungo collo snello e la corona di fiori.

«Risi come uno sciocco e corsi verso il cactus più vicino. Staccai due fiori bianchi e andai a metterglieli nei capelli e poi mi scostai, ridendo. Caddero entrambi, e lei non cercò di raccoglierli. Poi le guardai gli occhi, e mi resi conto di aver commesso una sorta di errore. Indietreggiai: mi sentivo come un idiota. E lei tornò in *trance*, come una yucca che attende il vento.

«E quando venne il vento, emise l'unico suono che avessi udito da lei, a parte il rumore dei suoi passi. Era, in miniatura, esattamente il brusio delle foglie coriacee che si sfiorano. Quando spirava il vento, il suo mormorio l'accompagnava, e lei si piegava con... con l'altra... Chip?»

Io dissi: «Sì, Grantham.»

«Non lo dimentichi: là in piedi nell'abito bianco a macchie azzurre, radicata e protesa a bisbigliare nel vento. Chip?»

Gli risposi, di nuovo.

«Sa della farfalla, Chip?»

Io dissi: «*Pronuba yuccasella.*»

Grantham sogghignò. Era consolante, vedere il suo volto rilassarsi. «Conosce abbastanza l'entomologia, per un botanico.»

«Non proprio,» dissi io. «La *Pronuba* è un insetto molto noto in botanica.»

«Uhm.» Lui annuì. «Non mangia altro che nettare di yucca, ed il fiore di yucca non può essere fecondato da altri insetti. Chip, sapeva che una termite non può digerire la cellulosa?»

«Non è mio campo.»

«Beh, non può,» disse Grantham. «Ma lo può un batterio che le vive nel ventre. E la termite si nutre delle escrezioni dei batteri.»

«Simbiosi,» dissi io.

«Chissà come se la cava,» commentò lui, pensoso, «con gente che non ne sa quanto lei... Sì, simbiosi. Due cose viventi dissimili come una yucca ed una farfalla, e nessuna delle due può vivere senza l'altra.»

«Come repubblicani e democ...»

«Oh, la pianti,» fece brusco Grantham. Guardò le colline occidentali, e la luce colorò di sangue la sua gran testa leonina. «Una cosa molto naturale, la simbiosi. È molto frequente.»

Riprese a parlare rapido, lanciando di tanto in tanto un'occhiata al cielo che si oscurava, a occidente. «Per sei mesi, sette, forse, raccolsi esemplari qui intorno. Nessuna noia con Miguel. Raccoglieva una quantità di erbacce e di stecchi, ma di tanto in tanto si guadagnava retroattivamente il pasto. La vecchia teneva le mani a posto. La bambina passava tutti i giorni con me. Per quattro mesi avevo setacciato a dovere la zona, ma uscivo lo stesso ogni mattina.»

«Lo ricordo,» dissi io.

«Sì, sì. Non spedivo molti esemplari. Più tardi non ne spedii più. Lo so. Ho detto che mi dispiaceva...»

Per la prima volta, l'aggredii. «Continui il suo racconto.»

«Dove... oh. La farfalla. La farfalla che si avvicina soltanto alle yucche.»

Pensai che si fosse dimenticato di me. «Ehi,» dissi.

«Lei danzava,» disse Grantham, scrutandosi attento le mani nella luce fioca, «ogni volta che gliene veniva il capriccio: a lungo o per poco tempo. Oppure di notte. La notte,» disse chiaramente raddrizzandosi senza guardarmi, «i petali si schiudono e le farfalle volano. Ce n'era una nube, intorno alla sua testa.»

Attesi. Lui disse: «È solo la verità. E una volta, al tramonto, quando c'era ancora luce, e io le stavo vicino, vidi una farfalla che s'insinuava nel suo orecchio. Mi spaventai e... tesi la mano, per fare qualcosa, strapparla via, scuotere la bambina, *qualcosa.* Non è che lei mi respinse. Alzò gli occhi verso di me, e levò la mano, lentamente... o almeno, a me sembrò lentamente, ma arrivò prima della mia. Restò lì, immobile come un albero, ad aspettare, e la farfalla uscì di nuovo.»

Non dissi niente. Niente di niente. Rimanemmo seduti, a guardare la montagna ad Ovest.

«Poi me ne andai,» disse Grantham, e le parole erano crude e nitide, nonostante l'ardore che gli bruciava dentro. «Per procurarmi altri esemplari, capisce?»

«Ne arrivò qualcun altro,» dissi io.

«Rimasi via tre mesi. Molto tempo. Troppo. Poi, non avevo niente da fare a Kofa, ma tornai lo stesso... oh, per vedere se avevo dimenticato qualcosa. Avevo intenzione di ritornare all'Istituto, credo. Uhm.

«La prima faccia conosciuta che vidi a Kofa fu Miguel. Gli caddi addosso. Lui stava là come una statua bruna, sull'impiantito vicino al *saloon,* ed io inciampai e gli feci cadere il cappello. Lo rimisi in piedi e gli chiesi: *"Com'está?"*

«*"Malo, muy malo,'"* e giù un torrente di parole nel messicano del Nord. Forse avevo un po' l'aria da stupido. Perché, quando si parla con qualcuno che non conosce la nostra lingua, si grida? Finalmente mi spazientii e lo trascinai nel bar. Chiesi a Big Horn che cosa stava cercando di dirmi Miguel.

«L'idea generale era che i bambini erano morti. Non scoprii mai quanti, due o tre. Miguel scrollò le spalle, si tolse il cappello, levò verso il soffitto gli occhi e le sopracciglia, nell'ordine. Penso che non se ne sentisse responsabile: erano cose che non dipendevano da lui, ma si potrebbe sempre fare qualcosa di più. Quel che dispiaceva a Miguel, mi disse Big Horn, era

la perdita della moglie, che si era rotta una gamba, si era buscata un'infezione alle ossa, ed era morta *muy rapido.* A quanto pareva, era stata una gran lavoratrice.

«La bambina? Non lo sapeva. Non sapeva niente di più anche quando io mi agitai e cercai di farlo parlare a scrolloni. Big Horn uscì dal banco prima che riuscissi a riprendermi. Non gli dispiace che ci si azzuffi, nel suo bar, purché tutte e due le parti in causa si divertano. Mi fece osservare che Miguel era entrato lì pacificamente ed io no. Poi fece sedere Miguel e l'interrogò sottovoce mentre io bollivo, quindi disse a Miguel di andarsene, e quello se ne andò più alla svelta del solito.

«"Dice," mi riferì Big Horn, "che la bambina se n'è andata. Dice che passava sempre più spesso le notti nelle foreste di yucca che a casa. È andata via e non è più tornata. Dice che è andato a cercarla, dopo che è morta la vecchia. Credo che volesse qualcuno che gli preparasse le *tortillas.* Era proprio avvilito."

«Lo ringraziai, e venni qui. Vorrei proprio che avesse le sigarette, Chip.»

«Mi dispiace,» dissi io.

«Venni qui e girai senza meta, per un po'. Alla stagione giusta, si può mangiare e dormire qui fuori. Ci riuscirebbe anche lei, Chip, solo grazie a quello che ha imparato dai libri. Mi sentivo veramente depresso. Strano,» fece, pensieroso. «Volevo chiamarla, ma non avevo mai saputo il suo nome.»

Poi tacque. La brezza serotina si alzò e si spense, si arrestò, insistette e si rinforzò. Le yucche bisbigliavano e bisbigliavano.

«Sente?»

«Sento,» risposi io.

«L'ho sentito, una notte, mentre dormivo qui, e sono balzato in piedi. Non c'era vento. Lei era qui, proprio qui, Chip. Danzava come una yucca, bisbigliando.»

«L'ha vista?»

«No, non l'ho vista.» Non potevo scorgergli il volto, ma sapevo che sorrideva, e mi chiesi di cosa sorrideva.

«Professore, lei vuole qualcosa di più di quanto voglia il resto, più del danaro e del suo nome sui libri o una donna. Vuole la Cattedra Pudley di Botanica. Scommetto che ucciderebbe chiunque cercasse di portargliela via.»

«Chiunque tranne lei.»

La camicia frangiata frusciò, mentre Grantham si girava verso di me.

«Lo dice sul serio. Lo dice sul serio. Benissimo, Chip. Sta bene.» Appoggiò il mento sulle ginocchia e fissò la stella della sera. «Ciascuno desidera tanto un'unica cosa. Alcuni l'ottengono, altri no. Alcuni sanno cos'è, altri non lo scoprono mai. Lei l'ha scoperto. Io l'ho scoperto.»

«Vuole dirmelo?»

«Sicuro. Sicuro, Chip, senza offesa, ma io e lei siamo due diversi tipi di botanici.»

«Lo so. Ma... beh, continui.»

«Lei vuole la botanica dei libri. Qualche cassetta sul davanzale, un po' di laboratorio, sicuro. L'ha imparata bene; non c'è nulla che non va ad essere così, capisce? È molto utile. Lei ha imparato la botanica per diventare un botanico, il migliore del mondo, se ce la farà. E potrebbe anche farcela.»

«E lei?»

«Io sono diventato botanico per essere... vicino a qualcosa. Un po' come la simbiosi di cui abbiamo parlato. Sono un uomo, ma uomo e trifoglio, uomo e *Chaya*, uomo e ginepro*pinon*... è molto più assurdo che farfalla e cactus?»

«Fin dove crede di poter spingere questa sua simbiosi? Oppure era solo una metafora?»

«È venuto il momento di mostrarglielo, credo,» disse lui. Si alzò. Lo seguii.

«È buio.»

«Sicuro,» disse lui. «Conosco la strada. Si aggrappi alla mia cintura.»

Obbedii e lui si avviò deciso nelle ombre nerissime delle yucche. Non so come ci arrampicammo, girammo, scivolammo. Forse il percorso fu lungo, e forse andammo in cerchio.

Ci fermammo. Lui si frugò in tasca.

«È il compleanno della bambina.»

«Come lo sa?», mormorai. Era un luogo in cui bisognava mormorare.

«Lo so e basta. Scelga un giorno, e continui a ritenerlo valido. È più o meno la stessa cosa. Ecco.»

Mi mise in mano qualcosa. Stoffa, stoffa finissima. Pizzi. Una sporgenza rotonda ad una estremità, due stecchi all'altra... «Una bambola.»

«Già,» disse lui. «La più carina che abbia mai visto.» Se la riprese. «Adesso zitto, Chip. Aspetti che cada il vento.»

Attesi nell'oscurità bisbigliante. La brezza era irregolare, capricciosa. Si attenuava, fino a quando si potevano udire tutti gli altri fruscii e respiri, e poi riprendeva a ridacchiare. Poi, all'improvviso, cessò. Davanti a noi,

nell'oscurità più fitta, una yucca bisbigliò.

«Eccola,» mormorò Grantham. Si mosse, ed un terrore irragionevole mi fece scorrere dalle ascelle del sudore gelido. Lo seguii. Lui si stava piegando, evidentemente per deporre la bambola tra le foglie più basse di una giovane yucca.

Qualcosa mi sfiorò il volto, e mi morsi la lingua. Poi mi accorsi che la mano pesante di Grantham aveva inclinato la pianta verso di noi. Senza un motivo conscio alzai rapidamente la mano, la chiusi intorno ad un fiore. Senza un ragionamento conscio lo staccai torcendolo, senza un suono o un movimento avvertibile. Me l'infilai in tasca.

«Arrivederci, piccola.» Grantham si alzò e mi sospinse. «Andiamo.»

Il percorso di ritorno fu ancora più lungo. Lo seguii incespicando, chiedendomi se era abbastanza sano di mente per scrivere con coerenza quella lettera di dimissioni. Quando raggiungemmo la pista, un chiarore argenteo chiazzava il cielo ad Oriente.

«Adesso la strada è più facile.» Fu tutto quel che disse.

Camminammo verso la luna che sorgeva. Ero profondamente turbato, ma Grantham era calmo, in apparenza contento.

Le yucche si diradarono, e noi ci avviammo su per la gola della valle. All'improvviso, Grantham grugnì e si fermò.

«Che cos'è?»

Tese la mano, in silenzio. Quindici metri più in alto, sul pendio, qualcosa ondeggiava e guizzava nel chiarore lunare. «Benedetta,» disse Grantham. «Venga, Chip.»

Si avviò in quella direzione, e lo seguii, camminando in punta di piedi, gli occhi così spalancati che mi facevano male.

Quando lo raggiunsi si fermò, si girò verso di me, ed estrasse il coltello. «Simbiosi, Chip.»

Non credo che potesse vedere il mio viso. Non avrei voluto.

Si piegò su un ginocchio, ed io spiccai un balzo indietro, restai li, ansimando. Lo vidi scavare meticolosamente nel terreno, mentre intorno a lui svolazzava una nube silenziosa di piccole farfalle bianche. Non erano farfalle della yucca. So che non lo erano, perché le farfalle della yucca non si ammassano così: non sono quelle della yucca, non lo sono, non lo erano, non potevano esserlo.

Controllate sui libri, se non ci credete.

Grantham grugnì, tirò, ed estrasse dal suolo un vegetale che sembrava un grosso loto. «Ne aveva mai visto uno, Chip?»

Lo presi, impacciato, e lo guardai socchiudendo gli occhi nel chiaro di luna che diventava più forte. Era come un tubero, senza spine, con la parte superiore tondeggiante e costolata. Infilai le dita lungo i solchi tra le costole e sentii le piccole protuberanze rotonde.

«*Lophophora*,» dissi io. La mia voce suonava strana persino alle mie orecchie. «Non so quale.»

«Non ha importanza.» Grantham tagliò la parte con i solchi, la lasciò cadere nella borsa. «Purché sia *peyotl*, chi sta a discutere?»

Quando ritornammo sul sentiero, deglutii a fatica e gli chiesi: «È simbiosi? Lei lascia una bambola su una yucca, e le farfalle le trovano il *peyotl*?»

Rise, sonoramente. «Non sa proprio vedere più in là del suo naso,» disse con insultante gaiezza.

«Se vuole spiegarsi,» dissi io, stizzito, «ascolterò.»

«La bambola è un simbolo,» disse lui; all'improvviso era diventato serissimo. «Rappresenta qualcosa di vitale, come la cellulosa per un batterio, o i prodotti dei batteri per una termite. Io non avevo bisogno di offrire la bambola: ma era il suo compleanno. Finché le porto quello di cui lei ha bisogno... ed io lo faccio.»

«Ed è... voglio dire, ne ricava il *peyotl*,» farfugliai. «Quello non è un simbolo. È danaro sonante.»

«Davvero? Che me ne faccio del danaro? Eh, *cosa*?»

«Per mangiare,» mormorai io, spaventato dalla sua intensità.

«Lo vendo solo per procurarmi il necessario, nient'altro,» disse Grantham. «E per restare qui e...» Ridacchiò. «E studiare i miei testi.»

Al *saloon*, Grantham scrisse la lettera di dimissioni, e fui lieto di vedere che era redatta esattamente come avrebbe fatto il Grantham di un tempo. La misi via, al sicuro. Cenammo di buon appetito e dormimmo nella stessa camera, dietro al bar, e alla mattina dopo lui mi aiutò ad acquistare un cavallo. Perciò fu soltanto quando mi trovai di nuovo in mezzo alla sabbia cocente che ebbi la possibilità di studiare il mio esemplare.

Mi sentivo molto bene, quella mattina. Naturalmente, mi dispiaceva per quel povero matto di Grantham. D'altra parte.... cos'erano le farfalline bianche che si affollavano sopra il *peyotl*, di notte? Non le farfalle della yucca, di sicuro. Sicuramente no.

Mi chiesi che cosa ne era stato di quella strana, patetica bambina. Se n'era andata nel suo vestitino a *pois* azzurri, a morire tra le yucche, senza dubbio.

Studiai il fiore avvizzito, mentre cavalcavo. Povero Grantham! Bastava per far dare di volta al cervello un povero botanico... quella strana, bizzarra yucca mutante. Chi ha mai sentito parlare di un fiore di yucca bianco, con una grande chiazza azzurra su ogni petalo?

(*Cactus Dance*)

UN PIATTO DI SOLITUDINE

Se è morta, pensai, non la troverò mai in questo bianco torrente di chiaro di luna sul mare bianco, con la risacca che si agita avanti e indietro sopra la sabbia pallida come un enorme shampoo. Quasi sempre, i suicidi che si pugnalano o si sparano al cuore hanno la premura di scoprirsi il torace; lo stesso strano impulso fa spogliare nudi coloro che vogliono annegarsi.

Un poco prima, pensai, o dopo, e ci sarebbero state le ombre delle dune e lo sbattere della schiuma nel vento. Ora l'unica ombra reale era la mia, una piccola cosa sotto di me, ma abbastanza nera da riempire l'oscurità dell'ombra di un frangente.

Un poco prima, pensai, e avrei potuto vederla camminare a fatica su per la spiaggia argentea, alla ricerca di un posto abbastanza solitario per morire. Un poco più tardi, e le mie gambe si sarebbero ribellate contro quella corsa strascicata attraverso la sabbia, l'esasperante sabbia che non riesce a trattenere e non vuole aiutare un uomo che ha fretta.

Le mie gambe cedettero, allora, e caddi in ginocchio di colpo, singhiozzando... non per lei, non ancora... ma solo per la mancanza d'aria. C'era un tale caos intorno a me: il vento, gli spruzzi violenti, e colori su colori e tonalità di colori che non erano per niente colori, ma avvicendamenti di bianco e d'argento. Se una luce come quella fosse stata suono, avrebbe potuto udirsi come il rumore del mare sulla sabbia, e se le mie orecchie fossero state occhi, avrebbero visto una luce simile.

Mi rannicchiai là, boccheggiando nel vortice di tutto questo, e un'onda mi colpì, bassa e veloce, arricciandosi in su come i petali di un fiore là dove mi toccava le ginocchia, poi inzuppandomi fino alla cintola con il suo spumeggiante risciacquio. Mi toccai gli occhi, premendoli con le dita, perché si riaprissero. Il mare era sulle mie labbra con sapore di lacrime e tutta la notte bianca urlava. E io piansi, e piansi.

E lei era là.

Le sue spalle bianche erano una curva più alta nella schiuma ondulata.

Doveva avere avvertito la mia presenza... forse avevo gridato... perché si volse e mi vide, inginocchiato là. Si strinse le tempie con i pugni socchiusi, il suo volto ebbe una smorfia, e lanciò un gemito prolungato, di disperazione e di collera, poi si tuffò in mare e si lasciò andare a fondo.

Mi liberai delle scarpe con un calcio e mi lanciai tra i frangenti, gridando, cercando affannosamente, afferrando sprazzi di biancore che si mutavano in sale marino e gelo sulle mie dita. La oltrepassai in un tuffo, e il suo corpo mi urtò il fianco mentre un'onda mi sferzava il viso e ci rovesciava entrambi. Boccheggiai nell'acqua compatta, aprii gli occhi, sotto la superficie, e vidi una luna biancoverdognola e sbilenca precipitarsi giù mentre volteggiavamo nell'acqua. Poi ci fu il risucchio della sabbia, sotto i miei piedi, e la mia mano s'impigliò tra i suoi capelli.

L'onda che si ritraeva la trascinò via, e per un attimo mi sfuggì di mano come il vapore sbuffa via dal fischio di una nave. In quel momento, ero sicuro che fosse morta, ma con il ritrarsi dell'onda, e quando fu distesa sulla rena, si mosse a fatica, e si alzò in piedi.

Mi colpì all'orecchio, un colpo umido e forte, e una fitta acutissima di dolore parve trapassarmi la testa. Con uno strattone, cercò di liberarsi di me, e nel frattempo la mia mano era sempre imprigionata nei suoi capelli. Non avrei potuto liberarla, neanche se l'avessi voluto. Rotolò verso di me portata dall'onda successiva, mi colpì e mi graffiò ripetutamente, e affondammo sempre di più nell'acqua spumeggiante.

«No, no... non so nuotare!» gridai, e lei mi graffiò di nuovo.

«Lasciami in pace,» strillò. «Oh, Dio santo, perché non *vuoi* (dissero le sue unghie) *lasciarmi* (le sue unghie, ancora) *in pace!* (aggiunse il suo pugno, piccolo e forte).»

Allora, sempre con la mano impigliata nei suoi capelli, le tirai giù la testa, verso la spalla bianca; e con il taglio della mano libera la colpii alla nuca, due volte. Tornò a galleggiare immobile, quieta, e la trascinai verso la riva.

La portai dove una duna sabbiosa ci separava dalla sonora lingua del mare, e il vento soffiava sopra di noi, da qualche parte, su in alto. Ma la luce era chiara, come prima. Le massaggiai i polsi, le accarezzai il viso, e dissi, «Va bene, va tutto bene,» ed «Ecco!», chiamandola coi nomi che usavo per un sogno di molto tempo fa, molto prima di avere sentito parlare di lei.

Giacque supina, immobile, con il respiro che le sfuggiva sibilando tra i denti, le labbra atteggiate a un sorriso che gli occhi duri e segnati da picco-

le rughe non facevano sembrare un sorriso ma una smorfia di tormento. Stava bene e aveva ripreso conoscenza da diversi minuti, ma il suo respiro continuava a sibilare e i suoi occhi, chiusi, a fremere.

«Perché non hai *voluto* lasciarmi in pace?», domandò infine. Aprì gli occhi, e mi guardò. Era tanta la sofferenza che non c'era posto per la paura. Chiuse di nuovo gli occhi, e disse, «Tu sai chi sono.»

«Lo so,» risposi.

Si mise a piangere.

Aspettai.

Quando lei smise di piangere, c'erano ombre tra le dune. Era passato molto tempo.

«Tu non sai chi sono,» disse. «Nessuno sa chi sono.»

«Era su tutti i giornali,» risposi.

«Quello!» Aprì gli occhi, lentamente, cautamente, e il suo sguardo esplorò il mio viso, le mie spalle; indugiò sulla mia bocca, sfiorò i miei occhi per un brevissimo secondo. Storse la bocca, e voltò il capo dall'altra parte. «Nessuno sa chi sono.»

Aspettai che si muovesse o parlasse, e infine le dissi:

«Dimmelo.»

«E tu chi sei?» domandò, tenendo sempre la testa voltata.

«Uno che...»

«Sì?»

«Non adesso,» risposi. «Più tardi, forse.»

Si rialzò, mettendosi a sedere, e cercò di nascondersi.

«Dove sono i miei vestiti?»

«Non li ho visti.»

«Ah,» disse. «Ora ricordo. Li ho buttati in terra e li ho coperti di sabbia, proprio nel punto dove una duna avrebbe potuto coprirli del tutto, e nasconderli come se non fossero mai... io odio la sabbia. Volevo annegare nella sabbia ma lei non me lo ha permesso... Non devi guardarmi!», gridò. «Non sopporto che tu mi guardi!» Mosse la testa da una parte e dall'altra come per cercare qualcosa. «Non posso restare qui in queste condizioni. Cosa posso fare? Dove posso andare?»

«Qui,» risposi io.

Lasciò che l'aiutassi a rialzarsi, poi allontanò bruscamente la mano e si girò di nuovo, per evitare il mio sguardo.

«Non toccarmi, stai lontano da me.»

«Qui», dissi ancora, e camminai giù per la duna fin dove si curvava al

chiaro di luna, si risollevava al vento e scendeva ancora per non essere più una duna, ma spiaggia. «Qui.» E indicai un punto dietro la duna.

Alla fine mi seguì. Sbirciò oltre la duna, dove questa raggiungeva l'altezza del petto e scendeva poi all'altezza del ginocchio.

«Là dietro?»

Annuii.

«Così buio...» Passò sopra la duna, accostandosi all'oscurità dolente di quelle ombre di luna. Si allontanò prudente, toccando delicatamente la sabbia con i piedi, di nuovo verso il punto dove la duna era più alta. Si immerse nell'oscurità e lì scomparve. Io sedetti sulla sabbia, bagnato dalla luce.

«Stai lontano da me,» ripeté allora, con veemenza.

Mi alzai, e indietreggiai. Invisibile nell'ombra fitta, bisbigliò:

«Non andartene.» Aspettai, poi vidi la sua mano emergere dalle ombre ben delineate. «Là,» disse. «Laggiù. Nel buio. Sii soltanto... stammi lontano, adesso. Sii soltanto... una voce.»

Feci quello che chiedeva, e sedetti nell'oscurità, a circa due metri da lei.

Mi raccontò la sua storia. E *non* era quella apparsa sui giornali.

Aveva forse diciassette anni, quando successe. Si trovava nel Central Park, a New York. Era troppo caldo per un giorno come quello, all'inizio della primavera, e i bruni pendii battuti erano cosparsi qua e là di un verde screziato che aveva la precisa consistenza della brina di quel mattino sulle rocce. Ma poi la brina si era sciolta e l'erba era splendente, lucida, una tentazione per cento e cento paia di piedi a camminarvi sopra, sfuggendo dall'asfalto e dal cemento e dal grigiore solido.

I suoi piedi erano fra quelli. La Terra con i suoi germogli era una sorpresa, un prodigio per i suoi piedi, come l'aria lo era per i suoi polmoni. I suoi piedi cessarono d'essere scarpe mentre camminava, il suo corpo era consapevole di essere qualcosa di più dei vestiti. Era quel genere di giornata che in se stessa poteva portare anche una persona nata e cresciuta in città ad alzare gli occhi. E lei lo fece.

Per un attimo, si sentì separata dalla vita che viveva, nella quale non c'era fragranza, silenzio, nella quale niente quasi mai si adattava né aveva assoluta pienezza. In quel momento l'ordinato rimprovero degli edifici intorno al pallido parco non poteva toccarla; per due o tre boccate di aria pulita non aveva più importanza il fatto che il mondo intero appartenesse in realtà a immagini proiettate su uno schermo, a Dèe dall'aspetto delicatamente

raffinato rinchiuse in quelle torri di vetro e acciaio; che appartenesse, in breve, sempre e sempre a qualcun altro.

Alzò gli occhi, e lì, sopra di lei, c'era il piatto.

Era bellissimo. Dorato, con una vaga tonalità di colore che ricordava quella dell'uva Concord non ancora matura. Emetteva un suono debole, un accordo bitonale, e un sibilo attutito simile a quello del vento sulle alte spighe di grano di giugno. Volteggiava lesto come una rondine, alzandosi e ricadendo, volando in cerchio, poi abbassandosi ancora; e poi rimase fermo, librandosi come un pesce nell'acqua, emettendo bagliori di luce. Era come tutte le creature viventi, ma con quella bellezza che aveva tutta la leggiadria delle cose tornite e brunite, misurate, lavorate e squadrate, con tutte le armonie delle geometrie perfette.

Dapprima lei non provò alcuno stupore, perché quella cosa era tanto diversa da ogni altra cosa che avesse mai visto da farle provare la certezza che si trattasse di un'illusione ottica, di una falsa valutazione della grandezza e della velocità e della distanza, che presto, prestissimo, tra un attimo, si sarebbe risolta in un raggio di sole riflesso da un aereo o dal protrarsi del riverbero di un arco di saldatura.

Distolse lo sguardo dal piatto e all'improvviso si accorse che molte altre persone l'avevano visto... che avevano visto *qualcosa.* La gente intorno a lei aveva smesso di muoversi e di parlare e guardava in alto. Intorno a lei c'era un globo di silenzioso stupore, e al di fuori di esso lei era consapevole dei rumori quotidiani della città, quel gigante dal respiro affannoso che non tirava mai il fiato.

Guardò di nuovo in alto, e infine cominciò a capire quanto fosse grande e lontano il piatto. O no, piuttosto quanto fosse piccolo e vicino. Era sì e no della misura del cerchio che avrebbe potuto fare lei con le due mani, e galleggiava a meno di cinque metri dalla sua testa.

Poi venne la paura. Si tirò indietro e alzò il braccio, ma il piatto rimase là, semplicemente, sospeso in aria. Lei si piegò di fianco, si girò, balzò in avanti, guardò indietro e poi in alto per vedere se era riuscita a sfuggirgli. Dapprima non riuscì a vederlo, poi, mentre guardava in alto, più in alto, vide che era là, vicino e scintillante, e palpitava e mormorava, proprio sopra la sua testa.

Con la coda dell'occhio vide un uomo che si faceva il segno della croce. *L'ha fatto perché mi ha vista qui in piedi con un'aureola sopra la testa,* pensò. E questa fu la cosa più meravigliosa che le fosse mai accaduta. Nessuno l'aveva mai guardata e fatto un gesto di rispetto, prima di quel

momento, mai una volta, mai, mai. Nel terrore, nel panico e nella meraviglia, il conforto di quel pensiero si annidò dentro di lei, aspettando di essere tirato fuori e riconsiderato in tempi di solitudine.

Tuttavia il terrore adesso era il sentimento dominante. Indietreggiò, guardando fisso in alto; i suoi passi somigliavano a un balletto grottesco. Avrebbe dovuto scontrarsi con la gente. C'erano molte persone, là, che si affannavano e allungavano il collo per vedere, ma non arrivò a toccare nessuna di loro. Girò su se stessa e scoprì con terrore di trovarsi al centro di una folla che spingeva e la segnava a dito. Un mosaico di occhi che sporgevano dalle orbite e un cerchio intorno che frenava la sua moltitudine di gambe per spingersi indietro e lontano da lei.

La dolce cantilena del piatto volante si abbassò di tono. L'oggetto s'inclinò e scese di qualche centimetro. Qualcuno strillò; e la folla si scostò da lei, spandendosi in tutte le direzioni, assiepandosi a gruppetti, poi riunendosi in un nuovo equilibrio dinamico, in un cerchio molto più ampio, mentre un numero sempre maggiore di persone accorrevano a ingrossarla vanificando gli sforzi che compivano quelli del cerchio più interno per fuggire.

Il piatto ronzò e s'inclinò, s'inclinò...

La ragazza aprì la bocca per gridare, cadde in ginocchio, e il piatto la colpì.

Calò sulla sua fronte e vi si attaccò. Sembrava quasi che la stesse sollevando. Lei si alzò, eretta sulle ginocchia, fece uno sforzo per alzare le mani contro il piatto, poi le sue braccia si irrigidirono e ricaddero giù, con le mani che non arrivavano a toccare il terreno. Per quasi un secondo, un secondo e mezzo, il piatto la tenne su, rigida, di peso, poi fece scorrere un unico tremito d'estasi attraverso il suo corpo, e la lasciò andare. La ragazza si afflosciò a terra, col peso delle cosce che le faceva male ai calcagni e alle caviglie.

Il piatto cadde a terra vicino a lei, rotolò sul terreno per appena un giro della propria circonferenza, e si fermò. Rimase immobile, opaco e metallico, diverso e morto.

Confusa, la ragazza giaceva contemplando l'azzurro screziato di grigio del bel cielo primaverile, e sentì dei fischi indistinti.

E degli strilli tardivi.

E una voce, forte e stolida, che urlava, «Lasciatela respirare!», e che aveva l'effetto di avvicinare di più la gente.

Poi non ci fu più molto cielo, a causa di una massa vestita di blu e dai bottoni metallici e un taccuino rilegato in finta pelle.

«Okay, okay, cos'è successo qui? Circolare, circolare, perdio!»

E le osservazioni, le interpretazioni, e i commenti che si allargavano come cerchi sull'acqua.

«L'ha buttata a terra.»

«Un bruto l'ha stesa con un pugno.»

«L'ha picchiata.»

«Qualche delinquente l'ha picchiata, e...»

«Questo parco sta diventando...,» e così via, e così via, il fatto veniva ingigantito sempre di più, finché fu del tutto fuori portata, perché l'eccitazione è molto più importante.

Qualcuno con le spalle più forti degli altri che si avvicinava a forza di spintoni, un altro taccuino, un occhio da testimone sopra di esso, pronto a cambiare «... una bella brunetta» con «... una brunetta attraente», per l'edizione del pomeriggio, perché «attraente» è abbastanza trasandato per una donna, se è vittima di un'aggressione e finisce sui giornali.

Il distintivo luccicante e il viso colorito che si chinava su di lei.

«Ti sei fatta male, sorellina?»

E l'eco che si ripercuoteva, via via sempre più indietro, tra la folla: «Si è fatta male, gravemente ferita, l'hanno pestata a sangue, violentata e ferita in pieno giorno...»

E ancora un altro uomo, magro e tenace, in gabardine marrone, fossetta sul mente e un'ombra di barba.

«Piatto volante, eh? Okay, agente, mi occupo io del caso.»

«E chi diavolo sarebbe lei, per occuparsi del caso?»

Il balenare di un portafogli di cuoio marrone, un viso talmente vicino, dietro, che il mento era premuto sulla spalla dell'uomo in gabardine. Il viso disse, con timore reverenziale: «F.B.I.», e anche questa notizia serpeggiò tra la folla, spandendosi come cerchi nell'acqua placida di un lago. Il poliziotto annuì... annuì con l'intera massa del proprio corpo, in un'unica, pesante genuflessione.

«Cerchi aiuto, e faccia sgombrare la zona,» disse l'uomo in gabardine.

«*Sissignore!*», rispose il poliziotto.

«F.B.I., F.B.I.,» mormorò la folla, e ci fu un altro po' di cielo da guardare sopra di lei.

Si rialzò a sedere, e il suo viso era raggiante.

«Il piatto mi ha parlato,» disse, con voce melodiosa.

«Sta' zitta!», disse l'uomo in gabardine. «Avrai tutte le opportunità di parlare che vorrai, dopo.»

«Giù, sorellina,» aggiunse il poliziotto. «Dio Onnipotente, ma questa folla potrebbe essere piena di *Comunisti!*»

«Sta' zitto anche tu!», replicò l'uomo in gabardine.

Qualcuno nella calca disse a qualcun altro che la ragazza era stata picchiata da un comunista, mentre qualcun altro disse che l'avevano picchiata perché era comunista.

Cominciò ad alzarsi in piedi, ma sollecite mani la respinsero a terra. C'erano almeno trenta poliziotti, adesso.

«Ma sono in grado di camminare!», protestò.

«Adesso cerca di stare calma,» le dissero.

Portarono una barella, vicino a lei, ve l'adagiarono sopra, e le stesero addosso una grande coperta.

«Ma io posso camminare!» si lamentò, mentre la trasportavano attraverso la folla.

Una donna si sbiancò in volto e si girò dall'altra parte, gemendo. «Oh, mio dio, è terribile!» Un ometto con gli occhi rotondi la fissò e la fissò ancora, e si leccò e si rileccò le labbra.

L'ambulanza. La infilarono dentro. L'uomo in gabardine era già lì.

Un uomo in camice bianco, con le mani molto pulite:

«Come è successo, signorina?»

«Nessuna domanda,» disse l'uomo in gabardine, «Segreto di Stato.»

L'ospedale.

La ragazza disse:

«Devo tornare al lavoro.»

«Togliti i vestiti,» le ordinarono.

Aveva una camera tutta per sé per la prima volta in vita sua. Ogni volta che la porta si apriva, poteva vedere un poliziotto all'esterno. La porta si aprì molte volte per far entrare quel genere di civili che erano molto cortesi con i militari, e il genere di militari che erano ancor più cortesi con certi civili. Lei non sapeva chi era tutta quella gente né che cosa voleva. Ogni giorno che passava le rivolgevano quattro milioni e cinquecentomila domande. Apparentemente, non parlavano tra di loro, perché tutti le rivolgevano ripetutamente le stesse domande.

«Come ti chiami?»

«Quanti anni hai?»

«In che anno sei nata?»

A volte la spingevano attraverso meandri oscuri, con le loro domande.

«Dunque, tuo zio. Ha sposato una donna dell'Europa Centrale, vero? Di

quale paese dell'Europa Centrale?»

«Di quali circoli o confraternite hai mai fatto parte Ah! E quella banda di ladruncoli da strapazzo della 63a Strada. Chi, o che cosa, copriva, in realtà?»

E poi di nuovo, e poi ancora, e ancora.

«Cosa volevi dire, quando hai dichiarato che il piatto volante ti ha parlato?»

«Mi ha parlato,» rispondeva.

Ed essi ribattevano:

«E ti ha detto...»

Allora lei scuoteva la testa.

C'erano molti di loro che urlavano e poi molti che erano gentili. Nessuno era mai stato così gentile con lei, prima, ma molto presto si accorse che nessuno era gentile *con lei.* Volevano solo costringerla a rilassarsi, a pensare ad altro, per poterla poi prendere alla sprovvista e spararle quella domanda:

«Cosa vuoi dire, che ti ha parlato?»

Molto presto fu come trovarsi a casa con sua madre, o a scuola, o in qualsiasi altro posto, e stava lì a bocca chiusa, e li lasciava gridare. Una volta la fecero sedere su una sedia dura per ore e ore, con una luce negli occhi, e senza darle da bere. A casa c'era una vetrata al di sopra della porta della sua stanza e sua madre lasciava la luce accesa in cucina, e la luce brillava attraverso di essa per tutta la notte, ogni notte, perché lei non avesse paura. Così la luce non la disturbava affatto.

La portarono via dall'ospedale e la misero in prigione. Sotto certi aspetti, non era male. Il cibo era buono. Il letto pure non era male. Dalla finestra poteva vedere molte donne che facevano ginnastica in cortile. Le spiegarono che le altre avevano tutte dei letti più duri del suo.

«Tu sei una signorina molto importante, sai.»

Era tutto carino, in un primo tempo, e come al solito venne fuori che niente di tutto quello era per lei, personalmente. Continuavano a lavorare su di lei. Un giorno le portarono il piatto. Era dentro una grossa cassa di legno chiusa con un lucchetto e una cassetta d'acciaio dentro di essa con una serratura Yale. Il piatto pesava meno di un chilo, ma una volta chiuso dentro quelle casse ci volevano due uomini per trasportarlo e quattro uomini armati per fare la guardia ai primi due.

Le fecero ripetere l'intera scena nello stesso modo in cui era accaduta, con due soldati che reggevano il piatto sopra la sua testa. Ma non era la

stessa cosa. Asportarono una grande quantità di schegge e frammenti del piatto ma, al di là di essi, c'era solo quel colore grigio smorto. Le domandarono se ne sapeva qualcosa, e una volta per tutte lei rispose:

«È vuoto, adesso,» disse.

L'unica persona con cui accettava di parlare era un ometto con una grossa pancia che le disse, la prima volta che fu solo con lei:

«Ascolta, io credo che il modo in cui ti hanno trattato sia vergognoso. Ora sentimi bene: io ho un lavoro da fare. Il mio compito è di scoprire *perché* non vuoi dire cosa ti ha detto il piatto volante. Non voglio sapere cosa ti ha detto e non te lo chiederò mai. Non voglio nemmeno che tu me lo dica. Cerchiamo solo di scoprire perché lo tieni segreto.»

Il cercare di scoprire questo perché si trasformò in ore e ore di conversazione su quando aveva avuto la polmonite, e sul vaso di fiori che lei aveva fatto al secondo anno di scuola e che sua madre aveva gettato giù per la scala antincendio, e sulla bocciatura a scuola e il sogno in cui teneva un bicchiere da vino con ambedue le mani e guardava furtivamente un uomo attraverso di esso.

E un giorno gli disse perché non avrebbe detto niente a nessuno di quello che aveva detto il piatto volante, nel modo più logico che le venne in mente:

«Perché stava parlando con *me*, e perché sono affari miei e di nessun altro!»

Gli raccontò anche dell'uomo che si era fatto il segno della croce, quel giorno. Era la sola altra cosa che fosse veramente sua.

Era simpatico. Fu lui che la avvertì che ci sarebbe stato un processo.

«Non ci guadagno niente a dirti tutto questo, ma ti faranno il trattamento completo. Giudice, giuria, e tutto il resto. Tu di' soltanto quello che ti senti di dire, niente di meno, niente di più, capito? E non farti mettere sotto. Avrai pure il diritto di avere qualcosa di tuo.»

Si alzò, e uscì, imprecando.

Per primo venne un uomo che le parlò a lungo di come forse la Terra sarebbe stata attaccata dallo spazio esterno da esseri molto più forti e intelligenti di noi, e le rammentò che lei forse possedeva la chiave della nostra difesa. E perciò aveva un dovere verso il mondo intero. E poi, anche se la Terra non fosse stata attaccata, c'era sempre l'enorme vantaggio che avrebbe dato al suo paese, nei confronti dei suoi nemici. E poi agitò il dito davanti al suo viso, e disse che quanto stava facendo equivaleva a lavorare *per* i nemici del suo paese. E quello era l'uomo che la stava difendendo al

processo.

La giuria la riconobbe colpevole di vilipendio alla corte, e il giudice recitò una lunga lista di pene che poteva comminarle. Gliene comminò una, e la sospese. La rimisero in prigione per qualche altro giorno, e un bel giorno la lasciarono libera.

In un primo momento, fu tutto bellissimo. Trovò lavoro in un ristorante, e affittò una camera ammobiliata. Era stata per tanto tempo sui giornali, che sua madre si era rifiutata di riprenderla in casa. Sua madre era ubriaca per la maggior parte del tempo, e certe volte metteva a soqquadro l'intero vicinato, ma tuttavia aveva delle idee molto particolari sulla rispettabilità, ed essere stata sui giornali per tutto quel tempo, sotto l'accusa di spionaggio, non era certo la sua idea di comportarsi da persona rispettabile. Così rimise il suo nome da ragazza sulla cassetta delle lettere, in basso, e disse a sua figlia di non tornare ad abitare più in quella casa.

Al ristorante incontrò un uomo che le chiese un appuntamento. Per la prima volta. Spese fino all'ultimo centesimo per comprare una borsa rossa da intonare alle scarpe rosse. Non erano della stessa tonalità, ma in ogni modo erano entrambe rosse. Andarono al cinema e dopo lui non tentò di baciarla né altro, cercò solo di scoprire cosa le aveva detto il piatto volante. Lei non disse nulla. Tornò a casa, e pianse per tutta la notte.

Un'altra volta, alcuni uomini si erano seduti in un angolo appartato del ristorante, e parlavano tra loro, ma smettevano di parlare e la guardavano con sospetto ogni volta che lei passava. Poi chiamarono il proprietario, e gli dissero qualcosa, e lui venne a cercarla e le disse che quei signori erano ingegneri elettronici che lavoravano per il governo e avevano paura di parlare di lavoro quando lei era nei paraggi... non era forse una spia, o qualcosa del genere? Così, venne licenziata.

Una volta lesse il suo nome in un juke-box. Mise una moneta, e premette il tasto corrispondente al numero, e il disco raccontava tutta la storia, «il piatto volante atterrò/e un nuovo gioco le insegnò/e quel che era non vi dirò/ma fuori del mondo lei mi portò.» E mentre ascoltava, qualcuno nel locale la riconobbe e la chiamò per nome. Quattro di loro la seguirono fino a casa, e lei dovette chiudere la porta col paletto.

A volte passava dei mesi senza essere disturbata, poi qualcuno le chiedeva di uscire. Tre volte su cinque, lei e l'uomo con cui usciva venivano seguiti. Una volta, l'uomo che era con lei arrestò quello che li pedinava. Per due volte, l'uomo che li pedinava arrestò l'uomo che stava con lei. Cinque volte su cinque, il corteggiatore cercò di sapere qualcosa di più sulla

storia del piatto volante. A volte, usciva con qualcuno e si costringeva a credere che si trattasse di un vero appuntamento, ma non riusciva a fingere molto bene.

Si trasferì sulla costa e trovò un lavoro... fare le pulizie di notte negli uffici e nei negozi. Non ce n'erano molti da pulire, ma ciò significava soltanto che non c'erano molte persone che potessero ricordare il suo viso dai giornali. Ogni diciotto mesi, puntuale come un orologio, qualche giornalista tirava fuori di nuovo la storia su qualche sua rivista o supplemento domenicale; e ogni volta che qualcuno vedeva una luce su una montagna, o un pallone metereologico, doveva per forza trattarsi di un piatto volante, e ci doveva essere necessariamente qualche stanca battuta sui piatti volanti che volevano svelare segreti alla gente. Allora, per due o tre settimane, evitava di uscire per la strada durante il giorno.

Una volta credette di avere trovato la soluzione. La gente non la voleva, e così cominciò a leggere. I romanzi andarono bene per un poco, finché non scoprì che la maggior parte di essi era come i film... tutta gente carina che era padrona del mondo. Allora volse la sua attenzione ad altre cose... gli animali, gli alberi. Una volta un animaletto rimasto intrappolato in una rete di recinzione la morse. Neanche gli animali la volevano. E gli alberi se ne fregavano.

Allora le venne l'idea delle bottiglie. Si procurò tutte le bottiglie che poteva trovare, e si mise a scrivere su fogli di carta che poi chiudeva dentro le bottiglie. Camminava per miglia e miglia avanti e indietro lungo le spiagge e gettava le bottiglie più lontano che poteva. Sapeva che se la persona giusta ne avesse trovata una, questa persona avrebbe avuto l'unica cosa al mondo di cui aveva bisogno. Le bottiglie continuarono a sostenerla per tre anni buoni. Qualcuno deve pur avere qualcosa di segreto, sia pure insignificante, da fare.

E alla fine, venne il momento di capire che era tutto inutile. Non si può andare avanti all'infinito cercando di aiutare qualcuno che *forse* esiste: alla fine non si può più fingere o illudersi che ci sia una persona simile. E questo è tutto. La fine.

«Hai freddo?» le domandai, quando ebbe finito il racconto.

La risacca era più calma e le ombre più lunghe.

«No,» rispose dall'oscurità. Poi all'improvviso disse: «Credevi che fossi arrabbiata con te perché mi avevi vista nuda?»

«Perché non avresti dovuto esserlo?»

«Sai che non me ne importa niente? Non avrei voluto... voluto che tu mi vedessi neppure se fossi stata vestita per un ballo, o in grembiule da lavoro. Non si può coprire la mia carcassa. Si vede lo stesso; è sempre lì. Non volevo che tu mi *vedessi*, per niente.»

«Io, o chiunque?»

Esitò, poi rispose:

«Tu.»

Mi alzai in piedi, mi stiracchiai, e camminai un po', riflettendo.

«L'F.B.I. non ha cercato di farti smettere di lanciare quelle bottiglie?», chiesi.

«Oh, sicuro. Hanno speso non so quanto denaro dei contribuenti per raccoglierle tutte. Continuano a fare qualche controllo, ogni tanto. Tuttavia si stanno stancando. Lo scritto nelle bottiglie è sempre lo stesso.» Rise. Non pensavo che ancora ne fosse capace.

«Cosa c'è di tanto buffo?»

«Tutti loro. I giudici, i carcerieri, i juke-box, la gente. Capisci che non mi avrebbero risparmiato neanche un minuto di tutti i guai che ho passato, se avessi detto loro tutto fin dal principio?»

«No?»

«No. Non mi avrebbero creduto. Quello che volevano era una nuova arma. Una scienza superiore da una razza superiore, per distruggere la razza superiore se ne avessero avuto l'occasione, o la nostra stessa razza in caso contrario. Tutti quei cervelloni,» sussurrò, più con meraviglia che con disprezzo, «Tutti quei pezzi grossi. Pensano "razza superiore" e la collegano subito con "scienza superiore". Non s'immaginano mai che una razza superiore può avere anche sentimenti superiori, una maniera di ridere superiore, o una necessità superiore?» Fece una pausa. «Non sarebbe ora che tu mi chiedessi cosa ha detto il piatto volante?»

«Te lo dirò io,» risposi, senza pensarci su.

«C'è in certe anime che vivono
un senso di solitudine che dev'essere divisa
come la compagnia è divisa dagli esseri viventi minori.
E questa solitudine mi appartiene; perciò
Sappi da questo che nell'infinito
C'è qualcuno più solo di te.»

«Gesù,» disse lei, in tono devoto, e cominciò a piangere. «E a chi è indi-

rizzato?...»

«*All'essere più solo...*»

«Come l'hai saputo?»

«È quello che hai messo nelle bottiglie, non è vero?»

«Sì,» rispose. «Quando tutto diventa insopportabile, quando non importa più niente a nessuno, quando si sa che non è mai importato niente a nessuno... allora si butta in mare una bottiglia e con lei se ne va una parte della solitudine. Ci si siede e si pensa che qualcuno, da qualche parte, la trovi... e venga a sapere per la prima volta che il peggio, per quanto brutto, può essere capito... e condiviso.»

La luna stava tramontando e la risacca si era calmata del tutto. Guardammo in alto, per vedere le stelle. Lei disse:

«Noi non sappiamo cosa voglia dire solitudine. La gente credeva che il piatto fosse un piatto volante, ma non lo era. Era una bottiglia con un messaggio dentro. Doveva attraversare un oceano ben più grande... tutto lo spazio... con ben poche possibilità di trovare qualcuno. Solitudine? Noi non conosciamo la solitudine.»

Quando fui in grado di parlare, le chiesi perché aveva tentato di uccidersi.

«Ho ricevuto del bene,» rispose, «Da quello che mi aveva detto il piatto. Volevo... ripagare. Mi trovavo in una situazione nella quale avevo bisogno di essere aiutata; dovevo sapere se sarei stata capace di aiutare altri. Nessuno mi vuole. Bene. Ma non mi si venga a dire che nessuno, in nessun posto, vuole il mio aiuto. Non posso sopportarlo.»

Tirai un sospiro profondo.

«Ho trovato una delle tue bottiglie, due anni fa. Da allora ti ho sempre cercata. Carte delle maree, grafici delle correnti, carte nautiche... e ho girato molto. Avevo sentito delle chiacchiere, su di te e sulle bottiglie, da queste parti. Qualcuno mi ha detto che avevi smesso di farlo, e che ti eri messa a vagabondare per le spiagge, di notte. Ho capito il perché. E sono corso fin qui.»

Avevo bisogno di respirare ancora, adesso.

«Ho un piede deformato. Sono capace di pensare, ma le parole non mi escono dalla bocca allo stesso modo in cui si formano nella mia testa. Ho questo brutto naso. Non ho mai avuto una donna. Nessuno mi ha mai voluto prendere a lavorare in posti dove avrebbero dovuto guardarmi. Tu sei bella,» dissi. «Tu sei bella.»

Non disse niente, ma fu come se una luce s'irradiasse da lei, più luce e

sempre meno ombra di quanta ne potesse proiettare l'esperta luna. Fra le tante cose che questo voleva dire, una era che anche per la solitudine arriva la fine, per coloro che sono stati abbastanza soli, abbastanza a lungo.

(*A Saucer of Loneliness*)

COSÌ BELLO

Lui era bellissimo, nel suo letto.

Se speri, se ami, se qualcuno ti è prezioso, puoi osservare la persona amata nel sonno come osservi tutto il resto... la risata, le labbra accostate ad una tazza, uno sguardo anche distolto da te; un passo, un riflesso di sole perduto in una ciocca di capelli, uno scherzo o un gesto... anche l'immobilità, anche il sonno.

Lei si chinò più vicina, quasi trattenendo il fiato, e gli guardò le ciglia. Ora, talvolta le ciglia sono folte, incurvate, color ruggine: queste lo erano, e anche lucide. Guarda attentamente... là dove s'incurvano, la luce vive in minuscole scimitarre.

Tutto così bello, così bello: lei si permise deliziosamente di dubitare della realtà. Si sarebbe permessa di credere, tra un momento, che tutto ciò era reale, era vero, era lì, era accaduto, finalmente. Ogni cosa che prima la vita le aveva dato, ogni cosa che aveva desiderato, una ad una erano giunte a lei, semplicemente perché le voleva. Poteva esserci delizia, orgoglio, piacere, persino gloria nel nuovo possesso del dono, privilegio, oggetto, esperienza: l'anello, il cappello, il giocattolo, il viaggio a Trinidad; eppure, insieme al possesso c'era sempre stato (fino ad ora), il piatto chiamato *beh, naturalmente*, su cui le venivano servite quelle cose.

Perché, non l'avevo voluto? Ma questo, adesso... *lui*, ora... il più grande di tutti i suoi desideri, sempre; la prima cosa in tutta la sua vita che trascendesse il desiderio e diventasse consapevolmente esigenza; questo l'aveva finalmente, dopo tanto tempo (tanto tanto, adesso), ora l'aveva per davvero, e per sempre, per sempre, e mai un tocco di *beh, naturalmente.* Lui era il suo miracolo personale, lui in questo letto, adesso, caldo, pieno d'amore per lei. Lui era la ragione e la ricompensa di tutto... la sua famiglia e i suoi avi, conosciuti da così pochi e sentiti da tanti, e anzi l'intera storia dell'umanità che conduceva a questo, e tutto ciò che lei era stata, aveva fatto e provato; e amarlo, e perderlo, e vederlo morto e riportarlo in vita... era tutto per quel momento e perché il momento doveva essere, lui e questo

culmine, questo calore tra le lenzuola, questo *presente* per lei. Lui era tutta la sua vita e tutta la bellezza della vita, bellissimo nel suo letto; e adesso lei poteva essere sicura, poteva crederlo, credere...

«Sì», mormorò lei. «Sì.»

«Sì che cosa?» le chiese lui. Non si era mosso, e non si mosse ora.

«Diavolo, credevo che dormissi.»

«Beh, dormivo. Ma avevo la sensazione che qualcuno mi stesse guardando.»

«Non guardando», disse lei, sottovoce. «Osservando.» Gli osservava ancora le ciglia, e non le vide muoversi, ma tra esse adesso c'era una scheggia lucente dei grigi occhi sereni color alluminio: quei suoi occhi sorprendenti. Tra un momento l'avrebbe guardata - proprio così - tra un momento i loro occhi si sarebbero incontrati e sarebbe stato come se non fosse accaduto nulla di nuovo (perché sarebbe stata la stessa saetta metallica che l'avrebbe trafitta) come se tutto, tutto stesse accadendo ancora. Dentro di lei, la passione ribolliva come il globo di un'esplosione nucleare, così bello così enorme.

... e come la cosa più temuta della Terra, la radiazione mutò passando senza pause dalle sfumature di tutte le specie d'amore a tutti i toni del terrore ed ai colori di un cataclisma.

Lei gridò il suo nome...

E gli occhi grigi si spalancarono per paura delle sue paure e per lo sbalordimento, e lui balzò su ridendo, e la piega delle labbra ridenti si mutò, senza pause, nel pallido fremito della sofferenza, e le labbra si chiusero, si chiusero troppo mentre i denti bianchi si stringevano, e tra essi lui gridava il suo dolore. Cadde sul fianco e si raggomitolò, grugnendo, ansimando di dolore... grugnendo, ansimando, isolato da lei, persino da lei, irraggiungibile persino per lei.

Lei urlò. Urlò. Urlò...

È difficile ricavare la biografia di un Wyke. È vero da quattro generazioni, e ad ognuna di esse è più vero, perché più crescevano le ricchezze dei Wyke e meno visibile era la famiglia, dato che così aveva stabilito il capitano Gamaliel Wyke, dopo essere stato vinto dalla sua coscienza. Questo (poiché era un uomo prudente) non avvenne se non dopo che egli si fu ritirato da ciò che veniva chiamato eufemisticamente commercio di melassa. La sua nave - più tardi la sua flotta - aveva trasportato ottimo *rum* della Nuova Inghilterra, ricavato dalla melassa, fino in Europa, dopo aver porta-

to la melassa dalle Indie Occidentali alla Nuova Inghilterra. Naturalmente, per la traversata verso ovest era necessario un carico redditizio, per chiudere con una terza tappa quel fruttifero triangolo; e quale carico migliore di africani per le Indie Occidentali, per raccogliere la canna e lavorare nelle fabbriche che producevano la melassa?

Alla fine, ricco e ritirato dagli affari, per qualche tempo era sembrato accontentarsi di vivere tra i suoi pari, indossando la *redingote* e la biancheria nivea come i nobili nati nei manieri, limitando gli ornamenti personali ad un massiccio anello d'oro ed alle piccole fibbie d'oro quadrate per stringere i calzoni alle ginocchia. Parlando sobriamente d'affari, di melassa spesso, di *rum* di rado, di schiavi mai, viveva con una moglie intimorita ed un figlio taciturno, fino a quando lei morì e qualcosa, forse la solitudine, ricollegò di nuovo il suo cervello con gli occhi vecchi ed acuti, e l'indusse a guardarsi intorno. Cominciò a detestare l'ipocrisia dell'uomo e fu abbastanza onesto da detestare anche se stesso, e questa era una novità, per il capitano; non poteva negarlo e non poteva reprimerlo, perciò lasciò il ragazzo con i domestici e, portando con sé un solo servitore, andò nel deserto a cercare la sua anima.

Il deserto era Martha's Vineyard, e durante l'inverno durissimo il vecchio si accoccolava accanto al fuoco se faceva troppo freddo e, avvolto in quattro grandi scialli grigi, camminava lungo la spiaggia quando era sereno, con il cannocchiale d'ottone sotto il braccio o ed i pensieri astuti e lugubri che lottavano furiosamente con le sue convinzioni. Verso la fine della primavera ritornò a Wiscasset: aveva ritrovato la certezza, e la sua concisione laconica era diventata quasi mutismo. Vendette (come disse uno sbalordito contemporaneo) «tutto quello che si vedeva», e portò il figlio, undicenne sgomento e obbediente, al Vineyard dove, con accompagnamento di marosi sonanti e di strida di gabbiani, impartì al ragazzo un'educazione di cui tutta l'istruzione di tutti i Wyke di tutte e quattro le generazioni sarebbe stata soltanto un'aggiunta.

Perché, nel suo rifugio dalle tempeste e dalla solitudine del suo intimo e del Vineyard, Gamaliel Wyke dovette venire a patti nientedimeno che con il Decalogo.

Non aveva mai posto in discussione i Dieci Comandamenti, e non vi aveva mai disobbedito consapevolmente. Come molti altri attribuiva le tristi condizioni del mondo ed i peccati dei suoi abitanti al loro rifiuto dì attenersi a quelle Leggi. Ma nelle sue meditazioni, concluse infine devotamente, lo stesso Dio aveva sottovalutato la stupidità degli esseri umani. Quindi

si accinse ad emendare personalmente il Decalogo, aggiungendo ad ogni Comandamento sempre la stessa postilla «... o causare...», in modo che per l'uomo fosse più facile:

«... o causare che il nome di Dio sia pronunciato invano.

«... o causare il furto.

«... o causare disonore al padre e alla madre.

«... o causare l'adulterio.

«... o causare un'uccisione.

Ma la grande rivelazione gli venne quando arrivò all'ultimo. All'improvviso gli apparve chiaro che tutte le follie dell'umanità, l'avidità, la libidine, la guerra, il disonore, scaturivano dallo spregio quasi totale degli umani nei confronti di questo editto e del suo emendamento:

«Non concupire... *e non causare concupiscenza!*»

Gli venne in mente allora che causare concupiscenza in un altro è peccato mortale quanto ucciderlo o causarne l'omicidio. Eppure in tutto il mondo spargevano imperi, e grandi *yacht* e castelli, e giardini pensili, e tombe, e fondazioni, e stanziamenti universitari, tutto allo scopo di suscitare l'invidia o la concupiscenza dei meno fortunati... o almeno avevano quell'effetto, indipendentemente dal movente.

Ora, un modo per risolvere personalmente il problema, per un uomo ricco come Gamaliel Wyke, sarebbe stato il sistema di San Francesco; ma (anche se non poteva ammetterlo, e neppure rendersene conto), avrebbe rinunciato al Decalogo ed ai suoi emendamenti, all'intera Scrittura e al suo braccio destro, piuttosto di andare contro in tal modo al suo senso della proprietà innato e radicato, tipicamente *yankee*. Un altro modo avrebbe potuto essere prendere le sue ricchezze e seppellirle nella sabbia di Martha's Vineyard, per impedire che causassero concupiscenza: ma bastava quel pensiero a riempirgli le nari con il sentore della sabbia delle dune, e lui si sentiva soffocare; per lui il danaro era una cosa viva, e non doveva venire sepolto.

Perciò giunse alla soluzione definitiva: Guadagna danaro, goditelo, *ma non farlo sapere a nessuno*. Il desiderio per la moglie del prossimo, o per l'asino del prossimo, o per qualunque altra cosa, presupponeva la conoscenza di tali averi. Il prossimo non poteva desiderare nulla di suo, se non sapeva di che si trattava.

Perciò Gamaliel impose un peso di granito ed una forza di gravità sulla mente e sull'anima di suo figlio Walter, e Walter generò Jedediah, e Jedediah generò Caiaphas (che morì) e Samuel, e Samuel generò Zebulon (che

morì) e Sylva; quindi, forse, il vero principio della storia del ragazzo che divenne la propria madre sta nel capitano Gamaliel Wyke e nella sua rivelazione nata tra la sabbia, profonda come il mare e salda come la roccia.

... ricadde sul fianco, sul letto, e si raggomitolò, grugnendo, ansimando di dolore, grugnendo, ansimando, isolato da lei, persino da lei, irraggiungibile persino da lei.

Lei urlò. Urlò. A forza si alzò e si scostò da lui e corse nuda in salotto, dove afferrò il telefono color avorio:

«Keogh», gridò. «Per amor di Dio, *Keogh!*»

... e fu di nuovo nella camera da letto, dove lui giaceva a bocca aperta, gemendo un gracchiante, orribile *uh-uh!*, mentre lei si torceva le mani, e trovandola cercava di prendere una di quelle di lui, tesa dalla sofferenza ed ignara di lei. Lo chiamò, lo chiamò, ed una volta urlò ancora.

Il campanello suonò con imperdonabile discrezione.

«Keogh!» gridò lei, ed il campanello beneducato la zittì di nuovo... La serratura, oh la maledetta serratura... Lei raccattò la vestaglia e, tenendola in mano, attraversò correndo lo spogliatoio, e il salotto, e il corridoio, e il soggiorno, e il vestibolo, e spalancò la porta. Tirò dentro Keogh prima che lui avesse il tempo di distogliersi da lei; infilò un braccio in una manica della vestaglia e gli gridò: «Keogh, ti prego, Keogh, che cos'ha?» e corse in camera da ietto, mentre Keogh allungava il passo per seguirla.

Poi Keogh, Presidente del Consiglio d'Amministrazione di sette grandi società, membro del Consiglio d'Amministrazione di un'altra dozzina, Direttore Generale di una discreta finanziaria di una famiglia che, da quasi un secolo, era specializzata nella proprietà di varie società, si avvicinò al letto e fissò il sereno sguardo azzurro sulla figura sofferente.

Scosse adagio il capo.

«Hai chiamato la persona meno adatta», scattò, e ritornò in fretta in salotto, scostando la ragazza nel passare, come se lui fosse una macchina avviata sui binari. Prese il telefono e disse:

«Faccia venire qui Rathburn. *Subito.* Dov'è Weber? Non lo sa? Bene, lo trovi e lo mandi qui... Non m'interessa. Noleggi un aereo. *Compri* un aereo.»

Sbatté il ricevitore e tornò correndo in camera da letto. Si portò alle spalle di lei e delicatamente le alzò la vestaglia sull'altra spalla e, senza smettere di parlare con dolcezza, le allacciò la cintura.

«Cos'è successo?»

«N... niente, solo ha...»

«Andiamo, ragazza mia, fuori di qui. Rathburn è praticamente alla porta, e ho mandato a chiamare Weber. Se esiste un medico migliore di Rathburn, può essere solo Weber, quindi devi lasciar fare a loro. Vieni!»

«Non lo lascio!»

«Vieni!» intimò Keogh, e poi mormorò, voltandosi a guardare il letto: «Lui vuole che tu vada, non capisci? Non vuole che lo veda così. *Giusto?*» domandò, e la faccia, girata dall'altra parte e semisepolta nel cuscino, era lucida di sudore; i crampi gli torcevano l'angolo della bocca che loro riuscivano appena a vedere. Rigida, la testa annuì: fu come un brivido. «E... chiudete... porta...», disse con un mormorio stridente.

«Vieni,» disse Keogh. E ancora: «Vieni.» La spinse via; lei barcollò. Girò il viso, dolorosamente, finché Keogh, tenendola con entrambe le mani, chiuse la porta con un calcio, e il letto sparì alla vista. Keogh si appoggiò contro l'uscio, come se lo scatto non bastasse a tenerlo chiuso.

«Cos'è? Oh, cos'è?»

«Non lo so», disse lui.

«Lo sai, lo sai... tu sai sempre tutto... perché non mi lasci stare con lui?»

«Lui non vuole.»

Sopraffatta, incoerente, lei urlò.

«Forse», disse Keogh, tra i suoi capelli, «anche lui vuole urlare.»

Lei lottò... oh, era forte, agile e forte. Cercò di passare oltre. Keogh non si mosse, e così finalmente, finalmente lei pianse.

La tenne di nuovo tra le braccia, come non aveva più fatto da quando lei, bambina, gli sedeva sulle ginocchia. La tenne fra le braccia e guardò ciecamente il fulgore indifferente del mattino, un po' confuso tra la nube dei capelli di lei. E cercò di far smettere tutto, il mattino, il sole, e il tempo, ma...

... ma una sola cosa è certa, in una mente umana, ed è che agisce, si muove, lavora incessantemente finché è viva. L'azione, il moto, il lavoro, sono diversi da quelli di un cuore, diciamo, o di una cellula epiteliale, in quanto questi hanno funzioni, e in ogni circostanza le svolgono. Invece di una funzione, la mente ha un dovere: fare di una scimmia nuda un essere umano... eppure, quasi per dimostrare quanto è lieve la differenza tra la mente e il muscolo, la mente si deve muovere, in una certa misura, cambiare sempre, in una certa misura, sempre, finché vive, come una fetida ghiandola sudoripara...

Mentre la teneva stretta, Keogh pensò a Keogh.

La biografia di Keogh è un po' più difficile da ricostruire di quella di un Wyke. E non già per il fatto che aveva trascorso metà della vita in quell'ombra danarosa: ma proprio per questo. Keogh era un Wyke in tutto, tranne che nel sangue e nell'educazione: Wyke possedeva lui e tutto ciò che possedeva, ed era parecchio.

Un tempo doveva essere stato un bambino, un giovane; poteva ricordarlo, se voleva, ma non ci teneva. Per lui la vita incominciava con *summa cum laude*, le Lauree in Economia e Commercio e in Giurisprudenza e (così giovane) l'anno e mezzo con Hinnegan e Bache, e poi l'incredibile occasione all'International Bank; l'impossibile che egli era stato chiesto nell'affare del Plenum di Zurigo, e che lui aveva compiuto, e le ombre che erano sorte tra lui ed i suoi soci durante gli anni, mentre per lui la luce cresceva e cresceva nell'architettura del suo lavoro, e alla fine era stato ammesso a Wyke, e aveva potuto capire che Wyke *era* Zurigo ed il Plenum, e l'International Bank, e Hinnegan e Bache; era anche la sua Facoltà di Giurisprudenza e il suo *college* e molto, molto di più. E finalmente sedici... santo cielo, era stato diciotto anni fa, quando era diventato Direttore Generale, e le ombre si erano fatte totalmente buie tra lui e il resto del mondo, mentre la luce, la sua enorme illuminazione personale, mostrava quasi a lui solo un complesso industriale-finanziario che non aveva precedenti nel suo paese, e virtualmente non aveva eguali al mondo.

Ma l'inizio, l'*altro* inizio, era stato quando il Vecchio Sam Wyke l'aveva chiamato all'improvviso quel mattino, al tempo in cui (sebbene fosse già Direttore Generale ed avesse diversi Presidenti di Consigli d'Amministrazione, tutti sconosciuti, inferiori di rango a lui), era ancora l'uomo più giovane di quell'ufficio isolato.

«Keogh,» disse il Vecchio Sam, «questa è la mia bambina. Portala fuori. Dalle tutto quello che vuole. Riportala qui alle sei.» E poi aveva baciato la bambina sulla cupola del cappello di paglia marrone, era andato alla porta, si era voltato e aveva abbaiato: «Se la vedi mettersi in mostra o vantarsi, Keogh, dalle una sberla su due piedi, eh? Non m'interessa cos'altro fa, ma non lasciare che sventoli qualcosa che lei ha, sotto il naso di qualcuno che non ce l'ha. È la Regola Numero Uno.» Poi se ne era andato, lasciando un silenzioso, sbigottito *grand commis* a fissare negli occhi una bambina undicenne, un topolino immobile. Lei aveva la pelle chiara, luminosa, capelli serici, neri sfumati d'azzurro, e sopracciglia nere, folte e diritte.

La *summa cum laude*, l'ingresso da Hinnegan e Bache... tutte queste cose

erano inizi che lui sapeva essere inizi. Questo, per qualche tempo non aveva saputo che era un inizio, come non sapeva di avere ascoltato la versione contemporanea del «*Non causare concupiscenza*» del capitano Gamaliel. In quel momento, era rimasto lì, sopraffatto, e poi si era scusato ed era andato nell'ufficio del tesoriere, dove aveva scarabocchiato una ricevuta ed aveva alleggerito la piccola cassa del suo non piccolo contenuto. Aveva preso il cappello e il soprabito ed era ritornato nell'ufficio del Presidente. Senza una parola, la bambina si era alzata e l'aveva seguito verso la porta.

Pranzarono, passarono insieme il pomeriggio, e ritornarono alle sei. Keogh le comprò tutto quello che lei voleva in uno dei negozi più cari di New York. La condusse in tutti i luoghi di divertimento che lei gli chiedeva.

Quando tutto fu finito, lui restituì il fascio di banconote alla piccola cassa, meno il dollaro e venti centesimi che aveva speso. Perché nel negozio, il più grande negozio di giocattoli del mondo, lei aveva accuratamente scelto una palla di gomma, che le avevano impacchettato in una scatola cubica, e che aveva portato scrupolosamente per il cordoncino, durante il resto del pomeriggio...

Avevano pranzato fermandosi davanti ad un carrettino... lui aveva preso un *hot dog* con crauti, lei due con sottaceti.

Erano andati verso la periferia, sull'imperiale di un autobus a due piani della Quinta Strada.

Erano andati allo Zoo in Central Park e avevano comprato un sacchetto di noccioline per i piccioni, e un cartoccio di ciambelle per gli orsi.

Poi avevano preso un altro autobus a due piani per tornare in centro, e questo era tutto: questo era stato il pomeriggio.

Keogh ricordava chiaramente com'era lei, allora: uno scricciolo dal cappello di paglia, sebbene fosse uno scricciolo ben spazzolato. Non ricordava di cosa avevano parlato, anche se avevano parlato molto. Lui era pronto a dimenticare l'episodio, o almeno ad archiviarlo ordinatamente nel fascicolo *Banal. Misc.: Prat. Chiuse* della sua mente a scomparti, quando, una settimana dopo, il Vecchio Sam gli aveva buttato un fascio di carte e gli aveva detto di leggerle tutte e di andare da lui a fare domande se pensava che fosse il caso.

L'unica domanda che gli venne in mente, quando le ebbe lette, fu: «È sicuro di volerlo fare?» e non era il tipo di domanda che si poteva rivolgere al Vecchio Sam. Quindi ci pensò molto bene, e chiese: «Perché io?» ed il Vecchio Sam lo squadrò dalla testa ai piedi e borbottò: «Lei ti trova simpatico, ecco perché.»

E così fu che Keogh e la bambina vissero insieme per un anno in una città del Sud dove c'era un cotonificio; a quei tempi, le ragazzine di dodici anni, al Sud, lavoravano nei cotonifici. Lei lavorava il turno del mattino e metà del turno serale, e nel pomeriggio faceva tre ore di scuola. Il sabato sera, fino alle dieci, stavano a guardare i balli, dal bordo della pista. La domenica andavano alla Chiesa Battista.

Finché rimasero lì, il loro nome fu Harris. Keogh si preoccupava freneticamente, quando non aveva sott'occhio la bambina, ma un giorno, mentre lei camminava sulla passerella sopra il canale che faceva circolare l'acqua, una specie di enorme pozzo accanto al cotonificio, la passerella si sfondò e finì nell'acqua.

Prima che avesse il tempo di respirare, un magazziniere negro apparve dal nulla - in realtà, dall'alto dello scivolo del carbone - si tuffò, l'afferrò, e la passò alla folla che si era raccolta lì intorno. Keogh arrivò al galoppo dall'emporio della società, mentre gli altri stavano tirando fuori il negro e, dopo aver visto che la ragazzina non s'era fatta niente, s'inginocchiò accanto all'uomo, che si era rotto una gamba.

«Io sono Harris, il padre della bambina. Avrai una ricompensa. Come ti chiami?»

Il magazziniere gli accennò di farsi più vicino, e quando lui si chinò, nonostante la sofferenza sogghignò e strizzò l'occhio: «Lei non mi deve nulla, signor Keogh,» mormorò. In seguito, Keogh si sarebbe sentito invadere di rabbia per una simile confidenza, e avrebbe licenziato l'uomo in tronco: quella prima volta si sentì pervadere dallo stupore e dal sollievo. Dopo l'episodio le cose furono più facili per lui, poiché si era reso conto che la bambina era circondata da dipendenti speciali di Wyke, che lavoravano sulla terra di Wyke, in un cotonificio di Wyke, e pagavano l'affitto di case di proprietà di Wyke.

Poi l'anno finì. Il suo posto fu preso da qualcun altro, e la ragazzina, che adesso si chiamava Kevin ed aveva precedenti completamente nuovi, nel caso che qualcuno facesse domande, andò per due anni in una esclusiva e raffinata scuola svizzera, dove scriveva diligentemente lettere ad un signore e ad una signora Kevin, proprietari terrieri delle montagne della Pennsylvania, che le rispondevano con la stessa diligenza.

Keogh tornò al suo lavoro, che trovò perfettamente in ordine, con tutte le percentuali degli affari conclusi quell'anno annotate negli estratti conto, ed una somma in più, aggiunta al suo stipendio astronomico, versata su uno dei suoi conti in banca... una somma che sbalordì persino Keogh. All'ini-

zio, sentì la mancanza della ragazzina, come aveva previsto. Ma ne sentì la mancanza ogni giorno, per due anni interi, un'inquietudine che non sapeva spiegare, che non analizzava e non discuteva con nessuno.

Tutti i Wyke, aveva borbottato una volta il Vecchio Sam, facevano qualcosa del genere. Lui, Sam, aveva fatto il boscaiolo nell'Oregon, e per un anno e mezzo lo stagnino, poi il marinaio semplice a bordo d'una petroliera.

Forse una parte segreta della mente di Keogh pensava che, quando lei fosse tornata dalla Svizzera, sarebbero tornati ancora a pesca di pescigatto con una vecchia barca a fondo piatto, o che lei gli si sarebbe seduta sulle ginocchia, mentre lui soffriva sulle dure panchine del cinema, dove andavano una volta al mese.

Nell'istante in cui la vide, di ritorno dalla Svizzera, comprese che non sarebbe stato così. Comprese che stava entrando in una fase nuova: si sentì turbato e angosciato, e lo nascose nel buio che aveva dentro; poteva farlo; era abbastanza forte. E lei... ecco, lei gli buttò le braccia al collo e lo baciò; ma quando parlò con quel nuovo vocabolario, con quella rifinitura impartita da una scuola di gran classe, gli apparve estranea e temibile come un angelo. Anche un angelo affettuoso è estraneo e temibile...

Poi rimasero insieme ancora per parecchio tempo, ma non vi furono più abbracci. Lui diventò un tal signor Stark in un'agenzia di mediazioni di Cleveland, e lei andò a pensione presso un'anziana coppia, frequentò una scuola superiore locale ed ebbe un posto d'archivista *part-time* nel suo ufficio. Fu così che lei imparò i segreti dell'impero finanziario che sarebbe stato suo. Diventò suo mentre erano a Cleveland: il Vecchio Sam morì all'improvviso. Andarono di nascosto al funerale, ma il lunedì tornarono al lavoro. Restarono lì per altri otto mesi: lei aveva molto da imparare. In autunno, lei entrò in un piccolo *college* privato e Keogh non la vide più per un anno.

«*Ssst*,» le mormorò Keogh, e *ssst*! disse il campanello.

«Il dottore...»

«Vai a fare il bagno,» disse lui. La spinse via.

Lei si girò a mezzo, sotto la sua mano, lo fronteggiò di nuovo, fiammeggiando. «No!»

«Non puoi entrare, lo sai,» disse lui, dirigendosi verso la porta. Lei lo guardò furiosa, ma le tremava il labbro inferiore.

Keogh aprì la porta. «In camera da letto.»

«Chi...» Poi il dottore vide la giovane donna, con le mani strette convulsamente, il viso contratto, e capì. Era un uomo alto, grigio, dalle mani svelte, il passo svelto, e svelto di parole. Attraversò il vestibolo, il corridoio e le stanze, ed entrò in camera da letto. Si chiuse la porta alle spalle. Non c'erano state discussioni, richieste e rifiuti; il dottor Rathburn li aveva semplicemente, prontamente, silenziosamente, chiusi fuori.

«Vai a fare il bagno.»

«No.»

«Avanti.» Keogh le prese per il polso e la condusse in bagno. Tese il braccio dentro lo scomparto della doccia e aprì i getti laterali. Erano quattro ad ogni angolo: il secondo dall'alto era profumato. Fiori di melo. «Avanti.»

Si avviò verso la porta. Lei restò dove l'aveva lasciata, tormentandosi le mani. «Avanti,» disse ancora Keogh. «Una doccia, alla svelta. Ti farà bene.» Attese. «O vuoi che ti faccia il bagno io? Scommetto che ci riesco ancora.»

Lei gli lanciò un'occhiata; l'indignazione svanì istantaneamente quando comprese. La rara scintilla maliziosa le spuntò negli occhi e, in perfetta imitazione di una ragazzina puritana del cotonificio, disse: «Provaci e io ce lo dico allo sceriffo sono mica tua figlia.» Ma quello sforzo le costò troppo, e pianse ancora. Lui uscì e chiuse adagio la porta.

Keogh stava aspettando accanto alla camera da letto quando Rathburn uscì e chiuse in fretta la porta sul grugnito, sull'ansito.

«Cos'è?», chiese Keogh.

«Aspetti un attimo.» Rathburn andò verso il telefono. Keogh disse: «Ho mandato a chiamare Weber.»

Rathburn si fermò, quasi ridicolmente. «Caspita,» disse. «Una diagnosi niente male, per un profano. C'è qualcosa che lei non sappia fare?»

«Non capisco di cosa stia parlando,» disse stizzito Keogh.

«Oh... credevo lo sapesse. Sì, temo che sia il campo di Weber. Cosa gliel'ha fatto capire?

Keogh rabbrividì. «Una volta ho visto un manovale d'un cotonificio prendersi un colpo basso. So che *lui* non è stato colpito. Di cosa si tratta, esattamente?»

Rothburn si guardò intorno. «Dov'è lei?» Keogh indicò il bagno. «Le ho detto di fare la doccia.»

«Bene,» disse il dottore. Abbassò la voce. «Naturalmente non possono esserne sicuro senza altre visite e analisi di lab...»

«*Di che si tratta?*» domandò Keogh, non a voce alta, ma con tanta violenza che Rathburn arretrò di un passo.

«Potrebbe essere coriocarcinoma.»

Stancamente, Keogh scosse il capo. «Io diagnosticare una cosa simile? Non so neanche pronunciarla. Che cos'è?» S'interruppe, come se avesse strappato la parola all'aria e poi se la fosse lasciata sfuggire. «So cosa significa l'ultima parte.»

«Una delle...» Rathburn deglutì, ritentò. «Una delle forme peggiori di cancro. E...» Abbassò di nuovo la voce. «Non sempre colpisce così.»

«È grave?»

Rathburn allargò le braccia e le lasciò ricadere.

«Grave, eh? Dottore... *quanto è grave?*»

«Forse un giorno potremo...» La voce sommessa di Rathburn si spense. Restarono lì, uno nello sguardo angosciato dell'altro.

«Quanto tempo?»

«Forse sei settimane.»

«*Sei settimane?*»

«*Ssst*,» fece nervosamente Rathburn.

«Weber...»

«Weber conosce la fisiologia meglio di chiunque altro. Ma non so se servirà a qualcosa. È un po' come... ecco, come se una cosa venisse colpita da un fulmine, bruciata, rasa al suolo. Lei può guardarla ed esaminare i bollettini meteorologici e, uhm, capire esattamente cos'è successo. Forse un giorno potremo...» disse ancora, ma lo disse così disperato che Keogh, tra le nebbie vorticose del proprio terrore, ebbe pietà di lui e, quasi istintivamente, tese una mano. Sfiorò la manica del dottore e restò lì, impacciato.

«Cosa intende fare?»

Rathburn guardò la porta chiusa della camera da letto. «Quello che ho fatto.» Compì un gesto, con il pollice e l'indice e il medio. «Morfina.»

«Ed è tutto?»

«Senta, io sono un medico generico. Lo chieda a Weber.»

Keogh si rese conto di aver spinto quell'uomo fin dove poteva, in cerca di un briciolo di speranza; se non c'era, era inutile tentare di tirarla fuori. Chiese: «C'è qualcuno che lo sta studiando? Qualcosa di nuovo? Lei potrebbe informarsi?»

«Oh, m'informerò, sicuro. Ma Weber può dirle più di quanto io scoprirei in sei me... in molto tempo.»

Si aprì una porta. Lei uscì, con gli occhi scavati, ma rosea e splendente

in un lungo accappatoio di spugna bianca.

«Dottor Rathburn.»

«Dorme.»

«Dio sia ringraziato. È...»

«Che cos'è? Cosa gli è accaduto?»

«Beh, non saprei esattamente. Stiamo aspettando il dottor Weber. Lui lo capirà.»

«Ma lui... lui...»

«Dormirà per dodici ore.»

«Posso...» Quella timidezza, quella cautela, pensò Keogh, non le somigliavano affatto. «Posso vederlo?»

«Dorme!»

«Non m'importa. Non farò rumore. Non... lo toccherò.»

«Vada,» disse Rathburn.

Lei aprì la porta della camera da letto e silenziosamente, impaziente, entrò.

«Si direbbe che voglia assicurarsi che lui c'è ancora.»

Keogh, che la conosceva così bene, disse: «Infatti.»

Ma una biografia di Guy Gibbon è *veramente* difficile da ricostruire. Perché lui non era un dirigente eccezionale che nonostante il suo anonimato ben difeso aveva tanto potere da risultare identificabile per coloro che sapevano dove cercare e cosa cercare, ed erano abbastanza interessati da analizzare i dettagli come uno spettroscopio di massa. Né Guy Gibbon era nato erede di innumerevoli milioni, successore diretto di una serie di giganti.

Veniva da dove veniamo tutti, in maggioranza, dalla classe media o media-alta, o dalla medio-bassa, o dalla media-alta bassa, o da qualche altro strato indefinibile nella fascia mediana della società (più li si studia e meno significano). Apparteneva alla sfera dei Wyke solo da otto settimane e mezzo, dopotutto. Oh, poteva non essere troppo difficile rintracciare i dettagli nudi e crudi (data di nascita, studi), e certi fatti fondamentali (occupazione del padre, nome da ragazza della madre), e magari un paio di eventi importanti (un divorzio, forse, o una morte in famiglia); ma una biografia, una biografia vera, che non descrive semplicemente, ma che *spiega* l'uomo (e poche lo fanno), ecco, *questa è* un'impresa difficile.

La scienza, è giusto presumere, può fare quello che non potrebbero tutti i cavalli del re e tutti gli uomini del re, e può restaurare alla perfezione un uovo rotto. Purché ci sia l'attrezzatura necessaria ed il tempo necessario...

ma non è forse un modo come un altro per dire: «Se c'è abbastanza danaro»? Perché il danaro può essere non soltanto un mezzo, ma una motivazione. Perciò, se nel progetto s'impiega abbastanza danaro, forse l'ultimo sconosciuto, anonimo vestigio di anonimità, può venire eliminato dalla storia della vita di un uomo, anche di un uomo giovane venuto dal niente (come dicono gli snob), anche di un uomo conosciuto soltanto per breve tempo, sebbene in modo intimo.

La cosa più importante che mai fosse accaduta a Guy Gibbon in vita sua, naturalmente, era stato il primo incontro con l'entità Wyke, e come molte persone prima o dopo di lui, non aveva la minima idea che questo fosse accaduto. Allora andava verso la ventina, e lui e Sammy Stein andavano a curiosare dov'era proibito.

Sammy era uno sbandato, a scuola, e quel giorno particolare aveva un segreto: aveva insistito parecchio sulla scorribanda della mattinata, ma non voleva dire perché. Era un ragazzo dalle spalle robuste, bonario, quasi senza mento, la cui stretta amicizia con Guy era basata quasi esclusivamente sull'attrazione dei poli opposti. E tra le molte specie di svaghi, la più divertente era andare a curiosare dov'era proibito, e quindi ci teneva moltissimo, in quella particolare occasione.

«Andare a curiosare dov'era proibito», come divertimento, se lo era in pratica inventato da solo quando loro avevano passato da poco i dieci anni. Vivevano in una metropoli circondata da vecchi sobborghi (diversamente dalla maggior parte delle città di oggi). C'erano vaste tenute e grandi case (alcune più che grandi), e la gioia maggiore era quella d'infilarsi oltre una recinzione o scavalcare un muro e, profondamente impressionati del proprio coraggio, insinuarsi tra campi e foreste, prati e viali, come esploratori indiani nel territorio dei coloni. Due volte erano stati presi, una volta erano stati inseguiti dai cani - tre boxer e due mastini, che sicuramente li avrebbero fatti a pezzi se i ragazzi non fossero stati ancor più fortunati che svelti - ed una volta da una vecchietta che li aveva rimpinzati fino alla nausea di gelatina di frutta e di affetto solitario. Ma, nella loro saga, le due catture servivano soltanto a dar sapore all'avventura; due insuccessi su cento trionfi (perché molti di quei posti li visitavano di frequente) erano un primato di cui andar fieri.

Perciò presero la filovia sino al capolinea, proseguirono a piedi per un chilometro e mezzo, e poi tirarono diritto quando la strada girò di fronte ad un discreto cartello *Vietato l'accesso*, dall'aria costosa e molto malridotto dalle intemperie. Procedettero attraverso un boschetto incolto, e alla fine

arrivarono a un muro di granito, apparentemente invalicabile.

Sammy aveva scoperto quel muro la settimana prima, mentre vagabondava da solo; aveva aspettato che Guy l'accompagnasse, prima di affrontarlo, e Guy ne era commosso. Era anche profondamente emozionato. Un muro come quello avrebbe dovuto venire scoperto, studiato, affrontato, combattuto ed espugnato già da molto tempo. Ma oltre ad essere alto, e lungo, e misterioso, era anche un muro remoto, un muro discreto. Nessuna strada lo sfiorava, tranne il suo viale, che era tortuoso, primitivo, e portava ad un cancello di quercia fasciata di ferro, senza uno spiraglio che permettesse di sbirciare all'interno.

Non poterono scalarlo né sfondarlo... ma lo superarono. Un antico acero che cresceva da questa parte, teneva per mano un castano, oltre la sommità del muro, e loro passarono come due scoiattoli.

Con quella loro furtività da spettri, avevano infestato parecchie lussuose proprietà, ma non avevano mai visto un pezzo di terra così curato, così perfetto e tirato a lucido e, come disse Sammy, preso da una soggezione tale da smorzare la sua abituale spavalderia mentre stavano sotto un pergolato di marmo affacciato su verdi ettari di prati ondulati, di siepi di bosso scolpito, di boschi e di ruscelli con ponticelli giapponesi e, nelle curve, piccoli, spiritosi giardini di roccia, «... e sono un accidente di *chilometri*».

Avevano vagato un po', quella prima volta, e avevano scoperto che dopotutto lì ci stava qualcuno. Videro un trattore, lontano, che trascinava una serie obliqua di falciatrici su uno dei prati verdi. (Senza dubbio, i proprietari lo chiamavano un prato: ma era un campo.) Le macchine, rare a quell'epoca, tagliavano una striscia larga dieci metri «e quello,» disse Sammy, sconvolgendo se stesso e il suo compagno, «non è fieno.» Poi avevano visto la casa...

Be', intravvista. Uscendo dal bosco, Guy si era sentito trattenere.

«La casa è lassù,» disse Sammy. «Qualcuno ci vedrà.»

C'era un'impressione confusa di una specie di collina bianca che era la casa, o una sua parte: torri, torrette, merlature, bastioni: un palazzo di favola incastonato in quel paesaggio da leggenda. Non avevano più potuto vederla: era situata in modo che era impossibile avvicinarsi di nascosto o spiarla da lontano. Erano ammutoliti, letteralmente, nel vederla, e per quasi un'ora non trovarono niente da dire, e si espressero solo a scrollate di capo. Poi, finirono per chiamarla «la baracca», e fu con questo rumore che in seguito chiamarono la loro scoperta finale «la buca per nuotare.»

Era al di là di un ruscello, oltre una collina boscosa. Altre due colline sa-

livano verso il bosco, e nella conca tra gli alberi c'era uno stagno, forse un lago. Aveva approssimativamente la forma di una «L,» e tutto intorno c'erano insenature ombrose, grotte, discrete scalinate di pietra che portavano qui ad un padiglione rustico circondato di fiori, là ad una radura che conteneva un piccolo giardino all'italiana.

Ma il lago, la buca per nuotare...

Andarono a nuotare, allontanandosi meno che potevano e stando vicino a riva. Esplorarono le insenature di destra (una minuscola cascata ed una minuscola spiaggia di sabbia dorata, evidentemente trasportata sin lì chissà da dove) e tre a sinistra (una squadrata, rivestita di piastrelle lisce, con una piattaforma per tuffi di vetro nero, affacciata sull'acqua che doveva essere profonda sei metri; una spiaggetta di sabbia nivea; ed una in cui non osarono entrare, per paura di danneggiare la flotta di perfette barchette a vela, tutte lunghe meno di trenta centimetri, che stavano all'ancora; ma restarono lì, sinché furono intirizziti fin nelle ossa, a guardare il molo in miniatura, con i piccoli carrelli sulla strada, e i lampioni, e le casette antiquate) e poi, stanchi, affamati e un po' sgomenti, tornarono a casa.

E Sammy aveva rivelato il segreto... ciò che aveva fatto di quel giorno una grande occasione: l'indomani sarebbe partito, per andare a raggiungere Chennault in Cina.

«La morte per coriocarcinoma,» cominciò il dottor Weber, «è il risultato di...»

«Ma lui non morirà,» disse lei. «Non lo permetterò.»

«Mia cara...» Il dottor Weber era un ometto con le spalle rotonde ed il volto aquilino. «Non voglio essere crudele, ma posso usare tutti gli eufemismi e accendere tutte le false speranze, oppure posso fare ciò che lei mi ha chiesto... spiegare la malattia e formulare una prognosi. Non posso fare entrambe le cose.»

Il dottor Rathburn disse dolcemente: «Perché non va a sdraiarsi? La raggiungerò quando avrò finito qui e le dirò tutto.»

«Non voglio sdraiarmi,» rispose lei rabbiosa. «E non le stavo chiedendo di risparmiarmi qualcosa, dottor Weber. Ho detto semplicemente che non l'avrei lasciato morire. Non c'è niente, in questa affermazione, che le impedisca di dirmi la verità.»

Keogh sorrise, Weber se ne accorse e restò sbalordito; Keogh vide la sua sorpresa. «La conosco meglio di lei,» disse, con una sfumatura d'orgoglio. «Non è necessario ricorrere ad eufemismi.»

«Grazie, Keogh,» fece lei. Si protese. «Continui, dottor Weber.»

Weber la guardò. Strappato dal suo lavoro a tremila chilometri di distanza, condotto in un luogo di cui non aveva mai conosciuto l'esistenza, d'una magnificenza che sminuiva ai propri occhi la sua sicurezza, posto di fronte ad una donna potente al di là della sua esperienza... Weber aveva creduto di essere incapace di sbalordirsi. Aveva visto altre volte, naturalmente, turbamenti, angosce, paure, lutti come quello: quale dottore non ne ha visti? Ma quando Keogh le aveva detto crudamente che quella malattia uccideva in sei settimane, *sempre*, lei aveva avuto un fremito, aveva chiuso gli occhi per un momento interminabile e poi aveva detto sottovoce: «Ci dica tutto quel che sa su questa... questa malattia, dottore.» E aveva aggiunto, per la prima volta: «Lui non morirà. Non lo permetterò,» e per il modo in cui teneva la testa, in cui la sua voce pronunciava le parole, quasi le aveva creduto. Lo sapeva il cielo se desiderava poterle credere. E così si accorse ancora una volta di essere capace di stupirsi.

Fece uno sforzo per assumere un maggiore distacco, e divenne non un uomo, non il medico di quel particolare paziente, ma una sorta di libro di testo. Ricominciò:

«La morte per coriocarcinoma è un po' diversa dalla morte causata da altri tumori maligni. Normalmente, un cancro incomincia come fenomeno locale, e irradia le sue catene e le sue masse di cellule anarchiche nell'organo dove ha avuto inizio. Oppure il cancro si divide all'improvviso e si diffonde nel corpo, creando colonie in tutto l'organismo. Questo viene chiamato metastasi. La morte è causata dalla perdita d'efficienza di molti organi, anziché di uno solo. Naturalmente, possono avvenire anche entrambe le cose: la menomazione quasi totale dell'organo colpito per primo dal cancro e gli effetti delle metastasi.

«Il coriocarcinoma, d'altra parte, in origine non coinvolge un organo vitale, È vitale per la specie, forse, ma non per l'individuo.» Si concesse un sorriso asciutto. «Probabilmente è un concetto sbalorditivo per la maggioranza, ai giorni nostri, ma è vero. Comunque, le cellule sessuali, nella loro forma più fondamentale e primitiva, hanno caratteristiche non condivise dalle altre cellule dell'organismo.

«Ha mai sentito parlare del fenomeno patologico chiamato gravidanza ectopica?» Rivolse la domanda a Keogh, che annuì. «Un ovulo fecondato non discende nell'utero; si attacca invece alla parete finissima della tuba tra le ovaie e l'utero. All'inizio, tutto va bene, ed è questo il punto che voglio farle capire perché, sebbene l'utero soltanto sia veramente specializzato per

questo compito, la parete della tuba non solo sostiene l'ovulo che cresce, ma lo nutre. In effetti, forma quella che chiamiamo una controplacenta; avvolge il feto e lo nutre. Il feto, naturalmente, ha un elevato valore di sopravvivenza, e riesce a prosperare benissimo con il plasma fornito dalla controplacenta. E cresce... cresce in modo fantastico. Poiché la tuba è molto sottile, tanto che si farebbe fatica a infilarvi anche il più piccolo ago da cucire, non può contenere il feto a lungo, e si lacera. Se non viene rimosso in tempo, i tessuti esterni si addossano il compito di una vera placenta e di un vero utero, e in sei o sette mesi, se la madre sopravvive tanto a lungo, crea il caos nell'addome.

«Dunque, torniamo al coriocarcinoma. Poiché le cellule interessate sono cellule sessuali, e per giunta cancerose, si dividono e si ridividono all'impazzata, senza ordine e senza una forma speciale. Si sviluppano in una varietà infinita di forme e di dimensioni. La legge delle medie stabilisce che per un certo numero - ed il numero delle cellule anomale è astronomico - somiglino a ovuli fecondati. Alcune vi somigliano tanto che, personalmente, non vorrei avere il compito di distinguere tra esse e i veri ovuli. Tuttavia, il corpo umano, nel suo complesso, non va troppo per il sottile: qualunque cosa che assomigli anche approssimativamente ad un ovulo fecondato può dare origine alla controplacenta.

«Ora consideri la sorgente di queste cellule: fisiologicamente parlando, tessuto ghiandolare, una massa di vasi sanguigni e di dotti capillari. Ognuno di essi fa del proprio meglio per accettare e nutrire queste imitazioni di feti. Le sottili pareti dei capillari, tuttavia, si lacerano facilmente per lo sforzo, e le imitazioni - selettivamente le migliori, poiché i tessuti cedono ad esse più facilmente - passano nei capillari e quindi nella circolazione sanguigna.

«Vi è un unico luogo in cui possono venire setacciate: ed è un luogo ricco di ossigeno, linfa, sangue e plasma: i polmoni. I polmoni si addossano entusiasticamente il compito di formare placente per queste cellule e di nutrirle. Ma per ogni segmento di polmone ceduto alla gestazione di un'imitazione di feto, vi è un segmento di meno impegnato nel compito di ossigenare il sangue. Alla fine i polmoni cedono, e ne consegue la morte per carenza d'ossigeno.»

Rathburn intervenne. «Per anni il coriocarcinoma fu considerato una malattia polmonare, e le gonadi cancerose una sorta di effetto secondario.»

«Ma il cancro ai polmoni...» cominciò ad obiettare Keogh.

«Non è cancro ai polmoni, non capisce? Con l'andar del tempo potrebbe

diventarlo, per metastasi. Ma il tempo sufficiente non c'è mai. Per uccidere, il coriocarcinoma non deve aspettare tanto. Per questo ha un decorso così rapido.» Cercò di non guardare la giovane donna, ma non ci riuscì; e lo disse egualmente. «È inesorabile.»

«Esattamente, come lo si cura?»

Weber allargò le braccia e le lasciò ricadere. Era lo stesso gesto che Rathburn aveva fatto prima, e Keogh si chiese, vagamente, se l'insegnavano nelle facoltà di medicina. «Qualcosa per eliminare il dolore. L'orchidectomia potrebbe far sopravviere un po' più a lungo il paziente, troncando l'afflusso di cellule anomale nella circolazione sanguigna. Ma non lo salverebbe. La metastasi si è già prodotta quando appaiono i primi sintomi. Il cancro è divenuto generalizzato... forse la malattia polmonare è una fortuna.»

«Che cos'è l'orchidectomia?», chiese Keogh.

«L'amputazione della... uhm... sorgente...», disse Rathburn, a disagio.

«No!», gridò la giovane donna.

Keogh le lanciò un'occhiata di commiserazione. C'era in lui un certo cinismo sofisticato, e forse una fredda collera per chiunque vivesse come lui non avrebbe mai potuto vivere, avesse ciò che non avrebbe mai potuto avere. Era un rinascere del grave, antico peccato che il vecchio capitan Gamaliel aveva isolato nelle sue meditazioni perspicaci. Sicuro, amputare, se serve a qualcosa, pensò. Cosa credi di conservare... la sua virilità? A che ti serve, ormai?... Ma quando le lanciò quell'occhiata, scorse qualcosa di diverso dall'orrore e dal trauma romantico che si aspettava. Le sopracciglia folte e diritte di lei erano contratte, il volto intenso e teso per la concentrazione.

«Lasciatemi pensare,» disse, stranamente.

«In verità, dovrebbe...» cominciò Rathburn, ma lei lo zittì con un gesto spazientito. I tre uomini si scambiarono un'occhiata e tacquero; era come se qualcuno, qualcosa, avesse detto loro in modo esplicito di attendere. Non sapevano immaginare che cosa stessero aspettando.

La giovane donna stava seduta ad occhi chiusi. Passò lento un minuto.

«Papà diceva sempre,» disse tanto sottovoce che di sicuro parlava con se stessa, «che un modo c'è sempre. Tutto sta a trovarlo.»

Vi fu un altro lungo silenzio, e lei riaprì gli occhi. C'era qualcosa che vi ardeva, profondamente, e che metteva a disagio Keogh.

Lei disse: «E una volta mi disse che avrei potuto avere tutto ciò che volevo; bastava che fosse... possibile. E... l'unico modo per scoprire se una

cosa è impossibile è provare.»

«Quello non è stato Sam Wyke,» disse Keogh. «È stato Keogh.»

Lei si umettò le labbra e li guardò, uno dopo l'altro. Sembrava che non li vedesse affatto.

«Non lo lascerò morire,» disse. «Vedrete.»

Sammy Stein ritornò due anni dopo, in licenza, pieno di progetti per entrare nell'Aviazione. In Cina, come diceva lui stesso, ne aveva passate di tutti i colori, e gli era passata anche molta della sua vivacità. Ma del vecchio Sammy era rimasto quanto bastava per fare progetti folli e meravigliosi e per andare a curiosare dov'era proibito; e loro sapevano bene dove andare. Il nuovo Sammy, però, prima voleva una bevuta e una donna.

Guy, che da due anni aveva finito le scuole superiori, lavorava per vivere e non era per indole né un bevitore né un donnaiolo, stette al gioco anche troppo allegramente. Sembrava che Sammy avesse dimenticato la «buca per nuotare», in un primo momento; e, a metà della serata, in una balera locale, Guy cominciava a credere che non se ne sarebbe più ricordato; ma poi fu lo stesso Sam a parlarne, ricordando che Guy, una volta, gli aveva scritto una lettera per chiedergli se era successo veramente. A sua volta, Guy aveva dimenticato la lettera, e da quel momento cominciarono con i «ti ricordi quando», e fecero progetti di andare a curiosare dov'era proibito proprio il giorno dopo, portandosi dietro il pranzo. E di partire presto.

Poi ci fu un chiassoso incontro con un paio di ragazze, e parecchie altre battute, e dal movimento e dallo stordimento, un po' dopo mezzanotte, Guy emerse guardando Sammy che caricava una ragazza su un tassì.

«Ehi,» gridò, «e., sai, la buca per nuotare?»

«Chiamami Pallottoliere: puoi contare su di me,» disse Sammy, e rise smodatamente. La ragazza che era con lui lo tirò per un braccio; lui si svincolò e si diresse barcollando verso Guy.

«Ascolta,» disse, e ammiccò. «Se questa ci sta, e ci sta... non posso partire presto. Ti dico io cosa facciamo: tu vai avanti e mi aspetti vicino a quel cartello che dice state alla larga o vi mettiamo in castigo. Diciamo alle undici. Se non ce la faccio per quell'ora, vuol dire che sono morto o qualcosa del genere.» E gridò verso il taxi: «Hai intenzione di uccidermi, tesoro?»

E la ragazza gridò di rimando: «Sicuro, se non ti sbrighi a salire.»

«Capisci cosa voglio dire?», fece Sammy con incoerenza magniloquente, da ubriaco. «Finirò proprio ucciso». Se ne andò zigzagando, e camminando di traverso arrivò al taxi, e Guy non lo vide più.

Fu difficile da mandar giù, perché non vi fu un momento particolare in cui comprese che Sammy non sarebbe venuto. Giunse con dieci minuti di ritardo, dopo aver fatto uno sforzo sovrumano per arrivare fin là. Aveva i bruciori allo stomaco perché non era abituato a bere e gli occhi imbambolati e i dolori alle giunture per la mancanza di sonno. Sapeva che molto probabilmente Sammy non era ancora arrivato o non sarebbe arrivato affatto; eppure esisteva la fastidiosa possibilità che fosse venuto prima e fosse entrato direttamente.

Guy attese per un'ora buona, e poi qualche altro minuto, fino a quando la stradetta si liberò dal traffico e dai rumori del traffico, e poi si avventurò da solo nel bosco, oltre il cartello *Vietato l'accesso*, fino al muro. Ebbe difficoltà a trovare i due alberi e, quando ebbe superato il muro, per un po' non riuscì a orientarsi; era contento, naturalmente, di ritrovare i prati incredibilmente perfetti ancora là, ad ettari impeccabili; il museo rigidamente controllato dei bossi scolpiti; i viali dagli orli netti, di ghiaia ben pressata, che si snodavano graziosamente fra i boschi. Quel piacere, tuttavia, non era altro che la conferma dei suoi ricordi, e non andava oltre: era una giornata rovinata.

Guy arrivò al lago verso l'una, accaldato, stanco, affamato, e sgradevolmente innervosito. Quella combinazione lo colpì allo stomaco e glielo fece echeggiare; sedette sulla riva e mangiò. Ingozzò famelicamente i viveri che aveva portato con sé e per Sammy... roba diversa gettata alla rinfusa in un sacchetto di carta, nelle prime squallide ore del mattino. La torta era muffa, ma la mangiò lo stesso. Il succo d'arancia era caldo e aveva cominciato a fermentare. E, ostinatamente, decise di fare il bagno, perché era venuto lì apposta.

Scelse la spiaggia con la sabbia dorata. Sotto una fitta spalliera di ginepri trovò una panchina ed una tavola di pietra. Si svestì lì, attraversò la spiaggia e si tuffò in acqua.

Aveva avuto intenzione d'immergersi appena, tanto per dire che l'aveva fatto. Ma oltre il piccolo promontorio a sinistra c'era l'insenatura rettangolare con la piattaforma per i tuffi; e lui ricordava il porto con i modellini di nave. Poi un movimento diagonale, in fondo alla «L» del lago, attirò il suo sguardo e vide dei modelli... non le navi ancorate, questa volta, ma *sloop* che uscivano da una caletta e ne attraversavano l'imboccatura e rientravano veloci; dovevano essere montati su una specie di ruota subacquea o di catena, e si muovevano spinti dalla brezza. Per poco Guy non attraversò a nuoto il lago per raggiungerli, poi decise di essere prudente e di fare il gi-

ro.

Nuotò verso sinistra, verso la spiaggia rocciosa, e la costeggiò. Tenendosi accanto alla riva (lì sembrava che l'acqua non avesse fondo), superò la punta e si trovò faccia a faccia (letteralmente: si toccarono) con una ragazza.

Era giovane - aveva all'incirca la sua età - e la sua prima impressione fu di due occhi d'architettura troppo complessa, di denti biancazzurri con i canini appuntiti, diversi dalla regolarità da tasti di pianoforte che era considerata bellissima in quei giorni, e un'ampia cascata di capelli bruni che le fluttuavano intorno alle spalle. Ormai, Guy aveva completato il suo ansito, ed in considerazione del fatto che nell'ansimare aveva trascurato di sollevare la bocca dall'acqua, per un tempo soffocante fu isolato dalle impressioni esterne, fino a quando avvertì una stretta salda sul bicipite sinistro e si sentì trascinare dalla parte della roccia.

«Gr...grazie,» disse con voce rauca, mentre lei indietreggiava a nuoto di circa un metro. «Non dovrei esser qui,» aggiunse, stupidamente.

«Neppure io. Ma pensavo che vivessi qui. Pensavo che fossi un fauno.»

«Cribbio, sono contento di saperlo. Di te, voglio dire. Sono solo uno che è entrato di nascosto, ragazzo mio!»

«Non sono un ragazzo.»

«Era solo un *mondo* di dire,» fece lui, usando una delle sciocche espressioni che vengono in mente ad una persona quando cresce, e poi per fortuna passano. Lei sembrò non reagire affatto, perché disse, seria seria: «Hai gli occhi più belli che io abbia mai visto. Sono di alluminio. E hai i capelli tutti ondulati.»

Lui non seppe cosa rispondere, ma ci si provò; e disse soltanto: «Be', è ancora presto,» e all'improvviso scoppiarono a ridere insieme. Lei era così strana, così diversa. Parlava un idioma grave, senza accento, completamente incauto, come se pensasse pensieri strani e li esprimesse apertamente. «E poi,» disse lei, «hai delle labbra bellissime. Sono bluastre. Dovresti uscire dall'acqua.»

«Non posso!»

Lei rifletté per un momento, allontanandosi a nuoto da lui e poi tornando alla distanza di un metro. «Dove sono i tuoi vestiti?»

Lui indicò al di là dello stretto braccio del lago che aveva circumnavigato.

«Aspettami là,» disse lei, e all'improvviso gli venne vicina, così vicina che poteva abbassare il mento e guardarlo dritto negli occhi. «Devi,» disse

imperiosamente.

«Oh, sì,» promise lui, e si avviò a nuoto verso la sponda opposta. Lei restò aggrappata alla roccia, a osservarlo.

Nuotare, impegnarsi per coprire la distanza, lo riscaldò, e il freddo e l'indolenzimento vago che l'accompagnava diminuirono. Poi provò una fitta di dolore allo stomaco, e sollevò le ginocchia per attenuarlo. Quando cercò di ridistendersi di nuovo, vi riuscì, ma gli faceva troppo male. Risollevò ancora le ginocchia, e il dolore, dentro, fu così immediato che era impensabile flettersi di nuovo. Sollevò ancor più le ginocchia, e la contrazione del dolore fu ancora più intensa. Ormai aveva un bisogno disperato d'aria, e alzò la testa, cercò di girarsi sul dorso; ma con le ginocchia rattrappite, tutto andò come non doveva. Aspirò, finalmente, perché era necessario, ma l'aria era finita chissà dove; cercò di risalire per cercarla fino a quando la pressione alle orecchie gli disse che stava nuotando verso il fondo. La tenebra gli piombò addosso e recedette, poi ritornò, e per un istante di stanchezza lui la lasciò venire, e fu circondato dalla luce: aspirò una boccata d'aria e una d'acqua, e ritornò la tenebra; questa volta rimase con lui...

Ancora bellissimo nel suo letto, ma ottenebrato dalla morfina, immobilizzato senza dibattersi in un sonno viscoso come in una carta moschicida, lui giaceva con i mostri che gli brulicavano nelle vene...

Sottovoce, in un angolo della stanza, lei parlava con Keogh.

«Non mi capisci. Non mi hai capito, ieri quando ho gridato all'idea di quella... quell'operazione. Keogh io lo amo, ma sono *io*. Amarlo non significa che ho smesso di pensare. Amarlo significa che sono me stessa più di prima, non meno di prima. Significa che posso fare tutto ciò che facevo prima: solo di più, e meglio. È per questo che mi sono innamorata di lui. È per questo che lo amo. Non sei mai stato innamorato, Keogh?»

Lui guardò la piega con cui ricadevano i suoi capelli, l'espressione ansiosa delle folte sopracciglia morbide, e disse: «Non ci ho pensato molto.»

«C'è sempre un modo. Basta trovarlo,» citò lei. «Keogh, ho accettato quello che ha detto il dottor Rathburn. Dopo averti lasciato, ieri, sono andata in biblioteca ed ho strappato il cuore a certi libri... hanno ragione, Rathburn e Weber. E ho pensato e pensato... cercando, come avrebbe fatto mio padre, di rovesciare tutto sottosopra, per trovare un nuovo modo di pensare. Lui non morirà, Keogh; non lo lascerò morire.»

«Hai detto che avevi accettato...»

«Oh, parte di lui. La maggior parte di lui, se preferisci. Tutti moriamo,

poco a poco, sempre, e questo non ci turba perché quasi tutte le parti che muoiono vengono sostituite. Lui... lui perderà più parti e prima, ma... quando sarà finita, sarà di nuovo se stesso.» Lo disse con sicurezza superba... o forse fanciullesca. Ma, se lo era, decisamente non era puerile.

«Tu hai un'idea,» disse Keogh, in tono convincente. Come aveva fatto osservare ai dottori, la conosceva bene.

«Tutte quelle... quelle cose nel suo sangue,» disse lei, sottovoce. «La lotta che sostengono... stanno cercando di sopravvivere; hai mai pensato a questo, Keogh? Vogliono vivere. Vogliono terribilmente continuare a vivere.»

«Non ci avevo pensato.»

«E anche il suo corpo vuole che esse vivano. Le accoglie dovunque s'insediano. L'ha detto il dottor Weber.»

«Tu devi aver in mente qualcosa,» fece seccamente Keogh, «e qualunque cosa sia, non credo che mi piaccia.»

«Non voglio che piaccia a te,» disse lei, con l'identica voce, stranamente sommessa.

Keogh la guardò in fretta e vide di nuovo quell'ardore in fondo ai suoi occhi. Dovette distogliere lo sguardo.

Lei disse: «Voglio che la detesti. Voglio che ti opponga. Tu hai una delle menti più straordinarie che io abbia mai conosciuto, Keogh, e voglio che tu pensi tutti i possibili argomenti contrari. Per ogni tuo argomento, io troverò una risposta, e allora sapremo cosa fare.»

«Faresti meglio a proseguire,» disse lui, riluttante.

«Questa mattina ho avuto una lite furiosa con il dottor Weber,» disse lei all'improvviso.

«Questa m... quando?» Keogh guardò l'orologio; era ancora presto.

«Verso le tre, forse le quattro. In camera sua. Sono andata là e l'ho svegliato.»

«Senti, con Weber non si fanno queste cose!»

«Io le faccio. Comunque, se n'è andato.»

Keogh si alzò, le guance chiazzate insolitamente da rosse macchie di collera. Trasse un respiro, lo esalò, e tornò a sedersi. «Faresti meglio a dirmi tutto.»

«In biblioteca,» disse lei, «c'è un testo di genetica, e parla di certi esperimenti sui conigli di Fiandra. Le femmine venivano fecondate senza lo sperma, con una specie di soluzione salina o alcalina.»

«Ricordo qualcosa». Keogh era abituato ai suoi modi tortuosi per abbor-

dare qualcosa d'importante. Costruiva la conversazione, non come un appaltatore a cottimo, ma come un architetto. Talvolta portava carichi di legname e li ammonticchiava accanto all'edificio. Se lo faceva, si trattava di materiale che le occorreva e che avrebbe usato. Lui attese.

«Le coniglie partorivano i piccoli, tutti femmine. La cosa interessante era che tutte erano identiche alla madre e tra di loro. Persino la disposizione dei vasi sanguigni nei globi oculari era così simile, che un esperto poteva essere tratto in inganno dalle fotografie. "Impossibilmente simili", le ha definite uno degli sperimentatori. Dovevano essere identiche, perché tutto ciò che avevano ereditato proveniva dalla madre. Ho svegliato il dottor Weber per parlargliene.»

«E lui ti ha detto che aveva letto il libro.»

«No. L'ha scritto,» rispose lei, dolcemente. «E allora gli ho detto che, se poteva farlo con una coniglia di Fiandra, poteva farlo con...» Indicò il grande letto con un cenno del capo. «Con lui.»

Poi tacque, mentre Keogh rifiutava l'idea. La trovava incastrata nella mano della sua mente, in modo incrollabile: l'accostò all'occhio della mente, se ne scostò rabbrividendo, la scrollò via di nuovo e non ci riuscì, lentamente l'accostò e la rigirò, la rigirò ancora.

«Prendere una di quelle.... quelle cose simili a ovuli fecondati... farla crescere...»

«Non la si *fa* crescere. Vuole disperatamente crescere. E non una sola, Keogh. Ce ne sono migliaia. Ce ne sono altre centinaia ad ogni ora.»

«Oh, mio Dio.»

«Mi è venuto in mente quando il Dottor Rathburn ha proposto l'operazione. Mi è venuto in mente di colpo, un miracolo. Se ami tanto qualcuno,» disse lei, guardando il dormiente, «avvengono i miracoli. Ma bisogna essere disposti a contribuire perché accadano.» Lo guardò in faccia, con un'intensità che lo costrinse ad appoggiarsi alla spalliera della poltrona. «Io posso avere tutto ciò che voglio... basta che sia possibile. Basta che lo si faccia diventare possibile. È per questo che stamattina sono andata dal dottor Weber. Per chiederglielo.»

«E ha detto che non era possibile.»

«In principio l'ha detto. Dopo mezz'ora o giù di lì ha detto che le probabilità contrarie erano miliardi o trilioni... ma capisci, dicendo questo, ha detto che era possibile.»

«E allora cosa hai fatto?»

«L'ho sfidato a tentare.»

«Ed è per questo che se n'è andato?»

«Sì.»

«Sei pazza,» fece lui, prima di riuscire a trattenersi. Lei non mostrò di risentirsene. Sedeva tranquilla, in attesa.

«Senti,» disse finalmente Keogh. «Weber ha affermato che quelle... uhm... *cose* anomale erano *simili* ad ovuli fecondati. Non ha mai detto che lo fossero veramente. Avrebbe potuto dire... beh, lo dirò io per lui: *non* sono ovuli fecondati.»

«Ma ha detto che erano... alcune, almeno, e soprattutto quelle che raggiungevano i polmoni, molti simili ad ovuli. Quanto debbono essere simili, perché non ci sia più nessuna differenza?»

«Non è possibile. Non è possibile.»

«L'ha detto anche Weber. Gli ho chiesto se aveva mai provato.»

«D'accordo, d'accordo! Non è possibile, ma tanto per discutere, supponiamo che tu ottenga qualcosa che cresca. Non l'otterrai, naturalmente. Ma se questo avvenisse, come potresti continuare a farlo crescere? Deve esser nutrito, mantenuto ad una certa temperatura critica, e una certa quantità di acido o di alcale l'ucciderà... una cosa del genere non puoi piantarla in un campo.»

«Hanno già prelevato ovuli da una mucca, li hanno impiantati in un'altra, e hanno ottenuto dei vitelli. C'è un tale, in Australia, che propone di allevare bestiame di razza da vacche comuni, in questo modo.»

«Ti sei data veramente da fare.»

«Oh, non è tutto. C'è un certo dottor Carrel, nel New Jersey, che è riuscito a mantenere in vita per mesi, lui dice indefinitamente, tessuti di pollo in una soluzione nutriente, in un recipiente a temperatura controllata nel suo laboratorio. Cresce, Keogh! Cresce tanto che Carrel è costretto a tagliarne via dei pezzi di volta in volta.»

«È assurdo. È... pazzesco,» ringhiò Keogh. «E cosa credi di ottenere, se porti a termine uno di questi mostri?»

«Ne porteremo a termine migliaia,» disse lei, compostamente, «Ed uno di essi sarà... *lui*.» Si protese all'improvviso, e la sua voce calma si spezzò; un'espressione frenetica le invase il volto, e la sua voce, sebbene fosse sommessa, lo sconvolse:

«Sarà la sua carne, il suo aspetto, la sua sostanza ricresciuta. I suoi capelli, Keogh. Le sue impronte digitali. I suoi... occhi. Il suo... il suo io.»

«Non posso...» Keogh si scrollò come un *cocker* bagnato, ma non cambiò nulla; era ancora lì, lei, il letto, il dormiente, e quell'idea spaventosa,

inconcepibilmente orribile e sbagliata.

Allora lei sorrise, tese la mano e lo sfiorò; incredibile a dirsi, era un sorriso materno, caldo e consolante, un gesto materno, affettuoso e protettivo; la sua voce era piena di tenerezza. «Keogh, se non funziona, non funziona qualunque cosa facciamo. Allora avrai ragione tu. Io credo che funzionerà. È ciò che voglio. Tu non vuoi che io abbia ciò che voglio?»

Keogh dovette sorridere, e lei ricambiò il sorriso.

«Sei una diavolessa,» disse lui, ardentemente. «Mi hai invischiato, no? Perché volevi che mi opponessi all'idea?»

«Non lo volevo,» rispose lei. «Ma se ti opponi a me, scoprirai problemi cui nessuno altro penserebbe mai, e quando li avremo risolti, saremo pronti, non capisci? Lotterò con te, Keogh,» disse lei, passando dalla tenerezza a una certezza serena, convinta, invincibile. «Lotterò con te, smuoverò tutto quello che c'è da smuovere, comprerò e venderò e ucciderò, ma lo riavrò. Sai una cosa, Keogh?»

«Cosa?»

Lei agitò la mano in un gesto che includeva lui, la stanza, il castello e il parco, e tutti gli altri castelli e gli altri parchi; gli pseudonimi, le navi e i treni, le fabbriche e le agenzie di cambio, le montagne, e i campi, e le miniere, e le banche, e le migliaia e migliaia di persone che, prese insieme, erano Wyke:

«Ho sempre saputo che tutto questo *c'era*,» disse, «e ho finito per capire che è mio. Ma qualche volta mi chiedevo a che *serviva.* Ora lo so. Ora lo so.»

Una bocca sulla sua bocca, un peso sul suo stomaco. Si sentiva snervato e nauseato, inerte come una sbavatura di grasso. La luce intorno a lui era verde, i contorni tutti confusi.

La bocca sulla sua bocca, il peso sullo stomaco, un soffio d'aria, gradito ma troppo caldo, troppo umido. Ne aveva un bisogno disperato, ma non gli piaceva, e trovò un guizzo d'energia per raccoglierlo nei polmoni e scagliarlo via; ma la sua debolezza si insinuò in quello sforzo, e da lui emerse un fioco suono gorgogliante.

Ancora la bocca sulla sua bocca, e il peso sullo stomaco, e un altro respiro. Cercò di girare la testa, ma qualcuno lo teneva per il naso. Soffiò fuori quell'aria necessaria ma sgradevole e la sostituì con un fiotto aspirato da lui. Allora tossì: era troppo ricca, pura, troppo buona. Tossì, come si tossisce sopra un barile di sottaceti; l'aria buona gli fece dolere i polmoni.

Si sentì sollevare la testa e le spalle, e scoprì che prima era disteso sul dorso sopra la pietra, o su qualcosa di piatto e duro, mentre adesso era su qualcosa di tenero, solido e liscio. L'aria buona e pungente entrava e usciva, i deboli colpi di tosse erano meno numerosi e finalmente piombò in una serenità intontita. Il viso che si chinava sul suo era troppo vicino per distinguerlo, o lui aveva perduto la capacità di mettere a fuoco lo sguardo; in ogni caso, non gli importava. Assonnato, levò gli occhi verso lo splendore confuso di quel volto, ascoltò acriticamente la voce...

... la voce che continuava, senza parole, confortandolo, e in quell'assenza di parole creava nuove espressioni di gioia e di delizia che le parole non avrebbero potuto esprimere. Ma dopotutto erano parole, per metà cantate, per metà bisbigliate; e lui non riusciva ad afferrarle, non riusciva ad afferrarle e poi... e poi fu certo di udire:

«Com'è possibile, una simile magia: tutto questo e anche gli occhi...» Poi, in tono interrogativo: «Tu sei la forma del non-tu; dimmi, ci sei *tu*, lì dentro?»

Lui aprì gli occhi e finalmente la vide chiaramente in viso: i capelli scuri, e gli occhi erano verdi... di un vero, profondo verde-mare. I capelli aggrovigliati, asciugandosi, l'incoronavano come viticci, e la volta di fronde, sopra, sembrava parte di lei, degli occhi verdi, e gettava una luce verde sulla trasparenza inspiegabilmente bionda delle sue guance. Sul momento, ad essere sinceri, lui non sapeva chi era lei. Gli aveva detto (anni prima?): «Credevo che fossi un fauno...» Sul momento, non aveva una grande lucidità, né tantomeno ironia; lei era, semplicemente, qualcosa che non aveva eguali nella sua esperienza.

Si accorse di un dolore contratto e mordente che cresceva, saturava e stava per esplodere nella parte superiore dell'addome. Un grosso filo metallico, dentro di lui, si era aggrovigliato e, sapendo che doveva distenderlo, compì uno sforzo furioso, ribelle, e lo strappò. L'esplosione ci fu, ma di nausea, non di sofferenza. Convulsamente girò la testa, si sollevò di scatto, poi la lasciò andare.

Troppo avvilito per inorridire, vide il vomito lucido coprire il ginocchio di lei, e scorrere nella piega tra la coscia e il polpaccio, dove lei teneva la gamba ripiegata: i grumi rimasero mentre il liquido scorreva via, e lei...

Lei restò lì seduta, reggendogli la testa, cullandolo fra le braccia, lo calmò e gli parlò sottovoce, e disse che così andava bene; adesso si sarebbe sentito meglio. La debolezza l'annientò e poi diminuì; quindi, tremando, si

scostò da lei, si raddrizzò a sedere, chinò la testa e ansimò per respirare. «Uuuuh,» fece.

«Ragazzo mio,» disse lei; e lo disse insieme a lui. Lui si strinse le caviglie e si asciugò dall'occhio sinistro le lacrime della nausea, poi dall'occhio destro. «Ragazzo mio, oh, ragazzo mio,» disse, e lei lo disse con lui, all'unisono.

E così, finalmente, la guardò.

La guardò, e non avrebbe mai dimenticato ciò che vide, in tutti i particolari. La luce del sole calante, trasformata in una trina dal pergolato, la rivestiva; lei era protesa verso di lui, una piccola mano appoggiata piatta al suolo, un braccio snello puntellato per sostenerla; il peso era riversato su quella spalla e la testa inclinata, come trascinata giù dall'oscurità pesante dei capelli. Dava un senso di abbandono, come se fosse fragile, e lui sapeva che non lo era. L'altra mano era aperta, su un ginocchio, il palmo rivolto verso l'alto e le dita non completamente rilassate, come se trattenessero qualcosa; ed era veramente così, perché sul palmo stava una chiazza di luce, oro trasformato in corallo dalla sua carne. Lei la teneva così, inconsciamente, e la sua mano possedeva la rara consapevolezza che, chiusa, una mano non può donare né ricevere. Per l'intera sua vita, lui conservò tutto, ogni minimo particolare, persino la grande lucente unghia dell'alluce sotto l'altro polpaccio. E lei sorrideva, ed i suoi occhi complessi erano adoranti.

Guy Gibbon conobbe il più grande momento della sua vita durante quell'istante, e questa era già una rarità: infatti, di tutti gli istanti della sua vita, quello era il più adatto per dire qualcosa d'indimenticabile, perché qualunque cosa dicesse ora lo sarebbe stato.

Rabbrividì, e poi ricambiò il sorriso di lei. «Oh... *ragazzo mio*!», mormorò.

E risero ancora insieme fino a quando, sconcertato, lui s'interruppe e chiese: «Dove sono?»

Lei non rispose, e allora lui chiuse gli occhi e ci pensò. I pini... si era svestito da qualche parte... aveva nuotato. Oh, nuotato. E poi, dall'altra parte del lago, aveva incontrato... Aprì gli occhi, la guardò e disse: «Tu.» Poi era tornato indietro a nuoto, infreddolito, con lo stomaco troppo pieno di cibo, di succo d'arancia caldo e di torta muffita, e «... devi avermi salvato la vita.»

«Beh, qualcuno doveva pur farlo. Eri morto.»

«Me lo meritavo.»

«No!» gridò lei. «Non dirlo mai più!»

E lui capì che faceva sul serio.

«Volevo dire, per la mia stupidità. Ho mangiato un sacco di porcherie, e un pezzo di torta che credo fosse andata a male. Troppo, dato che ero accaldato e stanco, e poi come un cretino sono andato in acqua, e chi si comporta così merita di...»

«Dicevo sul serio,» fece lei, fermamente. «Mai più. Non lo sopporto. Hai mai sentito parlare della vecchia tradizione sul campo di battaglia? Quando un uomo salvava la vita ad un altro, quella vita diventava sua e poteva farne ciò che voleva?»

«E cosa vuoi farne, della mia vita?»

«Dipende,» disse lei, pensosa. «Tu devi darla. Non posso prenderla così.»

Poi s'inginocchiò, sedendosi sui talloni, passando le mani tra gli aghi di pino sul pavimento di pietra del pergolato. Chinò la testa, ed i capelli ricaddero in avanti. Lui pensò che lo stesse osservando tra quei fili scuri, ma non poteva esserne sicuro.

Parlò, e il pensiero ingigantì tanto che gli smorzò la voce e lo fece mormorare: «La vuoi?»

«Oh, sì,» rispose lei, mormorando a sua volta.

Quando lui si fece più vicino e le rialzò i capelli per vedere se lo stava guardando, si accorse che aveva gli occhi chiusi, e che ne sgorgavano le lacrime. Tese delicatamente le mani ma, prima che potesse toccarla, lei balzò in piedi, e si avvicinò alla muraglia di fronde. Il suo lungo corpo aureo l'attraversò senza un fruscio, parve restare librato, e poi sparì. Lui si affacciò e la vide lampeggiare sotto l'acqua verde. Esitò, poi captò una zaffata acre del proprio vomito. L'acqua era limpida, e la sabbia dorata era quello che gli occorreva per ripulirsi. Uscì dal pergolato e scese goffamente la spiaggia, quindi entrò in acqua.

Dopo il primo tuffo risalì e si girò, cercandola, ma lei era sparita.

Stordito, raggiunse a nuoto la spiaggetta e, inginocchiandosi, si pulì con la sabbia finissima. Si tuffò e si sciacquò, e poi (sperando) tornò a ripulirsi di nuovo. E si sciacquò. Ma non la vide.

Rimase ad asciugarsi nei raggi tardi del sole, e guardò dall'altra parte del lago. Gli balzò il cuore quando vide muoversi qualcosa di bianco, e poi gli si strinse quando vide che erano soltanto le barche che giravano sulla ruota.

Risalì al pergolato - adesso, finalmente, vide che era dove si era svestito

- e si lasciò cadere sulla panchina.

Quello era un luogo in cui i pesci tropicali nuotavano nell'acqua oceanica anche se non c'era l'oceano, e dove flotte di barche minuscole, perfette, navigavano senza che nessuno le pilotasse e le guardasse, e dove statue preziose stavano nascoste in radure curate e pettinate nei boschi e... non aveva visto tutto: quali altre impossibilità erano possibili in quel luogo impossibile?

E poi, era stato male. (Aggricciò le narici). Per poco non era... annegato. Aveva perso la ragione, almeno per un po'. Lei non poteva essere vera. Non aveva notato una sfumatura verde sulla sua pelle? O forse era solo la luce?... Chi poteva creare un luogo come quello, e possederlo, poteva anche ideare una macchina per ipnotizzarti, come nelle storie di fantascienza.

Si mosse, irrequieto. Forse qualcuno lo stava osservando, anche in quel momento.

In fretta, cominciò a rivestirsi.

Dunque lei non era reale. O forse tutto quanto non era reale. Aveva incontrato quell'intrusa, lì, oltre il lago, e questo era vero; ma poi, quando aveva rischiato di annegare, aveva immaginato il resto.

Ma... si toccò la bocca. Aveva sognato che qualcuno gli alitava in bocca il respiro. Ne aveva sentito parlare, ma era sicuro che non l'insegnavano a scuola, quell'anno.

Tu sei la forma del non-tu? Ci sei tu, lì dentro?

Che cosa significava?

Finì di vestirsi, stordito. Mormorò:

«Ma perché ho mangiato quella maledetta torta?»

Si chiese cosa avrebbe detto a Sammy. Se lei non era reale, c'era una cosa soltanto di cui avrebbe potuto parlare, sì, da quel momento. Vuol dire che lei era lì, e tutto quel che hai fatto è stato vomitarle addosso? No... non l'avrebbe raccontato a Sammy. Né a nessuno.

E sarebbe rimasto scapolo per tutta la vita.

Ragazzo mio, oh, ragazzo mio. Che razza di presentazione. Prima lei ti deve salvare la vita e poi tu non sai cosa dire e poi oh, guarda cosa dovevi fare. Ma tanto... lei non era reale.

Si chiese quale poteva essere il suo nome. Anche se lei non era reale. Molta gente non usa il suo vero nome.

Uscì dal pergolato, attraversò il tappeto silenzioso di aghi di pino, e gridò. Non era una parola, e non cercava di esserlo.

Lei era lì, ad attenderlo. Indossava un tranquillo abito marrone, scarpe

con i tacchi bassi, teneva in mano una borsetta di pelle marrone, ed i capelli erano intrecciati e legati ordinatamente a corona. E sembrava, anche, che avesse regolato un comando interiore, e la sua pelle non splendeva più. Sembrava pronta a dileguarsi... non nell'aria, ma in una folla... una folla qualunque, non appena vi si fosse avvicinata. In una folla lui le sarebbe passato davanti, certamente senza notarla, se non fosse stato per la forma dei suoi occhi. Lei gli si avvicinò prontamente, gli posò la mano sulla guancia e rise. Lui vide di nuovo il candore di quegli strani canini, così affilati...

«Sei arrossito,» disse lei.

Mai, nella storia, un rossore è stato interrotto da quell'osservazione. Lui chiese:

«Da che parte vai?»

Lei gli guardò gli occhi, l'uno, l'altro, entrambi, rapidamente; poi intrecciò le lunghe mani intorno alla cinghia della borsetta e le guardò.

«Con te,» rispose sottovoce.

Questa fu solo una delle molte cose che gli disse, momento per momento, e che per lui acquistarono significato con il passare del tempo. Lui la condusse in città e a cena, e poi all'indirizzo del West Side che lei gli diede, e restarono lì fuori, tutta la notte, a parlare. Dopo sei settimane si sposarono.

«Come potevo discutere?», chiese Weber al dottor Rathburn.

Stavano guardando un piccolo esercito di operai che brulicavano intorno alla gigantesca stalla di pietra, a mezzo chilometro dal castello che, tra l'altro, da quel punto era invisibile e ignoto agli uomini. I lavori erano cominciati alle tre del pomeriggio precedente, ed erano proseguiti per tutta la notte. Non c'era niente, niente che il dottor Weber avesse richiesto, che non gli fosse stato dato, anzi, che non fosse già sul posto o già installato.

«Lo so,» disse Rathburn, che lo sapeva.

«Non solo, ma come potevo discutere?», fece Weber. «Perché dovevo farlo? Un uomo ha progetti, ambizioni. Quel Keogh, che acume! È la prima cosa che ha cercato di scoprire... i progetti che avevo. Ecco da dove comincia, lui. E all'improvviso, tutto ciò che desideravi fare, o essere, o avere, ti viene dato o promesso, e sono promesse serie.»

«Oh, no. Loro non hanno bisogno d'ingannare qualcuno... Vuol fare una prognosi?»

«Vuol dire su quel giovanotto?», Weber guardò Rathburn. «Oh... non è

questo che intendeva... Mi chiede se posso portare a termine uno di quei surrogati di feto? Un'opinione del genere ridicolizzerebbe un uomo, e questo non è un compito per sciocchi. Tutto ciò che posso dirle è che ho tentato... e che non avrei mai sognato di farlo se non fosse stato per quella donna e per la sua pazza idea. Me ne sono andato di qui alle quattro del mattino con qualche tampone, e alle nove ne avevo isolati una mezza dozzina, li avevo messi in una soluzione nutriente. Plasma sanguigno di bue... quello che potevo preparare più in fretta. Ed ho ottenuto la mitosi. Si sono divisi, e in poche ore ne ho visti due che formavano il gastroporo. Era una dimostrazione sufficiente per andare avanti: è tutto quello che penso, ed è tutto quello che ho detto loro, al telefono. E quando sono arrivato qui,» aggiunse, indicando la grande stalla, «ho trovato un laboratorio costruito per quattro quinti, abbastanza grande, il centro medico di una città. Discutere?» chiese, ritornando alla prima domanda del dottor Rathburn. «Come potevo? Perché avrei dovuto?... E quella *ragazza*. È una forza della natura, come la gravità. Può esercitare una tale pressione, intendo lei sola, personalmente, che con molta probabilità potrebbe ottenere tutto quello che vuole, al mondo, anche se non lo possedesse già, il mondo, voglio dire. Lo metta all'entrata di Nord-Est!», gridò ad un caposquadra. «Vengo a mostrarle dove va.» Si voltò verso Rathburn: sembrava divorato da un fuoco. «Debbo andare.»

«Se posso fare qualcosa,» disse il dottor Rathburn, «non ha che da chiederlo.»

«È questa la cosa più meravigliosa,» disse Weber. «È quello che continuano a dire tutti, qui, e lo dicono sul serio!»

Scese trotterellando verso la stalla, e Rathburn si avviò in direzione del castello.

Circa un mese dopo la sua ultima violazione di domicilio, Guy Gibbon stava rientrando a casa dal lavoro quando un uomo, all'angolo, ripose un giornale e, mentre lo stava ancora piegando, fece: «Gibbon?»

«Sono io,» rispose Guy, un po' brusco.

L'uomo lo squadrò dalla testa ai piedi, rapidamente, ma con una tale aria di meticolosità, esperienza ed efficienza, che Guy non si sarebbe stupito di scoprire che quell'uomo aveva catalogato non solo i suoi abiti e la loro provenienza, il loro stato, e quindi una valutazione delle sue abitudini personali, ma anche le sue condizioni di salute e addirittura il suo gruppo sanguigno.

«Mi chiamo Keogh,» disse l'uomo. «Questo significa qualcosa per lei?»

«No.»

«Sylva non ha mai fatto il mio nome?»

«Sylva! N... no, mai.»

«Allora andiamo da qualche parte a bere qualcosa. Vorrei parlarle.» L'uomo era soddisfatto; Guy si chiese di che cosa.

«Beh, d'accordo,» disse. «Io non bevo molto, ma d'accordo, andiamo.»

Trovarono un bar nei dintorni, con scomparti isolati in fondo al locale. Keogh ordinò uno *scotch and soda* e Guy, dopo qualche esitazione, una birra. Guy disse:

«La conosce?»

«Da quand'era bambina. E lei?»

«Cosa? Beh, sicuro. Ci sposeremo.» Fissò studiatamente la birra e disse, a disagio: «Comunque, lei chi è, signor Keogh?»

«Si può dire,» fece Keogh, «che sono *in loco parentis*.» Attese una reazione, poi aggiunse: «Una specie di tutore.»

«Questo posso capirlo. Cosa le ha detto di se stessa?»

Il disagio di Guy scese al livello di timidezza, diffidenza, persino una sfumatura di paura... che non alterò la fermezza delle sue parole.

«Io non la conosco, signor Keogh. Non credo di essere tenuto a rispondere a nessuna domanda sul conto di Sylva. O sul mio. O su niente.» Alzò gli occhi verso l'uomo.

Keogh lo scrutò a fondo, poi sorrise. Per lui, era qualcosa di raro, persino un po' doloroso, ma sincero. «Bene!» abbaiò, e si alzò. «Venga.»

Lasciò lo scomparto e Guy, frastornato, lo seguì. Andarono alla cabina telefonica all'angolo. Keogh inserì una moneta, fece un numero e attese, gli occhi fissi su Guy. Poi Guy dovette ascoltare una metà della conversazione:

«Sono qui con Guy Gibbon.» (Guy notò che Keogh si era identificato solo con la propria voce).

... «Certo, lo sapevo. È una domanda sciocca, ragazza mia.»

... «Perché é affar mio. *Tu* sei affar mio.»

... «Impedirlo? Non sto cercando di impedire niente. Debbo soltanto sapere, ecco tutto.»

... «D'accordo, d'accordo... È qui. Non vuol parlare di te né di niente, buon segno. Sì, molto buono. Per favore, vuoi dirgli di aprirsi un po'?»

E passò il ricevitore allo sbalordito Guy che, disse con voce tremula «Oh, pronto,» mentre scrutava il viso impassibile di Keogh.

La voce di lei lo pervase, l'inondò, scambiò quell'esperienza inquietante

in qualcosa di diverso, di bello.

«Guy, tesoro.»

«Sylva...»

«Tutto a posto. Avrei dovuto dirtelo prima, credo. Doveva succedere, prima o poi. Guy, puoi dire a Keogh tutto ciò che vuoi. Tutto ciò che ti chiede.»

«Perché, amore? E lui chi è?»

Vi fu una pausa, e poi una risatina strana. «Questo può spiegartelo meglio lui. Vuoi che ci sposiamo, Guy?»

«Oh, sì!»

«Bene, allora tutto a posto. Questo non può cambiarlo nessuno, nessuno tranne te. E ascolta, Guy, io vivrò dovunque e in qualunque modo tu vorrai vivere. Questa è la verità e tutta la verità, mi credi?»

«Io ti credo sempre.»

«Benissimo, allora. È quel che faremo. Adesso parla con Keogh. Digli tutto ciò che vuole sapere. E lui dovrà fare lo stesso. Ti amo, Guy.»

«Anch'io ti amo,» disse Guy, guardando attento Keogh. «Bene, allora,» aggiunse, quando lei non disse altro. «Ciao.» E riattaccò.

Lui e Keogh ebbero un lungo colloquio.

«Soffre,» mormorò lei al dottor Rathburn.

«Lo so.» Lui scosse il capo, comprensivo. «Ma c'è un limite alla quantità di morfina che si può somministrare ad un uomo.»

«Un po' di più?»

«Forse un po' di più,» disse Rathburn, tristemente. Andò a prendere la borsa ed estrasse la siringa. Sylva baciò con tenerezza l'uomo addormentato e uscì dalla stanza. Keogh la stava aspettando.

Le disse: «Questo deve finire, ragazza mia.»

«Perché?» ribatté minacciosa lei.

«Usciamo di qui.»

Conosceva Keogh da tanto tempo e così bene, da essere sicura che non poteva riservarle sorprese. Ma quella voce, quell'espressione, erano nuove, in Keogh. Le aprì la porta e lei lo precedette, poi lo seguì dove lui la guidava in silenzio.

Lasciarono il castello e si avviarono per il sentiero che attraversava un bosco ceduo e portava oltre il ciglio della collina affacciata sulla stalla. Il parcheggio, che un tempo era stato un'aia, era pieno di automobili. Si avvicinò un'ambulanza bianca: un'altra stava scaricando alla piattaforma di Nord-Est. Un generatore ronzava sommessamente dietro l'edificio, e dal

camino della nuova caldaia a lato si alzava il fumo.

Guardarono entrambi l'edificio, avidamente ma senza fare commenti. Il sentiero li portò lungo la cresta della collina, e poi giù, verso il lago. Raggiunsero una piccola radura dove stava una Diana di due metri e mezzo, una Diana Cacciatrice, casta e snella, così perfettamente rifinita, che non sembrava di marmo, freddo e statico.

«Ho sempre avuto l'idea,» fece Keogh, «che nessuno possa mentire, accanto a lei.»

Sylva alzò gli occhi verso la Diana.

«Neppure a se stesso,» disse Keogh, e sedette su una panchina di marmo.

«Tu vuoi fare in modo che Guy Gibbon *rinasca* di nuovo. È un'idea pazzesca, e anche grandiosa. Ma c'erano molte cose ancora più pazzesche e ancora più grandi, e adesso sono luoghi comuni. Non voglio discuterne né la grandezza né la pazzia.»

«E allora?»

«Ho cercato, da ieri, di distaccarmi, di vedere tutto questo da lontano, in prospettiva. Sylva, hai dimenticato qualcosa.»

«Bene,» disse lei. «Oh, bene. Sapevo che tu avresti pensato a queste cose, prima che fosse troppo tardi.»

«Perché tu possa trovare una via d'uscita?», Keogh scosse il capo, lentamente. «Questa volta no. Chiama a raccolta tutto il coraggio dei Wyke, ragazza mia, e preparati a rinunciare.»

«Continua.»

«Ecco di che si tratta. Non credo che potrai ottenere la tua copia a carbone, bada bene, ma potrebbe anche darsi. Ho parlato con Weber: per Dio, potrebbe anche darsi. Ma in questo caso, otterrai soltanto un involucro, e niente dentro. Vedi, ragazza mia, un uomo non è soltanto sangue, ossa e cellule.»

Tacque, finché lei disse: «Continua, Keogh.»

Lui chiese: «Ami quel giovanotto?»

«Keogh!» Era quasi divertita.

«Che cosa ami?», scattò lui. «I capelli ricciuti? I muscoli, la pelle? Il suo equipaggiamento naturale? gli occhi, la voce?»

«Tutto,» disse lei, compostamente.

«Tutto: ma è tutto?», chiese Keogh, implacabile. «Poiché se la tua risposta è sì, allora potrai avere quello che vuoi, e tanti saluti. Io non so niente dell'amore, ma dirò questo: se è tutto qui, al diavolo.»

«Beh, *naturalmente* c'è di più.»

«Ah. E *questo* dove lo prenderai, ragazza mia? Ascolta, un uomo è la pelle e le ossa, più quello che ha nella testa, più quello che ha nel cuore. Tu vuoi riprodurre Guy Gibbon, ma non ci riuscirai duplicando la sua carcassa. Tu vuoi riprodurre l'uomo intero, vuoi fargli vivere la stessa vita. E questo non lo puoi.»

Lei guardò a lungo la Diana. Poi: «Perché no?», mormorò.

«Te lo dico io perché no,» disse Keogh, rabbiosamente. «Perché prima di tutto dovrai scoprire *chi* è.»

«*Io* so chi è!»

Keogh sputò violentemente sul muschio verde accanto alla panchina. Era un gesto insolito, sconvolgente.

«Tu non ne conosci che una particella, e io ne conosco ancora meno. Una volta l'ho tenuto con le spalle al muro per più di due ore, cercando di scoprire chi è. È un ragazzo come tanti, ecco tutto. Niente di eccezionale a scuola, niente di eccezionale nello sport, gli stessi gusti e sentimenti, in generale, di altri sei triliardi come lui. Perché lui, Sylva? Perché lui? Che cos'hai visto in lui, perché valesse la pena di sposarlo?»

«Io... non sapevo che lo detestassi.»

«Oh, diavolo, ragazza mia, non lo detesto. Non ho mai detto questo. Non riesco... non riesco a trovare neppure niente da detestare!»

«Tu non lo conosci come lo conosco io.»

«D'accordo: non lo conosco e non potrei neppure. Perché anche tu non sai niente... tu *senti*, ma non *sai*. Se vuoi vedere il nuovo Guy Gibbon, o un discreto facsimile, lui dovrà vivere secondo il copione a partire dal giorno in cui è nato. Dovrà ripetere ogni esperienza che ha avuto quel ragazzo.»

«D'accordo,» disse lei, sottovoce.

Keogh la guardò, sbalordito. Disse: «E prima di poterlo fare, noi dovremo scrivere il copione. E per poterlo scrivere, dobbiamo procurarci in qualche modo il materiale. Cosa pensi di fare... creare una Fondazione o qualcosa d'altro, dedicata alla scoperta di ogni momento vissuto da questo... da questo giovane anonimo? E farlo con discrezione, perché non lo sappia mai, mentre cresce? Sai quanto costerebbe, quanta gente dovrebbe occuparsene?»

«Sta bene,» disse lei.

«E immagina che tu l'avessi, una biografia scritta come un copione, vent'anni di vita, ogni giorno, ogni ora; dovrai fare in modo che un bambino, fin dalla nascita, sia circondato da gente che reciti questa sceneggiatu-

ra... e non permetta mai che gli succeda qualcosa di diverso da quanto è scritto nel copione, e non glielo faccia mai sapere.»

«Ecco! Ecco!», esclamò lei.

Keogh balzò in piedi e imprecò. Disse: «Non sto facendo dei piani, pazza! Sto obiettando!»

«C'è altro?», esclamò lei, ansiosa. «Keogh, Keogh, prova... prova. Come cominciamo? Cosa facciamo, per prima cosa? Presto, Keogh.»

Lui la guardò, attonito, poi si lasciò cadere di nuovo sulla panchina e cominciò a ridere, fiaccamente. Lei gli sedette accanto, e gli prese la mano; le brillavano gli occhi. Dopo un poco, Keogh si calmò e si girò verso di lei. Per un po', bevve lo splendore di quegli occhi; poi il suo cervello riprese a funzionare... come doveva fare, per occuparsi degli affari dei Wyke.

«La fonte principale di ciò che è e di ciò che ha fatto,» disse finalmente, «non resterà molto tra noi... Dovremmo dire a Rathburn di smettere con la morfina. Deve essere in grado di pensare.»

«D'accordo,» disse lei. «D'accordo.»

Quando il dolore diventava troppo forte per permettergli di ricordare, provavano di nuovo con un po' di morfina. Per qualche tempo trovarono un equilibrio tra il ricordo e la sofferenza, ma poi la sofferenza ebbe la meglio. Allora gli recisero il midollo spinale perché non la sentisse. Fecero venire gente... uno psichiatra, stenografi, persino uno storico.

Nella sua ricostruzione, Weber provava ospiti animali, persino mucche, e primati... tutto quello che gli veniva in mente. Ottenne qualche risultato, ma non positivo. Tentò anche con ospiti umane. Non riuscì a varcare il ponte del rigetto; l'utero non sopportava un feto alieno, come una mano non sopporterebbe il trapianto di un dito di un altro.

Quindi provò con le soluzioni nutrienti. Ne provò moltissime. Poi finì per trovarne una che andava bene. Era il plasma sanguigno di donne incinte.

Collocò i migliori quasi-ovuli tra strati di camoscio sterilizzato. Progettò macchinari automatici per farvi sgocciolare il plasma con il ritmo delle arterie, per farlo defluire con il ritmo delle vene, mantenendolo alla temperatura corporea.

Un giorno ne morirono cinquanta, per il cloroformio contenuto in uno degli adesivi. Quando risultò che la luce li influenzava negativamente, Weber ideò recipienti di bachelite. Quando la normale fotografia risultò poco pratica, creò un tipo nuovo di pellicola sensibile al calore, la prima

pellicola a infrarossi.

I feti vitali che aveva a sessanta giorni, presentavano la macchia oculare, la spina dorsale, i boccioli delle braccia, un cuore che batteva. Ognuno di essi consumava più di quattro litri di plasma al giorno, e ad un certo momento ce ne furono centosettantaquattromila. Poi cominciarono a morire... alcuni malformati, altri squilibrati chimicamente, molti per ragioni troppo simili anche per Weber e i suoi collaboratori.

Quando ebbe fatto tutto il possibile, quando poté soltanto attendere, aveva dei feti di sette mesi, che crescevano bene. Erano ventitré. Guy Gibbon era ormai morto da diverso tempo, e la sua vedova venne a trovare Weber e, stancamente, gli consegnò un fascio di carte e di rapporti, gli disse di leggerli, lo pregò di chiamarla non appen'a avesse finito.

Weber li lesse, la chiamò. Rifiutò di fare ciò che lei gli chiedeva.

Lei si rivolse a Keogh. Keogh non voleva saperne. Lei gli fece cambiare idea. Keogh fece cambiare idea a Weber.

La stalla di pietra tornò ad animarsi di squadre di operai, e di macchinari nuovi. La vasca ibernante era, all'interno, di un metro e venti per uno e ottantacinque, circondata di bobine e di strumenti sensibili. La misero lì dentro.

Ormai i feti avevano otto mesi e mezzo. Ne erano rimasti quattro. Uno ce la fece.

NOTA DELL AUTORE: Al lettore, ma soprattutto al lettore che ha passato da poco la ventina, mi sia consentito chiedere: hai mai avuto la sensazione di essere teleguidato? Hai mai voluto far qualcosa, trovandoti davanti ostacoli d'ogni genere, fino a quando hai dovuto rinunciare, mentre d'altra parte qualche altra cosa che desideravi ti veniva facilitata? Hai mai avuto l'impressione che certi sconosciuti sappiano chi sei? Hai mai incontrato una ragazza che ti ha fatto esplodere, dentro, che sembrava avere simpatia per te... e che è stata misteriosamente sottratta alla tua vita, come se non figurasse nella sceneggiatura?

Beh, queste impressioni le abbiamo tutti. Eppure, se hai letto quanto precede, ammetterai che è un po' più sorprendente di una semplice storia. Sembra un'analogia, no? Voglio dire, non è necessario che ci sia un castello, o una buca per nuotare, e i nomi sono stati cambiati per proteggere l'innocente... autore.

Perché potrebbe essere all'incirca il momento in cui lei deve svegliarsi, invecchiata solo di due o tre anni dai vent'anni d'ibernazione. E quando la

incontrerai, sarà la cosa più grande che ti sia mai accaduta, dall'ultima volta.

(*When you care, when you love*)

I FIGLI DEI COMMEDIANTI

Prologo

Il tranquillo, primo terzo del Secolo Ventunesimo ebbe fine alle dieci del mattino del 17 maggio 2034, con il ritorno alla Terra di un vascello spaziale modificato del tipo *Fafnir*, al comando di Avery Swope. Forse, in un tempo antecedente o successivo, la sciagura che ebbe inizio in quella data avrebbe fatto meno effetto. Ma la Terra era serena, e contenta di sé, e ne aveva tutti i motivi... le rivalità internazionali erano circoscritte ai campi di calcio e di tennis, poiché era stato raggiunto un intelligente equilibrio commerciale e di ridistribuzione dell'agricoltura e dell'industria.

La missione del Comandante Swope consisteva nel compiere il dodicesimo atterraggio extraterrestre, ed il corpo celeste che aveva toccato era Giapeto, l'ottavo, straordinario satellite di Saturno. Tutti i satelliti di Saturno sono straordinari, ognuno per una ragione diversa. Giapeto aspirava alla fama per il suo splendore fluttuante: è sempre luminoso quando passa intorno alla parte orientale del pianeta anellato, e diventa fioco sulla parte occidentale. Evidentemente, la piccola luna è metà chiara e metà scura, e volge sempre la stessa faccia verso il genitore; ma perché una luna deve essere per metà luminosa e per metà scura?

Era un mistero avvincente, ed era venuto di moda ostentare ornamenti d'ogni genere che imitavano le fluttuazioni della piccola luna incostante; gemelli da polso e fibbie per tuniche che si oscuravano e si rischiaravano, sacchetti per pane e copertine per libri screziati secondo la stessa dicotomia. Venivano riprodotte le copie del magnifico dipinto a olio del maestro della metà del secolo, Pederson, raffigurante un'astronave al suolo su una delle lune di Saturno, con quattro figure che scendevano, chiuse nelle tute spaziali. E il quadro divenne una sorta di *colophon* per i notiziari sull'impresa di Swope e per le vetrine a decorazioni bicolori... e tutti si meravigliavano della predizione infallibile dell'artista del Ventesimo Secolo, che aveva anticipato le linee di un *Fafnir*, ma nessuno si accorgeva che il dipinto non poteva raffigurare Giapeto, il quale non ha un cielo azzurro né

rocce tormentate dalle intemperie, ma doveva essere stato la meticolosa visualizzazione di Titano. Comunque, tutti pensavano che fosse Giapeto, e poiché non indicava come mai Giapeto cambiava di luminosità, il pubblico aveva accolto il quadro come il ritratto di un mistero. Tutti si dicevano che Swope l'avrebbe scoperto.

Il Comandante Swope lo scoprì, ma non lo disse. Su Giapeto, qualcosa accadde al suo *Fafnir*. I segnali vennero captati, debolissimi, tra i rombi delle perturbazioni elettriche, sul mondo patrio: erano indecifrabili, ed erano gli ultimi. Poi, mutò, ritornò, s'inserì nell'orbita di decelerazione, e alla fine piombò giù stridendo dal cielo nero, nell'azzurro primaverile. Acquisì l'assetto a coda in basso ad una grande altezza - oltre ottanta chilometri - e questo indicava che qualcosa non andava affatto. L'estrema lentezza con cui si avvicinò a White Sands, ed il costante sbandamento, simile a quello di una palla da *baseball* tenuta in equilibrio sulla punta d'un dito, furono la prova finale che stava tentando un atterraggio con i comandi manuali, un'impresa che non era mai stata tentata con un apparecchio grande quanto un *Fafnir*. Fu compiuta superbamente, e forse non verrà mai eguagliata: scese ruggendo giù e giù, per settantaquattro chilometri, senza mai uno sbandamento che le mani sensibili non riuscissero a compensare... tranne l'ultimo.

Cosa accadde? Un vento dispettoso e diabolico, un soffio d'uragano, diede una spallata al *Fafnir*? Oppure la tensione e lo sforzo ebbero finalmente la meglio sui muscoli stanchi che, neppure per un secondo, potevano rilassarsi e cedere i comandi ad un altro paio di mani? Comunque fosse, accadde a cinquemilasettecento metri, e l'astronave si capovolse, urlando, mentre il suo pilota compiva un ultimo disperato tentativo di riguadagnare quota, forse per riprovare l'atterraggio.

Il *Fafnir* non guadagnò quota, ne perse un po', avventandosi come un dirigibile impazzito, sempre più veloce, cercando di allontanare da sé la curva della Terra, fino a quando, sopra l'Arkansas, la sezione anteriore del razzo si disintegrò, e l'astronave perse la coda. Roteò due volte su se stessa, e piombò, tonando, in un campo di grano.

Due giorni dopo, un fotografo scattò un'istantanea miracolosa. In seguito, si bisbigliò che avesse portato apposta la bambina, la piccola Tresak di tre anni, dalla fattoria a tre chilometri di distanza fino alla zona dell'incidente, e l'avesse imperdonabilmente messa in posa lì: ma questo non fu mai possibile provarlo e, del resto, lui come poteva sapere?

Comunque, i miracoli multipli dell'assenza momentanea di qualunque

cosa sullo sfondo ampio e nitido, delle ombre che l'ammantavano e dello scintillio dei rottami metallici che s'innalzavano dietro di lei come incoronandola... ma soprattutto il miracolo della piccina, con gli occhi neri, i capelli d'oro, fiduciosa, senza paura, con una manina tenera su un pezzo d'acciaio seghettato che sicuramente le avrebbe dilaniato la pelle se lei fosse stata meno bella... ne fece una delle foto più memorabili del decennio. In un giorno, la bambina divenne famosa in tutta la nazione, e affettuosamente amata, come una sorta di fenice neonata che si levasse dall'olocausto dell'astronave ruggente; la morte del magnifico Swope non poteva colpire troppo dolorosamente il paese perché c'era lei, come il rottame crudele non poteva tagliarle la mano.

Poi la notizia che, il terzo giorno dopo il suo contatto con il relitto dell'astronave venuta da Giapeto, la piccola Tresak era stata colpita da una malattia sfigurante mai vista sulla Terra, inferse alla nazione e al mondo un colpo terrificante, spaventoso. Dapprima fu solo uno stordimento, ma all'apparire del secondo, e subito dopo del terzo caso della malattia, l'umanità entrò in azione. Per prima cosa furono approvate sette leggi, un ordine esecutivo e tre risoluzioni contro ogni ulteriore atterraggio extraterrestre: e perciò, fino al termine dell'epidemia di giapetite, i voli spaziali terminarono ad eccezione di quelli orbitali.

«Guarirai benissimo,» bisbigliò lei, e si chinò a baciare il visetto comico e solenne. (Dicevano che non era contagiosa: almeno, gli adulti non la prendevano). Si rialzò e gli sorrise, e Billy ricambiò con il suo mezzo sorriso... la metà sinistra. Le disse qualcosa, ma ormai le sue parole erano così ingarbugliate che non riusciva ad afferrarle. Non sopportava di fargliele ripetere; sembrava sempre così perplesso quando la gente non lo capiva, come se potesse udire se stesso perfettamente. Perciò, per risparmiarsi il broncio patetico che avrebbe contratto la metà scura del visino, si limitò a sorridere di nuovo e disse ancora: «Guarirai benissimo.» Poi scappò via.

Fuori, nel corridoio, si appoggiò per un momento al muro e si sbarazzò del sorriso, della rigida, difficile ipocrisia di quel sorriso. C'era qualcosa là, dall'altra parte della confusione bruciante, che sostituì il sorriso: lei disse, perché doveva dirlo a qualcuno, in quel momento: «Come ho potuto prometterglielo?»

«Sono cose che si fanno,» disse l'uomo, rispondendole. Lei si liberò dalla confusione e vide che era il dottor Otis. «Anch'io gli ho fatto la stessa promessa. Sono cose... che si fanno.» Scrollò le spalle. «Lo ha promesso

anche Henry Gonza.»

«L'ho visto,» annuì lei. «E anche lui sembra domandarsi: "Come ho potuto?"»

«Fa quel che può,» disse il dottore, indicando, con un movimento del capo, l'ala speciale dell'ospedale in cui si trovavano, la fila di porte, porte che davano nei laboratori, nelle sale delle ricerche e dei computer, tutto donato dall'attore comico. «In un certo senso, lui ha più diritto di fare quella promessa del dottore di Billy.»

«O della sorella di Billy,» ammise lei con voce tremula. Si avviò lungo il corridoio, e il dottore l'accompagnò. «Altri casi nuovi?»

«Due.»

Lei rabbrividì. «Ci sono stati...»

«No,» disse spontaneamente lui. «Niente morti.» E come per cambiare argomento, disse: «Debbo farle le mie congratulazioni.»

«Come? Oh,» disse lei, strappando la propria mente dall'immagine del viso di Billy, per metà di marmo, per metà di mogano mobile. «Oh, il premio. Sì, mi hanno chiamata questo pomeriggio. Grazie. Comunque... non ha molta importanza, adesso.»

Si erano fermati davanti all'ufficio, in fondo al corridoio. «Credo di capire ciò che prova,» disse lui. «Lo darebbe volentieri per un minuto di...» Accennò con il capo in fondo al corridoio, verso la stanza del bambino.

«Lo darei anche per una ragionevole speranza,» ammise lei. «Buonanotte, dottore. Mi chiamerà?»

«La chiamerò se succede qualcosa. Anche se succede qualcosa di buono. Non lo dimentichi. Non vorrei che si spaventasse al suono della mia voce.»

«Grazie, dottore.»

«Stia lontana dal trideo, per questa volta. Ha bisogno di riposare.»

«Oh, Signore. Stasera c'è il grande evento,» rammentò lei.

«Ne stia lontana,» disse lui, con affettuosa severità. «Non ha bisogno di sentirsi ricordare la giapetite, né di venir convinta a collaborare.»

«Parla come il dottor Horowitz.»

Il sorriso dell'uomo si spense. Lei l'aveva detto come una blanda battuta; se fosse stata meno stanca, meno angosciata, avrebbe avuto più buon senso. Più buon gusto. Il nome di Horowitz echeggiava in quei corridoi come una bestemmia. Un tempo onorato come uno tra i maggiori ricercatori medici, aveva voltato inesplicabilmente le spalle a Henry Gonza e alla sua Fondazione, rifiutato seccamente gli stanziamenti per le ricerche, e pubblicamente insultato l'attor comico e la sua grande filantropia. Perciò non era

stato riconfermato come Direttore dell'Istituto di Ricerca e aveva perso gran parte del prestigio professionale. E da quel buffone cupo che era, si era lanciato nella ricerca - «*vera* ricerca», la chiamava imperdonabilmente - sulla giapetite, tentando, da solo, non solo di riprodurre il lavoro della Fondazione, ma di superarlo: «L'unico modo che conosco,» aveva dichiarato ad un giornalista, «per tagliare l'erba sotto ai piedi di quello zotico e delle sue pecore addomesticate.»

La risposta di Henry Gonza era stata tipica: con abili scenette nei suoi programmi, aveva trasformato Horowitz in un sostantivo insultante, definendo un «horowitz» come una sorta di poveraccio, patetico, un po' spregevole, incompetente e sempre buffo... il tipo di subumano che merita giustamente di esser preso a torte in faccia. Aggiunse a questo un'offerta largamente pubblicizzata di uno stanziamento di mezzo milione al dottor Horowitz, senza condizioni; ed il dottor Horowitz, dopo un primo rifiuto impubblicabile (il suo consiglio all'attore sul modo in cui poteva usare quel danaro era preceduto dal suggerimento di cambiarlo prima in monetine), la ignorò.

Quindi quel commento, anche da parte di un Premio Nobel, anche da parte di una donna piuttosto bella, comprensibilmente stanca e sconvolta perché il fratellino era indifeso nella morsa sfigurante d'un male incurabile... quel commento difficilmente poteva venire perdonato, specialmente quando veniva rivolto al capo del Reparto Giapetite del Centro Medico, e Presidente della locale Fondazione.

«Mi scusi, dottor Otis,» disse lei. «Io... probabilmente ho davvero bisogno di dormire, più di quanto credessi.»

«Probabilmente, dottoressa Barran,» disse lui, equanime, ed entrò nel suo studio e chiuse la porta.

«Accidenti,» fece Iris Barran, e andò a casa.

Nessuno sapeva esattamente come mai Henry Gonza avesse avuto l'idea di una gara di resistenza con sollecitazione pubblica di fondi, o quando avesse deciso d'includerla tra i suoi trucchi. Non era stato lui a inventarla; era un fenomeno delle trasmissioni più vecchie, fiorito brevemente dalle nozze del video con l'audio in un apparecchio primitivo chiamato *televisione.*

Le trasmissioni, consistenti in quaranta ore di spettacolo, inframmezzate da appelli e richieste di aiuti per fini umanitari, erano guidate da una celebrità che fungeva da presentatore e da mendicante capo. Il nome di questi

programmi era terminologicamente un bastardo: *teletona*, dalla radice greca *tele*, distanza, e *tona*, che in se stessa non significa nulla ma era la desinenza della parola «maratona». La *teletona*, all'inizio sensazionale, era decaduta rapidamente, perché era stata sfruttata da un gran numero di individui avidi di pubblicità i quali, al prezzo d'una telefonata, potevano farsi un'enorme propaganda promettendo donazioni che poi in molti casi non facevano affatto; e c'era stata anche una larga percentuale della cittadinanza, il cui impulso di donare non sopravviveva alle promesse telefoniche. Inoltre, la novità era passata, il pubblico non guardava più. Perciò, per quasi ottant'anni, non c'erano più state telefonate; e, se anche ci fossero state, non sarebbe stato facile trovare una malattia da usare come appiglio. Le cardiopatie, il cancro, la sclerosi multipla, la distrofia muscolare, e certe altre infermità su cui si erano basati gli appelli al pubblico, erano spariti da tempo, o sussistevano in una percentuale trascurabile.

Adesso, però, c'era la giapetite.

Era una malattia del mesencefalo e del sistema nervoso centrale; colpiva i bambini fra i tre e i sette anni, e influiva soltanto su un emisfero cerebrale, senza preferenze statistiche per una delle due metà. Gli effetti mentali erano lievi (e questo era uno degli aspetti più tragici dell'infermità), poiché si limitavano all'afasia e talvolta ad un'alessia parziale. Tuttavia, aveva effetti più drastici sul sistema motorio, e sull'intero meccanismo di rigenerazione cellulare della parte colpita, che gradualmente si solidificava e diventava inerte, immobile. Il sintomo più spettacolare era la pigmentazione superficiale. La parte immobilizzata diventava bianca come l'osso calcinato, l'altra sempre più scura, partendo da un arrossamento e passando lentamente ai marroni-rossicci, fino ad un color cioccolata negli stadi più avanzati. La divisione era esattamente sulla linea mediana, e la bicolorazione procedeva allo stesso modo in tutti i casi, indipendentemente dalla pigmentazione originale.

Non si conoscevano cure.

Non si conoscevano trattamenti.

C'era soltanto la Fondazione - la Fondazione di Henry Gonza - e poteva solamente installare attrezzature costose e gente costosa che le facevano funzionare... e sperare. Non c'era niente che qualcun altro potesse fare, senza duplicare gli sforzi della Fondazione; e inoltre, con una sola eccezione, la Fondazione disponeva già dei luminari della microbiologia, neurologia, virologia, medicina interna, e virtualmente di tutte le altre discipline che potevano avere qualcosa a che vedere con la malattia. Finora, si

conoscevano solo 376 casi, ognuno dei quali era ricoverato in un ospedale della Fondazione.

Henry Gonza si era occupato della malattia fin dall'inizio, quando aveva visitato un ospedale pediatrico e aveva visto l'aspetto spaventoso della prima malata, la piccola Linda Tresak dell'Arkansas, dopo che la piccola vi era ricoverata da diversi mesi. Si era mosso con il chiasso e la rapidità che gli erano caratteristici. Quarantotto ore dopo essere venuto a conoscenza dei nuovi casi, i cinque piccoli pazienti vennero sistemati in un'aula appositamente sgomberata al Centro Medico, e furono distribuiti piani di mobilitazione ai centri di tutto il mondo, in modo che venissero installate nell'istante in cui si presentava la malattia.

Al momento, c'erano quarantadue cliniche del genere. Ogni bambino era stato prelevato poche ore dopo l'insorgenza dei primi sintomi, ricoverato all'ospedale, viziato, coccolato e... osservato. Niente trattamento. Niente cure. Il bianco diventava sempre più bianco, la parte scura diventava sempre più scura, la metà bianca s'immobilizzava lentamente, la metà scura continuava a scurirsi ma per il resto restava indenne: le difficoltà di parola crescevano (ma con lentezza estrema); la prognosi era sempre negativa. Negativa per estrapolazione: un organismo in preda ad un simile deterioramento poteva sopravvivere per molto tempo, ma alla fine doveva soccombere.

In un mondo pacifico, con l'economia stabilizzata, la popolazione che cresceva ma non più all'impazzata, la giapetite era una grossa notizia. La più grossa.

La *teletona,* diversamente dalle sue antenate, non mirava alle tasche del pubblico. Doveva servire piuttosto come una sferzata per un mondo già consapevole, come informazione per i già informati, per ottenere una diagnosi sempre più precoce. La malattia era evidentemente contagiosa, ma il suo metodo di trasmissione era sconosciuto. Da qualche parte, si poteva forse trovare un bambino in tempo per mostrare i segni di penetrazione dell'infermità, qualcosa come la puntura di una pulce nella febbre maculata, quella di una zanzara nella malaria... qualche segno che poteva guarire e scomparire subito dopo. Era una speranza fievole, ma era una speranza: e ci si aggrappava anche a quella.

Perciò, davanti ad un ampio fondale grigio con al centro un emblema alto dodici metri, la testa e le spalle di un bambino piangente, vividamente dipinto per metà argento e per metà di mogano, Henry Gonza aprì la *teletona.*

Iris Barran arrivò a casa dopo l'inizio; si era trattenuta all'ospedale piuttosto a lungo. Entrò, stancamente, e si lasciò cadere sul divano, pensando con distacco a Billy, pensando al dottor Otis. Il pensiero del medico le ricordò che l'aveva offeso, e provò un guizzo di fastidio, prima verso se stessa per ciò che aveva fatto, e immediatamente un altro diretto a lui, perché era così suscettibile... e così poco disposto a perdonare. Nel contempo, ricordò il consiglio di dormire, di non guardare la *teletona*; e, in uno scatto di ribellione improvviso, quasi puerile, batté la mano sul bracciolo del divano e accese il trideo.

La parete di fronte, alta quattro metri e lunga dieci, parve trasformarsi in fumo, che poi si schiarì rivelando un'apparente estensione del pavimento della stanza, fino al grande fondale grigio di Henry Gonza. Tutto intorno c'erano i suoni, gli odori, la pressione della presenza delle migliaia di persone ammassate ed in estasi:

«... e così ho abbassato gli occhi, e il cavallo s'era impigliato con lo zoccolo nella staffa. "Cavallo," gli ho detto, "se tu continui così, io scendo!"»

La risata era una grande esplosione tonante e smorzata, come al solito sproporzionata alla qualità della spiritosaggine. Henry Gonza aveva la più rara abilità comica, la capacità di cumulare a piramide i suoi effetti, così anche il più blando sembrava molto più divertente di quanto fosse in realtà. Era montato su di una struttura rapidissima di battute e di storielle già vecchie, ciascuna con il suo piccolo gruzzolo di divertimento, e tutto il divertimento represso dal pubblico per timore di lasciarsi sfuggire non solo la battuta successiva, ma anche l'intera continuità. Quando la piramide era completata, la risata era esplosiva. Eppure, in quell'istante finale tra la battuta conclusiva e l'esplosione, lui riusciva sempre a insinuare in tre o quattro sillabe ben chiare: «Mentre venivo qui...», oppure «Quando il presidente...», o «Come l'horowitz che...» E quelle frasi, ripetute e completate dopo la grande risata, diventavano i mattoni iniziali di un'altra piramide.

Guardare la sua faccia durante le grandi risate era diventato un passatempo nazionale. Sebbene nella sua voce e nella scelta delle parole ci fosse il contagio della risata, restava sempre impassibile. Era un ometto solido, con i movimenti svelti e nervosi, e aveva una faccia comune: una faccia qualunque.

Aveva tre caratteristiche principali: labbra sottili, occhi velati, impenetrabili come l'onice, e sorprendenti orecchie a sventola. La voce era totalmente flessibile, capace di assumere quasi tutti i timbri, e con il falsetto che lui ostentava spesso, copriva una gamma un po' superiore alle quattro

ottave. Era un esperto ventriloquo, sebbene non usasse mai quella dote con il solito pupazzo, ma se ne servisse piuttosto per interrompere se stesso con voci estranee.

Ma era la faccia comune, banale, quasi immobile che affascinava il pubblico. La sua faccia non rideva mai, anche se nel dialogo la sua voce poteva ridere. La sua voce poteva anche sorridere, e persino piangere, ma la sua faccia no. Ma alla grande risata, se era veramente grande e prolungata, quella faccia impietrita nell'attesa fremeva; le labbra sottili si riempivano un poco: sta per sorridere, sta per *sorridere*! Talvolta, quando la grande risata era particolarmente notevole, la sua bocca si allargava davvero un poco; ma poi veniva sempre il momento di proseguire, e lui, impassibile, proseguiva. Cosa poteva importare, al mondo, se un uomo sorrideva o no? In apparenza, nulla; eppure milioni di persone, in maggioranza senza rendersene conto, si tendevano verso la loro parete trideo e sbirciavano rapite, attendendo, attendendo di vederlo sorridere.

E quindi tutti coloro che l'ascoltavano, udivano ogni parola.

Iris ne fu lieta, in un certo senso... poteva uscire da se stessa, perdersi in quell'immensa folla invisibile e lasciare se stessa, preoccupata, irata, stanca, logica, vincitrice di un Nobel, stesa sul divano mentre continuava ad ascoltare e sorrideva, continuava ad ascoltare e ridacchiava, continuava ad ascoltare ed esplodeva insieme al mondo.

Henry Gonza costruiva e costruiva la sua piramide; e la trideocamera avanzava lenta verso di lui, fino a quando all'improvviso, lui era vicino al muro invisibile per quanto poteva permetterlo l'illusione; eppure venne ancora più vicino, e sembrò che fosse nella stanza, lì con lei; e quella era una piramide più alta delle altre, costruita più rapidamente e più abilmente, così che l'esplosione finale non poteva trattenersi ancora neppure per una pausa, neppure per un secondo...

Henry Gonza s'interruppe a metà frase, a metà di una parola addirittura e, piazzato sulla sinistra, piegò un ginocchio a terra e tese le braccia verso destra.

«Vieni, tesoro,» disse in un mormorio soave, screziato di pianto.

Dalla destra venne avanti saltellando una bimbetta. Era una bambina bellissima, una bambina da libro illustrato, con riccioli frementi, all'antica, scarpette di vernice nera con i passantini, calze bianche, un vestito celeste con la gonna molto corta e molto ampia.

Ma non saltellava: zoppicava. Per poco non cadde, e Henry si precipitò ad afferrarla.

Tenendola tra le braccia, mentre lei alzava fiduciosa il visetto per guardarlo, Henry Gonza si portò al centro della scena, poi si voltò verso il pubblico. Teneva gli occhi fissi sul volto della bambina; quando all'improvviso li levò verso il pubblico, per un gioco di luce (o per un trucco di Henry Gonza) erano stranamente lucidi.

E rimase immobile, ecco tutto quello che fece, rimase immobile con la bimba in braccio, mentre la risata repressa si trasformava in un irritazione frustrata, rivolta dapprima all'attore comico e poi, lentamente, lentamente, con un fruscio di sospiri, dal pubblico al pubblico. Ah, vedere una cosa simile e aver voglia di ridere: sono abominevole.

Mi pento, mi pento.

Un braccino era bianco, uno roseo. Tra le calze troppo minuscole e il gonnellino troppo corto, le gambette erano una bianca, e una rosea.

«Ecco la piccola Koska,» disse Henry Gonza, dopo un secolo. La bimba sorrise all'improvviso nell'udire il proprio nome. Lui la spostò, per poterle accarezzare i capelli. Disse sottovoce:

«È estone, viene dal Nord. Non conosce l'inglese, quindi non si addolorerà se parliamo di lei.» La voce divenne un po' rauca. «È arrivata tra noi solo ieri. Sua madre è una cara donna: l'ha mandata da noi appena se ne è accorta.»

Ancora silenzio; poi Henry Gonza girò la piccola, in modo che i loro visi furono uno accanto all'altro, rivolti verso il pubblico. Dapprima fu difficile vedere, ma poi divenne anche troppo evidente... il pallore eccessivo della metà destra del visino, il rossore troppo regolare della metà sinistra, e la divisione netta al centro.

«Ti faremo guarire,» bisbigliò lui. Lo disse ancora, in una lingua straniera, e la piccina s'illuminò, gli sorrise fiduciosamente volgendosi verso di lui, poi conservò il sorriso mentre si girava di nuovo verso il pubblico: e il sorriso non era un po' più ampio sulla metà rosea che su quella bianca? Era impossibile dirlo...

«Aiutatemi,» disse Henry Gonza. «Aiutare lei e gli altri, aiutateci. Trovate questi bambini, dovunque siano, e chiamateci. Prendete qualunque telefono al mondo e dite semplicemente, F...G. F.G. la Fondazione Giapetite. Li trattiamo come reucci e reginette. Non causiamo mai loro la minima angoscia, la minima sofferenza. Sono in continuo contatto via trideo con i loro cari. «All'improvviso, la voce diventò squillante. «La vostra chiamata può aiutarci a trovare il bambino che ci insegni ciò che dobbiamo sapere. La vostra telefonata può aiutarci a trovare la cura.»

S'inginocchiò e posò delicatamente la bambina. S'inginocchiò tenendola per mano, guardandola in viso. Disse:

«E chiunque siate, medici, ricercatori, studenti, insegnanti... se qualcuno, dovunque, ha un'idea, un modo per aiutarci, qualcosa... allora mi chiami. Chiamatemi subito, chiamatemi qui...» Alzò una mano, e le lettere ed i numeri del telefono locale fluttuarono, giganteschi, sopra la sua testa. «E ditemelo. Vi risponderò subito, parlerò personalmente con chiunque ci possa aiutare. Aiutateci, oh, aiutateci.»

L'ultima parola echeggiò ed echeggiò nell'aria. Il palcoscenico profondo, dietro di lui, si oscurò pian piano, lasciando inondate di luce le due figure, l'uomo inginocchiato e la bambinetta aurea. Henry Gonza le lasciò le mani e lei si scostò, sorridendo timidamente, attraverso l'ampio palcoscenico. Parve impiegare un'eternità, e camminava trascinando un poco il piede sinistro.

Quando la bambina se ne fu andata, rimase solo Henry Gonza. Non si era mosso, ma le luci facevano di lui un profilo luminoso contro l'infinito sfondo nero... un uomo in ginocchio, una luce nel buio universale... svaniva lentamente, ma lì, ancora lì... no? Oh, lì...

Un canto, il celeste più pallido in una chiazza al centro. Il canto, una voce possente del passato, una registrazione antica, quasi dimenticata, di una delle interpretazioni più commoventi che il mondo avesse mai conosciuto, specialmente in un momento come questo: Mahalia Jackson che cantava *The Lord's Prayer*, con l'aggiunta di un audio quale ai suoi tempi nessuno aveva immaginato... con un profumo fresco e sereno, con emanazioni inudibili, quasi ipnotiche, con un coro sussurrante da cui avrebbe potuto imparare qualcosa anche un coro d'angeli.

Henry Gonza non aveva detto «Preghiamo». Non avrebbe mai fatto una cosa simile, in mondovisione. C'era solo la semioscurità del raccoglimento, e lo splendore celeste lontanissimo, nel nero. E se alla fine quel bagliore sembrava ad alcuni una croce, poteva essere anche solo una figura velata con le braccia protese; e se quello era un gesto di benedizione, sicuramente lo era per chi lo guardava.

Qualunque cosa fosse, nessuno tra quanti lo vedevano si sottraeva completamente alla suggestione, era capace di dimenticarlo. Iris Barran, per esempio, già esausta, con il cuore e la mente colmi da scoppiare della tragedia della giapetite; Iris Barran fu straziata da quello spettacolo. Riusciva a pensare soltanto all'ultima parola che era stata pronunciata:

«Aiutateci!»

Andò di scatto al telefono, l'attivò con un gesto. Con dita tremanti fece il numero che le fluttuava nella mente così come era apparso sulla parete video, e alla ragazza dall'aria composta che apparve nella cavità, dicendo «Trideo, C.A.P. Buonasera,» chiese ansimando: «Henry Gonza... presto.»

«Un momento, prego,» disse la visione, e sparì, venne immediatamente sostituita da un'altra ancora più composta, ancora più incantevole, che disse: «F.G. Teletona.»

«Henry Gonza.»

«Sì, certo. Lei è?»

«I... Iris Barran. Dottoressa Iris Barran.»

La ragazza alzò la testa di scatto. «Non la...»

«Si, ho vinto il Premio Nobel. Per favore... mi faccia parlare con Henry Gonza.»

«Un momento, prego.»

Poi comparve un giovanotto dai capelli ricciuti, una voce baritonale, ed un viso che esprimeva un intenso interesse. Era Burke, della rete televisiva. La passò ad un ometto grasso e gioviale con gli occhi furbi, che apparteneva al Servizio Accettazione Continua.

Iris avrebbe voluto urlare. Ma un appello su scala mondiale attirava tante telefonate da sovraccaricare linee e canali per ore, ed ovviamente era indispensabile un perfetto sistema di filtri. Iris si rendeva conto vagamente che il suo nome e il suo viso, quel giorno in tutti i notiziari, l'avevano già portata in vetta. Consciamente, non ci pensava; attendeva e insisteva, perché voleva solo aiutare... *aiutare...* Le passò per la mente un brandello della sua conversazione con il dottor Otis: *Credo che lo darebbe per...* e poi un'immagine straziante del viso di Billy, che cercava di sorridere con mezza bocca. Lo *darei per una speranza ragionevole...* E all'improvviso si trovò davanti alla faccia di Henry Gonza. Istintivamente, si voltò a guardare il video; Henry Gonza era anche lì, con una colonna del solidofono al centro del palcoscenico, voltando le spalle al pubblico in modo da poter essere il solo ad osservare nella cavità. La luce dell'apparecchio gli guizzava sul volto.

«Questa faccia la riconoscerei dovunque!», esclamò lui con voce gracchiante.

«Oh,» fece Iris, debolmente. «Signor... uh...» E poi ricordò che una delle affettazioni pubbliche dell'attore era di non permettere che nessuno lo chiamasse «signore». Disse: «Henry Gonza, io... sono Iris B. Barran, e...» Si accorse che la sua voce non si sentiva, nel trideo. Provò un grande sol-

lievo.

Henry Gonza disse, con lo stesso tono stridente: «So benissimo chi è. E conosco anche la sua biografia.» Poi, passando a un tono comico, disse: «E allo... o... ora?»

«Lei sa che ho appena vinto il Premio Nobel, sig... uh, Henry Gonza. Voglio essere d'aiuto: è la cosa che desidero di più al mondo. Voglio aiutare. Mio fratello è malato. V... vorrebbe che versassi l'ammontare del Premio... voglio dire, alla Fondazione?»

Non pensava cosa aspettarsi, in cambio di quell'offerta sorprendente. Non ci aveva pensato. Ciò che non si aspettava era...

«Lei *cosa*?», urlò Henry Gonza, così forte che Iris abbassò la testa sgraziatamente, come una tartaruga. «Senta, ho fatto a meno di lei prima, e posso fare a meno di lei anche adesso. Lei riceveva da me, capisce, e io dono. Non voglio quello che lei ha da dare. Non sono qui per fare del bene a *lei*. Le dico io che cos'ha, lei: *ha* chiamato il numero sbagliato, e ha sbagliato tutto, q... q... quindi,» sibilò in un buffonesco balbettio flatulento, «tanti s... s... saluti.» E prima che Iris potesse pronunciare una parola, agitò la mano per togliere la comunicazione, e la cavità del solidofono si spense.

Stordita, si girò lentamente verso la parete video, dove Henry Gonza avanzava a grandi passi verso il pubblico. Il viso inespressivo, l'andatura, la posa, l'inclinazione della testa e il tono di voce, tutto creava un effetto di divertita indignazione, forse con una sfumatura di collera più forte dell'allegria. Indicò il solidofono con il pollice e disse: «Abbiamo gli spiritosi che chiamano, lo immaginate? In un momento simile. Abbiamo i cretini, i mezzi cretini e...» Esattamente la pausa giusta; poi vi fu un belato d'ilarità, tra il pubblico, e poi mille voci in coro, con lui: «... gli horowitz!»

Iris si abbandonò sulla poltrona e si nascose il volto tra le mani, premendo le dita sugli occhi stanchi, così forte che vide innumerevoli chiazze rosse. Per qualche tempo rimase sconvolta al punto di essere incapace di pensare: ma, alla fine, riuscì a muoversi. Si alzò, pesantemente, e andò al divano, poi arrestò la mano mentre stava per spegnere il video. Henry Gonza era tornato al solidofono di scena, e parlava concitatamente con qualcuno, la voce tutta miele e gentilezza.

«Oh, il cielo la benedica, fratello, e grazie. Forse è una buona idea, quindi le dico cosa deve fare. Chiami la F.G. a Johannesburg e prenda appuntamento con i medici. L'ascolteranno... no, fratello, a carico del destinatario, naturalmente. Cosa c'è, fratello, è al verde? Ho una bella notizia per lei, perché lei-ee è-ee un-ee brav-ee uomo-ee, sì-ee, davvero-ee: non è

più al verde. Un uomo come lei? In questo momento le mando un fattorino con una borsa d'oro, fratello... Oh, su, non mi ringrazi, o mi fa arrabbiare. Arrivederci.»

Agitò la mano per togliere la comunicazione, e si girò verso il pubblico per intonare: «Un uomo con un'idea... piccola, grande, chissà? Ma lo fa per aiutare... quindi, che sia benedetto.»

Un applauso tonante. Iris lasciò che la sua mano completasse il gesto, e spense il trideo.

Andò a lavarsi la faccia, e questo le diede la forza di fare una doccia e di cambiarsi. Poi riuscì a pensare quasi normalmente.

Come aveva potuto?

Esaminò alternative, spiegazioni impossibili. Il telefono di scena era finto; Henry Gonza non poteva vederla, non sapeva chi gli parlava. Oppure: era il suo modo di essere spiritoso, e lei era troppo stanca per capire. Oppure... Oppure... era inutile: era accaduto davvero, lui aveva saputo quel che faceva, e aveva avuto una ragione di farlo.

Ma *quale*? Perché? Perché?

Nella mente, sentiva ancora il ruggito del pubblico: *Horowitz.* A fatica, perché ne soffriva ancora, ricostruì la conversazione; poi, muovendo l'indice verso il solidofono e il trideo avanti e indietro, pensò a ciò che era andato in onda e a ciò che non vi era andato. Soltanto allora capì pienamente che Henry Gonza aveva fatto quel che aveva fatto per dare l'impressione che la prima telefonata fosse del dottor Horowitz. Ma se aveva bisogno di quella particolare *gag*, in quel momento, perché non simularla con un apparecchio muto? Perché parlare veramente con lei e trattarla così?

E non le aveva permesso di dare un aiuto. Questo era peggio della cortesia, dell'insulto. Non le avrebbe permesso di aiutare.

Che poteva fare? Compiere quel gesto non le era stato difficile: vederlo rifiutato era insopportabile. Doveva aiutare; avrebbe aiutato. Proprio in un momento simile, tutto quel danaro inutile che le pioveva addosso: lei non ne aveva bisogno e poteva, forse poteva, essere utile, e riportare a casa Billy.

E allora, smascherare Henry Gonza. Ripagarlo con un'eguale umiliazione. Chiamare i giornalisti, rilasciare una dichiarazione. Dir loro ciò che aveva offerto, dir loro chi era. Lui sarebbe stato *costretto* ad accettare il danaro, e per giunta a scusarsi.

Si alzò; tornò a sedersi. No. Henry Gonza aveva saputo ciò che stava facendo. Aveva saputo chi era lei; doveva avere un indicatore, sul suo appa-

recchio, che gli passava le informazioni del servizio filtro su coloro che lo chiamavano. Lei sapeva molte cose sul conto di Henry Gonza. Sembrava così scatenato e impulsivo: non lo era. Dirigeva le sue molte iniziative con pugno di ferro; stava molto attento al suo danaro, alla sua contabilità. Non commetteva errori e non correva rischi. L'aveva respinta e la Fondazione l'avrebbe respinta; la Fondazione *era* Henry Gonza. Lui aveva le sue ragioni: e se lei avesse avuto una difesa qualunque contro ciò che egli aveva fatto, Henry Gonza non l'avrebbe fatto.

Non le era permesso di aiutare.

A meno che...

Corse al telefono. Fece il numero 5 e la cavità s'illuminò, apparve fluttuando la parola ELENCO ABBONATI. Iris fece H, O, R, e toccò il pulsante *Lento*, fino a quando trovò gli Horowitz. Erano pochissimi. Quasi tutti coloro che si chiamavano Horowitz avevano chiesto numeri segreti: molti erano arrivati al punto di cambiare cognome.

George Rehoboth Horowitz, ricordò Iris.

Sull'elenco non c'era.

Fece il numero delle Informazioni e lo chiese. L'impiegata le rivolse un sorriso di commiserazione e le disse che il numero non figurava nell'elenco. Ed era logico, naturalmente. Se il dottor Horowitz non era l'uomo più odiato della Terra, poco mancava. Un solidofono che figurasse sull'elenco sarebbe stato inutile per lui: non sarebbe mai stato rimasto in silenzio.

«Ha il servizio filtro?», chiese all'improvviso Iris.

«Sì,» disse la ragazza, educata come sempre, ma estremamente fredda. Chiunque *conosceva* quell'individuo e voleva parlargli...» «Il suo nome, prego?»

Iris glielo disse, e aggiunse: «L'avverta che è molto importante.»

La cavità si oscurò, e rimase solo il simbolo rotante della società solidofonica ad indicare che la centralinista stava facendo il suo dovere. Poi apparve una testa d'uomo, che la squadrò per un momento; quindi disse:

«Dottoressa Barran?»

«Dottor Horowitz.»

Iris non sapeva di essersi fatta un'idea del famoso (famigerato?) Horowitz. Eppure doveva essere così. Il viso sembrava troppo mite, per poter credere che avesse pronunciato davvero le frasi aspre che gli avevano attribuito i giornalisti; eppure forse era abbastanza mite per venir scambiato per un pasticcione, uno sciocco, come lo credeva tanta gente. Inspiegabilmente, i suoi occhi assicuravano ad Iris che non poteva avere mani im-

pacciate. Portava occhiali antiquati, e stava perdendo i capelli; era più giovane di quanto Iris avesse immaginato, ed era brutto. Le montagne sono brutte, e i tronchi degli alberi, e la picchiata del falco, e la zampa dell'orso, se s'intende la bellezza come linee morbide e seriche. Iris Barran non provava ripugnanza per quel tipo di bruttezza.

Disse, bruscamente: «Sta concludendo qualcosa, con la malattia?» Non specificò: in quei giorni, c'era una malattia soltanto.

Lui disse, in modo strano, come se la conoscesse da molto tempo e fosse in grado di giudicare quanto lei poteva capire:

«Ho chiarito tutto, dall'alto fino a metà, e dal basso su, fino ad un terzo. In mezzo... niente: ed è impossibile trovare qualcosa.»

«Può andare più avanti?»

«Non lo so,» rispose Horowitz, sinceramente. «Posso continuare a cercare un modo per andare avanti, e se lo trovo, posso cercare di proseguire.»

«Le servirebbe un aiuto finanziario?»

«Dipende da chi lo offre.»

«Io.»

Horowitz non parlò, ma inclinò un po' la testa da una parte e la fissò.

Iris disse: «Ho vinto... sto per ricevere un po' di danaro. Parecchio.»

«L'ho saputo,» disse lui e sorrise. Aveva denti forti, non bianchi, non regolari, ma immacolati e perfetti. «La fisica teorica è molto lontana dal mio campo, e non la capisco. Sono lieto che abbia avuto il premio. Veramente. L'ha meritato.»

Lei scrollò il capo, negando e rispose: «Sono rimasta sorpresa.»

«Non doveva. Dopo novant'anni di confusione piuttosto spaventosa, lei ha restituito alla scienza il concetto di parità...» Ridacchiò. «Anche se non nel modo previsto.»

Lei non aveva mai saputo di aver fatto questo: non ci aveva mai pensato in quei termini. La sua dimostrazione del flusso gravitico era qualcosa di sottile, da comunicare per mezzo di simboli senza parole, al di là dell'espressione verbale. Persino con se stessa non aveva mai stabilito un'analogia discorsiva, come aveva fatto quell'uomo, non solo con disinvoltura ma anche con esattezza.

Iris pensò: se non è il suo campo, e riesce ad afferrarlo così... quanto deve essere esperto nel suo? Chiese: «Il danaro può servirle? Può essere d'aiuto?»

«Dio,» fece Horowitz, devotamente, «può servirmi... Non so dirle se può essere d'aiuto. Mi aiuterebbe a continuare. Forse non potrà farmi arrivare

alla meta. Perché ha pensato a me?»

Lo avrebbe ferito, saperlo? si chiese Iris; e si rispose: Lo ferirebbe se non fossi sincera. Disse:

«L'ho offerto... alla Fondazione. Non l'hanno voluto. Non so perché.»

«Lo so io,» rispose lui, e subito alzò la mano. «Non adesso,» aggiunse, per bloccare la sua domanda. Frugò fuori campo, e mostrò un cartoncino su cui era scritto: INTERCETTAZIONE AUDIO.

«Chi...»

«Il mondo,» l'interrupe Horowitz, «è pieno di abili dilettanti. Mi dica, perché è disposta ad un simile sacrificio?»

«Oh... il danaro. Non è un sacrificio. Ne ho già abbastanza: non ne ho bisogno. E... il mio fratellino. È malato.»

«Non sapevo,» disse lui, pietosamente. Fece un gesto con le mani. Iris non comprese. «Come?»

Horowitz scosse il capo, si toccò le labbra e ripeté il gesto, indicando se stesso e la stanza in cui si trovava. Oh. *Venga da me.*

Iris annuì, ma rispose soltanto: «È stato un piacere parlare con lei. Forse ci vedremo presto.»

Horowitz girò il cartoncino; evidentemente l'aveva usato molte altre volte. Era una carta topografica di una parte della città. Iris la riconobbe, seguì il movimento del dito dell'uomo, e annuì. Lui disse: «Spero che *sia* presto.»

Iris annuì di nuovo e si alzò, per far capire che sarebbe partita subito. Lui sorrise e agitò la mano per togliere la comunicazione.

Era come una città deserta, o decimata; non c'era quasi nessuno per le strade, tutti guardavano la *teletona.* I pochi che erano in circolazione si muovevano in fretta, come se fossero usciti controvoglia, e ansiosi di rientrare per perdere il meno possibile della trasmissione.

Si sapeva che Henry Gonza intendeva continuare almeno per trentasei ore, eppure nessuno voleva perderne un minuto. Meraviglioso, meraviglioso, pensò Iris, stupita dalla gente, e non per la prima volta. Una volta qualcuno le aveva detto che lei si era dedicata alla matematica perché era così isolata dalla gente, perché la gente la sbalordiva. Sapeva di essere poco esperta a trattare con le persone, e preferiva la compagnia della matematica, che almeno si sforzava di essere ragionevole e di dire sul serio ciò che intendeva...

Trovò facilmente il negozio di articoli sportivi che Horowitz le aveva indicato sulla cartina, ed entrò nell'ingresso semibuio. Si guardò intorno

con cautela e non vide nessuno: provò ad aprire la porta. Era chiusa a chiave, e lei provò una fitta di delusione, così intensa da stupirla. Ma proprio in quel momento udì un lieve scatto, provò di nuovo, e questa volta la porta era aperta. Entrò e la richiuse, e fu lieta di sentirla scattare alle sue spalle.

Proprio davanti a lei guizzava una luce fioca, nascosta, quanto bastava per permetterle di vedere che si trovava in una corsia diritta, all'interno del negozio. Quando arrivò accanto al muro di fondo, la luce guizzò di nuovo, mostrandole una porta sulla destra, inserita in una specie di alcova. Salì due rampe di scale, e sul pianerottolo in alto c'era Horowitz, a mani tese. Lei le strinse, lietamente, e per un attimo rimasero così, ridendo in silenzio, fino a quando l'uomo le lasciò una mano e l'attirò all'interno. Chiuse meticolosamente la porta e poi vi si appoggiò contro.

«Bene!», disse. «Le chiedo scusa per questa atmosfera da cappa e spada.»

«È stato emozionante.» Iris sorrise. «Come un romanzo giallo.»

«Venga, si accomodi,» disse Horowitz, precedendola. Scusi il disordine. Debbo sbrigare da solo le faccende domestiche, e non le sbrigo affatto.» Prese un portaprovette e un becco Bunsen rotto che stavano su una poltrona e le accennò di accomodarsi. Dovette fare due volte il giro della stanza prima di trovare uno spazio libero per deporli. «Il prezzo della fama,» disse sardonicamente, e sedette su un mucchio di riviste legate con lo spago, dal titolo sgargiante di *Proceedings of the Pan-American Microbiological Society*. «Mentre quel pagliaccio ha fatto di Horowitz uno zimbello, altra gente alla moda ne hanno fatto un gioco. Una sfida. Pescate Horowitz. Bene, se ci sono riusciti, intercettando il mio solidofono o seguendomi fino a casa, dovrebbero essere contenti. Poi potrei diventare un'altra sorta di sfida. Date fastidio a Horowitz. Piombate nel suo laboratorio e mescolate con un bastone. Lei sa.»

Iris rabbrividì. «La gente è... è così...»

«Non lo dica, qualunque cosa sia,» fece Horowitz. «Viviamo in tempi tranquilli, dottoressa, e non ci siamo evoluti al punto di allontanarci molto dai nostri appetiti di cacciatori. Probabilmente, non ha mai pensato che la sua matematica e la mia biologia sono anch'esse una forma di caccia. Ci tolga il bernoccolo della scienza e probabilmente anche noi andremo a caccia con il branco. Un grande talento è solo un'occasione per andare a caccia da soli. Una piccola capacità è un mezzo per andare a caccia da soli, qualche volta.»

«Ma... ma perché debbono darle la caccia?»

«Lei perché deve dar la caccia ai fenomeni gravitazionali?»

«Per capirli.»

«Il che significa la fine del loro mistero. Ridurli alla sua grandezza. Vincerli. Lei è dotata di un tipo di ragione molto raro, e quindi chiama comprensione la sua vittoria. Un altro è munito di una spranga di ferro di quaranta centimetri, e si serve di quella per ottenere la sua vittoria.»

«Lei è sorprendente,» disse Iris, con franchezza. «Ama i suoi nemici, come...»

«Ama i tuoi nemici come te stesso. O tutto o niente. Amo la gente in funzione di come amo Horowitz, e questo lei non me l'ha chiesto. Per la verità, neppure *io* me lo sono chiesto, e non intendo farlo. Mio Dio, che gioia poter parlare di nuovo con qualcuno. Vuol bere qualcosa?»

«No,» disse lei. «Quanto ama Henry Gonza?»

Horowitz si alzò, si batté il pugno sul palmo e tornò a sedersi: tutta la sua mitezza era scomparsa.

«C'è l'eccezione. Se ci si impegna, si può capire qualunque cosa faccia l'umanità: ma non si può comprendere l'inumanità di un Henry Gonza. La differenza è che lui sa quello che è male e quello che non lo è, ma non gli importa. Non sto parlando della morale imparata sulle ginocchia della madre, quella che tormenta un po' l'uomo armato di spranga di ferro tra un colpo e l'altro, e moltissimo quando, dopo, riprende fiato. No, alludo ad una conoscenza chiara, analitica, estrapolativa, geniale e intelligente di ogni azione di ogni conseguenza. Non sottovaluti quel diavolo.»

«Lui... sembra... voglio dire, ama i bambini,» disse Iris, un po' sperduta.

«Oh, andiamo. Non spende per la sua preziosa Fondazione un soldo che altrimenti dovrebbe dare al governo sotto forma di tasse. Se ne rende conto? Non fa niente che non debba fare, e non è necessario che ami i bambini. Se ne serve. Si serve dell'infermità più atroce che l'umanità abbia conosciuto da parecchio tempo, solo per farsi pubblicità.»

«Ma se la Fondazione trovasse una cura, allora...»

«Ecco: ha puntato il dito su qualcosa che al mondo nessuno, tranne me, sembra capire: perché con la Fondazione non si combinerà nulla. Ci sono due buone ragioni. La prima: io sono molto più avanti di loro. Mi sono avvicinato di più alla scoperta della vera natura della giapetite. Non ho bisogno della Fondazione e di tutti quegli impianti di lusso. Seconda: nonostante il mio amore e la mia comprensione per la gente, non voglio scoprire ciò che temo scoprirei se lavorassi là e se si trovasse una cura.»

«Vuol dire che lui... lui lo terrebbe nascosto?»

«Forse non per sempre. Forse aspetterebbe di aver sfruttato a dovere la situazione. Per anni. E intanto, alcuni bambini morirebbero. Alcuni ci sono già abbastanza vicini.»

Iris pensò a Billy e si morse il pugno.

«Non ho detto che farebbe questo,» proseguì Horowitz, più dolcemente. «Ho detto che non voglio trovarmi in condizioni di doverlo scoprire. Non voglio sapere che un membro della mia specie è capace di fare una cosa simile. Ora capisce perché lavoro da solo, costi quel che costi. Se potrò guarire la giapetite, lo dirò. Lo farò, lo proverò. Ecco perché questa meschina persecuzione non mi addolora. Se ci riuscirò, tutto questo scalpore gli impedirà di trarne merito o profitto.»

«E chi intende guarire?»

«Cosa?»

«Lui si prende tutti i malati. Adesso è al trideo, in diretta: una *teletona*, il più grande spettacolo degli ultimi dieci anni, e ripete a tutti di mandare da lui tutti i bambini, non appena in malattia è accertata.» Iris spalancò gli occhi.

«Che logica,» mormorò Horowitz, spalancando gli occhi a sua volta. «Oh, mio Dio, a questo non avevo mai pensato.» Fece il giro della stanza e tornò a sedersi. Era sbiancato in volto. «Ma questo non lo *sappiamo*. Sicuramente mi darebbe un paziente. Uno solo.»

«Potrebbe costarle il metodo di cura. Verrebbe costretto a cederla a lui: altrimenti sarebbe *lei* a volerlo tener nascosto.»

«Per ora non voglio pensarci,» disse l'uomo, con voce rauca. «Non posso. Troverò il metodo di cura. Questa è la prima cosa.»

«Forse mio fratello Billy...»

«Non ci pensi neppure!», esclamò lui. «Ormai è fatta. Non tagli più la strada a Henry Gonza. Non lascerebbe mai uscire il suo Billy e le lo sa. Tenti qualunque cosa e lui la schiaccerà come uno scarafaggio.»

«Ma cos'ha contro di *me*?»

«Non lo sa? Lei ha vinto un Premio Nobel... una delle cose che fanno più notizia. Una donna giovane, tutt'altro che brutta. Lei è al centro dell'attenzione del pubblico, o lo sarà domani, quando i giornalisti cominceranno ad assediarla. Pensa davvero che Henry Gonza permetterebbe a lei o a qualcuno di usurpargli la pubblicità? Senta, la giapetite è la sua sola proprietà, il suo monopolio, e non intende spartirla con nessuno. Come pensava che facesse? Che annunciasse la donazione nel corso della sua maledetta *teletona*?»

«Io... io l'ho chiamato durante la *teletona*.»

«No!»

«E Henry Gonza ha finto che fosse lei a chiamarlo. Ma... ma nello stesso tempo mi ha detto... oh, sì, ha detto: "Non voglio quello che ha da darmi. Non sono qui per fare del bene a lei."»

Horowitz allargò le braccia. «Come volevasi dimostrare.»

«Oh,» disse lei. «È spaventoso.»

In quell'istante qualcuno spalancò la porta con un calcio.

Horowitz balzò in piedi, livido. Un uomo grande e grosso, con un soprabito aperto, svolazzante, si fece avanti a passo di carica. Aveva la faccia lunga, cavallina, e la mascella bluastra di barba. Gli occhi erano estremamente tristi. Disse: «Calma. Calma e non succederà niente.» Le sue mani, come se avessero una volontà autonoma, cominciarono a sfilare il guanto sinistro, da cui partivano fili che sparivano nella tasca.

«Flannel!», esclamò Horowitz. «Come ha fatto a entrare?» Avanzò con le ginocchia leggermente piegate, abbassando la testa. «Se ne vada immediatamente o...»

«No!», gridò Iris, aggrappandosi all'avambraccio di Horowitz. L'uomo grande e grosso aveva un allungo e un peso superiori a quelli del biologo, e certamente era in grado di battersi con più efficienza e con trucchi più sporchi.

«Non si preoccupi, signora mia,» disse in tono sonnolento l'uomo che si chiamava Flannel. Alzò pigramente la destra, compiendo un lieve movimento; e nel palmo della mano scintillò una pistola ad ago. «Lui farà il bravo... vero, ragazzo mio? Oppure la metterò a letto per due settimane e un mese.»

Passò oltre e, senza distogliere mai lo sguardo da Horowitz per più di un attimo, aprì le tre porte del laboratorio... un bagno, una camera da letto, un ripostiglio.

«Chi è? Lo conosce?», bisbigliò Iris.

«Lo conosco,» ringhiò Horowitz. «È la guardia del corpo di Henry Gonza.»

«Nessuno, tranne questi due,» disse Flannel.

«Bene,» disse un'altra voce: entrò un uomo, gettando via il cappello floscio e aprendosi il lungo, ampio soprabito identico a quello di Flannel.

«Ehi, figlioli,» disse Henry Gonza.

Vi fu un lungo silenzio, poi Horowitz si lasciò cadere sul mucchio dei

Proceedings, appoggiò il mento sulla mano e disse, con profondo disgusto:

«Ah, per amor del cielo.»

«Dottor Horowitz,» disse Henry Gonza garbatamente, con un cenno del capo; e poi: «Dottoressa Barran.»

Iris disse, tremante:

«Cre... credevo che stesse facendo una tra... trasmissione.»

«Oh. La sto facendo, la sto facendo. Tutto è possibile: basta sapere come fare. In questo momento, Chitsie Bombon sta recitando un monologo, e come minimo dovrà fare due bis. Poi c'è una mia registrazione: sono sulla scalinata, a sinistra, e annuncio i Player's Pub Players. Quelli fanno un atto unico e una pantomima. Ho persino una compagnia di balletto, nel caso dovessi stare via molto.»

«Fasullo fino agli occhi, anche quando lavora,» disse Horowitz. «Avanti, se ne vada al diavolo... mi scusi, dottoressa Barran.»

«Oh, non importa,» mormorò lei.

«Per favore,» disse sottovoce l'attore. «Non sono venuto qui per litigare. Voglio chiudere questa storia. Qui e subito, e per davvero.»

«Allora noi abbiamo qualcosa che lui vuole,» disse Horowitz ad Iris, a voce alta.

Henry Gonza chiuse gli occhi e disse:

«Perché vuole complicare le cose? Perché non possiamo discutere pacificamente?»

«Innanzi tutto,» disse Horowitz, «quello scimmione del suo amico respira e mi dà fastidio. Lo faccia smettere.»

«Flannel,» disse Henry Gonza, «esci.»

Lanciando occhiate minacciose, l'omaccione andò alla porta, l'aprì e si fermò sulla soglia.

«Fuori,» disse il comico. L'ampia schiena di Flannel era una massa tacita di eloquente protesta: ma uscì e chiuse la porta.

Agilmente, con quell'improvvisa prontezza di movimenti nervosi che era la sua specialità, Henry Gonza piegò un ginocchio a terra, per portare i loro volti sullo stesso livello, e afferrò di sorpresa le mani di Iris.

«Innanzitutto, dottoressa Barran, sono venuto a scusarmi con lei per il modo in cui le ho parlato al telefono. Dovevo farlo. Non c'erano alternative, come capirà tra poco. Ho cercato di richiamarla, ma era già uscita.»

«Mi ha seguita fin qui! Oh, dottor Horowitz, mi dispiace!»

«Non ho avuto bisogno di pedinarla. Avevo già fatto individuare questo posto due giorni prima che lei ci si trasferisse, Horowitz. Ma mi dispiace

di aver dovuto entrare con forza.»

«Mi arrendo alla curiosità,» disse Horowitz. «Perché le mie serrature non hanno dato l'allarme, quando le ha aperte? Ho visto l'eliminatore di impronte palmari di Flannel, ma l'allarme avrebbe dovuto darlo.»

«Le serrature c'erano già quando ha preso in affitto questo posto, vero? Bene, chi crede che le avesse fatte installare? Prima di andarsene, le mostrò dov'è l'interruttore. Comunque... deve ammetterlo: in quale altro modo avrei potuto entrare per parlare?»

«L'ammetto,» fece acido Horowitz.

«Ora, dottoressa Barran. Le ho chiesto scusa, ed ora le spiegherò. Mi creda, mi dispiace. Un'altra cosa che desidero fare è accettare, con la più profonda gratitudine, la sua gentile offerta dell'ammontare del premio. Lo voglio, ne ho bisogno, e servirà più di quanto lei possa immaginare.»

«No,» disse Iris, seccamente. «L'ho promesso al dottor Horowitz.»

Henry Gonza sospirò, si alzò, si appoggiò al banco del laboratorio. Li guardò con aria triste.

«Avanti,» disse Horowitz. «Ci dica come mai ha bisogno di danaro.»

«Le due uniche cose che mi aspettavo da lei sono l'ignoranza e la stupidità,» disse con voce tagliente Henry Gonza, «e le sta sfoggiando entrambe. Crede davvero, come tutti i miei ardentissimi *fan*, che quando ottengo un contratto da due milioni di dollari, io metta davvero due milioni di dollari in banca? Non sia puerile. La mia attività è troppo ampia per poter nascondere qualcosa. Ho gli avvoltoi del fisco della città, della contea, dello stato e del governo federale che mi spellano vivo. Io sono una società anonima, soggetta ad una contabilità esterna. Non ho neppure uno stipendio; attingo quello che mi serve, e debbo anche renderne scrupolosamente conto. Ora, se voglio finire quello che ho cominciato con la giapetite, avrò bisogno di molto più danaro di quanto possa rosicchiarne un po' alla volta.»

«E allora lo prelevi dal danaro della Fondazione... serve proprio a questo.»

«Io voglio fare l'unica cosa che mi è permesso farne. Ed è anche l'unica cosa che potrà mettere fine a questo orrore... deve essere così!»

«L'unica cosa del genere sarebbe un volo a Giapeto».

Henry Gonza non disse nulla... assolutamente nulla. Attese.

Iris Barran osservò: «Dice sul serio. Credo che dica sul serio.»

«Lei è un pezzo grosso,» disse finalmente Horowitz. «E può ottenere molte cose: ma questa no. C'è una cosa che il governo... tutti i governi e le loro forze armate impedirebbero a qualunque costo: ed è un altro atterrag-

gio su qualunque corpo celeste, con ritorno sulla Terra... in particolare Giapeto. Lei ha ormai per le mani quasi quattrocento bambini morenti, e il mondo intero è spaventato.»

«Lasci da parte questo, per il momento.» Il comico parlava con serietà e calore. «Immagini soltanto che sia possibile. Horowitz, a quanto mi risulta, lei ha tutti gli elementi necessari sulla giapetite, tranne un piccolo anello. È esatto?»

«È esatto. Sono in grado di riprodurre sinteticamente il virus partendo dagli acidi nucleici, e di duplicare la malattia. Ma il virus muore spontaneamente. C'è una differenza tra il mio e quello naturale, e non so di che si tratti. Mi dia dieci ore su Giapeto ed una mezza possibilità, e io potrò mettere il virus originale sotto un microscopio elettronico. Poi potrò sintetizzare un duplicato, un vero virus autosufficiente in grado di causare la malattia. Poi, trovare un antigene diventa una semplice procedura industriale, con le tecniche di cui disponiamo oggi. Avremmo siero a barili, per quei bambini, entro una settimana.»

Henry Gonza allargò le braccia.

«Ecco il problema, dunque. La legge non consentirà il volo fino a quando non avremo trovato la cura. E non troveremo la cura se non effettueremo il volo.»

Iris disse:

«Un Premio Nobel ha una ricca dotazione in danaro, ma non basta per comprare neppure lo scafo esterno di un'astronave.»

«L'astronave ce l'ho.»

Per la prima volta, Horowitz si raddrizzò, e parlò in un tono che non era di collera e di disperazione.

«Che specie di astronave. Dov'è?»

«Un *Fafnir*. L'avrà visto, almeno in fotografia. Lo uso soprattutto per girare il mondo e per portare a spasso i VIP. È un apparecchio spaziale, con un equipaggio di dodici uomini, e dodici cabine passeggeri. Ma lo si manovra come un sogno, e ha il miglior pilota del mondo. Kearsarge.»

«Kearsarge, Dio, sì. Ma senta: quello che lei chiama spazio, in realtà è Venere e Marte. Non Saturno.»

«Lei non sa quali modifiche sono state apportate a quella nave. Vi ho fatto installare un laboratorio e un'officina, e tutto il resto è occupato dai generatori, dalle schermature e dal carburante. Può ospitare solo quattro persone ma, diavolo, è in grado di arrivare a Plutone!»

«Vuol dire che ci stava già lavorando?»

«Cribbio, è un anno e mezzo, ormai, che sto rosicchiando le mie risorse. Lei non sa la corte che ho dovuto fare ai miei amministratori e alle banche e tutto. Non potrei spremere un altro centesimo senza mettere in luce l'intero progetto. Dottoressa Barran, *adesso* capisce perché ho dovuto trattarla così? Lei era *il* dono di Dio, con la sua offerta meravigliosa e il suo interesse personale per Billy. Saprebbe fare l'ufficiale di rotta?»

«Io... oh cielo. I principi li conosco abbastanza bene. Sì, me la caverei, con qualche istruzione.»

«L'avrà. Ora stia a sentire: quel danaro non voglio neanche vederlo. Domani mattina, voi due andate a ispezionare l'astronave, e poi aggiungete tutto quello che vi occorre, oltre a quanto c'è già. Avete viveri, carburante, acqua e aria sufficienti per due viaggi, non per uno.»

«Dio,» fece Horowitz.

«Provvederò a insegnarle quello che deve imparare sulle rotte spaziali, dottoressa Barran. Dovrà inventare una storia, un progetto segreto o una lunga vacanza solitaria o qualcosa del genere. Horowitz, lei può sparire di circolazione senza difficoltà.»

«Oh, sicuro, grazie a lei.»

«Accidenti, stavolta può dirlo,» fece l'attore, e quasi sorrise. «Ora, avrete bisogno di un altro membro dell'equipaggio; ci penserò io prima della partenza.»

«E l'astronave? Lei cosa racconterà?»

«Un volo di collaudo, dopo la revisione. Un'avaria nello spazio, riparazioni, ritorno... qualcosa del genere. A questo provvederà Kearsarge.»

«In tutta sincerità,» disse Horowitz, «ammetto che non capisco. Questa è una trovata che non è suggerita dal fisco, e le costa un patrimonio. Che cosa c'è sotto, saltimbanco?»

«Solo lei poteva domandarlo,» disse tristemente l'attore. «I bambini, ecco tutto.»

«E si prenderà il merito?»

«No. Non posso. Non voglio. Non posso legarmi a questa impresa... sarebbe la rovina. Atterraggi su altri corpi celesti, mettendo a repentaglio la vita di tutti i bambini della Terra... lei sa cosa direbbero. Nossignore: questo è affar suo, Horowitz. Lei sparisce, ed un giorno ricompare con la soluzione. Ufficialmente, mi roderò il fegato. Lei riavrà il posto di direttore, se lo vorrà. Lieto fine. Tutti i bambini guariscono.» Spiccò un balzo in aria e batté quattro volte i tacchi, mentre ricadeva. «I bambini guariscono,» mormorò, improvvisamente serio.

Horowitz disse, gentilmente: «Henry Gonza, cosa c'è tra lei e i bambini?»

«Voglio loro bene.» L'attore si abbottonò il soprabito. «Buonanotte, dottoressa Barran. La prego ancora di accettare le mie scuse, e non pensi troppo male di me.»

«D'accordo,» disse lei sorridendo, e gli porse la mano.

«Ma perché vuole *tanto* bene ai bambini?», chiese Horowitz.

Henry Gonza scrollò le spalle con disinvoltura e rise della sua risata impassibile.

«Non ne ho mai avuti,» fece, ridacchiando.

Andò alla porta, si fermò, improvvisamente immobile. Gli tremavano le spalle. Si voltò di scatto e la faccia famosa era madida, alterata, la bocca contorta in un'espressione tormentata.

«Non posso averne,» mormorò, e corse fuori.

Passarono le settimane, i mesi. I casi di giapetite subirono alcune strane variazioni, e nacque la speranza che il virus extraterrestre stesse perdendo forza. Alcuni dei primi casi presentarono miglioramenti, e fu una fortuna: perché, sebbene la crescita complessiva si fosse arrestata, la parte mobile aveva la tendenza a crescere più rapidamente dall'altra, e durante il miglioramento, le due metà parevano eguagliarsi. Poi, tragicamente, il miglioramento rallentava; e cessava.

Anche l'incidenza della malattia sembrava attenuarsi. Tutto sommato, c'erano stati tre soli casi nuovi in un anno, anche se avevano provocato grande scalpore, perché si erano verificati simultaneamente in un paesetto del Belgio, dove prima la malattia non aveva mai colpito.

Henry Gonza faceva ancora il suo spettacolo settimanale (e senza vacanze) e sbalordiva ancora l'enorme pubblico con la sua versatilità, recitando, cantando, ballando, buffoneggiando. Talvolta compariva con molta discrezione, aprendo e chiudendo la trasmissione e cedendo il posto ad una compagnia teatrale o di balletto. Durante la Festa dell'Antiquariato imparò a guidare una copia perfetta di un vecchio aereo leggero, vecchio di un secolo, con un motore a scoppio, e fece arditamente il suo primo volo da solo durante la trasmissione, con una trideocamera installata al posto dell'istruttore.

Altre volte, occupava l'intera durata della trasmissione, di solito con l'orchestra e le «spalle»; una volta, e forse fu il suo spettacolo più riuscito, si presentò con abiti trasandati, da prova, sulla scena spoglia, senza neppure

una sedia, e senz'altra collaborazione che le luci e le telecamere e, di tanto in tanto, i generatori ipno e i profumatori. Da solo, fu una parata, una classe intera delle elementari, uno zoo durante un terremoto, e una vecchia signora che spiegava l'educazione sessuale, contemporaneamente a tre ragazzi di cinque, dieci e quindici anni.

E fra uno spettacolo e l'altro, talvolta anche durante le trasmissioni, teneva fedelmente in piedi la F.G. Andava regolarmente a far visita ai suoi bambini, uno ad uno, ed erano più di quattrocento. Si esaltava dei miglioramenti, li incoraggiava nelle inevitabili ricadute. L'unica volta in cui non mandò in onda uno dei suoi spettacoli fu quando comparvero i tre casi in Belgio: e la lacuna fu colmata da documentari sulla terrificante reviviscenza della malattia, e da un giro delle cliniche della F.G. di tutto il mondo. Era un grand'uomo, un grande comico, su questo non c'era dubbio: fino al suo ultimo spettacolo.

Lui non sapeva che era l'ultimo, e in un certo senso fu un vero peccato perché, sapendolo, sarebbe stato più che bravo: sarebbe stato grande. Ne era capace.

Tuttavia, fu bravissimo: partecipò a un divertente spettacolo di varietà, ricorrendo al suo vecchio trucco di restare fuori scena e di cantare con un'imitazione perfetta mentre i cantanti più famosi stavano al centro del palcoscenico e si limitavano a muovere le labbra. Si travestì e fu una delle ragazze giapponesi che facevano acrobazie e piramidi in bicicletta e, lanciato da un congegno a molla nascosto sott'acqua, balzò in alto insieme ad alcuni delfini che prendevano il pesce dalle mani dell'addestratore.

Recitò, come preferiva, in un grande studio, senza pubblico, ma con le registrazioni delle reazioni del pubblico. Disse perfettamente le sue battute, salvò la situazione improvvisando quando una cantante prese una stecca, ed a conclusione di tutto recitò uno dei suoi monologhi comici. Peccato che non sorridesse, in quella trasmissione. Quando la scritta «in onda» si spense e si accesero le luci, si buttò una maglietta sulle spalle e andò tra le quinte, dove lo aspettava come al solito Burke, il funzionario della rete.

«Com'è andata, Burcky dei Turchi?»

«Come non era mai andata prima,» rispose Burke.

«Ah, molto gentile,» disse l'attore. «Diamo un'occhiata.» Una delle sue gioie più grandi, ed una delle ragioni della sua fantastica perfezione, era il tranquillo *replay*, dopo la trasmissione, quando oziava in sala proiezione e guardava dal principio alla fine il programma che aveva appena concluso. Lui, Burke, alcuni membri del *cast*, i tecnici, e qualche estraneo privilegia-

to, presero posto nella saletta. Bevvero birra e chiacchierarono. Come al solito, tutti aspettavano i comodi di Henry Gonza, e quando lui agitò una mano con fare negligente, il proiezionista fece scattare l'interruttore.

Titoli di testa su sfondo di nubi in movimento. Dissolvenza dei titoli di testa, la telecamera zuma verso le nubi, che si diradano mostrando una catena di montagne. Giù, tra le nuvole, sopra un grande lago nebbioso. L'acqua comincia a sollevarsi, diviene turbolenta, all'improvviso le sponde si precipitano l'una verso l'altra e l'acqua schizza in alto attraverso le nubi, in una grossa colonna. Il lago vuoto si solleva, esce dalle nubi, e si scopre che è la bocca aperta di Henry Gonza. Controzumata per mostrare interamente il viso. Espressione perplessa. Henry Gonza alza la mano, se la mette in bocca, estrae pesciolini rossi, vivi.

GONZA: Benvenuti al Henry Gonza Show, questa settimana «Dal lago al milione» (*pausa*). È quello che potete aspettarvi, quando si apre con un panorama e un gioco di parole. Cosa c'è (*pausa*)? Cosa c'è laggiù? Una montagna? Cosa c'è sulla montagna? Una capra di montagna. Che cos'è la montagna della capra? Oh, un'altra non... Amici, tenete l'obiettivo su di me, la situazione sta diventando un po' malinconica, fuoricampo. Adesso ascoltami, Tom, ascoltami, Dick, ascoltami Harry, ecco qui Henry. Oggi, non ieri, ecco Henry. Eh eh, oh oh, ecco che arriva lo *show*.

Lenta sfocatura, si passa al nero. Lunga pausa.

Henry staccò le labbra dalla birra e guardò corrucciato la parete.

«Santo Dio, avete mandato in onda tutto quel nero?»

«Sicuro,» disse tranquillo Burke.

«Cribbio, questo non si fa neanche per la seconda venuta di Gesù Cristo. Cosa credi che si aspettasse il pubblico, con tutto quel nero? L'incanta, d'accordo, ma poi bisogna dargli qualcosa di sensazionale.»

«Glielo abbiamo dato,» rispose Burke. «Ecco che arriva.»

«La scena del cavallo, giusto?»

«Sbagliato,» disse Burke.

Palcoscenico a luci spente. Scrivania illuminata. Zumata. Burke, a denti stretti. In una faccia così sincera e interessata, è un'espressione lugubre.

BURKE: Questa sera, il Henry Gonza Show vi presenta una storia vera. Sebbene le parti siano interpretate da attori professionisti, e certe scene siano state abbreviate per ragioni di tempo, vi assicuro che si tratta di avvenimenti rari, che possono venir provati in ogni particolare.

«Che diavolo è», ruggì Henry Gonza. «Hai mandato in onda questo? È questo che avete trasmesso mentre io ce la mettevo tutta nella scena del cavallo?»

«Siediti,» disse Burke.

Henry Gonza sedette, stordito.

Burke alla scrivania. Alza dei volumi, vi batte sopra le mani.

BURKE: Questo è il libro di bordo di un'astronave, il libro di bordo del *Fafnir 203.* Come sia finito su questa scrivania, sul vostro schermo, è una storia sconvolgente, debbo avvertirvi. Il *Fafnir* è un vascello di lusso, con dodici cabine ed un equipaggio di dodici persone, inclusi gli *steward* e gli addetti alla cambusa. Lo era anche il *203*, prima che venisse ristrutturato. È stato adattato per ospitare solo quattro persone, senza spazio d'avanzo, con due cabine rispettivamente preparate a officina ed a laboratorio biologico. Tutto il resto è occupato dal generatore, dal carburante e dalle provviste. A bordo della nave c'erano la dottoressa Iris Barran, matematica...

Dissolvenza sul ponte di prua del Fafnir, *una giovane donna davanti ad un computer.*

Il dottor George Rehoboth Horowitz, microbiologo...

Entra un uomo con gli occhiali, si avvicina alla giovane donna, che sorride.

Yeager Kearsarge, pilota di prima classe...

Kearsarge è un nanetto dalla faccia lunga, ossuta, amareggiata. Entra e si dirige verso il quadro dei comandi.

Sam Flannel, addetto al carico.

Spostamento della telecamera per superare la paratia della cabina: si

scopre un uomo grande e grosso legato sulla cuccetta antiaccelerazione, addormentato o privo di sensi.

«Ho capito,» disse Henry Gonza, in sala proiezione. «Uno scherzo. È uno scherzo. Molto ben riuscito, amici.»

«Non è uno scherzo, Henry Gonza,» fece Burke. «Adesso siediti.»

«Deve essere uno scherzo,» disse Henry Gonza, sottovoce. «Passami una birra, così potrò rilassarmi e godermelo.»

«Ecco. Zitto.»

BURKE: ... una missione interamente contro la legge ed i regolamenti. Destinazione: Giapeto. Scopo: raccogliere il virus, o le spore, della terribile malattia infantile chiamata giapetite, secondo la teoria che, esaminandoli nel loro ambiente naturale, si potrà almeno scoprire la loro struttura esatta e trovare un metodo di cura o almeno d'immunizzazione. Proprietario dell'astronave e organizzatore della missione: (*lunga pausa*) Henry Gonza.

Quattordici ore dopo la partenza...

Dissolvenza su Burke e la scrivania. Carrellata avanti verso il ponte di prua.

Horowitz passa nella cabina laterale, guarda Flannel. Gli tocca la faccia. Ritorna al computer e alla giovane donna.

HOROWITZ: È ancora privo di conoscenza. Sarà un duro, ma non è uno spaziale.

IRIS: Non riesco ancora a mandar giù la speranza. Perché mai Henry ha voluto che venisse con noi?

HOROWITZ: Forse ce lo dirà lui.

Piccola esplosione. Ronzio acutissimo.

KEARSARGE: Un sasso! Un sasso!

IRIS (*spaventata*): Cos'è un sasso?

Kearsarge si dirige rapidamente ai ganci a frizione della paratia, stacca i caschi, ne getta due a Horowitz e Iris, torna correndo nella cabina. Ne infila uno sulla testa penzolante di Flannel, regola la valvola dell'ossigeno. Indossa il suo. Torna ad aiutare prima Iris, poi Horowitz.

IRIS: Cos'è successo?

KEARSARGE: Niente di preoccupante, signora mia. Un meteorite. Era piccolo. Adesso riparerò l'avaria.

Dal quadro dei comandi, un improvviso sibilo acuto, una nube di vapore.

IRIS: Oh! E *questo* cos'è?

KEARSARGE: Non lo so.

Kearsarge va al quadro, s'inginocchia, sbircia sotto. Grugnisce, fruga.

HOROWITZ: Cos'è stato?

KEARSARGE: Non è normale: è tutto quello che so.

Horowitz s'inginocchia accanto a lui e sbircia.

HOROWITZ: Cos'è?

KEARSARGE: La parte inferiore della leva principale d'avviamento. Questo cavo l'ha tirata, ha spostato quella levetta, quando siamo partiti.

HOROWITZ: Ed ha avviato questo congegno a orologeria... A che ora è scattato?

KEARSARGE: Circa 14 ore e 30 dopo il decollo.

HOROWITZ: Crede di riuscire a tirarlo fuori? Vorrei analizzarlo per vedere cosa c'era dentro.

Kearsarge estrae il congegno, lo porge a Horowitz, che lo porta in laboratorio.

Stacco sulla cabina, primo piano della faccia di Flannel, protetta dal casco. Apre gli occhi, si guarda intorno stordito. Sta male, è pallido, sconvolto da una paura latente. All'improvviso, la paura non è più latente. Con grande difficoltà alza la testa, alza il polso legato dalla cinghia di sicurezza, quanto basta per vedere l'orologio. All'improvviso comincia a urlare, dibattendosi. I fermagli sono accanto alle sue dita, ma non riesce a trovarli. Entrano di corsa Iris e Kearsarge. Kearsarge si sofferma per valutare la situazione, poi sgancia i fermagli. Le cinghie di sicurezza cadono; Flannel, urlando, si lancia verso la porta, facendo cadere l'ometto e scaraven-

tando Iris contro l'uscio. Lei grida. Kearsarge si rialza, insegue Flannel, come un Boston terrier che insegue un toro. Flannel si ferma slittando accanto alla cupoletta della scialuppa di salvataggio, comincia a tirarla.

KEARSARGE: Cosa diavolo sta facendo?

FLANNEL (*farfugliando*): Le quattordici e trenta... le quattordici e trenta... devo andarmene, devo andarmene... (*urla*).

KEARSARGE: Non tiri, maledizione, stupido! Non è la botola d'accesso, è lo sgancio! Siamo in rotazione, per avere la gravità... Così lancerà la scialuppa a cento chilometri di distanza!

FLANNEL: Oh, fatemi uscire, è troppo tardi!

Kearsarge sferra un colpo dal basso in alto, con entrambe la mani, così inaspettatamente che Flannel lascia la presa e cade riverso. Kearsarge gli piomba addosso, gira la valvola dell'ossigeno, e si scosta in fretta, Flannel si dirige barcollando verso la scialuppa, posa di nuovo le mani sulla leva sbagliata, ma gli si piegano le ginocchia. Dentro il casco, il suo volto si sta imporporando. Horowitz esce di corsa dal laboratorio. Kearsarge tende un braccio e lo trattiene. Insieme, guardano Flannel che si affloscia, cade, rotola, si contorce. Porta entrambe la mani al casco, lo tira debolmente.

HOROWITZ: Per amor del cielo, non gli permetta di togliersi il casco!

KEARSARGE: Non si preoccupi. Non può toglierlo.

Flannel si accascia, resta immobile. Kearsarge gli si avvicina e apre un po' la valvola. Fa un cenno a Horowitz e i due lo trascinano nella cabina, e con qualche difficoltà lo sistemano sulla cuccetta e lo legano.

HOROWITZ: Cos'è successo? Avevo le mani piene di reagenti, là dentro.

KEARSARGE: Pazzia spaziale. Capita, qualche volta, quando riprendono i sensi. Voleva andarsene. Voleva prendere la scialuppa.

HOROWITZ: Ha detto niente?

KEARSARGE: Cose senza senso. Diceva: le quattordici e trenta, le quattordici e trenta. Ha detto che era troppo tardi, che doveva andarsene.

HOROWITZ: Il congegno sotto il quadro dei comandi è scoppiato alle quattordici e trenta. Lui lo sapeva.

KEARSARGE: Lo sapeva. Che cos'era?

HOROWITZ: Gas di cianuro. Se la meteorite non ci avesse colpiti e non fossimo stati costretti a mettere i caschi, saremmo stati spacciati.

KEARSARGE: Tranne lui. Pensava di essere in piedi, attento all'orologio, e quando il congegno scoppiava, lui sarebbe stato già a bordo della scialuppa diretto verso casa, mentre noi avremmo proseguito fino a quando si fosse scaricata la pila, da qualche parte in direzione di Algol.

HOROWITZ: Può sistemare gli sganci in modo che lui non possa azionarli?

KEARSARGE: Oh, sicuro.

Dissolvenza. La luce inquadra Burke.

BURKE (*come narratore*): Ottennero una spiegazione da Flannel, ma non convinse nessuno. Lui disse che non sapeva nulla del cianuro. Disse che Henry, sapendolo un pessimo spaziale, gli aveva detto che, se proprio fosse stato male da non resistere più, poteva sempre tornare indietro con la scialuppa di salvataggio. Ma in tal caso, doveva farlo prima che fossero passate quattordici ore e mezzo dal decollo, altrimenti non avrebbe avuto il carburante sufficiente per decelerare, tornare indietro e compiere le manovre d'atterraggio. Sostenne che non c'era nient'altro. Non volle dire cosa ci fosse a bordo: si limitò ad affermare che Henry Gonza voleva che curasse i suoi interessi.

Le discussioni non valsero a chiarire le cose. Certamente, era impossibile che Henry volesse che la spedizione fallisse, e che la sua astronave venisse scagliata fuori dal Sistema Solare. Conclusero, con riluttanza, che qualche nemico di Henry Gonza doveva averli sabotati... qualcuno di cui non sapevano nulla.

Passarono le settimane... e non furono facili, in quella situazione. Non accadde niente d'importante, solo Iris Barron scoprì che l'astronave non aveva bisogno di un ufficiale di rotta: i calcoli che il veterano Kearsarge non poteva sbrigare a mente, venivano risolti dal computer. E allora, perché Henry Gonza aveva insistito per farle imparare la navigazione spaziale?

Zumata su Saturno, fino a quando riempie un quadrante dello schermo. Inquadrature delle lune.

Henry Gonza seguì la sequenza di collegamento, mentre Saturno si avvicinava, le lune rotolavano come le perle di una collana rotta, ed il piccolo Giapeto appariva in primo piano. Giapeto non è una luna come le altre, rotonde od oblunghe, ma una roccia, una montagna alla deriva, con un diametro di circa ottocento chilometri. E, davanti a loro, c'era la soluzione del mistero della luna mutevole. Un cataclisma ignoto aveva spaccato Giapeto, così che adesso ha una faccia liscia, circa seicento chilometri quadrati di pianura (o di strapiombo, a seconda di come lo si guarda), formata da materiale basaltico grigio-chiaro. Poiché Giapeto volge verso Saturno sempre la stessa faccia, appare sempre più luminoso quando gira intorno al margine orientale, e si affievolisce via via che procede verso Ovest, poiché la luminosità della faccia piatta è assai più elevata di quella della rovina tormentata del resto della superficie.

«Burcky, vecchio Burcky dei turchi,» mormorò l'attore comico in tono di sbalordimento, «chi diavolo ti scrive i copioni? Chi ti ha scritto questa robaccia?»

Il Fafnir *che si posa su una pianura rocciosa, orizzonte sfocato e spazio nero che circonda l'astronave. Rocce degli spigoli aguzzi, non erose. Campo lungo, gli stabilizzatori che si allargano al massimo. Viene calata la scaletta. Due figure in tutta scendono tenendosi aggrappate, poi ne scendono altre due.*

Zumata, tutti e quattro alla base dell'astronave.

HOROWITZ (*attraverso il microfono*): Controllate le radio. Mi sentite?

TUTTI: Sì, sentiamo benissimo.

HOROWITZ: Ognuno scelga una delle quattro pinne. Avviatevi verso l'esterno, usando la pinna come punto di riferimento e quando avrete superato l'area bruciata dal nostro atterraggio, raccogliete un campione di roccia ogni metro e mezzo, fino a quando sarete lontani quanto basta perché l'orizzonte sia a un terzo di altezza dello scafo. Capito? Non oltre. (*Pausa*) E posso quasi assicurarvelo fin d'ora, non troveremo niente. Niente virus, niente spore, niente di niente. Mio Dio, qui all'ombra non è più di dodici, tredici gradi assoluti. Comunque... andiamo.

BURKE (*fuori campo*): Raccogliere campioni e avanzare, raccogliere campioni e avanzare. Con quella gravità, non ci si può muovere in fretta, né darsi una spinta forte, altrimenti si vola via e ci vogliono parecchi minuti per ridiscendere. Trascinare i piedi e raccogliere campioni, raccogliere

campioni e avanzare.

Impiegarono diverse ore.

Primo piano. Kearsarge, che guarda in basso.

KEARSARGE: Qui c'è qualcosa.

Primi piani successivi di ognuno degli altri tre, che girano la testa al suono della voce di Kearsarge.

HOROWITZ: Che cos'è?

KEARSARGE: Bruciature. Una quantità. Diavolo, sapete una cosa? Swope aveva rovesciato la sua nave. Vedo benissimo dove è sceso e dove è ripartito, strusciando contro quel grosso angolo laggiù.

FLANNEL: Mi meraviglia che non l'avesse sfasciata.

KEARSARGE: Infatti, la sfasciò. In questa gravità lo scafo non si poteva danneggiare, ma stroncò le antenne, perché eccole lì: atterraggio, distanza, trasmissione... tutte quante, per Dio. Non mi meraviglia che fosse tornato in quel modo. Non si può far atterrare un *Fafnir* con i comandi manuali, ma si può tentare. E lui tentò. Povero vecchio Swopie.

HOROWITZ: Andiamo tutti da Kearsarge. Forse Swope raccolse qualcosa, strisciando contro le rocce.

Campo lungo dei quattro al lavoro intorno alle tracce delle bruciature e dei punti di attrito.

BURKE (*fuori campo*): Riempirono i sacchi dei campioni e li portarono a bordo e poi, per settantadue ore, sottoposero la polvere e le pietre a tutte le analisi che Horowitz riuscì a ideare... Aveva avuto ragione. Giapeto, la piccola luna, è priva di vita quanto l'interno di un autoclave.

Stacco al ponte di prua, ma capovolto, con i comandi in alto; il pavimento è diventato quello che era la paratia di poppa. Iris si muove lentamente, disponendo piatti magnetizzati su un tavolo d'acciaio: ognuno provoca un forte rumore. Sullo sfondo, Flannel pasticcia con un piccolo microfono elettronico, osserva lo schermo e regola i comandi. La cupoletta della scialuppa di salvataggio è aperta; dentro c'è Kearsarge, al lavoro.

Il portello della camera stagna, scatta, si apre, ed entra Horowitz, in tu-

ta, con un sacco. È stanco, Iris l'aiuta a togliersi il casco.

HOROWITZ: Basta così. Torniamo a casa. Inutile essere meticolosi.

IRIS: Che vuol dire; «casa»? Non me lo ricordo.

HOROWITZ: Lei è d'accordo per rientrare, Kearsarge?

KEARSARGE: Appena avrò finito di zappare questa roccia.

HOROWITZ: Cosa ci fa, lì dentro?

KEARSARGE: Un semplice controllo. Pensavo che volesse girare dall'altra parte di Giapeto con la scialuppa.

HOROWITZ: Nossignore. Mi sono avvicinato abbastanza a piedi. Qui abbiamo finito. Potevo starmene a casa, con carta e matita, e calcolare la densità di organismi submicroscopici che avrebbe dovuto esserci perché fosse possibile portarne via qualcuno attaccato allo scafo. Dovremmo esserci immersi fino ai fianchi. Il virus delle giapetite non viene da Giapeto, e questo, amici, è sicuro e ufficiale.

KEARSARGE (*fuori campo*): Oh, madre santa. (*Emerge, terreo in viso.*) George, venga un po' qui.

IRIS (*incuriosita*): Cos'è?

Si avvicina e per un momento sparisce nella scialuppa, insieme a Kearsarge e Horowitz. Fuori campo, lancia un gemito soffocato. Poi, uno ad uno, escono e si fermano a fissare Flannel. Sbigottito dal silenzio, alza la testa.

FLANNEL: Che cos'ho, le corna blu o qualcosa del genere?

HOROWITZ: Glielo mostri, Kearsarge.

Kearsarge fa un cenno. Sul suo volto c'è una strana espressione di lugubre divertimento.

KEARSARGE: Venga a vedere, piccoletto. Poi potrà entrare nel nostro club.

Riluttante, l'omaccione si avvicina alla cupola e segue Kearsarge nella scialuppa. Carrellata che li segue, inquadra il cruscotto portastrumenti, poi al di sotto.

Legato all'estremità inferiore sporgente dal comando principale di spinta c'è un barattolo argenteo con un piccolo cilindro all'estremità.

FLANNEL (*additandolo stupidamente*): È... è la stessa cosa che...

KEARSARGE: Un po' più piccola, ma per una scialuppa non occorre molto cianuro.

FLANNEL (*rabbioso*): Chi diavolo ce l'ha messo? Lei?

KEARSARGE: Io no, amico. Io l'ho solo trovato.

HOROWITZ: È sempre stato lì, Flannel. Kearsarge ha ragione: anche lei fa parte del nostro club. È sicuro che sia stato Henry Gonza a dirle di prendere la scialuppa?

FLANNEL: Sicuro, è stato lui. Non può entrarci per niente. (*All'improvviso capisce*) Gesù! A quest'ora potrei essere...

HOROWITZ: Avremo tutto il tempo per parlarne. Mettiamo via i campioni e andiamocene di qui.

FLANNEL (*a nessuno*)*:* Gesù.

Henry Gonza stava semisdraiato in sala proiezione, sorseggiando la birra, e guardava l'immagine di un *Fafnir* che decollava da una pianura rocciosa.

«Davvero ha pescato tutte queste fesserie dal libro di bordo, Burke, vecchio mio?»

«Tutto quanto,» disse Burke, guardando lo schermo.

«Sai com'è nello spazio, bisogna pure trovare qualcosa per passare il tempo. E allora qualcuno talvolta scrive, e talvolta inventa favole, e talvolta da una favola si può ricavare un ottimo spettacolo. Ma quando lo si fa, bisogna dirlo, che è una favola. Mi segui?»

«Sicuro.»

«Ed è questo che è andato in onda stasera?»

«Sicuro.»

Sommessamente, molto sommessamente, Heri Gonza disse: «Povero Burke, Povero, povero vecchio Burke.»

Primo piano: mani che sfogliano il libro di bordo. Controzumata per mostrare Burke con il libro. Alza la testa, e parla con voce solenne.

BURKE: Tempo di pensare, tempo di parlarne. Tempo di mettere insieme tutti i frammenti, per vedere se collimano.

Dissolvenza sul nero: ma non è nero, è lo spazio stellato. Panoramica

fino ad inquadrare l'astronave, un pesce d'argento con la coda scarlatta. Zumata rapida, dissolvenza attraverso lo scafo, si scopre il ponte di prua. I quattro oziano, veramente rilassati, disposti a pensare prima di parlare, ed a parlare cautamente. Horowitz e Kearsarge siedono al tavolo, ignorando la scacchiera. Iris è distesa sul ponte, con un sacco arrotolato sotto la testa. Flannel è inginocchiato davanti ai pezzi di un Solitario Canfield. Horowitz l'osserva.

HOROWITZ: Mi diverte pensare a Flannel.

FLANNEL: Pensare che cosa?

HOROWITZ: Oh, le alternative. Ai «se». A quello che Flannel farebbe se questo o quello fosse diverso.

FLANNEL: È inutile pensare così... se questo, se quello. Questo è successo, o è successo quello, e basta. Ha in mente qualcosa di speciale?

HOROWITZ: Sì, per la verità. Dato che lei aveva un compito da svolgere, e cioè tagliare la corda e lasciarci con la nostra bomba al cianuro all'inizio del viaggio...

FLANNEL (*stizzito*): Le ho detto e ripetuto che non era il mio compito. Non sapevo niente di quel maledetto cianuro.

HOROWITZ: Immaginiamo che l'avesse saputo. Sarebbe venuto con noi? Se fosse venuto, ci avrebbe avvertiti? Ed ecco la domanda che mi è venuta in mente: se la prima bomba avesse fatto fiasco, come infatti è stato, e non ci fosse stata una seconda bomba a dirle che faceva parte anche lei del Club Liquidazione, avrebbe cercato di fare il lavoretto durante il viaggio di ritorno?

FLANNEL: Ci stavo proprio pensando, a quello che devo fare.

HOROWITZ: E cos'ha deciso?

FLANNEL: Niente. Voi avete trovato la bomba nella scialuppa ed io ho smesso di pensare.

IRIS: E cosa è cambiato?

FLANNEL: È cambiato tutto. Henry Gonza mi aveva detto di prendere la scialuppa prima di quattordici ore e mezzo dal decollo e di tornare a riferirgli come andavano le cose. Adesso, se c'era solo la *vostra* bomba, poteva darsi che Henry Gonza vi volesse far fuori. C'è stato un incidente, e non vi ha fatti fuori, e sono qui a lavorare per lui e a chiedermi se non dovrei occuparmene io, dato che la bomba ha fatto fiasco.

IRIS: Poi abbiamo trovato la seconda bomba, e lei ha cambiato idea. Perché?

FLANNEL (*esasperato*): È scema o lo fa? Henry Gonza *mi aveva detto di tornare indietro a dirgli come andavano le cose.*

Se mi dice così e poi mi mette una bomba fra i piedi, come posso tornare da lui a riferire? Sarebbe stupido, se dicesse a un tale di fare una cosa, e poi lo sistemasse perché non potesse farla. E lui non è uno stupido, Henry Gonza, voglio dire, e lo sapete benissimo. Dunque: se non è stato lui a mettere la mia bomba, non ha messo neanche la vostra, perché chiunque può capire che sono state piazzate dallo stesso individuo. E se non è stato lui a piazzare la vostra, allora non vuole eliminarvi, così ho smesso di pensarci. È abbastanza semplice per voi?

IRIS: Non so se è molto semplice, ma di sicuro è molto bello.

HOROWITZ: Beh, uno di noi è convinto delle buone intenzioni di Henry Gonza. Comunque, non capisco che senso aveva far partire Flannel solo per il gusto di farlo tornare indietro subito dopo il decollo.

FLANNEL: Non lo capisco neanch'io. Ma è necessario che io capisca tutto quel che Henry Gonza mi dice di fare? Ho fatto per lui una quantità di cose per le quali non sapevo che ragione avesse. E anche lei, Kearsarge.

KEARSARGE: Questo è vero. Guidavo questa bagnarola da qui a là, e da là a quell'altro posto, e non mi accorgevo di nient'altro, ma se me ne accorgevo me ne dimenticavo, e se non me ne dimenticavo non ne parlavo. A lui piaceva così, e andavamo perfettamente d'accordo.

IRIS (*energicamente*): Credo che Henry Gonza ci volesse tutti... o è meglio dire: «Ci voglia tutti morti»?

IRIS: Sì. Ci vuole tutti morti. No, non è intuizione. È ragionamento. Solo, c'è un frammento mancante.

FLANNEL: Oh, è ammattita.

KEARSARGE: Come sopra.

HOROWITZ (*bonariamente*): Silenzio, tutti e due. Continui Iris. Forse secondo lei è ragionamento, ma per me è intuito.

IRIS: Bene. Come ipotesi di lavoro, supponiamo che Henry Gonza ci voglia morti... tutti e quattro. E vuole qualcosa di più: vuole che scompariamo dal cosmo... niente cadaveri, niente tombe, niente di niente.

KEARSARGE: Ma *perché*?

HOROWITZ: Intanto ascolti. Cominciamo con gli omicidi e finiamo con il *perché*. Vedrà.

IRIS: Bene, dunque, l'astronave provvederà a eliminarci. Il cianuro, anzi, le capsule di cianuro, ci uccidono, e così in fretta che la nave continua a volare, sempre più lontana dal Sole, fino a quando il carburante si esauri-

sce e poi ancora, in eterno. Noi tre siamo a bordo; Flannel precipita con un piccolo apparecchio e, se anche qualcuno se ne stupisce, non se ne stupisce troppo. A proposito. Kearsarge, c'è qualche emblema su quella scialuppa?

KEARSARGE: Sempre.

IRIS: Vada a vedere, le dispiace? Grazie. Ora, e le tracce che abbiamo lasciate? Bene, siamo partiti illegalmente, e quindi non abbiamo informato nessuno e non abbiamo depositato nessun piano di volo. Lei, George, si stava già nascondendo per sottrarsi alle persecuzioni di Henry Gonza; Kearsarge è spesso assente per viaggi di lunghezza imprecisata e presto sarebbe stato dimenticato; Flannel... senza offesa, Flannel, ma non credo che nessuno si accorgerebbe se lei sparisse. In quanto a me, Henry Gonza mi ha indotta a far sapere a tutti che sarei partita per svolgere ricerche in solitudine per un anno o giù di lì. Che succede, Kearsarge?

KEARSARGE: Non l'avrei mai creduto. Niente emblemi. Limati e raschiati e ricoperti di vernice. I numeri di serie cancellati dal blocco motore. Tolta persino la marca dal cruscotto. Io... io non l'avrei mai creduto.

HOROWITZ: Adesso farà bene ad ascoltare la signora.

IRIS: Niente segni di riconoscimento. Così anche l'incidente del povero Flannel è completamente mascherato. A proposito di Flannel, ripeto che era poco credibile mandarlo a bordo in quel modo... a meno di presumere che sia stato fatto partire come tutti noi: per venire eliminato. Io, certamente, sono stata convinta con argomenti falsi: Henry Gonza non solo mi aveva detto che c'era bisogno di un ufficiale di rotta per questo viaggio, e non era vero, ma mi aveva anche convinta a prepararmi per svolgere questo compito.

Adesso possiamo cercare il movente. George Horowitz è il più ovvio. Da molto tempo era una spina nel fianco di quel commediante. Non solo ha dedotto che Henry Gonza in realtà non vuole affatto trovare un metodo per guarire la giapetite... ma lo ripete appena può, e più forte che può. Inoltre, George è da sempre sul punto di vincere la malattia, e Henry Gonza ne ha tanta paura che rastrella i pazienti perché non arrivino nelle sue mani. Per giunta, detesta George.

Perché uccidere Flannel? Si è stancato di lei, Flannel? O lei ha commesso qualche errore nell'eseguire un suo ordine?

FLANNEL: Ma lui non ha bisogno di uccidermi, signora. Potrebbe licenziarmi in qualunque momento. Mi dispiacerebbe molto, ma non gli causerei fastidi. Lui lo sa.

IRIS: E allora lei deve sapere troppo. Deve sapere sul suo conto qualco-

sa di tanto pericoloso, che Henry Gonza non si sentirà sicuro finché lei non sarà morto.

FLANNEL: Santo cielo, signora mia, io non so niente. Niente. No, che io sappia.

HOROWITZ: Ecco la chiave. Iris. Lui non sa di saperlo.

KEARSARGE: E allora lo stesso vale anche per me, perché se pure so su di lui qualcosa che valga la pena di uccidermi, non so di che si tratta.

IRIS: George, lei ha parlato di «chiave». Serratura e chiave. Una combinazione. Per esempio, se si mette insieme ciò che sa Flannel con ciò che sa Kearsarge, loro due diventano pericolosi per Henry Gonza.

Flannel e Kearsarge si guardano a bocca aperta, senza capire, e scrollano simultaneamente le spalle.

HOROWITZ: Posso farvi un esempio di una informazione che noi tutti abbiamo, e che per lui sarebbe pericolosa. Adesso sappiamo che il virus della malattia non è originario di Giapeto. Il che significa che non fu il povero Swope a portarlo sulla Terra, e inoltre, che la piccola Tresak, la prima ad ammalarsi, non fu contagiata dal relitto dell'astronave.

FLANNEL: Sono stato io a portare la foto di quella bambina in piedi tra i rottami: sono stato io a portarla a Henry Gonza. Gli piacque moltissimo.

IRIS: Che cosa l'indusse a farlo?

FLANNEL: Lo facevo sempre. Me lo diceva lui.

HOROWITZ: Di portargli fotografie di bambine?

FLANNEL: Bambine, bambini... ma carini. Ormai so quanto gli piacciono. Li presentava nelle sue trasmissioni.

Iris e Horowitz si guardano negli occhi, inorriditi, per un secondo, poi balzano verso Flannel.

IRIS: Gli ha mai mostrato la fotografia di qualche bambino che poi si è ammalato?

FLANNEL (*sbigottito*): Per... Non lo so.

IRIS (*gridando*): Ci pensi! Ci pensi!

HOROWITZ (*pure gridando*): L'ha fatto! L'ha fatto! La piccola Tresak... quella foto era stata fatta prima che si ammalasse!

FLANNEL: Beh, sì, quella. E quella piccola bambina bionda che ha presentato alla *teletona*, che non parlava inglese e veniva dall'Estonia... Ma

non mi lasciate pensare!

HOROWITZ: Come?

KEARSARGE: Me la ricordo anch'io, quella bambinetta bionda. L'ho portata io in volo dall'Estonia.

IRIS: Prima o dopo che si ammalasse?

KEARSARGE (*scrollando le spalle*): Non l'ho notato. Mi... pareva che stesse bene. Una bimba molto carina.

IRIS: Quanto tempo prima della telefonata?

KEARSARGE: Una settimana o giù di lì. Aspetti, posso dirle il giorno esatto. (*Si alza e va ad un armadietto, da cui prende un taccuino: lo sfoglia*). Ecco qui. Nove giorni prima.

IRIS (*con un filo di voce*): Alla *teletona*, lui aveva detto tre giorni... dai primi sintomi.

HOROWITZ (*agitato*): Posso vedere? (*Prende il taccuino, lo sfoglia, lo butta sul tavolo, come in laboratorio, torna con un fascicolo, lo consulta, estrae una cartelletta*). Iris, prenda il taccuino di Kearsarge. Bene. Dunque, è andato in volo a Belem il nove maggio?

IRIS: Il sei.

HOROWITZ: Roma, intorno al dodici marzo.

IRIS: Marzo, dodici marzo... ecco qui. L'undici.

HOROWITZ: Ancora uno. Indianapolis, metà di giugno.

IRIS: Esattamente. Il quindici. Cosa sono, quelle?

HOROWITZ butta il fascicolo davanti a lei.

HOROWITZ: Cartelle cliniche. In ordine cronologico secondo la data conosciuta o stimata del primo sintomo, nella speranza di trovare uno schema d'incidenza. Non mi stupisce che non ci fosse. Dio del cielo, se lui voleva una clinica in Australia, c'erano dei casi in Australia.

FLANNEL (*sbalordito*): Non so proprio di cosa stiate parlando.

KEARSARGE (*cupamente*): Io credo di saperlo.

IRIS: Adesso pensa che valesse la pena di assassinarla... se lei è in grado d'indicare esattamente dov'era Heri Gonza nel momento in cui qualche bambino veniva colpito... ogni volta?

KEARSARGE (*con voce rauca*): Ne vale la pena. Io... io non sapevo.

FLANNEL (*studiando il fascicolo*): Ecco quella che ho visto a Bellefontaine quella volta. Aveva un abitino rosso. E quel piccino, lì, lui aveva visto la fotografia in una rivista che avevo trovato per strada a Little Rock, e

io dovetti andare fino a St. Louis per pescarlo.

Kearsarge balza in piedi su una sedia e sferra un calcio alla testa di Flannel.

FLANNEL (*ululando*): Uuuh... uuuuh! Cosa vuol fare? Piccolo...

HOROWITZ: Piantatela, tutti e due. *Piantatela!* Così va meglio. Non c'è spazio per azzuffarsi, qui. Lo lasci in pace, Kearsarge. Verrà anche il suo momento. Che il cielo mi aiuti, Iris, l'avevo sotto il naso fin dal primo momento, e non l'ho capito. Le ho detto addirittura, una volta, che ero arrivato vicino alla soluzione perché ero riuscito a sintetizzare un virus che poteva causare la malattia... ma non poteva farla durare? Avevo l'idea fissa che fosse una malattia extraterrestre. Perché? Perché agiva come un virus sintetico, e *non come uno terrestre naturale.* Il siero di quei bambini agiva sempre in quel modo... causava una forma di giapetite che spariva spontaneamente in tre mesi o anche meno. *L'unico modo per guarire la malattia è smettere di iniettarla!*

IRIS: Oh, quell'uomo, quell'uomo intelligente e simpatico e la sua famiglia, sparsa in tutto il mondo, quei piccoli tesori, i più carini che poteva trovare, che non trascurava mai, mai, di visitare regolarmente... (*All'improvviso comincia a piangere*) Mi faceva tanta pena! Ricorda quella sera che... che si confessò con noi e disse... disse che non poteva avere figli suoi?

KEARSARGE: Di chi sta parlando? Di Henry Gonza? Per amor di Dio, ha una ex moglie e tre figli, e paga un patrimonio per farli restare in Spagna, e ha un'altra ex moglie a Parigi, in Francia, con cinque figli, tre dei quali suoi, e poi quella a Pittsburg... cribbio, quello ha sempre guai. Lui *odia* i bambini... voglio dire, li odia veramente.

(Iris comincia a ridere. Probabilmente una crisi isterica).

Dissolvenza sul nero, poi lo spazio stellato. Di nuovo sul nero: chiazza di luce, si risolve in:

Burke, seduto alla scrivania. Chiude il libro di bordo.

BURKE: Questa, mi duole dirlo, è una storia vera. Il *Fafnir 203* è atterrato di notte, sei giorni fa, in un piccolo campo poco lontano da qui, e il dottor Horowitz mi ha telefonato. Dopo parecchie discussioni, si è deciso di presentarvi questa sciagurata vicenda nella forma scritta dalle quattro

persone che l'hanno vissuta nella realtà Ora sono qui con me. Ed ecco un uomo molto calunniato, senza dubbio uno dei maggiori ricercatori medici viventi: il dottor Horowitz.

HOROWITZ: Grazie. Per prima cosa, desidero assicurare chiunque mi ascolti che quanto è stato detto della giapetite è vero: è un virus sintetico, per sua natura innocuo. Se la malattia viene contratta, guarisce spontaneamente in un periodo tra le due e le dodici settimane. Non ne è morto neppure un bambino, e quelli che ne sono stati vittime per un tempo più lungo, alcuni addirittura due anni, sono stati trattati principescamente. È stato tentato un omicidio plurimo ai danni miei e dei miei tre compagni, naturalmente, ma era nostro desiderio vivissimo far sì che questa imputazione non venisse formulata.

BURKE: Desidero esprimere le scuse più sentite, da parte mia e dei miei colleghi, per tutte le tensioni che questa rete e le sue affiliate hanno involontariamente causato al pubblico. È per questo che soffriamo, insieme con voi, durante il seguente spezzone filmato, girato due giorni fa nella clinica della F.G. a Montreal. Quello che vedete qui, nella mia mano, è un sottile guanto di gomma quasi invisibile quando è calzato. Fissata alla punta delle dita c'è una foresta microscopica di minuscoli, aguzzi aghi d'acciaio, lunghi solo qualche millesimo di millimetro. E questa scatoletta metallica che si può infilare in una tasca, contiene un preparato gelatinoso del virus sintetico.

Dissolvenza su:

Ilarità scatenata in una corsia d'ospedale. Bambini in vari stadi della giapetite, che ridono divertiti dell'uomo buffo, gorgogliante, capriolegiante, ringhiante, mentre passa da un letto all'altro: pep*! a te,* peep-peep*! a te e a una ad scaruffa le testoline, alla nuca, infilando le dita nella tasca della giacca, tra un letto e l'altro.*

Dissolvenza, e zumata su Burke.

BURKE: Buonanotte, signore e signori, bambini e bambine... *Vi chiedo scusa.*

In sala di proiezione si accesero le luci. Con Henry Gonza era rimasto soltanto Burke; tutti gli altri si erano alzati e avevano assistito alle ultime scene dalla soglia, e se n'erano andati.

«L'hai mandato in onda?», chiese l'attore, per essere assolutamente sicu-

ro.

«Sì.»

Henry Gonza lo guardò senza espressione e si avviò verso la porta del palcoscenico. La porta si aprì, mentre si avvicinava, ed entrarono quattro persone. Flannel, Kearsarge, Horowitz, Iris Barran.

Senza una parola, Flannel si accostò al commediante e lo colpì allo stomaco. Henry Gonza si afflosciò lentamente sul pavimento, ansimando.

Horowitz disse: «Abbiamo impiegato molto tempo a decidere cosa dovevamo fare di lei, Heri Gonza. Flannel voleva soltanto aver la possibilità di averla tra le mani e non si rassegnava ad altro. Noi altri tre pensavano che ucciderla era troppo poco, ma la volevamo morto. Perciò le abbiamo scritto quel copione. Adesso lei è morto.»

Henry Gonza si alzò, dopo un momento, e varcò la porta, tra i chilometri e chilometri quadrati di palcoscenico. Restò lì solo tutta la notte, e la mattina dopo non c'era più.

(*The Comedian's Children*)

LE MANI DI BIANCA

Bianca era accompagnata da sua madre quando Ran la vide per la prima volta. Era bassa, appiattita, aveva i capelli sporchi di grasso e i denti guasti, la bocca era storta e da un lato delle labbra usciva un filo sottile di saliva. O era cieca o non badava a dove metteva i piedi, poiché camminando sbatteva addosso a tutto quello che si trovava davanti. Che fosse cieca o meno, del resto, non importava: era una povera idiota. Le sue mani...

Erano piccole, ben modellate, morbide, bianche come fiocchi di neve con appena un riflesso di rosa, appunto come sulla neve si riflette la pallida luce del sole di marzo. Erano posate sul banco, una accanto all'altra, quietamente, e *guardavano* Ran. Semichiuse e appena incurvate all'estremità delle dita, ognuna mossa da un lievissimo pulsare del sangue, guardavano: Ran sentì il loro sguardo e il suo cuore si mise a battere più forte.

Con voce stridula la madre di Bianca chiese del formaggio. Ran la servì con sollecitudine, mentre la donna continuava a lagnarsi della sua lentezza con lo stesso tono querulo.

Era una donna dura e amara, come ha il diritto di essere ogni donna quando non è moglie di nessun marito ed ha per figlia un mostro. Ran le dette il formaggio, prese il suo denaro e non si accorse che non era abba-

stanza: non se ne accorse perché stava fissando le mani di Bianca. Quando la madre fece per prendere una di quelle mani, essa scivolò via dal banco come per sottrarsi a quel contatto: non sollevandosi, ma correndo quasi sulla punta delle dita fino a nascondersi in una piega del vestito.

Quando le due donne furono uscite, Ran restò lì fermo dietro al banco, pensando alle mani di Bianca. Ran era forte, colore del bronzo, piuttosto ottuso. Nessuno gli aveva mai insegnato qualcosa sulla bellezza e la stranezza delle donne, ma lui non ne aveva bisogno: le sue spalle erano larghe, le braccia pesanti e muscolose, ma gli occhi erano grandi e dolci, con lunghe ciglia spesse.

Harding fece ritorno. Era il padrone della bottega.

«Sbrigati a scopare, Ran,» disse, «oggi voglio chiudere più presto.»

Ran prese la scopa, si mise a scopare lentamente, soprappensiero.

«È venuta una donna a comprare del formaggio,» disse a un tratto, «una donna molto povera, con della roba molto vecchia addosso. Portava con sé una ragazza. Chi sono?»

«Le ho viste uscire,» rispose Harding, «la ragazza è Bianca, e la donna è sua madre. Non so altro di loro, non parlano quasi con nessuno. Fai presto, Ran.»

Prima di uscire Ran chiese: «Dove abitano, Bianca e sua madre?»

«Dall'altra parte del paese, in una casa che non ha neanche una strada. Lontano da tutti. Buonasera, Ran.»

Dalla bottega Ran andò direttamente sull'altro lato del paese, senza neppure fermarsi a cenare. Trovò la casa facilmente, poiché sorgeva su di una specie di sentiero trasversale, isolata. La gente del luogo l'aveva cauterizzata avvolgendola entro campi vuoti.

Bussò, e gli rispose una voce rude:

«Cosa volete?».

Un momento dopo la porta fu aperta, e la madre di Bianca comparve sulla soglia.

«Posso entrare?»

«Cosa volete?», ripeté la vecchia.

«Posso entrare?» domandò di nuovo Ran.

L'altra fece per sbattere la porta, poi si strinse nelle spalle: «Venite» disse, facendosi da una parte per lasciarlo passare.

Ran entrò, e si fermò in piedi nel mezzo della stanza. La donna andò a sedersi sotto una vecchia lampada, poi gli fece segno di sedere davanti a lui, sopra uno sgabello a tre gambe. Chiusa nel suo rancore, non parlava.

Ran restò ad attendere, in silenzio, le braccia incrociate sul petto. Bianca non era nella stanza.

Finalmente la vecchia parlò:

«È tanto tempo che nessuno viene più a trovarmi: tanto tempo... Era differente, prima: quando ero una bella ragazza.»

Scrutò il viso di Ran per scoprire se rideva alle sue parole, ma egli disse soltanto, con dolcezza: «Sì. Lo credo.» Allora la vecchia sospirò, si appoggiò all'indietro sulla sedia così che il suo viso rugoso e cascante rientrò nell'ombra. «Eravamo felici tutti e due, io e lui» continuò, «finché arrivò Bianca. Non le volle bene, naturalmente, come non gliene voglio neanch'io, e se ne andò. Io rimasi, perché ero sua madre. Tante volte vorrei andarmene e lasciarla, ma non ho denaro e non potrei andar lontano, e poi la gente mi conosce e mi riporterebbe da lei.»

Ran stropicciò i piedi sul pavimento, imbarazzato.

«Avete posto per me, qui dentro?», chiese.

La testa della donna si tese in avanti, rientrando nel cerchio di luce della lampada.

«Vi darò del denaro ogni settimana,» si affrettò ad aggiungere Ran, «e porterò qui il mio letto e le mie cose.»

Temeva che la donna gli dicesse di no. Essa gli rispose con voce tremante, incredula della sua grande fortuna:

«Se volete... Per quanto, non capisco perché vogliate... E tuttavia, se avessi qualcosa di buono da cucinare e qualcuno per cui cucinarlo, potrei fare in modo che qualcuno si trovasse bene, qui. Ma *perché*?».

Si alzò. Ran si alzò anche lui, la spinse indietro piano ma con fermezza facendola sedere di nuovo. Era alto e forte al di sopra di lei.

«Non voglio che mi chiediate mai questo: capito?...», disse parlando molto lentamente. La vecchia deglutì a vuoto, fece segno di sì con la testa. «Domani ritorno col letto e con le altre cose.»

La gente del paese ne parlava, e diceva:

«Ran è andato a stare in casa della madre di Bianca. Deve essere perché...».

«Ah,» diceva qualcun altro, «è sempre stato un ragazzo strano, Ran. Deve essere perché...».

«Oh, no!» esclamavano altri, «Ran è un così bravo ragazzo, lui non farebbe mai...».

Le voci arrivarono all'orecchio di Harding. Egli investì rudemente la

donnetta che gliele riferì per prima:

«Ran non è molto intelligente, ma è onesto e sa fare il suo lavoro. Fino a che viene qui ogni mattina e si guadagna quello che lo pago, può fare, fuori di qui, quello che vuole e dove vuole, non sarò io a fermarlo.» Lo disse con una faccia così scura che la donnetta non osò aggiungere altro.

Ran era felice di vivere là. Così soltanto poteva seguire quello che facevano le mani di Bianca.

Non si abbassavano a nutrirla, le piccole aristocratiche. Da belle parassite quali erano, succhiavano la loro vita animale dal corpo pesante e tozzo cui appartenevano senza dargli nulla in cambio. Giacevano appoggiate alla tavola, una di qua e una di là dal piatto, mentre la madre di Bianca introduceva il cibo nella bocca indifferente e gocciolante saliva. Erano anche, si avvide Ran, timide, e si vergognavano dello sguardo intento di lui: allorché erano colte di sorpresa così nude nella luce della tavola, scivolavano fino all'orlo e si nascondevano alla vista - eccetto le quattro estremità rosee delle dita che si afferravano alla tovaglia.

Ran imparò che non si sollevavano mai da una superficie. E che, quando Bianca camminava, esse non restavano libere ai lati del corpo, ma si afferravano alla stoffa del vestito. E quando lei stava davanti a un tavolo o a un'altra superficie piana, essi vi salivano arrampicandosi e poi, con un piccolo balzo, vi ricadevano unite, e là restavano silenziosamente, guardando, osservando, con quel lieve palpito che non le abbandonava mai.

Non toccavano mai Bianca, ma ognuna toccava l'altra, ognuna aveva cura dell'altra: si lisciavano, sì carezzavano. Era il solo lavoro a cui si piegassero.

Una settimana dopo il suo arrivo, Ran tentò di prenderne una fra le sue. Era sera, Bianca era sola nella stanza. Ran le andò a sedere accanto. Bianca non si mosse, e le mani neppure. Rimasero appoggiate su di un piccolo tavolo davanti a lei, intente a lisciarsi una con l'altra.

Fu in quel momento che cominciarono ad osservarlo: fino ad allora lo avevano soltanto *guardato.* Ran se ne accorse e provò una strana sensazione di esultanza che gli arrivò fino giù giù, in fondo al cuore. Continuavano a stropicciarsi, le due mani, come non curandosi di lui, eppure sapevano che lui era là, sentivano il suo desiderio. Si stesero ad un tratto davanti ai suoi occhi, a lungo, languidamente, facendogli pulsare il sangue più ardente nelle vene.

Prima di riflettere su quello che stava per fare, aveva allungato una mano tentando di afferrare quelle di Bianca: il suo movimento fu così rapido che

soltanto una di esse riuscì a scomparire, ricadendo nel grembo di Bianca: l'altra rimase prigioniera fra le forti dita di Ran.

Immediatamente essa tentò di liberarsi, ma non vi riuscì: la stretta di Ran era vigorosa e la mano catturata non poteva trarre alcuna forza dal braccio dell'idiota, che era debole e floscio. Egli era così intento a toccarla, così perduto nella felicità di tenerla fra le sue, che non si avvide dell'altra che, alzandosi a un tratto dal grembo di Bianca, si posava sull'orlo del tavolo e da lì, le dita ricurve come le zampe di un ragno, balzava verso di lui afferrandolo al polso. Il dolore fu così acuto che Ran, sentendo scricchiolare le ossa del polso, lasciò andare con un grido il braccio della ragazza.

Di nuovo riunite, le due mani presero a scorrere l'una sull'altra, alla ricerca del più piccolo sgraffio, del più piccolo danno che egli avesse potuto far loro nell'impeto della sua rude passione. E mentre Ran restava lì seduto tenendosi il polso dolorante, vide le due mani correre fino all'estremità del tavolino, contrarsi sull'orlo e portare via l'idiota dalla stanza. Essa non aveva una volontà propria, ma loro sì, l'avevano anche per lei!

Ran chinò il capo sul tavolo e si mise a piangere, non per il dolore nel polso che gli stava gonfiando, ma per la vergogna di quello che aveva fatto: forse avrebbe potuto conquistarle se avesse saputo avvicinarsi a loro con dolcezza...

Per diciannove giorni da quella sera, le mani di Bianca lo sottoposero a una dura penitenza, persuadendolo che erano destinate a rimanere inviolabili. Non gli si mostravano più, restando sempre nascoste fra le pieghe del vestito dell'idiota e al di sotto dell'orlo del tavolo. E per tutti quei diciannove giorni il pentimento, il desiderio e la passione di Ran crebbero. Ancor più, il suo divenne un vero amore, poiché solo il vero amore conosce il rispetto riverente... E il possesso di quelle mani divenne la sua ragione di vivere, il suo unico scopo nella vita.

Finché venne il giorno in cui esse lo perdonarono. Lo carezzarono timidamente quando lui non guardava, lo toccarono sul polso, lo presero, lo tennero... per un solo, ineffabile momento. Avvenne a tavola... Ran sentì una grande forza sorgente in lui e abbassò lo sguardo sulle mani che, ora, erano tornate nel grembo di Bianca. La felicità irradiò tutto il suo essere come una gran luce dorata, la passione lo travolse mentre la stanza ruotava intorno a lui e forze inimmaginate scuotevano il suo corpo. Senza osar di muoversi, Ran restò con lo sguardo fisso sulle due mani che, arrossendo d'un tratto sotto la violenza di quella passione muta, pure non si mossero. E se mai una mano può sorridere all'altra, esse si sorrisero.

Egli si alzò bruscamente, spinse indietro la sedia e uscì a grandi passi dalla camera: aveva bisogno di trovarsi solo, di comprendere qualcosa di più di quella passione che si era impadronita di lui.

Era sera. Sedette su di un tronco tagliato, le narici frementi, assorbendo avidamente l'aria rigida che quella sera aveva un sapore nuovo per lui, come vi fossero fuse le ombre del tramonto. Abbassò lo sguardo sui polsi lisci e solidi, si alzò le mani al di sopra della testa, stirandosi, e un grande grido gli uscì dai polmoni, salendogli dal fondo. Si sentiva grande, forte, alto, conosceva, ora, il significato di darsi e di appartenere. Infine, gettandosi sulla nuda terra, pianse.

Allorché il cielo divenne abbastanza freddo perché la luna si decidesse a succedere al sole, Ran fece ritorno in casa. Entrò nella camera dove la madre di Bianca dormiva sopra un mucchio di vecchi vestiti, accese un fiammifero, poi sedette aspettando che la vecchia si svegliasse. Quando la donna aprì gli occhi e si voltò sul fianco verso di lui, si scosse, spalancò le palpebre e si ritirò tutta, quasi a rinchiudersi in se stessa:

«Ran... Che cosa vuoi a quest'ora?»

«Bianca. Voglio sposare Bianca.»

Il respiro sibilò attraverso le gengive vuote.

«No!».

Non era un rifiuto, ma un grido di stupore. Ran le toccò un braccio con impazienza e la vecchia rise.

«Sposare... Bianca? È tardi, adesso, ragazzo: torna a dormire e domani mattina avrai dimenticato questa cosa... questo sogno.»

«Non mi sono coricato ancora.» Si sforzava di essere paziente, ma la collera si andava impadronendo di lui. «Mi volete dare Bianca... oppure no?...».

La vecchia si rizzò a sedere sul letto, appoggiò il mento alle ginocchia ottuse.

«Hai ragione a domandarlo a me, perché sono sua madre. E tuttavia... Ran, tu sei stato buono con tutte e due, con me e con Bianca. Sei un bravo ragazzo, ma... Perdonami, sei un pazzo. Bianca è un mostro: lo dico pure essendo per lei quello che sono. Non ti capisco, ragazzo... ma ti posso dire solo, fai quello che vuoi, e da me non verrà mai una parola contraria.»

Lo guardò in viso: lui si incrociò le mani dietro la schiena, lentamente, e lei comprese che era stato pronto a ucciderla.

«Allora... posso sposarla?...». Egli sussurrò.

Atterrita, la vecchia fece segno di sì con la testa: «Come vuoi tu, ragaz-

zo».

Lavorò duramente, mise da parte il denaro che non dava alla madre di Bianca, comprò una stanza per sé e per lei, una camera con un grande letto, e un tappeto, una poltrona, e un tavolo che doveva essere come un altare per le sacre mani di Bianca.

Trovare chi li sposasse richiese tempo, ed egli fu costretto a cercare molto lontano di lì. L'uomo venne di sera e dopo si allontanò frettolosamente, cosicché nessuno lo vide, nessuno seppe nulla. Era stata la madre a parlare per Bianca: la mano aveva tremato al tocco dell'anello nuziale, si era contorta, aveva lottato e poi aveva finito col restare passiva, arrossendo di pudore, bellissima. Era fatto.

Dopo la cerimonia, Ran introdusse Bianca e le due spose nella bella camera che aveva preparato per loro. Egli lavò la ragazza con lozioni profumate, le lavò e pettinò i capelli, glieli spazzolò fino a che brillarono... dovevano essere degni delle mani che egli aveva sposato. Non le toccò, soltanto dette loro saponi e creme con cui potessero farsi belle. Sembrarono felici: una di esse gli si arrampicò su per la giacchetta, gli toccò piano una guancia.

Durante il pranzo nuziale tutte e due restarono avvinte a una delle sue mentre lui mangiava con l'altra, e la mamma di Bianca imboccava la sposa. Le dita si allacciavano fra loro e si insinuavano fra le sue, cosicché sembravano una mano sola, nata dalla stessa carne. Quando la notte fu scesa e la vecchia si ritirò nella sua camera, e la casa cadde nel silenzio, Ran, Bianca e le sue mani andarono nella bella stanza che li attendeva, e Ran si sentì così felice che osava appena respirare.

Si sdraiarono sul grande letto da dove potevano vedere, oltre la finestra aperta, le stelle chiare e lucenti scaturire a una a una dalla foresta.

Una mano volteggiò sopra i capelli di Ran, lungo la sua guancia, strisciò fino alla cavità della sua gola ed egli sentì che il suo lieve palpitare andava all'unisono col battere del suo cuore.

Spalancò le mani, strinse le dita per afferrare quell'istante, per non lasciarselo sfuggire. Poi l'altra mano strisciò fino a raggiungere la prima. Per quasi un'ora giacquero ambedue passivamente, morbide e fresche contro il calore del collo dell'uomo. Egli era tutto teso a concentrarsi, con la mente e col cuore, su quel punto della gola, su ogni minima parte delle mani che la toccavano, sentendo con tutto il suo essere il tocco prima dell'una e poi

dell'altra... benché quelle restassero immobili. Ma sapeva che il momento sarebbe giunto.

Come ad un comando si voltò sulla schiena, affondò la testa entro il guanciale. Fissava senza vederle le vaghe ombre sulla parete davanti a lui, cominciava a comprendere, soltanto ora, che cosa era quello che aveva sognato tanto a lungo.

Premette la testa ancora più a fondo sul cuscino, sorrise, attese. Ecco, era giunta l'ora del completamento, del possesso. Respirò profondamente, una, due volte: le mani cominciarono a muoversi.

I due pollici s'incrociarono sulla gola, le punte delle altre dita si posarono, una dopo l'altra dietro alle sue orecchie. Restarono così qualche istante, interminabile, a radunare energia: e poi, assieme, in armonia perfetta, ognuna cooperando con l'altra, divennero rigide, dure come roccia. Eppure il loro tocco era ancora lieve sopra di lui, ancora leggero... No, ecco che gli trasmettevano la loro rigidità, lentamente, con la loro pressione misurata, uniforme. Ran giaceva immobile e in silenzio: ora non poteva più respirare, né lo voleva. Con le grandi braccia incrociate sul petto, i pugni chiusi sotto le ascelle, la sua mente andava conoscendo una grande pace.

Fra poco... adesso...

Una dopo l'altra grandi ondate di dolore travolgente, trionfante, si allargavano su di lui, recedevano, tornavano a inghiottirlo, si ritiravano di nuovo. Vedeva dei colori impossibili, colori senza luce. Inarcò la schiena... su, sempre più su... Le mani premettero con tutta la loro forza nascosta e il corpo di Ran si piegò come un arco, toccò il letto soltanto con le spalle e coi piedi. Su, sempre più su...

E poi qualcosa scoppiò in lui... i suoi polmoni, il suo cuore, il suo sangue. Tutto era completato, tutto era terminato.

C'era sangue sulle mani della madre di Bianca allorché la trovarono la mattina dopo nella bellissima camera, che carezzava il collo di Ran cercando di richiamarlo in vita. Portarono via l'idiota, seppellirono Ran.

La madre di Bianca fu impiccata: nessuno volle credere che era stata Bianca a uccidere, Bianca le cui mani, del tutto morte, ora, e svuotate della loro carica omicida, le ciondolavano dai polsi come due foglie appassite.

(*Bianca's Hands*)

FINE